

BIBLIOTECA DI ARTIGLIERIA

FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

11

110

VITT. EM. III

NAPOLI

4 - B - 10

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXX



Palchetto

Num.º d'ordine

10

4119

4 - B - 10

~~134~~  
~~11~~  
35

B. Prov.  
III  
116





**ISTORIA**  
**DEL**  
**REGNO DI NAPOLI**



611655

# ISTORIA

DEL

## REGNO DI NAPOLI

DI

FILIPPO M.<sup>a</sup> PAGANO

UFFIZIALE DEL GENIO, E GIÀ ALLIEVO DELLA REALE SCUOLA  
POLITECNICO-MILITARE.

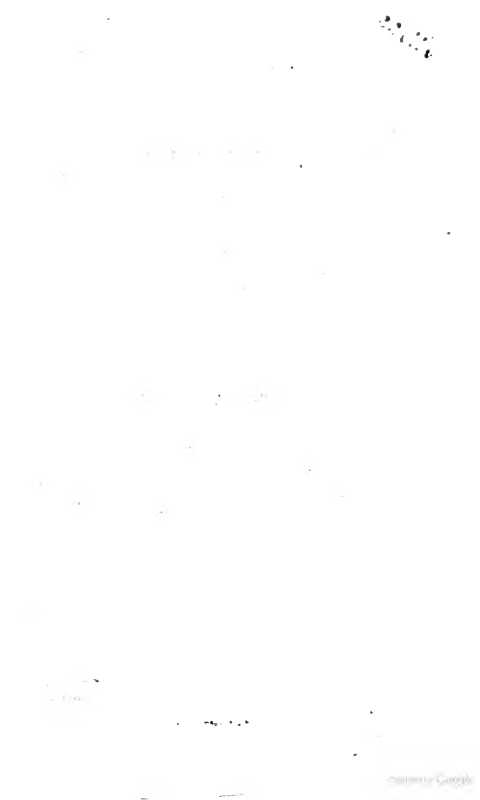
VOL. II.



PALERMO

TIPOGRAFIA SPAMPINATO

1835.



---

## PREFAZIONE

---

**D**OPO avere, nel primo volume di questa istoria, messe in chiaro, per quanto mi è stato possibile l'origine e la natura del principato stabilito dai Normanni, esporrò in questo secondo volume le vicende del regno, durante la dominazione degli Svevi e degli Angioini.

Debbo in proposito degli Svevi principalmente avvertire il lettore, ch'ei mi vedrà spesso scostare dalla narrazione da altri seguita. Ciò non ho fatto senza produrre le autorità, alle quali mi sono appoggiato. Tuttavia è bene ch'ei sappia essermi io tutto adoprato a non parer nè *guelfo* nè *ghibellino*, ed a porre in luce la nuda e schietta verità, senza volerla sottoporre a veruna particolare inclinazione, idea, o disciplina.



# ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

---

## LIBRO TERZO.

DINASTIA DEGLI SVEVI.

### CAPITOLO I.

REGNO DI ARRIGO VI IMPERATORE.



#### SOMMARIO.

Arrigo persegue atrocemente i Normanni ed i partigiani loro. — Carco di botino parte dal regno, e conduce Sibilla coi suoi figliuoli prigioniera in Germania. — Con potente oste torna altra volta; e reprime una formidabile congiura. — Inumane ed atrocissime sue vendette. — Assedia Castrogiovanni: s'inferma; e fattosi condurre a Messina, vi muore.

**F**ALSAMENTE promettendo, aveva dapprima Arrigo ottenuta dal terzo Guglielmo la riuunzia della corona: poi l'onesto all'utile vergognosamente posponendo, con colorita ed infame calunnia, con prigionie, strazi e morti, fermato si era sul trono. Uccisi quanti magnati, conti e prelati avevano votato per l'elezione di Tancredi, o assistito all'incoronazione di quel re, in un campo appresso Palermo ne aveva fatti i cadaveri ammucchiare; poi abbrugiare; e portar via dal vento le ceneri. Nè solo Sibilla insieme coi figliuoli; ma numero grande di prelati e di baroni, campati da morte

Anni  
di Cr.  
1194

A. di C. sol per essergli mancato il tempo di farli tra lunghi ed  
 1195 atroci tormenti perire, destinò a languir tra i ceppi nella  
 Germania.

1155 Quand'ebbe quasi affatto spento il nome normanno, ed u-  
 cisi poco men che tutti i consanguinei della regina Costanza  
 sna moglie; i peregrini tedeschi infame istrumento di sì nu-  
 merose ed esecrande vendette, ricolmandoli di doni, conge-  
 dò: e destinò a partire insiem con essi per Terrasanta cin-  
 quecento cavalieri stipendiati dall'erario suo. Poi itosene a  
 Taranto, li fornì di navi e d'ogni altra cosa al lor viaggio  
 bisognevole: e da ultimo, risoluto di tornarsi in Germania,  
 non senza profondi gemiti degli afflitti popoli, spedì innanzi  
 centocinquanta somieri carichi di vesti seriche, di gemme,  
 di danaro, d'oro e d'argento; ricchissime spoglie, cavate tutte  
 dal palagio de' re normanni. Quindi egli stesso partendosi,  
 tutto gioioso e baldi di sua fortuna, quasi a trionfale mo-  
 stra, trasse con sè Sibilla con Guglielmo e tre figliuole.  
 Giunto in Germania, fece accecare e devirar Guglielmo; e'l  
 confinò in un castello nel paese dei Grigioni, dove colui,  
 dandosi a vita spirituale e contemplativa, circa tre anni dap-  
 poi morì (1): e la regina con le figliuole pose sotto stretta  
 custodia nel monastero di Hohenburg nell'Alsazia (2).

La morte di Saladino, potente soldano di Damasco (3),

(1) Guglielmo non più viveva nel 1198: perchè il papa Innocenzo III scriveva ai prelati ed ai baroni di Germania per ottener solo la libertà di Sibilla e delle figliuole, senza far menzione di lui. Vedi il N. I delle *Aggiunte Autorità e Discussioni* appartenenti a questolibro.

(2) Riccardo da s. Germano. Anonimo Cassinese. Ottone da s. Biagio c. 40 e 41. Arnolfo da Lubeca l. 4. c. 10.

(3) Filippo Augusto e Riccardo *cuordileone*, l'uno re di Francia, d'Inghilterra l'altro, i quali vivendo Tancredi, erano iti a guerreggiare in Terrasanta (Vedi la pag. 413 di questa Istoria) avevano dapprima liberati i Cristiani da Saladino condotta mal termine nel loro campo sotto Acrid; e poi con gagliardia combattuta



accaduta nel decimotercio dì di marzo dell'anno millecen-  
 novantatrè, aveva indotto Celestino a promulgare una nuova A. di C. 1195  
 crociata; sperando che la discordia, insorta tra i figliuoli  
 e 'l fratello di quel soldano, avrebbe prestata favorevole  
 opportunità a recuperar Gerusalemme. In una dieta tenuta  
 da Arrigo a Worms sul finir di novembre di questo anno  
 millecenonovantacinque un legato del papa predicò la cro-  
 ciata. Numero grande di prelati e baroni tedeschi presero  
 la croce. Simulò furbamente Arrigo, ad altro intendendo:  
 e mostrò dapprima di voler egli stesso partire. Vinto poi  
 da' preghi dei crocesegnati che il sollecitavano a rimanere,  
 onde alle vettovaglie ed ai rinforzi di gente provvedesse;  
 intimando senza dilazione, per l'anno vegnente la raunata

quella città. Durante tale assedio era morto Sibilla erede del regno di Gerusalemme: e Corrado marchese di Monferrato aveva sposata Isabella sorella di lei e figliuola superstite di Americo. Acri nel luglio del 1191, era caduta in poter dei Cristiani: e 'l re di Francia, infastidito della opposizione dell'amolo suo Riccardo, s'era partito. Il re d'Inghilterra, rimasto solo, dopo alcune meravigliose ma inutili imprese, chiamato dagli affari del suo regno, aveva prima di partirsi proposto ai crocesegnati di crearsi un re. Molti avevano voluto che fosse stato eletto Guido di Lusignano; altri Arrigo conte di Champagne nipote dello stesso Riccardo; i più Corrado di Monferrato. In mezzo a queste contensioni il ventiquattro di aprile Corrado era stato proditoriamente e con un colpo di pugnale ucciso a Tiro: ed erasi da molti creduto che fosse stato tal misfatto da un mandatario dello stesso Riccardo eseguito. Questo sospetto aveva preso faccia di certezza, dopo che s'era veduto quel re correre in fretta a Tiro, obbligare Isabella, benchè pregna del marchese, a sposare Arrigo suo nipote; e far senz'altro riconoscere costui per re. Ciò fatto, Riccardo aveva conclusa una tregua di cinque anni con Saladino: e s'era messo in mare, per tornarsi in Inghilterra. Sorpreso in viaggio da violenta tempesta, e sbattuto sulle coste di Aquileja, mentre sotto mentite spoglie attraversava la terre di Leopoldo duca d'Austria, cui egli aveva superhumante all'assedio di Acri offeso ed oltraggiato, era stato da quel duca nel venti di dicembre 1191 fatto prigioniero. Messo da Leopoldo in potestà dell'imperatore, nè minacce nè preghi del papa erano stati valevoli a far che Arrigo l'avesse liberato. Finalmente dopo lunga e dura prigionia, nel febbrajo del 1194, pagando per riscatto l'ingente somma di cento mille libbre di argento, aveva ottenuta la libertà sua.

A. d. C. dell' esercito , mandò Corrado di Würzburg , arcivescovo  
 1195 di Worms e caucelliere dell'impero, a preparare in Puglia  
 quanto per la spedizione abbisognasse.

1196 Come fu venuto il tempo a ciò prefisso, l'imperatore pria  
 che di Germania si partisse, fece in una solenne dieta di-  
 chiarar successore a quel regno l'unico figliuol suo Federi-  
 go Ruggiero (1); fanciullo, che toccava appena il secondo an-  
 no, ed era stato nel millecentonovantaquattro dall'imperatrice  
 Costanza, mentre veniva a raggiungere in regno il marito,  
 dato in luce il veusei di dicembre nella città di Esi nella  
 marca di Ancona (2).

Corrado , giunto appena nel regno , aveva fatto d'ordine  
 dell'imperatore abbatter dalle fondamenta le mura di Ca-  
 pua e di Napoli. Indi a non molto Arrigo con buon nerbo  
 di gente dalla Germania partendosi, valicò le Alpi: traversò  
 la Lombardia e la Toscana: e dopo aver ogni cosa ad arbi-  
 trio suo disposta in queste province non solo, ma pur nella  
 Campagna romana , in sul novembre giunse ai confini del  
 regno (3).

Venuto di là a Capua, vi radunò una general curia. Qui-  
 vi Diopoldo, castellano di Rocca d'Arce, gli diè nelle ma-  
 ni Riccardo conte d'Acerra e cognato di Tancredi: il qua-  
 le, avendo pocanzi all'annunzio della venuta dell'imperatore  
 tentato di evadere dal regno, era stato da un monaco bian-  
 co, a cui s'era affidato, tradito e consegnato a Diopoldo.  
 Arrigo il fe' ligare alla coda di un cavallo, strascinar per  
 tutte le vie di Capua, e da ultimo appiccar per li piedi.  
 Quell' infelice e valoroso conte visse così sospeso per ben

---

(1) Ottone da s. Biagio. Gotifredo monaco. Scrittore sincero della vita d'Inno-  
 cenzo III, pubblicate del Baluzio al n. 19.

(2) Cronaca di Riccardo da s. Germano.

(3) Vedi la *Aggiunta* ec. al N. II.

due di, alla fin dei quali un giullare tedesco, per far cosa A. di G.  
ridevole e grata all'imperatore, gli legò al collo una grossa 1197  
pietra che il costrinse ad esalar turpemente l'ultimo fiato.  
Il suo cadavere rimase penzolone al patibolo: nè fu chi  
osasse di là rimuoverlo pria che fosse morto quell'imma-  
nissimo Arrigo (1).

La ferocissima indole di questo imperatore e l'intollerabile  
avarizia dei Tedeschi avevano cacciato a disperazione i gran-  
di del regno. Costoro mentr'egli stava ancora in Germania,  
(non senza l'assenso dell'imperatrice ch'era della efferrata  
crudeltà del marito inorridita, e dispettosa d'averlo veduto  
applicarsi efficacemente a spegnere i Normanni, e segnata-  
mente i consanguinei suoi) avevano con segreta e formida-  
bile congiura disposto tor lui dal mondo e cacciare all'in-  
tutto i Tedeschi (2).

Di questi andamenti avvisato Arrigo, mentre stava ancora  
oltremonti, la crociata da Celestino intimata aveva a bella  
posta promossa ed affrettata. Quindi con grosso stuolo di  
gente da lui stipendiata se n'era venuto in regno: dove chie-  
tamente aspettava di esser dai crocesegnati tedeschi soprag-  
giunto. Non tardavano costoro: ma come sorpassavano il con-

(1) Riccardo da s. Germano.

(2) Che gli scrittori sincroni del regno, sopraffatti dalla paura, la più parte della  
cose accadute a questo tempo avesser taciuto, non deve recar meraviglia. È ben  
strano però che Arnoldo da Lubeca, Alberto Stadense ed Ottone da s. Biagio-  
scrittori tedeschi, e Sicardo Cremonese italiano, abbiano appena accennata sì grave  
conspirazione. Non potendosi al lor difetto per verun modo supplire, dovrà il  
lettore star contento al magro racconto che se n'è prodotto. E qui accade d'avver-  
tirlo che non dovrà egli imputare ad inavvedutezza o negligenza la disuguaglianza  
che scorgerà in questa compilazione; dove vedrà spesso d'importantissimi fatti pre-  
sentati appena gli scheletri. Gli autori sincroni or di minuti particolari sovraab-  
bondano, or ne mancano affatto: e se è lecito scavar d'un cauto le ridondanze, non  
si può dall'altro impinguare una magra e sterile narrazione.

A. di C. fine, erano non senza sospetto ed odio ricevuti dagli abi-  
1196 tanti: i quali non si ritenevano dal dir loro apertamente  
sul viso: che superstizioso ed in odio a Dio era quel viag-  
gio ch'essi intraprendevano; perchè, celando nel segreto  
dell'animo e sotto apparenza di peregrini avere e mondane  
voglie, venivano non per combattere a pro del re dei cie-  
li, ma per servire ad un crudele ed avarissimo re della  
terra, meditando di opprimere i Cristiani lor fratelli, e di  
spogliare insieme con lui tutta la Puglia e la Sicilia. Sgo-  
mentati coloro, dapprima risolvevano quasi di tornarsi ad-  
dietro: poi dalle larghe offerte dell'imperatore sedotti e vin-  
ti, si assoldavano per lui.

1197 Rafforzatosi per tal modo Arrigo, in sul febbraio del  
nuovo anno passò in Sicilia: dove, non senza fatiche e pe-  
ricoli, riuscì a vincere e debellare affatto i ribelli. Allor  
più che mai di sangue sitibondo e per vendetta furente,  
s'applicò a far, con nuovi ed ingegnosi trovati, con dilun-  
gati e crudelissimi strazi e tormenti, assaporare a' suoi ne-  
mici la morte. Molti furono a lento fuoco abbrugiati vi-  
vi; e gli altri sì ferocemente martoriati che s'ebbe a repu-  
tar fortuna l'essere spacciatamente appiccato. Un conte Gior-  
dano, consanguineo della regina, il quale era stato designato  
re dai congiurati, fu posto sopra un seggio di ferro arro-  
ventato, ed ebbe con acutissimi chiodi fermata sul capo una  
corona dello stesso metallo ed infuocata.

Quando poi Arrigo fu più stanco che sazio di vendetta,  
radunò a Palermo una general curia: e dopo aver quivi  
tutto l'ordine della congiura discusso, notificò d'averne già  
come rei di lesa maestà convinti e puniti gli autori: e ras-  
sicurò gli altri, promettendo che in avvenire di tal reato  
non prenderebbe più cognizione, nè vendetta. Ciò fatto, li-  
ceuziò l'esercito dei peregrini; e mandando con essi alcune

squadre di sue milizie, die' loro per condottiero Corrado di A. di C.  
Würzburg.

1197

Poco dipoi, avendo fortificato in Palermo il palagio reale, ed assestate a suo talento le cose del regno, andò ad assediare in Castrogiovanni il castellano Guglielmo il monaco che s'era ribellato. Stando a quell'assedio, s'infermò gravemente, e si fe' condurre a Messina. Quivi sempre più peggiorando, chiamò a sè i grandi di Germania, e per testamento dispese che, durante la minore età di Federigo suo figliuolo, Diopoldo governasse la Puglia e la Calabria, Marcoaldo la Sicilia, Filippo duca di Svevia la Germania (1). Da ultimo sopraffatto dalla forza del male, non senza grande giubilo dei popoli, che si vedevano tolto dinanzi quel mostro di crudeltà e di ferocia, nel vigesimosettimo dì di settembre, nel trentesimo primo anno dell'età sua, e nel terzo del suo regno spirò (2).

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. III.

(2) Riccardo da s. Germano, *Hoveden Annali d'Inghilterra*. Cronaca di Fossanova. Ottone da s. Biagio. Alberto Stadense. Cronaca manoscritta di Lubecca. Cronaca della Cava. Francesco Pipino da Bologna l. 2. c. 3.

## CAPITOLO II.

REGNO DI FEDERIGO I RE DI SICILIA.

DALLA MORTE DEL PADRE FINO A CHE FU CORONATO  
IMPERATORE.

## S O M M A R I O.

Costanza caccia i Tedeschi dal regno. — Sollecita l'investitura per Federigo, e rinunziando ad alcune prerogative della corona, la ottiene. — Muore, e lascia al papa il balio del regno. — Gualtieri della Pagliara gran cancelliere invade tutto il potere. — Condizioni dell'Italia e della Germania dopo la morte del sesto Arrigo. — Marcoaldo disputa al papa il balio del regno. — Pretensioni del conte di Brienne genero di Tancredi. — Marcoaldo è disfatto sotto Palermo. — Diopoldo altro capitano tedesco travaglia la province di terraferma. — Il conte di Brienne, investito del contado di Lecce e del principato di Taranto, viene nel regno. — Il cancelliere si collega con Marcoaldo contro di lui. — Morte di Marcoaldo. — Capperone capitano tedesco usurpa ogni potere. — Disfatta e morte del conte di Brienne. — Gualtieri e Diopoldo si riconciliano col papa. — Confusione ed anarchia nelle nostre province. — Federigo dichiarato maggiore, sposa Costanza di Aragona, e sottopone in parte i ribelli. — Ottone IV re di Germania è coronato imperatore. — Sue ostilità nello stato della Chiesa e nel regno. — Gli si ribella per opera del papa la Germania. — Federigo eletto re in vece sua, va oltremonti. — Sconfitta di Ottone a Tonrui. — Sua fuga e morte. — Federigo, incoronato a Magonza, prende la croce. — Spedizione dei crocesegnati in Oriente. — Presa di Damietta. — Diversi pretesti sotto i quali Federigo evita di partire per Terrasanta. — Fa riconoscere Arrigo suo figliuolo re di Germania, e viene a prendere la corona imperiale in Roma.

A. di C. APPENA morto Arrigo, Costanza per conciliarsi il pubblico favore cacciò dal regno i Tedeschi venuti in grande  
1197 abbominio per la ferocia ed avarizia loro. Marcoaldo da Menuder siniscalco dall'impero, ch'era stato due anni innanzi creato dall'imperatore duca di Ravenna e marchese di Ancona, e poi ultimamente preposto al governo della Sicilia, cacciato del palagio dai fratelli di Gualtieri della Pagliara vescovo di Troia, andò a presidiar le rocche del

contado di Molise, da Arrigo dopo la morte di Corrado A. di C.  
 Moscaincervello donatogli; e poi si ritirò nella sua marca 1197  
 d'Ancona. Corrado Svevo, abbandonando il contado di Sora,  
 passò nel suo ducato di Spoleto. Uscirono tutti gli altri  
 capitani tedeschi: e sol rimasero nella Sicilia un Capperone,  
 uu Federigo Maluti nella Calabria, e Diopoldo in Terra  
 di Lavoro; i quali, perchè possedevano molti luoghi forti e  
 muniti, al comando della imperatrice ricusarono di obbe-  
 dire (1).

Poco più che tre mesi dopo che fu morto Arrigo, man- 1198  
 cò il papa Celestino III: e nel dì seguente sotto il nome  
 d'Innocenzo III fu eletto Lotario, figliuolo di Trasimondo  
 conte di Segna, uomo e per vastità di sapere e per costumi  
 prestantissimo.

Costanza, itasene di Messina a Palermo, fe' subito con-  
 durre appresso di sè il piccolo Federigo suo figliuolo, stato  
 infino allora ad Esi sotto la tutela di Pietro conte di Ce-  
 lano, e di Berardo conte di Loreto e di Copersano. Come  
 l'ebbe fatto riconoscer re in Sicilia, mandò al papa umil-  
 mente chiedendo che gli piacesse, secondo il tenor delle  
 precedenti investiture, confermare a quel fanciullo il regno.  
 Al tempo stesso, perchè seppe che Marcoaldo, allegando il  
 testamento dell'imperatore, si preparava ad entrare ostil-  
 mente nel regno per torne a forza il baliato, il dichiarò  
 pubblico nemico, ed ingiunse a tutti che come tale l'aves-  
 sero (2).

Innocenzo, a cui pareva che nel privilegio d'investitu-  
 ra già concesso da Adriano IV al primo Guglielmo, e poi

(1) Cronaca di Francesco Pipino I. s. e. 3: Abate Uspersense all'anno 1195.  
 Riccardo da s. Germano. Vita d'Innocenzo III pubblicata dal Baluzio.

(2) Riccardo da s. Germano. Vita d'Innocenzo N. 11.

A. di C. rinnovato da Clemente III a favor di Arrigo, i dritti accor-  
 1198 dati ai re di Sicilia nelle elezioni dei prelati, nelle ponti-  
 ficie legazioni, nelle appellazioni a Roma e nei concilii,  
 derogassero non solo alla dignità della sede apostolica, ma  
 anche alla libertà della Chiesa; alla dimanda d'investitura  
 fatta per Costanza rispose: che non l'avrebbe mai conce-  
 duta, dove prima non avess'ella a nome del figliuolo a quei  
 dritti rinunziato (1).

L'imperatrice, dopo che si fu invano e con doni e con  
 promesse adoperata a rimuoverlo da tal proposito, fu ob-  
 bligata in fine ad accettare a nome di Federigo con queste  
 nuove condizioni l'investitura; e promettendo che sarebbesi  
 pagato il solito censo, ed il figliuolo, appena adulto, avrebbe  
 giurato fedeltà alla Chiesa. E quasi primo esperimento della  
 obbedienza dell'imperatrice, il papa che, minacciando in-  
 terdetti e scomuniche aveva indotti i prelati e i baroni  
 di Germania a porre in libertà non solo Sibilla e le sue  
 figliuole, ma tutti i regnicoli sostenuti colà nelle rocche,  
 volle che l'imperatrice concedesse a costoro licenza di tor-  
 narsi in patria, e rendesse al tempo stesso i beni che Ar-  
 rigo aveva lor tolti.

Essendo ancora in viaggio i legati che portavano il pri-  
 vilegio d'investitura ottenuto per Federigo, nel vensette di  
 novembre morì Costanza. Lasciò per testamento balio del

(1) Qui cade in acconcio notare che i tre cardinali Ubaldo del titolo di s. Pras-  
 sede, Giulio del titolo di s. Marcello, e Rolando del titolo di s. Marco, che nel  
 l'anno 1186 erano stati da Adriano deputati a trattar la pace col primo Guglielmo,  
 e l'avevano conclusa, erano stati l'un dopo l'altro pontefici. Rolando sotto nome  
 di Alessandro III era stato eletto nel 1159; nel 1181 Ubaldo decompinato Lucio  
 III; e nel 1188 Giulio detto Clemente III. Nino d'essi, come autore di quel  
 trattato, aveva osato mutar cosa nella bolla d'investitura conceduta da Adriano.  
 Vedi le Aggiunte ec. al N. IV.



regno e tutore del figliuolo il papa. Comandò che per tale A. di C.  
 officio gli si pagassero treutamila tarì all'anno; e gli si desse 1198  
 indenne d'ogni spesa che farebbe a difesa del regno. Co-  
 stituì da ultimo familiari del re pupillo Gualtieri della Pa-  
 gliara gran cancelliere e gli arcivescovi di Palermo, di Mon-  
 reale e di Capua (1).

E qui sarà bene, prima d'inoltrarsi nella narrazione dei fatti accaduti dopo la morte di Costanza, esporre a maggior chiarezza delle cose avvenire quali mutazioni avessero in Germania ed in Italia prodotte la morte d'Arrigo e la quasi simultanea elevazione d'Innocenzo al pontificato.

Aveva il primo occupato in Italia il regno di Sicilia non solo, ma, ad eccezione della Campagna romana, in cui pur valeva più l'autorità sua che quella del papa, invaso tutto il patrimonio della Chiesa infino alle porte di Roma, e spartito per ricompensa a' familiari e capitani suoi. Amico delle città lombarde, cui aveva già prestata rilevantissima opera, facendo le parti di utile mediatore appresso al padre, quando s'era per mezzo suo fermata la pace di Costanza, non che incontrato avesse per parte loro ostacolo alcuno, ne aveva anzi cavati non pochi sussidii ed ajuti. Addivenuto per tal modo preponderante, gli era stato facile ridurre a devozione sua tutta la penisola; dividere in ducati ed in marche le regioni interposte tra 'l Po e i confini del regno; e darle in patrimonio a fedeli e familiari suoi. Così in brevissimo tempo aveva egli saputo conseguire quel che s'era dal padre ardentemente desiderato, e dopo lunga e rovinosa guerra non ottenuto. Aveva in somma stretta in pugno l'Italia, ed annichilata affatto la potenza temporale dei papi (2).

(1) Vita d'Innocenzo n. 22 e 23. Lettere d'Innocenzo I. 1. n. 26.

(2) Vedi il già citato N. II delle *Aggiunte* cc.

A. di C. Innocenzo, venuto poco dopo la di lui morte al pontificato, la dimane stessa della sua consecrazione, aveva obbligato il prefetto di Roma, infino allora creato dagl'imperatori e solito a giurar fedeltà ad essi, a prestar ligio omaggio nelle mani sue; e col manto di nuovo e solennemente di quell'ufficio investito. Deposti poi e senatore e giustizieri, altri ne aveva in luogo di essi eletti. Da ultimo chiamati aveva all'obbedienza tutti i baroni circostanti: e per solleciti messi esortate quante città si trovavano in soggezione dei Tedeschi a passar sotto il dominio della Chiesa, promettendo a tutti e libertà e franchige.

A tale intimazione quei delle Marche e della Romagna, intolleranti dell' avaro e feroce governo tedesco, avevano stretto Marcoaldo ad abbandonar quelle province, e ritirarsi nel contado di Molise. Corrado Svevo, duca di Spoleto e conte di Assisi, non potendo più contenere i sudditi suoi, aveva offerti al papa utilissimi patti, dove fosse stato nel possesso degli stati avuti da Arrigo confermato. Innocenzo, per non parer che volesse sostenere, anzi alimentare, in Italia gente straniera a tutti esosa ed abbominevole, la libertà dei popoli all'utilità propria antepouendo, aveva l'offerta rigettata. Così Corrado era stato stretto a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, ed a ritirarsi in Germania (1).

Nè erano solo in queste parti precipitosamente rovinate le cose dei Tedeschi. Le città della Toscana, la lor dominazione detestando, (ad eccezione di Pisa che per concessioni e privilegi avuti dagl'imperatori già da sè stessa si reggeva) avevano anch' elle scorso il giogo e creato un governo federale; dichiarando che avrebbero i dritti e le pos-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. V.

sessioni della Chiesa a tutto potere difeso, ed accettato per A. di C. re o imperatore solo colui che fosse stato per tale ricono- 1198  
sciuto dal' papa (1).

In Terrasanta poi la nuova della morte di Arrigo aveva fatto quasi che discioglier l'esercito dei crocesegnati tedeschi: perchè siccome suole in siffatte mutazioni accadere, molti avevan temuto di perdere le dignità, i feudi o i patrimonii loro; altri ch'avesse ad esser eletto principe lor nemico; e molti infine avevano sperato di poter, dove si fosser trovati a casa, di ottener l'impero. S'erano ultimamente accordati nel riconoscere per successore il piccolo Federigo figliuolo d'Arrigo, ed avevano nel nome suo giurato fedeltà ed omaggio (2).

Non così era accaduto nella Germania, dove Filippo, fratel germano dell'imperatore e già duca di Toscana, creato dopo la recente morte di Corrado suo fratello duca di Svevia, invece di assumere il governo come balio di Federigo, aveva manifestamente usurpata la corona. Era stato egli pocanzi che Arrigo morisse da lui chiamato in Italia, per torre il piccolo Federigo già eletto re nella dieta di Bamberg, e condurlo a consegnarsi secondo il costume in Germania. Nel suo giungere a Montefiascone, avvisato della morte dell'imperatore, velocemente ed attraverso a mille pericoli si era ricondotto in Germania: dove col favore di Filippo III re di Francia, che sperava d'averlo alleato contro il re d'Inghilterra fiero emolo suo e contro il ribello Baldovino conte di Flandra, era riuscito a farsi eleggere e coronare a Magonza. Riccardo re d'Inghilterra, mal sof-

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 6 e seguenti fino a 16 inclusivo. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. VI.

(2) Arnolfo da Lubecca l. 5. c. 3. Alberto Stadense all'anno 1198.

A. di C. frendo che si occupasse quel trono da chi per esser fratello  
1198 d'Arrigo e parente del re di Francia era capital nemico suo, non aveva esitato a spendere ben settemila marche di argento. Così aveva operato che l'arcivescovo di Colonia insieme co' suoi suffraganei, e'l duca di Lorena con molti altri signori e vescovi (inferiori però di numero a quelli che avevano creato Filippo) avessero eletto e solennemente coronato re ad Aquisgrana Ottone duca d'Aquitania e conte di Poitù, suo nipote, nato di Matilde sorella sua e di Arrigo il Leone duca di Baviera e di Sassonia (1).

A questo erano le cose d'Italia e di Germania, quando morì Costanza. Innocenzo, chiamato dalla defonta imperatrice balio del regno e tutore del figliuolo, spedì subito in qualità di suo legato Gregorio cardinale di s. Maria in Portico a governare insieme coi familiari di corte. Riscosse costui senza difficoltà veruna dalle città e dai baroni giuramento di fedeltà al papa, come balio: ma quando volle infrapporsi nel governo, trovò attraversata la via dai familiari del re, e sopra tutti dal gran cancelliero Gualtieri della Pagliara vescovo di Troia, il quale non voleva aver capo sopra di sè.

Or mentre i familiari del re copertamente si adoperavano a far che il papa fosse balio di nome più che di fatto, insorgeva apertamente contro di lui Marcoaldo. Costui, cacciato del ducato di Ravenna e della marca d'Ancona, s'era da più tempo ritirato nel contado di Molise, dov'era stato non senza favore di molti regnicoli e partigiani suoi raccolto. Dopo la morte di Costanza, pretendendo in virtù del testamento di Arrigo la tutela di Federigo e'l baliato del regno, s'era messo a capo di tutti i Tedeschi espulsi dalla

---

(1) Ottone da s. Binsio. Corrado abate d'Usperga. Gotifredo monaco. Arnolfo da Lubeca. Howeden. Federigo monaco. Vita d'Innocenzo n. 23.

imperatrice, ed aveva radunata poderosa oste, per sottoporre A. di C.  
con la forza quanti si mostrasser renitenti ad obbedirlo. 1198

Mandò prima a Roffredo abate di Montecasino, che aveva pocanzi giurato fedeltà al papa. Indignato dalla sua repulsa nel mese di febbrajo per la via di Venafrò marciò sulle 1199  
terre della badia: ed occupando dapprima e senza ostacolo s. Pietro in fine, dagli abitanti disertò, l'abbrugiò tutto. Espugnò per forza s. Vittore, e l'saccheggiò: prese i castelli di Cervaro e Toroclo abbandonati, e corse da ultimo ad assediare s. Germano, dove s'era l'abate coi suoi soldati ristretto.

Innocenzo, dopo averlo con tutti i suoi seguaci scomunicato, spedì in aiuto di Roffredo Landone da Montelungo suo consobrinò, con cinquecento cavalli e cento arcieri raccolti dalla Campagna romana. Come furono entrati costoro in s. Germano, si rincorarono i difensori, e virilmente respinsero gli assalti; fino a che non videro da Diopoldo, venuto di Sora in aiuto di Marcoaldo, occupare un colle posto a sopraccapo della città. Allor s'impaurirono tutti; e di tal fatta, che solo al modo di evadere pensarono. Primo si ritirò l'abate nel recinto del monastero; la notte con le lor suppellettili il seguirono molti degli abitanti; e la dimane appresso i soldati pontificii. Cadde l'abbandonata città in poter di Marcoaldo, che saccheggiò da capo a fondo e case e monasteri e templi; ed afflisce e martoriò quanti gli vennero alle mani, lasciando liberi sol quelli che ebber modo a riscattarsi.

Passò quindi ad assaltare la stessa badia: e parecchie volte respinto, si accampò sotto le mura di essa, sperando d'averla per fame o per sete. Incominciò difatti, per lo gran numero di gente colà racchiusa, a sentirsi dopo alcun tempo grande penuria d'acqua, e sì che pareva imminente la

A. di C. resa : quando furiosissima tempesta con abbondante pioggia  
1199 sovvenne non solo largamente al bisogno degli assediati, ma  
riversò ed abbattè le tende degli assediati. Veggendo allor  
Marcoaldo deluse le sue speranze, scese di Montecasino,  
prese ed arse Plombarola e l' castello di s. Elia datosi in  
fede: e si portò a s. Germano; dove sfogò la sua rabbie i  
migliori edificii abbattendo, disfacendo le mura, ed allog-  
giando i soldati per le chiese. Sgomentato allora l' abate,  
cui pareva dover tra poco mancare ogni vettovaglia, gli  
diò grossa somma di danaro a patto che uscir dovesse dalle  
terre della badia.

Partì: ed inoltrandosi nella Terra di Lavoro, mandò in-  
nanzi Diopoldo ad esortar popoli e baroni, onde giurasser  
fede a lui. Riccardo dell' Aquila conte di Fondi, spaven-  
tato, per salvar le sue terre, diede a Sigefredo fratel di  
Diopoldo una figliuola in moglie. Diopoldo, procedendo  
più oltre, fu fatto prigioniero da Guglielmo conte di Ca-  
serta; ma poco stante, essendosi costui morto, fu posto in  
libertà dal figliuolo che ne sposò la figlia. Marcoaldo in-  
tanto, spingendosi verso la Puglia, assediò Avellino, e l' eb-  
be a patti: saccheggiò indi Vallata: sottopose parecchie città  
della Capitanata: e da ultimo, tornando alla volta del con-  
tado di Molise, per rifornir l'esercito, spogliò di tutti i suoi  
beni Isernia. Quindi ritornò nella Campania, e andò ad  
assediar Teano (1).

Mentre colà si tratteneva, giunse nel suo campo, reduce  
da Terrasanta, l' arcivescovo Corrado di Würzburg: ed  
egli, per non lasciare intentata alcuna via che facilitar po-  
tesse l'esito del disegno suo, per mezzo di quel prelato se'

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 24. Riccardo da s. Germano. Anonimo Cassinese.

proporre al papa: che dove solamente non gli contrastasse A. di C. l'acquisto del baliato, gli numererebbe istantemente ven- 1199 timille once d'oro, ed altrettante come avrebbe avuta in potestà sua Palermo: giurerebbe poi ligio omaggio; addoppierebbe il censo; moltiplicherebbe gli ossequi, soliti dai re di Sicilia prestarsi ai pontefici: terrebbe infine il regno dall' apostolica sede. Aggiugneva non dover essere di ostacolo a questo trattato la tutela che aveva il papa assunta del piccolo Federigo: perchè, con sicure ed irrefragabili testimonianze, pruoverebb'egli ad evidenza non esser quel fanciullo vero figliuolo di Costanza; la quale con acconcia frode aveva un surrettizio parto per proprio figliuol suo divulgato (1).

L'abbominevole e scellerata proposta, non che fosse accettata, fu esecrata dal papa. Marcoaldo, veggendosi allor preclusa quella via, simulossi tutto umile e pentito, e chiese d'essere in grembo della Chiesa raccolto e dalle censure assoluto. Annuì Innocenzo, dove prontamente giurasse di obbedire ad ogni suo mandato: ed egli, dopo molte versuzie, itosene a Veroli, prestò in man di due cardinali il giuramento. Dimandò solo che volessero in presenza de' suoi seguaci il mandato svelargli. Cacciati con siffatto pretesto della rocca di Veroli, tentò di spaventarli,

---

(1) Questa calunnia, che l'ambisinne suggerì a Marcoaldo, fu quella che diede ai nemici di Federigo occasione di accreditar la voce, che fust'egli nato di vil persona, a poi dalla imperatrice Costanza falsamente spacciato per figliuol suo. Da questa favola nacque l'altra dell'età sessagenaria di Costanza, di cui fu fatta più sopra menzione. I partigiani di Federigo non vollero esser da men di suoi nemici: e taluni assariron che avesse Costanza in presenza di quindici cardinali dato alla luce quel suo figliuolo; ed altri più spacciatamente dissero che avesselo partorito in piazza. Merita, di esser letta, per conoscere le idee del tempo, la miserabile descrizione del modo che tenne l'imperatrice per ordir la frode; prezioso racconto serbatoci dall'abate Alberto Stadenese. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. VII.

A. J. C. facendo susurrar la lor cattura. Fu vano. Il cardinale Ugo-  
1199 lino arditamente gli comandò a nome del papa di non più  
aspirare al baliato; non molestare da sè nè per mezzo di  
altri il regno, o il patrimonio della Chiesa; rendere quan-  
to per forza avessero egli ed i seguaci suoi usurpato; dar  
indenne dei danni fatti alla Chiesa ed alla badia di Mou-  
tecasino.

Letto questo mandato, sorse gran tumulto e sedizione tra  
i seguaci di Marcoaldo. Egli, senza permettere che fossero  
stati i legati per alcun modo oltraggiati, li congedò e die'  
loro lettere, per le quali attestò di avere il giuramento  
prestato, e ricevuto il mandato. Quindi tornatosi in regno,  
senza frappor tempo di mezzo, annunziò a tutti per lettere  
d'essersi già riconciliato col papa, il quale l'aveva non solo  
creato balio, ma destinati aveva al suo fianco due cardinali,  
i quali dovessero obbligar tutti a giurargli obbedienza. Co-  
me però ebbero i cardinali istantemente smentite le asser-  
zioni sue, egli, vinto da ira, nettamente replicò, che nè per  
Dio, nè per uomo, ad alcun mandato del papa obbedirebbe.  
Allora Innocenzo spedì per tutto il regno messi e lettere,  
comandando a tutti che in conto di scomunicato e di tra-  
ditore del re dovessero averlo.

Fallitogli questo tentativo, si rivolse Marcoaldo a sot-  
toporre per forza quanti ricusassero di obbedirgli. A mal-  
grado gli sforzi del papa riuscì ad assoldare molte navi pi-  
sane: ed avendo commesso a Diopoldo e Sigefredo, a Cor-  
rado Marlei, ad Ottone di Laviano ed a Federigo Maluti  
il carico di travagliar le province di terraferma, con buo-  
na mano di soldati imbarcossi a Salerno, e navigò in Si-  
cilia. Giunto colà, gli si accostarono molti nobili e parec-  
chie città. Seguirono pure i Saraceni ardentemente le parti  
sue; perchè agitati dalla paura d'aver a soffrire atroce per-



secuzione, dove riuscisse al pontefice di esercitare baliato. A. di C.  
Cesì Marcoaldo in breve ridusse a sua devozione quasi tutto il val di Mazzara. 1199

Impauriti all'annunzio di sua venuta avevano già i familiari del re, invocato l'aiuto d'Innocenzo: il quale, saputa appena la partenza di Diopoldo, aveva sollecitamente spedite parecchie milizie sotto il governo di Giacomo suo maresciallo e consobrino. Costui, attraversando la Calabria, represses l'ardire di Federigo Maluti che devastava quella provincia; e scese da ultimo a Messina, città di fede inconcussa verso il re (1).

In mezzo a queste turbazioni, e sulla fine di questo anno istesso, era giunto a Roma Gualtieri, conte di Brienne e consanguineo di Filippo III re di Francia. Aveva egli pocanzi sposata Albiria primogenita di Sibilla, vedova del defonto Tancredi, la quale, uscita dalle prigioni di Germania, s'era con le figliuole rifuggita in Francia. Venuto con la moglie pregnante e con la suocera a Roma, s'era presentato al papa, e gli aveva umilmente chiesto che volesse, come balio del regno, investirlo e dargli possesso del contado di Lecce e del principato di Taranto, a lui già come dote di Albiria conceduti. Reclamata aveva la santità del giuramento, per lo quale il defonto Arrigo, solo a patto di concedere a Sibilla ed a Guglielmo quegli stati, aveva dall'ultimo ottenuta la solenne rinunzia del trono: dichiarata vana e calunniosa quella imputazione di fellonia, per la quale n'erano stati i figliuoli di Tancredi spogliati; essendo allora in età così puerile costituiti da esser follia pensarli: conchiuso infine d'aver impudentemente dell'altrui debolezza abusato quell'Arrigo, che a null'altro era stato

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 24. e 25.

A. di C. così intento che a schiantare e distruggere affatto la stirpe  
1199 normanna.

Innocenzo aveva dubbiato dapprima, temendo che non avesse il conte a vendicar sul fanciullo Federigo i torti che moglie e suocera avevano ricevuti dal padre. Poi, alla ragionevolezza della dimanda ripensando, e temendo, che dove ricusato avesse di far giustizia al conte, avrebbe potuto dargli giusta occasione di unirsi ai nemici del re, aveva acconsentito alla sua inchiesta. Ad assicurarsi però che non avrebbe alla vita del fanciullo Federigo attentato, nè turbata la quiete del regno, gli aveva fatto pubblicamente ed in solenne concistoro giurare al re fedeltà ed omaggio.

Il conte, avendo da Innocenzo ottenuto quel che chiesto aveva, con intento di venire a porsi in possesso degli stati spettanti alla moglie, e cacciare dal regno i nemici del re, aveva lasciate e suocera e moglie a Roma, e s'era toruato a far raccolta di gente in Francia.

1200 Marcoaldo, dopo aver sottoposta buona parte della Sicilia, marciò drittamente sopra Palermo. Il legato pontificio con quanti seguivano le parti del re, accorse in aiuto: e l'altro non ignorando che incominciava già a sentirsi tra i suoi nemici la penuria degli stipendii, mostrandosi voglioso d'accordo, si sforzava di temporeggiare, per far che da sè stessi si risolvessero. Però il legato, travedendo l'astuzia sua, ruppe gl'indugi: e'l combattè tra Palermo e Morreale. Dopo tre ore di ostinata zuffa l'esercito di Marcoaldo fu rotto e sconfitto: quasi al tempo stesso che Gentile conte di Monopello, fratello del gran cancelliere Gualtieri, uscito col presidio della città, assaltò e disfece e Saraceni e Greci accampati sulle circostanti alture. Dei seguaci di Marcoaldo fu fatto grande macello: di lui non s'ebbe più nuova: il suo campo cadde in potestà dei vincitori: e fra le sue ricche suppellettili fu trovato il testamento di Arrigo.

Giacomo consobriò d'Innocenzo, per sì magnifica vitto- <sup>A. di C.</sup>  
ria, col consenso di tutti i grandi della corte, fu creato <sup>1200</sup>  
conte d'Andria: e poco stante, tra perchè i familiari del  
re, intenti tutti ad arricchire, non gli davano che poco o  
nulla delle spese e facevano mancar le paghe, e tra perchè  
il soverchio calor della stagione estiva produceva tra le sue  
genti mortalità grandissima, sciolse l'esercito, e si ritirò (1).

Mentre s'era così travagliato in Sicilia, non s'erano per  
l'assenza di Marcoaldo quietate le province di terraferma,  
sconvolte dalle rapine e dalle incursioni dei pochi Tede-  
schi rannidati nelle fortezze. Diopoldo, benchè avesse coi  
suoi seguaci giurato pocanzi di non offender la badia di  
Montecasino, aveva di notte sorpreso s. Germano, saccheg-  
giate le case, in mille guise martoriati gli abitanti, e co-  
stretti a riscattarsi. L'abate, fuggitosi appresso Pietro conte  
di Celano, non aveva potuto cavarne alcuno aiuto. Poi,  
generosamente soccorso di moneta da Rinaldo dei Sinibaldi  
cittadino romano, aveva radunati alcuni soldati, e con essi  
per le montagne e di notte era rientrato nella sua badia.  
All'avviso del suo ritorno Diopoldo, che il credeva accom-  
pagnato da poderose forze, s'era ristretto nella Rocca di  
Arce; donde era poco dipoi uscito incontro al conte di Ce-  
lano, e l'aveva disfatto, facendogli un figliuolo prigioniero.

Frattanto Gualtieri conte di Brienne, avendo da Filippo  
re di Francia ottenuto qualche soccorso di danaio, con po-  
chi ma scelti e valorosi soldati, era tornato a Roma. Pareva  
a tutti temerità grande la sua, perchè con sì poca gente  
osasse irsi a porre in mezzo a tanti nemici: e 'l papa, veg-  
gendolo risoluto e dal proposito suo irremovibile, per im-  
pedir che capitasse male gli diè del suo cinquecento once

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 26, 27, 28 e 29.

A. di C. d'oro, e scrisse alle città ed ai baroni del regno che come  
1200 amico l'accogliessero, e gli prestassero favore ed aiuto.

1201 Adunque il conte, partitosi di Roma con poca ma valorosissima gente, sorpassò il confine, e per la via di Apruzzo scese a Capua. No'l riceverono gli abitanti: e Diopoldo sollecitamente e con grande sforzo, sperando d'averlo per lo poco numero dei suoi soldati in un istante ad opprimere, gli venne sopra. Contro ogni suo credere fu rotto con grande strage e prigionia dei suoi. I Capuani, mentre ancora il conte lo inseguiva, uscirono dalla città a saccheggiare il campo di Diopoldo, e poi lietamente facendosi incontra al vincitore, il raccolsero dentro. Gualtieri, dopo aver avuto la rocca dall'arcivescovo figliuolo del conte di Celano, passò a Teano, indi a Presenzano. Qui vi alle sue genti unì quelle di Roffredo abate di Montecassino; ed assediò Venafrò città posseduta da Diopoldo. Pietro conte di Celano per paura si confederò con essi, e venne anch'egli a stringer quella città, che fu presa ed arsa. Di là passò Gualtieri nel contado di Molise, e l'ridusse tutto sotto il dominio del conte di Celano. Quindi scese pacificamente nella Puglia, dove spontanee gli si resero molte città appartenenti al principato di Taranto ed al contado di Lecce; e molte altre demaniali, come Melfi Barletta e Montepeloso, gli si strinsero in lega. Da ultimo prese per forza il castello di Lecce, e combattè Monopoli che ricusò di riceverlo come signore (1).

Poco dopo la rotta di Marcoaldo, era morto l'arcivescovo di Palermo: e Gualtieri della Pagliara vescovo di Troia e gran cancelliero a forza di pratiche e brighe era non solo riuscito a farsi eleggere a quella prelatura, ma ad ottenerne dal legato pontificio, ed all'insaputa del papa, la conferma.

---

(1) Riccardo da s. Germano. Anonimo Casinese. Vita d'Innocenzo III.

Poi, senza aspettar che gli venisse di Roma il pallio, aveva <sup>A. di C.</sup> da sè stesso quella dignità assunta. Come aveva ciò saputo <sup>1201</sup> il papa, s'era sdegnato, perchè il legato, senza interpellar la volontà sua, avesse espedito affare di sì grave momento; ed ordinato che Gualtieri da procuratore, e non da prelato, governata avesse quella chiesa.

Di ciò offeso il cancelliero, aveva dapprima e con parole e con lettere appresso di tutti, per le concessioni fatte al conte di Brienne, diffamato il papa, divulgando, che di balio e tutore fosse già addivenuto dispositore di principati e di contee. S'era dipoi usurpata tale autorità in corte che, da assoluto signore in ogni cosa adopraudo, dava e toglieva baronie e contadi; creava giustizieri, camerarii, segreti e straticò; vendeva e pignorava dogane; i baliati dei feudi avvocava a sè; le rendite della corona a sua voglia spendeva; mutava i familiari di corte; infine ad arbitrio suo ogni cosa reggeva. Il legato pontificio, rimasto così senza potere alcuno in corte, fu stretto a pentirsi: ed egli subitamente, chiamando appresso di sè Gentile conte di Monopello, suo germano, alla grandezza del quale principalmente intendeva, il pose tra i familiari del re. E per puntellarsi viè meglio, chiamò a Palermo e pose in corte Marcoaldo; conchiudendo con esso accordo, per lo quale egli stesso ritener doveva per sè il governo della Sicilia, e cedere all'altro quello della Puglia. Dopo aver per guarentigia del trattato conchiuse le nozze tra due lor nipoti, manifestò a tutti per lettere l'accordo conchiuso, prescrivendo a nome del re che dovessero a Marcoaldo obbedire quand'anche lo vietasse il papa.

Non durò lungamente la pace tra questi due ambiziosi, cacciati a discordia da gelosa emulazion di potere. Però Marcoaldo si rafforzò per tal modo in corte che Gualtieri, non potendo più sostenersi, per aver già tutto spacciato il patri-

A. di C. monio reale e depauperata affatto la Sicilia, lasciò il re in  
 1201 custodia di Gentile, e passò nella Puglia con intento di spo-  
 1202 gliar pure quella provincia. Giuntovi, tolse di fatti alle Chiese  
 i ricchi arredi, e con terrore, carezze, frodi e violenze, da  
 qualunque ne avesse cavò roba e moneta. Però, tanto nello  
 spender prodigo quanto avido nell'acquistare, le immense  
 ricchezze a quella guisa raccolte in un attimo dissipò: ed  
 altamente diffamando il papa e'l conte di Brienne, si sforzò  
 di collegare contro di essi e città e baroni (1).

Innocenzo lo scomunicò, il depose dalle chiese di Troia e  
 di Palermo, alle quali destinò nuovi prelati, e vietò a tutti  
 di obbedirgli, quand'anche il comandasse il re. Cadde allora  
 Gualtieri nell'universal dispregio, e quanti seguivan le parti  
 di Federigo ricusarono di obbedirgli. Egli, veggendo dispe-  
 rato il caso suo, si unì a Diopoldo ed a' suoi fautori contro  
 al conte di Brienne ed al pontefice: ed operò che il re a  
 sollecitazione di quei familiari di corte, che andavano a lui  
 debitori di lor fortuna e che temevano di esser involti nella  
 rovina sua, scrivesse ad Innocenzo a favor di lui interce-  
 dendo. Il papa, fermo nella sua risoluzione, svelò al re la  
 iniquità del cancelliere: e mandando subito in Puglia per  
 suo legato Pietro cardinal di Porto, comandò ai conti, ba-  
 roni, e castellani, ed alle città regie che alla intimazione  
 di colui insorgessero tutti contro Diopoldo e'l cancelliero (2).

Come fu appena giunto in Puglia il legato, Gualtieri, che  
 non vedeva altro modo di risorgere fuor che quello di ac-  
 cordarsi col pontefice, gli si presentò, ed umilmente chie-  
 dendo di riconciliarsi con la Chiesa, giurò che ad ogni man-  
 dato del papa obbedirebbe. Il legato, dopo averlo assoluto

(1) Vita d'Innocenzo n. 30, 31 e 32.

(2) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. VIII.

dalla scomunica, gl'impose che non dovesse per alcun mo- A. di C.  
do al conte di Brienne opporsi. A che il cancelliere, vinto 1202  
da inconsiderato impeto d'ira, lasciò andar detto che se lo  
stesso s. Pietro apostolo, spedito in terra da Dio, fosse ve-  
nuto a dargli simil comando, ei non l'avrebbe eseguito, quan-  
do anche avesse dovuto allor allora piombarne in inferno. E  
qui, aggiungendo di molte altre imprecazioni e nefande be-  
stemmie, lasciò il legato, e corse subito ad unirsi a Diopoldo.

Raccolsero entrambi grande sforzo di gente; e marciarono  
contro al conte di Brienne. Il dì sei di ottobre il combatte-  
rono dappresso a Canne: e dopo fiera pugna, benchè aves-  
sero assai maggiore esercito, rimasero per lo mirabil valore  
del conte vinti e disfatti. Gran parte della lor gente restò  
morta sul campo; altra fu presa; il resto, fuggendo, s'affogò  
negli stagni e nelle paludi. Il cancelliero col conte Maniari  
suo fratello riparò in Salpi; Diopoldo in s. Agata; e Sige-  
fredo ed Ottone di Laviano con molti altri nobili e signori  
caddero in potestà del vincitore.

Tra questi fatti il conte Gentile, corrotto per molta mo-  
neta, aveva in Palermo consegnato il palagio e Castella-  
mare in man di Marcoaldo: il quale, avendo così avuto in  
potestà sua la persona del re, in breve ed agevolmente ave-  
va ridotta in soggezione sua tutta la Sicilia. Accaduta la di-  
sfatta di Diopoldo e del cancelliero, avrebb'egli poste le ma-  
ni sul re fanciullo, e se ne sarebbe spacciato, se il rispetto  
e'l timore della presenza del conte di Brienne, al quale sa-  
rebbe senza dubbio dopo la morte di Federigo caduto il re-  
gno, non l'avesser rattenuto. Procrastinando adunque l'ese-  
cuzione del suo progetto, si era rivolto a tentare per diversi  
modi di rendersi benevolo il pontefice, e si sforzava d'indur-  
re per grossa somma il conte ad uscirsi dal regno. In que-  
sta sua briga però sì ferocemente l'assaltò il mal di pietra

A. di C. ond'era afflitto, che non potendo più sopportarne il tormento, si sottopose al taglio della vescica, nella quale operazione sopraffatto dal dolore, spirò (1).

All'annuncio della sua morte un Guglielmo Capperone, capitano tedesco, corse prima d'ogni altro a Palermo; s'impadronì del palagio, e della persona di Federigo; e prese titolo di custode del re e capitano generale di Sicilia. Parve al cancelliero opportuno il tempo a riporsi in grazia del papa, e riacquistare il suo potere in corte. Per lo che, essendosi affrettato a giurare che ad ogni mandato del papa obbedirebbe, ottenne l'assoluzione della scomunica, e tornò in Sicilia. Giunto colà, per abbassare il Capperone, si pose a capo di tutti i fautori di Marcoaldo, e sollecitò il papa a mandare ivi un suo legato. Come fu giunto costui, non esitò il Capperone a giurare che al papa come a balio del regno in ogni cosa obbedirebbe: però quando si venne al fatto delle soddisfazioni da darsi ai clrierici ed alle chiese, promise sempre senza mandar nulla ad effetto: anzi di ogni cosa ad arbitrio suo disponendo, da sè solo resse lo stato. Alla fine il legato e'l cancelliero, non riuscendo a cacciarlo di corte, si partirono entrambi, e l'uno si fermò a Messina, l'altro passò in Puglia.

1203 Aveva in quest'ultima provincia il papa spedito Giacomo, suo consobрино e maresciallo, in aiuto del conte di Brienne, a quest'ultimo commettendo che ponesse l'altro in possesso del contado d'Andria, già donatogli dal re. Prosperamente combatterono coloro nella Puglia; e molte città soggiugarono. Però, essendosi sul bel mezzo dei successi loro infermato Innocenzo, corsero a trovarlo in Anagni: e poco dipoi divulgatosi falsa voce della morte di colui, molte città si

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 34, 35 e 36.



ribellarono e cacciarono i presidii loro. Risanatosi il papà, A. di C.  
 tornarono nel regno: e benchè non recuperassero quanto ave- 1205  
 van dapprima perduto, tuttavolta riacquistarono molto paese. 1204

Giacomo, avute Andria e Minervino, prese titolo di conte: e Gualtieri, avendo già ridotti i Tedeschi a non uscir più dalle lor fortezze, sperando d'averli a ridurre in breve a cederle per difetto di vettovaglie e partirsi, passò ad occupar Terracina dappresso Salerno. Colà Diopoldo accorse ad assediare strettamente. Egli, dopo aver ributtato con ferocia e gagliardia parecchi assalti, in uno dei quali perdè l'occhio destro, venne in sì grande penuria di vivere che sarebbe stato stretto a darsi, se non fosse stato da Ruggiero, conte di Chieti e da Jacopo conte di Triclanico a tempo soccorso. Costoro sconfissero e strinsero ad ignominiosa fuga Diopoldo: il quale fu poi dai Salernitani perseguitato, e cacciato da tutto il tenimento loro.

Nel nuovo anno Gualtieri, dopo aver lasciate alcune sue 1205  
 genti ad assediare insieme coi Salernitani la torre maggiore posta a cavaliere della città e difesa delle milizie di Diopoldo, andò col resto dell'esercito a stringer lui nella città di Sarno, dove s'era fuggendo riparato.

Per la felicità somma con cui aveva quel conte, fin dal primo venir suo nel regno amministrata la guerra, venuto in grande fidauza di sè stesso, procedè sbadatamente e con grande negligenza a quell'assedio. Non valsero a renderlo più cauto le ammonizioni di coloro che gli stavan d'intorno; solendo a quei, che di sua spensieratezza il riprendevano, boriosamente replicare: che non avrebbero i Tedeschi armati osato assalire neppure i Francesi inermi. In così fatta cecità sua, Diopoldo avvedutosi della mala guardia che si faceva nel campo dei suoi nemici, in sul primo albore, con tutto lo sforzo delle sue genti, di repente e furiosamente l'assaltò.

A. di C. Superò prontamente le deboli difese; e lo invase con sì gran-  
 1205 de celerità che il conte fu sorpreso disarmato e dormicchiante  
 ancora. Costui veggendosi d'ogni parte cinto di nemici, diede  
 animosamente di piglio alle armi, e ferocemente combattè.  
 Però, dopo essere stato in più siti del corpo ferito, oppresso  
 dal peso della tenda che i soldati di Diopoldo, tagliando le  
 corde, gli lasciarono cadere di sopra, fu fatto prigionie: e  
 condotto in Sarno, pochi dì dappoi delle ferite morì (1).

Alla nuova della disfatta e della morte di Gualtieri di  
 Brienne, il conte di Celano che assediava Alise, abbandonò  
 la terra, e si ritirò. Diopoldo vittorioso entrò a Salerno, do-  
 ve ancora tenendosi per lui la rocca, incarcerò e punì molti  
 1206 degli abitanti come traditori. Poi, non avendo più competi-  
 tore, nè chi osasse opporgli, trattò di riconciliarsi col pa-  
 pa. Itosene adunque a Roma, giurò di riconoscere Innoceuzo  
 per balio del regno, e di non dare a Filippo duca di Sve-  
 via aiuto alcuno contro di Federigo: e fu insieme coi suoi  
 seguaci dalla scomunica assoluto. Seguirono l'esempio suo  
 Corrado di Marlei, Ottone da Laviano, e quanti altri capi-  
 tani tedeschi erano uel regno.

1207 Riconciliatosi col papa, Marcoaldo passò a Palermo; ed  
 indusse il Capperone a consegnare in man del legato ponti-  
 ficio e del cancelliero Gualtieri la persona del re. Poco di-  
 poi, fatto prendere in un convito insieme col figliuolo del-  
 l'ambizioso cancelliero, evase dalla prigionie, e si ritirò a  
 Salerno (2).

1208 In mezzo a queste discordie della corte i Saraceni scuote-  
 vano in Sicilia il giogo, e si sottraevano all'obbedienza del re.  
 Corrado di Marlei, il più feroce tra i Tedeschi rimasi dopo

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 37, 38, e 39. Riccardo d'Ar, Germano. Anonimo Cassinese.

(2) Vita d'Innocenzo n. 39.

la morte di Arrigo, a malgrado il giuramento di obbedienza A. di G. prestato al papa, acerbamente travagliava la Campania. Pa- 1208  
drone di Sora, Sorella, Rocca d'Arca, Brocco e Pescosolido, saccheggiava tutto il paese circostante, ed in ispezialtà gli stati della badia di Montecasino; usurpava terre e signorie; sosteneva nobili e ricchi, ed atrocemente martoriandoli, li obbligava a pagare per riscatto grosse taglie. Nè era agevole di por freno a siffatte sue malvagità: perchè, quando stretto d'ogni parte si vedeva a mal termine condotto, rifaceva i danni; e come appena rafforzavasi, tornava al vecchio istituto.

Alla fine avendo costui tolto ogni possessione ai signori dell'isola, e di ricchi e potenti fattoli poveri e mendichi, Innocenzo assordato dai loro reclami spedì un cardinale con molta gente ad assediare il castel dell'isola. Oprò al tempo stesso che l'abate di Montecasino, per trattato avuto con quei di Sora, occupasse di notte questa città. Com'ebbero i pontificii espugnato il castel dell'isola, s'alzò voce che Diopoldo venisse in aiuto di Corrado: a che impauriti si unirono all'abate, e si stanziarono a Pianella, posta sul monte ch'è sopra Sora verso Sorella. Poco dopo Corrado uscì dalla rocca a combattere. Fu rotto non solo, ma stretto a darsi in man di Riccardo fratello del papa, e condotto in prigione a Ceperano. Ugone consobrinò suo, che difendeva Rocca d'Arce, malgrado la minaccia fattagli di uccidere o mutilar Corrado, non volle cederla. Fu forza venire ai patti; e consentire che Ugone, avendo mille once d'oro, venti cavalli, potesse insieme col fratello e co' seguaci d'entrambi uscirsi dal regno. Partirono: fu la espulsione di essi occasione, per la quale si oprò che fosse dal re spedito il vessillo di conte di Sora a Riccardo fratello d'Innocenzo.

Il cancelliero Gualtieri, dopo la fuga di Diopoldo, s'era

A. di C. 1208 sforzato di torre di man del Capperone la custodia del paglio. Riuscita essendo infruttuosa ogni opera sua, aveva a nome del re spediti e messi e lettere per tutto il regno addimandando contro del Tedesco aiuto. Pochissimi, anzi niuno s'era mosso a favor suo. Fra queste garçe dei cortigiani era ita ogni cosa in iscompiglio. In tutto il regno e città e baroni, senza più obbedire ad alcuno, a lor voglia si reggevano. In Sicilia i Pisani in piena pace s'erano impadroniti di Siracusa: e poco dipoi i Genovesi, cacciandoli per forza, l'avevano tolta per sè. I Saraceni, fatti più ardimementosi, non solo avevano scosso il giogo, ma conglobatisi sopra fortissimi ed ardui monti, erano animosamente scesi ad assaltare i Cristiani: ed ultimamente incoraggiati poi dal successo, avevano espugnat per forza il castello di Corleone (1).

All'aspetto di sì grandi calamità e turbazioni Innocenzo, che aveva già conchiuse le nozze di Federigo con Costanza figliuola di Alfonso II re di Aragona e vedova del re di Ungheria, veggendo prossimo a spirare il tempo del suo baliato, si mosse alla volta del regno, e nel dì venticinque di giugno giunse a s. Gerinano. Quivi congregò i conti, i baroni e i deputati delle città demaniali, e fe' loro giurare che in quanto spettasse ad ajutare il re ed a fermarlo nel regno, non solo obbedirebbero al mandato suo, ma obbligherebbero i reitenti ad accettarlo e l'osservarlo. Poi creò capitani generali in Puglia e Terra di lavoro Pietro conte di Celano e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi. Volle che tutti, per difendere ed aiutare il re, e per proteggere l'ordine pubblico, a costoro obbedissero. Aggiunse che quanti accettato avessero il suo mandato, dovessero immantinenti cessar dalle offese tra loro, e senza usar rappresaglia, produrre le lor querele

---

(1) Vita d'Innocenzo n. 40 e 41.

innanzi a quei due capitani generali, i quali avrebbero, secondo la giustizia e le consuetudini del regno, provveduto. Dichiarò che si dovesse in conto di pubblico nemico avere, e come tale perseguire, qualunque non avesse accettato il mandato: e prescrisse che per lo primo dì di settembre le città ed i baroni, in ragion del servizio militare che dovevano, mandassero in Sicilia dugento cavalieri, per restarvi un anno a disposizione del re: ed inoltre tenesser pronte allo invito dei capitani generali altre milizie da spedirsi contro i ribelli. In fine minacciò pene temporali e spirituali contro qualunque al suo mandato disobbedisse.

Per questi ordinamenti del papa Federigo incominciò a ricondurre alcuna parte dei suoi sudditi all'obbedienza. E poco di poi, avendo sposata Costanza figliuola del re di Aragona, gli furono da costui spediti sotto la condotta del conte di Provenza suo fratello cinquecento cavalieri, con l'aiuto dei quali riuscì a sottoporre tutto il paese posto tra Palermo e Messina (1).

Tra questi sconvolgimenti del regno, durati dopo la morte di Arrigo ben dodici anni, era stata la Germania, non senza sangue e rovina degli abitanti, messa sossopra dalle gare dei due emoli Filippo ed Ottone. S'erano fino a quest'ora i successi delle armi bilanciati: nè alcuno dei due pretendenti all'impero aveva potuto decisamente prevalere sull'altro: perchè, se d'un canto la più parte dei Tedeschi s'era accostata a Filippo, che, per essersi impadronito del tesoro di Arrigo, sopravanzava l'altro in ricchezze; gli aiuti del papa e del re d'Inghilterra avevano per tal modo rafforzato Ottone ch'era stato valevole a fronteggiare il suo nemico. Però nell'anno milledugento ed otto le cose di Filippo erano così

---

(1) Francesco Pipino l. 2. c. 23. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. IX.

A. di C. prosperate che Innocenzo, fino allora indeciso del partito a  
 1209 cui dovesse appigliarsi, anzi più proclive verso di Ottone  
 erede dei guelfi che verso Filippo della casa di Svevia odiosa  
 ed infesta alla Chiesa, senza più esitare, si era dichiarato a  
 favor dell'ultimo, ed aveva spedito in Germania un legato  
 a coronarlo (1).

Mentre che s'aspettava il legato, Filippo, essendo infermo, era stato nel dì ventuno di giugno, in sua camera ed a letto, ucciso a tradimento e per privata vendetta del conte di Witelspach. Ottone rimaso allora senza competitore alcuno, era stato col consenso di tutti i principi eletto re nella dieta di Albertstodt; ed aveva nell'altra di Francfort ricevute le imperiali insegne. Quindi aveva atrocemente perseguitato e punito l'uccisore di Filippo: e da ultimo sposata Beatrice unica figliuola di costui; la quale in pregiudizio di Federigo re di Sicilia gli aveva recata in dote l'immensa eredità della casa di Svevia.

Queste nozze, effettuate nel presente anno milledugento e nove, furono vaevoli a riconciliarlo col papa: e per tal modo che avendo Ottone giurato di lasciare in potestà della Chiesa la marca d'Ancona, i ducati di Ravenna e di Spoleto e l'eredità della contessa Matilde, insieme con le città di Romagna e di Toscana ad essa appartenenti, e di non molestare Federigo nel possesso del regno, ottenne da Innocenzo d'essere incoronato a Roma.

Sceso adunque nel giugno di questo stesso anno in Italia, dopo di aver ricevuta la corona di re a Milano, nell'ottobre ebbe dalle mani d'Innocenzo l'altra d'imperatore. Poco dopo insorse grave briga tra i suoi Tedeschi ed i Romani: e venuti alle mani n'ebbero i primi la peggio. Per lo che

---

(1) Francesco Pipino l. 2 c. 16.

partendosi sdegnato, fermossi per tutto il restante dell'anno A. di C. 1210  
 nella Toscana e nella Romagna. Sul cominciar dell'anno seguente girò tutta la Lombardia; e cavate avendone grossi aiuti di gente e di moneta, tornò alla volta dello stato pontificio, ed occupò molte terre della Chiesa (1). Alla fine, stimolato da Diopoldo e da Pietro conte di Celano, l'un dei quali prometteva dargli Salerno e Capua l'altro, in sul novembre con numeroso esercito di Tedeschi, Lombardi e Toscani, per la via di Rieti, entrò ostilmente nel regno.

Traversò le terre del conte di Celano: e poi, volgendo a destra, per lo paese dei Marsi giunse a Camino. L'abate di Montecasino, succeduto a Roffredo pocanzi morto, si affrettò a scontrarlo; e ne ottenne salvaguardia per le terre della sua badia. L'imperatore passò a Capua, ch'ebbe dal conte di Celano; ricevè da Diopoldo Salerno con le altre fortezze che possedeva; creato avendolo duca di Spolcto, il mandò ad assediare in Aquino Landolfo, Tommaso, Pandolfo e Roberto, che parteggiavano per Federigo. Si difesero coloro sì virilmente che strinsero Diopoldo a torre con danno e vergogna l'assedio. I Napolitani in odio degli Aversani non solo si diedero ad Ottone, ma lo instigarono ad assediare costoro. Aversa, stretta da' Napolitani ed imperiali, resistè pur tanto che ottenne i patti: e l'imperatore, verso il natale ritirossi a Capua, dove si applicò a far costruire numerose macchine d'assedio (2).

Venuta la primavera seguente, passò in Puglia: dove per 1211  
 paura o per forza sottopose la più parte della città; e si distese per fino a Taranto. Passò dipoi nella Calabria, e

---

(1) Pipino l. 2. c. 15. Rolandino l. 1. c. 10. Rigordo. Gestedi Filippo re di Francia. Vedi le *Aggiunte ec.* al N. X.

(2) Riccardo da s. Germano. Cronaca di Fostanova. Alberto Stadense. Gotifredo monaco. Sicardo Cremonese.

A. di C. con pari facilità e fortuna la ridusse a devozione sua. Men-  
 1211 tre, per espellere affatto dal regno il giovane Federigo, si  
 disponeva a passare in Sicilia, l'avviso delle ribellioni contro  
 di lui insorte in Germania frenò l'impeto delle armi sue.

Innocenzo, fin da che l'imperatore aveva invaso il regno, lo aveva scomunicato con tutti i seguaci suoi. Poi nel giovedì santo di questo anno aveva non solo le censure contro di lui ed i fautori suoi ripetute, ed interdetto il clero capuano per aver osato di celebrare in presenza di lui i divini officii, ma, dichiarandolo decaduto dal trono, aveva sciolti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. (1)

Da ultimo per lettere, magnificando le ingiurie ricevute, aveva ai prelati di Germania ingiunto che le censure emesse contro Ottone da ogni dove pubblicassero, ed incitassero a nuova elezione i principi.

Queste sollecitazioni del papa erano state efficacemente ed a tempo appoggiate da Filippo III re di Francia, il quale, dopo aver, per la sua fiera inimicizia con Giovanni *Sensaterra* re d'Inghilterra, favorito dapprima Filippo di Syevia, si sforzava ora di opporsi per ogni modo all'ingrandimento di Ottone amico e congiunto dell'emolo suo. Ad instigazione sua nella dieta di Bamberg i duchi di Baviera e d'Austria, il langravio di Turingia, e gli Arcivescovi di Magonza e di Treviri, insieme con molti altri principi sì laici che ecclesiastici avevano riconosciuto il dritto di successione in Federigo re di Sicilia, e l'avevano eletto re di Germania (2).

Mentre Ottone stava in procinto di traghettare in Sicilia,

(1) Caffaro Annali genovesi all'anno 1212. Jacopo da Voragine c. 4.

(2) Ricolbaldo Ferrarese. Francesco Pipino l. 2. c. 13. Cronaca di Fossanova Alberico Monaco. Sicardo Cremonese.



ebbe avviso della ribellione accaduta in Germania. Allora A. di C. 1211  
 deposto avendo ogni pensiero di ulteriore conquista, ai baroni che seguivano la sua parte raccomandò la fede; e con intento d'impedir che Federigo valicasse le alpi, partì subitamente alla volta di Lombardia. Giunto a Lodi, per solladare l'animo degl'Italiani, chiamovvi una dieta. Trovò disposti a favor suo i Milanesi, ostinatissimi nemici della casa di Svevia e fautori ardenti di quella de' Guelfi, ond'era egli l'erede: Pavesi, Veronesi e Cremonesi, che già s'erano collegati col papa, non mandarono neppur deputati; gli altri più in parole che in fatti gli promisero assistenza ed aiuto. Itosene sul marzo in Germania, radunò nella pentecoste a Norimberga una dieta di Germani, nella quale espose le sue doglianze contro il papa; e poi assaltò furiosamente le terre del ribelle langravio di Turingia.

I principi che s'erano contro di lui dichiarati, per consiglio del re Filippo, sollecitarono Federigo a passare in Germania. Costui, a malgrado le opposizioni della sua giovane moglie, che temeva non avesse egli ad urtare nelle molte insidie tesegli da Ottone, determinò partirsi. E prima onde provvedere ad ogni futuro evento fe' incoronare re di Sicilia il piccolo figliuolo Arrigo (1). Poi lasciato avendo a Messina e moglie e figliuolo, navigò sollecitamente alla volta di Gaeta. V'approdò il diciassette di marzo. Di là per la via di Benevento andò a Roma, dove, con assai festa ed onore raccolto, si trattenne infino al quindici di giugno. Rafforzato di gente e di moneta da Innocenzo partì alla volta di Genova, dove, temendo le insidie di Ottone, per sette mesi si fermò; fino a che, stimolati dal pontefice, e dal re di Frau-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XI.

A. di C. cia, i Genovesi lo scortarono per fino a Pavia. Quinci i Pa-  
 1212 vesi col marchese di Monferrato lo accompagnarono infino  
 al Lambro; donde i Cremonesi insieme col marchese stesso  
 il posarono salvo nella città di Costanza. Federigo, evaso  
 per tal modo alle insidie de' Milanesi e Piacentini usciti alla  
 campagna a vietargli il passo, giunse con sessanta cavalieri  
 nella città di Costanza, tre ore prima che con dugento v'ar-  
 rivasse Ottone.

Costui deluso dalle sue speranze, si ritirò a Basilea: e po-  
 co dopo per l'intermezzo del vescovo di Metz, Federigo s'ab-  
 bocchè a Valcolore con Filippo re di Francia, e fermò con  
 esso strettissima lega. Affiancato poi dai principi, e dai pre-  
 lati che per mandato del papa seguivano la parte sua, sot-  
 1213 topose la Lorena, e tutte le città aperte, non lasciando che  
 le sole fortezze in poter dell'emolo suo.

1214 Finalmente la battaglia di Tonrnai, combattuta il diciassette di luglio dell'anno mille dugento e quattordici decise a chi spettasse l'impero. Essa diede il crollo alla rovinosa fortuna di Ottone. Il re di Francia, benchè si avesse minore esercito, dopo tre ore di ostinata zuffa, ruppe, dissipò e sbaragliò la numerosa oste dell'imperatore, in cui per lo re d'Inghilterra militavano i duchi di Brabante e di Limburgo, e i conti di Fiandra e di Boulogne. Ottone, non potendo più fronteggiare l'esercito di Federigo, che batteva la campagna, fu stretto ad amministrare da fuggitivo la guerra. Federigo passò il Reno: e tutti gli prestarono giuramento di fedeltà, e si sottoposero. Lo stesso duca di Brabante insieme col figliuolo venne ad umiliarsi a piedi suoi. Ei li condusse con sè prigionj. A tal nuova Ottone che aveva una figliuola di quel duca in moglie, si fuggì di Colonia, e riparò a Brunswick.

1215 L'anno seguente Federigo s'impadronì d'Aquisgrana, dove

fu solennemente da Sigefredo arcivescovo di Magonza incoronato. Finita la cerimonia, un legato del papa predicò la crociata: ed egli insieme con molti altri principi tedeschi prese spontaneamente la croce. La sua elezione fu poco di poi confermata nel quarto concilio lateranense, celebrato con gran concorso di prelati in sul novembre dello stesso anno a Roma (1).

Innocenzo, memore di ciò ch'era accaduto a tempo del sesto Arrigo, reputando in pericolo i domini della Chiesa, sempre che nella stessa persona si trovassero congiunte le due corone di Sicilia e di Germania, com'ebbe appena abbattuto Ottone, efficacemente sollecitò Federigo, perchè ad Arrigo suo primogenito cedesse il regno di Sicilia; lasciasse questo soggetto alla Chiesa e non l'incorporasse all'impero. Federigo, avendo già creato Arrigo re di Sicilia, dichiarò per diploma appartenersi quel regno alla romana chiesa; e promise che avrebbe quel figliuol suo emancipato, appena sarebbe stato coronato imperatore a Roma (2).

L'anno seguente nel sesto dì di luglio morì Innocenzo III: e nel giorno appresso fu sotto il nome di Onorio III eletto il cardinal Cencio Savello del titolo di s. Giovanni e Paolo, stato già quattr'anni aio di Federigo. Costui mandò suoi legati a dargli obbedienza, ed a trattare della spedizione di Terrasanta.

Nel diciannove di maggio dell'anno mille dugento e diciotto nel suo castello di Startzbourg (3) morì Ottone: e

(1) Cfonaca d'Esta, Corrado abate di Usperga, Riccardo da s. Germano, Alberto Stadenese, Malteo Paris, Goffredo monaco, Cronaca di Fossanova, Rolandino fra Pipino da Bologna, Caffaro, Rigordo.

(2) Il diploma è dato da Argentina nel dì primo di luglio del 1215 indizione 4. ed è stato dal Rainaldo riferito sotto lo stesso anno al n. 38.

(3) Alberto abate di Stade,

A di C. Federigo, dopo aver per l'intermezzo del papa da Arrigo, 1218 fratello di Ottone e conte palatino del Reno, ricevute le insegne imperiali a lui lasciate dal defonto imperatore, contro i patti lo spogliò del suo palatinato.

Principale oggetto, per lo quale Innocenzo aveva nell'anno mille dugento e quindici raccolto a Roma quel numeroso concilio detto il quarto lateranense, di cui fu fatta poc'anzi menzione era stato quello di promuovere efficacemente una nuova spedizione in Terrasanta. Numerosi stuoli di crocese-gnati francesi, inglesi, olandesi e tedeschi, insieme con genovesi, veneti, e pisani, s'erano due anni dappoi (a. 1217) ridotti a Tolemaide. Non potendo essi per difetto d'acqua marciare drittamente alla santa città, avevano per consiglio di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme (1), del patriarca e dei gran maestri dei Templarii e degli Spedalieri, risoluto d'espugnar prima Damiata nobile e munitissima città dell'Egitto. Avevano così sperato di procacciarsi da un canto sicuro ricovero, e torre dall'altro a quel soldano la facoltà di occorrere in aiuto di Gerusalemme. Malek-Adhel capo dei Musulmani, soprannominato *Seif-eddin*, cioè *spada del signore*, la risoluzione dei Cristiani presentando, aveva a tempo quella città munita; ed era poi venuto a porsi con grand'esercito alla riva del Nilo. Tuttavolta i crociati audacemente avevano assalita una torre fortissima posta all'imboccatura di quel fiume, che impediva loro di risalire lunghezzo per fino a Damiata; e dopo reiterati e valorosi assalti nel dì venticinque di agosto l'avevano espugnata per forza.

---

(1) Giovanni di Brienne, fratello del conte Gualtieri, aveva nel 1198 sposata Maria, la quale era erede del regno di Gerusalemme, perchè unica figliuola di Corrado Marchese di Monferrato, e d'Isabella figlia del re Almerico. Vedi l'altra nota alla pagina 9 di quest'istoria.

Poco dopo era morto Seif-eddin: ed il papa aveva spedito nel campo dei crocesegnati in qualità di legato il cardinal Pelagio, uomo superbo e borioso, che troppo vanamente di sè presumendo, non aveva dubitato, appena giunto, di disputare il comando dell'esercito a Giovanni di Brienne valoroso ed esperto capitano. La morte di Seif-eddin aveva posto dapprima tra i Musulmani lo scompiglio e'l disordine: ma il pericolo a tutti comune li aveva ben presto ristretti e raccolti. Il califfo di Bagdad dichiarando in pericolo la religione, aveva chiamati alle armi tutti i veri credenti: e i figliuoli di Malek-Adhel s'erano preparati ad accorrere in soccorso dell'Egitto. Il soldano del Cairo era venuto ad accamparsi rimpetto a Damiata: e quel di Damasco, affinchè non avessero i cristiani mandata a profitto l'assenza sua, aveva le mura di Gerusalemme e le castella della Palestina tutte diroccate. Ciò nulla ostante, i cristiani s'erano avanzati; ed avevano posto l'assedio a Damiata, i di cui propugnatori con grande ostinazione e valore si difendevano.

Ed Ouorio, cui non stava meno a cuore che all'antecessore suo l'esito di quella impresa, mentre stavano saldissimi i difensori e quasi si disperava dell'esito, sollecitava Federigo all'adempimento del voto suo. Rispondeva il re niuna cosa aver più a cuore quanto quella spedizione; aver già a tale effetto nella dieta di Fulda intimatane un'altra per la metà della quaresima a Magdeburgo, comandando che ad essa si trovassero tutti i principi crocesegnati presenti, e pronti a partire ad ogni intimazione che verrebbe lor fatta. Aggiungeva in fine esser egli così disposto a compiere il voto suo che chiedeva d'essere secondo il privilegio dei crocesegnati ricevuto insieme con gli stati suoi sotto la protezione della Chiesa (1).

---

(1) Lettera segnata agl'idi di gennaio indizione VII.

A 46. Il papa ad alcuni prelati di Germania commettendo la  
 1218 cura e la difesa degli stati suoi, reiterava le istanze, perchè  
 il re insieme coi crociati tedeschi per la Palestina par-  
 tisse; ed assegnava per certo termine la prossima festa di  
 s. Giovambattista. Tuttavolta Federigo, opponendo di non  
 aver all'istutto ricomposte le cose di Germania, riuscì ad  
 ottenere una dilazione infino alla festa di s. Michele (1).

1219 Frattanto nell'Oriente Damietta, strettamente assediata dai  
 Crociati, consunta dalla pestilenza e dalla fame, dopo un  
 anno e mesi d'assedio vacillava. Divolgatasi quivi la voce  
 che l'imperator Federigo aveva presa la croce, e che sareb-  
 be sollecitamente e con forte esercito venuto in soccorso dei  
 cristiani, il seldano di Damasco, per l'opinione prevalsa ap-  
 presso i Musulmani che fosse l'imperator d'Occidente il più  
 possente tra i principi cristiani, impaurito, dimandava la pa-  
 ce. Prometteva che, dove si sciogliesse l'assedio di Damietta,  
 renderebbe il regno di Gerusalemme e tutti i prigionj; pa-  
 gherebbe quattrocento mila danari per rifar le mura di quella  
 città e le altre fortezze abbattute. Chiedeva solo ritenere le  
 fortezze del Krach e di Monreale, per le quali si sarebbe  
 obbligato a tributo. Il re Giovanni e tutti i baroni d'oltre-  
 monti opinavano che dovesse senza dilazione accettarsi un'of-  
 ferta, per la quale senza pericolo alcuno e senza spargimento  
 di sangue, conseguir potevasi il possesso della città e del re-  
 gno di Gerusalemme, principale scopo di quella guerra. Solo  
 il cardinal Pelagio, al quale, come legato, facevano eco non  
 solo tutti i prelati, ma gl'italiani che l'avevano eletto lor  
 duce, troppo di sè confidando, la contraria opinione sosten-  
 ne; e fece quasi a forza e violentemente rigettar la pace.

Alla fine Damietta, afflitta dalla pestilenza e dalla fame,

---

(1) Lettere d'Onorio I. 3. n. 269 e 279.

addivenuta già diserta e vuota di abitatori, nel dì cinque di A. di C.  
 novembre dell'anno mille dugento e diciannove fu presa d'as- 1219  
 salto. Entrarono i vincitori in un vasto e spaventevole cimi-  
 tero, abitato da tremila spettri più tosto che uomini, mise-  
 rabilissimo avanzo di furiosa moria. Fu fatto immenso bot-  
 tino: e la città, donde furono ben presto dall'infezione cac-  
 ciati i vincitori, fu data a Giovanni.

Frattanto Federigo aveva ottenuta dal papa un'altra dila-  
 zione infino alla festa di s. Benedetto, cioè al ventuno di  
 marzo dell'anno seguente. E per parer che non difetto di  
 zelo ma necessità lo stringesse veramente a differir la sua  
 partenza, s'era mostrato largo di concessioni verso la Chiesa,  
 ed affettuoso e pieno di buon volere verso il papa. Essen-  
 dosi difatti doluto Onorio che molti dritti della Chiesa ri-  
 manessero ancora alienati o distratti, egli aveva con suo di-  
 ploma tutte le concessioni fatte nel ducato di Spoleto, nelle  
 terre della contessa Matilde, e nel patrimonio di s. Pietro  
 annullate (1). Aveva chiesto dipoi d'esser coronato a Ro-  
 ma; ed ottenutane dal papa promessa, aveva per lettere cal-  
 damente esortati i romani, i quali di fresco avevauo obbli-  
 gato Onorio ad uscirsì dalla lor città, a tornare all'obbe-  
 dienza del pontefice (2). S'erano coloro officiosamente escu-  
 sati, promettendo obbedienza al papa; e dichiarando di  
 aspettare con ansia il dì in cui verrebbe il re a torre nella  
 lor città la imperial corona.

Malgrado la promessa di Onorio, le protestazioni de' Ro-  
 mani e'l desiderio che lo stimolava, Federigo tardó alcun 1220  
 tempo a venire: perchè dedito tutto a far che Arrigo suo  
 primogenito da lui due anni innanzi chiamato appresso di

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XII.

(2) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XIII.

A. di C. sè, fosse eletto re di Germania. Com'ebbe con pratiche e  
 1220 brighe ciò ottenuto, scrisse al papa, aver i principi radunati  
 a Francfort per torre', scondo il costume, da lui congedo,  
 all'insaputa sua, quando meno se'l pensava, ed in sua assen-  
 za proceduto a quella elezione: aver egli però dichiarato che  
 non l'avrebbe avuta per valida, dove non fosse stata prima  
 dal pontefice confermata. Aggiunse d'essere stati quei prin-  
 cipi a ciò indotti dalla furiosa guerra che ardeva tra l'arci-  
 vescovo di Magonza e'l langravio di Turingia; guerra che  
 minacciava tutto l'impero, in quel punto stesso in cui egli  
 a partire per Terrasanta si apparecchiava. »

Alla fine si mosse di Germania. Accompagnato da flori-  
 dissimo esercito, valicò le Alpi; e nel dì tredici di settem-  
 bre giunse a Verona. Quindi per lo Mantovano passò a Bo-  
 logna: e d'ogni parte umili calde ed affettuose lettere al pa-  
 pa indiresse, la sua fede e devozione verso l'apostolica sede  
 attestando. Camminando di Bologna alla volta di Roma, fu  
 in viaggio incontrato da due cardinali, i quali a nome del  
 papa chiesero che confermasse la Chiesa nel possesso non  
 solo deglì stati della contessa Matilde, ma di tutti gli altri  
 ad essa appartenenti; cedesse ad Arrigo il regno di Sicilia,  
 il quale avesse a reputarsi sempre feudo della Chiesa e non  
 dell'impero; le franchigie accordate al clero confermasse; in  
 fine il voto di Terrasanta compisse. Ogni cosa, e senza ec-  
 cezione, promise. Giunto a Roma con la moglie Costanza,  
 da lui due anni innanzi chiamata in Germania, fu insieme  
 con essa nel dì ventidue di novembre solennemente coronato  
 nella basilica di s. Pietro.

E nello stesso dì per mostrarsi grato verso la sede ponti-  
 ficia, e campione inesorabile della religione, rendè alla Chiesa  
 quanto gli aveva tolto Ottone; annullò tutti gli statuti e le  
 consuetudini contrarie alle franchigie del Clero; pubblicò se-



vero editto contro gli eretici patareni; e da ultimo, dolendosi che le ribellioni di Puglia e di Sicilia, non ancora interamente per l'assenza sua represse, gl'impedissero di navigare istantemente secondo il desiderio suo alla volta di Terrasanta, prese dalle mani d'Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia nuovamente la croce, e giurò che senz'altro indugio sarebbe nel seguente marzo partito. Quindi si mosse alla volta del regno (1).

---

(1) Riccardo da s. Germano. *Cronaca Pisana*. Caffaro l. 6. *Memoriale dei Podestà di Reggio* — Fra Pipino da Bologna. *Rolandino*. Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XIV.

## REGNO DI FEDERIGO II IMPERATORE.

## S O M M A R I O

Federigo riordina il regno. — Sua discordia col papa Onorio per cagion della guerra di Terrasanta. — Pace tra essi. — Federigo sposa Jolo eredo di Gerusalemme. — Ottiene nuova dilazione a partire per Terrasanta. — Chiama una dieta d'Italiani e Tedeschi. — Stato della Lombardia. — Molte città si collegano contro di lui. — Inutili suoi sforzi per ridurle in soggezione. — Pace con esse. — Morte di Onorio III, ed elezione di Gregorio IX. — Nuova spedizione di crocesegnati in Oriente. — Il papa scomunica l'imperatore. — Scandalose quistioni tra essi. — Federigo va in Palestina. — Invasione e conquiste del papa nel regno. — Traversie di Federigo in Oriente. — Conchiude co' Saraceni una tregua, per la quale acquista il regno di Gerusalemme. — Torna nel regno, donde caccia i pontificii. — Conchiude la pace con Gregorio. — Intima un'altra dieta a Ravenna. — Ostilità dei Lombardi. — Inutilmente il papa si frapponne per pace. — I Romani si ribellano contro Gregorio. — Rivolta in Sicilia. — Federigo ajuta il papa. — Ribellione di Arrigo in Germania. — Sua deposizione, ed elezione di Corrado.

A. di C. Entrò Federigo potente nel regno, risoluto di aver a ri-  
1220 vendicare le usurpazioni tutte, e reprimere affatto quell'anarchia, che sorta nella minore età sua, era durata per tutto il tempo che s'era trattenuto in Germania. E giunto a s. Germano, spogliò la badia di Montecasino, che aveva anni innanzi seguitata la parte di Ottone, del mero e misto impero (1), già da Arrigo per special privilegio concedutole: e reintegrò al suo demanio Sessa, Teano e Mondragone occupate da Ruggiero dell'aquila. Quindi, itosene per dritta via a Capua, vi radunò una general curia: ed ordinò che i baroni e le terre demaniali dovessero, tra certo tempo e senza eccezione alcuna, presentare i titoli di lor possessioni, dichiarando, che qualunque no 'l facesse se ne intenderebbe col fatto

---

(1) Riccardo da s. Germano. Vedi le Aggiunte ec. al N. XV.

decaduto. Le concessioni di Trancredi, di Albirà e del terzo A. di C.  
 Guglielmo abolì affatto; e quelle di Arrigo e di Costanza, in- 1220  
 sieme con le altre da sè stesso fatte a tempo della sua mi-  
 nore età, rivide e moderò a suo talento. In tal modo ricu-  
 però tutte le terre usurpate.

Perseguì dipoi quanti si erano per lo addietro o sottratti all'obbedienza, o addimostrati nemici suoi. Molti fra questi all'annuncio di sua venuta s'erano già salvati fuggendo dal regno, o ascrivendosi all'ordine dei Templarii: quei che cadde-  
 ro nelle sue mani per la più parte subirono il supplizio estre-  
 mo (1). E nella radunanza stessa di Capua pubblicò le *as-*  
*sise*, ossia venti costituzioni per lo buon governo del re-  
 gno (2): tra le quali notevolissima fu quella, per la quale  
 proibì severamente le guerre private e le rappresaglie; e co-  
 mandò che le rocche costruite dopo la morte del secondo  
 Guglielmo, ad eccezione di quelle che piacessegli per sè stesso  
 ritenere, dovesser tutte disfarsi.

Ciò fatto se n'andò a Sessa donde fe' toglier lo stato a Ric-  
 cardo fratello del morto Innocenzo; asserendo d'aver quel  
 papa durante la pubertà sua molte cose in pregiudizio della  
 corona operate. Mandò poi Riccardo dell'Aquila ad assediare  
 Rocca d'Arce, venuta in potestà d'uno Stefano cardinal di  
 s. Adriano, che immantinenti la rese. Invase egli stesso lo  
 stato di Tommaso conte di Celano e di Molise; ed ebbe per  
 dedizione Bojano. Era Tommaso figliuolo di quel Pietro conte  
 di Celano che s'era prima con l'aiuto del conte di Brienne  
 impadronito del contado di Molise, ed aveva dipoi facilitata  
 ad Ottone l'invasione del regno. Tommaso saputo appena

(1) Riccardo da s. Germano. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XVI.

(2) Riccardo da s. Germano. Francesco Pipino da Bologna. Vedi le *Aggiunte*  
 cc. al N. XVII.

A di C. Partìo dell'imperatore a Roma, aveva colà spedito suo figlio a chieder mercè. Non avendo potuto impetrar perdono, s'era munito e rafforzato in Roccamugenola.

L'imperatore, dopo avere occupata la più parte delle sue terre, ad istauza dei Tedeschi, ripose in libertà Diopoldo, due anni innanzi d'ordine suo incarcerato; ed obbligò Sigefredo fratello di lui a rasseguare i contadi di Alise, Cajazzo, ed Acerra. L'ultimo contado donò a Tommaso d'Aquino, che creò giustiziero di Puglia; e dopo avergli commesso lo assedio di Roccamugenola e della rocca di Bojano, si partì per passare in Sicilia.

1221 Appena partito lui, Tommaso conte di Celano assaltò di repente in Bojano i baroni che avevano aiutato l'imperatore a togli lo stato, e ch'erano ancor quivi congregati; li volse in fuga; abbrugiò la città; e rapidamente cavalcando per lo circostante paese rifornì di vettovaglie la rocca; e ne trasse la contessa sua moglie e la condusse con se in Roccamugenola. Corse Tommaso d'Aquino a stringer la rocca di Bojano; e la travagliò tanto che l'ebbe a patti. Mentre poi si accingeva ad assediare in Roccamungenola il conte stesso, per dedizione dei cittadini ebbe Celano. I fedeli del conte si ripararono nella rocca della stessa, e nel castello di Ovindoli.

Federigo giunto a Messina, dopo aver quivi radunata alta general curia, pubblicate le sue leggi, e praticate in Sicilia le riforme istesse che fatte aveva nel continente, impose per tutto il regno una colletta di una decima su i laici, e d'una ventesima su gli ecclesiastici. Col danaio ricavato dalla stessa pose ad ordire quaranta ben armate galee; e nel marzo del seguente anno, sotto il governo di Arrigo conte di Malta grande ammiraglio e del gran cancelliero Gualtieri della Pagliara le spedì in aiuto dei croccseguati in Oriente (1).

---

(1) Riccardo da s. Germano.

Dopo la presa di Damietta s'era il legato Pelagio alzato a A. d. C. tanta superbia che il re di Gerusalemme aveva dovuto ab- 1221 bandonar l'esercito e ritirarsi a Tolemaide. Colui, senza affatto curarlo, avrebbe da sè solo condotto i crocesegnati alla volta del Cairo, se il duca di Baviera, già prima spedito da Federigo con quattrocento baroni e cavalieri tedeschi, e gli altri baroni oltremontani, sdegnando d'aver per duce un prelati, non avesser ricusato di marciare. Stretto allora da imperiosa necessità aveva dovuto il legato chiamare all'esercito il re Giovanui: il quale, dopo parecchi mesi d'assenza, a sollecitazione del papa, condiscese a ripigliarne il comando.

Messosi poi in deliberazione l'ordine col quale sarebbe stata amministrata la guerra, il cardinal Pelagio con pertinacia grande sostenne la sua prima risoluzione di marciare alla volta del Cairo. Indarno mostrò Giovanni quanto sconsigliata fosse una impresa, per la quale si esponeva a certo pericolo tutto l'esercito, senza che si acquistasse il regno di Gerusalemme, principale scopo di quella guerra. Il legato con fiera invettiva scosse quanti si opponevano al suo parere; senza escluderne lo stesso re Giovanni, li tacciò tutti di viltà; e minacciò di scomunica qualunque osasse alla sua risoluzione opporsi. Prevalse allora la sconsigliata opinione sua.

L'esercito cristiano, penetrando dentro l'Egitto, vide innanzi a sè diradersi e fuggire i suoi nemici: e senza ostacolo alcuno giunse all'estremità del Delta, in quel gomito appunto che forma, quando scendendo verso Damietta incontra il canale d'Almone. Quivi si fermò. Stava sull'opposto lato il soldano del Cairo rafforzato da quei di Damasco e d'Aleppo, e da altri principi Musulmani. Costoro l'un dall'altro gelosi, discordi, e più di sè stessi che dei Cristiani temendo, con le stesse condizioni riportate di sopra proposero la pace, la cessione di Damietta aggiungendo. Fu contro il

A. di C. parere del re Giovanni e dei baroni dal cardinale rigettato  
1212 l'accordo. Allora i Saraceni, rimossero le chiuse, e riempirono d'acqua tutti i canali del basso Egitto: fecero rimontare la lor flotta lungo il Nilo, e distrussero quella che avevano i Cristiani con se condotta di Damietta. Così i crocesegnati d'ogni parte circondati e ristretti dalle acque, che spesso lor giungevano sino a mezzo la cintola si videro angariati dalla fame e travagliati da continui assalti, senza poter nè combattere nè fuggire. In tal penosa situazione, ignorando essi l'arrivo di Arrigo conte di Malta con le quaranta galee spedite da Federigo, stretti da necessità si affrettarono a conchiudere una vergognosa pace, ed ebbero a fortuna di ottenere, cedendo Damietta, la facoltà di ritirarsi a Tolemaide.

Mentre queste cose erano accadute in Oriente era sorta segreta cagione di discordia tra'l papa e l'imperatore: perchè aveva il primo mal tollerato che l'altro, sotto colore di soccorrere i crocesegnati, avesse dato il piglio alle ricchezze ed alle robe delle chiese, ed assoggettati a tasse i chierici. D'altro canto l'imperatore si doleva del papa: perchè quanti egli aveva per ribellione o per altra causa espulsi dal regno avevano a Roma trovato rifugio e protezione.

In tale disposizione d'animi giunse la nuova della perdita di Damietta. Onorio, sia che davvero se'l persuadesse, sia che ad arte il divolgasse, quella sciagura oppose tutta a negligenza di Federigo. Divolgò aver costui tolto il pretesto di soccorrere i crocesegnati a solo oggetto di smugner le borse degli ecclesiastici e cavar tasse dalle chiese: e dipoi vanamente il tempo a riordinare il regno; quando era principal debito suo le mondane alle celesti cose posporre, ed accorrer veloce a sostener la fede pericolante.

E parevano appresso all'universale degli uomini vere in parte siffatte imputazioni: perchè la flotta di Federigo, o che

fosse troppo tardi giunta, o che le avessero i Saraceni im- A. d. C.  
 pedito di risalire lungo il Nilo, non era riuscita di utilità 1221  
 alcuna ai crocesegnati: e quantunque il cancelliero Gualtieri,  
 temendo l'ira dell'imperatore, si fosse, tornando d'Egitto, fug-  
 gito a Venezia, dove poi in esilio morì, e' l conte Arrigo di  
 Malta fosse stato, giungendo appena in Sicilia, incarcerato e  
 spogliato dei suoi stati, non erano questi fatti valevoli a can-  
 cellare l'opinione invalsa che a Federigo poco o nulla le co-  
 se di Terrasanta calessero.

Adunque Onorio altamente dolendosi di Federigo, ripeté pubblicamente le imputazioni contro di lui già divulgate; lo ammonì, onde le immunità delle chiese e le franchigie del clero rispettasse; e 'l minacciò infine d'anatema, dove non fosse, per compiere il voto già fatto, passato nella prossima stagione a combattere nella Palestina. Non meno arditamente Federigo il tacciava d'ingiustizia, e si mostrava, dove il vedesse più oltre procedere, pronto a dar di piglio alle armi. Onorio, tutto dedito com'egli era a promuovere e davvero la spedizione di Terrasanta, allor temprava l'ira sua: e tutto placato ed amorevole con eloquenti parole i mali e le sciagure della chiesa di Oriente pietosamente descriveva, e paternamente lo scongiurava, acciò volesse egli che il poteva, commosso dal grande infortunio di quei Cristiani, rialzare la fortuna loro, e sostenere la religione che professava.

A queste paterne insinuazioni si placava l'imperatore, e si mostrava sollecito non che ansioso di guadagnar la gloria che da sì grande impresa gli sarebbe venuta.

Sul febbraio dell'anno seguente si abboccò col papa a Ve- 1222  
 roli: dove di comune accordo stabilirono ch'egli, affin di promuovere la spedizione di Terrasanta, nella prossima festa di s. Martino avrebbe radunata a Verona una dieta d'Italiani e di Tedeschi; e tra due anni con forze e seguella da impera-

A. di G. ore avrebbe egli stesso condotti i crocesegnati in Oriente (1).

1222 Come Federigo tornò di Veroli, andò a sollecitar l'assedio di Roccamugenola, nella quale ancor si teneva Tommaso conte di Celano. Stando colà, ebbe avviso che i Saraceni di Sicilia sotto Mirabetto lor capo avevano scossa ogni obbedienza; e rafforzatisi in Entella, Centorbi, Capaci, Traina, ed altre fortezze, con continue ruberie ed incursioni travagliavano l'isola tutta. Egli velocemente partì a quella volta: e non appena fu allontanato il conte di Celano uscì furtivamente di notte dalla Roccamugenola, passò inosservato ad Ovindoli; ed in sul primo albore del dì seguente sorprese gl'imperiali che assediavano la rocca di Celano. I più volse in fuga; e molti ne prese ed incarcerò. Cavalcò poi rapidamente per tutto il paese dei Marsi; abbrugiò Civita e Paterno; e ridusse nella rocca di Celano quantità grande di vettovaglia. A questo avviso il conte d'Acerra, che assediava Roccamugenola, condusse parte delle sue genti a riassegiar Celano. Poi tornando altra volta sotto Roccamugenola, sì vivamente la strinse, che obbligò la contessa moglie di Tommaso a cederla a patto di potersi uscir libera co' suoi.

Frattanto l'imperatore, dopo molti ed ostinati conflitti, vinse i Saraceni; prese Mirabetto; ed abbattè i luoghi forti, dove s'erano annidati. Nel corso di questa guerra morì in Catania l'imperatrice Costanza, dalla quale aveva egli avuto Arrigo re di Germania, ed un Giordano, ch'essendo ancor fanciullo, erasi morto.

In questo anno istessq erano approdati in Puglia gli avanzzi dei crocesegnati, che, dopo la vergognosa tregua conclusa col soldano d'Egitto, si tornavano d'Oriente. Ermanno

---

(1) Gotifredo monaco, Bernardo Tesoriero, Alberico monaco, Caffaro. Ricar-  
do da s. Germano. Lettera di Gregorio IX in Matteo Paris.



**S**altza gran maestro dei Teutonici ito in Sicilia appresso l'im- A di C.  
peratore, sotto colore di esortarlo a trovarsi pronto per la 1222  
spedizione al termine della tregua, gli suggerì un suo tro-  
vato; per lo quale avrebbe potuto egli soddisfare da un canto  
al voto suo, ed aumentare dall'altro la gloria ed i dominii  
suoi. Il persuase adunque a sposar Jole, unica figliuola di  
Giovanni di Brienne e della defunta Maria erede del regno  
di Gerusalemme: perchè acquistato che avrebbe il titolo alla  
possessione di quel regno, gli sarebbe stato poi agevole con  
le forze riunite di Germania e di Sicilia sottoporre quel re-  
gno non solo, ma pur l'Egitto.

Senza difficoltà veruna annui l'imperatore a tal progetto:  
ed Ermanno, itosene a Roma, addimostrò al papa, la ne-  
cessità d'indur Federigo a combattere davvero e con tutte le  
forze sue in Oriente. Aggiunse non potersi ciò altrimenti  
sperare che eccitando la gloria e l'ambizione sua col chia-  
marlo ad acquistare per sè stesso il regno di Gerusalemme:  
ciò potersi facilmente conseguire, facendogli sposar la Jole  
erede di quello stato.

Onorio di tal progetto invaghito, chiamó sollecitamente a  
Roma il re Giovanui, il patriarca di Gerusalemme ed i gran  
maestri dei Templarj e degli Spedalieri. Giunti costoro sul  
cominciare dell'anno seguente, si abboecarono col papa e l'im- 1227  
peratore a Ferentino, dove furono conchiuse le nozze; per  
modo che Federigo giurò che come appena sarebbe la Jole  
uscita di pubertà, egli l'avrebbe sposata; e due anni dopo  
la celebrazione di quelle nozze sarebbe ito a combattere in  
Palestina, obbligandosi a quel voto istesso a cui eran tenuti  
e Templarj e Spedalieri (1).

---

(1) Matteo Paris, Riccardo da S. Germano.

A. d. C. L'imperatore tornandosi in regno, andò a visitare il cam-  
1223 po di Celano, dove fe' venire la moglie e'l figliuolo del conte Tommaso, onde il persuadessero a ceder la rocca. Riuscito infruttuoso il tentativo, s'incamminò alla volta della Sicilia. Non era ancor salito sulla nave; quando il conte Tommaso, a persuasione del papa, cedè Celano, ed Ovindoli con tutte le altre terre che si tenevano per lui, a patto che potess'egli co' suoi seguaci liberamente uscirsi dal regno, e che fosse la moglie lasciata in possesso del contado di Molise. Le case di Celano d'ordine dell'imperatore furono diroccate ed arse; e gli abitanti dispersi. Isernia, dopo essere stata per metà abbrugiata, ebbe disfatte le sue mura. Poco dipoi, mandandosi ad effetto la costituzione imperiale pubblicata a Capua, furono nel contado di Molise rovinate tutte le rocche costrutte dopo la morte di Guglielmo secondo: e s'incominciò ad edificarne nelle città di Gaeta, Aversa, Napoli, e Foggia (1).

Federigo giunto in Sicilia, non senza fatica, combattè gli avvanzi dei Saraceni, che dopo la disfatta di Mirabetto s'erano rafforzati su pe' monti. Avendo col pretesto di quella guerra chiamati appresso di sè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, e Jacopo Sanseverino conte di Tricarico col figliuolo, li aveva fatti incarcerare ed aveva confiscati i lor beni.

1224 L'anno seguente, per la mediazione del papa li liberò: e ritenendone appresso di sè come statichi e mogli, e figliuoli, permise che andassero a Roma. Poco dopo fe' toglier lo stato al conte di Molise, perchè chiamato a giudizio da Arrigo di Morra giustiziero aveva ricusato d'irvi. Ordinò nello stesso anno lo studio a Napoli: e comandò a' giustizieri che non

---

(1) Riccardo da s. Germano.

lasciassero esiger dalle chiese e dai chierici cosa alcuna per A. di C. collette o per taglie destinate al servizio pubblico, a meno 1224 che non costasse di averle per speciale obbligazione pagate fin dal tempo del secondo Guglielmo.

Il re Giovanni, ito dopo la sua partita da Ferentino ad impetrar aiuto dai re di Francia e d'Inghilterra, per la furiosa guerra che tra quei due ferocissimi emoli ardeva non aveva potuto ottenerne alcuno. Passato in Ispagna, aveva quivi tolta in moglie Berengaria sorella del re di Castiglia. Poi venutosene in Italia, com'era giunto 1225 a Capua, aveva dalla moglie avuta una figliuola; e sen'era andato da ultimo appresso l'imperatore a Melfi. Federigo profitò dell'arrivo suo per ispedirlo insieme col patriarca di Gerusalemme appresso il papa, onde impetrassero a favor di lui, che non aveva potuto ancora debellare i Saraceni di Sicilia, una nuova dilazione al suo passaggio in Terrasanta. Condiscese Onorio: e Federigo, ito con Giovanni e col patriarca a s. Germano, solennemente ed in presenza di molti prelati e principi di Germania, nel dì venticinque di luglio, fece in man dei due cardinali Pelagio e Guala a bella posta dal papa spediti, giurare dal duca di Spoleto nell'anima sua che tra due anni, cioè nell'agosto del mille dugento vensette, sarebb'egli con duemila cavalieri, e cinquanta galee e cento onerarie ito a combattere in Palestina; e vi sarebbe restato fino a che non avesse compiuta la conquista del regno di Gerusalemme: avrebbe intanto dato passaggio a duemila cavalieri crocesegnati ed ai lor servienti in tre spedizioni computandosi tre cavalli a soldato (1); mandate in cinque rate centomille once d'oro in Palestina; aggiugnendo che a qualunque di queste condizioni avreb'egli mancato, sarebbe incorso nella scomunica.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XVIII.

A. d. C. 1225 Per questo nuovo giuramento, assoluto l'imperatore dell'altro presentato a Vercoli, intimò per l'anno seguente a Cremona una general dieta di Tedeschi e d'Italiani (1).

Ritornatosi in Sicilia, debellò all'intutto i Saraceni: e per torre ad essi la facoltà di poter ricevere dall'Africa rinforzi che incitar li potessero a nuove ribellioni, ne trasportò gli avanzi in Puglia; dove die' loro ad abitare Lucera antichissima città allora distrutta.

Poco dopo Onorio, senza che ne sapesse Federigo, spedì prelati alle sedi vacanti di s. Vincenzo a Volturmo, Conza, Salerno e Capua. Era due anni innanzi accaduto, che vacando le prelature di Capua e d'Aversa, l'imperatore aveva spedito il giorno 1.º di luglio al papa, per nominargli alcune persone, tra le quali egli desiderava una certa scelta caduta. S'era negato il papa: e'l messo non solo non aveva voluto lettere che siffatta negativa contenevano, ma gli aveva spacciatamente detto sul viso: che quando egli accettar non voleva le persone designate dall'imperatore, non mandasse alcun prelato che non sarebbe stato ricevuto. Il papa aveva chiesto all'imperatore che dichiarasse d'aver quel messo da sè stesso, ed arbitrariamente ciò detto, o che essendo questa la commissione datagli, il proprio torto riconoscesse. L'imperatore che non aveva finora su tal fatto interloquuto, non solo non volle dar possesso ai nuovi prelati; ma spedì legati al papa, gravemente dolendosi di questa infrazione ai dritti suoi. Che anzi non permise che andasse alla sede sua un Nicolò da Callepietro cassinese, ch'è eletto abate di s. Lorenzo d'Aversa, era con lettera commendatizia del papa ito a trovarlo in Sicilia.

Nel novembre di questo anno istesso Jole figliuola del re

---

(1) Riccardo da s. Germano. Lettera di Gregorio IX sopra citata.

Giovanni giunse a Brindisi: e furono pomposamente celebrate A. d. c.  
 le sue nozze con Federigo. Terminate appena, l'imperatore 1225  
 obbligò il re Giovanni a rinunziar suo malgrado il regno di  
 Gerusalamme, che Ermanno gli aveva fatto sperare che gli si  
 lascerebbe a vita. Ciò fatto, riscosse in presenza di lui giura-  
 mento di fedeltà dei sudditi di quel regno che si trovavano  
 colà: mandò spacciatamente suoi uffiziali a prender possesso  
 delle poche fortezze non ancor cadute in poter dei Musul-  
 mani, ed assunse il titolo di re di Gerusalemme: titolo usato  
 dappoi da tutti i successori suoi infino a' dì nostri.

Di questa durezza di Federigo inverso il suocero, non si  
 dolse il papa, perchè sperava ed aveva per certo che l'im-  
 peratore, stimolato dalla propria *utilità*, si sarebbe appli-  
 cato intensamente ad ultimare la conquista della Palestina.

Venuto il nuovo anno, Federigo per lo sesto dì di marzo 1226  
 intimò la radunata dell'esercito a Pescara. Aveva risoluto  
 di passare a Cremona, dov'egli andava, in apparenza per  
 promuovere la spedizione di Palestina, ma nel fatto per ri-  
 condurre all'obbedienza le città ribelli di Lombardia.

Lo avevano fiuto a questo punto dalle cose d'Italia distratto  
 prima la necessità di combattere Ottone in Germania, poi  
 le gravi turbolenze del regno. Nelle lunghe querele che ave-  
 vano, dopo la morte di Arrigo, agitato l'impero, molte città  
 di Lombardia, e Milano sopra ogni altra, avevano non in-  
 fievollita ma scossa affatto l'obbedienza. E prima sotto il re-  
 gno del sesto Arrigo, dedito tutto ad acquistare il regno di  
 Sicilia, e ad annichilire il potere temporale dei papi, erano  
 state da quell'imperatore, per la necessità in cui s'era tro-  
 vato di valersi degli aiuti loro nella conquista del regno di  
 Sicilia, più tosto che soverchiate, careggiate e protette. Le  
 comunità si erano di fatti a quel tempo vigorosamente ado-  
 prate a ridurre in soggezione i nobili. Costoro, per schivare

A. d. C. la prepotenza dei popolani, che tentavano di assumer soli  
 1226 le redini del governo, o di accomunarsi coi loro antichi padroni, s'erano rifuggiti nelle campagne; dove con grandi sforzi tentato avevano di conservar l'ombra almeno del poter loro. Non s'erano però acquetate le altre; ed o per forza o per amore avevano alla fine stretti i conti rurali a soggettarsi. Perchè, quantunque gl'imperatori inchinassero, e per ragioni di monarchia e per tener vivo il seme della discordia, a proteggere i nobili, avevano dovuto, per l'utilità presente e per gli aiuti maggiori che potevano dalle comunità ricavare, in contrarietà della propria inclinazione adoperare; e la protezione inverso i nobili non era ad altro stata valevole che ad impedire la loro estorsione e rovina loro.

Nell'interregno, durando la furiosa contesa di Filippo di Svevia ed Ottone di Brunswick, le città lombarde s'erano per tal modo nella politica indipendenza confermate che già da sè stesse assolutamente reggendosi, e non avendo quasi più a temere nemici esterni, nè dominatori che aspirassero ad opprimerle al di dentro, anzi avendo tutti che abitavano nel territorio loro, nobili o plebei si fossero, al loro dominio assoggettati, dubitato non avevano d'aspirar più oltre, e di lasciarsi solleticare da quel desio di conquista, che d'ordinario suole agitare i popoli, quando assicurata già s'abbiano la loro politica e civile indipendenza. Quindi le più potenti città finitime si avevano mossa a vicenda la guerra, tentando l'una l'altra assoggettarsi: e le più deboli, secondo che portavano la posizione e la forza loro, s'erano collegate con alcuna di quelle.

E tasi così la Lombardia in due parti scissa, in città *guelfe* e *ghibelline*; parteggiando le più forti per i papi, che come loro propugnacoli le opponevano alla potenza degl'imperatori; e per questi ultimi le più deboli che, volendo schiva-

re d'essere dalle più potenti assorbite, si trovavano da ine- A. di C.  
vitabile necessità condotte a rifugiarsi sotto l'ombra della pro- 1226  
tezione imperiale. Ed è notevole che a questo tempo guelfe  
fossero specialmente quasi tutte le città che si tenevano con  
forme democratiche; mentre che la fazione ghibellina se-  
guisse la più parte di quelle che al governo degli ottimati  
obbedivano.

A questo erano le cose di Lombardia, quando l'impera-  
tore intimata aveva la dieta di Cremona, alla quale aveva  
chiamati prelati, duchi, capitani, valvassori, castellani, prin-  
cipi, baroni, podestà e rettori delle città. I Milanesi che per  
essere stati ardentissimi fautori di Ottone, dovevano più de-  
gli altri temere, avevano instigati gli altri Lombardi a ri-  
comporre contro al nipote la lega già altra volta contro l'a-  
volo Federigo Barbarossa conchiusa. E di fatti, nel dì due  
di marzo di questo anno, nella Chiesa di s. Zenone nel te-  
nimento di Masio in sul Mantovano, insieme con Veronesi,  
Piacentini, Vercellesi, Lodigiani, Alessandrini, Trevigiani,  
Padovani, Vicentini, Torinesi, Navaresi, Mantovani, Brescia-  
ni, Bolognesi e Faentini stipularono contro l'imperatore per  
venticinque anni una lega offensiva e difensiva (1).

Il papa, benchè manifestamente ai Lombardi scrivesse che  
a Federigo come a capo della crociata obbedissero, pure  
temendo, dove costui li soggiogasse, di rimanere all'intutto  
in balia di lui, segretamente li aveva incitati a premunirsi  
ed a resistere.

L'imperatore, avendo lasciata a Terracina di Salerno la  
moglie, nel sesto dì di marzo, secondo che aveva prefisso,  
si trovò a Pescara. Raccolse subitamente l'esercito; ed en-

---

(1) Caffaro l. 6. Riccardo da s. Germano ed altri.

A. di C. trato nel ducato di Spoleto, a quegli abitanti comandò che  
 1226 in armi il seguissero. Riscusarono di obbedire senza ordine  
 del papa: ed egli scrisse loro imperiose e minaccevoli lettere  
 che diedero ad Onorio cagione d'altissime doglianze. A Ra-  
 venna celebrò la pasqua; e di là spedì messi ad Arrigo, on-  
 de sollecitarlo a calare in Lombardia. Poi, schivando Faen-  
 za che gli era avversa, si fermò a s. Giovanui in Persiceto,  
 per tentare di ridurre con pacifiche ed amichevoli insinua-  
 zioni le città ribelli all'obbedienza (1). Passò indi ad Imo-  
 la; dove si trattenne fino a che non l'ebbe a dispetto dei  
 Bolognesi munita e di mura e di fossate. Andava a bella  
 posta a rilente accostandosi a Cremona, per dar tempo ad  
 Arrigo che sorpassasse con l'oste tedesca le Alpi. Avendo  
 poi saputo che il figliuolo, giunto nella valle di Trento, per  
 la vigorosa opposizione dei Veronesi non aveva potuto sboc-  
 care in Italia, se n'andò a Parma città di sua parte. Quivi  
 conobbe per manifesti segni che tutta Lombardia gli era ne-  
 mica; e che appena Asti, Pavia, Cremona, Modena e Reg-  
 gio con poche altre città minori stavano dal canto suo.

Non pertanto radunò a Cremona la dieta. Quivi oltre ai  
 deputati delle mentovate città, vennero a dargli obbedienza  
 quei di Genova, Pisa, e Lucca, ed i marchesi Malaspina e  
 di Lunigiana, senza che neppur uno dei deputati delle città  
 collegate v'apparisse. Avendo così scoperto maggior di quel  
 ch'ei credesse il numero dei suoi nemici, verso il giugno, se  
 n'andò a Borgo s. Donnino; dove, adiratissimo contro le città  
 collegate, le pose al bando dell'impero, le dichiarò ree di  
 lesa maestà ed abolì tutti i privilegi loro. Non avendo però  
 tai forze da combatterle, credè legato imperiale in Lombar-  
 dia Tommaso conte di Savoia, e si tornò nel regno; quasi

---

(1) Monaco Padovano. Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XIX.



al tempo stesso che Arrigo, disperando di vincere l'opposi- A. di C.  
zione dei collegati, dopo aver abbrugiato Trento, si ritirò 1126  
in Germania (1).

Federigo appena giunto nel regno, per guadagnarsi l'au-  
mo di Onorio, ammise alle lor sedi i prelati ai quali aveva  
negato di dar possesso l'anno innanzi; e lo scelse per arbi-  
tro della sue differenze co' Lombardi. Il papa, tutto intento  
a promuovere la spedizione di Terrasanta, chiamò a Roma  
i deputati delle città lombarde: e dopo molte difficoltà su-  
perate, riuscì a far conchiudere accordo, per lo quale l'im-  
peratore rivocò il bando imperiale, ogni altra sentenza con-  
tro quelle città emanata, e segnatamente quella per la quale  
aveva a Bologna abolito lo studio, e trasferitolo a Napoli. Si  
obbligarono per contro i Lombardi ad aver come amiche le  
città che avevano seguitata la parte imperiale; ed a fornire  
all'imperatore nel suo passaggio in Palestina cinquecento ca-  
valieri che dovessero a spese loro per due anni combattere  
in Oriente (2).

Avendo per tal modo Onorio acquetate ad un tempo le 1127  
cose d'Italia, e fiaccata l'ambizione di Federigo, tutte le sue  
cure rivolse ad effettuare la spedizione di Terrasanta. In mez-  
zo a tai pensieri, nel dieciotto di marzo, fu sorpreso dalla  
morte: ed ebbe per successore Ugolino dei conti di Segna  
ed Anagni, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Grego-  
rio IX.

Costui, venuto al pontificato, ridusse a perfezione la pace  
tra l'imperatore e le città lombarde: proseguì con indefesso  
ardore ad incitare i principi cristiani alla spedizione di Pa-

(1) Riccardo da s. Germano. Caffaro. Monaci Padovani.

(2) Il solenne diploma dato all'imperatore il 27 febbrajo di quest'anno, è  
stato dal Muratori riportato nella sua 44 dissertazione delle *Antichità italiane*.

A. M. C. Iestina; e chiamò Federigo all'adempimento del voto suo.

1227 Venuta di fatti la stagione propizia al partire, numerosi stuoli di crocesegnati provvegnenti d'Italia, d'Inghilterra e di Germania, inondarono le spiagge malsane di Brindisi. L'aere pestifero e la stagione più che mai calorosa fecero d'essi sì mal governo che molti di sete o di morbo perirono; ed altri non pochi inviliti, tornandosi infermi a casa, sopraffatti da inedia, stanchezza o miseria, morirono per via.

L'imperatore, che aveva per cagion della spedizione esatta grave taglia da tutto il regno, in sull'agosto se n'andò ad Otranto: e quivi lasciando la moglie, si trasferì a Brindisi, dove aveva fatte radunare e genti e navi. Verso la metà del mese istesso promettendo che subito li aggiugnerebbe, spedì innanzi i crocesegnati campati dai morbi: e finalmente nel dì otto di settembre egli stesso col langravio di Turingia capitano dei crocesegnati tedeschi entrò in mare. Dopo tre dì di navigazione il langravio morì: e l'imperatore sorpreso anch'egli secondo che disse, da infermità, non potendo più senza pericolo di vita correre il mare, ritoccò le spiagge di Brindisi. Ciò fu cagione che i crocesegnati ch'erano prima di lui partiti, come furono giunti in Terrasanta, nol veggendo più venire, sulle stesse navi, dalle quali erano stati colà condotti, si ritornassero in patria; e che un'esercito di più di quarantamila uomini quasi in un istante e senza operar cosa alcuna si dissipasse e risolvesse (1).

All'avviso del ritorno di Federigo, il papa credendosi schernito, arse d'ira: e senz'averlo prima citato o ammonito, nel vigesimonono dì di settembre, salì in un pulpito della chiesa maggiore d'Anagni, ed in presenza di numeroso popolo il dichiarò spergiuro, e perciò incorso nelle censure, alle quali

---

(1) Lettera di Gregorio IX in Matteo Paris, Riccardo da s. Germano.

si era col giuramento prestato a s. Germano volontariamente sottoposto. L'imperatore, itosene dalla Puglia ai bagni di Pozzuolo, spedì appresso di lui, ch'era di Anagni passato a Roma, gli arcivescovi di Bari e di Reggio insieme col duca di Spoleto ed Arrigo conte di Malta a giustificare la sua condotta. Fu vana ogni opera loro. Trovarono inflessibile Gregorio, ed ostinato a reputar finta la malattia del lor signore. Nel diciannove di novembre il pontefice, radunati avendo a Roma i prelati d'Italia e quanti potè di Puglia e di Sicilia, scomunicò l'imperatore, e sottopose all'interdetto il regno. Quindi per lettere annunziò a tutti i principi cristiani la scomunica pronunziata, e le ragioni che l'avevano a ciò indotto (1).

Federigo, ito a Capua, scrisse anch'egli ai potentati ed ai principi e prelati di Germania, altamente dolendosi della ingiustizia del papa. Disse che troppo precipitosamente, e senza dar fede ai legati suoi, aveva il pontefice condannato alle censure chi, non per volontà sua ma per imperiosa causa di morbo sopraggiunto, aveva dovuto tornarsi addietro. Tac- ciò bruttamente d'ambizione, di simonia e d'ogni altro vizio la corte romana. Esortò i principi a non voler essere spettatori indifferenti di questa sua contesa; ed a reputar l'offesa sua come fatta a tutti essi in comune, onde non avessero eglino stessi a farne tristo esperimento nell'avvenire, e tardi pentirsi d'averla in persona d'altri tollerata.

E senza por tempo di mezzo, dalle parole venendo ai fatti, privò de' lor beni i cavalieri Templarii e gli Spedalieri dichiaratisi a favor del papa; e li perseguitò sì nel regno, che nella Palestina: proibì la sospensione dei divini officii; ed inveì contro gli ecclesiastici ed i partigiani del pontefice.

---

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XX.

A d. c. Stando ancora a Capua, radunovvi una general curia, nella  
 1227 quale comandò che nel venturo maggio dovessero ogni otto  
 feudi fornire otto once d'oro; ed intimò a Ravenna la radu-  
 nata degl'Italiani.

1228 Venuto il nuovo anno, incominciò a tribolar co' Saraceni  
 i confini dello stato pontificio: ed oprò sì col senato e col  
 popolo romano che una sua scritta a questi indiritta, con la  
 quale giustificava l'oprar suo, fosse ad alta voce letta in  
 Campidoglio.

Era a questo tempo sorta grave discordia tra i Romani e  
 Gregorio, per cagion di Viterbo. La volevano quei ad ogni  
 costo distrutta, e'l papa a tutta possa, come castel suo, la  
 difendeva. Federigo, di così fatta disposizione d'animi pro-  
 fittando, aveva fatti venire a sè i Frangipani ed altri no-  
 bili romani: e dopo averne fatti apprezzare i beni, li aveva  
 comprati e ridati ad essi in feudo, esigendone giuramento di  
 fedeltà. Coloro, tornati a Roma, dapprima si adopraron  
 a rafforzarvi la parte imperiale: poi eccitarono il popolo  
 contro il papa; e di tal modo che, celebrando quegli nel  
 lunedì di pasqua la messa in s. Pietro, insorse sì fieramente  
 contro di lui la plebe che l'obbligò ad fuscirsi con buona  
 scorta di Roma, ed a girsene prima a Viterbo, e poi per  
 Spoleto a Perugia (1).

L'imperatore, dopo aver celebrata magnificamente la pa-  
 squa a Barletta, avvisato della morte di Corradino soldano  
 di Damasco, spedì in Palestina cinquecento cavalieri sotto  
 la condotta di Riccardo Filangieri conte di Principato. Im-  
 pose dipoi sulle chiese e su i chierici gravissima taglia; ed  
 abbenchè il papa, comminate avesse contro chi gliene dasse  
 gravi pene caoniche, egli a forza di minacce e di violenze

---

(1) Riccardo da s. Germano, Matteo Paris. Abate Ungherense.  

ne cavò grosse somme. Mentre raccoglieva a tutta fretta l'esercito in Puglia, lo diede alla luce in Andria Corrado, e 1228 di quel parto morì.

Allo scorcio di aprile Federigo radunò a Barletta una general curia, alla quale concorse sì gran numero di prelati e di baroni che bisognò tenerla a cielo aperto. Quivi al cospetto di tutti se' leggere alcuni capitoli in forma di testamento: con i quali esortava tutti i regnicoli, e prelati e baroni e vassalli, a vivere in quella pace istessa, nella quale avevano a tempo del secondo Guglielmo vissuto: statuiva che nell'assenza sua Rinaldo duca di Spoleto avesse ad esercitare officio di balio nel regno; che, morendo egli nella spedizione di Terrasanta, dovesse succedergli prima Arrigo e poi Corrado; la fine che non dovesse esigersi colletta o donativo che nelle gravi necessità del regno. Queste cose fece solennemente ed in presenza di tutti giurare a Rinaldo duca di Spoleto, ad Arrigo di Morra giustiziero, ed a parecchi altri magnati: e da ultimo congedatosi da tutti, passò a Brindisi, e quindi ad Otranto, donde nell'agosto con venti galee e seicento cavalieri, partì alla volta d'Oriente.

Gregorio, saputa appena la risoluzione di Federigo, gli aveva per legati vietato d'imbarcarsi, esortandolo a non offrire all'Europa lo scandaloso spettacolo di una santa spedizione guidata da un principe scomunicato; riconciliassesi prima con la Chiesa, dandole soddisfazione delle ingiurie a lei fatte; ed accrescesse infine l'esercito, perchè, conducendo con sè sì poche forze, non avesse apparenza di pirata più tosto che d'imperatore.

A queste prescrizioni del papa non aveva dato ascolto Federigo, sì per lo certo profitto che gli pareva dover trarre da quella spedizione, come perchè gli tornava in acconcio di mostrare coi fatti che il papa avesse ingiustamente con-

A. di C. tro di lui proceduto. Per lo che, senza recedere dal proposito suo, aveva al duca di Spoleto commesso di sottoporre i ribelli signori di Poppleto, e s'era imbarcato per la Palestina.

Come il papa riseppe la sua partenza, parendogli che mostrasse colui d'aver in poco conto le censure, come indebite ed ingiuste, trascorse a violenta ira; e recatosi a piè degli altari in Assisi, scongiurò il cielo a voler confondere l'orgoglio degli empi monarchi, e mandar a vuoto le loro sagrilleghe e temerarie imprese (1).

Nel giugno, prima che Federigo partisse, un esercito imperiale era ito sopra i ribelli signori di Poppleto, ed aveva lor tolta quella terra con molte altre. Partito lui, il duca di Spoleto ad Antrodoco radunò l'esercito, e con grande sforzo di gente rigorosamente asediò Capitiniano, dove s'erano coloro rafforzati e ristretti. Ridotti a non potersi più tenere, cederono la terra a patto d'aver salve e robe e persone, e si rifuggirono appresso al papa. Il duca di Spoleto, dopo questa impresa entrò estilmente nello stato della Chiesa, ed invase la marca d'Ancona al tempo stesso che Bertoldo suo fratello si spinse in sul paese di Norcia.

Gregorio scomunicò il duca con tutti i suoi seguaci. Non perciò si ristette colui: e a malgrado che avesse a petto un esercito pontificio governato dal re Giovanni di Brienne (2), si avanzò per fino a Macerata. In sì grave pericolo il papa se' predicar la crociata contro di Federigo in Italia, in Francia ed in Inghilterra. Grandi aiuti di gente e di moneta ebbe dalle città lombarde, e da Milano sopra ogni altra.

(1) Matteo Paris. Vita di Gregorio IX. Riccardo da s. Germano.

(2) Onorio, impietosito del basso e povero stato, in cui era caduto il re Giovanni, dopo le nozze della Isola e la rinunzia del regno di Gerusalemme, gli aveva nel 1226 dato in governo tutto il paese tra Viterbo e Mo'efascone.

Cavó danai di Francia e d'Inghilterra: e mise in piè due A. d. C. eserciti. L'uno condotto da Giovanni di Brienne, obbligò Ri- 1229 naldo a ritirarsi nell'Apruzzo: l'altro sotto il governo di Pandolfo d'Anagni e guidato dai profughi Tommaso conte di Celano e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, invase la Terra di lavoro.

Pandolfo, venuto nel dieciotto di gennaio a Cepperano, espugnò per forza il castello di Ponte Solarato chiave del regno. Cederono s. Giovanni in Carico e Pastena: non così Fondi egregiamente difesa da Giovanni di Poli cittadino romano, che ricacciò indietro i chiavisegnati a Cepperano. Il giustiziero Arrigo di Morra chiamò a s. Germano tutti i baroni fedeli all'imperatore; e fortificò questa città, insieme con Aquino, Montecasino e Roccajanola. L'esercito pontificio, dopo aver tentato indarno Arce, d'onde fu stretto a ritirarsi con perdita, movendosi di Cepperano nel terzo dì di marzo, lasciò da banda Aquino, ed entrò sulle terre della badia. Prese per forza Piedimonte; occupò Plombarda e Pignataro dagli abitanti diserte, e senz'aver potuto impadronirsi di s. Angelo in Teodice ben difesa, tolse per forza e saccheggiò Casteliterano. Da ultimo, saputo avendo che il Morra radunava grossi stuoli d'armati a s. Germano, si restrinse a Piedimonte.

Nel diciassette di marzo Arrigo di Morra, uscì di s. Germano incontra ai pontificii. Dopo fiera pugna, fu vinto e rotto; così che potè a stenti salvarsi con pochi a Montecasino; e'l resto delle sue genti fu senza intermissione cacciato per fino a s. Germano. Il legato pontificio si accostò alla badia, e minacciò di estermine tutte le terre di essa, dove all'istante non si rendesse. L'abate la cedè a patto che potesse Arrigo co' suoi partirsi. S. Germano, dopo aver fatti uscire per le posterle i difensori, si rendè anch'essa; e poco

A.4.C. stante vennero spontanee all'obbedienza della Chiesa Mignano, Presenzano, Venafro ed Isernia. Prato e Vairano furono tolte a forza; ed in breve tutto il paese insino a Calvi cadde in potestà dei vincitori. Sessa dapprima resistè virilmente: poi, vedendo giugnere con grande sforzo di gente il cardinal Pelagio, si diede insieme col castello.

Di là passarono i pontificii a Mondragone. Con poca fatica s'impadronirono della città inferiore: il resto con la rocca ripetute volte, e sì ferocemente assaltarono che l'obbligarono a resa. Quei di Gaeta forzavano frattanto il castellano a ceder la rocca che vi aveva Federigo di recente e con grande spesa alzata: e d'altro canto ricusando, secondo l'intimazione del legato, di venire all'obbedienza della Chiesa, soggiacevano all'interdetto. I signori di Aquino, non potendo più sostenersi contro numero sì grande di nemici che d'ogni parte li cingeva, partivansi, e quella città si reudeva. Seguivano l'esempio Pontecorvo e tutte le altre città della badia, Rocca di Bantra, Traetto e Sugio. Fino Gaeta, che aveva pocanzi ricusato, indotta dalle molte persuasioni e promesse del legato, si dava, la rocca imperiale dalle fondamenta abbattendo. I Beneventani, dai prosperi successi dei chiavisegnati incoraggiati, facevano improvvisa irruzione nella Puglia; toglievano quantità grande di bestiame; e sconfiggevano Raen di Valvano che tentava di opporsi al loro ritorno.

Così precipitavano le sorti di Federigo nel regno, senza che potessero i capitani suoi soffermar l'impeto delle armi nemiche. Arrigo di Morra, avendo radunati quanti duravano nella fede, si fermava a devastare i tenimenti beneventani. Il duca di Spoleto, dopo aver cacciati dal regno tutti i frati minori, i quali si diceva che recasser lettere del papa, per le quali si comandava ai prelati di esortare e città e baroni



a venire all'obbedienza della Chiesa, riusciva a stento a trat- A. di C.  
 tener sui confini dell'Apruzzo l'altro esercito comandato da 1229  
 Giovanui di Brienne. In questo roviuò affatto le cose di Fe-  
 derigo la voce di sua morte a bella posta divulgata.

A tal nuova molti baroni stati infino allor timidi e dub-  
 biosi, apertamente gettandosi alle parti pontificie, abbaudo-  
 narono Rinaldo: il quale ne rimase per tal modo indebolito  
 che, non potendo più tenere l'aperta campagna, dovè dap-  
 prima retroceder sollecitamente, poi racchiudersi in Salmo-  
 na. Mentre egli era quivi strettamente assediato da Giovan-  
 ni di Brienne e dal cardinal Colonna, l'altro esercito ponti-  
 ficio in Terra di lavoro, dopo aver inutilmente tentata Ca-  
 pua ben munita e difesa, passò ad Ailano; ed ebbe Alise,  
 Piedimonte e Telese. Itosene di là a Benevento, ajutò quel  
 popolo a prendere e distruggere il castel di Cappaluni: e  
 trattenevasi ancor quivi, quand'ebbe nuova che l'imperato-  
 re, tornato già dalla Siria, era approdato nel regno.

A ben intender quel che fosse stato da Federigo operato  
 in Oriente, durando la sua assenza dal regno, è d'uopo sa-  
 pere che dopo la cessione di Damietta e la partenza de' cro-  
 cesegnati cristiani dalla Palestina, per esser cessato l'immi-  
 nente pericolo, erasi tra i capi dei Mussulmani ridestata l'au-  
 tica gelosia e discordia. Corradino soldano di Damasco, aven-  
 do sospetta la potenza di Melik-Kamel soldano del Cairo,  
 aveva conchiuso un trattato d'alleanza con Ielal-eddin, si-  
 gnore del vasto impero di Karismo. Melik-Kamel, per pre-  
 munirsi contro questa lega, aveva giudicato opportuno non  
 solo di disarmar Federigo, ch'era reputato il più possente  
 tra i principi cristiani, ma non ignaro delle querele ch'egli  
 aveva col capo della Chiesa, era entrato in isperanza d'a-  
 verlo ausiliario ed amico.

A tale effetto fin dacchè l'imperatore era in Puglia, gli ave-

A. di G. va spediti suoi ambasciatori, esortandolo a passare in Oriente, e promettendo di dare in potestà di lui, come appena giugnesse, il regno di Gerusalemme. Federigo gli aveva in ricambio spedito l'arcivescovo di Palermo: il quale tornando carico di ricchi doni, aveva rassicurato l'animo del suo padrone intorno alla sincerità delle promesse di quel soldano. Com'era stato appena e segretissimamente conchiuso questo trattato a tutti ignoto, Federigo impaziente di acquistare un regno, e di smentire ad un tempo col fatto le accuse di Gregorio, s'era partito dalla Puglia.

Approdato nel dì otto di novembre dell'anno mille dugento ventotto a Tolemaide, era stato quasi in trionfo accolto dal patriarca, dal clero e dai gran maestri degli ordini militari. Poco dopo erano quivi giunti due frati minori, i quali a nome del papa avevano la scomunica dell'imperatore pubblicata, e vietato a Templarj, Spedalieri, Teutonici e peregrini di obbedirgli, e prestargli ajuto.

Queste insinuazioni, unite al vederlo accompagnato da debolissime forze, gli avevano concitato l'universal dispregio: ed i crocesegnati a gara s'erano sforzati per sottrarsi all'obbedienza di un principe posto in voce d'eretico. Stavano a Tolemaide ottocento cavalieri e diecimila pedoni di diverse regioni. Erano pocanzi tornati dall'aver fortificato Cesarea: nè altro rimaneva a fare che muir Ioppe, e marciar dritta-mente a Gerusalemme. A tale effetto li aveva Federigo chiamati a parlamento: e dopo essersi gravemente doluto del papa, ed aver protestato contro la ingiusta sentenza avverso di lui profferita, aveva tutti invitati ad accompagnarlo nella sua spedizione. La più parte di coloro anzi che mostrarsi pronta ad obbedire, lo aveva efficacemente esortato a dar prima soddisfazione al papa, ed a tornarsi in grembo della Chiesa. Molti, senza curar preghi o minacce s'erano partiti: e quei

rimasti erano risolutamente decisi di non obbedire ad un principe scomunicato. A. di C.  
1229

Frattanto a Corradino soldano di Damasco, morto alcun tempo prima che l'imperatore fosse giunto in Siria, era succeduto un principe giovane ed inesperto. Melik-Kamel appena saputo l'arrivo di Federigo, aveva condotto l'esercito in Palestina, per opporsi a lui in apparenza, ma nel fatto per governarsi secondo il tempo, soprastare agli eventi, ed occupar, dove ne avesse propizia l'occasione, il regno di Damasco. L'imperatore fin dacchè era giunto in Cipro, gli aveva spedito ambasciatori ad assicurarlo che non sarebbe venuto con intenzioni ostili, ma solamente a porsi in possesso del regno di Gerusalemme, che per dritto materno spettava al suo figliuolo Corrado. Melik-Kamel aveva indugiato a rispondere: e l'altro accortamente affrettandosi, aveva in Tolemaide ai Cristiani annunziata la sua risoluzione di andar prontamente a fortificar Joppe; e marciar quindi sopra Gerusalemme.

Spedaliери, Templarii e peregrini il divieto del papa opponendo, avevano rifiutato d'accompagnarlo: Teutonici, Genovesi e Pisani s'eran mostrati pronti a seguirlo: vacillanti e dubbiosi i Veneti. Tuttavolta egli con le genti sue e con quei pochi che seguivano la sua parte s'era animosamente alla volta di Gerusalemme partito. I peregrini dissenzienti, temendo che non gli accadesse danno, l'avevano allora da lunge seguito.

Con sì poche forze aveva egli trascorso tutto il paese in fino al fiume Monder, ch'è tra Cesarea ed Arsur: e s'era andato a porsi tra mezzo a due eserciti nemici. Il soldano di Damasco s'era accampato a Sichen appresso Gerusalemme, onde vigilare gli andamenti di quello del Cairo, stando pronto più a combattere lui che i Cristiani: e Melik-Kamel,

A d. c. per non concitarsi l'odio dei Mussulmani e coonestare la  
1279 condotta sua, senz'aver nulla ancora risposto al conte d'A-  
cerra ambasciator di Federigo, aveva posto a Gaza il campo.

In sì pericolosa situazione, stretto da imperiosa necessità, aveva dovuto Federigo sollecitare i crocesegnati dissenzienti a riunirsi a lui: e solamente col vergognoso patto di togliere lo stendardo imperiale, e di pubblicar gli ordini a nome di Dio e della repubblica cristiana l'aveva ottenuto. Nel dì quindici di novembre era giunto con l'esercito a Joppe: e s'era quivi fermato a fortificarla. In tutto il tempo che si era colà trattenuto frequenti doni e messaggi erano corsi tra lui e Melik; non senza graude discredito d'entrambi, essendo ciascun d'essi per siffatto commercio reputato dai suoi seguaci traditore della fede che professava. Difatti molti principi musulmani, e tra essi il soldano di Damasco, togliendo a pretesto che avesse quello del Cairo tradita la religione, gli avevano dichiarata la guerra; quasi a quel tempo istesso ch'era giunta a Federigo la nuova della invasione e delle conquiste fatte dal papa nel regno.

Così pressati l'uno e l'altro da urgente necessità, e circondati da imminenti pericoli, l'imperatore, e Melik-Kamel s'erano affrettati a rappaciarsi, ed avevano conchiusa una tregua di dieci anni. Erasi stabilito che quel soldano avrebbe ceduto a Federigo Gerusalemme con tutto il paese infino alle spiagge di Joppe ed a Bethlem, tutta la terra di Jurone, e le città di Sidone, e Saete, con tutta la vasta sua pianura: sarebbe stato in facoltà dei Cristiani rialzar le mura di Gerusalemme, e ritener le fortezze di Joppe, Cesarea, Sidone, e s. Maria dei Teutonici, senza che avesse potuto il soldano, mentre durava la tregua, alzar nuove rocche ai confini: che in fine il santo sepolcro rimanesse ai cristiani, e fosse ai Musulmani permesso di andar ad orare nel tempio.

Questo accordo giurato nel dccimottavo dì di febbraio era A. d. C. stato abbominato e riprovato da Cristiani e Musulmani; re- 1229 putando ciascun d'essi polluto il tempio e tradita la fede. Il soldano di Damasco aveva ricusato di ratificare una tregua avuta da lui per vergognosa: e'l patriarca di Gerusalemme aveva lanciato l'interdetto sopra questa città, e sotto pena di scomunica vietato ai peregrini di recarsi a visitare il santo sepolcro. L'imperatore accompagnato dai baroni tedeschi, dai Teutonici, e dai pochi altri peregrini che lo avevano fin dal primo partir suo di Tolemaide fedelmente seguito, nel diciassette di marzo, era entrato nella città di Gerusalemme. Mestamente accolto da quel popolo triste e silenzioso, era ito a visitare il santo sepolcro: ed aveva trovata parata a bruno e vota di sacerdoti la chiesa. Nel dì seguente, era tornato per incoronarsi al tempio: e rifiutandosi ogni prelato, era stato stretto a torre di sua mano la corona dall'altare, e porsela sul capo; gridato re dalla turba dei guerrieri che il seguiva, ma non sagrato con alcuna pompa o cerimonia religiosa.

La città di Gerusalemme invece di apparir festosa e giuliva, per essere stata liberata dalle mani degl'infedeli, sembrava fosse stata invece da grande calamità sopraggiunta. Il clero, appena uscito l'imperatore, aveva purgato con abluzioni il tempio, le chiese del santo sepolcro e della risurrezione con tutti gli altri luoghi sagri, quasi che fossero stati dalla sua presenza contaminati e polluti. Niuno dei prelati, finchè egli si era trattenuto nella città, aveva ardito celebrar messa. S'erano veduti spogliati gli altari, riversate per terra le immagini: non s'erano più udite nè campane, nè preci, nè inni. Era stata involta in tristo silenzio la casa di Dio. S'erano i divini officii celebrati a voce sommessa ed a porte chiuse. Non pompa, non apparato funebre aveva

A. di C. accompagnati i morti alla tomba. Correva intanto la quaresima: e questo lutto della Chiesa aveva vivamente percosso in un tempo in cui più fervorosa era la divozione loro, e maggiore l'obbedienza che professavano alla Chiesa.

Smagato per queste cose Federigo, nel lunedì seguente, benchè avesse promesso di fortificar Gerusalemme, s'era tornato a Joppe, e quindi a Tolemaide. Mentre tutti i Crocesegnati si preparavano a far ritorno, Giroldo patriarca di Gerusalemme, col pretesto che il soldano di Damasco, per essere stata la tregua senza l'assenso suo conchiusa, avrebbe potuto assaltare i Cristiani, aveva voluto assoldarne una porzione e farla rimanere. L'imperatore vigorosamente a ciò opponeudosi, aveva per bando a tutti imposto d'immantinente partire, al conte Tommaso d'Acerra ordinando che non avesse lasciato impunito qualunque osato avesse disobbedire. Poi, messi i balestrieri a guardia della città con ordine che lasciassero uscire ma non entrare i Templarii, aveva fatti occupare tutti i luoghi eminenti, e le vie per cui s'andava alle case loro ed a quelle del patriarca. Giroldo aveva sottoposto alla scomunica l'imperatore e la città all'interdetto: e tra questi scandali s'era la detestazione contro di Federigo oltremodo ingigantita. Alla fine, vincitore de' nemici, ma quasi vinto e sopraffatto dagli amici, aveva saputo i progressi dei pontificii nel regno: e premuroso del ritorno, aveva allora disarmata Tolemaide, abbrugiate le sue navi, e s'era nel dì primo di maggio recato a Joppe. Quindi, avendo comandato ai Teutonici ed ai crocesegnati che il seguissero, era nel terzo dì di maggio con due sole galee entrato in mare: e navigando a tutta fretta verso il regno, ed evitando le molte insidie tesegli da Giovanni di Brienne, era sceso in Sicilia; d'onde s'era subitamente condotto a Brindisi (1).

---

(1) Matteo Paris. Istoria d'Inghilterra. Lettere di Federigo e Giroldo nello ste-

Il cardinal Pelagio, come seppe l'arrivo dell'imperatore in A. d. C. Puglia, spedì solleciti messi al re Giovanni affrettandolo ad 1229 unirsi a lui. Quel re sciolse subitamente l'assedio di Solmona; e scendendo per la valle del Sangro, occupò Alfidena con la sua rocca; ebbe Schintrone; e s'impadronì di Castel di Sangro. Quasi al tempo stesso il conte della Campania sottopose la città di Sora con tutta la sua valle, Arpino, Feutana e tutto il paese dei Marsi. Giovanni insieme col cardinal Colonna traghettò il Volturno, e si unì al cardinal Pelagio: ed, aspettandosi entrambi d'essere d'un dì all'altro assaliti dall'imperatore, si restrinsero a Jelese, e con macchine combatterono Cajazzo, di cui ebbero la terra, non però la rocca egregiamente difesa.

Federigo appena giunto a Brindisi, aveva fatti cacciare dal regno tutti i Templarii e confiscare i lor beni. Quindi rivoltosi a far grande radunata di gente, aveva ad Arrigore di Germania per lettere comandato, che con grande sforzo di gente di là scendesse. Non pertanto aveva spediti a trattare di pace col papa gli arcivescovi di Reggio e di Bari.

Costoro per le sinistre prevenzioni già fatte dal patriarca di Gerusalemme, trovarono inflessibile il papa, e di modo che la salvezza di Federigo parve unicamente riposta nella fortuna delle sue armi. Svanita allora ogni speranza di pace, l'imperatore, dopo aver a sè uniti i crocesegnati tedeschi, e cavato di Nocera un grosso corpo di Saraceni, si avviò frettoloso verso la Terra di Lavoro. A questo avviso il cardinal Colonna, sotto colore di andar a torre il danaio necessario per gli stipendii dei soldati, se n'andò appresso al papa: e l'altro Pelagio, udendo che l'imperatore si ap-

---

so. Riccardo da s. Germano. Caffaro. Sanuto. Abate Uspergense. Scrittori Musulmani.

A. di G. prossimava a Capua, abbrugiò una macchina detta traboc-  
1229 chetto che con grande spesa aveva innanzi alla rocca di Ca-  
jazzo costrutta, e tutto paura si ritirò a Teano.

L'imperatore, giunto nel settembre a Capua, se n'andò a Napoli. Mentr'egli, per averne ajuti di gente e di moneta, colà si tratteneva, quei di s. Agata con mal pesato consiglio si diedero spontanei in potestà della Chiesa. Toruato a Capua, l'imperatore condusse l'esercito a combatter Calvi: e malgrado che molti pontificii accorressero a difenderla, assaltandola d'ogni parte, a viva forza la prese e fece appiccare, o marchiare in fronte con ferro rovente quanti chivisegnati gli vennero nelle mani. Avuta Calvi, per Riordo passò a s. Maria della Ferraria; e standovi tre dì, ebbe Vairano, Venafro ed Alife con tutte le terre dei figli di Pandolfo. Il cardinal Pelagio, e'l re Giovanni per Melfino andarono a Mignano, d'onde quasi fuggendo si ritirarono a s. Germano. Mentre quivi si disponevano a munire di vettovalie Roccajanula e Montecasino, in meno che no'l pensarono fu lor sopra Federigo. Allora i pontificii invasi da timor panico si sciolsero tutti, e si ritirarono nella Campagna romana. Pelagio, avendo appena avuto il tempo di ripararsi in Montecasino, sottopose all'interdetto s. Germano, donde si fuggirono istantemente tutti i vescovi, che avevano seguite le parti del papa.

L'imperatore accampatosi a s. Tommaso della Strada, fece dai soldati saccheggiar s. Lucia, Villaggio di Piedimonte; assaltò più volte e senza frutto il monastero di Montecasino; ed, appena intimate, ebbe all'obbedienza Sessa, Presenzano, Rocca di Bangra, Isernia, Telese e fino Aquino e Fontana. Quei di Sora ricusarono. Teano si rendè a patto che potesse il vescovo restare o partirsi a suo talento. Quei di Gaeta decisero un Leone Crinito mandato dall'imperatore a ricc-



verli in fede. Frattanto i beni di Montecasino furono aggre- A. di C.  
gati al demanio (1): e dugento cavalli imperiali, ad ecce- 1226)  
zione della Torre della Foce, sottoposero tutto il paese dei  
Marsi.

Federigo ito a s. Germano, passò ad Aquino: donde spedì lettere a tutti i principi cristiani, la tregua da lui fatta col soldano giustificando. Dopo aver quivi solennemente ricevuti i messi, dal senato e dal popolo spediti ad allegarsi del suo ritorno e delle vittorie sue, andò con tutta la sua oste sopra Sora. Quella città, non potendo a tanto sforzo resistere, fu presa, saccheggiata ed arsa; e dei pontificii accorsi dalla campagna romana a difenderla molti rimasero abbrugiati o uccisi, gli altri si salvarono con la fuga.

Dopo molti audirivieni del gran maestro dei Teutonici, si trattò di pace tra'l papa e l'imperatore. Per stabilirne i patti, si abboccò l'ultimo a s. Germano col cardinal Tommaso di Capua del titolo di s. Sabina. Però insorsero molte difficoltà, tra le quali principalissima fu quella della restituzione di s. Agata e di Gaeta dimandata dall'imperatore. Malgrado che non venisse a termine l'accordo, Federigo, quasi a contestar l'inclinazione sua alla pace, permise al cardinal Pelagio che si uscisse di Montecasino co' suoi soldati, e rendè a questa badia i beni che le aveva poc'anzi tolti.

Nel nuovo anno, dopo molte ambascerie e messaggi, fu 1250  
per l'intermezzo dei duchi d'Austria, di Carintia, e di Moravia, del vescovo di Salisburgo e del patriarca di Aquileja fermata la pace. Pendente il trattato Federigo aveva nella Puglia ridotte all'obbedienza Larino, Civitale, Foggia, Sansevero e Casalnuovo, facendo delle tre ultime colmar le fosate ed abbatter le mura. Venutosene poi nel penultimo di

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XVI.

A. di C. di maggio a Capua, senza che avesser voluto quei di Gaeta  
1230 cedere alle persuasioni dei legati pontificii che l'esortavano a tornare all'obbedienza, nel nono dì di luglio si recò a s. Germano. Quivi nella chiesa maggiore in presenza dei sopra detti mediatori della pace, dei prelati fuorusciti, dei nobili e di molto popolo astante, fece dal conte d'Accerra Tommaso d'Aquino girar nell'anima sua in mano del cardinal di s. Sabina, che soddisferebbe la chiesa intorno a quei capi, per i quali era stato scomunicato.

Prestato ch'ebbe tal giuramento, i legati a nome del pontefice dimandarono che rendesse alla Chiesa tutte le città e terre occupate nella marca d'Ancona e nel ducato di Spoleto: i lor beni a' Templarii, agli Spedalieri, ed a quanti avesser seguite le parti del papa: richiamasse alle lor sedi i prelati fuorusciti: non traesse, nè per causa civile nè criminale, alcun chierico innanzi a giudice laico: non imponesse taglie o collette su gli ecclesiastici o su i vassalli e le possessioni loro: le elezioni alle prelature vacanti lasciasse secondo le forme canoniche eseguire.

Non esitava l'imperatore ad accettar tai patti: rifiutava solo e fermamente di consentire alla esenzione dei chierici dal foro laicale, ed alla libertà assoluta delle elezioni. Fu d'nopo che il gran maestro dei Teutonici assai si travagliasse per condurre a fine l'accordo: e non senza grande stento persuase il papa a desistere da siffatte pretensioni.

Dopo essere state per guarentigia del trattato al gran maestro affidate alcune rocche del regno, e dopo aver Federigo nel vigesimo quarto dì di giugno per lettere comandato a tutti i conti, baroni, giustizieri, camerarii e baglivi che non esigesser dalle chiese altre taglie fuor di quelle dovute per special condizione stabilita nell'atto di concessione, e prescritto a tutte le terre della Chiesa, che seguivano la sua

parte, che sotto pena d'esser trattate come ribelli tornassero A. d. C.  
all'obbedienza di quella, andò a Cepperano con l'esercito. 1230  
Quivi nel dì ventotto di giugno fu con tutti i suoi seguaci  
assoluto della scomunica. Invitato poi dal papa, col magnifico corteo passò ad Anagni, dove fu con grande onore  
da Gregorio raccolto e trattenuto.

Come di là ritornò nel regno; scrisse a tutti i giustizieri  
che diligentemente indagassero i donativi promessi alla sua  
corte e non riscossi: notificassero a qualunque avesse ottenuta  
qualche concessione durante il balìato del duca di Spoleto  
di doverne per lo quarto dì di febbraio presentare i titoli,  
onde non rimanesse invalida e nulla: proibissero a qualunque  
nelle passate turbolenze ne avesse avuto licenza, di  
alzar fortezze: obbligassero finalmente tra ogni otto feudatari,  
laici o ecclesiastici che fossero, colui che soprastasse  
agli altri in dignità, probità o ricchezze; ad esigere la rata  
del servizio militare dovuta da quelli ed a trovarsi per la  
fine di marzo a Brindisi armato con due cavalli, un somiere  
e cinquanta once di corredo, pronto ad imbarcarsi per  
ire, dove sarebbe spedito.

Nel maggio dell'anno seguente Rinaldo duca di Spoleto, 1231  
non avendo potuto dar ragione dell'amministrazione da lui  
come balìo del regno tenuta, fu d'ordine dell'imperatore preso  
ed incarcerato a Foggia. A tal nuova Bertoldo suo fratello  
si ribellò e si rafforzò in Androco. Assediato quivi  
nel giugno dagl'imperiali li costrinse a ritirarsi. Nel ventuno  
di agosto di questo stesso anno Federigo pubblicò a Melfi  
quel suo famoso codice che, compilato dall'illustre Pier delle  
Vigne, è tuttavia meraviglioso monumento di civile e politica  
sapienza (1).

---

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XVI.

A DIC. Ordinate per tal modo le cose del regno, l'imperatore  
 1251 rivolse l'animo a quelle di Lombardia. Lo stimolava da un  
 canto il desio di abbattere la potente lega dei guelfi, e dal-  
 l'altro odio fierissimo contro i Milanesi, che avevano non solo  
 negato fino allora di riconoscerlo re d'Italia, ma che invece  
 di spedirgli, secondo l'accordo tre anni innanzi concluso, i  
 cinquecento cavalieri promessi per combattere in Terrasanta,  
 avevano prima spogliati e ricacciati addietro i peregrini che  
 venivano di Germania ad unirsi a lui nella Puglia, e poi a  
 tutto potere aiutato il papa ad invadere il regno. Intimava  
 adunque per l'ognissanti una dieta di Tedeschi ed Italiani a  
 Ravenna (1); e chiamava di Germania Arrigo. Operava  
 dipoi che il papa ai Lombardi scrivesse, che non volessero  
 al passaggio di Arrigo opporsi, perchè l'imperatore sarebbe  
 venuto solo e disarmato a trattar pacificamente con essi.

Difatti prima di novembre andò Federigo senza esercito  
 a Ravenna: tuttavia i Guelfi temendo che non dovesse la  
 venuta di Arrigo, com'era di fatti, tornare in lor danno,  
 radunarono a Bologna un parlamento, nel quale decisero che  
 si dovesse a qualunque venisse di Germania vietare il passo.  
 L'imperatore, per l'assenza dei principi tedeschi impediti dai  
 Lombardi, prorogò la dieta infino al prossimo natale. I po-  
 cli principi dell'impero che v'intervennero, ebbero a condur-  
 visi travestiti, per inusitate strade, ed attraverso a mille pe-  
 ricoli ed insidie dei Lombardi. Aperta la dieta, Federigo  
 magnificò le offese da costoro ricevute: incitò gli astanti ad  
 assisterlo con ogni loro sforzo contro di essi: e per pubblico  
 editto inibì alle città che seguivano la sua parte di scegliere  
 i lor podestà tra gli abitanti delle città collegate (2).

---

(1) Caffaro l. 6, anno 1251.

(2) Caffaro l. 6. • Jacopo da Voragine.

Restò per tutto il gennaio dell'anno seguente a Ravenna, A.D.C. adoprandosi per via di pratiche a ridurre all'obbedienza le 1232 città ribelli. Sul marzo poi se n'andò ad Aquileja, dove si abboccò con Arrigo suo figliuolo: il quale per aver trovate strettamente guardate dai collegati le chiuse dell'Adige, non aveva potuto sboccare in Italia.

L'imperatore tornandosi d'Aquileja, giunse a Porto Naone, dove Alberico da Romano a nome di Ezzelino gli offrì Verona di recente da costui tolta al marchese Bonifazio, uno dei principali condottieri dei Guelfi (1). Affidata avendone ad essi medesimi la custodia, continuò il suo viaggio verso la Puglia. Qui giunto, seppe che Giovanni Baruth aveva per sé occupato Tolemaide, e disfatto e vinto Riccardo Filangieri maresciallo spedito da lui l'anno innanzi in Palestina; e che inoltre una grave ribellione era sorta in Sicilia.

Itosene in sul settembre di Melfi a Foggia, chiamò appresso di sé, per discutere intorno agli affari del regno, due deputati per ogni città, terra, o castello; ed abolite avendo molte imposte, le altre ridusse a quel ch'erano prima del suo regno (2). Quindi s'incamminò alla volta della Sicilia.

Nel novembre andarono in Anagni chiamati dal papa i legati dell'imperatore e quei delle città Lombarde onde trattar d'accordo. Non fu possibile, per le pretensioni delle due parti, di venire a conclusione alcuna. Appena furono sul cominciare dell'anno seguente tornati i legati suoi, Federigo comandò a tutti i prelati, conti e baroni che per lo primo di febbraio col servizio militare da ciascun d'essi dovuto avessero a trovarsi a Polidoro. Ordinò che le mura di Troja, città devota al papa, si smantellassero, e Lucera si fortificasse. 1253

(1) Istoria di Gerardo Manrizio.

(2) Vede le Aggiunte ce. al N. 12311.

A.D.C. Quindi, partiti dalla Puglia, passò in Calabria, donde ordinò che s'alzassero nuove rocche in Trani, Bari, Napoli e Brindisi.

Essendo in viaggio fu dal papa richiesto d'aiuto contro i romani. Costoro, volendo per forza distrutta Viterbo, avevano l'anno iunanzi, a dispetto di Gregorio che la proteggeva, imposta gravissima taglia sulle chiese di Roma. Di ciò sdegnato il papa, s'era ritirato a Rieti: ed essi, con intento di sottoporre la Campagna romana, avevano nel luglio spedito un esercito che s'era avanzato per fino a Montefortino. Gregorio aveva dovuto spedir tre cardinali, che a stento e per buona somma di danaio indotti i capi dell'esercito a ritirarsi. Non per questo s'erano i nobili romani ritenuti dall'occupare quante più terre del patrimonio avevano potuto; e Gregorio, messo alle strette, aveva dovuto alla fine invocar l'aiuto dell'imperatore.

Federigo, per l'urgente necessità in cui era di accorrere a sedare i moti di Sicilia, escusossì: e continuando a quella volta il viaggio suo, giunse a Messina. Quivi punì severamente i capi della rivolta. Molti ne fe' appiccare, altri abbrugiar vivi. S'era Messina ribellata, per avere il giustiziero Riccardo da Montenegro violati i privilegi suoi. Avevano seguito l'esempio Catania, Siracusa, e Nicosia con molte altre terre e città. All'avvicinarsi dell'imperatore Catania si rendè: e Centorbi, benchè di difficilissimo accesso per l'alto e dirupato monte su cui giaceva e strenuamente dagli abitanti difesa, dopo qualche mese di assedio, fu forzata a resa. Restò allora quella città disfatta dalle fondamenta, abbrugiata tutta; e gli abitanti espulsi furono mandati ad abitare Augusta città nuova che fu edificata tra Siracusa e Catania.

E mentre l'imperatore queste cose operava in Sicilia, Arrigo di Morra d'ordine suo conduceva sotto le mura di Au-

trodoco, Rinaldo duca di Spoleto: il quale, avendo alla fine A. d. C. 1233  
indotto il fratello a cedere quel castello, insieme con lui se  
n'uscì dal regno. La città di Gaeta venne anch'essa all'obbe-  
dienza: ed Ettore da Montecasino, giustiziero di Terra di  
Lavoro, per mandato dell'imperatore, v'instituì una dogana,  
e tolse ai cittadini il dritto di eleggersi i lor consoli (1).

Nel mese di marzo di questo stesso anno avevano i Ro-  
mani richiamato nella lor città il papa; il quale era riuscito  
a rappaciarli con quei di Viterbo. Era tuttavia per poco  
durata la quiete: perchè Gregorio sdegnato che il senato ed  
il popolo si adoprassero per ogni modo ad annichilare l'au-  
torità pontificia, esigesser tasse dalle chiese, e traessero i  
chierici innanzi alle corti laicali, uscendosi altra volta di  
Roma, s'era tornato a Rieti. Di che vieppiù insuperbiti i  
Romani, avevano spediti nella Sabina, ed in quelle parti  
della Toscana che obbedivano al papa, alcuni nobili a ri-  
scuoter non solo tributi, ma giuramento di fedeltà. In tali  
angustie aveva Gregorio invocato contro di essi l'aiuto di  
tutti i prelati e principi cristiani.

L'imperatore, dopo aver a Messina in una general curia  
dati molti provvedimenti toccanti il buon governo del re-  
gno (2), sul maggio passò in Terra di Lavoro. Di là insie-  
me col suo figliuolo Corrado inaspettatamente si condusse ap-  
presso al papa in Rieti, pronto offrendosi al servizio suo.  
Ebbe Gregorio gratissima tale profferta: ed egli, itosene col  
cardinal Ranieri a Viterbo che aspettava d'esser dai Roma-  
ni assalita, non solo rincorò quegli abitanti, ma pose asse-  
dio al castel di Rospampano cinque anni innanzi dai Roma-  
ni tolto ad essi. Avendolo combattuto indarno per due me-  
si, lasciò forte presidio a Viterbo, e si ritirò nel regno.

---

(1) Vedi la *Aggiunta ec.* al N. XXIV.

(2) Vedi la *Aggiunta ec.* al N. XXV.

A. d. C. I Romani, come appena Federigo fu partito da quella  
 1253 città, andarono secondo il lor costume a devastarne i teni-  
 menti. Uscirongli incontra gli abitanti col presidio imperia-  
 le, li sconfissero con grande strage, e ne fecero la più parte  
 prigionj. Poi, avvanzandosi rapidamente nella Sabina, la  
 ricondussero tutta all'obbedieuza del pontefice (1).

1254 E già, avendo Federigo ricomposto in tranquilla pace il  
 regno, era a temersi che non rivolgesse altra volta sui col-  
 legati Lombardi le sue armi, quando Arrigo suo figliuolo si  
 ribellò in Germania. Molti scrittori asseriscono averlo il pa-  
 pa, timoroso della potenza imperiale, a ciò indotto: tut-  
 tavolta non è da prestarsi fede intiera a tali testimonianze:  
 e dessi piuttosto credere che i Lombardi fossero stati pri-  
 mi ad eccitare siffatta rivolta, e che il papa avesse segreta-  
 mente a ciò acconsentito. Comunque si fosse è certo che Ar-  
 rigo, o veramente geloso della predilezione che il padre mo-  
 strava inverso Corrado, o che ambisse di occupare la Ger-  
 mania e l'Italia, aveva con promesse, premj o minacce già  
 tratti alla parte sua parecchi principi. Certissimo è pure che  
 i Milanesi, per vieppiù accelerar la ribellione, avevano mau-  
 dato il lor podestà con due giudici a prestargli giuramento  
 di fedeltà, ed a stringer lega con lui, promettendogli d'in-  
 coronarlo re d'Italia (2).

1255 Queste trame del figliuolo furono ben presto note all'im-  
 peratore: il quale sollecitamente partendosi con Corrado, an-  
 dò a Rimini ad imbarcarsi per Aquileja. Munto di lettere  
 pontificie ch'esortavano i popoli all'obbedienza, con molto  
 danaio ma senza esercito, giunse a Wormo. All'apparir suo  
 i principi che s'erano accostati ad Arrigo, immantiuenti si

(1) Riccardo da s. Germano. Cardinal d'Aragona. Vita di Gregorio IX. Go-  
 tifredo Monaco. Matteo Paris. Rinaldi annali ecclesiastici.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXVI.



sottoposero. Costui, colto quasi alla sprovvista, non ebbe A d. C. altro scampo fuor che quello di gittarsi a pie' del padre ed 1255 impetrar mercè. L'ottenne a certi patti. Però, non avendo adempiuto alle sue promesse, e volendo ritener la fortezza di Trivels che aveva promesso di rendere, fu per comando del padre preso, e dato in custodia al duca di Baviera. Poco dopo l'imperatore celebrò a Worms le sue nozze con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra. Radunò iudi a Magonza una solenne dieta, nella quale fe' deporre Arrigo, ed elegger Corrado in vece sua. Arrigo nel gennaio dell'anno seguente sotto la condotta del marchese Lancia fu mandato prigioniero in Puglia. Confinato dapprima nella rocca di s. Felice, fu poi trasferito in quella di Martorano, dove nel 1242 morì (1).

---

(1) Riccardo da s. Germano. Gotifredo monaco. Alberico monaco. Rolandino. Matteo Paris. Cardinal d'Aragona. Rinaldi annali ecclesiastici Corrado abate d'Uspurga. Arnolfo da Lubeca.

## CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FEDERIGO II IMPERATORE  
INFINO ALLA MORTE SUA.

## S O M M A R I O

Discordia tra 'l papa e l'imperatore per cagion della città lombarda. — Guerra di Federigo in Lombardia. — Battaglia di Cortenuova. — Durezza di Federigo, e coraggio dei Milanesi. — L'imperatore si unisce in parentado ad Esselino. — Assedia inutilmente Brescia. — Crea Enzo re di Sardegna. — È per tal fatto deposto e scomunicato. — Continua la guerra in Lombardia. — Poi invade lo stato della Chiesa. — Spagna Benevento, e Faenza. — Stringe la guerra addosso al papa. — Battaglia della Meloria. — Minaccia Roma. — Morte di Gregorio IX. — Federigo cessa dalle ostilità contro lo stato pontificio. — Obbliga i cardinali discordi ad eleggere il nuovo papa. — Elezione d'Innocenzo IV. — Vane trattative di pace tra costui e l'imperatore. — Il papa fugge a Genova, iodi a Lione. — Concilio di Lione. — Deposizione e scomunica di Federigo. — Elezione di un nuovo re di Germania. — Disfatta di Corrado. — Costringe dei regnicoli contro Federigo. — L'imperatore assedia Parma. — Disfatta del suo esercito sotto questa città. — Enzo è vinto e fatto prigioniero dai Bolognesi. — Esselino accresce il suo stato. — Miserabile fine di Pier delle Vigne. — Morte dell'imperatore. — Testamento, e carattere suo.

A. d. C. 1236 **ACQUETATE** le cose di Germania, si apparecchiava l'imperatore a scender con poderosa oste in Italia per andar sopra a' collegati lombardi e Milanesi. Il papa, che nella salvezza di costoro riponeva la sua, al consueto ripiegò della guerra di Terrasanta rivolgendosi, si sforzava di rimuoverlo da quel proposito, efficacemente esortandolo a passare in Palestina, ed offrendosi mediatore di pace tra lui ed i collegati. Chiamava a tale effetto a Perugia i deputati lombardi; ed ai prelati di Germania scriveva che gli officii loro interponessero, onde l'imperatore rimettesse all'arbitrio della Chiesa le sue vertenze con quelli. Federigo, che aveva pocanzi a tutte le città di Lombardia, della Marca, e della Toscana intimato che dovessero, appena il saprebbero giunto in Italia.

mandare appresso di lui lor deputati, alla proposta del papa A. di C. annuiva, ma stabiliva cortissimo il termine, e non più che 1256 fino al natale di questo anno.

La brevità del tempo e la mala disposizione degli animi mandava a vuoto il congresso di Perugia, volendo Federigo ostinatamente e ad ogni modo sciolta la lega; e negando i Lombardi di discendere non a questo, ma ad ogni altra minima concessione, per paura che ad uomo di tal tempra, qual era egli, non dovesse il poco servire di opportunità onde carpire il molto.

Il papa, che avrebbe dovuto spianar la via, intendeva sopra tutto a non indebolir la lega, forte propugnacolo suo contro l'ambizione dell'altro. E tanto lungi era egli dal voler deprime le città lombarde che, avendo fin dall'anno scorso, sotto colore di conciliare le fazioni guelfa e ghibellina, e l'impero con la Chiesa, intrapreso a far predicare dai frati minori e domenicani in diverse città d'Italia la pace, dopo che s'era questa in esse conchiusa, aveva fatto riscuotere da quelle giuramento che per l'avvenire in ogni cosa ai comandi della Chiesa obbedirebbero. Era stata ultimamente nella città di Verona la fazione guelfa conciliata con la ghibellina: locchè appunto aveva dato cagione ad Ezzelino da Romano, capo della parte ghibellina nel Veronese, nel Padovano e nel Trevigiano, di sollecitar l'imperatore a scender subitamente in Italia, avvertendolo che, dove più tardasse, non rimarrebbevi più città che seguisse le parti sue.

Avevano già tutti questi andamenti del papa sombrato Federigo: ma quel che più lo scosse fu che in questo anno mille dugento trentasei, continuando Gregorio a far predicare la pace ed a riscuotere dalle città giuramento di fedeltà alla Chiesa, dopo essere state in Parma da un cardinale suo le-

A. d. C. 1256 gato conciliate le fazioni, aveva costui in Piacenza operato che fosse stata la parte ghibellina, insieme con Alberto Pelavicino capo di essa, scacciata di quella città.

Questo fatto dava cagione a Federigo di strepitare altamente contro il papa; dolendosi che sotto colore di rappacificare le parti e stabilir la quiete, colui intendesse nascosamente a deprimere la potenza imperiale in Italia. Nè meno aspramente replicava Gregorio: perchè veggendolo risoluto di adoprare contro i ribelli la forza, non si riteneva dal comandargli imperiosamente di non muover guerra alle città lombarde; non essendo la tregua con esse conclusa nell'anno mille dugento ventotto, spirata ancora (1).

A questa intimazione l'imperatore ebbe per certa la lega del pontefice coi Lombardi; e deciso di assaltare i collegati, spedì a Verona, di cui s'era Ezzelino, cacciandone il conte di s. Bonifazio, già impadronito, alcune milizie. Quivi nel decimosesto dì di luglio giunse egli stesso con tremila cavalli. Passò il Mincio, e l'Oglio: e, dopo aver a se riuniti i Cremonesi e gli altri ghibellini, entrò nemichevolmente sul Mantovano e sul Bresciano, e li devastò. Mentre poi i Milanesi co' collegati, postati a Lodi ed a Piacenza, si preparavano a disputargli il passo, ed egli con intento di andare a Pavia si disponeva a sforzarlo, solleciti messi di Ezzelino il richiamarono nel Veronese. Quivi i Padovani, i Vicentini e i Trevigiani assediato avevano il castello di Rivatta. Federigo, dando appena il tempo di cibarsi a' suoi soldati, in un dì ed in una notte, venne sul paese di s. Bonifazio. I collegati a tale avviso sciolsero l'assedio: ed egli prevenendo i Vicentini, sorprese la lor città, la prese per forza, abbandonolla

---

(1) Cardinal d'Aragona. Cronaca Piacentina. Vidi le *Aggiunte ec.* al N. XXVII.

al sacco, e l'abbrugiò tutta. Pochi giorni dopo perdonò agli A. di C.  
abitanti, e commise ad Ezzelino la cura della lor città. Ito- 1236  
sene dipoi a devastare il Padovano e'l Trevigiano, tentò in-  
darno sorprendere Trevigi a tempo rafforzata dai Padovani.  
E già si disponeva a dar sopra ai collegati; quando avvi-  
sato della ribellione di Federigo *il bellicoso* duca d'Austria  
lasciando ad Ezzelino e Gebeardo suo maresciallo la più parte  
delle sue genti, si ritornò frettoloso in Germania.

Durante la sua assenza Ezzelino e Gebeardo, postisi a  
Monte a Selice, per tale modo impaurirono e Padovani e  
Trevigiani che si diedero ad Ezzelino, il quale a nome del-  
l'imperatore ricevendoli, riformò a sua voglia il governo delle  
lor città.

L'imperatore, giunto in Germania, tolse al duca d'Austria  
e città, e terre e castella, e dichiarò Vienna città imperiale. 1237  
Dopo aver celebrate a Ratisbona una solenne dieta, nella  
quale fece confermar Corrado re di Germania, verso l'agosto  
tornò in Italia. Con duemila cavalli tedeschi e le milizie  
veronesi, vicentine, padovane e trevigiane passò il Mincio,  
e per aspettare i rinforzi di Puglia si accampò a Goito. Qui-  
vi il conte di s. Bonifazio signor di Mantova ed Azzo VII  
marchese d'Este, l'uno e l'altro fervidissimi guelfi, vennero  
a chiedergli mercè e ad umiliarsi. Colà pure il raggiunsero  
due legati del papa, che, senza poter essere uditi, furono  
stretti a tornarsi addietro.

Aveva Gregorio in questo stesso anno, veggendo da ogni  
dove prosperare le cose di Federigo, per soprattenere in certo  
modo i progressi suoi e prender consiglio dal tempo, sotto  
colore di trattare d'accordo, chiamati a Mantova i deputati  
delle città italiane. L'imperatore, anzi che accettare la sua  
mediazione, più che mai inferocito contro i Milanesi, che  
avevano ritolte alcune castella da lui occupate prima che

A. di C. fosse per la Germania partito, lo aveva per solenne amba-  
 1237 sceria richiesto d'aiuto contro i ribelli: e, sapendo che i le-  
 gati ultimamente spediti venivano ad intercedere a favor dei  
 Milanesi, non volle per alcun modo vederli. A tal nuova  
 Gregorio, che stava a Viterbo, si ritirò a Roma: dove essen-  
 do prevaluta la sua fazione, per aver i cittadini nella sua  
 assenza durata ben dieci anni provato grande penuria di dan-  
 naio, fu assai lietamente e con onore raccolto. L'imperatore,  
 com'ebbe congregato l'esercito, entrò in sul Bresciano: e do-  
 po aver arso e saccheggiato Montechiaro, con intento di tra-  
 ghettar l'Oglio, si mosse alla volta di questo fiume. Trovò  
 pronti a disputargli il passo sull'opposta riva Milanesi, Ales-  
 sandrini, Vercellesi e Novaresi, accorsi in aiuto dei Brescia-  
 ni. Fermossi: e i due eserciti si guardarono per alcun tempo  
 senza tentar fazione alcuna. Poi, sia che non potessero i  
 collegati tollerar più oltre l'intemperie della stagione già inol-  
 trata, sia che veramente credesser che Federigo, secondo che  
 s'era divulgato ed appariva pure dall'aver licenziate alcune  
 milizie, si disponesse a ritirata, tolsero il campo per tornarsi  
 a casa. L'imperatore come fu di lor partenza avvisato, tra-  
 ghettò sollecitamente il fiume, ed a marcia forzata corse in  
 traccia di essi. Il vensette di novembre, quando meno se'l  
 pensavano, li raggiunse a Cortenuova. Si fermarono i colle-  
 gati: e coraggiosamente ricevendo gli assalitori, fecero dap-  
 prima inaudita strage dei Saraceni mandati lor sopra. Inve-  
 stiti poi dal grosso degl'imperiali, ostinatamente e con va-  
 lore resisterono, fino a che, non senza strage dei lor nemi-  
 ci, sopraffatti e vinti, si volsero a precipitosa fuga. Tutta-  
 volta il corpo di battaglia composto tutto di gioventù mila-  
 nese forte ed animosa, pugnò ferocemente fino a che la sera  
 non impose al combattere necessario fine. Disperando i Mi-  
 lanesi d'aver a resistere la dimane contro i reiterati sforzi

dell'imperatore, a mezzo la notte sfasciarono il lor carroccio, A. di C.  
 che non potevano trarre per quelle vie soverchiamente fan- 1237  
 gose; lo affondarono nelle paludi; e, profittando del favor  
 delle tenebre, si ritirarono. L'imperatore nel dì seguente da  
 ogni dove li perseguitò, e gl'incalzò fieramente. Circa tremila  
 nobili di Alessandria, Novara, Vercelli e Milano insieme  
 con Pietro Tripolo figliuolo del doge di Venezia, e podestà  
 dell'ultima, caddero in mano del vincitore, e settemila Lom-  
 bardi rimasero morti sul campo (1).

Dopo sì strepitosa vittoria, Federigo chiuse strettamente  
 tutte le vie che conducevano a Milano: ruppe i ponti, ed  
 angustiò per tal modo quella città che non potè più alcuno  
 entrarvi o uscirne. Itosene poi per Cremona e Lodi a Pavia,  
 ebbe in sua potestà quei di Vercelli che primi gli si diedero. 1238  
 Segul l'esempio tutto il paese frapposto tra Susa e Pa-  
 via, che incominciò a pagargli tributo: e la più parte dei  
 collegati si affrettò ad impetrar mercè dal vincitore. Stetter  
 solo saldi nell'alleanza conchiusa Piacentini, Alessandrini,  
 Bresciani e Bolognesi.

I Milanesi, veggendo annichilata quasi affatto la lega, e  
 sè stessi esposti alla vendetta di un nemico possente e da non  
 intermessi oltraggi inasprito, risolsero anch'essi di mitigarne  
 lo sdegno; e mandarono per legati chiedendo d'esser perdo-  
 nati e ricevuti in sua grazia. Pregavano che volesse le tra-  
 scorse ingiurie porre in dimenticanza, e di buona fede per-  
 donare. Promettevano di riconoscerlo incontinenti per lor  
 signore. Gli darebbero in pruova quant'oro ed argento ave-  
 vano; innanzi a' piedi suoi i lor vessilli abbrugerebbero: for-

---

(1) Rolandino. Memoriale dei Podestà di Reggio an. 1156. Cronaca Verone-  
 se. Monaco Padovano. Caffaro. Iacopo da Varagine. Gerardo Maurisio. Ricobaldo  
 Ferrarese. Matteo Paris.

A.DIC. nirebbergli diecimille armati per la guerra di Terrasanta.  
1238 Solo chiedevano che piacesseglì le condizioni della città e delle persone non alterare o cangiare.

Il trovarono imbalanzito dalla vittoria, inesorabile, ed ostinato a voler che senza patto alcuno in mano sua si dassero. Non ignari della sua feroce indole, e certi dell'implacabile odio suo, rispondevano allora d'esser risoluti di non sottoporsi a sì dura condizione: aver dall'esperienza appreso quanto crudele ei si fosse coi suoi nemici: voler piuttosto, combattendo, morir di lancia, di spada o di saetta, che in sanguinosa e simulata pace di capestro, di fame o di fuoco.

Fatti allora per disperazione animosi, il più sollecitamente che potevano senza più pensare ad accordo, si dayano i Milanesi a munire di fossate e di mura la lor città, ed a procacciarsi da ogni dove aiuto. Questa intempestiva durezza di Federigo fu principio delle calamità che fin d'allora gli sopravvennero, e senza posa il travagliarono per fino alla tomba; e cagione prima della rovina di sua stirpe, e delle interminabili sciagure che afflissero dipoi il regno, e'l precipitarono dal lustro e dalla grandezza a cui s'era a preferenza d'ogni altro stato in Europa alzato. Esempio terribile ed in un salutare ai moderatori degli stati: perchè non s'attentino di regolare le sorti loro e quelle dei popoli lor commessi, secondo il cieco impeto delle private lor passioni. Non fu che a pochi concesso di poter secondare la lor furiosa inclinazione alla vendetta, senza scuotere le fondamenta del lor potere. Che se talvolta schivarono essi per sè medesimi la pena, tardiva questa ricadde, ma più terribile, sulla stirpe loro. Implacabile, non seppe Federigo vincer sè stesso, non seppe generoso perdonare: e l'istante in cui cesse all'impeto d'uno sconsigliato amor di vendetta, segnò quello in cui incominciar dovevano le sue sventure.



Quest'inopportuna durezza sua diede difatti a molte città A. d. C.  
 occasione di abborrire la sua indole risentita e feroce; di se- 1238  
 gretamente odiarlo; ed aspettare avidamente il tempo proprio  
 a ribellarsi.

Egli nella primavera, con intento di cavarne poderosi aiu-  
 ti, ritornò in Germania: e dopo aver ordinato che fosser da  
 Corrado condotti in Italia, in sull'aprile se ne venne a Pa-  
 dova. Quivi con molta pompa celebrò le nozze di una sua  
 figliuola bastarda, Selvaggia di nome, che fu da lui data  
 in moglie ad Ezzelino. Questo parentado, conchiuso con  
 quell'immanissimo tiranno, già per la sua crudeltà e ferocia  
 detestato in tutta l'Italia, die' nuova occasione di mormorare  
 a' suoi nemici, e di atrocemente diffamarlo. Dicevano essere  
 sfacciata l'incontinenza sua; certo lo spregio in che mostrava  
 avere i precetti della Chiesa per la poca sua curanza in os-  
 servarli: parer lui più maomettano che cristiano: dimostrarlo  
 ad evidenza i trattati e le spese ambascerie coi principi mus-  
 sulmani; la protezione manifesta che accordava a' suoi sud-  
 diti Saracei; l'avere infine molte maomettane per concu-  
 bine. (1).

Nel maggio l'imperatore chiamò le milizie del regno: ed  
 appena giunte, le spartì per le città di Lombardia che se-  
 guivano la sua parte. Giunse nel luglio Corrado con l'eser-  
 cito tedesco; e trovò che l'imperatore, avendo uniti a sè  
 Reggini, Bergamaschi, Cremonesi e Pavesi con altri, s'era  
 accampato a Goito.

Radunate tutte le genti, Federigo per consiglio di Ezzeli-  
 no andò ad assediare Brescia, reputando ch'espugnata questa,  
 avrebbe poi agevolmente sottoposta Milano. I Bresciani, già  
 munitisi di buone difese, virilmente per due mesi e giorni

(1) Cronaca veronese. Matteo Paris.

A. di C. resisterono. L'imperatore, accorgendosi alla fine che spacciava  
 1238 indarno e fatica e tempo, abbrugiò tutte le macchine; e con molta gloria dei difensori e grande vergogna sua si ritirò a Cremona (1). Eppure non umiliato per quella malaugurata impresa volle che i Genovesi, i quali avevano secondo ch'egli aveva chiesto mandato a prestargli giuramento di fedeltà, riconoscessero il suo pieno ed immediato dominio sulla lor città. Ciò die' cagione al lor podestà ch'era milanese di chiamare a parlamento il popolo, e di esporre le gravezze con le quali opprimeva i sudditi suoi. I Genovesi rigettarono sdegnosi la richiesta: e'l papa, di tale disposizione loro profittando, fe' conchiuder lega tra Genovesi e Veneziani contro l'imperatore, e ricevè i primi sotto la protezione sua (2).

Nell'ottobre di questo stesso anno l'imperatore diede in moglie ad Enzo suo figliuol naturale, Adelaide erede dei due giudicati di Torri e Gallura in Sardegna, e'l dichiarò re di quest'isola. Il papa, che appunto l'anno innanzi aveva riscosso giuramento di fedeltà dai tre giudici di Torri, Gallura ed Arborea che governavano la Sardegna, asserendo d'appartenersi quell'isola spezialmente al patrimonio di s. Pietro, insorse acremente contro l'imperatore, addimandando che la rendesse in potestà della Chiesa.

Replicò per contra Federigo essere stata sempre la Sardegna incorporata all'impero: averla i suoi predecessori, da altre più gravi faccende distratti, sol per negligenza o dimenticanza perduta: esser debito suo recuperarla. Aggiugnava d'aver egli, com'era a tutto il mondo noto, giurato prima d'ogni altra cosa d'aver a ripristinare l'impero negli antichi dritti suoi: voler presto, indefessamente, e con vigoria inten-

---

(1) Cronaca veronese. Monaco padovano.

(2) Caffaro e Jacopo da Varagine.

dere a questo: dover infine i chierici esser ridotti a vivere A. d. C.  
in quella umiltà e povertà apostolica, nella quale avevano 1238  
vissuto nei primi tempi della Chiesa.

Queste cose, dette da uomo più pronto ad oprare che a dire, fecero risolvere Gregorio ad assaltarlo manifestamente, e con la più forte delle armi sue. Cominciava dall'ammorirlo, e ripetute volte, per mezzo di legati a voler lasciare 1239  
in pace i Lombardi, ed a rendere alla Chiesa la Sardegna. Nulla otteneva. Allor parendogli di poterlo giustamente punire, nel dì delle Palme lo scomunicò solennemente; il dichiarò decaduto dal trono; e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Nel seguente giovedì santo ripeté poi altravolta e la deposizione e la scomunica.

Le cagioni sulle quali poggì siffatta sentenza furono: che l'imperatore si sforzasse di eccitar sedizioni in Roma, per cacciare dalle lor sedi il papa e i cardinali: le dignità della Chiesa: e le immunità reali e personali dei chierici, contro i giuramenti prestati, non rispettasse: impedisse al vescovo di Preneste legato pontificio di continuare il suo viaggio alla volta degli Albinesi: non permettesse che si provvedesser le chiese vacanti: lasciasse distruggere e profanare i templi: ritenesse il nipote del re di Tunisi che voleva andarsi a battezzare a Roma, ed un Pietro Saraceno spedito pur colà dal re d'Inghilterra: occupate avesse molte città e terre della Chiesa: devastate le possessioni di molti nobili regnicoli posti sotto la protezione di questa: spogliate dei lor beni molte cattedrali, parecchi monasteri, e contro il tenor della pace ultimamente conclusa Templarii, Spedalieri e quanti altri avevano seguitate nel regno le parti pontificie; nè solo spogliati costoro, ma cacciati con mogli e figliuoli: cavate per forza da abati e prelati grosse somme per la costruzione di nuove castella: e che infine per sua colpa solamente restasse

A di C. la guerra di Terrasanta ancora sospesa, ed impedita la ri-  
1239 storazione dell'impero latino in Oriente.

E quasi che tante e sì gravi imputazioni non bastassero a giustificare la sua sentenza, aggiunse: aver Federigo sì in detto che in fatto dati manifesti segni di sua miscredenza: riserbarsi egli intorno a questo capo di procedere contro di lui a suo tempo, e siccome converrebbe. Questa sentenza Gregorio trascrisse a tutti i prelati e principi cristiani; ai primi commettendo che da ogni dove nei dì festivi solennemente la pubblicassero.

Stando in Padova, giunse a Federigo la nuova di sua scomunica. Arse d'ira e tanto più che, avendogli il papa pocanzi spediti alcuni prelati ad ammonirlo, affin che soddisfacesse la Chiesa intorno a quegli stessi gravami contenuti nella causale della scomunica, aveva egli con molta umiltà accolta siffatta intimazione; ed in presenza dei vescovi di Cremona, Lodi, Novara e Modena, dell'abate di s. Vincenzo a Valturmo e di molti frati minori e predicatori risposto un per uno ai capi di accusa; di alcuni acconciamenti escusandosi; dichiarando d'aver già intorno ad altri provveduto; promettendo infine di far altrettanto pe' rimanenti. Poste in iscritto tai risposte, non erano ancora i prelati che le recavano giunti a Roma, quando Gregorio aveva con soverchia precipitanza le censure pronunziate.

Così entrambi, volendo porsi in apparenza dalla parte del giusto, s'ingegnavano, e sotto studiati pretesti le vere cagioni dissimulavano. L'imperatore facilmente prometteva, con intento di governarsi secondo il tempo e non osservare al bisogno: e'l papa che voleva, per qual via si fosse, salva la Lombardia, assaltava Federigo per quel lato onde il vedeva più debole ed indifeso.

Questa discordia fu cagione di gravissimi scandali per tutta

la cristianità. L'imperatore, saputa la sua scomunica fece radunare a Padova una gran dieta, in cui Pier delle Vigne, suo carissimo consigliere e dottissimo giureconsulto di quel tempo, espose le ragioni per le quali reputar dovevansi indebite le censure dal papa emesse. Federigo altamente parlava poi dei chierici, dei prelati e del papa. Li tacciava di ingratitude, dicendo: non doversi per certo aspettare dal capo della Chiesa tal ricompensa un uomo che aveva tanto oprato a pro della fede in Palestina: essere stata la gloria della religione da lui procacciata colà, contro ogni suo credere, principal cagione dell'odio del papa contra di lui; perchè costui, più all'aumento delle ricchezze che alla esaltazione della religione intento, s'era spiaciuto che un laico, sì magnifica impresa compiendo, tolta gli avesse l'occasione di cavar continue offerte, oblazioni e tasse dai popoli cristiani: esser questi quel pontefice istesso che, mentr'egli combatteva per Cristo nella Siria, aveva smunti con le decime i popoli e con le tasse i prelati, non a gloria della fede, ma per invadergli il regno: averlo egli al suo ritorno trovato di fatti spartito tra parenti e consanguinei di lui: aver però la giustizia divina la oppressa e conculcata innocenza di tal modo esaltata che al solo apparir suo s'erano i nemici sopraffatti, dissipati e fuggiti; ed aver egli a molti venuti in sue mani fatta subir condegna pena.

Di Padova stessa scrisse ai cardinali, acremente dolendosi che, senza considerazione alcuna, avessero alle determinazioni del papa acconsentito. Li esortò per evitare gli scandali, e voler nell'avvenire temprare i mal consigliati moti dell'ira nell'animo del papa, per non vedersi egli stretto suo malgrado a rivolgersi a partiti estremi. Poi, itosene a Trevigi, con altre lettere fieramente rampognava i Romani; perchè sofferto avessero che un imperatore, che dalla lor città pren-

A. di C. deva nome, e che sempre s'era applicato ad accrescere la  
 1239 gloria loro, fosse stato nella città loro scomunicato: li esortava a cancellare questa obbrobriosa macchia con più tenace fedeltà nell'avvenire. Infine indirizzò lettere a tutti i principi cristiani, ingiusta addimostrando la sentenza del papa; dichiarando invalide le censure; e toccando su molti capi la vita di Gregorio, il dimostrò peccatore, e privo perciò della facoltà di assolvere e punire (1).

Lodovico IX re di Francia, uomo e per santità di costumi e per sapere venerando, scorgendo in quale spaventevole abisso di calamità sarebbe stata per siffatta discordia precipitata l'Europa cristiana, si adoprò con ogni suo sforzo a riconciliare il papa e l'imperatore. Fu vana ogni opera sua. Gregorio restò fermo ed irremovibile nel suo proposito d'aver ad abbassare non solo la potenza imperiale, ma annichilarla affatto in Italia.

Nel giugno l'imperatore ordinò che tutti i frati minori e predicatori nati nelle terre ribelli di Lombardia fossero espulsi dal regno; e che gli altri che rimanevano fossero con tutti i chierici strettamente sorvegliati: che tutti i baroni e cavalieri che avevano altravolta parteggiato per la chiesa, ed in ispezialtà quei che possedevano terre ai confini, si obbligassero ad andare con armi e cavalli all'esercito di Lombardia, a proprie spese dove ne avesser facoltà, o a stipendio; che dalle chiese, dai prelati e dagli ecclesiastici si esigesse in ragione dell'aver loro l'aintorio: che quanti regnicoli non sospetti o non espulsi si trovassero a Roma, dovesser sotto pena di confisca tornarsi in regno; e niuno potesse andar quivi, e tornarne senza special mandato del giustiziero: che si vegliasse, acciò nè uomini, nè donne portassero lettere del papa

---

(1) Matteo Paris. Rolandino. Rinaldi annali ecclesiastici.

nel regno; e trovandosene, fossero subito dannati a morte: A. d. G. che qualunque portasse lettere di credenza fosse obbligato a 1239 dichiararne il modo e la forma; e trovandosi fatte a detrimento del principe, chierico o laico si fosse, si sottoponesse a morte: che infine si presidiasse Montecasino con molte terre di quella badia (1).

Girò poi tutta Lombardia, togliendo ostaggi dalle città che seguivano la sua parte, e mandandoli in Puglia. Fu tra essi Rinaldo, figliuolo di Azzo marchese di Este, e marito di Adelaide figlia di Alberico da Romano fratello di Ezze-lino. Indignato Alberico del trattamento fatto al genero suo, poco dipoi sorprese in Trevigi il presidio imperiale, il fece prigioniero, e s'impadronì della città. Irato Federigo, tornò a Padova; raccolse l'esercito; e postosi a Castelfranco, intimò ai Trevigiani di rendersi fra otto dì. Non obbedirono. Egli, con intento d'impadronirsi delle Chiuse, per aver libero il transito dalla Germania in Italia, avendo con inutile privilegio donata ai Padovani quella città, licenziò l'esercito, e se n'andò con le sue genti a Verona. Poco dopo Paolo di Traversana con l'aiuto di Bolognesi e Veneziani gli tolse Ravenna.

L'imperatore col suo figliuolo Enzo entrò nel Bolognese; e non senza fatica assediò, prese e distrusse i piccoli castelli di Piumazzo e di Crevalcuore, i di cui difensori trattò assai crudelmente. Quindi, chiamato da alcuni nobili, entrò sul tenimento dei Milanesi; e dopo averne devastata gran parte, trovò a Camporgnano l'esercito loro condotto dal legato pontificio Gregorio da Montelungo; che, avendo chiamati all'armi tutti i cittadini di Milano, non aveva sdegnato di raccogliere e monaci e frati sotto le sue bandiere. Federigo allora

---

(1) Riccardo da s. Germano.

A.D.C. si rivolse contro i Piacentini; i quali respinsero del pari gli  
 1239 assalti suoi. Da ultimo per stringer la guerra addosso al papa, ritirossi nella Toscana dove celebrò a Pisa il natale del Signore (1).

Com'erasi egli verso il settembre partito alla volta di Lombardia, aveva lasciata nel Bolognese parte delle sue genti sotto il governo di Simone conte di Chieti, e spedito Enzio con altro esercito nella marca di Ancona. Simone, dopo aver riuniti a sè Modenesi, Ferraresi e Parmigiani, aveva nell'ottobre con grande strage sconfitti i Bolognesi appresso al fiume Scultenna, prendendone duemila e dugento, uccidendone grande numero, e forzando gli altri ad affogarsi nel fiume. Enzio entrato nella Marca, aveva sottoposte parecchie città e castella: e benchè nell'ottava di s. Martino fosse stato dal papa, che aveva ripetute le censure contro l'imperatore, comunicato con tutti i suoi aderenti, non aveva per questo rallentate le sue conquiste (2).

1240 Federigo dopo aver ravvivata nella Toscana la fazione ghibellina, e ridotta all'obbedienza sua tutta quella provincia, eccetto che Firenze, sul febbrajo entrò nel ducato di Spoleto, ov'ebbe Foligno e Spello. Viterbo sempre dal papa protetta contro i Romani, in odio di costoro, si diede anch'essa. Vennero pure in soggezione dell'imperatore Orta, Givitacastellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. Trovossi così Roma accerchiata dalle forze imperiali, e stretta da un canto da Federigo, da Enzio dall'altro. I Romani, anzi che mostrassero volontà di difendersi, dalle pratiche e dalla moneta dell'imperatore corrotti, sembravano più tosto a riceverlo disposti. In sì gravi angustie Gregorio intimò una ge-

---

(1) Cronaca veronese. Rolandino, Monaco Padovano.

(2) Cronaca di Parma. Annali di Modena. Pietro da Curbio.



neral processione; e con lugubre e mesto apparato, traendo A. d. C. fuori le teste di s. Pietro e s. Paolo, le condusse a piedi 1240 nudi per la città. Giunto in s. Pietro, tutto triste e lagrimoso, predicò al popolo, e lo scongiurò a difendere quel sagra deposito e la religione, ed intimò una general crociata contro di Federigo. Commossi da quel religioso spettacolo gli abitanti, sì laici che ecclesiastici, corsero a preuder la croce, e giurarono di difendere il papa e la religione. Non cessò per questo l'imperatore di stringer sempre più Roma; ed a quanti crocesegnati vennero nelle sue mani fece marchiare con ferro rovente la fronte, spaccare in quarti il capo, e con altri strazi porre a morte (1). Alla fine, veggendo di non far profitto sotto Roma, lasciò a Viterbo con esercito Simone conte di Chieti; Euzio nella Marca; ed egli con le milizie del regno rientrò nella Terra di lavoro.

Di là, itosene in Puglia, radunò a Foggia una general curia; celebrata la quale, fe' exigere una speciale colletta da tutti i benefici ecclesiastici, e cavato avendo donde meglio potè danaio, radunò altro esercito. Dalla Puglia passando dipoi a Capua, spedì parte delle sue genti a devastare i terreni di Benevento, che poco stante fu d'ordine suo asediata. Egli con intento d'entrar nella Campagna romana, se n'andò a s. Germano: poi cangiando pensiero, per la via di Sora passò ad Ascoli; e quindi, per la volta di Fermo, andò nell'agosto a stringer Faenza.

Nel settembre i Veneziani, già collegati col papa, corsero con molte galee le spiagge della Puglia; e disfecero e saccheggiarono Termoli, Viesti ed altre terre. L'imperatore per vendetta fece con barbara crudeltà in sulla spiaggia ed a vista di esse appiccare vilmente per la gola Pietro Tiepolo

---

(1) Pietro da Cerchio. Iacopo da Varazino.

A. d. C. figliuolo del lor doge e già podestà di Milano, preso nella  
1240 battaglia di Cortenuova. Poco dopo comandò che fosser cacciati dal regno tutti i frati predicatori e minori, ad eccezione di due regnicoli per ogni casa, che fosser destinati a custodirla (1).

1241 Nel gennaio dell'anno seguente il cardinal Colonna, venuto a discordia col papa, munì Lagosta fortezza che possedeva in Roma insieme con altre sue castella poste d'intorno a quella città, e passò alla parte dell'imperatore. Costui, continuando ad assediare Faenza, ordinar fece milizie a difesa delle spiagge del regno: e raccogliendo il più che potè di navi dalle città marittime di questo, le mandò a Pisa. Benevento assediata nello scorso anno, sul cominciar d'aprile si rendè per fame. Furono le sue mura e le sue torri diroccate tutte dalle fondamenta, ed i cittadini disarmati. Poco dopo, nel decimo quarto dì dello stesso mese Faenza, non potendo più tenersi, cedè anch'essa a patto d'aver salve e robe e persone: e l'imperatore, dopo averla a tutta possa munita, si ritirò nuovamente nella Puglia (2).

Fin dal passato anno Gregorio, pressato dai cardinali a volersi riconciliare con l'imperatore, sotto colore di voler trattare la pace, aveva chiamato un concilio a Roma, assegnando la pasqua di questo anno per termine in cui dovea aprirsi. Federigo aveva fatto mostra di condiscendere a ciò, ed accordando una tregua, intralasciato di stringer Roma. Poi dubitando, siccom'era difatti, che Gregorio avesse quel concilio convocato sol per confermare la deposizione e la scomunica sua, aveva per lettere a tutti i prelati notificato che, avend'egli sospetto quel concilio, non avrebbe concesso sal-

---

(1) Riccardo da s. Germano.

(2) Riccardo da s. Germano. Rolandino. Monaco Padovano.

vo condotto ad alcuno. Diceva averlo in sospezione, perchè v'erano stati chiamati solamente ecclesiastici e guelfi, quando e la causa del papa e la sua trattar vi si doveva: non essere eguale la condizione d'entrambi; poichè quanti intervenirvi dovevano, opponendosi alla volontà del pontefice, avrebber corso rischio di esser rimossi dalle dignità o dagli uffici loro; nè potersi tal disquilibrio agguagliare, chiamandovi i principi dell'impero, perchè non erano costoro così soggetti all'imperatore, come i prelati al papa. Aggiungeva non essersi nelle lettere d'invito espresso che, per trattar la pace, quel concilio radunar si dovesse: esservi stati invitati i più manifesti nemici suoi; e tra essi i prelati inglesi, che avevano non solo la sua scomunica con grande solennità pubblicata, ma fornita quantità grande di danaio al papa: avere in fine il pontefice assegnato sì breve termine a quel concilio, che non avrebbero avuto i prelati di Germania, per la strettezza del tempo, facoltà d'intervenirvi.

Ammoniti per tal modo i prelati a voler sospendere la loro andata a Roma, aveva fatti fermar per via quei d'Italia, ed imprigionar molti ostinati ad irvi. I prelati d'oltremonti, cioè francesi ed inglesi, stimolati dal papa, che efficacemente per sue lettere l'incitava a venire ed a spregiare per amor della religione le insidie di Federigo, si erano radunati a Genova; dove s'eran pure ridotti molti prelati d'Italia insieme coi legati di Milano, Piacenza e Brescia. Quando parve loro d'esser pronti a partire insieme con Jacopo cardinale e vescovo di Preneste, ed Ottone cardinale di s. Nicolò in carcere Tulliano, legati pontificii, l'uno reduce di Francia e d'Inghilterra l'altro, salirono sulle navi dei Genovesi. Navigavano alla volta di Roma; quando nel terzo dì di maggio appresso all'isola della Meloria, s'imbatterono in Enzio re di Sardegna, che con le galee siciliane, pugliesi e

A 400. pisane strettamente guardava il mare. Si venne a battaglia.  
 1241 Dopo fiera ed ostinata pugna, di vensette galee genovesi cinque con la fuga si salvarono; tre rimasero affondate; e le altre insieme co' prelati e co' ricchi tesori che portavano, caddero in potestà del vincitore. I cardinali ed i prelati, condotti prima per scorno a Pisa, e poi quasi a trionfale mostra per le altre città, furono mandati a Napoli: donde poi, spartiti per le fortezze del regno, di angustie, d'inedia o di stento per la più parte perirono.

Ottenuta questa vittoria, Federigo se' assaltare dal marchese Oberto Pelavicino, dai Pavesi, Alessandrini e Tortonesi per la via di terra i Genovesi; e spedì contro di essi quaranta galee sotto il governo dell'ammiraglio Ansaldo di Mari, quello stesso che aveva vinto alla Meloria. I Genovesi però rifeccero celeremente il lor naviglio; raunarono due eserciti; e gagliardamente si difesero per mare e per terra (1).

Federigo, uscito dopo la vittoria della Meloria della speranza di potersi accordare col papa, uscendo nel giugno di Faenza, dov'era tornato, pose l'assedio a Fano; e non potendo averla, ne guastò tutto il tenimento. Andò poi sopra Spoleto, che subito gli si rendè. Frattanto, venuto in grave penuria di danaio, fece dal giustiziero Andrea Cicala chiamare a Melfi tutti i prelati, che furono obbligati a rassegnare ad uso del principe i tesori delle loro chiese. Di Spoleto l'imperatore passò ad Assisi, che non si diede, ma soffrì grande devastazione: di là a Narni, donde danneggiò tutti i tenimenti di Terni e Rieti. Poi invitato dal cardinal Colonna a marciar sopra Roma, prese Tivoli, e Montealbano con molte castella del monastero di Farfa: e da ultimo minacciando di voler prendere nella sua sede istessa il papa,

---

(1) Pietro da Corbino. Riccardo da s. Germano. Cagliaro. Matteo Paris.

s'accampò a Grottaferrata. Mentr'ei devastava di là le terre A. d. c. dei Romani, nel ventuno d'agosto, oppresso d'angustie e di 1241 vecchiezza, morì Gregorio.

Come stando a Grottaferrata ebbe l'imperatore saputa la sua morte, sospese le ostilità. I cardinali si radunarono per elegger nuovo papa: ed egli permise a quei due ch'erano stati fatti prigionieri alla Meloria di andare al conclave. Poi, lasciando presidio a Tivoli, se n'andò all'Isola, dove ordinò che si costruisse a fronte di Capperano una nuova città: e quindi per s. Germano e Beneventano, se n'andò a Foggia, ove nel secondo dì di settembre morì l'imperatrice Isabella che fu sepolta in Audria.

I cardinali, dopo quaranta e più giorni di dissensione, avevano eletto Goffredo vescovo di Sabina, milanese di patria: il quale avendo per pochi dì tenuto il pontificato, nel novembre si morì. Accordandosi coloro meno che prima nell'elezione del successore, restò la sede pontificia vacante. Federigo nel febbrajo del nuovo anno mandò legati a trattar 1242 di pace con la curia romana. Non essendosi venuto a conclusione alcuna, nel mese di maggio fece da Andrea Cicala capitano generale del regno devastare i tenimenti di Rieti; dal duca di Spoleto distruggere ogni cosa nel paese di Norcia; ed assediare da un esercito Ascoli, che nel giugno si rendè. In questo mese istesso egli, per Capua, s. Germano ed Aquino, andò a visitar la nuova città che aveva fatta di recente a fronte di Capperano alzare, e se' popolarla di tutti gli uomini demaniali che si trovavano dispersi per le terre dalla badia di Montecasino. Poi per Soana itosene ad Arezzano, congregò l'esercito; devastò i tenimenti di Roma; e da ultimo in sull'agosto ritirossi in Puglia.

Venuto il nuovo anno manifestò ai cardinali che la lor 1243 discordia tornava a vergogna ed infamia sua, essendo già

A. di C. 1243 appresso i popoli invalsa la credenza che per sue pratiche e brighe rimanesse tuttora vacante il pontificato; e con gravi istanze e minacce li incitò ad eleggere il nuovo papa. Veggendo poi che ancor tardavano, radunò a Capua forte esercito; e per la campagna romana marciando sopra Roma, abbattè molte torri, e devastò in ispezietà i poderi dei cardinali e dei senatori. A che i primi addimandarono tregua, promettendo d' elegger subito il pontefice. Federigo si ritirò allora nel regno; ed essi elessero difatti Sinibaldo del Fiesco del titolo di s. Lorenzo in Lucina, di patria genovese, che prese il nome d'Innocenzo IV.

Divolgatasi siffatta elezione, i familiari ed i cortigiani di Federigo assai se n'alleggarono col lor signore, asserendo di aver egli molto a sperare da chi era stato infino allora con stretta e sincera amicizia a lui congiunto. A che l'imperatore che, pratico assai nelle cose di mondo, ben sapeva quanto facilmente per cangiar di stato si cangi la mente degli uomini, rispose con quel proverbio, addivenuto volgarissimo dappoi: che l'amicissimo cardinale sarebbe addivenuto nemmicissimo papa. Tuttavolta annunciatagli a Melfi siffatta elezione, comandò che da ogni dove si cantasse l'inno di grazia: e poco dopo spedì a far onore al nuovo papa ed a manifestare il suo desiderio di pace Bernardo arcivescovo di Palermo, Pier delle vigne, e Taddeo da Sessa: i quali, assai onorevolmente da colui accolti, n'ebbero benigna risposta.

Nell'agosto seguente Viterbo, per segreto trattato di un cardinale, ricevè molte schiere romane. Simone conte di Chieti, che con trecento cavalieri vi stava di presidio, si chiuse nel castello di s. Lorenzo. Federigo, sdegnato che il papa, mentre ancor durava la tregua, avesse per arte recuperata quella città, corse sollecitamente ad assediare. Per due mesi e mezzo si sforzò con assalti e con macchine d'espugnare.

Però gli abitanti sì virilmente si difesero ch'egli a stento potè A. di C. ottenere che n'uscisse libero il presidio col conte Simone (1). 1243

Innocenzo poco dopo la sua elezione aveva spediti a Federigo tre suoi legati a notificargli che, volendo aver pace con la Chiesa, dovrebbe prima riporre in libertà prelati e chierici insieme con quanti avevano seguitate le parti pontificie; render i beni lor tolti; soddisfare la Chiesa intorno ai capi pe' quali era stato scomunicato; perdonare ai Lombardi; e promettere infine che ad ogni mandato del papa obbedirebbe. A queste intimazioni aveva Federigo risposto doversi prima fermare il modo e le condizioni tutte con le quali sarebbe stata la pace conchiusa; non voler egli nulla promettere alla cieca; nè ad alcun patto soffrire che le ragioni del regno o dell'impero avessero a risentirne alcuno, benchè minimo, detrimento.

Frattanto la violenta contenzione durata finora tra 'l principato e la Chiesa aveva sconvolta l'Europa intera. I Tartari Comani, dopo aver devastata la Russia, la Polonia e la Boemia, uccidendo gente d'ogni condizione, età o sesso, erano piombati sull'Ungheria; avevano in battaglia ucciso il fratello di quel re; e stretto lui stesso a ripararsi in Grecia. Aveva colui spediti suoi legati all'imperatore, che assediava allora Faenza (a. 1241), chiedendo aiuto con promessa di fargli omaggio del suo stato. Federigo aveva da quest'ambasceria tolta occasione di spedire appresso a Gregorio IX, allor vivente, Riccardo conte di Cornwallis fratello del re d'Inghilterra e cognato suo a trattar di pace. Era stato vano il tentativo; perchè duramente aveva persistito quel papa nel voler che l'imperatore senza patto alcuno si fosse all'ar-

---

(1) Non senza grave detrimento dell'istoria di questi tempi, qui termina la pregevolissima cronaca di Riccardo da s. Germano.

A. di C. bitrio suo sottoposto. Federigo, di siffatta risposta accremente  
1243 dolendosi, aveva scritto a tutti i principi cristiani che il papa, solo per proteggere i Lombardi ribellati contro la legittima autorità imperiale, si era ostinato a mantener viva la discordia, ed a rigettare le sue umili preghiere di pace. Aveva poi con commoventi parole descritto le distruzioni fatte dai Tartari, e manifestato il pericolo che soprastava all'Europa intera, dove ponendosi termine ad ogni discordia non si fossero a tempo i progressi di quei barbari fermati; e soggiunto da ultimo d'aver fatto quel che più nelle presenti condizioni dei tempi per lui si era potuto, comandando a Corrado ed ai principi di Germania, che con ogni loro sforzo si fossero all'impeto di quei barbari opposti, e sollecitando i re di Francia e d'Inghilterra a muoversi in ajuto degli Ungheri.

S'era stupita l'Europa all'annunzio del pericolo imminente: e tuttavolta dei nemici di Federigo alcuni avevano tai fatti per ciance e sole divulgati, altri più malignamente asserito che solo a sollecitazione sua si fosser quei barbari sull'Europa versati.

Quasi al tempo stesso ch'era stato così travagliato e disertato dai Tartari il settentrione, i Saraceni con grande strage dei Cristiani avevano ritolta la città di Gerusalemme. Acri, ribellatasi a Federigo, era stata in pericolo anch'essa: e l'imperatore latino d'Oriente aveva minacciata imminente rovina. Il papa frattanto per mezzo di suoi legati aveva smunti senza pietà e chierici e monasteri e prelati e popoli: e Federigo, benchè avesse tolto un terzo del lor reddito dalle chiese poste nei dominii suoi, aveva sotto il peso di frequentissime e gravi taglie ed imposte non che rovinate annichilate quasi affatto le sostanze dei sudditi suoi.

Erano da ciò sorti grande malcontento e detestazione con-



tro di lui, creduto principale autore di quella discordia. A. 416.  
 Pubblicato avevano e pubblicavano i suoi nemici, così dovere 1243  
 per certo operare chi non era mai stato veduto curare o as-  
 sistere agli uffizii divini; nè mai onorare o avere in pregio  
 gli ecclesiastici; chi s'era mostrato sempre incredulo ed ave-  
 va empivamente della religione sparato; chi da epicureo più  
 che da cristiano vivendo, teneva numerose concubine, tra le  
 quali talune pur maomettane; e chi apertamente proteggendo  
 i Saraceni, permetteva loro d'innalzare in mezzo al regno  
 fortissime città.

Per contra e ghibellini e partigiani dell'imperatore su i  
 papi rigettavano la colpa dei presenti mali, dicendo che col  
 mantener viva la discordia, e col fomentare, anzi proteggere  
 le ribellioni di Lombardia, avessero coloro tolta all'impera-  
 tore la facoltà di combattere e Tartari e Mussulmani, per  
 paura che, mentr'egli assente combattersse per la croce, non  
 avesse ad essere, com'era altravolta accaduto, spogliato dei  
 suoi proprii stati.

Stando Federigo ad Acquapendente, il pontefice gl'inviò 1244  
 Ottone vescovo di Porto e cardinale, il quale seppe far di  
 modo che l'imperatore condiscese a mandare a Roma il con-  
 te di Tolosa suo parente, Pier delle Vigne e Taddeo da Ses-  
 sa per ripigliare il trattato di pace. Costoro stabilirono la  
 forma dell'accordo, le di cui principali condizioni furono:  
 che l'imperatore restituito avrebbe alla Chiesa quanto essa  
 possedeva prima che fosse stato egli scomunicato; avrebbe  
 dichiarato che non a dispregio dell'autorità pontificale nè a  
 disdoro del defunto Gregorio, ma per non essere stato prima  
 ammonito, e per consiglio dei grandi e prelati di Germania  
 e d'Italia, aveva scritto che la scomunica da quel papa  
 contro di lui pronunziata non era di niun valore ed effetto;  
 che fino a quando non fosse stato assoluto, avrebbe a far

A. di C. le elemosine ed i digiuni che gli sarebbero stati dal papa  
1244 imposti; che ai prelati incarcerati ed a quanti avesser seguitate le parti della Chiesa avrebbe reso dignità onori e beni, oppure fatte quelle iudenni che avrebbe voluto il papa, che per le altre indenni dovute ai chierici ed alle chiese sarebbe stato al mandato del papa stesso, restando però salva la dignità imperiale e la integrità dello stato; a quei che s'erano ribellati prima della discordia avrebbe rimessa ogni offesa fatta dipoi; per le altre fatte innanzi si sarebbe sottoposto al giudizio del papa; avrebbe perdonato Gregorio da Montelungo ed i consanguinei suoi; alzate infine quante chiese ed ospedali il papa vorrebbe (1).

Questi patti con altri meno rilevanti furono dai tre legati giurati nell'anima dell'imperatore. Innocenzo, per accelerar la conchiusione della pace, nel settimo dì di giugno andò a Civitacastellana, e Federigo passò a Narni. Come fu giunto a Sutri il papa, gli fu notificato che l'imperatore non avrebbe assentito a ratificare ed osservar la pace conchiusa, dove prima non fosse stato della scomunica assoluto. Innocenzo risolutamente negò di assolverlo prima che avesse dato esecuzione alle condizioni stabilite; e Federigo, sdegnato perchè pareva che pretendesse il papa d'averlo quasi a forza in sua balia, determinò di farlo prigioniero, o d'intimorirlo almeno. Avendolo adunque d'ogni lato con le sue forze circondato, spedì a Toscanella dugento cavalieri per sorprenderlo. Innocenzo di ciò avvisato, la notte stessa, in cui era giunto a Sutri, quasi solo e per disastrose ed inusitate strade furtivamente si condusse a Civitavecchia, dove il dì innanzi erano giunte, col podestà, molti magnati e tre nipoti suoi, ventidue galee genovesi già prima da lui chiamate. Nel dì seguente

---

(1) Matteo Paris.

sali sulle navi; e dopo grave tempesta sofferta, il dì sette A. di C.  
di luglio approdò a Genova patria sua.

1244

Stupito Federigo all'annunzio della fuga del papa, si sdegnò gravemente contro i Genovesi, e spedì sollecitamente il conte di Tolosa a pregare Innocenzo che volesse tornare a Roma, perch'ei farebbe in ogni cosa il voler suo. Il papa, dopo essere stato quasi per tre mesi rattenuto da grave infermità a Genova, convalescente ancora si partì alla volta di Lione, dove a malgrado la vacillante sanità sua giunse nel secondo giorno di dicembre.

Venuto il natale, nella festa di s. Giovanni evangelista, celebrando messa e predicando al popolo, intimò un concilio generale da radunarsi quivi per la festa di s. Giovanni Battista dell'anno seguente: e sicchè non potessero comparirvi egli stesso, o a mandar suoi procuratori per ndirvi la sua sentenza (1).

Sapute queste cose Federigo, ordinò che strettamente si 1245  
guardassero tutte le vie, onde nè lettere nè danai giungessero al papa; e spedì il patriarca di Antiochia a ripigliare, dove si potesse, il trattato di pace. Non si rimosse Innocenzo dal voler che l'imperatore prima di essere assoluto liberasse i prigionieri, rendesse alla Chiesa le città e terre occupate, e facesse in lui compromesso per le differenze che aveva coi Lombardi.

Svanita così ogni speranza d'accordo, Federigo radunò nel maggio a Verona una dieta, nella quale intervennero parecchi principi di Germania, e quivi manifestò la sua risoluzione di andar egli stesso al concilio di Lione a giustificarsi delle imputazioni avute dal papa. Di fatti sul cominciare di giugno, avendo sollecitamente spedito in Germa-

(1) Pietro da Curbio. Iscopo da Varagine. Matteo Paris.

A. d. E. nia Corrado suo figliuolo, s'incamminò alla volta del Piemonte, e si fermò a Torino.

Ed ecco giungere il dì prefisso, ed aprirsi il concilio, a cui si trovaron presenti centocinquanta prelati insieme coi legati di Francia, d'Inghilterra e di Spagna, ed i procuratori di Federigo Bernardo arcivescovo di Palermo, Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne. Molti prelati di Germania non v' intervennero. Innocenzo, esponendo i reati di Federigo, aprì il concilio: e Taddeo da Sessa prima con elegantissima allocuzione vigorosamente ributtò le imputazioni del papa; poi, asserendo che l'imperatore, giunto a Torino, era in viaggio per venire egli stesso a difendere la causa sua chiese dilazione. A stento accordolla il papa di due settimane.

~~Il termine senza che Federigo apparisse, nella~~  
seconda seduta del concilio, che accadde ~~nel decimosesto di~~  
di luglio, il vescovo di Cavinola, uno dei prelati espulsi dal regno, fece ampia esposizione dei costumi scandalosi di Federigo, e poi con vivissimi colori si sforzò di dipignerlo per ateo ed epicureo, uso a beffarsi d'ogni religione, ed a minacciar sempre e chierici e prelati di volerli all' antica povertà dei primi tempi della Chiesa ridurre. Un vescovo spagnuolo, studiosamente discorrendo dipoi e con assai veemenza e calore le molte atrocità da lui commesse, le promesse male osservate, e le frequenti e gravose imposte sotto il peso delle quali opprimeva i sudditi suoi, il diceva uomo impudico, senza fede e religione alcuna, tiranno ed esoso a tutti. Rispondeva egregiamente contro queste accuse Taddeo da Sessa; e sì eloquentemente e con tal fervore la causa del suo signore perorava che si conciliava e l'attenzione e'l favore della più parte degli astanti.

Però riusciva vana ogni opera sua. Il papa nella terza seduta del concilio, la quale cadde nel ventesimoquinto dì

di luglio, giorno in cui si celebrava la festa di s. Giacomo, A. d. C.  
 aringava la moltitudine presente. Diceva essersi tutto e di 1245  
 buona fede adoperato a sopir la discordia insorta tra l'im-  
 pero e la Chiesa; aver la malvagità di Federigo con frodi,  
 ed inganni mandata a vuoto ogni sua speranza; aver colui  
 giurato che si sarebbe sottoposto al mandato della Chiesa, e  
 poi per un anno e più maliziosamente negletto di osservare  
 il giuramento; vederlo ora deciso a porre in mezzo le con-  
 suete versugie; però non voler egli tollerar più oltre le di  
 lui malvagità; lui, per ottener l'impero ed aver confermato  
 il regno di Sicilia, la prima volta partendo di Messina aver  
 presentato giuramento di fedeltà alla Chiesa; lui stesso a  
 tempo d'Innocenzo terzo e d'Onorio, stando in Germania,  
 aver giurato di conservare la Chiesa nei dritti all'  
zioni e negli suoi suoi, sui aver intue, dopo ch'era stato  
 incoronato imperatore a Roma, giurato, secondo che si di-  
 ceva ligio omaggio in man del papa e dei cardinali: niuno  
 di questi tre giuramenti aver osservate; essere stato sempre e  
 quasi per istituto spergiuro; ed esser perciò reo di lesa ma-  
 està. Soggiugneva aver Federigo, dopo la scomunica giusta-  
 mente da Gregorio contro di lui fulminata, scritte minacce-  
 voli lettere al papa ed ai cardinali; calunniosamente diffamato per tutto l'orbe quel papa, di simonia ed ambizione  
 tacciandolo; spregiate le censure, asserendo che qual pecca-  
 tore non avesse avuto colui facoltà di assolvere e legare: aver  
 occupato Benevento, la Marca d'Ancona e molte terre di To-  
 scana e Lombardia appartenenti alla Chiesa: manifestamento  
 violata la pace con Gregorio conchiusa, incarcerando, cac-  
 ciando con mogli e figliuoli, e spogliando dei lor beni molti  
 che nelle precedenti turbazioni avevan seguitate le parti della  
 Chiesa: non accordata, o elusa la libertà delle elezioni alle  
 chiese vacanti: imposte taglie gravissime sugli ecclesiastici e

A. J. C. sulle robe loro; tradottili per cause criminali e civili innanzi  
 1245 al foro laicale; non rifatti i danni a' Templari, Spedalierei  
 ed altri ecclesiastici, perseguitatili anzi fieramente. Esponeva  
 quindi come rotta altra volta la guerra con Gregorio aveva  
 quel principe colti in insidie i prelati che venivano al con-  
 cilio; obbligatane una parte a perire affogata in mare; non  
 pochi volti in fuga, ed i restanti caduti nelle sue mani a  
 scherno tradotti prima di città in città, poi chiusi in duro  
 carcere, e quivi fatti di stento di fame o di disagi morire;  
 che, dopo essersi meritamente per tali opere acquistata colui  
 fama d'eretico, l'aveva confermata obbligando per forza i sa-  
 cerdoti a celebrare malgrado l'interdetto i divini officii in  
 sua presenza, tenendo appresso di sè secondo il costume sa-  
 concubine mussulmane custodite da eunuchi, e per-  
 mettendo con grande intima del ~~tempio~~ che nel tem-  
 pio del Signore s'intuonassero lodi a Maometto: protettore  
 spontaneo e generoso di tutti i nemici della Chiesa, infestis-  
 simo persecutore degli amici di questa, non aver mai Fede-  
 rigo alzato un tempio, un monastero, un ospedale; distrutti  
 invece gli antichi: aver ridotto in nefanda povertà e tristis-  
 sima servitù il regno di Sicilia, stato patrimoniale della Chie-  
 sa; cacciati tutti i buoni, ed obbligati quei miserabili rima-  
 stivi ad impugnar le armi contro la Chiesa madre comune:  
 non aver in fine per nove e più anni soddisfatto a s. Pietro  
 il censo di mille schisati l'anno.

Per questi fatti dichiarava Federigo spergiuero, eretico, e  
 reo di lesa maestà: e come tale spogliato d'ogni onore, e  
 decaduto dal trono. Scioglieva i di lui sudditi dal giuramento  
 di fedeltà: e sotto pena d'interdetto proibiva a tutti che l'ob-  
 bedissero come imperatore e re. Chiamava gli elettori dell'im-  
 pero ad elegger nuovo imperatore; riserbandosi poi a suo  
 tempo di provvedere col consiglio dei suoi cardinali per ciò  
 che spettasse al regno di Sicilia.

All'udir questa sentenza Taddeo da Sessa protestò contro A. d. C. di essa, appellò ad un futuro concilio, ed uscì dall'assemblea. 1245 Uscito lui, il papa ed i prelati si assisero, avendo nella destra candele accese; e poi inchinandole a terra e spegnendole, dichiararono Federigo decaduto dal trono.

Fornita sì terribile cerimonia, Innocenzo per lettere si affrettò a notificare a tutta la cristianità il tenor della scomunica pronunziata, e comandò che nei dì festivi solennemente ed a suon di campana in tutte le chiese si ripettesse.

Alla nuova di questi fatti l'imperatore, oltre ogni credere esasperato, scrisse pungentissime lettere a tutti i re cristiani, ed in ispezialtà a quei di Francia e d'Inghilterra, incitandoli ad insorgere contro il papa. Diceva: pernicioso a tutti esser l'esempio di quel potere ed autorità che s'aveva il papa sopra di lui arrogato: simile attentato contro di lui, imperatore e potentissimo per tanti stati che possedeva, minacciar più dappresso la stabilità degli altri troni per certo più deboli del suo: dover tutti i re far causa comune con lui, e frenare i trascorsi e le irruzioni del potere spirituale nel temporale (1).

Non accettavano i re di Francia e d'Inghilterra siffatte insinuazioni di Federigo; ma, per non parer che l'amico nel pericolo e subitamente abbandonassero, accortamente dissimulavano. Non così accadeva nella Germania ed in altre parti, dove i principi ed i più degli uomini apertamente sostenevano non aver il papa dritto di creare o di deporre imperatori, ma bensì di consagrarlo appena fosse stato dai principi eletto.

Federigo, stando nel Piemonte, aveva staccato dalla lega di Lombardia il conte di Savoia, ed i marchesi di Monfer-

---

(1) Matteo Paris. Pietro da Curbio. Monaco Padovano. Rolandino. Caffaro.

A. di C. rato, Ceva e Del Carretto. Di Torino passò a Pavia: ed  
 1245 avendo raccolto l'esercito, entrò sul tenimento di Milano; distrusse il monastero di Morimondo; e poi, tentando passare prima ad Abbiate il Ticino e poi il Ticinello a Buffolora ed a Casteuo, fu impedito dai Milanesi venuti in forza a vietargli il passo.

Frattanto Enzo suo figliuolo, passò l'Adda a Cassano, e pose l'assedio al castel di Gorgonzuolo. Accorsero in ajuto i Milanesi: ed egli venuto a battaglia, fu rotto e fatto prigioniero: se non che, liberato a stento e per forza da' Reggini e Parmigiani, riuscì a salvarsi. Federigo, essendo già inoltrato il verno, sciolse l'esercito, e si ritirò prima a Pavia, poi a Grosseto nella Toscana (1).

Innocenzo senza starsene alle parole ed alle minacce, dopo aver pronunziata la sentenza di deposizione contro di Federigo, aveva fatto sue brighe in Germania, perchè senz'avversarsi conto di Corrado, che non era nè deposto nè scomunicato, si fosse eletto un nuovo re. Benchè avesse trovati a tal risoluzione avversari il re di Boemia, i duchi di Baviera, Sassonia, Brunswick e Brabante, ed i marchesi di Misnia, e di Braudeburgo, senza interrompere le sue pratiche, riuscì  
 1246 a far eleggere nel dì dell'Ascensione in Erbpoli dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treviri, e da alcuni principi Arrigo langravio di Turingia. Appena fu costui eletto, l'arcivescovo di Magonza per mandato del papa pubblicò la crociata contro di Federigo; e quanti erano intervenuti alla elezione del langravio presero la croce.

Saputa siffatta elezione, Innocenzo spedì al nuovo re per suo legato Filippo eletto vescovo di Ferrara con venticinque

---

(1) Gelvano Fiamma. Annali Milanesi. Continuatore di Caffaro. Cronaca da Reggio.



mila marche d'argento; a tutti gli ecclesiastici prescrivendo A. 41 C. che il riconoscessero per re, ed ai principi laici, purchè il 1246 simigliante facessero, concedè indulgenza plenaria di tutti i lor peccati. Accordò infuie a quanti militassero a favore del nuovo principe le esenzioni, i privilegi e le indulgenze solite darsi a quei che combattevano contro i Saracei in Terra-santa.

Lodovico IX re di Francia da mortal morbo condotto agli estremi di sua vita, aveva fatto voto di combattere a pro della fede in Palestina. Quasi per miracolo evaso poi da morte, memore del voto, senza far conto delle sagge rimonstranze della madre e dei grandi del regno, irremovibile dal suo proposito, s'era tutto dedito ad allestire la meditata spedizione. Federigo, saputa siffatta sua risoluzione, per messi il sollecitò a farsi mediatore di pace tra lui e'l papa, promettendo di aiutarlo a riconquistare il regno di Gerusalemme, dove intendeva, pacificato che si fosse col pontefice, compiere il resto dei giorni suoi. Quel santo re, giudicando che dovesse l'aiuto d'un sì potente alleato tornare di gran profitto alla sua spedizione e che la discordia tra la chiesa e l'impero sarebbe stata di non lieve detrimento alla impresa sua, invitò il pontefice ad abboccarsi con lui. Si trovarono di fatti l'uno e l'altro al monastero di Clugni; ma non potè Lodovico riuscir nell'intento suo; perchè trovò il papa fermamente deciso a non più fidarsi in chi aveva, secondo ch'ei diceva, replicate volte promessa e rotta la fede (1).

Nel luglio di questo anno Corrado andò contro il suo emolo langravio di Turingia, che aveva per lo dì di s. Giacomo intimata una dieta a Francfort. Venuto a battaglia dappresso a quella città, fu vinto e rotto per modo che seicento dei

---

(1) Matteo Paris. Rinaldi. Annali ecclesiastici.

A. di C. suoi cavalieri con quaranta conti rimasero prigionieri. Questa  
 1246 disfatta abbassò talmente le cose sue, che sarebbe stato stretto  
 a fuggirsene appresso al padre in Italia, se il duca di Baviera suo suocero non avesse a tempo sostenuta la sua crollante fortuna (1).

Mentre Federigo ancora si tratteneva a Grosseto alcuni fedeli e familiari suoi cospirarono contro la sua vita. Capi della congiura furono Jacopo di Morra, Pandolfo dei Fasanelli, Teobaldo, Francesco e Guglielmo Sanseverini. Stavano i due primi appresso di lui, che, avvertito dal conte di Ca-  
 1247 serta che si tramasse contro la vita sua, aspettava dubbioso d'averne più certi indizi, ed accortamente simulava: quando coloro o fosser sopraffatti dalla paura, perchè avesser trapelato esser nota all'imperatore la cospirazione, o che reputassero più sicuro muovere a ribellione il regno, improvvisamente e senza congedo si partirono dalla corte. Teobaldo e Guglielmo che, stando in regno, si aspettavano da un dì all'altro l'annuncio della morte dell'imperatore, udendolo vivo, sotto colore di fedeltà occuparono le castella demaniali di Capaccio e Sala. Non ebbero però il tempo di munirvisi, perchè i fedeli dell'imperatore prontamente li cinsero, presero la Sala, ed imprigionarono Tommaso Sanseverino col figliuolo e con tutti i congiurati unitisi a lui.

Appena avvisato di questi moti, l'imperatore venne in regno. Molti che dietro la falsa voce di sua morte si disponevano già ad unirsi ai ribelli, si congiunsero a lui. Egli nell'aprile assediò Capaccio. Fu disperata la difesa: e malgrado ciò nell'agosto la prese per forza, e fece prigionieri Teobaldo di Francesco, Guglielmo e Goffredo di Morra, Gu-

---

(1) Alberto Stadenac. Monaco Padovano. Pietro da Curbio. Lettera di Guglielmo d'Orta in Matteo Paris.

glielmo Sanseverino, e Riccardo dei Fasanelli con ccncin- A. J. C.  
 quanta altri tra cavalieri, balestricri e familiari loro, oltre 1247  
 a cinquanta ostaggi lombardi a tempo della congiura da Teobaldo liberati. Tutti i prigionieri furono accecati, e mutilati di mano, naso e tibia. Teobaldo con cinque altri, convinti come autori della cospirazione, ebbero inoltre col sigillo papale, che avevano seco loro portato, marchiata a fuoco la fronte (1).

Com'ebbe racchietate le cose del regno, l'imperatore assai umiliato per la rotta avuta da Corrado in Germania, se n'andò prima a Pisa e poi per la Lombardia a Torino. Mentrei colà tutto mausuetto, e pronto, siccom'ei diceva, a purgarsi delle imputazioni avute, si tratteneva per venire a qualche concordia con la Chiesa, accadde che le famiglie dei Rossi, dei Lupi, e dei Correggeschi, che, come congiunte in parentela ad Innocenzo, erano state due anni innanzi dal re Enzo espulse di Parma, nel decimosesto dì di giugno con grosso stuolo d'armati andarono sopra quella città. Al Faro combatterono ed uccisero Arrigo Testa da Arezzo podestà imperiale uscito incontra ad essi; ruppero le sue genti; e miste ai fuggitivi entrarono in Parma, donde cacciarono tutti gli uffiziali dell'imperatore, ed ordinarono nuovo podestà Guerardo da Correggio (2).

Alla nuova della occupazione di Parma, Enzo, che asse-diava il castel di Quinzano in sul Bresciano, corse veloce a postarsi al Faro, per impedir che v'entrassero aiuti. Ciò nulladimeno riuscì a' Milanesi di cacciarvi dentro mille uomini d'arme, e dugento ai Piacentini. Federigo venuto a Cremona

---

(1) Caffaro. Annali genovesi. Lettere di Federigo e di Guglielmo d'Oera in Matteo Paris.

(2) Pietro da Curbio. Caffaro. Rainaldi.

A d. c. na, considerando che per la mutazione accaduta in Parma,  
1247 sarebbero rimase intercette le sue comunicazioni con Reggio  
e Modena città fedeli e con la Toscana tutta, sollecitamente  
raccolse di Lombardia d'Alemagna e di Puglia quante più  
genti potè, e corse ad assediare. Chiamò pure Ezzelino;  
il quale venuto con grande sforzo di Padovani, Vicentini, e  
Veronesi, per impedire che potessero i collegati vettovagliare  
l'assediate città, prese Brescello e Guastella. Frattanto Enzo  
sconfisse a Montecchio la cavalleria di Parma, e ne fe' molti  
prigionieri.

L'imperatore avendo ordinato che si conducessero a lui  
quanti Parmegiani si trovavano nelle città di sua parte, n'eb-  
be circa mille in poter suo. Adiratissimo, e per rabbia cieco  
e furente, ne fece in un dì morir quattro a vista della ri-  
bellata città, e due altri nel giorno appresso: ed avrebbe  
così continuato se non l'avessero efficacemente da ciò dis-  
suaso i Pavesi, mostrandogli che senz'aver la città, sarebbe  
appresso di tutti venuto in voce di uomo efferato e crude-  
lissimo.

Federigo dopo aver in breve tempo saccheggiato e deva-  
stato tutto il Parmegiano, eccetto il solo Colorno, con die-  
cimila cavalli e quantità grande di fanterie saracene e lom-  
barde pose l'assedio a Parma. Fece diroccare tutte le case  
di quel distretto, e, per mostrare che non sarebbesi di là  
mosso, prima che fosse quella città caduta in poter suo, al-  
zò rimpetto ad essa una nuova città munita di ripari e for-  
nita di case, di ponti, e di molini, che per fausto auspicio  
dell'avvenire denominò Vittoria.

Andava per questo assedio sossopra la Lombardia, anzi  
l'Italia tutta. Accorrevano a difesa di essa il conte di s. Bo-  
nifazio co' Mantovani, Azzo VII, marchese di Este co' Fer-  
raresi, ed Alberico da Romano con quei di Trevigi. I Ge-

novesi insieme coi conti di Lavagna spedivano settecento A. d. c.  
 balestrieri; e fin da Lione Innocenzo mandava quindicimila 1247  
 marche d'argento, e molte schiere di soldati sotto la condotta del cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Costui però, sotto diversi pretesti impedito dal conte di Savoia, per le terre del quale transitava, era per difetto di paghe obbligato a licenziar l'esercito. Allora, passando egli solo per inospite e disastrose vie, raccoglieva le milizie milanesi, bresciane, mantovane, veneziane e ferraresi, ed andava con esse ad accamparsi alla Tagliata di Parma.

Tuttavolta la fame angustiava l'assediate città. I collegati per soccorrerla distrussero un ponte fabbricato dal re Enzo sul Po: e i Mantovani e i Ferraresi, risalendo con gran copia di barche quel fiume, la vettovagliarono. I Bolognesi, che con mille e quattrocento soldati accorrevano anch'essi in aiuto, profittando dell'assenza dei Modenesi che si trovavano al campo dell'imperatore, entrarono sul lor tenimento e presero il castel di Bazzano. Fu spedito contro di essi Ezzelino da Romano e 'l re Enzo. Costoro affrontatisi coi nemici nel ventesimoterzo dì di luglio dappresso a quel castello, non senza sangue li rupero e li dissiparono.

Fra questi fatti erano in Germania risorte le cose di Corrado. Quel re con quindicimila combattenti aveva colto in insidie l'emolo suo, quando appunto si disponeva a ricevere solennemente la corona, e gli aveva rotto e sbaragliato l'esercito, facendo numero grande di prigionieri ed impadronendosi del ricco tesoro mandatogli dal papa (1).

---

(1) L'insigna Muratori non presta fede a questo fatto, perchè narrato dal solo Matteo Paris. A me pare indispensabile ammetterlo, sempre che si voglia dar ragione della preponderanza acquistata da Corrado in Germania; preponderanza tale da poter, prima che si compiesse l'anno dalla morte del padre, abbandonare la Germania, dov'era Guglielmo conte d'Olanda, a venire in Italia.

A. d. G. Arrigo poco dipoi morì. Innocenzo, non sgomentato per  
1247 questo, mandò in Germania il cardinal Pietro Capoccio, il  
quale, avendo radunato quel numero maggiore che potè di  
prelati a Colonia, fece elegger re di Germania Guglielmo  
fratello del conte di Olanda; giovane prode e valoroso e di  
non più che venti anni, ma povero di stato. A costui spedì  
il papa trentamila marche d'argento, promettendo di sommi-  
nistrargli pure quanto fosse abbisognevole a mantener l'eser-  
cito e lui stesso nella regia dignità. Il nuovo re prese molte  
castella, ed assediò Aquisgrana; dove nel dì primo di no-  
vembre si fe' solennemente incoronare.

1248 Continno Federigo con indefesso ardore, benchè con più  
scarse milizie, durante il verno l'assedio di Parma, donde  
già s'erano i collegati ed Ezzelino partiti. Già correva il se-  
sto mese dell'assedio, e gl'imperiali, sapendo la strettezza di  
vettovaglie in che erano nuovamente ridotti i difensori, li  
avevano già per vinti, e non più con la consueta diligenza  
guardavano il campo. Correndo il diciotto di febbraio l'im-  
peratore sul far dell'alba uscì di Vittoria a caccia. Il legato  
pontificio Gregorio da Montelungo, per consiglio di un sol-  
dato stipendiario Bassalupo di nome, trasse fuori della città  
il presidio, ed all'imprevista e di repente assaltò il campo  
degli'imperiali. Li colse sbadati e negligenti così, che quan-  
tunque fosser maggiori di numero e bene affortificati, dopo  
breve resistenza inviliti, si diedero a fuggire. Egli irruppe  
coi suoi feroce nel campo, e trucidò tutti i Saraceni e Pu-  
gliesi in cui s'imbattè, solo ai Lombardi lasciando la vita.  
Furon morti duemila imperiali, tra i quali Taddeo da Sessa  
e'l marchesé Lancià; e tremila furon fatti prigionieri. Cadde  
in potestà dei vincitori tutto il tesoro dell'imperatore per  
gran copia di danaio vasi d'oro e d'argento, gemme ed altre  
cose preziose ricchissimo; insieme col carroccio dei Cremon-

nesi, che fu portato in trionfo a Parma. I fuggitivi furono A.D.C. inseguiti perfino al Faro: e la città di Vittoria fu dal fuoco 1248 in un istante consunta.

Federigo, che si tratteneya a caccia a tre miglia di distanza, veggendo le fiamme della sua arsa Vittoria, ed avvisato a tempo della rotta delle sue genti, cavalcò sollecitamente a Borgo s. Donnino, donde passò a Cremona (1). Questa disfatta abbassò grandemente la parte sua in Italia, e rilevò la guelfa. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ito nella Romagna, avendo seco tutte le milizie bolognesi, assediò nel maggio Forlì, che dopo breve resistenza a patti si rendè, Cederano, Folimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna, Faenza e Rimini (2).

Federigo, avendo lasciato Enzio vicario generale in Lombardia, si ritornò nella Puglia. Venuto il nuovo anno, i Bolognesi entrarono con esercito sul Modenese. Enzio con Tedeschi Cremonesi ed altri ghibellini marciò incontro ad essi. Li trovò dappresso al castello di Rivalta, a due miglia da Modena. Assaliti, dopo sanguinosa pugna, durata assai tempo e con grande strage d'ambe le parti, nel vigesimosesto dì di maggio fu rotto e fatto prigionie con Buoso da Doara capo dei Cremonesi. Quel giovane re per bellezza e per valore insigne, di non più che venticinque anni, fu trionfalmente condotto prigioniero a Bologna. Quivi messo sotto stretta custodia, benchè trattato da re, rimase per tutto il tempo di sua vita, cioè per altri ventidue anni, senza che avesser mai voluto i Bolognesi condiscendere a liberarlo. Fu 1249

---

(1) Monaco Padovano. Ricobaldo Ferrarese. Cronache di Parma e Piacenza. Pietro da Curbio. Memoriale dei podestà di Reggio. Iacopo da Varagine. Fra Pipino da Bologna.

(2) Cronache di Bologna e di Casena. Rost. 41

A. d. C. conseguenza della vittoria che Modena passasse alla parte  
 1249 guelfa: ma Faenza e Ravenna tornarono ad esser ghibelline.

Ezzelino, saputa la prigionia di Enzo, si rivolse a stabilirsi nello stato per modo che non avesse, per la depressione dell'imperatore, a pericolare la fortuna sua. S'impadronì adunque di Belluno; occupò per frode la terra e la rocca di Monselice, donde cacciò il presidio imperiale; e tolse a tradimento la terra d'Este, e ne forzò a resa il castello (1).

Fu memorevole pure quest'anno per la morte del famoso Pier delle Vigne uomo d'altissimo ingegno, e di straordinario sapere. Nato di bassa e vile origine, di miserabilissimi e quasi mendicchi genitori, era ancor fanciullo entrato in palagio. Fatto adulto, per eloquenza, per costumi e per dottrina aveva sopravvanzato ogni altro; ed erasi a grado a grado di tal modo sugli altri familiari di corte sì alzato che, addivenuto principal ministro e confidente di Federigo, conseguite ne aveva e dignità e ricchezze grandissime. Reputato a giusto titolo primo tra i giureconsulti del suo tempo, di ogni altra disciplina esertissimo, era stato principal consigliere, giudice, protonotario, e depositario dei più ascosti segreti del principe. Accusato in questo anno d'aver congiurato contro la vita dell'imperatore, fu privato ad un tempo di beni, di dignità, ed onori, e confinato in un carcere: dove da cieca disperazione sospinto, die' sì forte della testa nelle mura che miseramente finì di vivere.

Non è ben certo qual fosse stato il reato suo. Fu chi disse, per aver sedotto il medico dell'imperatore e persuasolo a propinargli in una bevanda medicinale veleno: altri che maliziosamente non l'avesse con calore difeso al concilio di Lio-

---

(1) Cronaca di Bologna e di Brascia. Annali di Verona e di Modena. Matteo Padovano. Cronaca di Cremona e di Parma. Fra Pipino da Bologna.



ne. Fu varia la fama intorno alla cagione: taluni asserirono che fosse stato al tradimento sospinto dall'avergli l'imperatore tolto tutto il tesoro suo: ed altri perchè fossesi costui con una sua concubina giaciuto (1).

Per tutto l'anno mille dugento cinquanta l'imperatore non oprò cosa memorabile, sia perchè fosse stato travagliato da malsania, sia perchè avesse tentata via di conciliazione col papa. Però sulla fine di questo anno fu nel castel di Ferentino in Puglia assalito da sì grave dissenteria che ne morì.

Chiamò per testamento erede del regno di Germania e di Sicilia Corrado. Lasciò ad Arrigo suo secondogenito quel di Gerusalemme. A Manfredi suo figliuol naturale, già legittimato, confermò quanto gli aveva donato nel regno e nell'impero, a patto che dovesse tenerlo da Corrado. Allo stesso Manfredi nell'assenza di costui affidò il baliato dell'Italia, ed in ispezietà quello del regno, commettendogli che con città terre e ville, a riserba dell'antico demanio di Sicilia, ricompensasse quanti avevano infino allora fedelmente servito, dovendo Corrado ed Arrigo aver per rato quanto avrebbe Manfredi su tal capo operato. A Federigo figliuolo del ribelle Arrigo lasciò i ducati d'Austria e di Stiria. Stabilì che in difetto di Corrado succedesse Arrigo, mancando il quale Manfredi. Comandò che si rintegrasse la Chiesa in tutti gli stati e dritti suoi, ogni qualvolta facesse ella il simigliante con l'impero, e rimanessero illesi i dritti e l'onore dei successori suoi: che a' Templarii si rendessero i beni lor tolti: che i regnicoli fosser liberi ed esenti dalle generali collette: che ai conti, baroni, cavalieri e feudatarii fosser renduti quei dritti e privilegi di che avevan soluto godere a tempo del secondo Guglielmo: che si desse libertà a tutti

(1) Matteo Paris — Fra Pipino dice *quod in vitula ejus arabat.*

A. A. G. i prigionieri, eccetto che a quelli per nota di tradimento  
1250 incarcerati: che non fosse permesso a' fuorusciti e traditori  
tornar nel regno; dovessero anzi essere dai suoi successori  
efficacemente e sempre perseguitati.

Questo testamento fu fatto in presenza del marchese di  
Hoenburg consanguineo dell'imperatore, del conte di Ca-  
serta suo genero, di Pietro Russo maresciallo, di Riccardo  
da Montenegro gran giustiziero, di Giovanni di Procida dot-  
tore, ed altri magnati e familiari suoi che tutti il sottoscri-  
sero.

Fu Federigo non alto di statura, grosso di corpo, di co-  
lore vermiglio, rossiccio di barba: sopra ogni altro pruden-  
te: nelle scienze e nelle lettere del tempo suo versatissimo:  
in più favelle dicitore egregio, e perfettissimo artefice in tutte  
quelle arti meccaniche nelle quali si adoperò: della caccia  
del falcone vaghissimo: delle donne amorevolissimo: ricco  
di danaio: abbastanza liberale co' meritevoli, ma non stol-  
tamente prodigo: beneficentissimo con quei familiari che sa-  
pevano guadagnarne la stima e'l favore: di rado clemente,  
e poco uso a perdonare a' suoi nemici. Ammirato per la sua  
sapienza da tutti, temuto dai sudditi per lo suo gran potere,  
ne fu odiato vivendo per lo gran danaio che ne traeva e  
per parecchie crudeltà, alle quali fu sconsigliatamente trascin-  
ato nel calor delle sue lunghe contenzioni con la Chiesa (1).

---

(1) Fra Pipino da Bologna. Rinaldo Ferrarese.

## CAPITOLO V.

## REGNO DI CORRADO I.

## SOMMARIO

Manfredi a nome di Corrado assume il governo. — Il papa sommuove a ribellione i regnicoli. — Manfredi sottopone molta città ribellate, e tenta indurlo Capua e Napoli. — Corrado viaggia nel regno. — Onora dapprima Manfredi, e poi lo abbassa. — Tenta inutilmente di riconciliarsi col papa. — Raduna l'esercito, e sottopone per forza i ribelli. — Pratica del papa per dare il regno ad uno de' reali d'Inghilterra o di Francia. — Edmondo figlio del re d'Inghilterra ne ottiene l'investitura. — Avarizia e ferocia di Corrado. — Odio de' popoli contra di lui, e benevolenza verso Manfredi. — Morte di Arrigo. — Corrado è scomunicato, e citato a comparire. — Mentre si dispanza a passare in Germania, sorpreso da violento morbo, si muore.

Morto Federigo, Manfredi, che non aveva più che die- A. di C.  
ciotto anni, per lettere annunziò alle città ed ai baroni la 1250  
morte del padre; e subitamente prese a nome di Corrado le  
redini del governo. Fu Manfredi procreato da Federigo con  
Bianca, figliuola di Bonifazio della famiglia Guttinaria e ca-  
stellano d'Anglano. L'imperatore, stando nel mille dugento  
trentuno in Lombardia, s'era fortemente di lei invaghito, avu-  
tione questo figliuol naturale; e ridottasi al letto di morte  
la Bianca, egli che vedovo era d'Isabella, vinto dalle istan-  
ze di lei, l'aveva sposata, e così legittimato aveva Manfredi.  
La madre di Bianca, di casa Maletta, aveva in prime noz-  
ze sposato uno de' marchesi Lancia stanziati nel regno: per  
lo che i Maletta, i Lancia, e gli Anglano erano tutti zii  
materni di Manfredi (1). Costui di forme vaghissimo, adulto

---

(1) Il mio dottissimo amico cavalier Giuseppe di Cesare, che va sonoversta tra i più giudiziosi ed esatti indagatori delle cose patrie, e tra i più caldi promotori di esse, autore di una insigna istoria particolare di Manfredi ancor inedita, in una sua erudita memoria letta all'Accademia Pontaniana, ed inserita nel 2º volume degli atti di questa, ha con molta avvedutezza decipherata la

A. di C. appena, aveva sì buona, e meravigliosa indole, e sì precoce  
 1250 ingegno addimostrato che l'imperatore, ogni sua più tenera  
 ed amorosa cura a lui rivolgendo, lo aveva sopra ogni altro  
 suo figliuolo prediletto. E qui per tal modo nelle arti caval-  
 leresche aveva le speranze del padre sopravvanzate, e così  
 indefessamente e di buon animo alla fatica inteso che, ado-  
 lescente ancora, per grande virtù, per dolcezza di costumi,  
 e per molto sapere si era al disopra dei più nobili signori  
 innalzato. A costui ancor giovinetto d'età, ma vecchio di sen-  
 no, aveva Federigo donato il principato di Taranto: ed egli  
 aveva saputo fino alla morte di lui nobilmente sostenerne e  
 nome e decoro (1).

1251 Manfredi adunque, prese avendo a nome di Corrado le  
 redini del governo, appresso di sè ritenne la stessa corte ed  
 i consiglieri del padre: e spedì sotto la cura di Pietro Ruf-  
 fo, eletto dall'imperatore, pocanzi che morisse, maresciallo (2)  
 di Sicilia e di Calabria, il giovine re Arrigo a governar quelle  
 due province. Provvide poi nel resto ad ogni cosa così sag-  
 giamente che per la morte del padre non accadde alcuna  
 considerevole mutazione nel regno.

Assestate le cose di Puglia, dov'egli si trovava, dispose di  
 cavalcare per le altre province, affin di confermare sulla  
 fede e popoli e baroni. Vacillavano molti dei regnicoli: per-

genealogia di Manfredi. Mercè le sue dotte fatiche si è venuto in chiaro, co-  
 me Bonifazio d'Anglano, Federigo e Manfredi Maletta, Gualvano e Federigo  
 Lancia fossero stati tutti zii materni di Manfredi. Bonifazio era fratel germa-  
 no della madre. Federigo e Manfredi Maletta zii materni di essa, e Gualvano  
 e Federigo Lancia suoi fratelli uterini. per lo che tutti zii materni di Man-  
 fredì.

(1) Sono parole del guelfo Saba Malaspina nel cap. 2, e nel 3 del lib. 2.  
 Matteo Paris. Niccolò Ianniella.

(2) *Maresciallo* nome introdotto a tempo degli Svevi, che valeva quanto *com-  
 mandante*.

elie Innocenzo, saputa appena la morte di Federigo, allegra- A. J. Ci  
 toseno molto, si era indefessamente applicato a rafforzare la 1251  
 parte di Guglielmo in Germania: ed aveva non solo scomu-  
 nicato e deposto dal trono Corrado, ma profondendo indul-  
 genze e pubblicando crociate, commossi a ribellione tutti i sud-  
 diti di lui, e specialmente que' di Puglia e di Sicilia. Par-  
 titosi dopo la pasqua di Lione, se n'era ito a Genova, do-  
 v'era stato con grande onore dai suoi concittadini raccolto.  
 Di là aveva spedito lettere ai cittadini di Capua, Napoli ed  
 altre principali città del regno, ed ai baroni tutti, a questi  
 franchigie promettendo, ed alle altre reggimento a forma  
 di comunità; e comandando che per essere il regno, dopo  
 la deposizione di Federigo ricaduto alla Chiesa, non doves-  
 sero ad altri che a questa obbedire.

Anelavano a questo tempo le città tutte d'Italia di reg-  
 gersi a comunità: quindi Foggia, Andria, e Barletta di na-  
 scoso passavano alla parte pontificia. Napoli e Capua si messi  
 di Manfredi, che le sollecitavano a giurar obbedienza a Cor-  
 rado, nettamente replicavano: non voler più patire scomu-  
 niche ed interdetti; avrebber conosciuto re chi fosse venuto  
 con investitura e benedizione del papa. Molti baroni in Ter-  
 ra di Lavoro, tra i quali più potenti erano que' di Acerra  
 e di Caserta di casa d'Aquino, per odio che avevano a Ber-  
 toldo marchese di Hoenburg congiunto di Corrado e di Man-  
 fredì, s'erano dal fianco di quest'ultimo partiti, e giunti ap-  
 pena nei loro stati alzate avevano le bandiere della chie-  
 sa. Fino in Sicilia si erano ribellate Messina e Castrogio-  
 vanni (1).

Manfredi, quasi a mezzo febbraio partendosi di Montefu-  
 sco con Tedeschi e Saraceni, aveva lasciati trecento degli

---

(1) Matteo Paris. Niccolò Tamsilla. Matteo Spinelli. Cronaca Siciliana.

A d. c. ultimi in Principato, ed altrettanti in Basilicata; dove, avven-  
1251 do la casa di Sanseverini di grandi Stati, si dubitava di Rug-  
giero, che aveva in moglie una figliuola del conte del Fie-  
sco stretta congiunta del papa. Poi, giudicando di non aver  
forze sufficienti a reprimere la ribellione, manifestamente  
scoppiata nella Terra di Lavoro, per radunar più gente, tor-  
nò verso la Puglia, e si fermò a Foggia.

Stando in questa città, una schiera di Tedeschi governata  
da un Egano, capitano che aveva a tempo di Federigo con  
valore combattuto nelle Marche, postata già dal principe a  
Troia, per difetto di paghe ammutinossi: e, prese le armi,  
marciò alla volta di Foggia con intento o d'aver pagati gli  
stipendii dal principe, o di saccheggiar la città. Giunti dap-  
presso a questa, i Tedeschi mandarono minaccevoli messi a  
Manfredi; il quale, udita la lor dimanda, senza far vista di  
sbigottirsi, abbenchè fosse quasi inerme, li rampognò forte,  
perchè osato avessero di venire a lui armati: ed aggiunse,  
che dove non fossero stati a segno, lo avrebbero stretto ad  
andar sopra d'essi, e dar loro a divedere che avrebbero a  
fare col figliuolo dell'imperatore: mandassero adunque quat-  
tro deputati in atto supplichevole ed inermi, ed egli avreb-  
be allora, secondo che conveniva, al lor bisogno provvedu-  
to. Meravigliati di così altiera risposta i Tedeschi, e dalla  
inaspettata intrepidezza sua sgomentati, i quattro messi sup-  
plichevoli ed inermi mandarono: e furono, come si potè me-  
glio, acconciate ad essi le paghe. Dopo pochi dì la città  
d'Andria apertamente si ribellò. Il principe andò sopra di  
essa con l'esercito: ma prima che vi giugnesse si fuggirono  
impauriti i cittadini, abbandonando, e donne e fanciulli. E-  
gli benignamente invitollì a tornare; e per conciliare il ri-  
gore con la clemenza, sì che non avesse a ritrarne nè odio  
nè spregio, li tassò in danaio. Itosene di là a Lucera, sep-

pe che quei di Foggia a tutta fretta munivano la lor città; A. d. C. e chiamato avendo a parlamento il popolo, trattavano d' i- 1251 gnote e pubbliche faccende.

A spegnere immantinente quel fuoco, la notte stessa marciò a quella volta: e la dimane fu sul primo albore fu veduto con l'esercito da più lati disposto in ordinanza, e pronto ad assalire. Smarriti gli abitanti, perchè colti in sul cominciare della ribellione, e quando meno se 'l pensavano, sprovveduti ed inabili ancora a difesa, mandavano non solo supplichevoli messi, ma le lor donne lagrimando e con chiome scarmigliate, ad impetrar mercè. Manfredi, che reputava dover la punizione dei reati correggere e far migliori ma non spegnere gli uomini (1), contentandosi di sottoporli ad una ammenda pecuniaria, ordinò che le trincee incominciate distruggessero.

Frattanto i cittadini di Barletta abolivano gli antichi magistrati; alle vecchie forme di giudicare altre nuove surrogavano; protestando d'essere in quanto al resto fedeli ed obbedienti. Per iscoprir l'animo loro, chiedeva il principe che, dovendo egli ire contro Napolitani e Capuani manifestamente ribelli, volessero a tenore del giuramento di fedeltà e d'obbedienza prestato rafforzare con la lor gente l'esercito suo. A guadagnar tempo, onde premunirsi, eludevano coloro con dubbie risposte la sua dimanda: ed egli, itosene a Canne a sei miglia da Barletta, rimandava altravolta, e senza frutto, le stesse cose chiedendo. Risoluto infine di comprimere sul nascer suo una rivolta, alla quale sapeva che già segretamente assentiva non poca parte della Puglia, condusse l'esercito dappresso a quella città.

Trovò sulle mura disposti i difensori: e tuttavolta avvici-

---

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXVIII.

A. di C. nandosi chiese pacificamente l'ingresso. Risposero que' di den-  
1251 tro con le saette: ed egli, senza smarrirsi, rivoltosi a coloro  
che aveva dintorno, comandò che la porta forzassero. Vedendoli poi dubbiosi e renitenti esitare, per le saette che di sopra piovevano, rinfacciollì di viltà; e senza por tempo di mezzo, scese del cavallo, ed animosamente spingendosi innanzi a tutti tentò egli stesso aprirsi l'adito. Di che vergognosi coloro, che il seguivano, non più al pericolo badando, accorsero, fecero impeto contro la porta, e la ruppero. Così il principe, non senza stupore de' suoi soldati istessi, fu dei primi ad entrare nella città: e parve cosa a tutti meravigliosa e stupenda scorgere sì grande ardimento e coraggio in chi, fuo allor nudrito nelle mollezze e delizie della corte, portava coperte ancora di lanugine le giovanili gote, e non aveva ancora in guerra indossate le pesanti arme. Dicevano adunque che il guidava la mano di Dio, che per imperscrutabili volontà sue in ogni cosa il prosperava.

Le mura di Barletta furono in pena della sua ribellione disfatte: e nello stesso dì ch'essa fu presa, il marchese di Hoenburg, già dal principe spedito in val di Benevento a contenere alcune terre che parevan proclivi a ribellione, aveva espugnata per forza Avellino che aveva ricusato di venire all'obbedienza del re. Per la espugnazione di queste due città le altre, ammonite dall'esempio, si contennero in fede, e la più parte del regno si ricompose in ferma, e stabil pace.

Rimanevano nella Terra di Lavoro Napoli, e Capua ribellanti, a mezzo delle quali Aversa, rimasa in fede, gagliardamente resisteva. Sorgeva però dentro di essa una fazione a favor della Chiesa, e per tal modo si rafforzava che quasi di paro luttava coi regii. Manfredi, temendo che per la caduta di quella città non avesse a rimanere affatto de-



pressa ed annichilata in Terra di Lavoro la parte sveva, riu- A. d. C.  
nì a sè l'esercito del marchese Bertoldo, ed entrò in forza 1251  
ad Aversa. Cacciati di là i partigiani del papa, andò alla  
volta di Nola ribellata anch'essa; e dopo averla indarno chia-  
mata all'obbedienza, la combattè e la prese. Passò quindi ad  
assediar Napoli; e postosi dalla banda del Vesuvio, devastò  
tutto il paese all'intorno. I cittadini, senz'attendarsi d'uscire,  
cheti miravano sì grande ruina: ed egli, itosene per asprissi-  
me vie a porsi tra la Solfatara e 'l lago d'Agnano, anche  
da quel lato le campagne distrusse. Persuaso alla fine di non  
poter prendere a forza la città, in sullo scorcio dell'està, si  
partì; ed avvisato che tra poco sarebbe giunto in regno Cor-  
rado fratel suo, se n'andò in Puglia ad aspettarlo (1).

Corrado, addivenuto prepouderante in Germania, avendo  
lasciato quivi suo luogotenente il duca di Baviera e conte  
palatino del Reno, suo suocero, passò nell'ottobre le Alpi,  
e giunse a Verona. Cou esercito di Veronesi, Padovani e  
Vicentini traghettò il Mincio; e radunò al castello del Goito  
una dieta di ghibellini italiani. Quindi partendosi nel quarto  
di di dicembre, per non intoppar nei guelfi di Toscana o di  
Romagna, per Vicenza e Padova andò a Porto Naoue; do-  
ve s'imbarcò sopra sedici galee del regno già spedite a torlo  
di là. Approdò a Siponto. Colà magnificamente raccolto da  
Manfredi e dai baroni, mostrò aver caro quanto si era da  
colui nella sua assenza operato: e volle che in segno d'ono-  
re al fianco suo e sotto lo stesso pallio (2) insieme con lui  
dalla spiaggia alla città ne andasse. I baroni e le città, ec-

(1) Niccolò Iamilla.

(2) Il *pallio*, se dobbiamo prestar fede a Pietro da Curbio scrittore sincrono, era stato recente trovato dai Genovesi, che avevano voluto pocanzi con straordi-  
naria magnificenza onorar Innocenzo IV, condottosi di Lione nella lor città.

A. di C. cetto Napoli che faceva le viste di libera ed indipendente,  
 1251 si affrettarono a giurar fede ed obbedienza al re: il quale, meravigliato di ritrovare in sì perfetta quiete ricomposto il regno, confermò Manfredi nella dignità di suo vicario e luogotenente (1).

Parendogli poco dipoi costui più atto a dominare che ad obbedire, ebbe sospetta la sua grande popolarità, ed invidioso della solerzia e maturità sua, si rivolse ad abbassarlo. E per non svelar manifestamente l'intento suo, e parer che volesse quel solo colpire, dichiarò di voler rievocare come dannose tutte le donazioni fatte dopo la morte dell'imperatore: e destramente insinuò a Manfredi che caro avrebbe, s'egli, per darne agli altri grandi l'esempio, da sè stesso le donazioni, che in morte gli aveva fatte il padre, rinunziar volesse. Non  
 1252 esitò il principe: e primo fra tutti, alacramente e spontaneo, rassegnò nelle mani del re l'Onore del monte s. Angelo, e la città di Brindisi, la quale come principe di Taranto possedeva.

Ciò fatto, Corrado annullò tutte le altre concessioni. Poi si adoprò, non in una ma in più volte, secondo che il destro gli si presentava, di sminuire al principe e giurisdizione e stato. Per lo che, dopo averlo spogliato dei contadi di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso, affinchè non potesse cavar aiuto da quel mezzo stato che lasciato gli aveva, impose gravissima taglia su i vassalli di lui, lo privò del mero e misto impero concedutogli dal padre nel principato di Taranto, lasciandogli solo la giurisdizione civile; depose il giustiziero creato da lui, ed altro a sua voglia ne

---

(1) Niccolò Iamilla. Monaco Padovano. Fra Pipino da Bologna. Memoriale del Podestà di Reggio. Caffaro dice che tutte le città ed i baroni giurarono fede a Corrado, eccetto Napoli, quae in libertate morari affectabat.

ellesse. Infine sotto diversi pretesti cacciò dal regno Gualvano Lancia stato fedelissimo a Federigo imperatore, Federigo Lancia e Bonifazio d'Anglano zii di Manfredi, ed insieme con essi tutti i consanguinei di costui per lato di madre: anzi, essendosi costoro rifuggiti appresso Giovanni Ducas Batatza, despoto di Romania, che aveva in moglie una sorella di Manfredi, mandò Bertoldo marchese di Hohenburg a farli tutti cacciar di là. E Manfredi non solo pazientemente sopportava così fatte ingiurie, ma in ogni cosa si mostrava pronto a servire fedelmente il re (1).

Innocenzo, che poco dopo la morte di Federigo, era di Lione venuto a Genova, aveva girata la Lombardia e la Romagna; e sulla fine dello scorso anno milledugentocinquantuno, essendo Roma ancor tutta dalle fazioni sconvolta, s'era fermato a Perugia. Corrado, appena giunto in regno, gli aveva spediti il marchese di Hohenburg, Gualtieri da Ocra gran cancelliero e l'arcivescovo di Trani; ed offrendosi pronto a far quant'ei vorrebbe, chiesta aveva la investitura del regno e la successione all'impero. Innocenzo, senza prestar orecchio ad accordo veruno, aveva ostinatamente dichiarato essere il regno devoluto alla Chiesa. Svanita così ogni speranza di pace, s'era il re tutto alle armi rivolto (2).

Risoluto adunque di sottoporre con la forza i ribelli, Corrado si mosse con l'esercito alla volta della Terra di Lavoro. Manfredi, benchè fosse stato ingratamente da lui umiliato e depresso, il seguì con tutto lo sforzo delle sue genti; e sì che fu la sua la più bella schiera che fosse nel campo. Giunto il re in Terra di Lavoro, assaltò il contado d'Aquino; ed arse e saccheggiò più città, tra le quali Sessa, Sora,

---

(1) Niccolò Iamella.

(2) Pietro da Curbio.

A di C. Aquino e s. Germano. Stimolate dalla paura tutte le altre  
1252 che s'erano date al papa, in breve tornarono all'obbedienza.

Quasi a mezzo novembre il re si accostò a Capua, che si rese a patto d'aver solo salve le persone. Andò poi contro Napoli; e nel dì primo di dicembre d'ogni lato la cinse. Risoluti di difendersi i cittadini, a malgrado ch'egli adoprassero macchine e cave sotterranee, arditamente resisterono. Tentò egli d'espugnarla per forza, eccitando emulazione fra Tedeschi e Saraceni, e promettendo di donar tre paghe a chi primo salisse sulle mura. Fu ferocissimo l'assalto: e pur così vigorosamente dai difensori ributtato che trecento Tedeschi ed altrettanti Saraceni vi perdettero la vita. Allor disperando egli di poterla espugnare, chiamò le galee di Sicilia, e messele a guardar strettamente il mare, commutò in blocco  
1253 l'assedio. Oprò la fame quel che non aveva potuto la forza. Dopo nove mesi, sul finir di settembre, si rendè la città a patto di aver solamente salve le persone. Uscirono gli abitanti supplicievoli e dimessi ad incontrarlo con pia e religiosa pompa. Non valsero a mitigarlo. Entrò silenzioso, con la visiera abbassata sul viso, ed in mano la spada denudata. Poco dipoi fece perir molti per man del carnefice; distrusse parecchi edifizii; ed obbligò i cittadini ad abbattere da sè stessi le mura della città. Disfatte avendo dopo questo trionfo anche le mura di Capua, si tornò vittorioso in Puglia (1).

Mentre così favorevolmente arrideva la fortuna a Corrado, Innocenzo macchinava la sua rovina. Poco dopo la venuta del re, quì l' papa aveva spedito Alberto da Parma, suo notaio e familiare fidatissimo, ad offrire a Riccardo conte di Cornwallis fratello di Arrigo re d'Inghilterra la corona del

---

(1) Niccolò Iamsilla. Matteo Spinelli. Bartolomeo da Neocastro.

regno. Non era venuto ad effetto il trattato, per esser l'Inghilterra tutta da grave ribellione dei baroni sconvolta. Carlo conte di Angiò e di Provenza, fratello di Luigi IX, avuto sentore di queste pratiche, per suoi messi aveva offerto e sè stesso e la roba sua in servizio del papa e della Chiesa. Innocenzo aveva gratamente accolto la esibizione sua, e commesso al legato apostolico residente in Francia di stabilire i patti, secondo i quali sarebbe stata conceduta al conte l'investitura del regno. E tuttavolta non s'era la pratica conchiusa: perchè, quantunque Carlo assai desiasse di fornire quel trattato, n'era stato per lo pericolo e la grandezza della impresa, e per la gravanza dei patti che si chiedevano dai suoi collaterali distolto.

Dopo non molto tempo il re d'Inghilterra chiese per Edmondo suo figliuolo il regno da altri rifiutato; promettendo di accettarlo con quelle condizioni che meglio piacerebbe alla Chiesa d'imporre, purchè fosse stato il voto suo di Terrasanta commutato in quello della spedizione nel regno. Annuì il papa alla proposta: e fece per man d'un suo legato solennemente investire Edmondo re di Sicilia.

Nell'ottobre di questo anno Innocenzo, a malgrado gli sforzi di Corrado che rattivava la fazione ghibellina in Roma, chiamato dai cittadini entrò in quella città. Il re mandò appresso di lui il conte di Monforte suo zio ed altri ambasciatori per trattar di pace, o far che il papa fosse di Roma cacciato: ma non riuscì nè l'un tentativo, nè l'altro (1).

Sul finir di febbrajo dell'anno mille dugento cinquantaquattro Corrado radunò a Melfi una general curia, nella quale Riccardo d'Aquino conte d'Acerra, che aveva nell'anno mille dugento quarantanove sposata in Andria una figliuola ba-

(1) Pietro da Curbio. Matteo Paris.

A. di C. starda di Federigo, propose che gli si donassero trentamille  
 1254 once d'oro. Non vi fu chi negasse, per paura. Incominciarono subito i Tedeschi ad esiger la tassa spettante a ciascun paese; e senza dar tempo a dilazione o a richiamo, ogni luogo, dove subito non si pagava, saccheggiavano. Ascoli, Guaragnone, Celenza, s. Elia, e Bitetto soggiacquero alla rapacia loro: e poche terre della Basilicata e del Principato sarebbero state da tal flagello esenti, se non avesse Manfredi a tempo provveduto. Quest'avarizia di Corrado, e più la violenza de' mezzi adoperati a soddisfarla il rese per tal modo appresso di tutti abbagliante che invalse nell'universale degli uomini l'opinione che ogni male venisse da lui; e quanto s'evitasse avesse solamente a ripetersi dalla benignità e dalla prudenza di Manfredi, che a tutto potere si sforzava di temprare gli avari e feroci provvedimenti del re (1).

Stando ancora Corrado a Melfi, Arrigo suo fratel germano, nato d'Isabella figliuola del re d'Inghilterra, gravemente vi s'infermò, e morì. Fu tosto dai guelfi divulgato: averlo il re, per torsi il regno di Gerusalemme e quanto a colui aveva lasciato il padre, fatto avvelenare. Il papa, per incitar contro di lui il re d'Inghilterra, accreditò non solo la voce, ma lo scomunicò, e l'citò a comparirgli dinanzi per giustificarsi, dove potesse, l'oprar suo. Mandò Corrado il conte di Monforte suo zio e Tommaso conte di Savoia a chiedere una proroga per comparire. Fu indarno. Il papa sul giovedì santo ripeté ed aggravò le censure già pronunziate contro di lui (2).

Tuttavolta Corrado credeva aver per tal modo fermate le cose sue nel regno che potesse senza pericolo alcuno tor-

---

(1) Matteo Spinelli. Niccolò Iamvilla. Saba Malaspina.

(2) Matteo Paris. Matteo Spinelli. Rainaldi.

narsi a combattere Guglielmo in Germania. Or mentr'egli, *A. d. c.*  
con questo intento, premeva con esorbitanti gravezze i po- 1254  
poli, e raunava appresso Lavello il campo, fu colto da vio-  
lento morbo. Peggiorando il suo male, dettò l'ultima volontà  
sua. Lasciò la Sicilia e la Puglia a Corrado infante, nato-  
gli nel dì venticinque di marzo dell'anno mille dugento cin-  
quantadue da Elisabetta figliuola di Ottone duca di Bavie-  
ra. Chiamò durante la minore età del figliuolo balio del  
regno il marchese di Hohenburg: e gl'ingiunse che alla Chie-  
sa, come a madre pietosa, raccomandasse quel suo fanciullo,  
e si adoprasse tutto a far che il papa il togliesse in prote-  
zione come pupillo. Disposte queste cose, dopo cinque giorni  
di malattia, spirò, nel ventesimo primo dì di maggio del-  
l'anno mille dugento cinquantaquattro, vigesimosesto dell'età  
sua, e quarto del suo regno (2).

---

(1) Niccolò Iamsilla. Caffaro. Monaco Padovano.

## CAPITOLO VI.

INTERREGNO DURANTE LA MINORE ETÀ' DI CORRADO II.

## SOMMARIO

Bertoldo marchese di Hohenburg rinuncia il baliato — È eletto in sua vece Manfredi. — Desezione delle città o dei baroni. — Manfredi riceve il papa nel regno. — Sua querele con Borrallo. — Uccisione di Borrallo. — Manfredi perseguitato dal papa si rifugia in Puglia, dove s'impadronisce di Lucera. — Raduna esercito, e sconfigge i papali a Foggia. — Fuga del legato pontificio. — Morte del papa Innocenzo, ed elezione di Alessandro IV. — Tradimento e morte di Giovanni Moro. — Il principe s'impadronisce della Puglia, e tratta di pace con la Chiesa. — Pietro Ruffo vicebalio di Calabria e Sicilia tradisce il principe ed è cacciato da quelle due province. — Manfredi va a sottoporre la Terra d'Otranto ribellata. — Abbandona quella provincia per affrontare un altro esercito pontificio. — Assedia i popoli in Foggia. — Sconfigge Bertoldo. — Conchiude accordo col legato pontificio. — Alessandro nega di notificarlo. — Manfredi sottopone tutto il regno. — È eletto re ed incoronato a Palermo.

A. di C. APPENA fu morto Corrado, il marchese Bertoldo di Ho-  
 1254 henburg, che gli era per lato del duca di Baviera consanguineo, pose mano ai tesori ed alle suppellettili sue, ed assunse il baliato del regno (1). Innocenzo udita la morte del re, di Perugia, dove stava quasi assediato dai ghibellini, per meglio sopravvedere le cose del regno, se n'era venuto ad Anagni. Bertoldo subitamente spedì appresso di lui Manfredi, insieme con Federigo d'Antiochia figliuol bastardo dello imperatore, Gualtieri conte di Monopello, Gualtieri d'Ocra gran caucelliero e Bursario capitano tedesco, a pregarlo umilmente che non volesse per le colpe dell'avolo e del padre

---

(1) Ho seguita in questo capitolo la narrazione di Niccolò Iamilla, a mio credere Cosentino, ed uno dei più fedeli seguaci di Manfredi: e quel che ho aggiunto ho tolto dall'Istoria sincrona di Saba Malaspina, e dalla *Vita d'Innocenzo IV*, scritta da Pietro da Curbio suo cappellano.



privar del regno Corradino: dovesse la Chiesa madre pietosa e benigna prender anzi in protezione quel fanciullo, orfano ed innocente: piacessegli adunque l'eredità di quel pupillo re difendere, e riconoscere lui come balio. Questi legati, dopo essersi trattenuti dieci dì in Anagni si tornarono senz'aver nulla conchiuso: perchè Innocenzo, promettendo che farebbe ragione a Corradino appena sarebbe giunto ad età provetta, chiedeva d'essere istantemente messo in possesso del regno.

Svanita ogni speranza d'accordo, i consanguinei del re Corrado ed i capi della parte sveva, unendo alle lor genti i Saraceni di Lucera e chiamando tutti i Tedeschi dispersi per lo regno, incominciarono a raunare esercito. Dall'altro canto il papa incitò a venire in aiuto suo e contro gli Svevi, che diceva nemici della Chiesa, i guelfi di Lombardia, di Genova e di Toscana, e gli abitanti della Marca d'Ancona, del patrimonio e del ducato di Spoleto; ed apertamente sollecitò a ribellione, e popoli e baroni regnicoli. Infine nel dì quindici di agosto citò il marchese Bertoldo, Manfredi, Federigo di Antiochia (1), e gli altri capi della parte sveva a venir perentoriamente per la festa della natività della Vergine all'obbedienza della Chiesa.

Frattanto di molti grandi del regno, nel dì cui aiuto s'era il marchese principalmente affidato alcuni segretamente, altri in palese a favor dal papa si dichiaravano. Riccardo da Montenegro di Bertoldo nemicissimo, ch'era stato a tempo di Federigo capitan generale e giustiziero di Puglia, e che possedeva molte castella ai confini del regno, prometteva dar libero il transito all'esercito pontificio. Molte città aper-

(1) Federigo d'Antiochia era figliuolo dell'imperatore e di Beatrice figlia del principe d'Antiochia.

A di C. tamente o di nascoso a queste cospirazioni assentivano. In-  
1254 nocenzo infine, rafforzato dai guelfi, raccoglieva poderoso  
esercito.

In sì pericolosa situazione il marchese, diffidando di poter da sè solo e con le forze che aveva soffermare sì grande rovina, si perdè affatto d'animo, e nel pericolo urgente, non senza vergogna e disdoro, rinunziò a quel baliato che aveva pocanzi sì ardentemente desiderato ed immeritamente conseguito.

Rimasi coloro che parteggiavano per gli Svevi senza duce, si rivolsero a Manfredi, e 'l pregarono che come zio del pupillo re accettar volesse l'ufficio di balio, e serbare illeso al nipote quel regno istesso che in difetto di costui sarebbe a lui medesimo caduto. Più caldo fra tutti l'esortì il marchese, come colui al quale la fresca rinunzia offriva opportunità di governare secondo la necessità dei tempi le cose sue, ed apriragli l'adito a trattar dell'utilità propria col pontefice. Rifiutava Manfredi, dicendo: aver il defunto re chiamato balio Bertoldo: esser le cose a tal punto depresse che veruna forza umana non sarebbe stata valevole a rialzarle: dover senza dubbio aver taccia di folle o di stolto qualunque osasse torre sopra di sè sì grave carico, cioè tutto il disonore di una intrapresa la quale non poteva per niun modo sperarsi che aver dovesse buon fine.

Non scoraggiati dalla repulsa sua instavano tuttavolta quei di parte sveva, e rispondevano: essere stato il baliato affidato al marchese, per averlo lui già prima rifiutato: qual si fosse stata la cagione, per la quale avesse Bertoldo a tale ufficio rinunziato, dover lui, come più stretto parente ed unico consanguineo di Corradiuo, assumerlo: disperata esser senza dubbio la condizione delle cose presenti: doverlo però altamente incoraggiare il pensiero che di somma gloria gli

sarebbe stato condurre a buon esito la bisogna, mentre che A. d. G.  
disdoro niuno avrebbe ritratto dal non aver potuto rattenere 1254  
la precipitosa rovina delle pubbliche cose: considerasse infine poter esser lui meritamente tacciato di codardia, dove, non accettando, avesse per colpa sua fatto perdere a Corradino il regno ereditario, e volontariamente rinunciato a quel trono che in difetto di costui sarebbe a lui medesimo toccato.

Non sarebbero state queste ragioni valevoli a persuader Manfredi, se Bertoldo, per indurlo ad accettare, non avesse formalmente promesso di mandargli tutti i tesori reali che erano in poter suo, di andar in Puglia a radunare grande sforzo di gente, e tornar sollecitamente in aiuto di lui. Così i baroni di parte sveva ed i grandi della corte giurarono fedeltà ed omaggio a Manfredi come balio, vivendo Corradino, come re in difetto di costui.

Assunto il governo, e disposte le cose secondo che portavano le angustie e le strettezze del tempo, Manfredi si affrettò a radunare i Tedeschi dispersi per lo regno, i Saraceni di Lucera e quanti seguivano la parte sveva. Il marchese, itosene in Puglia, non curò mandare i tesori promessi; ed egli non avendo di che pagare i soldati, distribuì il proprio danaio, e vendè tutto il suo ricco vasellame. Quindi, postate avendo molte schiere a s. Germano, per contenere le città di Terra di Lavoro che già vacillavano nella fede, si fermò a Capua.

In questo mezzo Pietro Ruffo, già creato da Federigo maresciallo di Calabria e di Sicilia, e rimasto dopo la morte di Corrado Vicebalio in quelle due province, segretamente trattava col papa di passare con esse all'obbedienza della Chiesa. Riccardo da Montenegro, dapprima segreto fautore d'Innocenzo, ora manifestamente collegatosi con quei della campagna romana, offriva dar libero il transito all'esercito

A. di C. pontificio che si accostava ai confini. La più parte dei baroni, perchè aveva già il papa annullate le disposizioni testamentarie dell'imperatore ed esclusi dalla successione i figli di lui, impetrava per segreti messi o la conferma delle antiche investiture o nuove donazioni. In Capua stessa, dove stava il principe, si ordiva congiura, per la quale all'accostarsi dell'esercito papale ai confini doveva esser egli alla sprovvista assalito, e preso o ucciso. In fine il marchese non che pensasse a mandare i tesori promessi ed a venire con sforzo di gente in aiuto del principe, girando per sua propria utilità la Puglia, aveva mostrato di non far conto delle istanze di Gualvano Lancia da Manfredi speditogli ad avvertirlo di sua pericolosa situazione.

E già raccolti il numerooso esercito pontificio, sotto la condotta di Guglielmo del Fiesco nipote del papa e cardinale di s. Eustachio, entrava nel regno; e drittamente iva ad assediare s. Germano. Durante quell'assedio la più parte dei baroni e molte città mandavano a giurar fedeltà al legato o al papa stesso che ancor si tratteneva in Anagni. Manfredi, veggendo allora precipitosa rovinar la fortuna degli Svevi, risolvè prender consiglio dal tempo, e cedere più tosto spontaneo, che forzato; sperando togliere così da un canto a' suoi nemici la facoltà di perderlo affatto, e restar dall'altro talmente forte da poter a suo tempo rin vigorirsi e resistere apertamente.

Adunque avendolo più volte Innocenzo per suoi messi esortato a cedere il baliato, mandava al pontefice umilmente chiedendo, che volesse come vicario di Dio, torre in protezione e difendere un re pupillo; non turbare contro il debito della pietà apostolica il regno, nè perseguitar lui che per sola commiserazione della imbecille età del re suo nipote, aveva assunto il baliato: più tosto, porgendo aiuto,

ricevesse secondo l'ultima volontà del padre in seno della Chiesa madre comune quel fanciullo: che se poi volesse egli stesso regger lo stato di Corradino infino alla maggiore età di costui, venisse pure ad esercitar l'ufficio di balio nel regno, purchè i dritti di Corradino ed i suoi alla successione lasciasse illesi.

Piacque al papa la proposta, come quella che prontamente e senza difficoltà veruna il porrebbe in possesso del regno, e tosto conchiuse accordo, che fu da Gualvano Lancia e Riccardo Filangieri a nome di Manfredi giurato nella chiesa di s. Matteo d'Anagni in presenza dei cardinali e di numeroso popolo astante. Furono i patti: che Manfredi, cedendo al papa il baliato, il lascerebbe pacificamente entrare nel regno; sarebbe della scomunica assoluto; confermato negli stati lasciatigli dal padre, e creato capitano generale della Chiesa; che non s'avesse ad innovar cosa nello stato del regno; e che infine illesi rimarrebbero i dritti del nipote ed i suoi alla corona, dovendosi, appena sarebbe giunto Corradino alla pubertà sua, discutere il dritto suo, e quel che potesse la Chiesa pretendere su gli stati di lui (1).

Lietissimo Innocenzo d'aver con sì grande facilità acquistato il regno, intimò per la festività di s. Martino una general curia a Capua. Poi movendosi egli stesso, nell'ottavo dì di ottobre giunse a Cepperano, dove fu incontrato da Manfredi, che in segno di onore lo addestrò nel suo passaggio sul ponte del Garigliano. Di là per Aquino e s. Germano passò a Montecasino.

Lo precedeva Guglielmo cardinal legato, il quale, ricevuta avendo da lui piena potestà, più da padrone che da governatore o balio oprando, riscuoteva da tutti, e senza la clau-

---

(1) La bolla del papa è del 30 settembre di quell'anno.

A. di C. sola , salvo l'omaggio dovuto a Corradino ed a' successori  
 1254 suoi, giuramento di fedeltà alla Chiesa. Pretese anzi che simil giuramento fosse prestato da Manfredi; il quale allegando i patti di Anagni , fermamente ricusò. Fu ciò cagione che l'altro incominciasse ad odiarlo; studiasse ogui modo di abbassarlo ; e senza niuna considerazione per la sua regia stirpe, il trattasse di paro agli altri grandi del regno.

Questa poca avvedutezza del legato fu principio della rovina delle cose pontificie nel regno. Un Borrello dei signori d'Anglano , ch'era stato dal morto Corrado creato cavaliere , aveva prima della convenzione d'Anagni , promettendo di passare alla parte della Chirsa , ottenuta dal papa la investitura del contado di Lesina appartenente all'Onore del monte s. Angelo. Dopo i patti d'Anagni, l'aveva il principe benignamente ammonito che volesse dalle pretese su quel contado tornato in poter suo recedere ; anzi , che per certa terra dipendente dall'Onore del monte s. Angelo che possedeva, prestar dovesse secondo il costume giuramento di assicurazione, oppur lasciarla. Borrello , che vivendo Corrado aveva spesse volte motteggiata la vile origine di Manfredi (1) , preso da mal fondata superbia , ed inanimato dallo spregio in che lo vedeva caduto nella corte pontificia , replicò che nè il contado nè la terra avrebbe mai lasciati.

Dissimulò prudentemente il principe l'offesa: ma l'altro, senza starsene alle parole , spedì sue genti ad invadere il contado di Lesina, e ne occupò due terre per forza. Il principe, itosene appresso al papa, espose ch'essendo il contado di Lesina, che Borrello diceva a sè appartenersi, dipendenza dell'Onore del monte s. Angelo a lui in forza dei patti d'A-

---

(1) Saba Malaspina l. 1. c. 5. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXX.

nagni dallo stesso pontefice confermato, volesse provveder A. di C. di modo che non avesse a risaltarne cagione di turbazione. 1254 Rispose ambigualmente il pontefice, non aver egli mai conceduta al Borrello cosa che al principe si appartenesse; e sollecitando costui nuove spiegazioni, finalmente si lasciò dire: che quel contado, secondo l'asserzione del Borrello, non apparteneva all'Onore del Monte s. Angelo; ma che tutta- volta, come sarebbe giunto a Capua, avrebbe chiamato a disamina il fatto, e secondo la giustizia provveduto.

Mentre ch'era il papa da certa infermità sua trattenuto a Teano, si divulgò che il marchese Bertoldo di Hohenburg, sarebbe venuto dalla Puglia a prestargli obbedienza. Il principe, volendo, prima che giugnesse, con lui abboccarsi, decise di uscirgli incontra. Chiese adunque licenza al papa, e si partì. Come si fu alquanto allontanato dalla città, vide sopra certa altura posta in sulla via, ed in una gola stretta per la quale doveva egli con le sue genti transitare una schiera di cavalli. Gli esploratori mandati innanzi conobbero esser quivi Borrello. Manfredi ed i suoi seguaci si abbassarono le celate sul viso, e scendendo dai ronzini calcarono i destrieri (1). Borrello ed i suoi, ciò veggendo, si diedero a fuggire; ed i cavalieri del principe, desiderosi di vendicar l'ingiuria fatta al lor signore, si misero ad inseguirlo. Fuggì Borrello verso Teano; e ricevuto avendo già alle reni un colpo di lancia, fu nella città da coloro che il perseguitavano, o da altri partigiani del principe ucciso.

Accaduta la morte di Borrello, il principe che, quantunque comandata non l'avesse, non l'aveva a tempo proibita, certo d'aver ad incorrere nello sdegno del papa, continuò il suo cammino alla volta di Capua, con intento di rico-

---

(1) Vedi la *Aggiunte ec.* al N. XXXI.

A. d. C. verarsi appresso al conte d'Acerra suo cognato. Abbenchiù  
1254 egli avesse fatti custodire i passi per non far giungere a Capua la nuova dell'accaduto, tuttavolta voce vaga di certa rissa stata tra Borrello ed i familiari del principe erasi divulgata; e chi diceva essere stato colui ferito, chi morto. Accostandosi egli a Capua, i cardinali, che v'aspettavano il papa, uscirono dalla città: ma riconosciuto appena il suo vessillo, si ritrassero alquanto fuor di via, per evitare d'andargli incontra, siccome solevano a fargli onore. Accertati poi della morte del Borrello, avrebber voluto assalire il principe, se non fosse all'odio che gli portavano prevalsa in essi la paura.

Manfredi, veggendosi da un canto venire incontra i Capuani, e starsi dall'altro immobili ed accantonati fuor di via i cardinali, temè d'inganno e di sorpresa. Però gli abitanti lo scontrarono con allegro viso, e tra'l festivo suono di musicali strumenti verso la città l'accompagnarono. Il principe, come fu ginnto a quel luogo della via appresso al quale stavano i cardinali, si avanzò verso di essi, e rispettosamente salutandoli, manifestò loro che andava a tutta fretta ad incontrar Bertoldo. Non videsi da essi col consueto amor corrisposto. Giunto al ponte del Volturno in mezzo a gran folta di popolo, non fu possibile che sorpassasse i trombettieri che gli andavano dinanzi, prima che non fosse stato onorevolmente, e non senza dubitazione sua, accompagnato infiuo alla porta del palagio dov'era solito di alloggiare. Quivi, avendo ringraziato il popolo dell'onore fattogli, annunziò, di non potersi trattenere: e senza scavalcare o fermarsi, continuò alla volta dell'Acerra il viaggio suo.

Non s'era più che quattro miglia allontanato da Capua, quando ebbe avviso che gran parte di sue bagaglie con molti familiari suoi era stata presa dappresso a quella città, e che



una forte schiera di cavalli veniva in traccia di lui. Senza A. di C.  
sbigottirsi, pose in retroguardo venti cavalli tedeschi, e con 1254  
passo alquanto più concitato ma ordinato, procedè innanzi.  
Fermandosi a quando a quando per rannodare i suoi e scovire se fosse inseguito, fu raggiunto dal cancelliero Gualtieri d'Ocrà, il quale lo premurò ad affrettarsi, perchè era stato già il suo retroguardo preso, e grande era il pericolo. Il principe raccolse allora in stretta ordinanza i suoi, e si posatamente marciò che un messo da lui spedito al Conte d'Acerra tornò prima ch'egli fosse giunto alle rive del Clanio. Passar dovevasi questo fiume in un sito profondo, pieno di gorgi, e per un ponte rialzato, fragile, senza difese e così stretto da non potervi passare che un uomo solo. Manfredi, temendo che non dovessero i suoi per soverchia precipitanza rovinar giù nel fiume, si fermò innanzi all'ingresso del ponte; e dopo aver atteso che tutti l'avessero un dopo l'altro oltrepassato, ultimo di tutti il traghettò. Ciò fatto, senz'altro intoppo giunse all'Acerra dove Tommaso d'Aquino suo cognato amorevolmente l'accolse.

Quasi a quel tempo stesso il marchese Bertoldo di Hohenburg, venendo alla corte pontificia, era giunto ad Arienzo a poca distanza dall'Acerra. Quivi, saputa avendo la uccisione di Borrello, aveva detto aver Manfredi bene e da figliuolo d'imperatore oprato, reprimendo l'audacia di uno stolto, la di cui superbia e tracotanza andavano tutto dì crescendo. Molti nobili venuti con lui di Puglia, ed affezionati a Manfredi, ponendo mente al pericolo in che si trovava costui, avevano esortato il marchese ad andar prima all'Acerra: ed egli belamente escusandosi, s'era negato. Pressato poi dai messi del principe che lo avevano a tempo raggiunto, non senza essersi lasciato molto pregare, aveva, quasi come grazia, promesso di abboccarsi per un'ora sola con Manfredi, ed a patto che

A. di C. trovar sì dovesse pria dell'ora terza a s. Pietro in Cancellò,  
1254 e con poca gente ed inermi sì che paresse esservi a caso  
giunto. Andato il principe al luogo designato, gli fu per parte  
dello stesso Bertoldo annunziato aver dovuto costui per le  
sollecitazioni del papa tor via più breve: esortarlo intanto a  
mandar a Capua suoi legati che trattar dovessero col suo  
consiglio la causa di lui innanzi al papa. Manfredi spedì  
Gualvano Lancia, e Riccardo Filangieri.

Giunti costoro a Capua trovarono il marchese gonfio, ed  
insuperbito per la favorevole accoglienza ricevuta alla Corte  
pontificia: e 'l papa assai sdegnato contro di Manfredi. In-  
trodotti alla presenza di costui dichiararono essere il lor si-  
gnore pronto a purgarsi dell'imputazione avuta nella ucci-  
sione del Borrello, ed a sottoporsi a giudizio, ogni qualvolta  
gli fosse stato in parole o con lettere promesso salvocondot-  
to. Il papa senza che di salvocondotto parlasse, annuì al  
giudizio: e più volte interpellato, mostrò volere che il prin-  
cipe, senza sicurtà alcuna, si fosse al giudizio del legato sot-  
teposto.

Fu dai più accorti indagatori delle arti cortigianesche cre-  
duto che il marchese avesse indotto il papa a procedere as-  
sai rigorosamente contro Manfredi, persuadendogli, o sareb-  
be riuscito ad averlo in potestà sua, ed allora agevolato si  
avrebbe l'acquisto del regno, togliendosi dinanzi il solo che  
avrebbe potuto validamente opporsi, o non volendo il prin-  
cipe sottoporsi a giudizio, avrebbe avuta giusta occasione di  
fieramente perseguitarlo, e perderlo affatto.

Vani riuscendo i reiterati sforzi dei messi, per ottenere dal  
papa il richiesto salvocondotto, non sapeva il principe che  
farsi. Gli consigliavano molti di presentarsi alla Corte pon-  
tificia, poichè altrimenti oprando, sarebbe stato senza dub-  
bio da poderoso esercito inseguito fino a che non fosse stato

preso o espulso dal regno. Dicevano altri dovesse ad ogni A. d. C. 1254  
altra più disperata risoluzione appigliarsi, fuorchè a quella  
di porsi in balia del pontefice, perchè corso avrebbe rischio  
d'esser subito messo in carcere, spogliato di tutti i beni, e  
o cacciato dal regno o con l'ultimo supplizio punito. I le-  
gati, dopo aver lungamente discusso col marchese il miglior  
partito da prendere, mandavano per Goffredo di Cosenza al  
principe dicendo: che tra i due pericoli avrebber essi scelto  
quello di venire alla Corte pontificia; parendo non esser af-  
facevole alla dignità di un papa, ch'esser deve a tutti mo-  
dello ed esempio di equità, incominciare il giudizio dalla  
cattura o punizione dell'imputato, specialmente, quando fosse  
questi in tal condizione posto da non potersi senza evidente  
e manifesto scandalo cedere le franchigie sue.

Riferitagli questa opinione, il principe rimandava per lo  
stesso Goffredo al papa dichiarando che risoluto come egli era  
di sottoporsi al giudizio della Chiesa non avrebbe a Capua  
che gli era sospetta, ma ad Aversa raggiunto la Corte pon-  
tificia. Alla qual proposta rispondeva il papa non voler egli  
che il principe a lui si presentasse, bensì al legato suo.

Gualvano Lancia, che aveva già con molta scaltrezza, e  
sottilmente indagato l'animo del papa, avendo tal risposta  
saputa da Goffredo, gl'impose che tornando al principe in  
nome suo gli dicesse: molto meravigliarsi che tutto sbadato  
se ne stasse ancora all'Acerra; partisse immantinente per la  
Puglia, e cercasse aver da Giovanni Moro Lucera; che così  
facendo, avrebbe ogni cosa racconciata; partisse lieto, perchè  
egli, onde meglio celar la mossa sua, si sarebbe alla corte  
del papa rimasto.

Giunse a Manfredi quest'ambasciata, allor che appunto si  
era egli a somigliante consiglio rivolto. Fece adunque divol-  
gare la sua andata ad Aversa dov'era il pontefice aspetta-

A. di C. 16: e per dare a tai voce apparenza di verità, mandò colà,  
1254 secondo l'usanza, alcuni familiari suoi a prepararvi le stanze. Accostandosi poi la mezzanotte chetamente egli ed i suoi seguaci si uscirono dall'Acerra, e presero la via di Puglia. Li guidavano Marino e Corrado Capece, nobilissimi cavalieri napolitani, che, per avere creditata l'Atripalda con alcuni villaggi all'intorno, erano di quei luoghi esertissimi. Lasciarono da banda Monteforte per concession di Corrado da Lodovico fratello del marchese di Hohenburg posseduto, e per difficilissimi sentieri, non che a cavalli ma a pedoni disagiati, strascicando quasi a forza dietro di sè i destrieri, tra le tenebre e non senza pericolo di precipitare ad ogni passo nelle profondissime valli sottoposte, traversarono di notte gli alti gioghi degli Appennini. Così, slontanandosi dalla città di Avellino, nella quale aveva il marchese autorità e potere, più attoniti e meravigliati che certi di lor salvezza giunsero al far del giorno all'Atripalda.

Ristoratisi alquanto, passarono al castel di Nusco appartenente al conte d'Acerra, dove furono assai amorevolmente raccolti. Il terzo dì sul far dell'alba si appressarono in ordinanza a Guardialombarda. Manfredi, chiamati avendo a parlamento i cittadini, seppe che il legato apostolico giunto con grande esercito ad Ariano aveva alla lor città intimato di venire tra certo tempo all'obbedienza della Chiesa; ch'era quel termine prossimo a spirare, ed essi la vendetta del legato temendo, avevano risoluto di rendersi.

Dopo averli esortati a durar nella fede, il principe nello stesso dì passava a Bisaccia. Di là mandava a quei di Melfi chiedendo d'essere nella lor città ricevuto. Rispondevano aver essi giurato già fede alla Chiesa: tuttavolta il riceverebbero, quando venisse con poca gente ed a patto di non alloggiarvi nè Tedeschi nè Saraceni. Manfredi avendo saputo che quei

di Ascoli si munivano, si avviava verso la lor città per as- A. di C.  
 saltarli prima, che avessero il tempo di rafforzarsi. Avvisato 1254  
 poi, per viaggio, ch'era quella città trascorsa in aperta ri-  
 bellione, e che Odone fratello del marchese Bertoldo era  
 con cinquecento cavalli giunto a Cerneto, considerò che non  
 riuscendo nella espugnazione d'Ascoli, avrebbe sminuito e la  
 riputazione sua e'l coraggio dei seguaci suoi; e che pure,  
 entrando per forza o per amore nella città, si sarebbe da  
 sè medesimo posto tra mezzo Odone e'l legato che stava a  
 Troja, e tolta s'avrebbe la facoltà di accrescer le forze sue,  
 la via d'Ascoli lasciando, andò a Lavello, dove fu onore-  
 volmente raccolto. La dimane quei di Venosa lo chiamarono  
 nella lor città, e con gran festa e tripudio il riceverono.

Aveva Manfredi fin dacchè stava all'Acerra spediti suoi  
 messi a chiedere assistenza ed aiuto da Giovanni Moro go-  
 vernator di Lucera. Questo Giovanni, schiavo negro nato alla  
 corte di Federico, fin dalla fanciullezza sua dato aveva in-  
 dizio di non ordinaria fedeltà ed industria. Cresciuto in pa-  
 lagio, si aveva dipoi saputo per tal modo guadagnar l'ani-  
 mo dell'imperatore che, quantunque nato fosse d'una vile  
 schiava e d'aspetto deforme, era addivenuto custode dei te-  
 sori, e capo di tutta la famiglia imperiale. Morto l'impera-  
 tore, era stato da Manfredi creato maestro e preposito della  
 regia camera. Corrado l'aveva alzato a preposito di Lucera;  
 ed egli morto quel re, con potere quasi che regio ed a suo  
 talento aveva dipoi quella città governata.

Ricevuti i messi del principe, Giovanni aveva in parole  
 altamente la prudenza di lui commendata, ed amorevolmente  
 promesso d'aiutarlo. Poi, lasciato avendo al governo di  
 Lucera un Marchesio, suo fedelissimo, gli aveva fatto giu-  
 rare che senza espresso mandato suo non avrebbe nè il prin-  
 cipe nè qualsivoglia altri si fosse nella città ricevuto. Da

A. d. C. ultimo tolti con sè mille arcicri saraceni tra cavalli e fanti,  
1254 ed assoldati trecento cavalli tedeschi, espulsi di Troja dopo la morte di Corrado, sotto colore di volere racconciare le cose di Manfredi, ma nel fatto per dare sè stesso e la città, se n'era ito appresso il papa.

Il principe come era stato avvisato della sua partita, aveva a Lucera spediti alcuni esploratori, i quali, avendolo a Venosa raggiunto, gli riferirono aver trovati gli abitanti di quella città così disposti a favor suo che s'erano assai meravigliati, come egli non si fosse a tutta prima e per dritta via condotto a Lucera.

Queste favorevoli nuove valsero assai che Manfredi risolvesse di passar colà subitamente, senza che sapesse dapprima decidere, se andar vi dovesse solo, o con tutta la sua gente. Parvegli in fine che l'andar solo avrebbe dato da un canto agli abitanti manifesto argomento di sua fiducia, e celata la sua mossa, quantunque alcun pericolo corresse, passando tra mezzo ad Ascoli già ribellata, e Foggia, dove non era dubbio che fosse giunto Odone con molte schiere pontificie. Non aveva appena deciso di partire che i Venosini vennero ad annunziargli: essere stati da quei di Melfi, richiesti d'alleanza; non poter essi per la prossimità loro, senza riceverne nocumento grandissimo, ricusarsi, e voler tuttavia una tale alleanza conchiudere senza pregiudicar nè all'onore nè alla salute sua. Fece Manfredi le viste di non badare nè ad'essi nè a' detti loro. Poi, disposta avendo ogni cosa per la sua partenza, fece divulgare che sarebbe ito prima ad abboccarsi con Federigo principe di Antiochia alla Chiesa di s. Niccolò sull'Ofanto, e poi a Spinazzola. Ordinò difatti che la sua gente con la sua camera s'incaminasse la dimane alla volta di quella città, nè di là si muovesse senza l'avviso suo.

Ciò fatto, in sul vespro del primo dì di novembre con A. d. C. tre soli scudieri si uscì di Venosa: e scontrati per viaggio 1254 alcuni familiari suoi che, dopo di lui cavalcando, smarrita avevano la via di Spinazzola li ritenne appresso di sè. Soppravvenne una notte piovosissima, e tenebre sì fitte ombrarono la terra ch'egli ed i suoi seguaci con la voce solamente e col tatto potevano conoscersi e rannodarsi. Camminavano, e senza saper dove s'andassero, perchè il giorno innanzi, per paura d'abbattersi dappresso ad Ascoli o a Foggia, s'erano usciti di via. Li guidava, secondo che meglio poteva, un Pardo, che stato già maestro delle cacce di Federigo, era di quei luoghi peritissimo: e tuttavia andavano all'azzardo, incerti del cammino fatto, e timorosi di andarsi a porre da sè stessi in man dei nemici. Giunti a s. Agapito, luogo tra mezzo Lucera e Foggia, dove aveva Federigo per ristoro della caccia alzato un palagio, dubitarono che non fosse altro simile posto dappresso a Foggia. Accertatisi poi, vi si fermarono per lo restante della notte; e non senza grande pericolo d'essere scoperti, fecero di grandi fuochi per ristorarsi.

Prima che albeggiasse calcarono: e giunti a tre miglia da Lucera, il principe lasciò addietro la sua gente, e con tre scudieri si accostò alla porta della città. Le guardie, vedendo venir armati, accorsero: ed allora uno di quei che lo accompagnavano e che parlava il saraceno, spingendosi innanzi lor disse: ecco il vostro principe, il figliuolo dell'imperatore che viene tra voi: apritegli, secondo che avete promesso, le porte. Dubitavano coloro non foss'egli: e Manfredi avvanzandosi, si tolse la visiera. Riconosciuto, angustiato ed affannoso i Saraceni, non sapevano che farsi, e risolvevano di mandar per le chiavi a Marchisio. Però uno di essi, tacciava audacemente di follia siffatta risoluzione co-

A. d. C. ine quella che togliesse all'intutto la speranza d'introdurre  
1254 il principe: e proponeva, che si dovesse più tosto, poco im-  
portando il come, far entrare per un acquedotto che pas-  
sando di sotto alla porta mandava fuori le piovane e le al-  
tre lordure della città. Era quel forame stretto sì che un  
uomo strisciante e carpone vi si poteva a stento tra la pol-  
tiglia ed il fango cacciar dentro. Non esitava Manfredi: e  
senza por mente al pericolo o all'indegnità dell'atto, im-  
mantinenti dal cavallo scendeva, e protendendo il ventre a  
terra, si preparava ad entrare. A tal vista i Saraceni da su-  
bitaneo sdegno mossi, per l'atto umile ed indecoroso al quale  
vedevano forzato un principe ed un figliuolo d'imperatore,  
facevano violentissimo impeto contro la porta, la rompevano;  
e toltosi il principe in sulle braccia il traevano verso il pa-  
lagio: accorreva a vederlo e ad onorarlo sì grande folla di  
popolo, ch'essendo quasi per perderne il respiro, dovè quasi  
a grazia impetrare che condotto gli fosse il suo cavallo.

Marchisio dell'entrata del principe avvisato, stupito più  
tosto che meravigliato, armava incontanente le sue genti, e  
con intento d'imprigionarlo gli veniva incontra. Appena com-  
parso, la moltitudine correndogli di sopra con grande stre-  
pito, gl'intimava di umiliarsi a Manfredi: e quegli, vinto da  
necessità e da paura, come gli era dappresso dal cavallo  
scendeva, e prostrandosi a terra, i piedi baciavagli.

Il principe, giunto al palagio, da una finestra ariugò la  
moltitudine presente: ed esponendo la cagione per la quale  
s'era dal pontefice partito, dichiarò la decisa volontà sua  
di difendere i dritti del nipote ed i suoi e di sostenere la  
libertà del regno. Alla sua risoluzione applaudivano gli a-  
stanti: volenterosi offrivano al servizio suo e robe e persone:  
e ponendosi secondo il rito loro la mano sul petto, gli giu-  
ravano fedeltà ed omaggio.



Il principe trovava nel palagio raccolti i tesori dell'impe- A. D. C.  
ratore, del re Corrado, del marchese Odone e di Giovanni 1254  
Moro, con quantità grande di ricche vesti, di gemme e d'ar-  
mi. A quei di Lucera, ed a coloro che dalla Terra di La-  
voro lo avevano infino allor seguito, donava di grandi ric-  
chezze. Poi, si volgeva a radunar sollecitamente esercito.  
Correvano in folla i soldati; ed egli donando a qualunque  
non ne avesse armi, cavalli, danaio ed ogni altra cosa bi-  
sognevole, in breve accrebbe per tal modo le sue genti che  
non esitò a comandare per lettere a tutte le città e terre che  
il *fodro* in Lucera soddisfacessero e *vettoviassero* l'esercito.

Nello stesso dì che Manfredi era entrato a Lucera, che  
fu il secondo di novembre in quell'anno, Bertoldo marchese  
di Hohenburg, con intento di andare a raggiungere il le-  
gato, s'era condotto a Foggia. Vedute le lettere di Manfre-  
di, per le quali chiesto aveva il fodro, s'era altamente me-  
ravigliato come uomo, pocanzi ridotto in istato sì abbietto  
e depresso da mendicar come grazia il favor suo, avesse po-  
tuto in brevissimo tempo rialzarsi a tanto potere da doman-  
dare imperiosamente, e come se già fosse stato padrone del  
regno, il fodro. Rivolgendosi adunque alle arti, quasi a di-  
mostrazione d'intima familiarità, sapendo che non erano au-  
cora al principe giunte di Spinazzola le bagaglie, gli spedì  
in dono alcune vesti; e'l consigliò al tempo stesso a non  
voler disperare di tornare in grazia della Chiesa, nè tentar  
cose che potessero esser cagione di nuova discordia. Accettò  
Manfredi le vesti; e quantunque i consigli avesse in conto  
d'ingannevoli e superflui, per non parer che la pace spre-  
giasse, condiscese a trattar d'accordo. Un abboccamento sta-  
bilito col legato in riva al fiume Celona, per mutua diffi-  
denza non fu mandato ad effetto: nè miglior esito ebbe un

A. di C. trattato, per lo quale prometteva il marchese passare alla  
1254 parte di Manfredi.

Alla fine scorgendo il principe che non era più da tardare, perchè l'esercito papale con fossate e palizzate sempre più si rafforzava in Foggia, cacciò di Lucera l'esercito a combattere. Nel secondo dì di dicembre si abbattè in Odone con le genti pontificie uscito di Foggia a far preda. Gli mandò sopra una schiera sotto il governo di Arrigo di Spermaria valoroso condottiero. Odone, quantunque virilmente assalito, resistè; ed in buona ordinanza retrocedendo, si sforzò di avvicinarsi a Foggia. Spiccò allora Manfredi in aiuto di Arrigo una seconda schiera capitanata da Federigo Lancia. Non per questo si lasciò rompere Odone; anzi, fermandosi a quando a quando, animosamente riceveva e sosteneva la battaglia.

Il principe, considerando che dalla riuscita di questa prima impresa pendeva la riputazione sua, si mosse finalmente egli stesso col resto delle sue genti. A tal vista i soldati di Arrigo, e di Federigo si rincorarono per modo, che strinsero il marchese a ritirarsi rapidamente verso la città. Odone, come fu giunto dappresso a questa, si fermò per poco, ed aspettando che venissero in suo aiuto i cittadini, ebbe speranza di rinnovar la battaglia. Poi, veggendo che quei si preparavano in vece a difender le mura, e che delle sue genti, strette già d'ogni lato, facevasi grande strage, non sapendo più reggere all'impeto dei nemici, si diede a precipitosa fuga, dalla quale non cessò pria che non fu giunto al castel di Canosa, dove riparò.

Manfredi giunto dopo la fuga di Odone spinse innanzi l'esercito per entrare in Foggia. Fieramente lo ributtarono i cittadini, e per quasi due ore con archi e baliste respinsero i replicati e vigorosi assalti. Essendo poi sopravvenuti gli

arcieri saraceni, che non avevano potuto a piedi agguagliar <sup>A. di C.</sup> la velocità dei cavalli, il principe mandolli ad assalir di <sup>1264</sup> soppiatto e dall'opposta parte boreale la città. Stando tutti i propugnatori dal lato di mezzodì a petto di lui, gli arcieri ebbero facoltà di sorpassare le fossate, da quella parte poco profonde, e d'impadronirsi del borgo. Come si divulgò la voce che fosse stata d'altro lato presa la città, coloro che contra del principe combattevano, invasi da subita paura, si diedero a fuggire verso il palagio reale. Molti riuscirono a ricettarvisi: gli altri furono presi e trucidati. La città fu tutta saccheggiata.

Sopravvenuta la notte, Manfredi, temendo che non dovesse il legato venir di Troja a sorprenderlo colà, e sopraffare le sue milizie dai travagli del dì già stanche; e volendo, per non aver taccia di crudele, dar comodità di salvarsi a quei che s'erano nel palagio rifuggiti, la sera stessa ricondusse l'esercito a Lucera, dove a mezzo la notte giunse.

Quivi sul far dell'alba del dì seguente mandarono quei di Troja ad annunziargli che il legato, udita appena la vittoria di Foggia, s'era in sì gran disordine e prestezza uscito dalla lor città che la più parte dei suoi soldati avevano per soverchia precipitanza abbandonato bagaglie, cavalli ed armi.

Chiedevano i soldati principeschi, d'andare a Troja, instando sopra tutti i Tedeschi ch'erano stati dopo la morte di Corrado da quella città cacciati. Però Manfredi, temendo che l'avrebbero costoro per certo distrutto, senza ch'egli avesse potuto opporsi, solendosi e dovendosi in tempo di guerra molte enormità tollerare che non si soffrirebbero in pace, rispose esser inutile andare a Troja già tornata all'obbedienza; doversi più tosto tornare in Foggia ad assediare quei che s'erano chiusi in palagio, onde non avesser tempo di ripigliar coraggio ed aumentar le forze loro.

A. d. C. Condusse difatti l'esercito alla volta di Foggia: e giunto  
 1254 a quattro miglia da essa, seppesi che i pontificii erano a  
 tempo evasi. Tentarono i soldati, e principalmente i Tedes-  
 schi, di attraversar loro la via: e benchè paresser più tosto  
 volare che correre, non però poterono aggiungerli, per es-  
 sersi coloro la notte innanzi assai di buon'ora partiti. Non  
 pertanto rinvennero sulla strada molte bagaglie per la cele-  
 rità del fuggire abbandonate, e morti parecchi, che per so-  
 verchia paura s'erano gettati sulle montagne ed avevano tra  
 le nevi perduta la vita.

Frattanto il legato in gran fretta e disordine piuttosto fug-  
 gendo che marciando, giugneva a Napoli. Era pocanzi nel  
 settimo dì di dicembre morto Innocenzo IV, e l'arrivo del-  
 l'esercito fuggitivo poneva tal paura addosso ai cardinali ed  
 a tutta la corte pontificia che si sarebbero istantemente ri-  
 tirati tutti nella campagna romana, se dai conforti e dalle  
 esortazioni del marchese Bertoldo non fossero stati indotti a  
 rimanere. Pressati dal tempo, nel duodecimo giorno dello  
 stesso mese elessero Rinaldo dei conti di Segna, vescovo d'O-  
 stia, che prese il nome di Alessandro IV.

1255 Dopo la vittoria di Foggia il principe sottopose dipoi tutta  
 la Capitanata. Passò nella Terra di Bari, dov'ebbe la città  
 di Barletta, ma non la rocca, che difesa dai pontificii fu  
 indarno da lui assediata. Di là marciò sopra Venosa, che  
 si rendè.

Quivi fu raggiunto da Gualvano Laucia che rimaso per  
 molto tempo a corte del pontefice, n'era ultimamente non  
 senza grandi pericoli evaso. Uscito salvo di mezzo a tanti  
 nemici, era venuto ad Acerenza, chiamatovi dai Saraceni  
 che avevano seguito Giovannui Moro.

Giovauni, itosene dappresso al papa con intento di tradir  
 Manfredi, si era di là tornato a quel tempo appunto che il

principe era entrato a Lucera. Di ciò avvisato per via, gli A. d. c.  
aveva spediti suoi messi chiedendogli d'aver salvocondotto 1255  
per venire a piedi suoi. Il principe, d'infedeltà e di tradi-  
mento tacciandolo, aveva il salvocondotto negato, e manife-  
stato che dove venuto fosse l'avrebbe conseguentemente punito.  
Giovanni udita siffatta risposta, se n'era ito ad Acerenza, e  
l'aveva per forza occupata. I Saraceni che lo avevano se-  
guito, appena conosciuto avevano il tradimento suo, benchè  
egli molto di lor si fidasse, lo avevano proditoriamente uc-  
ciso; con più ferina che umana rabbia dilaniatone in brani il  
corpo, e appeso il suo mozzo capo in testimonio del suo ne-  
fando tradimento a quella porta che riguardava Lucera e Fog-  
gia. Da ultimo, chiamato avendo ad Acerenza Gualvano Lan-  
cia, di fresco giunto al sno castel di Tolve, gli avevano a no-  
mie del principe quella città consegnata.

Gualvano, venuto appresso Manfredi, andò con buon ner-  
bo di principeschi sopra Rapolla città sua che durava osti-  
nata nella ribellione. Dopo averla indarno chiamata alla  
obbedienza, rigorosamente l'assaltò; ed a malgrado la for-  
tezza del sito e la gagliardia dei difensori la tolse a forza.  
I capi della ribellione sottopose a morte, e sterminò la città  
per modo che tutte le altre rimasero dall'esempio spaventate.  
Melfi, Bari, Trani e tutta la Puglia, eccetto poche città  
della Terra d'Otranto, si affrettarono a tornare alla ubbi-  
dienza del re.

Così prosperavano le cose del principe, quando per sug-  
gestion dei cardinali vennero Tommaso conte d'Acerra suo  
cognato e Riccardo Filangieri ad esortarlo che mandasse se-  
condo la usanza di tutti i principi cristiani, legati al papa  
ad allegarsi di sua esaltazione, facendogli sperare che sareb-  
besi potuto così aprir la via a qualche accordo. Stava Man-  
fredi restio, dubitando che non dovesse tale atto interpretarsi

A. d. C. come indizio di sua debolezza. Per lo che nettamente di-  
1255 chiarava non voler egli prestar orecchio ad alcuna proposi-  
zione d'accordo, dove non si fosse prima stabilito, che doves-  
se il regno rimanere nel dominio di Corrado II, sotto il ba-  
liato suo, e nella pristina forma: nè esser per consentire ad  
altra mutazione, fuorchè a quella di accrescere il censo che  
si pagava alla romana chiesa.

Tornatisi coloro con siffatta risposta, il papa spedì il ve-  
scovo di Foligno a citar Manfredi, onde nella festa della Pu-  
rificazione comparisse innanzi alla curia romana, per giusti-  
ficarsi, e della uccision di Borrello, e della inginria, la qua-  
le, cacciando per forza dalla Puglia il legato e l'esercito pon-  
tificio, aveva fatta alla Chiesa. A tale intimazione replicò il  
principe con lettere, nelle quali espose le ragioni che nel  
fatto di Borrello l'assistevano, ed asserì di non aver fatta  
ingiuria alcuna alla Chiesa, i legittimi dritti del re suo mi-  
pote ed i suoi difendendo.

Persistè poi a non mandar suoi legati fino a che non fu  
venuto appresso di lui Giordano da Terracina notajo della  
sede apostolica, uomo di gran conto nella curia romana e  
mostratosi in parecchie occasioni a lui favorevole; il quale as-  
serendo che non potrebbe averne che aumento di onore e  
di gloria, operò per modo che lo indusse a spedire appresso  
al pontefice Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza suoi  
segretarii, ai quali commise che in ogni cosa i dritti del re  
pupillo ed i suoi lasciassero illesi.

Or mentre che per parecchie difficoltà insorte intorno alle  
forme si protraeva nella corte pontificia l'apertura del trat-  
tato, Manfredi risolvè di sottoporre le città ribelli dei suoi  
proprii stati. Andato dapprima con l'esercito a Guardia lom-  
barda, terra del suo contado d'Andria, e trovatala disposta  
a difendersi, l'assediò e la prese per forza. Siffatta occupa-

zione turbò molto l'animo del papa, il quale, tacciando di A. di C.  
versuzia e d'inganno il principe, si dolse che mentre da un 1255  
canto trattasse la pace, andasse per forza sottoponendo poi  
le terre ch'erano in potestà della Chiesa. Però vera cagione  
di siffatta lagnanza era la paura, temendo i pontificii che  
non dovesse il principe marciar improvviso sopra Napoli;  
ed i messi segretamente avvisarono Manfredi esser coloro già  
preparati a fuggirsi per mare, ed aver spacciatamente lor  
detto che, se volesse il principe aver pace con la Chiesa,  
avrebbero essi a far di modo che di Guardialombarda si al-  
lontanasse.

A tale avviso stava Manfredi incerto, se dovesse, a mal-  
grado che fossero le vie dalle nevi impedita, marciare senza  
indugio sulla terra di Lavoro, e finire in un sol punto la  
guerra, quando un messo venne a notificargli aver quei di  
Brindisi vinto e disfatto Manfredi Lancia da lui delegato ca-  
pitano generale in Terra d'Otranto, e presa e diroccata Nan-  
dò che aveva ricusato di ribellarsi. Parendogli allora di do-  
ver subitamente accorrere per comprimere nel nascer suo la  
rivolta, ed impedir che fossero stretti a ribellione o malme-  
nati gli altri che si tenevano in fede, facendo le viste di  
annuire alle istanze del pontefice, abbandonò la Guardialom-  
barda, e marciò alla volta della Terra d'Otranto. In viag-  
gio fu raggiunto dai suoi legati che, senz'aver potuto con-  
chiudere accordo, gli annunziarono aver già il papa eletto  
nel regno nuovo legato il cardinale Ottaviano degli Ubal-  
dini, il quale aveva immantinentemente dato opera a radunare e-  
sercito.

Giunto il principe appresso Brindisi, ch'era capo della  
ribellione, ed a cui assentivano Otranto, Lecce e Mesagne,  
non potendo sperare d'averla a primo assalto, per le forti  
mura ond'era cinta, e per lo numeroso popolo che contene-

A. di G. va, ne devastò tutto il tenimento. Prese dipoi per forza Me-  
1254 sagne che ricusato aveva di venire all'obbedienza, e ad istanza di Gualtieri d'Oria, al quale s'apparteneva, la distrusse. I Leccesi dall'esempio spaventati si diedero: ma Oria stretta d'assedio, virilmente si difese. Mentre che il principe combatteva Oria, gli giunse la nuova che i Messinesi avevano cacciato dalla lor città Pietro Ruffo vicebalio di Calabria e di Sicilia.

E qui cade in acconcio narrar le cose dalla morte di Corrado in fino a questo tempo accadute in quelle due province.

Pietro Ruffo, nato in povera e bassa fortuna, entrato in corte a tempo di Federigo era a gradi giunto ad esser giudice, maresciallo e consigliere dell'imperatore. Creato da costui, pocanzi che morisse, maresciallo di Calabria e di Sicilia, benchè fosse stato colà vicebalio ed avesse dovuto esercitare un'autorità delegatagli dal principe, aveva a suo talento ed arbitrio ogni cosa regolata. Di fatti avendo Manfredi, secondo l'ultima volontà del padre, assegnati a Gualvano ed a Federigo Lancia i contadi di Butera e di Squillaci, non aveva voluto Pietro in niun conto dar loro il possesso di quegli stati. Richiesto poi, all'occasione delle ribellioni sorte in Puglia, ed in Terra di Lavoro, dal principe, perchè mandati avesse i cavalli della maresciallia di Calabria, non aveva voluto ad alcun patto spedirli. E sì arbitrariamente, e da assoluto signore aveva dipoi governate quelle due province, che se talvolta era a Manfredi occorso per privati o pubblici affari, d'indirizzar lettere ai magistrati di esse, non s'erano costoro attentati di eseguir gli ordini che contenevano, senz'averne pria ottenuto l'assenso suo.

Manfredi aveva questi fatti dapprima prudentemente dissimulati: poi chiamatolo appresso di sè, e spedito in sua vece



Gualvano. Pietro non solo obbedito non aveva, ma con- A. d. C.  
citati i Messinesi ad aperta sedizione contro Gualvano, e 1255  
strettolo a partirsi.

Venuto in regno Corrado, Pietro ne aveva ottenuto il contado di Catanzaro, e la conferma nell'ufficio di maresciallo di Calabria e Sicilia. Morto quel re, aveva durante il baliato del marchese Bertoldo con titolo di vicebalio continuato a governare quelle due province. Incominciata poi la defezione delle città e dei baroni a favor della Chiesa, e segnatamente delle città demaniali, che per reggersi a comunità (1) anelavano di vivere sotto il governo di quella, aveva trattato di far passare sotto l'obbedienza del pontefice le province affidategli in custodia. Però, volendo egli restarne per certo modo signore, erano insorti tali difficoltà intorno ai patti, ch'era la pratica svanita.

Verso questo tempo Manfredi era entrato a Lucera, e desideroso di procacciarsi donde potesse aiuto, aveva fatto a Pietro notificare che, volendo egli risolutamente difendere i dritti del nipote ed i suoi, si sarebbe aspettato d'esser da lui a tutto potere soccorso. I messi, non senza grande fatica e stento, avevano potuto venir a capo di stabilire con certi patti una confederazione; la quale comunque poco dignitosa, aveva dovuto il principe accettare per lo basso stato in cui s'era trovato allora.

Rialzatasi la fortuna di Manfredi in Puglia, Pietro, senza chiedere nè ottener l'assenso di lui, consigliato da alcuni che più al lor guadagno, che all'onor di lui intendevano, coniatava in Messina sotto il nome di Corrado II una nuova moneta.

Ciò era stato cagione che prima Palermo, poi Patti, Cal-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXII.

A. d. C. tagirone, Polizzi, Eraclea, Vizzini, Aidone, Piazza, Mistretta,  
1255 Cefalù e Castrogiovanni si fossero l'una dopo l'altra ribellate. Egli dopo aver quietata la ribellione a Patti, s'era condotto a Catania, e di là aveva contro di Castrogiovanni condotto l'esercito.

Giace Castrogiovanni, quasi a mezzo la Sicilia, sovra un monte che sovrasta ogni altro, ed è solo dall'Etnea, che dal lato d'oriente a molta distanza lo riguarda, sorpassato in altezza. Quel monte di difficilissime e spesso interrotte pendici, nella sommità ciuto di rocche e di strettissime rupi, sull'erto fuori d'ogni credere d'acque abbondantissime, era per tre sole ripidissime vie accessibile. Pietro, giunto a due miglia dalla città in un piano, dove l'angustia del passo e'l declivio dei monti rendevano agevole la difesa, aveva trovato numero grande di cittadini armati. Però non appena avevano veduto l'esercito, spaventati s'erano ritirati in sulle cime del monte. Il conte, risalendo lungo la china del monte, per una via intagliata nella rocca sulla quale stava il castello difeso dai fedeli suoi, era riuscito innanzi a quel dosso strettissimo che separa il castello dall'abitato. E subitamente rimosse le barricate di pietra fatte a traverso di quel dorso, e superato ogni altro ostacolo, aveva volti in fuga i difensori, occupata e saccheggiata la città.

La presa di Castrogiovanni aveva incusso terrore grandissimo in tutti i circostanti paesi, perchè essendo stata quella città, a preferenza di ogni altra reputata infino allora e per frequenza dei popoli, e per sito inespugnabile, era parso che essendo stata essa di leggieri presa, avesser dovuto le altre, ch'erano meno forti, abbandonare ogni speranza di resistere. Tuttavolta l'essersi nello stesso dì che s'era quella perduta ribellata Nicosia con altre circostanti città, aveva fatto sì che lo scoraggiamento prodotto dall'espugnazione dell'una, fosse stato per certo modo rilevato dalla ribellione delle altre.

Di Castrogiovanni Pietro era ito sopra Aidone ; e deluso <sup>A. d. C.</sup> della speranza d'averla a sorprenderla di notte, l'aveva con <sup>1255</sup> tutto lo sforzo delle sue genti nel dì seguente assalita. Respinto con molta perdita , aveva finalmente alle istanze dei Messinesi ceduto, e verso la lor città ricondotto l'esercito.

Giunto al monastero di s. Maria di Rocca Amatore a quattro miglia da essa, era stato visitato dai principali abitanti , ai quali aveva promesso che la dimane all'ora terza sarebbe entrato in città. Però, trasentite avendo alcune macchinazioni contro di lui, ritenuto aveva appresso di sè Leonardo Aldigieri con parecchi altri nobili , che lo avevano nella spedizione accompagnato. Poi di repente ed a mezza notte sorgendo , era quasi furtivamente entrato nella città. Fatto giorno , la detenzione dell'Aldigieri aveva commossi tutti i Messinesi contro di Pietro. Invano l'aveva egli liberato: invano s'erano ed affini e consanguinei , ed amici suoi interposti. Non era stato possibile racchieter l'esasperata plebe; ed aveva dovuto infine , per ottenere la facoltà di partirsi , porre in man del popolo le castella della città , non che quelle di Rametta, Monteforte, Scaletta, Taormina, Caltabianco, e Francavilla.

Ritiratosi nella Calabria, aveva fortificato il castel di Cotronna, e senza indugio spedito Giordano Ruffo suo nipote a far le sue veci in Val di Crati. Giordano s'era impadronito di Nicastro , e colta alla sprovveduta Cosenza se n'era impadronito. Poi, avendo colà raccolto numero grande di cavalli e di pedoni , aveva non solo compressi quanti in Val di Crati avrebber voluto riconoscere, e proclamare l'autorità del principe, ma sforzati a seguirlo dovunque che fosse. Manfredi da alcuni profughi Cosentini saputi questi fatti, spiccò subitamente appresso a Pietro, Gervasio di Martina. Costui giunto a Cosenza , fu impedito di andar più oltre ; perchè

A. di C. Pietro, non veggendo d'onde cavar potesse nella sua bisogna  
 1255 ajuto, trattava altra volta di dar la Calabria in man della Chiesa.

Per rompere tai pratiche il principe spedì molte milizie alla volta di quella provincia, e ne affidò il comando a Corrado Truich capitano tedesco stanziato in essa. S'inoltrarono i principeschi in Val di Crati; e fatto avendo prigionie tra Cassano e s. Marco Giordano Ruffo, nipote di Pietro, si estesero da un canto perfino a Cosenza, e verso Cosenza fino a Cotrone dall'altro.

Allor Pietro, temendo di restare tra mezzo ai nemici, tentò con moglie e robe di chiudersi in Castelmainero prima, poi in Castelvisano. Non ricevuto da quei castellani, se ne andò a Tropea; e dopo breve dimora fece armare una lieve scettia e scese alla spiaggia ad imbarcarsi con la moglie sua, e la moglie ed i figliuoli di Giordano. Il castellano, veggendol fuggire, per guadagnarsi la grazia del principe, liberò un Ruggiero di Frosina legato di Manfredi, già per ordine dello stesso Pietro colà sostenuto. Ruggiero, appena liberato, fu eletto dal popolo capitano della terra; e pubblicò a nome del re bando, per lo quale minacciò trattar come pubblicò traditore qualunque osato avesse di accompagnar Pietro. Costui fu immantinente dai marinari abbandonato senza che potesse nè per mare fuggire, nè tornare a Tropea, le di cui porte erano state a bella posta chiuse. Or mentre egli in grande ansietà non sapeva che farsi, alcune barche del Principato, che a caso quella spiaggia radevano, sovvennero al bisogno suo; ed egli dando loro quel che vollero, si partì di notte, e se n'andò appresso al papa in Napoli.

Frattanto Gervasio di Martina, e Corrado Truich, avuta dopo breve resistenza Martorano e Nieastro col suo castello, traversarono senza opposizione alcuna tutto il paese insino a Scimmaro, e si fermarono nella piuma di s. Martino.

Avuta dipoi Geraci, non poterono marciare sopra Reggio A. Jic.  
 per essere le due castella di s. Cristana, e Motta Bavalina 1255  
 in potere di Folco nipote di Pietro, e quel di Stilo, tenuto  
 da un Berardo capitano tedesco che diceva averlo da Cor-  
 rado avuto secondo la consuetudine di Alemagna; che nol  
 consegnerebbe ad alcuno; il terrebbe egli in custodia, e nella  
 fede del re e del principe. Nè potevasi su queste promesse  
 far fondamento, perchè egli vi ricettava quanti ribelli per  
 panra dei principeschi vi si rifuggissero.

Mentre ancor si tratteneva l'esercito regio nella pianura  
 di s. Martino, i Messinesi con isperanza d'aver a conquistare  
 la Calabria, sorpresero Seminara, e la saccheggiarono tutta.  
 A tal nuova Gervasio di Martina, restando pochi nella pia-  
 nura di s. Martino a contener Folco, spedì Corrado per la  
 via dritta di Seminara contro i Messinesi, e per altra più  
 corta, ed espedita usciva alle reni dei nemici Roberto d'Ar-  
 chis con altra schiera.

Come furono giunti i principeschi al piano della Corona,  
 i Messinesi, veggendosi da due lati assaliti, furono invasi da  
 subita paura; ed ignari di ciò che s'avessero a fare, ruppero  
 istantemente gli ordini, e si volsero a vergognosa fuga. Molti  
 rimasero di ferro uccisi; altri negli aggiacenti precipizi, e  
 dirupi incontrarono la morte. Per questa vittoria Reggio,  
 che s'era confederata co' Messinesi, venne all'obbedienza del  
 re, e fu preso il castel di Colonna, di cui s'erano coloro  
 dopo la partenza di Pietro impadroniti.

Mentre che queste cose s'erano in Calabria operate, non  
 aveva Manfredi intermesso l'assedio d'Oria. E già stretti d'o-  
 gui parte i cittadini, non avevano più di che pagar gli sti-  
 pendii ai soldati. Per lo che, simulando di volersi dare, ot-  
 tennero dal principe la facoltà di mandar legati ai Brindi-  
 sini, coi quali erano collegati, per esortarli a rendersi an-

A. & C. ch'essi; e quando nel facessero dichiarar sciolta con essi la  
1255 lega. I legati riportarono invece grossa somma: e gli abitanti dichiararono volersi più che prima ostinatamente difendere. Scoperta la frode arse di sdegno il principe: e tutta volta la nuova che Ottaviano, legato pontificio con grand'esercito marciasse verso la Puglia, l'obbligò a scioglier l'assedio.

Itosene dunque a Lucca, raccolse sollecitamente l'esercito; e nel primo dì di giugno uscendo in campo, si avanzò per fino al monte Formicoso. L'esercito papale era giunto al fiume Afita; e Manfredi, volendo prevenirlo, marciò sopra la Guardia lombarda altravolta ribellata. Non riuscì a sorprenderla, perchè difesa da numerose schiere papali. Poi, per le valli spingendosi alla volta di Trigeno, veniva a riuscire a petto dei pontificii. Non si muoveva il legato: ed egli, perchè non dovessero i nemici togli la facoltà di ricevere il fodro dalla Capitana, si accampò su di un colle posto tra la Guardia e'l campo dei papali. Si guardarono per più tempo i due eserciti, senza che operassero cosa di momento; parendo al legato, benchè maggiore di forze, di dover aspettare alcuna occasione certa di vincere; e non volendo Manfredi arrischiare in una sola battaglia tutta la somma della guerra. Tuttavolta la pusillanimità dei pontificii, strabocchevolmente più numerosi dei principeschi, incitava Manfredi a presentar la battaglia. Non perciò si usciva il legato dalle sue trincee: anzi quasi che delle sue forze dubitasse, richiamava appresso di sè le schiere pontificie ch'erano state sotto la condotta di Carneletario arciprete di Padova spedite pocanzi verso la Calabria.

Quasi a quel tempo stesso che il legato erasi avviato con l'esercito in Puglia, erano stati spediti ad assaltar la Calabria per la via di terra con gran copia di cavalli e di pedoni

l'arciprete di Padova, e con sufficiente naviglio per la via A. di C. di mare Pietro Ruffo, e Bartolomeo Pignatelli di recente 1255 eletto arcivescovo di Cosenza. L'arciprete non era più che due marce lontano dai confini della Calabria, quando chiamato dal legato, aveva dovuto ire a rafforzare l'esercito a fronte di Manfredi in Puglia.

Pietro, il richiamo dell'Arciprete ignorando, con l'arcivescovo e le poche genti che il seguivano, giugneva al castello di s. Lucido. Divolgavasi innautinenti per tutta Calabria, e seguatamente in Cosenza, essere Pietro giunto a s. Lucido con dodici galee e moltitudine grande d'armati: l'arciprete di Padova entrato per Marano in Val di Crati, e per lo ponte di Roseto Odone di Stohenburg: Gervasio di Martina, postato al castello del Vallo per guardar i confini di Val di Crati, essere stato fatto prigioniero: venute alle spiagge di Cotrone dodici galee di Brindisi per sottoporre la Terra Giordana al papa: infine essere stato Manfredi alla Guardia Lombarda vinto e disfatto. E parevano vere tai cose, perchè non sarebbesi potuto altrimenti spiegare come avrebbe osato il conte di venir con sì poca gente e la moglie a s. Lucido poco discosto da Cosenza.

E Pietro senza indugio intimava ai Cosentini o che fosser venuti all'obbedienza della Chiesa, o ch'egli stesso sarebbe ito a distrugger la città. Stando i più valorosi cittadini al castello del Vallo con Gervasio, gli altri risolverono di mandar legati a Pietro per tenerlo a bada, ed al tempo stesso d'ogni cosa far avvertito Gervasio. Frattanto l'arcivescovo Pignatelli predicava a nome del papa la crociata, con quelle indulgenze istesse che si accordavano ai crocesegnati di Terrasanta: e due mila tra villani e persone ignobili di quella spiaggia e dei circostanti villaggi prendevano la croce. Pietro con questi, e con quei pochi seguaci che aveva condotti

A. di C. dalla Terra di Lavoro, lasciando a s. Lucido la moglie,  
1255 marciò sopra Cosenza. Rafforzato per via da mille altri tra  
pedoni e cavalli, che s'erano il dì innanzi in Renna e nei  
paesi circostanti crocesegnati sull'imbrunir della sera, occupò  
la città. Divolgatasi la presa di Cosenza, più di quattro mila  
villani dei luoghi d'intorno accorser a prender la croce: ed  
in breve Pietro raccolse sì grand' esercito che s'egli avuto  
avesse cuor di soldato, avrebbe potuto conquistar l'intera Ca-  
labria.

Queste nuove avevano assai turbato Gervasio di Martina;  
e tanto più che quei che gli stavan d'intorno avevano inco-  
minciato ad aver paura, e la fama aveva ingrandito d'assai  
il numero dei crocesegnati. Egli, veggendo che l'esercito suo  
tendeva a disciogliersi, incarcerò i partigiani di Pietro; ed  
agli altri permise di ritirarsi dopo aver fatto loro giurare  
che, simulando di aver abbandonato l'esercito, avrebbero a  
far di modo che fosse stato Pietro o per forza, o per arte  
preso.

Giunti costoro nella città trovarono il conte circondato da  
moltitudine grande di soldati, i quali, benchè fossero per la  
più parte male armati, con grande istanza chiedevano d'es-  
sere condotti contro i nemici della Chiesa. Convinti che non  
sarebbe stato possibile riuscir con la forza nell'intento loro,  
agl'inganni si rivolgevano.

Mandavano adunque nelle spiagge vicine a s. Lucido emis-  
sarii a divulgare che i principeschi segretamente marciavano  
a quella volta per sorprendervi la moglie di Pietro. E frat-  
tante alcuni di essi, che s'erano mostrati al conte più affe-  
zionati, gli andavano amorevolmente susurrando all'orecchio  
stasse cauto e guardingo, perchè molti di quei che gli pa-  
revano più fedeli macchinavano tradimenti ed inganni.

La moglie di Pietro, spaventata dalle concordi asserzioni



di molti, ebbe per certa la venuta dei principeschi, e man- A. di C.  
dò a mezza notte a chiedere al marito aiuto. Nella notte 1255  
stessa furono a Pietro da diverse parti spediti molti che con  
tremore simulato e sotto confessione lo avvertivano per parte  
di chi li mandava di badare alla propria salvezza, ed ab-  
bandonar subito una città, nella quale sarebbe stato senza  
dubbio tradito. Da sì replicati, e concordi avvisi messo il  
conte in ansietà grandissima, risolveva di partirsi: e come  
appena sopravvenne il nuovo dì, fe' bandire una rassegna  
nel campo posto innanzi alla città, per andare di poi ad  
abbrugiare Castelvenero, e combattere i principeschi. Passò  
di fatti in mostra quantità grande di fanti e di cavalli: e  
poscia incamminatosi alla volta di Castelvenero, com'è fu giun-  
to nel tenimento di questo, lasciò addietro i pedoni, e  
volse frettoloso insieme con quelli che aveva appresso di sè  
per la via di s. Lucido. Dalla prestezza dell'andare fu tosto  
argomentata la fuga sua.

Gervasio ch'era stato d'ogni cosa avvisato, venne rapida-  
mente sopra Montalto, poco innanzi ribellatasi, e la prese  
d'assalto, e l'abbrugiò. Assalì di poi Renna; e sforzò i di-  
fensori lasciati da Pietro a rifuggirsi anch'essi a s. Lucido.  
E già si disponeva a marciare sopra quel castello, quando  
il conte, salito in fretta con l'arcivescovo e la gente del se-  
guito suo sulle galee sulle quali era venuto, andò a Tropea.  
Non essendogli stato colà permesso di approdare, rivolse in  
dietro le prue verso Messina. Sbarcato nelle terre laterali al  
Faro, fu dai Messinesi forzato a partirsi: e messosi di nuovo  
in mare, dopo aver toccato Lipari, andò a Gacta.

Mentre così prosperavano in Calabria le cose del princi-  
pe, se ne stava egli sul colle tra mezzo Guardialombarda e  
Frigento; aspettando qualche occasione favorevole per com-  
battere i pontificii. Costoro, benchè rafforzati per l'arrivo

A. di C. dell'arciprete di Padova, e per lo spesso provocati, non s'attentavano di venire a battaglia.

Or mentre i due eserciti si guardavano inoperosi, giunse un maresciallo del duca di Baviera zio del piccolo Corrado, per trattar col principe e con la corte romana intorno ai dritti di quel re pupillo. Fu la venuta sua occasione per la quale si concliusse una tregua, con cui fu stabilito che ciascuna delle parti rimanesse in possessione di quel che aveva, e non si dovessero ricominciar le ostilità che cinque giorni dopo che il maresciallo fosse insieme coi messi del principe tornato dalla corte pontificia.

Conchiusa questa tregua, Manfredi tolse il campo, e per Correto andò nella Terra di Bari a riconfermar nella fede quella provincia, e ristorarsi delle fatiche sofferte.

Ment'egli si stava colà tutto sbadato, il legato, e'l marchese Bertoldo di Hohenburg si avanzarono verso Ruvo; entrarono nella Capitanata; ed improvvisamente occuparono Foggia con tanto esercito, che non potendo capirvi tutto, ne stanziarono parte a s. Lorenzo di Caraman poche miglia discosto.

Questa mossa procurava ai pontificii grande abbondanza di vettovaglia, e separava al tempo stesso il principe dalla città di Lucera. Stando in Trani giunse al principe la nuova della occupazione di Foggia. Nol credè egli dapprima. Accertatone dipoi, andò a Barletta: ed esortati avendo quei cittadini a durar nella fede, rapidamente traversò il territorio di Canosa, ch'era in poter di Odoue fratello del marchese, e per Gaudiano ed Ascoli andò a Lucera; senza che avesse osato al suo passaggio opporsi, benchè molto vicino, l'esercito pontificio. Uscito poi di Lucera, mandò parte delle sue genti a sottoporre la città di s. Angelo che s'era pocanzi ribellata: ed egli col resto munì i siti frapposti tra s.

Lorenzo, e Foggia, e strinse d'ogni parte i popoli racchiusi A di C.  
in questa città. 1255

Il marchese Bertoldo, come appena aveva veduto il principe con grande audacia, a malgrado che stasse in Foggia l'esercito pontificio, passare a Lucera, aveva tolti con sè ottocento cavalli, e s'era col consenso del legato uscito di quella città.

Aveva ad Ottaviano persuaso ch'egli sarebbe ito a sottoporre le città marittime di Bari: e poi tornando di là vigoroso, sarebbe venuto ad assalir Manfredi, il quale posto tra due eserciti avrebbe dovuto senz'altro restarne annichilito ed oppresso. Il legato aveva non solo tal progetto commendato, ma giurato che non sarebbe uscito a combattere prima che non fosse il marchese tornato.

Bertoldo, itosene a Trani, nel di cui castello stava Isolda sua moglie, figlia del marchese Lancia, e per lato di madre consanguinea di Manfredi, per mezzo di costei trattava di riconciliarsi col principe. Per dileguare al tempo stesso ogni sospetto che potessero aver di lui i pontificii, a furia raccoglieva dalla Terra di Bari e cavalli e pedoni; e mandava ~~in Foggia per pagare gli stipendii ai soldati dell'esercito pontificio, tutto il vasellame d'argento che trovato aveva nel tesoro della moglie a Trani.~~ Quand'ebbe poi raunata moltitudine grande d'armati con quantità considerevole di vettovaglie, strame, farmaci ed altro bisognevole, se n'andò per mare a Siponto. Giunto quivi, per non esser impedito d'entrare a Foggia, dove già erano i pontificii travagliati dalla penuria delle vettovaglie, e dai morbi, mandò al principe, dicendo: trovarsi egli con qualche gente a Siponto al fatto proprio pensando; dasegli facoltà d'entrare in Foggia, perchè tratterebbe col legato cose che dovrebbero tornar di gloria e d'utilità ad entrambi. Replicò Manfredi: non s'atten-

A di C. tasse, che da nemico il tratterebbe. Il marchese, dopo es-  
 1255 sersi alcuni dì trattenuto a Siponto, sul far della sera celatamente si partì, con intento di camminar tutta notte, e trovarsi in sul primo albore a Foggia. Di ciò avvisato Manfredi, mandò trecento cavalieri tedeschi e saraceni a porsi in agguato sulla via, per la quale doveva il marchese venire. Camminava Bertoldo con sicurezza grande: quando le sue genti furono in un subito assalite, ed invase da terror sì forte che, senza opporre resistenza alcuna, si dieder tutte a fuggire. Mille e quattrocento rimasero uccisi: quattrocento cinquanta feriti, o prigionieri: e tutte le bagaglie caddero in potestà dei vincitori.

Frattanto sempre più infierivano in Foggia contro i pontificii la fame ed i morbi prodotti dalla moltitudine grande d'uomini e di cavalli, e dal fimo e da altre lordure quivi ammucciate. S'infermavano, e morivano a centinaia e soldati e cittadini. Infine il legato stesso a mortale malattia soggiaceva. Avvilito allora, e non vedendo dopo la rotta del marchese donde ricavar potesse ajuto, mandò al principe per trattar d'accordo, ed uscire in qualsivoglia modo d'impaccio. Furono i patti: che Manfredi a nome di ~~Corrado~~ *Corrado* ~~terrebbe il regno che~~ *ogni* ~~ogni~~ *qualvolta* il papa confermasse l'accordo, la Terra di Lavoro rimarrebbe alla Chiesa; dove poi non l'accettasse, potrebbe Manfredi riacquistar con le armi anche quella provincia.

Dati gli ostaggi da una parte e l'altra il principe ad intercessione del legato perdonò a molti nobili esiliati a tempo dell'imperatore, e rendè loro le terre perdute. Ricevè pure in grazia sua Bertoldo, Odone e Ludovico; li ammise in corte, e li confermò nelle dignità e negli stati che possedevano.

Uscito di Foggia il legato con gli ayanzi di quel suo già sterminato esercito, s'imbarcò a Siponto, e si ritirò.

Manfredi mandò legati al papa per ottenere la conferma A. di C.  
 dell'accordo: e quei, stando alla corte pontificia, seppero 1255  
 che Bertoldo, e i fratelli macchinavano nuove cospirazioni.  
 Manfredi li fe' tutti incarcerare, e li sottopose a giudizio.

Una general curia radunata nel quarto dì di febbrajo, per 1256  
 nota di tradimento privò Pietro Ruffo del contado di Catanzaro, e della maresciallia di Calabria e di Sicilia; e dannò a morte Bertoldo, e i fratelli. Il principe commutò la pena in carcere perpetuo, dove quei miseramente finirono la vita. Al tempo stesso Gualvano Lancia fu creato conte di Principato e maresciallo del regno; Federigo Lancia conte di Squillace; ed Arrigo di Spernaria conte di Marsioo.

Manfredi, accertato dai suoi legati che non voleva il papa per niun modo assentire all'accordo formato con Ottaviano, s'incamminò con l'esercito alla volta di Terra di Lavoro. Giunto a Cancello su i confini di quella provincia, fu scontrato dai messi di Napoli, donde s'era già con la sua corte partito il papa, ed invitato ad entrare nella lor città.

Avuta Napoli, i Capuani gli si diedero: ed Aversa, in cui s'erano molti soldati stipendiarii della Chiesa rifuggiti, a ~~malgrado la loro resistenza~~  
 tanti fu espugnata per forza. In breve tutta la Terra di Lavoro venne all'obbedienza del principe. Rimasero solo il castello di Sora e Rocca d'Arce che non molto dappoi furono da Arrigo di Spernaria, lasciato capitano in quella provincia, ridotti in podestà del re.

Manfredi per la Capitanata passò nella terra di Otranto: e Brindisi, Oria ed Otranto furono ricondotte all'obbedienza. Quasi al tempo stesso Federigo Maletta, zio del principe, rimasto capitano di Lucera e della Capitanata, ridusse per arte la città di Ariano, per fortezza di sito e popolazione allora invincibile.

A. di C. Nè meno prosperamente procederono le cose del principe  
 1256 nella Calabria e nella Sicilia: perchè Federigo Lancia, creato vicebalio di quelle due province, dopo essere stato amovoltamente ricevuto dai Calabresi, assediò strettamente i castelli di s. Cristina e Bayalina tenuti ancora da Falco nipote di Pietro. Durando quell'assedio spedì suoi messi alle diverse città di Sicilia, ed a forza di persuasione indusse la più parte di esse a tornare all'obbedienza del re. Gli stessi Palermitani, dopo aver preso un fra Rufino, che a nome del papa governava l'isola, uccisi o stretti a fuga i partigiani suoi, avevano giurato fedeltà a Corradino.

Dietro questo esempio le città di parte regia avevano radunato esercito; obbligate le renitenti a giurar fede al re; e sconfitta e dispersa nel piano delle Favare, benchè maggiore di forze l'oste nemica capitanata da un Ruggiero Fimeth a tempo dell'imperatore ribelle.

Stando tutt'ora Federigo Lancia in Calabria, i regii andarono sopra Messina: la quale avendo per podestà un Romano, e reggendosi a modo delle città di Toscana e Lombardia, aveva due volte sotto la condotta di quel podestà raccolto esercito, e forzate parecchie città che seguivano le parti del re a ribellarsi. Accostatisi i regii a Messina, il podestà, veggendo che i più nobili e potenti cittadini inchinavano a darsi, si fuggì per mare. Fuggito lui, quei che avevano infino allora occultamente seguitate le parti di Manfredi, chiamarono Federigo, che ito colà, ordinò a suo modo il governo. Quindi tratto avendo grande sforzo di Messinesi, tornò sotto il castello di s. Cristina, e sì vigorosamente il combattè, che Falco fu stretto a cedere quel castello non solo, ma l'altro di Buffalina ancora.

1257 Federigo era dipoi sceso in Sicilia: ed andato sopra Aidone, ostinata nella ribellione, l'aveva con grande strage

espugnata. Gli abitanti di Piazza supplichevoli e con le cor- A. d. c.  
de al collo erano venuti ad impetrar mercè; e la resa di 1257  
Castrogiovanni, che assediata anch'essa, era stata dopo alcun  
tempo obbligata a rendersi, aveva intieramente completata la  
riduzione della Sicilia. Manfredi avendo così ridotto in sua  
potestà tutto il regno, e ricomposta da ogni dove la quiete,  
andò prima a Messina, e poi per la via di Castrogiovanni  
a Palermo. Quivi non molto poi fu per caso o ad arte di- 1258  
volgata la voce della morte di Corrado II. A questo i gran-  
di della corte, i prelati, i conti, i baroni ed i deputati delle  
città demaniali vennero ad esortare il principe, perchè vo-  
lesse, come vero erede di Corrado, assumere e titolo e di-  
gnità di re. Dopo essere stato solennemente in una general  
curia, nell'undecimo dì di agosto dell'anno mille dugento cin-  
quantotto, secondo l'usanza e'l rito dei suoi predecessori, fu  
nella chiesa di Palermo per man di Rinaldo vescovo di  
Girgenti coronato re di Sicilia (1).

---

(1) Niccolò Jamsilla. Saba Malaspina l. 1. c. 5. Pipino da Bologna l. 3. c. 5 ed altri.

## CAPITOLO VII

## REGNO DI MANFREDI

## S O M M A R I O.

Manfredi esortato dalla madre di Corradino a deporre la corona, ricusa. — Si rivolge alla cosa d'Italia, e rileva da ogni dove le armi dei ghibellini. — Grave moto in Sicilia. — Un mendico si finge Federico imperatore. — È vinto, preso e con l'estremo supplizio punito. — Morte del papa Alessandro, ed elezione di Urbano IV. — Il nuovo pontefice scomunica Manfredi. — Il re d'Inghilterra ed Edmondo suo figliuolo rinunziano alla investitura del regno di Sicilia. — Il re di Francia ricusa questo regno, offertogli dal papa per uno dei figli suoi. — Carlo di Angiò suo fratello l'accetta. — Condizioni principali sotto le quali l'ottiene. — Preparativi di Carlo per assaltare, e di Manfredi per difendere il regno. — Morte di Urbano, ed elezione di Clemente IV. — Carlo con parte dell'esercito s'imbarca a Marsiglia, e'l resto della sua gente avvia con la moglie a Roma. — Giunge a salvamento in questa, dove raccoglie la sua osta. — È coronato con la moglie. — Muove l'esercito contro Manfredi. — Tradimento del conte di Caserta. — Praga di Rocca d'Arce e di s. Germano. — Battaglia di Benevento in cui perde Manfredi e trono e vita. — Carattere di Manfredi, e fine della dominazione degli Svevi nel regno.

A. d. C. MANFREDI, avendo assunto titolo e potere di re, sollecitamente passò nella Puglia: dove, raunando una general curia, decorò molti suoi fedeli del cingolo militare; ed altri con la investitura per vessillo alzò alla dignità di conti. Itosene dipoi a Foggia, tenne altra curia di tutti i nobili di qua della porta di Roseto: pubblicò di molte leggi riguardanti la giustizia e'l buon governo del regno: e dopo aver celebrate con regia pompa molte feste e giostre, mosse l'esercito verso l'Abruzzo.

La città dell'Aquila dai villici di quelle contrade, per favore del re Corrado, ed in odio de' baroni di quel paese, eretta nel mille dugento cinquantadue, per grande moltitudine di gente accorsa dalle circostanti province, erasi fatta



in breve sì popolosa che già, troppo temerariamente delle A. di C. proprie forze confidando, non solo i vicini opprimeva, ma 1258 più in detto che in fatto l'autorità regia riconosceva (1). Riusava ella di sottoporsi alle leggi generali del regno; e disdegnando di obbedire ad alcuno, serbar voleva forma di governo tutta propria ed indipendente; perchè sperava che, restando libera, sarebbe stata in ogni tempo contro i nobili di quella regione soccorsa. Il re dalla Puglia marciò sopra di essa; dissipò la gente collettizia quivi raccolta; ed arse e distrusse la città tutta. Come fu dagli Apruzzi tornato a Barletta, ricevè ambasciatori di Elisabetta madre di Corradino, e del duca di Baviera, zio di costui. Portavano coloro esser Corradino vivente, e non morto, come falsamente s'era divulgato; piacessegli adunque deporre la corona, e punire i divulgatori di quella mentita nuova. Rispose: avere egli col proprio valore, e con la prudenza sua acquistato di man di due papi il regno, già per Corradino perduto; il nome dei Tedeschi, per le angherie e le sevizie da essi esercitate, esser venuto in tale abbominio appresso ai popoli, che mal si reggerebbe sul capo d'inesperto fanciullo sì pericolosa corona; l'avrebbe egli tenuta a vita, per poi lasciarla a Corradino; consigliar anzi la madre a mandar quel fanciullo appresso di lui, perchè le germaniche usanze deponesse, e si avvezzasse alle italiane. Quindi, ricolmando di ricchissimi doni gli ambasciatori, e per sè stessi e per Corradino, graziosamente congedolli.

La morte dell'imperator Federico, seguita poco dipoi da quella del figliuol suo Corrado, e le guerre civili in cui era stato ravvolto il nostro regno, non avevano prima d'ora permesso ai re di Sicilia di prender parte nelle cose d'Italia: e

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXXIII. }

A. di C. tu l'avolta siffatta sospensione aveva colà in qualche modo  
1258 depressa, ma non abbattuta ed annichilata la fazione ghibellina. Sostenuta l'avevano con vigore nel Genovesato ed in Lombardia il marchese della Lunigiana Oberto Pelavicino, signor di Cremona e di Piacenza, stato già sempre fedelissimo e benemerito di Federigo; Ezzelino da Romano, signore di tutta la marca Trevigiana; e Buoso da Doara primo fra i cittadini di Brescia. Nella Toscana, dov'era stata Siena sempre aderente a Federigo ed a' successori suoi, e nella Marca d'Ancona s'erano con aspra guerra or alternati, ora bilanciati gli sforzi ed i successi delle due fazioni.

Avevano i papi tentata dopo la morte di Corrado grandiosa e difficile impresa, sforzandosi di riunire il regno di Sicilia allo stato della Chiesa: locchè, dove fosse loro prosperamente riuscito, avrebbe tra poco tempo e senza difficoltà veruna esteso il lor dominio temporale per fino alle radici delle Alpi. La contraria fortuna e la soverchia precipitanza loro aveva ad un tratto fatto sfuggire ad essi di mano il compimento di sì ardito progetto.

Fermatosi sul trono Manfredi, e quietato il regno, rivolgevasi sollecitamente a rialzare e render preponderanti le cose dei ghibellini in Italia.

1259 Il papa Alessandro, chiamando Manfredi usurpatore di un regno devoluto alla Chiesa, e di molti altri reati incolpandolo, nel dì quindici di aprile lo scomunicò, e sottopose all'interdetto il regno. Il re proibì la sospensione dei divini officii: e stimolato dai ghibellini, mandò in soccorso loro non piccola quantità di cavalli stipendiata dall'erario suo nella Lombardia, nella Marca, e nella Toscana; e destinò suoi vicarii in quelle tre province Princivalle d'Oria, Giordano d'Anglano, ed Oberto Pelavicino. Quest'ultimo, per lo rinforzo di gente avuto dal re, combattè prosperamente i Parmegia-

ni e vendicò la rotta di Vittoria da essi data a Federigo. A. d. C. 1259

Era stata Firenze lacerata dalle civili discordie, ed insozzata di sangue: perchè, aveodo voluto quei degli Uberti insieme co' ghibellioi, per dettato di Manfredi, rompere il popolo che seguiva le parti guelfe, i popolani, trapelata la coogiura, avevano nel mille dugento cioquantotto prese di repente le armi, assaliti i ghibellini, e non senza sangue strettili ad uscirsi dalla città, e ripararsi a Siena.

Costoro avevano mandato per aiuto a Manfredi, il quale dopo molto pregare ed attendere, aveva alla fine condisceso a mandar loro cento uomini d'arme. Era parso questo numero sì scarso ai messi che sarebbe stato senza esitazione da essi rifiutato, se Farinata degli Uberti uno del lor numero non avesse agli altri persuaso di accettarlo, a condizione che portar dovesse quella schiera lo stendardo reale.

Avendo a ciò annuito Manfredi, i cento Tedeschi andarono a Siena. Poco dipoi l'esercito fiorentino si appressò a quella città: ed i ghibellini, avendo fatto prima avvinazzar bene i Tedeschi, glieli spinsero addosso. Notabil danno ebbero dalla repentina irruzione i Fiorentini; e dapprima si scoraggiarono. Avvedutisi poi dello scarso numero degli assalitori, si rannodarono, li strinsero vigorosamente, e, benchè quelli ferocemente combattessero, con la esorbitanza del numero li oppressero e li sterminarono tutti. Poi a dispregio di Manfredi strascicando lo stendardo reale tra le brutture e'l fango, il portarono trionfanti a Firenze. Allor Farinata, che aveva pur tanto preseduto, oprò che i Sanesi, togliendoli io prestito, mandassero a Manfredi ventimille fiorini; e lo scorno fattogli esagerando, il sollecitassero a vendetta. Il re dalla fresca ingiuria irritato, spedì sotto il governo di Giordano d'Angiano ottoceoto cavalli.

Giunsero costoro nel luglio dello stesso anno in Toscana;

A. di G. ed i Sanesi, chiamati avendo tutti i ghibellini di quella re-  
 1260 gione, radunarono mille ed ottocento cavalli, e bandirono  
 l'oste a Montalcino, castel de' Fiorentini. Era questo ben  
 vettoagliato e munito: e già un mese e mezzo era trascor-  
 so, dacchè venuti erano i Tedeschi per tre soli mesi sti-  
 pendati. I fuorusciti chiaramente vedevano che dove non si  
 fosse oprata allora cosa di momento, sarebbe la venuta dei  
 Tedeschi tornata in nulla. Studiando adunque il modo da  
 cavar subito fuori della lor città i Fiorentini, Uberto fece  
 sì che due frati, facendo le viste di andare a Firenze per  
 parte degli ottimati di Siena, come se fossero della signoria  
 di Priviziano Silvano malcontenti, segretamente promettessero  
 di dar loro la città, appena che sotto colore di soccorrere Mon-  
 tealcino, venuto l'esercito fiorentino sarebbe in riva al fiume  
 Arbia. Questo trattato sotto sagramento agli anziani del po-  
 polo fiorentino manifestarono i due frati. Per lo che s'ebbe  
 a durar non poca fatica a far risolvere il popolo a soccor-  
 rer Montalcino: perchè tutti sapevano quel castello di genti  
 e di vettoaglie munitissimo, e prossima la partenza dei Te-  
 deschi da Siena. Alla fine vinto dopo molte difficoltà quel  
 parere, l'esercito fiorentino uscì della città; e fermatosi nel  
 sito detto Montaperto, unì a sè e Perugini ed Orvietani.  
 Numerava mille cavalli e più che trentamille pedoni: e colà  
 postato, aspettava di vedersi da un momento all'altro aprire  
 le porte di Siena. Farinata, divulgando tra i Sanesi, ch'era  
 l'esercito nemico da intestina discordia tutto sconvolto, li in-  
 coraggiò ad uscire: e messi avendo in prima fronte i Tede-  
 schi, investì di repente la cavalleria Fiorentina; e quasi nel-  
 l'istante istesso la pose in rotta. Fu fatta orribile strage dei  
 pedoni; e mille e cinquecento rimaser prigionieri. I ghibel-  
 lini, vittoriosi, marciarono sopra Firenze, donde fuggi-  
 ronsi i guelfi: ed avrebbero, per l'intensissimo odio di parte

che ad esecranda empietà li traeva, distrutta quella nobilissima città, se Farinata degli Uberti generosamente interponendo l'autorità sua, non avesse smagati i furiosi sostenitori di quell'atroce sentenza, impugnando virilmente la spada, ed in voce imperiosa soggiungendo: che se fosse stato alcuno della sua patria così dimentico da volerla distrutta, avrebbe avuto cuore egli solo di difenderla (1).

Mentre che queste cose accadevano in Italia gravi moti turbavano la Sicilia. E dapprima si ribellavano gli abitanti del monte di Trapani. Vi si accostava con l'esercito Federigo Maletta, conte di Vizzini e consanguineo del re, che governava l'isola: e quei cittadini, che per vecchio abuso non tolleravano che alcun ufficiale regio salisse alla lor città, mandarono deputati a dargli obbedienza. Stando ancora essi nel campo, un Gelbo, tedesco stato già familiarissimo del marchese Bertoldo, ed ultimamente dal conte creato coutestabile dei Tedeschi e suo confidente, lo assalì di repente mentre dormiva, l'uccise, e poi sollecitamente co' suoi complici e co' deputati riparò sul Monte.

Federigo Lancia conte di Squillaci, creato in luogo del defunto Maletta capitano di Sicilia, assediò vigorosamente i ribelli: e dopo avere, a malgrado la difficoltà del sito, espugnata per forza la città, punì con la morte i capi della rivolta, disfece le case, e n'espulse gli abitanti.

Costoro per comando del re, passarono ad abitare una città nuova che fu detta Reale e piantata vicino a Scopello

(1) *Saba Malaspina* l. 2. c. 4. — Ricordano Malaspina c. 263 e seguenti fino a 272.

L'italiano poeta ha messe in bocca di Farinata le seguenti parole:

- « Ma ben fui io sol collà, dove sofferto
- « Fu per ciascun di torre via Firenze,
- « Colui che ha difesi a viso aperto.

A. 416. nel sito dov'erano le antiche vestigia della città di Apollo.

1269 Non molto dopo, essendosi il conte di Squillaci tornato a casa, e reggendo l'isola Riccardo Filangieri conte di Marsico, sorse nuova ed impensata turbazione. Un Giovanni da Calcara, uomo di vil condizione, che ivasi da mendico accattando il pane, avendo udito tutto di e da molti ripetersi, com'egli e per l'età e per le fattezze del corpo s'assimigliasse a Federigo imperatore, risolveva cogliere il destro, e tentar fortuna. Incominciava adunque a coloro che, per iscoprire il vero, gliene dimandavano, dal negare artificiosamente, e dar dubbie risposte, di modo però che i loro sospetti accrescesse.

Rinvigorivasi allora la curiosità: e la meraviglia, prodotta dal mistero, faceva rapidamente divulgar la nuova che non fosse veramente morto Federigo. E già molti (essendo sempre e dovunque le deboli menti e le volgari di meraviglie e di arcani tanto più credule, quanto meno sanno scorgerne le cagioni) predicavano Federigo vivente andarsi per l'isola sotto mentite spoglie aggirando.

Spariva allora il mendico. Per meglio celar l'inganno, crescevasi la barba, rinserravasi tra i nascondigli di Mongibello, ed avvezavasi a fingere e costumi e favella d'imperatore. E già grande volava per tutta Sicilia la fama di lui. Molti occultamente e di notte ivano ad onorarlo: altri di vettogaglie e d'altre cose bisognevoli largamente il fornivano. Insieme con questi accorrevano parecchi altri, che cacciati dai lor paesi, raminghi pei boschi si vivevano, e tra essi Bartolomeo da Mileto, i fratelli ed i nepoti di Pietro Ruffo.

Trovatolo di meravigliosa somiglianza, il salutavano imperatore: e benchè chiarita avessero la frode, s'ingungevano. Alla fine per dar più moto alla bisogna, dal suo recondito

ricettacolo il traevano , e lo menavano sul monte de' Centorbi, città già da Federigo distrutta e diserta. Di là Giovanni foggia lettere imperiali, per le quali a diverse città scriveva: aver già egli, per divina ispirazione ed in penitenza dei peccati suoi, compiuto il nono anno di sua peregrinazione; per umiltà maggiore aver sotto mentite spoglie quel viaggio intrapreso; uscitone ora salvo per voler di Dio, aver obbligo di richiamare i sudditi suoi all'antica fede ed obbedienza. A queste insinuazioni molti credendo davvero, si ribellavano: altri, per averne occasione, fingevano alle asserzioni dell'impostore prestar credeuza.

Andava in iscompiglio tutta l'isola, non pochi essendo i fautori del nuovo imperatore: ed a Centorbi principalmente conveniva quantità grande di ribelli. Riccardo Filangieri, avendo radunate quante più genti potè, si appressò a quella città. Non riuscendo, per l'ertissimo, sassoso e rotto monte su cui giaceva, a cingerla d'assedio, tutti gli aditi ne ricinse: e dopo aver vinti e disfatti coloro che per montuose ed oblique strade venivano a soccorrerla, la ridusse in grandissima penuria di vettovaglie. Cacciato dalla fame l'impostore, si uscì di Centorbi, e per boschive ed inusitate vie passò a Castrogiovanni, dove fu con vana pompa d'imperatore raccolto.

Riccardo celeremente il sovraggiunse; e senza dargli tempo di munirsi o radunar forze maggiori il combattè; e dopo feroce ed ostinata pugna il fe' prigioniero con molti de' suoi seguaci. Così il falso imperatore soggiacque alla meritata pena; e fu insieme ad altri undici principali autori di quella frode in fittizie dignità costituiti, appiccato per la gola.

Come fu abbattuto quel vano idolo, il re passò in Sicilia: e dopo avere all'intutto quietata quell'isola, si ritornò

A. d. C. in Puglia ai consueti diletti della caccia di Lagopesole (1).

1260 Nel vigesimosesto dì di maggio morì a Viterbo Alessandro: ed i cardinali dopo qualche mese elessero il patriarca di Gerusalemme Giacomo Pantaleone, nativo di Borgogna, che prese il nome di Urbano IV. Costui citò Manfredi a comparirgli dinanzi, per discolarsi dell'usurpazione di un regno devoluto alla Chiesa, e spettante a Corradino per eredità. Il re chiese salvocondotto: ed aspettando la risposta, con molte schiere di cavalli e di pedoni, andò a postarsi ai confini del regno. Il papa, predicando in Civitavecchia lo scomunicò, e ne fece affigger secondo il costume le cedole alle porte della Chiesa maggiore. Invano Giacomo re di Aragona, che trattava le nozze di Pietro suo figliuolo con Costanza figlia di Manfredi, tentò d'interpori per pace. Il papa, anzi che mitigarsi, si sdegnò gravemente contro Giacomo, perchè contrar volesse parentado con un principe scomunicato e ribelle della Chiesa. Ciò non valse a mutar l'animo del re Aragonese. Costanza fu tolta dalle galee catalane, e nel dì tredici di luglio sposata a Pietro in Montpellier (2).

Urbano, veggendo che vano era sperar l'espulsione di Manfredi da Arrigo re d'Inghilterra, e da Edmondo suo figlio, i quali, travagliati da aspra guerra co' lor baroni, non che pensar potessero a torre l'altrui, riuscivano a stento a conservare il proprio, spedì in Francia Alberto notaio e familiarissimo suo. Per mezzo di costui esortò Luigi IX, a voler torre l'impresa di cacciar Manfredi dal regno, promettendo d'investirne uno de' suoi figli. Rifiutossi quel Santo re, opponendo il dritto di successione di Corradino; ed aggiun-

---

(1) Continuatore di Jamsilla.

(2) Saba Malaspina l. s. c. 7. Zurita *Annali d' Aragona*. Continuatore di Jamsilla.



gendo che quand'anche avesse dovuto costui per le colpe A. D. C.  
dell'avolo e del padre perdere il regno, sarebbe questo spet- 1262  
tato ad Edmondo che ne aveva già ottenuta la investitura.

Il papa, senza sgomentarsi del rifiuto di Luigi, rinnovò le 1263  
pratiche con Carlo conte d'Anjou volgarmente d'Angiò; il  
quale oltre a questo contado possedeva per ragion della mo-  
glie l'altro di Provenza. Condiscese alla proposta Carlo: e  
fu di non lieve incitamento a deciderlo la vanità di Beatri-  
ce sua moglie. Costei, mal soffrendo che dovesse ella esser  
appena contessa, quando le altre sorelle sue portavano la  
corona reale, aveva senza posa sollecitato il marito ad ac-  
cettar la proposta del papa. E perchè il conte esitava a de-  
cidersi, parendogli difficile di raccor tanto danaio che riu-  
scisse bastevole a quella spedizione, gli aveva ella imman-  
tinentemente offerto tutte le sue gioie, i suoi monili ed i molti e  
ricchissimi arredi ereditati dal padre.

Com'ebbe il papa ottenuto l'assenso di Carlo, spedì Bar-  
tolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza in Inghilterra a  
revocar l'atto d'investitura data ad Arrigo ed Edmondo: i  
quali non potendo subito intraprender la conquista del re-  
no, il rinunziarono.

Trattossi dipoi in Franoia delle condizioni sotto le quali  
sarebbe stata la corona di Sicilia a Carlo conceduta. Vole-  
va il papa dapprima ritenere per la Chiesa la Terra di La-  
yoro con tutte le isole aggiacenti, e Benevento con Val di  
Gaudò. Poi, veggendo che il conte non voleva per niun  
modo a siffatta concessione acconsentire, impaziente più d'in-  
dugio, restringevasi ad aver Benevento, e diecimila onze di  
censo all'anno. Stabiliti giusti patti, il pontefice scrisse a s. 1264  
Luigi, esortandolo a favorire e col consiglio e con le armi  
la intrapresa del fratello, ed a torre ogni cagion d'indugio,  
alla meglio componendo le vertenze che per la parte della

A. d. C. Provenza spettante alla regina sua moglie aveva con quel  
 1264 conte. Scomunicò poi nuovamente Manfredi, e con esso Oberto Pelavicino, e tutti i ghibellini.

Carlo chiamava in Francia ad assisterlo nella sua impresa i maggiori signori ed i più riputati cavalieri, e raunava a tutta possa e genti e moneta. Nè se ne stava sbadato Manfredi. A Oberto Pelavicino in Lombardia, ed al conte Guido Novello, rimasto dopo la partenza di Gualvano Lancieri in Toscana, spediva schiere di Tedeschi e di Saraceni, le quali unir si dovevano ai ghibellini ed opporsi al passaggio di Carlo. In regno poi raccoglieva gran copia di fanti e di cavalli, per respingere dai confini il nemico, ogni qualvolta superati avesse i suoi capitani in Lombardia.

1265 Mentre che Bartolomeo Pignatello tornava di Francia col trattato conchiuso, a dì nove di ottobre morì Urbano in Perugia. Dopo quattro mesi di sede vacante fu nel nono dì del seguente febbraio eletto sotto il nome di Clemente IV Guido di Fulcodio, cardinale di s. Sabina, nato nella terra di s. Egidio nel Narbonese, e legato pontificio in Inghilterra. Costui, poco dopo la sua consecrazione spedì Simone di Brie cardinale di s. Cecilia insieme con l'arcivescovo Pignatello ad affrettar Carlo, perchè prendesse titolo di re, e venisse contro Manfredi.

Carlo, col consenso della corte di Francia fu per man del legato investito del regno di Sicilia: giurò fedeltà, ed omaggio alla chiesa e promise di osservar le condizioni tutte che sarebbero poste nell'investitura. Quindi, celebrata la pasqua col fratello a Parigi, si mosse per venire alla conquista del regno. Divise in due l'esercito. Mille e cinquecento cavalli con la moglie Beatrice, e parecchi signori che seguivano la sua fortuna, sotto il governo del conte Simone di Montfort, avviò per terra. Egli stesso col resto delle gen-

ti a grandi giornate andò a Marsiglia; dove sopra trenta galee s'imbarcò per venire a Roma. Poco prima che di Francia si fosse partito, ad instigazione di Riccardo degli Aunibaldi cardinal diacono di s. Angelo, non senza universal meraviglia, per essere stata sempre quella famiglia di parte imperiale, erano stasi cacciati di Roma i ghibellini e creato col consenso del papa lo stesso Carlo senatore di quella città.

Costui aveva spedito per suo vicario Giacomo Gualtebrin provenzale: il quale, per la opposizione di Pietro da Vico prefetto della città e gran partegiano di Manfredi, non aveva potuto assumerne il governo. Pandolfo conte dell'Anguillara, nemico del prefetto s'era a tutto potere sforzato di aiutare il vicario: e n'era seguita aspra guerra, in cui avevano con avvicendata fortuna combattuto. Erano rimase assai depresse le armi del vicario, dopo che i capitani del re, accorsi in aiuto del Vico, avevano appresso a Ventiglia con molta strage sconfitto e fatto prigioniero il conte dell'Anguillara, che oltre alle sue genti aveva con sè quattrocento cavalli mandatigli dal papa sotto la condotta di Pippone ligure. Poco dipoi Pietro aveva tentato sorprendere Roma: e però vinto e disfatto, aveva potuto appena con tre soli dei suoi riposarsi, fuggendo, nel suo castel di Vico.

E tuttavia parevano auguriose le sorti di Manfredi: perchè i ghibellini di Lombardia e di Toscana a furia s'armavano; la Marca dopo l'espugnazione di Monticoli, sola città renitente, obbediva tutta a lui; e nel ducato di Spoleto, dove a favor del papa e di Carlo combattevano quei che a Civitavecchia avevano presa da Urbano la croce, si bilanciavano i successi. Il re, studiandosi d'impedire e per mare e per terra il passo a Carlo, aveva unite alle forze navali del regno quelle dei Pisani e dei Genovesi, e faceva da ottanta galee strettamente guardare il mare. Su i confi-

A. d. C. ni poi aveva spinti alcune schiere tedesche per fino a Cello; 1265 e già assegnato in una general curia a tutti i feudatarii ed ai deputati delle città demaniali, il servizio militare da ciascun d'essi dovuto (1). E molto confidava nel successo di queste sue provvidenze: perchè, essendo stato assegnato a Carlo il termine perentorio entro il quale dovesse trovarsi a Roma, sperava che dove fosse questo trascorso, avrebbe potuto aversi per nullo il trattato, ed aprirsi a lui l'adito di racconciar le cose sue col papa.

Carlo, imbarcatesi a Marsiglia, come fu giunto nel mar di Pisa fu assalito da violenta tempesta che gli disperse tutta la flotta. Passò inosservato tra mezzo la numerosa armata di Manfredi, e a forza di remo, ed a stento riuscì ad afferrar Portopisano. Il conte Guido Novello, vicario di Manfredi, si armò frettoloso co' suoi Tedeschi per ire al porto, e farlo prigioniero. Volle però la mala fortuna di Manfredi che i Pisani togliendo quella occasione per riaver dal conte il castello di Mutrone, ch'egli teneva per i Lucchesi, prendessero le armi e le porte chiudessero. Quando il conte ebbe reso il castello e gli fu permesso d'uscire, trovò che Carlo, dopo aver prontamente ed alla meglio risarcite le navi, s'era già cacciato in mare.

L'ammiraglio di Manfredi, correndo rischio di rompere a terra dove assai da vicino spiata avesse la costa, s'era elargato in mare. Mentr'egli era dal vento sospinto nel golfo di Genova, Carlo, quasi per miracolo evaso dal pericolo di esser fatto prigioniero, giugneva, durando ancor la procella, con tre galee presso alla foce del Tevere: e là montato su di una lieve saettea non senza pericolo approdava sulla spiaggia romana.

---

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXXIV.

Poco dopo, calmatasi la tempesta, sopravvennero le al- A. d. C.  
tre navi francesi: e rimuovendo le travi, i cespugli e le pie- 1265  
tre ond'era stato impedito l'adito alle foci del Tevere, risa-  
lirono lungo il fiume e s'accostarono a Roma. Carlo ricevu-  
to magnificamente in questa città, notificò subito l'arrivo  
suo al papa che stava in Viterbo; e chiese per la fortuna  
di mare sofferta d'esser sollecitamente di danaio soccorso.  
Clemente fornì di vettovaglie, di cavalli e d'ogni altra cosa  
bisogneyole i suoi soldati: spedì quattro cardinali a far ra-  
tificare i patti della investitura: e mandò a predicar la cro-  
ciata a favor di Carlo in Lombardia. Milanesi, Bergama-  
schi, Veronesi, Reggini, Ferraresi, Mantovani e Bolognesi  
per solenne trattato nel nono dì di agosto si collegarono  
contro i ghibellini ed a favor di Carlo (1).

Frattanto l'esercito francese forte di mille e cinquecento  
cavalli condotto dal conte Simone, mossosi di Francia nel  
giugno, era sceso per la Borgogna e la Savoia: e valicate  
con l'opera e l'aiuto del marchese di Monferrato le Alpi,  
era giunto nel Piemonte. Di là non senza molto stento, e  
gran favore del marchese e dei Milanesi, aveva potuto en-  
trare in Lombardia. Indarno Oberto Pelavicino, il conte  
Giordano d'Anglano e Buoso da Doara, i quali tra le mili-  
zie ghibelline e quelle del regno, numeravano ben tre mila  
cavalli e nove mila fanti, tentarono disputare il passaggio  
dell'Oglio. I Fraucesi, senza impedimento alcuno il traghit-  
tarono a Palazuolo: espugnarono Capreolo e Montechiaro:  
entrarono sul Mantovano: e quindi per lo Ferrarese e'l Par-  
megiano senza disastro o intoppo giunsero a Bologna. Fu  
fama che Buoso da Doara, da molta moneta corrotto, aves-

---

(1) Saba Malaspina l. 2. c. 11. a 18. Ricordano Malaspina. Continuatore  
di Januilla. Monaco Padovano.

A. di C. se la guardia dei passi negletta, e non fatta quella difesa  
 1265 che s'era ordinata: qual sospetto fu cagione che i Cremonesi, levatisi a furia, avessero per le colpe del padre distrutta tutta l'innocente stirpe sna.

L'esercito francese, rafforzatosi a Parma di quattrocento guelfi fuorusciti, si ristorò alquanto a Bologna: e poi, evitando la Toscana tutta ghibellina, per la Romagna e la Marca, favorito per fino da quella stagione invernale, che fu sopra ogni memoria d'uomini mitissima, giunse in sul dicembre a Roma (1).

Manfredi appena aveva saputo l'arrivo di Carlo in questa città, non aveva potuto persuadersi del modo, onde fosse colui sfuggito alla vigilanza della sua poderosa armata. Accertato poi del fatto, aveva chiamate sollecitamente appresso di sè le schiere tedesche disperse per l'Italia, ed intimata a Benevento una curia di conti, baroni, e deputati delle città demaniali (2).

Radunata la curia, annunziava a tutti il pericolo soprapstante. Diceva: ferocissimi ed inesorabili i Francesi, venire per spogliar lui del trono; i conti ed i baroni dei loro feudi, ed ogni altro possessore dei beni e delle ricchezze sue; correr a tutti ed eguale l'obbligo di difender le proprie sostanze; incitati gl'invasori da ardente cupidigia d'oro, non poter nè dover risparmiare alcuno; gente straniera e senza freno, avvezza a ferocia e crudeltà, sibonda di rapine e di preda, venir per invadere e soggiogar con furioso impeto ogni cosa; esser d'uopo adunque tanta più valida opporre la resistenza, quanto più feroce sarebbe stato l'assalto; non do-

---

(1) Ricordano Malaspina e, 178. Memoriale dei Podestà di Reggio. Cronaca di Parma.

(2) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXXV.

versi in sulle prime, nè anche per poco cedere, onde non A.M.C.  
si desse ai nemici argomento di paura; essere i Francesi tal 1265  
genia che una vigorosa resistenza basterebbe non che a sgom-  
mentarli, a perderli affatto; il pericolo a tutti comune im-  
porre a tutti pari l'obbligo di respinger l'assalto; dover pe-  
rò con maggiori stimoli combatter coloro che avessero dalla  
corona maggiori benefizj ricevuti; corressero adunque tutt  
ad armarsi, e traesser seco in campo tanta e tal gente, da  
far che il nemico, giungendo sui confini, o trovasse quivi  
la tomba sua, o cercar dovesse nella fuga la sua salvezza.

Applaudivano tutti unanimi alla proposta del re: e sciolta  
la curia, se n'andava ciascuno a casa per apparecchiarsi a  
guerra. Però molti, spaventati da quel pericolo che ancor  
non era, a prevenire la possibilità di una futura perdita,  
mandavano al conte d'Angiò, o al papa per segreti messi  
promettendo ed obbedienza e favore (1).

Carlo tutti che mandavano lietamente accoglieva in grazia  
sua, e confermava nelle dignità, e nei beni che possedevano,  
quando avesser di fatti, siccome promettevano, abbandonato  
Manfredi. Or mentr'egli queste cose occultamente trattava,  
stretto da grande penuria di moneta, per l'intermezzo del  
papa, accattava danai dal conte di Poitu e dai mercatanti  
di Roma, di Siena e di Firenze. E Clemente, per agevolar  
tai prestiti, col consenso dei cardinali, ipotecava quasi tutti  
i beni e le terre delle chiese di Roma.

Finalmente nel vigesimottavo dì di giugno Carlo insieme  
con la moglie Beatrice fu solennemente incoronato nella ba-  
silica lateranense: e ricevendo dalle mani di quattro cardi-  
nali a ciò deputati lo stendardo, giurò ligio omaggio alla  
Chiesa, e promise di osservare i capitoli sotto i quali eragli

---

(1) Saba Malaspina l. 2. c. 20. a 22. Continuatore di Jamsilla.

A. di C. stata conceduta la investitura. Affluirono dopo questa coro-  
 1265 nazione a lui d'ogni parte stranieri, poveri dalla miseria tra-  
 vagliati, ed ogni gente di debiti oberata e disperata, risoluti  
 tutti d'aversi ad arricchire o morire. Egli con assai bene-  
 volenza raccoglieva in Roma i ghibellini, che n'erano stati  
 poco innanzi scacciati; e si sforzava per ogni modo di render-  
 si a tutti ben accetto. Quel Pietro da Vico che aveva prima  
 sì tenacemente seguita le parti di Manfredi, voltosi dipoi al-  
 l'opposto lato, s'era riconciliato con Carlo; e quasi a ri-  
 scatto dell'antica inimicizia si preparava ad accompagnarlo  
 nella sua spedizione.

Frattanto la scarsezza degli arnesi, l'alto prezzo delle vet-  
 tovaglie, e la penuria d'ogni cosa cacciava quasi a forza i  
 Francesi, intolleranti di angustie e di fatiche, a marciar  
 1266 contro Manfredi (1). Carlo, dopo avere a sè riuniti i guelfi  
 del Patrimonio, di Perugia e d'Orvieto, ricevè dai cardina-  
 li, che l'avevano coronato, a nome del papa e benedizione  
 ed amplissima indulgenza di tutti i peccati, e mosse l'eser-  
 cito alla volta di Cepperano.

Manfredi che non sapeva dapprima da qual lato sarebbe  
 stato assaltato, aveva tra Capua, e Benevento spartito il ner-  
 bo delle sue genti: ed egli stesso dall'una all'altra città di-  
 scorrendo, i movimenti del nemico sopravvedeva. Nella in-  
 certezza sua aveva egli trascurato di munire i passi del Ga-  
 rigliano: e molto confidando nella difesa di s. Germano,  
 luogo ciuto d'alte montagne, di marosi e di paludi, aveva  
 a guardia del passo di Cepperano messo con qualche gente  
 Giordano d'Anglano e'l conte di Caserta. Come furono i  
 Francesi giunti in quel sito, si accinse Giordano a difende-  
 re il passo: ma il conte di Caserta il persuase a lasciarne

---

(1) Vedi la *Aggiunta* ec. al N. XXXVI.



passare alquanti, per averli così prigionieri senza colpo di A. di C.  
 spada. Disavvedutamente consentì Giordano alla fraudolenta 1266  
 proposta. I nemici passarono in forza il fiume: e quando  
 egli volle assaltarli, il conte di Caserta dichiarò che per es-  
 serne soverchi già passati, troppo rischiosa sarebbe stata la  
 battaglia, e si ritirò verso le sue castella. Rimaso l'altro trop-  
 po debole per combatterli da sè solo, fu stretto a ritirarsi  
 anch'egli, e si ridusse a s. Germano. (1).

I Francesi, avendo senza ostacolo alcuno superati i con-  
 fini del regno, andavano sopra Rocca d'Arce, luogo ben mu-  
 nito e posto sopra un monte erto, dirupato e sassoso. Così  
 vivamente l'investivano i loro pedoni che il castellano, spa-  
 ventato dalla furia dell'assalto e dal copioso esercito che si  
 vedeva dintorno, cedeva vilmente la rocca a patto d'aver  
 solo salve le robe e le persone. Divolgatasi la presa di Roc-  
 ca d'Arce, ogni terra che si credeva meno forte di quella,  
 o lo era di fatti, senz'aspettar d'essere assalita, si affrettava  
 a mandare per obbedienza a Carlo. Così tutto il paese tra  
 Arce e s. Germano veniva in potestà del conte: e gli abi-  
 tanti, per accattar favore, e schivare il pericolo di un eser-  
 cito travagliato dalla fame, a gara offrivano e vettovaglie e  
 doni. Però scarso aiuto era questo a gente che d'ogni cosa  
 sentiva penuria. Mal potevano siffatte largizioni supplire al  
 bisogno: ed erano anzi di stimolo maggiore a desiderare.

Passava Carlo frettoloso a s. Germano, dove credendo  
 d'aver a trovare gagliarda resistenza, aveva fatte trasportar  
 le macchine d'assedio. Non faceva profitto dapprima, nè con  
 queste, nè con gli assalti: perchè quanto più cresceva nei  
 Francesi l'ardire, altrettanta audacia mostravano i difensori.

(1) Vedi la *Aggiunte* ec. al N. XXXVII.

A. d. C. Alla fine in un feroce assalto dato alle mura prossime alla,  
1266 porta ch'era di lato al fiume, molti Italiani, i quali erano più che i Francesi e gli altri Oltramontani avvezzi a così fatte impugnazioni, gareggiavano con questi, sforzandosi di anticiparli nella vittoria. Fra essi quel Pietro da Vico, già partigiau di Manfredi, desideroso di rimeritare per qualche nobil fatto la grazia di Carlo, con alcuni suoi commilitoni precedendo gli altri, impavidamente si accostava alle mura del borgo. Gettavangli i difensori di sopra copia sì grande di pietre ch'egli senza potersi più muovere, rimaneva accerchiato e ristretto tra esse. Allora e Francesi ed Italiani, vedendol perduto, volavano in suo soccorso: e dall'esempio suo fatti più animosi, con grande furia e vigoria assaltavano il muro; ne ributtavano i difensori; ed occupavano la porta, su cui piantavano l'angioino vessillo. I Saraceni e gli altri difensori respinti, incominciavano dapprima in buona ordinanza a ritirarsi. Poi dal numero dei nemici sempre più crescente sopraffatti e vinti, volgevano le spalle. Cadeva sotto la spada dei vincitori la più parte dei fuggitivi: gli altri si salvavano appresso Manfredi a Benevento. Così nel decimo dì di febbrajo contro la comune aspettazione s. Germano cadde in poter dei Francesi.

Manfredi, come seppe la presa di quella città, giudicando che non potrebbe Carlo traghettare senza grande difficoltà e pericolo il Volturno, per le molte torri ond' erano le ripe di quel fiume guarnite, e per la fortezza di Capua che non si sarebbe potuta agevolmente espugnare, lasciò sufficiente presidio in quest'ultima, e ridusse il grosso dell'esercito a Benevento. Per questa sua mossa impediva al nemico, non essendovi altra via, di marciare verso la Puglia, o sopra Napoli; covriva le sue terre ereditarie, cioè il principato di Taranto, ed i contadi di Gravina e di Tricarico; delle vet-

tovaglie si assicurava; lasciavasi in fine libero l'adito a ricevere i rinforzi che dagli Apruzzi, dalla Calabria e dalla Sicilia aspettava.

Però la fortuna con cui erano le cose dei Francesi fino a questo tempo procedute, anzi che ritardare per maturità di consiglio la marcia loro, li stimolava invece a troncare ogni indugio, ed a decidere le sorti in una battaglia sola. Benchè fossero ed uomini e cavalli sfiniti dalle fatiche e dalla fame, Carlo, trattenutosi appena qualche giorno a s. Germano, lasciando la via di Capua, andò a passare a Faliverno il Volturno; e per lo contado di Alife e le montagne di Benevento, scarsissimo di vettovaglie e di moneta, giunse in sul mezzodì rimpetto a questa città nella valle del Calore. Quivi, corse avendo le file dell'esercito, armò molti cavalieri, e congregati i capitani « Sappiate, lor disse, o cavalieri, che grandissima distanza or qui ne diparte di Francia. Venuti per combattere, dove a noi toccasse la sventura di rimauer vinti, saremmo tutti spenti. Niuno abbia speranza di salvezza: chè quanti a forza di onori o di ossequi ayranno finora mercato il favor nostro, come ci vedranno appena fuggire, in repentino odio cangiando l'amore, espiar vorranno nel nostro sangue il tradimento loro, e per rimeritar la grazia del lor signore, distruggerci a gara. La vittoria è quella che potrà sola farci schivare la morte. Combattiamo adunque da forti: e sì che s'abbia a vincere, o morire. Sarà per Dio più tollerabile la morte, che quella fuga, la quale ci farebbe ad ogn'istante morir d'ansia e di pena tra le insidie ed i pericoli onde saremmo d'ogni lato cinti. E noi combatter dobbiamo con fiducia, perchè aperto n'è il cielo: laddove ai nemici, già d'anatema percossi, spalancato è l'inferno. Sol ponete mente a trarre di punta, e ad uccidere nel primo scontro i cavalli

A di C. anzi che gli uomini: perchè, abbattuti i primi, potranno i  
1268 nostri pedoni agevolmente uccidere i cavalieri dal peso delle  
proprie armi oppressi, e negli arnesi intricati e ravviluppati.  
Questo a voi raccomando: perchè i nostri cavalli, dal continuo viaggio defatigati, non potrebbero al primo impeto resistere, e molto meno durar nella battaglia ».

Manfredi, vedendosi a fronte l'esercito francese, chiamava anch'egli a parlamento e conti, e baroni ed altri nobili, e lor diceva: « Ecco vi a petto quei nemici che la fama da più tempo annunziava dover venire contra di voi. Non sono però essi tali e tanti quant'ella riferiva. Stanno su piccioli, deboli, e macilentissimi cavalli: e se taluno grande n'hanno, è dalla soverchia fatica e dalla fame estenuato. Prima che uomini e cavalli abbian tempo di rinfrancar le lor forze, combattiamoli: e quando mai fossimo da inevitabil fato condotti a perire, moriamo onorati e da forti. Quei Francesi che sì pronti vedete, audacissimi a primo empito, non sanno durar poi lungamente nel pericolo e nel disagio: ed ogni più leggera opposizione è bastante a scoraggiarli all'intutto ed a perderli ».

Dette queste cose, ciascun dei conti, secondo che aveva più coraggio o paura, e ch'era disposto a serbare o no la fede, accettava o dissuadeva la pugna. Consultava Manfredi gli astrologi intorno all'ora propizia del combattere: e trovavasi auguriosa quella, molti nobili che avevan già deciso di tradirlo, simulandosi di tal risoluzione sdegnati, si partivano dal campo. Altri ch'erano stati chiamati per venire a combattere, togliendo di quei pretesti che cercano coloro che abbandonano nel pericolo gli amici, per governarsi poi secondo gli eventi, dalle lor case non si movevano. Parecchi in fine, con intenzione non meno criminosa, simulavano rimanere per custodire e difendere le lor proprie terre.

A questi inaspettati tradimenti si aggiungeva che fin

dal primo entrar dei Francesi nel regno, molti baroni fuorusciti, avendo da Carlo ottenuta licenza di riacquistar gli antichi patrimonii loro, occupate avevano innumerevoli terre e castella nelle diverse province. Ciò era stato cagione che non poco fossero inverso Manfredi mutati gli animi dei regnicoli, e segnatamente dei possessori di beni allodiali, e degli abitanti delle città demaniali: perchè avevano i fuorusciti promessa ai primi maggior quiete, ed agli altri reggimento a forma di comune; così che tutti speravano che, per la venuta di Carlo, avrebbe il regno riacquistata alla fine la pace tanto desiderata (1).

Presentito il tradimento dei conti, Manfredi chiamava a segreto consiglio Gualvano Lancia, Giordano d'Anglano, Bartolomeo e Teobaldo degli Annibaldi, per risolvere, se dovesse incontinente dar la battaglia, o differirla. Coloro, come uomini bellicosi ch'avevano d'ordinario con successo combattuto, più nell'audacia che nel coraggio, più nell'impeto che nel regolato uso delle forze, confidandosi, offesi e dispiaciuti che avesse potuto il re nell'imminente pericolo dubitar della fede loro, subitamente e ad una voce rispondevano: esser pronti a seguire, e dovunque lui dal quale pendevano interamente le sorti, la salvezza, e l'onor loro: nonna cosa tanto desiderare, quanto morir combattendo per assicurare a lui solo vita felice ed onorata: voler in pruova della fede loro esser primi ad assalire i nemici, quando a lui piacesse di combattere.

Rincorato da queste dichiarazioni Manfredi, con fatale consiglio, risolveva di combattere in quel giorno istesso. Avrebbe egli dovuto temporeggiare appunto perchè tanta fretta si dava il nemico (2). Era l'esercito francese stret-

(1) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXXVIII.

(2) Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XXXIX.

A. di C. 1266 to da sì grande penuria di vettovaglie e di strame, che avrebbe dovuto in breve da sè stesso disciorsi: e d'altronde sarebbero al re giunti i rinforzi che condur gli dovevano dagli Apruzzi Corrado di Antiochia, dalla Calabria Federigo e 'l conte Veutimiglia dalla Sicilia. Però caldo di giovanezza Manfredi, arrisicato sempre nelle sue intraprese ed avventuroso, travagliato pur dall'ansia in cui il teneva il dubbio d'esser dagli altri conti tradito, stimò di doverne accelerando la pugna, precluder loro la via.

Uscito adunque di Benevento, per lo ponte maggiore passò il Calore, e si fermò nel piano di s. Maria della Grandella, nel luogo detto la Pietra a Roseto. Quivi divise in quattro schiere l'esercito. Pose nella prima sotto il governo di Giordano d'Anglano mille e dugento cavalieri tedeschi, la più bella gente che s'avesse. Nella seconda, che affidò a Gualvano Lancia, raccolse ottocento Lombardi con dugento altri Tedeschi. La terza di mille e quattrocento cavalieri regnicoli col conte Manfredi Maletta gran camerario, Teobaldo degli Annibaldi, ed altre persone di conto, ritenne per sè. La quarta finalmente compose di diecimila arcieri saraceni.

Carlo, veggendo schierato l'esercito di Manfredi, tenne breve consiglio onde decidere, se, per ristorare i cavalli, si dovesse infino alla dimane differir la battaglia. Prevalso il parere di Egidio le Brun, che per non dar tempo al nemico di rafforzarsi e correr rischio di mancar all'intutto di vettovaglia, alla dilazione si oppose, Carlo fece sollecitamente armare i suoi, ed in quattro schiere partì anch'egli l'esercito. La prima di mille cavalli francesi affidò a Filippo di Montfort: la seconda di mille e novecento cavalli, tra Provenzali e Romani, insieme con Pietro di Vico e Guglielmo Stendardo ritenne per sè: la terza di mille e dugento cavalli

del Brabante, e di Piccardia pose sotto Roberto conte di A. di G. Fiandra suo genero ed Egidio le Brun: nella quarta infi- 1266  
ne riunì i pedoni francesi ed i cavalli guelfi di Toscana condotti dal conte Guido Guerra.

Si avanzavano l'un contro l'altro gli eserciti. Primi i Saraceni, urlando, investivano gli arcieri francesi, e scagliavano lor sopra tal nembo di saette che infinito numero d'estinti o di feriti cadeva al suolo. Venuti alle mani, facevano dei superstiti strage grandissima. Accorreva con la sua schiera Filippo di Montfort a fermare sì grande uccisione: penetrava co' suoi cavalli tra mezzo i Saraceni: e senza che potessero far schermo, li trucidava a stormo. Allora il conte Giordano, senz'aspettar l'ordine di Manfredi, si slanciava nella battaglia co' suoi Tedeschi: ed assaltava sì forte; e premeva tanto i Francesi che, trovandoli defatigati dall'uccidere i Saraceni e con cavalli più deboli, rompeva, scompigliava gli ordini; e numero grande ne uccideva. Sopravveniva Carlo con la seconda schiera nella pugna. Ne seguiva un'aspro ed ostinato combattere: dopo del quale, incominciando i Tedeschi ad averne per lo numero minore la peggio, entrava nella battaglia con la sua schiera Gualvano Lancia. Pugnavasi allora a furia, e con molto sangue, senza che la vittoria paresse d'alcun lato decidersi: perchè i Tedeschi, grandi di corpo e gravi d'armi, bilanciavano il numero maggiore dei nemici. Essendo allfine sovraggiunta la terza schiera di Carlo, e corsa per le file dei Francesi la voce che s'attendesse ad uccidere i cavalli anzi che gli uomini, incominciarono i Tedeschi oppressi dal peso delle armi loro ad esser sopraffatti. Manfredi, veggendo in pericolo i suoi, comandò che la terza schiera rinfrescasse la battaglia. I baroni che la componevano, essendosi già per la più parte con Manfredi Maletta gran camerario e zio

A. d. C. del re venduti a Carlo, ricusarono, ed invece si partirono (1).

A sì vile ed inaspettato tradimento il re, sdegnando di salvar con la fuga la sua vita, quando i fedeli suoi per lui combattendo perivano sul campo, seguito da pochi e più valorosi compagni, tra i quali Teobaldo degli Annibaldi, si slanciò disperato a mezzo della mischia. Però scarso aiuto era questo. Prevaleva per lo tradimento dei conti la fortuna dei Francesi: i quali, avendo d'ogni lato accerchiati e ricinti i soldati di Manfredi, ferivano ed uccidevano tutti senza risparmiare alcuno. Era la strage grandissima: e molti, veggendo che la spada dei vincitori non perdonava neppur a quei che prostrati al suolo si rendevano, eleggevano piuttosto morirsi precipitati dalla ripe, o affogati nelle acque del Calore. Finita la strage si videro giacere ammonticchiati l'un sull'altro e cavalli ed uomini uccisi. Non rimase spazio vuoto nel campo. Non si rinvenne cadavere intero, o che non fosse stranamente scontraffatto o mutilato. Ogni cosa era sfigurata ed informe, e portava segni d'inumana ed empia ferocia (2).

Carlo, incerto ancora della sorte di Manfredi, sull'imbrunir della sera andò con l'esercito a Benevento. Uscirongli incontro il clero col vescovo in abiti sagri, e turba innumerevole di popolo, cantando inni ed impetrando mercè. Fieramente i Francesi ributtarono e malmenarono e sacerdoti, e popolo. Poi, come se avesser quella città presa d'assalto, alcune reliquie de' vinti colà ridottesì trucidarono. Non valse a costoro il sagra asilo delle chiese. Furono ap-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XL.

(2) Continuatore di Jamsilla. Ricordano Malaspina l. 3. Fra Pipino da Bologna l. 3. c. 6. Monaco Padovano. Memoriale dei Podestà di Reggio.



presso agli altari vilmente scannati. Indigeni e stranieri furono da' boriosi vincitori alla rinfusa uccisi: spogliate e rovinate le case: matrone, vergini e monache stuprate: insultati e dileggiati i ministri di Dio. La città, insozzata e bruttata tutta di sangue, fu per otto dì saccheggiata; senza che avesse potuto, o voluto Carlo frenar sì orribili eccessi.

Correndo il terzo giorno dopo la battaglia non si aveva ancora novella di Manfredi. Carlo il credeva per certo evaso con la fuga: quando un cavalier piccardo, traendo il destriero di quel re, passò per caso dinanzi al luogo, dove Giordano d'Anglano, il conte Bartolomeo e Pietro degli Asinii fiorentino, fatti prigionieri nella battaglia, erano custoditi. Quei riconosciuto avendo il cavallo del lor signore, al Piccardo ansiosamente addimandavano, se il guerriero che aveva su quel cavallo combattuto fosse stato vinto e morto, oppure preso e salvo. Rispose colui: « Vero dirò: nel più fitto e nel più caldo della mischia il cavaliere di che cercate, con picciol drappello si scagliò a mezzo di essa, forte gridando, e sì ferocemente assaltando che se aiuto avesse maggior numero di compagni così valorosi e fedeli, avrebbe per certo le nostre genti debellate, e ridotta in favor suo la guerra. Io mi feci incontra a lui: e da fortuna ed azzardo favorito, assestai un colpo di lancia nel capo di questo cavallo; che, per lo dolore della ferita immantinenti s'alzò ritto, e scosse dalle sue schiene il cavaliere. Mentre, negli arnesi intricato, si sforzava colui di svilupparsi, piombarongli di sopra i nostri pedoni; dell'armi lo spogliarono; e con innumerevoli colpi il finirono. Abbattuto lui, io n'ebbi delle sue spoglie questo cavallo, e la preziosa spada che cingeva (1).

Udita la sorte del loro re, con grandi singulti e lagri-

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XLI.

A. di C. me, addimandavano i conti, se riconoscer saprebbe il ca-  
1266 valiero, e 'l luogo dove fu morto: ed egli sì appositamen-  
te i particolari tutti della figura di Manfredi accennava che  
rimaner non poteva più dubbio essere stato quel re da lui  
spento.

Si divulgava tosto la nuova della morte di Manfredi: e  
Carlo faceva immantinente nel sito dal Piccardo indicato  
ricercarne il cadavere. Dopo averne parecchi rivolti, tro-  
vatosi, il diede a riconoscere a quei conti: i quali, bacia-  
done e mani e piedi, e fortemente di sua sventura dolen-  
dosi, il loro acerbo dolore con mirabil fede addimostrarono.  
Il traditore Riccardo d'Aquino, conte di Caserta, accertò an-  
ch'egli che fosse quello il cadavere di Manfredi: ed allor  
Carlo restò all'intutto rassicurato.

Chiedevano i signori francesi che fosse uomo sì illustre e  
valoroso con le debite onoranze sepolto. Carlo opponendo  
che, per esser colui morto scomunicato, non poteva esser se-  
polto in luogo sagro, fece secondo che praticar si soleva per  
le persone di vil condizione, cavare di là dal ponte di  
Benevento una fossa, nella quale fu riposto il cadavere di  
quel re, e da ogni soldato vi fu gettata sopra una pietra in guisa  
che vi s'alzò grossa macerie. Così ignobilmente sepolte, nep-  
pur quivi riposarono quiete le ossa dell'infelice re: per-  
chè poco dipoi Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosen-  
za, suo capital nemico, sotto colore che non potesse il ca-  
davere di uno scomunicato restar sepolto in una terra della  
Chiesa, le fe' cavar di là, e trarre a lume spento in riva  
al fiume Verde, oggi detto Marino, dove andarón perdu-  
te (1).

---

(1) Vedi la *Aggiunte ec.* al N. XLII. Non si ristattero a questo i nemici  
di Manfredi. I guelfi dopa la sua morte, pubblicarono, aver lui per ambizion

Fu Manfredi biondo di chiome, bello di volto, d'aspetto A. di C.  
benigno e sereno, vermiglio di guance, d'occhi cilestri, bian- 1266  
co per tutto il corpo, e maestoso di portamento, benchè non  
alto. Principe nella dottrina del suo tempo versatissimo; d'a-  
strologia giudiziaria credulo: liberale, generoso e magnani-  
mo: inclinatissimo a perdonare, avverso a punire: dei suoi  
popoli amantissimo; e sollecito sempre ad impedire che i  
suoi ministri o altri per prepotenza o arbitrio li opprimessero:  
tollerantissimo di fatica in guerra; audace nei pericoli, anzi  
temerario ed arrisicato: in pace di sollazzi, di feste, di don-  
ne e di caccia amorevolissimo: ricchissimo per i tesori rac-  
colti dal padre, e dal fratello; e perciò temuto ed avuto in  
gran conto dagli stranieri.

Sposò in prime nozze, ancor vivendo il padre, Beatrice  
figliuola di Amodeo conte di Savoia, e vedova del mar-  
chese di Saluzzo, dalla quale ebbe Costanza moglie di Pie-  
tro d'Aragona. Fu sua seconda moglie Elena degli Angeli,

di regno un dopo l'altro spesti il padre e 'l fratello, e tentato d'avvelenare  
il nipote. Tai misfatti, non asseriti dai più giudiziosi scrittori del tempo,  
debbono riputarsi caluniose invenzioni divulgate appresso i popoli per de-  
stare abboimio verso la memoria di quel re, poco dopo la conquista di re  
Carlo desiderato e sospirato da tutti. Non è pur lieve argomento della innocen-  
za sua il veder che Dante, il di cui svero flagello non seppe risparmiar de-  
fitti nè in guelfi nè in ghibellini, ponga Manfredi nel Purgatorio: locchè fatto  
non avrebbe certamente se di tali esecrandi delitti avesse potuto, non dico  
credere, ma sospettare che euloi macchiato si fosse.

L'erudito cavalier di Cesare nella seconda parte della *Memoria* sua inserita  
nel 2 fascicolo del volume 2 degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* ha dimo-  
strata la falsità degli avvelenamenti attribuiti a Manfredi. Fra i molti argo-  
menti ch'egli adduce grandeggia quello che, sforzandosi il papa Urbano IV di  
persuader Giacomo I re di Aragona a non far contrarre le nozze stabilite tra  
Pietro suo figliuolo a Costanza figliuola di Manfredi, in una sua lettera a quel  
re indiretta denigrò, per ogni modo che potè, il carattere di Manfredi, e però  
non fece menzione di tai parricidii, che sarebbero per certo tornati assai utili ad  
assicurar la riuscita di ciò ch'egli si proponeva.

A. di C. figliuola di Michele despoto di Romania; dalla quale ebbe  
1266 Beatrice, Arrigo, Federigo ed Anselmo, che caddero con la madre in poter di Carlo.

Morì Manfredi nel trentesimo quarto anno dell'età sua, e nell'ottavo del suo regno, correndo il vigesimosesto dì di febbraio dell'anno milledugentosessantasei, giorno in cui fu la battaglia di Benevento combattuta. Perirono al suo fianco i più fedeli suoi: tra i quali un signor di Lauria e Teobaldo degli Annibaldi. Gualvano Lancia e Federigo di Antiochia, come videro l'esercito del re tutto disfatto e circondato dai nemici, per gli Apruzzi si ritirarono nella Marca anconitana; e di là andarono appresso Corradino in Allemagna. Corrado Capece, compagno inseparabile di Manfredi, che aveva nella battaglia con dieci altri cavalieri giurato di dar morte a Carlo, poichè ebbe veduto cader l'uno dopo l'altro i compagni suoi, vinti senza riparo i regi, trovandosi d'ogni lato accerchiato dai nemici, si aprì col ferro tra mezzo a questi animosamente la via, e si rifugiò in Sicilia, donde passò anch'egli in Germania.

Così dopo settantadue anni cessò nel regno la dominazione degli Svevi.

---

## CAPITOLO VIII.

## CONDIZIONI CIVILI E POLITICHE DEL REGNO

## SOTTO GLI SVEVI.

## S O M M A R I O.

Principali mutazioni accadute nel regno a tempo degli Svevi. — Codice di Fadarign. — Leggi riguardanti la religione. — Guerra private, rappresaglie e violenze reali proibite. — Invocazione del nome regio in propria difesa. — Magistratura. — Corte dei *pari*. — Giustizieri. — Abolizione dei podestà e dei consoli. — Gran giustiziero. — Giudici a notzi. — Pratica del giudicare. — Preferenza nella cause. — Libelli per introdurla, a garanzia. — Giudizi criminali straordinarii, o ordinarii. — Contumacia dei rei. — Testimoni rancienti. — Giudizi civili esecutivi, o non esecutivi. — Termine per diffinirsi. — Eccesioni, citazioni e contumacie. — Appellazioni. — Difese innanzi ai magistrati. — Sentenze scritte. — Legittimità degli strumenti di concessione dei feudi. — Loro inalienabilità. — Eccesioni per dotarii a doti. — Successioni. — Le donne ammesse alla successioni paterne. — Il dritto salico abolito. — Doveri dei vassalli e dei baroni. — Privilegi dei vassalli damaniali. — Leggi riguardanti la economia e la sicurezza pubblica. — Chiese ed ecclesiastici. — Dazio pubblici. — Moneta. — Fiere generali nel regno. — Certe annuali. — Conclusioni.

MENTRE ancor fumanti di sangue, conperse di cadaveri, dalla guerra e dalle persecuzioni diserte ed impoverite erano le nostre province, si morì a Messina Arrigo. La rapidezza e la violenza della sua conquista, le inudite crudeltà sue e la brevità del suo regno avevano tutti scomposti ed alterati gli ordini antichi. Ai prodi e generosi Normanni erano succeduti gli avari e crudeli Tedeschi. Non s'erano i vinti ancora attezzati al nuovo giogo: nè i conquistatori assicurati avevano le loro rapine, o raffermati s'erano ne' loro acquisti. Rimanevano alle cure di una donna e di un fanciullo affidati un regno ed un impero: e l'Italia meridionale, benchè tutta sminuzzata e fra' Tedeschi divisa, si ap-

parecchiava ad uscire dalla servitù, ond'era oppressa. L'esempio delle città lombarde chiamava a libertà le altre: e venivano opportune a secondare i disegni loro e la morte di Arrigo e la infanzia del successore. Più animose le fazioni guelfa e ghibellina risorgevano tra le prime: che intente a rassodarsi nel lor municipale governo, invece di opporsi ad Arrigo, lo avevano pocanzi aiutato ad opprimere il resto dell'Italia.

Nè Costanza, quantunque donna si fosse, si perdè dopo la morte del marito all'intutto d'animo. Obbligò gli odiati Tedeschi partirsi dal regno: e persuasa che la corona dell'impero mal si reggerebbe sul capo d'inesperto fanciullo, tutta si rivolse a conservargli il suo ereditario regno. Cedendo quasi forzata alcune prerogative della corona, ottenne per Federigo l'investitura del regno da quel pontefice istesso, che poco stante doveva in feudo della Chiesa ricevere i regni d'Inghilterra e d'Aragona.

Innocenzo III, che circa quattro mesi dopo la morte d'Arrigo succedeva nel pontificato a Celestino III, trovava diviso tra i Tedeschi tutto lo stato altra volta posseduto dalla Chiesa: e le città italiane aspirar tutte con fervore a vivere sotto forma di *comunità*, cioè a reggersi da sè stesse con proprii magistrati e proprie leggi, solo il supremo dominio dell'imperatore riconoscendo. Odiati erano da ogni dove i Tedeschi per la ferocia ed avarizia loro. Egli promettendo libertà a quanti venissero all'obbedienza della Chiesa, riusciva a far che gli abitanti della Marca e del ducato di Spoleto i loro oppressori cacciando, all'alto dominio della Chiesa si sottoponessero. Seguivano sollecitamente l'esempio le città del ducato di Toscana: e mentre quel duca, di là partito, si affrettava ad usurpare in Germania la vacante corona, da sè stesse si riponevano in libertà. Parte di esse l'al-

to dominio della Chiesa riconosceva ; altra in lega federale stringendosi, quasi che formava un'alleanza col papa.

Così nel volgere appena di un anno i Tedeschi sgombravano dall'Italia meridionale : la quale in brevissimo tempo veniva nella immediata soggezione, o nella dipendenza della Chiesa. E davano favore a queste intraprese d'Innocenzo le gravi contese, che per la successione del trono si elevavano in Germania. Lasciato poi da Costanza balio del regno, e per l'autorità sua, e per lo nome regio di che si valeva, a malgrado gli sforzi dei capitani tedeschi e dei familiari di corte, che aspiravano e riuscivano spesso ad invadere la somma del potere, nelle più gravi risoluzioni faceva quasi che sempre prevalere il consiglio suo. Non pertanto e la sua lontananza, le diverse faccende ond'era distolto, e la prepotenza di molti baroni ridussero, durante il suo baliato, le cose del regno nella più spaventevole confusione. Fu tutto il demanio del re spacciato: i proventi de' pubblici dazi ad utile privato convertiti: contadi, baronie e feudi a capriccio donati: magistrati ed uffizi per protezione, per favore o moneta conceduti: ridotto in somma il regno patrimonio di pochi potentissimi, e da questi diviso a' benemeriti e familiari loro. Che se possa dubitarsi di qualche esagerazione in ciò che uno storico contemporaneo asserì, cioè che tre sole città Palermo, Messina e Barletta fossero rimaste in potere del re; non è perciò che da quanto Federigo fu poi stretto ad oprare nella sua età maggiore non si rilevi che a poco men che nulla fosse stato ridotto il demanio reale.

Dopo undici anni di rovinosa guerra tra i due emoli Filippo ed Ottone, ucciso il primo dal conte di Witelsbach, ottenne l'altro d'esser coronato a Roma. Non appena unto imperatore, avendo prima occupate alcune terre della Chiesa, e poi quasi che tutte le province del regno di Sicilia, diede ad Innocenzo

giusta occasione di temere che dove fosse a quell'imperatore riuscito di confermarsi nella conquista del regno, quanto avess'egli operato per restituire alla Chiesa gli antichi domini suoi sarebbe tornato in nulla: le cose d'Italia si sarebbero rimesse nella positura istessa in cui erano state a tempo del sesto Arrigo: e l'autorità pontificia sarebbe stata affatto e nuovamente annichilata. Coloriva adunque la necessità di difendere sè medesimo con l'obbligo che pareva essergli imposto di proteggere un giovane re ed un regno stati pocanzi sotto il suo baliato. Intimava imperiosamente ad Ottone d'uscirsi del regno. Non obbedito, fulminava scomuniche ed interdetti: incitava i popoli a ribellione: e richiamando gli antichi dritti di Federigo alla successione dell'impero, dritti pocanzi manifestamente negletti e conculcati, il designava e l'faceva crear re di Germania.

E intento sempre ad accrescere l'autorità pontificia, in compenso della rendutagli dignità imperiale, chiedeva a Federigo che le franchigie ecclesiastiche da Costanza concesse confermasse: alla Chiesa i suoi domini temporali con le isole di Corsica e di Sardegna rendesse: cedesse, appena sarebbe stato incoronato a Roma, al figliuolo ancor fanciullo il regno di Sicilia, con la espressa condizione che avesse ad esser questo soggetto alla Chiesa, ed all'intutto e per sempre separato dall'impero.

E tutte queste cose, senza esitazione alcuna, prometteva Federigo; come colui che, assai confidandosi nel tempo, premeditava fin d'allora d'aver, quando che potesse, a modificare o non osservare quelle condizioni che troppo gravose gli paressero. In mezzo a questa indecisione di cose s'era Innocenzo morto, ed aveva lasciata ad Onorio III nel maggior lustro che mai stata si fosse la sede pontificia; padrona, cioè della Marca, del ducato di Spoleto; protettrice delle città lombarde e toscane; dispositrice dell'impero; ed avente



per tributarii i regni d'Inghilterra e d'Aragona ed all' intutto devota la Francia. Federigo, temporeggiando si sforzava di eludere le sue promesse: e sì lontano era dal cedere al suo figliuolo il regno di Sicilia, ch'egli diceva ereditario suo, che, prima di partire per andare a coronarsi imperatore a Roma, aveva fatto in Germania gridar re il piccolo Arrigo suo figliuolo.

Coronato appena imperatore, ogni sua più intensa cura rivolgeva a ridurre le cose del regno a quello stato istesso in che trovate s'erano a tempo della morte del secondo Guglielmo. Quindi i ribelli cacciati, o con l'estremo supplizio puniti; rivendicate tutte le usurpazioni sul regio demanio; spogliati di lor feudi i baroni disobbedienti; le rocche dei privati dalle fondamenta disfatte; la criminale giurisdizione alla regia corte avvocata; severamente proibite le rappresaglie e le guerre private; assoggettati tutti ai magistrati ed alle leggi; le esenzioni ed i privilegi del clero nel fatto aboliti. Oprate queste cose nel regno, Federigo intendeva a ripristinare l'autorità imperiale in Italia. E qui dava origine alle sue lunghe ed interminabili contenzioni coi papi: i quali, già mal tollerando i nuovi ordini da lui posti nel regno, come quelli che lo afforzavano soverchiamente, non volevano a patto niuno che in Lombardia signoreggiasse. A queste contenzioni, che importavano in somma, se dovesse l'Italia rimanere in balia d'imperatori o di papi, servivano di pretesto d'un canto le infrazioni alle franchigie ecclesiastiche e l'inesecuzione del voto di Terrasanta da lui promessi; e dall'altro la protezione che i papi accordavano ai ribelli del regno ed alle città guelfe di Lombardia. Si sforzavano i pontefici di affievolire per ogni modo l'autorità imperiale; e tendeva l'altro a ridurre in soggezione sua l'Italia tutta, e stringere il papa a quel modo stesso che l'aveva stretto Arrigo. Quindi la scan-

dalose inimicizie e guerre d'una parte e l'altra: lo sconvolgimento di quasi tutta Europa quasi a forza in quella querela sospinta. Diseguale però era la lotta: perchè Federigo, già per molte necessarie crudeltà sue avuto in conto di uomo tirannico e feroce, non poteva sostener tanta guerra senza schiacciare sotto il peso di gravissime imposte i sudditi suoi: così che pareva vero, ed avevasi per fermo appresso all'universale degli uomini che, i papi per la libertà de' popoli a tutto potere si travagliassero, e l'altro da smisurata ambizione agitato, intendesse a ridurre nella più abietta servitù il regno, l'Italia e l'impero. Si aggiugnava a ciò che gli ecclesiastici i suoi costumi alquanto liberi diffamavano: ed i fuorusciti, i raminghi e gli esuli, che avevano meritata e sfuggita l'ira sua, da ogni dove la ferocia e crudeltà di lui predicavano.

Moriya Federigo scomunicato e deposto nel concilio di Lione, ma non spodestato o spogliato di alcuno degli stati suoi. E lasciava pure sì composte le cose del regno, e quelle dell'impero, che Corrado suo successore, non compiuto ancora l'anno dalla morte di lui, abbandonar poteva la Germania; e venir a ridurre con la forza le ribellioni insorte nella Terra di Lavoro e la Puglia. Troncò la morte i progressi suoi: e due pericolose corone rimasero reda di un fanciullo che balbettava appena. Non avevano mai avuto i papi tempo più propizio, nè era da sperare che mai più ta venisse, a poter compiere il lor favorito progetto. La fanciullezza di Corradino dava l'adito a procurar cose nuove, ed a tentar la conquista del regno; effettuata la quale, avrebbe potuto la sede pontificia, per la prevalenza delle sue forze in Italia, estendere il suo dominio perfino alle radici delle Alpi, e distruggere in questa penisola perfino l'ombra del potere imperiale.

Incominciava Innocenzo dal promettere franchige ai baroni, reggimento a forma di comune alle città: e per tal modo la più parte di regnicoli, che più larghezza di vivere speravano sotto il dominio della Chiesa, traeva a sè. Sorpassava dipoi con poderoso esercito i confini: s'impadroniva della più parte del regno: ed era quasi per compiere il desiderio suo; quando, dandosi intempestivamente prima ad abbassare, poi a perseguir Manfredi, commise imprudentemente alla sorte delle armi quella conquista che frutto era di consumata prudenza. Manfredi cacciato a disperazione la strappò di mano a lui ed al suo successore: distrusse due eserciti: convinse i papi che non avrebber potuto mai sperare di conquistar con le sole forze loro il regno: e arditamente si pose sul capo la corona di un regno della casa di Svevia perduto, e acquistato per suo lo valore.

Prevaleva allora l'odio alla maturità de' consigli. Si voleva ad ogni patto distrutta la stirpe di Federigo; stirpe che aveva sola osato bravar armi, scomuniche e interdetti della Chiesa, a quel punto istesso in cui i pontefici calcavano il piede sulle altre nazioni. Allor questi più dall'odio che dalla prudenza consigliati, con mal pesata risoluzione, si rivolsero al consueto ripiego di chiamare gli stranieri in Italia.

Quali tristi disavventure provenisser da quel fatale consiglio; quanto da esso pendessero le sorti future dell'Italia; quali ostacoli s'avesser da sè stessi messi dinanzi i papi per aspirare al dominio di questa penisola; e quali importanti mutazioni n'accadessero sarà per la esposizione delle cose avvenire fatto ad ognuno manifesto. Si lasciarono i papi trasportare piuttosto da personale odio e vendetta contro Manfredi che da matura considerazione: perchè niuna occasione si offriva loro più acconcia a separare, secondo il desiderio loro, il regno di Sicilia dall'impero quanto quella della usur-

pazione di quel re. E sangue italiano correva per le vene a Manfredi: ed italiani erano i costumi suoi. Non si sarebbero allora di stranieri ingombrate le nostre provincie, nè sarebbero, per la caduta di Manfredi e la conquista degli Angioini, sì tristamente peggiorate le condizioni civili e politiche del regno.

*Breve esposizione del Codice di Federico.*

Argomento certissimo della saggezza degli ordinamenti di Federico sono le lunghe e rovinose guerre per molti anni da lui sostenute a petto di un formidabil potere che toglieva e dispensava corone. Non si può darne più compiuta ed esatta idea che esponendo quanto è contenuto nel suo famoso codice compilato per cura di Pier delle Vigne, e nel ventuno di agosto dell'anno milledugentotrentuno, solennemente pubblicato in Melfi (1). Furono in esso raccolte le leggi di Ruggiero e de' due Guglielmi intere o modificate, e moltissime altre aggiunte. In supplimento di queste leggi, dichiarate leggi comuni del regno, furono ammesse la romana e la longobarda secondo che i litiganti l'una o l'altra professassero; rimanendo però le consuetudini francesi a tempo de' Normanni introdotte all'intutto abolite.

Nel proemio del codice che va in sei parti diviso, l'imperatore dopo aver distinte sulla terra due potestà, spirituale l'una, temporale l'altra, si professa rigoroso custode e vindice della cristiana religione. Dichiarò indi non riconoscere da altri che da Dio la sua suprema potestà temporale: voler perciò nel suo regno ereditario di Sicilia tolto ogni abu-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XLIII.

so, ed ogni disordine nell'assenza sua o nella sua minore età introdotto (1).

### *Della religione.*

A pruovare che vindice della religione egli era, pubblicò severissima legge contro gli eretici, e specialmente contro i Patareni; setta, che molto diffusasi in Lombardia, incominciava già a serpeggiar nel regno. Minacciò pena di morte contro gli eretici pertinaci ne' loro errori, ed infamia, bando e confisca de' beni contro i ricettatori di essi. Ad egual pena sottopose gli apostati dalla fede, ed a morte civile gli apostati dai voti religiosi. Volle però assoluti gli eretici penitenti: ed in quanto agli ostinati insinuò ai prelati che prima per via evangelica si sforzassero di ricondurli sul cammin della fede; renitenti, li separassero con anatemi dal gregge de' fedeli; persistenti infine nei loro errori, lasciassero ai magistrati suoi la cura di processarli e punirli (2).

Riprodusse non solo la legge di Ruggiero, per la quale dichiarato era sacrilego qualunque osato avesse di sparlar del re o de' ministri da lui scelti: ma pure l'altra che ogni violento attentato ed ogni furto di sagri arredi commesso di notte ne' templi come capital delitto puniva. A pene straordinarie e men gravi sottopose gli altri sacrilegii.

La legge di Guglielmo, per la quale s'era prescritto che contro agli usurai i magistrati civili procedessero, rinnovò, delitto pubblico l'usura dichiarando, ed ai soli Giudei permettendo far prestiti al dieci per cento. Prescrisse infine il pagamento delle decime ecclesiastiche, senza escluderne i proventi di quelle

(1) Vedi la *Aggiunte* ec. al N. XLIV.

(2) *Constitutiones. Inconsutilem. — Patavinarum — Aristotelianae.*

rendite fiscali, che n'erano state a tempo del secondo Guglielmo gravate (1).

*Delle violenze reali e personali.*

Comandiamo, dice il legislatore, che la pace, dalla quale la giustizia deriva, e senza di cui ella non può stare, venga in ogni parte del regno scrupolosamente osservata. Niuno d'autorità propria ardisca vendicar le offese ricevute. Niuno si permetta rappresaglie. Niuno mova guerra nel regno. Tutti dinanzi al gran giustiziero, ai giustizieri delle province, ai camerarii ed ai bagliivi, o ai signori, secondo che porti la natura della loro causa, si facciano render ragione. Ne vada la vita a qualunque milite, barone o conte muova guerra altrui: e perda i suoi beni chi usi rappresaglia. Portino la spada i militi, i lor figliuoli, e gli uomini liberi, quando per lor bisogne fuor dell'abitato cavalchino: tornati a casa, o giunti al luogo destinato, immantinenti la depongano. Le altre armi sian solamente permesse agli uffiziali ed ai servienti di corte, quando si trovino i loro officii in corte esercitando, e vengano o tornino a casa. A multa soggiacciano i contravventori. Non potendo per povertà soddisfarla, sian dannati ai pubblici lavori. Chiunque tragga fuori un'arma senza offendere, soggiaccia alla doppia multa stabilita per gli asportatori d'armi: perda la mano chi senza uccidere ferisca: muoja di capestro se plebeo, di mannaia se nobile, qualunque uccida; a meno che non sia fanciullo, mentecatto, non abbia a propria difesa l'omicidio commesso, o per fermar taluno, che con grande stre-

---

(1) *Constitutiones. Disputare — Multa leges — Statuimus ut juxta decretum — Usurariorum — Quanto ceteris.* Vedi le Aggiunte ec. al N. XLV.

pito inseguito, non avrebbe potuto altrimenti pigliarsi (1).

Proibite le armi, comandava che a difesa dell'assalito, in qualunque aggressione reale o personale, bastar dovesse a sospendere le offese invocare il nome del re: e ciò quand'anche stasse dalla parte dell'aggredito il torto. Chiunque, spregiando siffatta invocazione, compiere osasse il suo violento attentato, perdesse la terza parte de' suoi beni, se armato: la quarta se disarmato. Quando però v'accadesse ferita o morte, oltre a quella pena soggiacesse all'altra per questi delitti dovutagli. Tre soli testimonii bastassero ad attestare la invocazione spregiata. Però chiunque ardisse indebitamente di tal difesa valersi, portasse la stessa pena di colui che spregiata l'avesse. » Per tal modo, diceva il legislatore, abbenchè non possiamo per la individualità della persona esser in ogni luogo presenti, faremo da ogni dove valere la protezione dell'autorità nostra ». Potevano la difesa regia imporre i magistrati, i bagliivi, ed i giudici: ma solo i giustizieri, come quei a' quali esclusivamente s'apparteneva il mero e misto impero, dovevano il delitto della spregiata difesa conoscere e punire. Federigo acremente minacciò i magistrati che osassero trascurarne la punizione (2).

Dalle tentate violenze alle eseguite il legislatore passando, richiamò in vigore la legge di Ruggiero, per la quale a morte si dannavano i rapitori delle vergini sacrate a Dio, velate o non velate: e l'altra di Guglielmo che alla stessa pena sottoponeva chiunque violentata avesse una donna, one-

(1) *Constitutiones. Facis cultum — Comes, Baro — Intentionis nostra — Ho- mines extra — Castellani et servientibus — Asperitatem — Si quis aliquem — Terminum vita.* Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLVI.

(2) *Constitutiones — Juris gentium induxit — Fidelium nostrorum — Si quis in posterum — Defensas impositas.* Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLVII.

sta o prostituta che fosse. Era duopo però che la violenza fosse stata da altissime grida contestata, e la querela, si fosse, eccetto il caso che fosse stata la donna a forza trattenuta, tra gli otto d'i prodotta. Fu abolita la pratica a quel tempo introdotta di schivare la pena sposando da sè o con altrui la vedova o la fanciulla rapita: e 'l rattore fu irremissibilmente coi suoi complici dannato a morte (1). Nei casi dubbii di ratto fu esclusa la pruova del *duello* usata per lo innanzi: e quando vi fossero stati in difetto di prove probabili indizii, dovevansi riferire al re che avrebbe secondo la divina ispirazione deciso. Qualunque abitasse sotto lo stesso tetto o in vicinanza di una donna violentata, e senza esser sordo, zoppo, muto o altrimenti impedito, non fosse in aiuto di lei accorso, fu con la multa di quattro augustali punito. La donna poi convinta d'aver falsamente querelato di violenza o di ratto fu dannata a morte; aspettandosi, dov' ella fosse stata incinta, il tempo in cui si fosse del feto sgravata (2).

Per le violenze reali prescrisse la legge che chi occupato avesse violentemente un podere, dovesse renderlo, soddisfacendo non solo i frutti decorsi, ma pagando del suo allo spogliato una metà del valore del fondo. Quando però si trattasse di cose mobili, pagar si doveva il quadruplo del valor loro. Non valeva per ostacolo a recuperare l'esser una cosa o possessione in altre mani passata (3). In tutti gli attentati notturni, come incisione d'alberi, incendii, ed omicidii accaduti per mano ignota, fosse anche contra Saraceni

(1) *Constitutiones. Si quis rapere — Omnes nostri regiminis — Capitalem poenam.*

(2) *Constitutiones. In quæstionibus violentiarum — Quicumque mulierem — Fessimam et horrendam.*

(3) *Constitutiones. Violentias subjectorum nostrorum — Circa violentiarum penas.*



e Giudei, non essendovi accusatori, si procedesse per inquisizione. Quando il sospetto cadesse sopra persone vili e facinorose, così che poco si discostasse dalla certezza, si sottoponessero alla tortura. Avvertissero però i magistrati che molti rei intrepidamente i tormenti sostenevano: e parecchi innocenti, dal dolore sopraffatti, confessavano delitti non mai da lor commessi. Facessero adunque la confessione dai rei ratificare dopo che non avesser più paura d'esser tormentati.

Quando per niun modo si fosse riuscito a scoprire gli autori di un delitto occulto, il padrone del luogo, la città, la terra, o il villaggio nel di cui tenimento fosse accaduto, pagasse cento angustali per ogni Cristiano trovato ucciso, e cinquanta per ogni Ebreo, o Saraceno. Per ogni altro delitto si risarcisse il danno, e si pagasse un'ammenda non lieve da stabilirsi dal re (1). Questa legge militare, non poco onerosa e crudele, fu dall'imperatore pubblicata dopo la fiera contenzione avuta con la Chiesa, per garantire appunto la vita e le robe de' Saraceni e de' fedeli suoi insidiati da ogni dove da' partigiani del papa.

Alla multa di un augustale infine fu sottoposto qualunque non si movesse in soccorso de' naufraghi o d'alcuno la di cui casa s'ardesse, o rovinasse: e fu dannato a morte chi osasse rapirne la roba (2).

Per le violenze reali o personali fatte poi contro persone in servizio del re o contro la famiglia loro furono raddoppiate le pene precedentemente stabilite (3).

(1) *Constitutiones. Super incisionibus — Si damna clandestina.*

(2) *Constitutio Rapinas eorum.*

(3) *Constitutio. Ut participatio concedens.*

*Della magistratura.*

L'imperatore entrando a parlare dei magistrati e dalle forme di giudicare dichiara di riconoscere dalla mano dell'Altissimo il regno e l'impero; appartenersi a lui solo dettar leggi; a lui solo farle eseguire: *veuire* perciò a distribuire gli officii e le giurisdizioni; a separare il criminale dal civile, onde ciascun sappia a chi indirizzarsi, per aver giustizia (1).

A' feudatarii ed a' militi che rilevavano dalla corona (*in capite curia*) lasciò il privilegio di esser giudicati da una corte di *pari* (2). Soleva la corte dei pari comporsi d'ordinario di dodici feudatarii della condizione istessa del reo: i quali giudicavano col consiglio di uomini probi, o d'altri nobili, però sempre col parere de' luogotenenti reali, ossia de' giudici assegnati al grau giustiziero. Gli uffiziali che servivano nella magna curia erano, sì per lo criminale che per lo civile, da essa giudicati. Solo quei che fosser chierici altri ecclesiastici sotto la presidenza del grau cancelliero giudicavano.

Federigo ritenne i camerarii ed i giustizieri provinciali instituiti da Ruggiero: per le cause civili i primi; per le criminali gli altri. Dai pochi frammenti del registro di Federigo, salvati dalle ingiurie del tempo e dalla distruzione degli Angioini, si ricava che il regno fosse stato prima del 1240 diviso in undeci giustizierati; cioè, uno di là e l'altro di qua del Salso in Sicilia; e nove nella terraferma detti di Calabria, Val di Crati e Terra Giordana, Basilicata, Pria-

---

(1) Constitutio. *Non sine grandi*. Vedi le *Aggiunte* ec. al n. XLVIII.

(2) Constitutio. *Ut universis*.

cipato e Terra beneventana, Terra di Lavoro e contado di Molise, Apruzzo, Capitanata, Terra di Bari, e Terra d'Otranto. Nel 1240 Federigo riunì in un solo i giustizierati di Sicilia (1).

Guglielmo aveva tolte ai giustizieri le appellazioni dalle cause civili ordinarie; ma aveva lasciata ad essi la facoltà di giudicare in quelle de' feudi *non quadernati*. Federigo la restrinse alla sola cognizion del fatto, prescrivendo che dovessero mandare il processo alla magna curia, dalla quale sarebbe stata emessa la sentenza. Lasciò loro l'altra facoltà di obbligare per ricorso delle parti e camerarii e bagliivi a terminare le cause nel termine di due mesi stabilito dalle leggi, ed avocarle a sè, trascorso quel tempo. Giustizieri e camerarii riunì in tutte quelle cause tra 'l fisco e i privati che non s'appartenessero a' feudi: e severamente proibì ai primi di frapporre, anche per appello, l'autorità loro nelle cause civili.

I giustizieri provinciali avevano nel tempo de' Normanni proceduto con l'assistenza di un giudice che gli era stato assegnato dal gran giustiziero. Federigo stabilì che questo giudice, per lo innanzi perpetuo, dovesse ogni anno essere nominato dal re. Dichiarò poi che l'esercizio del mero e misto impero era special prerogativa della corona: ed abolì ogni specie di concessioni in contrario. Temprò tuttavia il rigor di quella legge, per la quale Guglielmo primo aveva dannato a morte qualunque senza special mandato del re avesse il mero e misto impero esercitato: ed assoggettò i contravventori alla confisca dei beni. Però contro le città che, sotto pretesto di antica costu-

---

(1) Registro di Federigo, pubblicato in seguito del suo Codice, per cura del dotto Carcani in Napoli nel 1786, pag. 245, 246, 329, 301, 302, 361, 406 e 412.

manza, eletti s'avessero *podestà*, *consoli* o altri magistrati per li giudizii criminali e civili, fu assai più severo. Minacciò a quelle che disobbedire osassero di adeguare al suolo le abitazioni loro; farne schiavi angarii gli abitanti; e mandare infine al patibolo gli eletti che l'ufficio esercitato avessero (1).

Quando i giustizieri, o i camerarii provinciali avessero denegata la giustizia, o ingiustamente decisa una causa, era permesso a colui che si sentiva gravato di ricorrere al gran giustiziero. Non bastava però produrre il ricorso, bisognava attestarne col giuramento la verità. Il magistrato contro al quale era stato il ricorso spedito, finito appena l'ufficio suo, e dopo il sindacato ordinario, doveva fra lo spazio di un mese presentarsi insieme col ricorrente innanzi al gran giustiziero. Soggiaceva alla pena dovuta, se reo; ma se innocente egli era, incorreva l'altro nella pena dello spergiuro.

Il gran giustiziero obbligava le corti de' giustizieri e de' camerarii ad espedire in un termine perentorio le cause: esaminava e puniva le mancanze di ufficio di quanti esercitassero giurisdizione nel regno. Accordava l'elezione del foro alle vedove, ai pupilli ed alle altre persone miserabili, e le faceva alimentare a spese del fisco. Sentenziava nelle cause de' feudi *non quadernati* su i processi stabiliti dal giustiziero e dal camerario provinciale. Nelle cause de' feudi *quadernati* giudicava egli solo: salvo che, quando trattato si fosse di cospicue città, di terre murate, di contadi, di baronie o di feudi speciosi, aveva obbligo di consultare il re. Doveva ogni anno

---

(1) *Constitutiones.—Iustitiaril nomen—Praesides provinciarum—Quaestiones omnes—Iustitiaril per provincias—Iustitiaril non per Calendas—Causas alias—Inquisitiones generales—Illi qui per inquisitiones—Item dura et dira observatio—Occupatis—Officia quae personis—Ea quae ad speciale decus—Cum satis.*

visitare tutto il regno per inquirere la condotta degli uffiziali regii. Non essendovi accusatori, procedeva per inquisizione: ed i rei condannava o i loro delitti riferiva. Tutti erano alla sua giurisdizione sottoposti: e dalle sue sentenze poteva solamente portarsi appello alla magna curia (1).

Guglielmo aveva assegnati al gran giustiziero due giudici ordinarii, oltre agli straordinarii che tra i giudici locali poteva trascegliere e chiamare presso di sè. Federigo gliene assegnò quattro: ed aggiunse un procuratore fiscale che poteva esser scelto dal gran giustiziero istesso, quando non fosse piaciuto al re di nominarlo egli stesso.

Uffizio poi sopra ogni altro per dignità, potere e fiducia considerevole fu quello di *capitano e maestro giustiziero* da Federigo introdotto. Nei frammenti del registro di quell'imperatore trovasi di esso fatta frequente menzione. Nell'anno 1239 Andrea Cicala tale ufizio esercitava in tutte le province dai confini del regno alla porta di Roseto. Nel maggio del 1240 Federigo confermò Andrea, ed elesse per la Sicilia, Calabria, Val di Crati e Terra Giordana Ruggiero d'Amico, al quale poco stante succedè Pietro Ruffo di Calabria. Per una enciclica da lui indiritta a tutti i prelati delle chiese, maestri camerarii, camerarii, bagliivi, castellani ed uffiziali tutti compresi nelle province di lor giurisdizione, annunziò la conferma dell'uno, e l'elezione dell'altro; dichiarando aver loro conferita suprema potestà di giudicare le liti, e di punire perversi, malfattori e facinorosi secondo la qualità dei delitti; dovessero perciò tutti prestare ad essi obbedienza non solo, ma assistenza nell'esercizio del ministero loro (1).

---

(1) *Constitutiones. Statutum ut magna curia — Magister Justitiarius — Capitaneorum — Magna curia nostra — Ut universis — Lege presenti — Cassas alias — Quæstiones omnes — Præsides provinciarum — Honorem debitum.*

Erano i *capitani giustizieri* assistiti da due giudici ed un notaio. Soprastavano immediatamente a tutti i castellani; e col consenso dei provvisori dei castelli e dei giustizieri provinciali li traslocavano o mutavano: alle cose di guerra straordinariamente provvedevano: riscuotevano a nome del re giuramento di fedeltà dai magistrati ed uffiziali nuovamente eletti: sulla condotta di tutti vigilavano: avevano infine suprema potestà civile e militare (1).

Fu prescritto che in ogni città, grande che fosse, non potessero esservi più di tre giudici e sei notai. Solo Napoli, Salerno e Capua ebbero cinque giudici ed otto notai. I giudici a contratto supplir dovevano coloro che mancavano nelle corti locali. Tutti questi giudici, secondo che più innanzi fu detto, non avevano potestà veruna: assessori del magistrato non potevano oprar cosa senza la prescrizione sua, nè poteva colui decidere senza il parer loro (2).

I Normanni avevano esclusa dall'ufficio di notaio la gente di vil condizione. Federico v' aggiunse l'esclusione dei figli dei preti, dei bastardi, e di qualunque fosse obbligato a minimo censo servile. Comandò infine che i baglivi dovessero esser nati in terre demaniali (3).

Stabilì finalmente in ogni provincia per la espedita esazione delle tasse un procuratore regio con giurisdizione, che dovesse però in ogni cosa dal camerario provinciale dipendere (4):

(1) Registro di Federico pubblicato nella edizione citata del suo codice pag. 233, 234, 240, 241, 243, 254, 262, 64, 119, e 417. Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XLIX.

(2) *Constitutiones. De questionibus — In locis demanti — Occupatis.*

(3) *Constitutio. Constitutione presenti — Sape contigit quod multitudo.*

(4) *Constitutiones. Inter multas — Si quando forte.*

*Dell'ordine dei giudizi e della pratica del giudicare.*

Preferite ad ogni altra dovevano espedirsi le cause delle chiese, del fisco, dei pupilli, degli orfani, delle vedove e dei poveri. Vedove, pupilli, orfani e poveri, litigando specialmente coi potenti, dovevano esser dalla curia provveduti di avvocati; fatti esenti d'ogni spese di giustizia; e, dove il bisogno lo esigesse, alimentati financo a spese del fisco.

Non si poteva poi introdurre una nuova causa incidente, se non fosse stata con sentenza definitiva o con decreto interlocutorio terminata la principale: e ciò, sempre che questa non avesse per l'indole sua ammessa qualche dilazione (1).

Sotto i Normanni, secondo il costume di tutti i popoli settentrionali, le accuse si erano prodotte a voce. Federigo comandò che non si potesse introdurre verun giudizio senza il libello scritto. Furono solo eccettuate le cause civili da due augustali in giù. Nelle accuse criminali doveva poi il libello esser sottoscritto dal denunziante o dall'accusatore: e questi erano obbligati d'un canto a prestar giuramento di non calunniare, e dare dall'altro sicurtà di non desistere dal giudizio. La calunnia era punita con la pena dovuta al delitto che si denunziava. L'accusatore, o il denunziante perdeva la sesta parte dei suoi beni mobili, se desistito avesse prima delle contestazione della lite, la terza se dopo: e non poteva differire, nè concordarsi senza l'assenso del fisco (2).

I giudizi criminali furono in due classi distinti in *extraor-*

(1) *Constitutiones. Iusti cultoris — Lege presentis pietatis — Presenti leg<sup>o</sup> decernimus.*

(2) *Constitutiones. Dilaciones in iudiciis — Presenti leg<sup>o</sup> sancimus — Accusatorum temeritatem — P<sup>u</sup>nam calumnia — Sape contigit — Post citationem emissam.*

*dinarii* ed *ordinarii*. Contro gl'infestatori di strade, gli assassini, gli omicidi, i manifesti ladri ed altri pubblici malfattori si procedeva per inquisizione, ed a spese del fisco. Giudicati sommariamente (*ad horas vel more belli*), dovevano esser subito sentenziati e puniti. Con la stessa procedura si condannavano alle opere pubbliche gli uomini notoriamente dissoluti, facinorosi o di vita perduta (1).

Per gli altri delitti era prescritto il giudizio ordinario. La durata di esso non doveva oltrepassare tre mesi per la formazione del processo, e dieci giorni per assolvere o condannare. Una sola citazione bastava, e questa anche in casa dello accusato. Quando costui nel termine stabilito non si fosse presentato, o non fosse per lui comparso qualcuno a legittimare la sua assenza, era dannato al bando con la perdita della terza parte dei mobili a pro del fisco, restando per due mesi assicurato della vita. Scorso questo termine addiveniva *fuorbandito*: e passato l'anno *forjudicato*, cioè dannato alla pena dovuta al suo delitto; e spogliato di tutti i beni ad eccezione delle doti della moglie. Che se poi l'imputato si fosse presentato, e data avesse sicurtà, o da sè stesso o per mezzo d'altri, poteva fuori del carcere difendersi (2). I testimoni renitenti che non obbedivano alla chismata del giudice, al quale apparteneva di esonerarli, soggiacevano alla pena del terzo dei loro mobili a pro del fisco.

Nei giudizi civili fu distinto l'*esecutivo* dal *non esecutivo*, e l'*possessorio* dal *petitorio*. Furono per questi ultimi adottate le forme abbreviate longobarde: e negli altri fu allar-

---

(1) *Constitutiones. Iustitiarum nomen — Causas alias — Si damna — Inquisitiones — Hi qui per inquisitiones.*

(2) *Constitutiones. Causas alias — Hac lege in perpetuum — Pana carceris — Humanitate nos — Edictorum ordinem — Citationis littera — Clementia Imperialis — Cordi nobis est — Forjudicatorum bona — Si quando aliquem.*



gato il termine. Una lite di dominio che fra i Longobardi durava al più otto dì, fu prorogata a due mesi; dovendo bastar tre dì a proporre le eccezioni dilatorie, otto all'incirca per le prove, due per la difesa, e dieci ai giudici per decidere (1).

Le eccezioni dovevano prodursi fra tre dì dopo contestata la lite. Rigettavansi subitamente quelle che paressero manifestamente false e caluniose; e solo otto dì si accordavano a provar le dubbie, dopo che fossesi giurato non essere state prodotte per dilungar la causa. Non essendovi eccezioni, sì l'attore che il reo nel giorno medesimo della contestazione della lite, o nel seguente, dovevano produrre le loro ragioni in iscritto, salvo il privilegio delle donne e dei minori. Si stabiliva indi quanto più breve si potesse il termine. Il giudice, dopo aver fatto giurare i litiganti che non dovessero calunniare per non incorrere nella pena dello spergiuro, l'interrogava; e quindi decideva (2).

Nelle cause civili bastar doveva una sola citazione, fosse stata pure in casa del convenuto: e secondo la distanza del luogo si assegnava a costui il termine a comparire. Qualora obbedito non avesse alla citazione del baglivo, o risposto per mezzo di un procuratore, pagar doveva un augustale al mese. Disobbedendo alla citazione di maggiori magistrati, cadeva nella multa della terza parte dei mobili a pro del fisco. La contumacia del debitore dava la facoltà al creditore di metterla a titolo di pegno in possesso dei suoi beni. Quando

(1) *Constitutiones. Omnes bajuli — Dilationes in judiciis — Hac lege in perpetuum — Exceptiones dilatorias.*

(2) *Constitutiones. — Exceptio filiationis — Lite legitima — Si exceptio iemptoria — Partes in iudicio.*

tra un anno non fosse colui comparso, potevano i suoi beni venderli o aggiudicarsi a pro dell'altro (1).

I giudizi nel possessorio erano esecutivi: e per gli occupatori v'era la pena della metà della cosa occupata. L'attore poteva recuperare un possesso per qualunque mano si fosse passato. I giudizi di revindica erano ordinarii: ma se il reo era contumace, l'attore si poneva in possesso, ed era l'altro multato nella terza parte delle cose mobili. Ogni istrumento con *guadia*, o guarentigia, secondo il costume longobardo, aveva effetto di giudizio esecutivo, quando si trovasse sottoscritto dal giudice, dal notaio e da tre probi testimoni, se l'obbligo fosse maggiore; da due, se minore di una libbra d'oro (2).

Nelle cause civili, dove non si trattasse di feudi, era lecito commetterne l'esame: e dimandare per giusta causa dilazione. Furono ammesse nel civile le appellazioni dai giudizi non esecutivi, e nel criminale pei delitti non eccettuati. Il termine però nel quale dovevano prodursi era ristretto a cinquanta giorni. L'appellante doveva presentarsi personalmente, e non poteva partire, se non finito il giudizio, sotto pena di annullarsi l'appellazione. Si appellava dai baglivi ai camerarii: da camerarii e giustizieri al gran giustiziero: e da questo ultimo alla magna curia, dalle sentenze della quale non v'era più appello (3).

Ciascuno doveva difender la sua causa innanzi al magistrato o da sè stesso, o per mezzo d'un avvocato. Non era permesso, a meno che non si trattasse di scoprire qualche importante verità, d'interrompersi l'un l'altro. Una multa da uno fino

(1) *Constitutiones. Citationis littera — Panam novem — Contumacem — Si quis post litem — Revindicatione.*

(2) *Constitutiones. Violentias — Circa violentiarum — Revindicatione — In pecuniariis — Instrumentorum robur.*

(3) *Constitutio. Appellationum tempora.*

a sedeci augustali era comminata contro chi tre volte ammonito, non si fosse ristato. E poni mente che s'era villano pagava un augustale, se burgense due, quattro se milite, se barone otto, se conte infine sedeci. Molte abusive consuetudini, e specialmente i *duelli* ed i *giudizi di Dio*, in uso appresso coloro che vivevano secondo il costume de' Franchi, furono affatto aboliti (1).

Federigo ch'era stato il primo ad ordinare che non s'intentasse giudizio senza libello, prescrisse pure che dovessero essere tutte le sentenze scritte (2). Il notaio doveva di suo carattere stipularle in presenza del magistrato e dei giudici che l'avevano profferita e con l'assistenza di più testimonii. La sentenza portar doveva in principio la data, il nome del sovrano e l'anno del suo regno: in piede la segnatura del magistrato, del giudice e dei testimonii. Il vincitor della lite poteva avere un sunto del processo da quel notaio che aveva la sentenza stipulata, o da altro destinato dal magistrato.

### *Dei feudi e della condizione delle persone.*

Venuto appena di Germania, aveva Federigo nella general curia radunata a Capua, richiamati ad esame i diplomi non solo delle concessioni fatte da Arrigo e da Costanza, ma dal papa Innocenzo durante la minore età sua. Quelle di Taucredi, di Albiria, del terzo Guglielmo e di Ottone, come d'intrusi ed usurpatori, aveva affatto abolite: e quelle di Ruggero e dei due Guglielmi come legittime confermate. Tornato d'Oriente aveva richiamati ad esame i privilegi spe-

(1) *Constitutiones. Cultus justitiæ — Speciale quoddam — Leges quæ — Prosequentes — Monomachiam.* Vedi la *Aggiunta* ec. al N. L.

(2) *Constitutio. Ab omnibus regni.*

diti da Rinaldo duca di Spoleto. Finalmente, pubblicato avendo nell'agosto del 1231 il suo codice, prescrisse che qualunque non avesse diplomi dai Normanni conceduti, o confermati da lui dopo il primo suo ritorno nel regno, dovesse per tutto il vigesimoquinto dì di dicembre quell'anno istesso lasciar quel che in forza di essi possedeva, sotto pena di perder non solo la roba ingiustamente posseduta, ma di pagare il quadruplo dei frutti indebitamente riscossi (1).

Stabilita per tal modo la legalità dei titoli, riprodusse quella legge, per la quale aveva Ruggiero dichiarato che tutte le regalie, fossero in man de' laici o d'ecclesiastici, dovessero esser tutte inalienabili, senza che si potessero per niun modo ed in minima parte alterare o sminuire. E con altre leggi spiegando ed allargando il senso di quella, nuovamente dichiarò non riconoscere altri distributori di feudi e regalie che Ruggiero, i due Guglielmi, e sè medesimo dopo il suo primo ritorno nel regno. Qualunque avesse roba demaniale, la rassegnasse: e niuno osasse sopprimere o scemare il servizio militare dovuto, senza espressa concessione sua o di uno sopradetti re. Spiegò infine doversi per regalie intendere non solo il corpo di ciascun feudo, ma ogni minima parte di esso, e tutti i dritti al medesimo uniti. Non vendita, non donazione, non pegno, non ipoteca, non permuta, non nobile investitura, o livellaria concessione potersi fare senza il regal beneplacito: niuna transazione in somma, per la quale accader potesse traslazione di dominio, o diminuzione de' dritti nel feudo.

Non pertanto permise di sottoinf feudare o livellare senza l'assenso regio ciò ch'era stato altravolta nobilmente o igno-

---

(1) *Constitutiones. Dignum — Cum concessionibus — Instrumenta de donationibus — Privilegia et Instrumenta.*

bilmente conceduto: purchè non venissero nei feudi nobili a diminuirsi il militar servizio, e nelle ignobili concessioni le antiche prestazioni. Però tali sottoinfeudazioni o concessioni permise solo per i feudi non quadernati: perchè nei quadernati riservò a sè stesso la facoltà di designare il successore (1).

Stabilita l'inalienabilità dei feudi, passò alle eccezioni. E prima riprodusse la legge di Ruggiero, per la quale era conceduta al possessore di tre feudi la facoltà di assegnarne uno per dotario alla futura moglie, purchè quello non fosse stato dal quale egli prendeva il titolo: a chi poi ne avesse uno e mezzo permise assegnar quest'ultimo: e prescrisse che in ogni altro caso si dovesse, secondo che aveva stabilito Ruggiero, assegnar la dote in danajo.

E perchè la dote era a vita, doveva ogni vedova prestar giuramento di fedeltà all'erede del defunto marito, a meno che non fosse stato figlio comune; dargli sicurtà di bene usare del feudo; e tenersi prouta ad ogni richiesta del servizio feudale. I vassalli dovevano per lo dotario riconoscere la donna, e per lo feudale l'erede (2).

La dote delle figliuole e delle sorelle, quando non vi fossero allodii per dotarle, formò una seconda eccezione alla legge proibitiva dell'alienazione dei feudi. Ruggiero aveva già dichiarati illegittimi, a meno che non si trattasse di vedove, i matrimonii clandestini. Il primo Guglielmo aveva stabilito che non si dovessero tra i feudatarii conchiuder nozze senza il suo permesso: ed accordandolo assai di rado, aveva stranamente di quella legge abusato. Federigo, il divieto di Guglielmo estendendo, perscrisse che quand'anche si assegnassero allodii

(1) *Constitutiones. Scire volumus — Dignum fore — Constitutionem divæ memorie — Hac edictali — Post mortem Baronis.*

(2) *Constitutiones — Si quis Baro — Licentiam — Mulier quæ dotarium.*

e dovesse ammogliarsi un feudatario, o un figliuolo di lui, dovesse impetrarne licenza dal re: perchè, essendo le donne ammesse alla successione ed all'assegnazione del dotario, importava alla corona di sapere in mano di chi sarebber passati i feudi. Per la stessa ragione proibì le nozze con gli stranieri senza il reale assenso (1).

### *Delle successioni.*

Aveva Guglielmo primo stabilito che in difetto delle costituzioni del regno dovesse avervi riguardo alle patrie costumanze, ed ultimamente alle leggi longobarda e romana (2). I Normanni, non avendo leggi scritte, avevano fatte prevalere le loro usanze. Quindi l'uso dei duelli, dei giudizi di Dio e delle altre pratiche usate di là dai monti: quindi il dritto esclusivo di primogenitura; e la totale esclusione delle femmine dai feudi non solo, ma dai beni allodiali.

Federigo, che aveva abolite affatto nei giudizi le usanze dei Franchi, ammise le donne alle successioni burgensatiche e feudali. La legge longobarda chiamava le donne a succedere nei burgensatici insieme co' maschi o in difetto di esse: però nel feudale bisognava che fossero state espressamente chiamate nell'atto di investitura. Federigo stabilì che, morendo il padre, dovessero i maschi succedere sì nei beni burgensatici che nei feudali, col peso di maritar le proprie sorelle e quelle del padre: ed in difetto di maschi esser preferite a qualunque agnato e collaterale le femmine, poste sotto il baliato del re, fino a che non fossero audate a marito. Rimasero

---

(1) *Constitutiones. Fratribus ob dotes — Sancimus lege presentis — Honorem nostri diadematis — Cum hereditarium.*

(2) *Constitutio. Puritatem.*

le donne, come s'era sempre per legge salica, romana e longobarda praticato, escluse affatto dalla successione materna.

Federigo dichiarò patrimoniali non solo i feudi quadernati secondo qualche condizione (*secundum quid*): ma ancora i contadi e le baronie che rilevavano dalla corona (*in capite curie*): e volle che quando nella investitura fosser chiamati alla successione gli eredi, dovessero costoro senza eccezioni alcuna goderne. Ammisevi pur le donne: e riserbò per quei che vivevano secondo la legge salica (*jure Francorum*) la indivisibilità del feudo a favore del primogenito. Prepose i maschi alle femmine, dando a queste il dritto d'esser maritate e dotate secondo la lor condizione (*maritatio de paragio*). Escluse la linea ascendente. Chiamò nella collaterale le sorelle insieme coi fratelli: e preferì i figli di fratello, perchè agnati, escludendo quei di sorelle, perchè cognati.

Nei feudi paterni, secondo il dritto longobardo (*jure longobardorum*) chiamò alla successione le vergini, le maritate e le dotate, facendo cumulo delle doti (*collatis dotibus*): e ne' feudi di dritto franco, preferì le vergini alle maritate (1).

Stabilì al tempo stesso che, morendo un barone suffeudatario di un conte, o un milite suffeudatario di un barone, qualora i loro suffeudi fossero quadernati secondo qualche condizione, dovesse immantinenti notificarsi al re la morte loro, trasmettendogli l'esatto inventario dei beni feudali e dei mobili ereditarii. La magna curia doveva per rescritto destinare al possesso dei mobili colui al quale eran dovuti: e 'l suffeudo si assegnava dal re. Il barone che rilevava della corona e da cui il suffeudo dipendeva, doveva immantinenti darne

---

(1) Constitutiones. In aliquibus — Ut de successionibus.

colui sciolto dal vassallaggio; e passava immantinenti con quanto possedeva in soggezione del re. Ciò pure accadeva, quando il signore liberato non avesse il vassallo dalla mallevoria che aveva per lui data nel criminale: per quella data poi nel civile, doveva il signore soccombere a tutti i danni, potendo l'altro peggiorargli i mobili prima, poi gli allodii, ed in ultimo i frutti del feudo (1).

Avevano nelle turbolenze del regno, e durante la minore età di Federigo, i baroni ed i prelati per via di nobili o ignobili concessioni stretti non solo gli abitanti delle città demaniali ad addivenir vassalli loro, ma obbligati i possessori di beni allodiali a convertirli in feudi. Nella depressione del regio potere avevano dovuto le più deboli e popolate città demaniali sottoporsi a potenti signori finitimi: e nelle altre i militi, che soddisfacevano per esse il servizio militare, avevano per prepotenza obbligati molti uomini liberi a divenir livellarii o commendati loro.

Federigo, risoluto di ripristinare nei suoi dritti il trono, ordinò che i conti ed i baroni, senza dilazione, liberassero dal giuramento di fedeltà gli uomini demaniali che s'erano lor sottoposti, e li rimettessero nella immediata soggezione della corona. Quanti fatti poi si fossero vassalli baronali, fra tre mesi se fossero della stessa provincia, tra sei se d'altra, alla lor dimora tornassero: i beni acquistati in tenimento feudale vendessero; ed i baroni obbligassero i lor vassalli per giusto prezzo a comprarli. Pena la confisca di tutti i beni a chi per forza trattenesse un uomo libero. Chi per vassallo il ricevesse, pagasse una libbra d'oro, cioè una multa doppia di

---

(1) *Constitutiones Domini a vassallis — Præsentis constitutione — Si vassallus — Si dominus vassallum.*



quella che subiva chi il vassallo d'un un altro feudo ritenesse. Prescrisse che nei casi dubbii di libertà o di soggezione si dovesse sempre la libertà presumere: e che i militi, che possedessero feudi nel tenimento delle città demaniali, non potessero rattenere in vassallaggio alcuno, a meno che dimostrato non avessero con legal documento esser stato colui livellario di essi, o degli autenati loro.

Aggiunse che non potessero gli uomini demaniali stipulare alcun contratto feudale o livellario senza l'assenso regio: e sol prender quando, lor piacesse, terreni in fitto dando danaio o derrate. Però i vassalli baronali, sottoposti a qualunque ignobile servizio ed anche personale, potessero a lor piacimento acquistar beni allodiali nelle terre demaniali; disporne come lor paresse in vita ed in morte; senza che fossero dai lor signori obbligati per quei possedimenti ad alcuna prestazione. Solo i baglivi baronali non potessero alienare, se non dopo aver dato conto dell'amministrazione loro. E si severamente proibì la protezione dei baroni nelle città demaniali che per la prima volta minacciò la pena di dieci libbre d'oro; per la seconda la confisca di tutti i beni; per la terza infine la morte (1).

Le leggi penali stabilirono che nel punire le ingiurie reali e verbali dovesse porsi mente alla qualità delle persone, al tempo ed al luogo, non che alla specie delle ingiurie stesse: che fosse dannato a morte qualunque preparasse, ritenesse, vendesse o comprasse veleni; o con poculi amatori alla salute di taluno nocesse: per un auno ai pubblici lavori chi infettasse le acque con erbe ai pesci micidiali: e

---

(1) *Constitutiones. Personarum — Quisquis de burgensibus — Cum universis — Qula frequenter — Ad subjectorum nostrorum — Si dubitatio aliqua — Probationis defectum — Si quando contigerit.* Vedi le Aggiunte ec. al N. LI.

ad un anno di carcere e confisca di beni colui che poculi amatorii faceudo, non producesse danno ad alcuno (1).

La pena capitale, già stabilita per l'adultero, fu cangiata in quella della confisca dei beni: e rimesso per l'adultera allo arbitrio del marito, o dei congiunti, il decidere, se avesse dovuto ella aver tagliato il naso, o esser pubblicamente frustata. Fu permesso, secondo la legge di Ruggiero, il repudio. A chi avesse per estrema miseria prostituita la figliuola fu risparmiata la perdita del naso: e mitigato fu pure il rigore di quella legge di Ruggiero, per la quale era dannato a morte colui che, faceudo cader dall'alto un ramo o una pietra, non avesse gridato. L'infamia e la perdita d'ogni uffizio ed onor militare furono comminate contro i barattieri e trattenitori di ridotti. I bestemmiatori di Dio e della Vergine furon condannati ad aver troncata la lingua: e gli spergiuri la mano (2).

Fu minacciato di carcere e di confisca di beni qualunque senza dottorato, e privilegio del principe esercitasse professione di medico, di cerusico o di farmacista. Fu vietata la macerazione del lino o del canape infra un miglio dall'abitato. Infine i venditori che frodassero nel peso, ed alterassero o mascherassero la qualità dei comestibili; gli orefici che adoprassero ne' loro lavori meno di ott'onze d'oro di coppella, ed undici di argento per ogni libbra; i macellai che vendessero una specie di carne per un'altra, o che non indicassero al compratore se foss'ella d'animal morto o ucciso; i pescivendoli che serbas-

(1) *Constitutiones Observant diligentissime — Eos tantum — Varietates poculorum — Ut dignitatum gradus.*

(2) *Constitutiones. Eadem pena — Quicumque toxicum — Amatoria pocula — Legum asperitate — Repudium — Matres quæ publice — Fanam præcedenti — Mores dissoluta viventium — Blasphæmantes — Eos qui scienter,*

sero i pesci per lo dì seguente; i treconci; i venditori di cibi cotti che facessero quali fossero del giorno innanzi; i cerajuoli che alterassero le candele; i bettolieri che nel vino mescolassero acqua; tutti costoro colti la prima volta in fallo, andavano soggetti ad una multa di un'oncia a pro del fisco o ad esser frustati; avevano la seconda volta tagliata la mano; erano afforcati la terza. Ogni frode commessa inverso gli stranieri era con doppia pena punita. Fu infine vietato far uso di altri pesi e misure fuor che di quelli forniti dalla regia corte (1).

Fin qui il codice di Federigo, le di cui leggi sono state finora brevemente esposte.

### *Della chiese e degli ecclesiastici.*

Per le cronache dei monasteri, che narrano i fatti accaduti nella prima invasione dei Normanni, si fa manifesto che le prime possessioni usurpate o occupate da essi erano state quelle delle chiese. Quei fieri conquistatori, non a schiere, ma a branchi procedendo in così fatti acquisti, ridotto avevano in lor soggezione e chiese e monasteri, ed esercitato su di essi dritto di signoria. Addivenuto alla pur fine tutto il regno preda loro, i più potenti tra essi, quasi a sdebitarsi delle rapine fatte, avevano nuove chiese alzate, e dotati nuovi monasteri.

Roberto guiscardo e 'l conte Ruggiero oprata dipoi avevano importante mutazione a favor della sede pontificia. Le chiese greche della Puglia, della Calabria e della Sicilia erano state

---

(1) *Constitutiones. Utilitati — Quia nunquam — In terra qualibet — Salubritatem — Magisteros mechanicorum Mercatores — Pannos contra mercatores — Ad legitima pondera.*

per opera loro sottratte alla immediata obbedienza del patriarca di Costantinopoli, e sottoposte a quel di Roma. Ruggiero poi di tutte le conquiste fatte in Sicilia aveva la terza parte assegnata al culto divino, ed eretto numero grande di vescovadi ed abbazie. Di qui era accaduto che i papi erano stati larghi di concessioni inverso i primi dominatori normanni: e sì specialmente verso il primo conte di Sicilia, che dichiarato l'avevano con tutti i successori suoi legato perpetuo in quell'isola. Così i principî normanni, mentre avevano d'un canto accresciuto il dominio spirituale della Chiesa, avevano dall'altro nel temporale signoreggiato e chiese ed ecclesiastici. I vescovadi e le abbazie erano stati considerati come feudi, e sottoposti agli obblighi stessi imposti ai feudatarii. Le chiese, che i re normanni avean dette di loro dominio (*sub nostra potestate constitutæ*) avevano avuto gli obblighi stessi dei feudatarii che rilevavano dalla corona (*in capite curtæ*), o ch'erano quadermati secondo qualche obbligazione (*secundum quid*). Tutte le altre erano state considerate come posseditrici di bene allodiali, o erano rimase in soggezione degli antichi signori.

Nell'accordo concluso nel 1156 tra Guglielmo I ed Adriano IV si era stabilito che avesse il clero eletti i prelati; ma fosse stata invalida l'elezione, ogni qualvolta la persona designata, per una cagione qualsivoglia, non fosse stata accetta al re: che le consagrazioni e le visitazioni avesse la chiesa romana avute nella terraferma, ed in Sicilia: le appellazioni e le legazioni nella prima solamente: fosse stato infine lecito al re di ritenere appresso di sè per suoi servigi quei prelati che avesse voluto, senza che fossero stati astretti per qualunque ordine pontificio a muoversi.

Quando Costanza dovè impetrar come favore dal papa Innocenzo III l'investitura per Federigo, fu stretta a rinunziare a nome del figliuolo a tai prerogative della corona.

Federigo due volte prima del 1220 riconfermò la libertà delle elezioni nel modo stesso fermato da Costanza; cioè, che dovesse esser richiesto l'assenso del re, ma non negato; condizione che l'aveva ad una semplice forma ridotto. Tornato però nel regno, dopo esser stato coronato imperatore a Roma, esercitar volle nella pienezza loro i dritti già posseduti dai re normanni: e questa sua determinazione riuscì tanto più grave e molesta alle chiese ed agli ecclesiastici, in quanto che si erano durante la minore età ed assenza sua affiaccati da questi non solo, ma da tutti gli antichi obblighi loro.

Nell'anno 1224 l'imperatore comandò che chiese ed ecclesiastici soddisfacessero servigi ordinarii, straordinarii e collette a quel modo istesso che praticato avevano a tempo del secolo Guglielmo (1); ed esigè una colletta di una decima dai laici, e di una ventesima dagli ecclesiastici. Trattando di pace col papa Gregorio IX nel 1230, dopo aver giurato che si sarebbe ad ogni mandato della Chiesa sottoposto, richiesto a nome del papa che l'esenzione del foro e le franchigie delle tasse agli ecclesiastici accordasse, non volle per niun conto a tal dimanda aderire. Questa sua ostinazione trasse assai in lungo, e per poco non impedì che fosse quella pace conchiusa. E quantunque lo storico contemporaneo Riccardo da s. Germano faccia menzione di alcune gravi difficoltà insorte senza additarle, è facile arguire che delle or dette franchigie parlasse, dopo che non si vede nell'accordo fatta menzione alcuna di quelle esenzioni già dimandate dal papa.

Federigo continuò, come per lo innanzi, ad esigere da chiese ed ecclesiastici e servizii e collette (2). Rotta nel 1239 la guerra con Roma, nel bollor delle sue contese con quel-

---

(1) Riccardo da s. Germano.

(2) Registro di Federigo anno 1239, pag. 172.

la, abbisognoso com'era di danaio per i molti eserciti che trattener doveva in Italia, aggravò per ogni modo le chiese: e sì che giunse a torre metà del loro avere annuale. Nè mai permise che legati o visitatori venissero in regno: nè che intronizzato fosse prelato che non avesse prima ottenuto il suo assenso, e che dopo consegnato prestato non avesse nelle sue mani giuramento di fedeltà (1):

Quando finalmente tutt'altro mancasse a dimostrare che fossero state le chiese a tempo dei Normanni e degli Svevi soggette al servizio militare, può bastar solo l'osservare, non essere stata da alcuno di quei sovrani pubblicata legge che impedisse loro di far nuovi acquisti. Ai Templari ed agli Spedalieri, ordini militari che avevano per istituto di combatter gl'infedeli, aveva Ruggiero severamente ciò vietato. Federigo, che per un articolo della pace conclusa col papa nel 1230 aveva promesso di rendere a tutte le chiese ed agli ecclesiastici i beni lor tolti, desideroso di vendicarsi di quei cavalieri, poco innanzi manifestatisi suoi nemici in Oriente, li chiamò in giudizio a dar ragion di quanto possedevano: e tolse loro quel che per concession degli usurpatori o altrimenti in contravvenzione della legge di Ruggiero acquistato avevano. Condannati a pagare i frutti indebitamente riscossi per trentacinque anni all'incirca, confiscò loro tutto ciò possedevano.

In quanto alla immunità personale dei clierici Federigo lasciò in vigore la legge di Guglielmo II, per la quale era stata accordata ad essi, eccetto che nei casi di omicidio, di fellonia o d'altro grave reato. Nel civile aveva quel re stabilito che, ad eccezione di liti riferibili a benefizi eccle-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LII.

siaistici, dovessero i chierici per ogni questione che ad eredità, dominio o ipoteca s'appartenesse, comparire innanzi al giudice laico, salva però sempre la persona. Federigo, dopo aver inserita nel suo codice siffatta legge, aggiunse che nei giudizi esecutivi dovesser sempre i giudici laici procedere contro i chierici. A qualunque avesse l'ordine clericale assunto vietò l'esercizio d'ogni giurisdizione. Infine la sorte dei figliuoli dei chierici commiseraudo, li chiamò durante la loro vita al possesso dei beni paterni e materni che avrebber dovuto, per difetto di successore, ricadere al fisco. (1).

### *Delle gravazze.*

Regnando Federigo il servizio militare, il rilievo, e le collette gravarono le proprietà. Il servizio militare fu a tempo di quell'imperatore valutato al oinquantadue e mezzo per cento: però sotto Corrado e Manfredi agguagliò una terza parte della rendita. Frequentissima fu l'esazione delle collette a tempo di Federigo. Negli ultimi anni del suo regno quasi addivenne annuale, e da' computarsi alla ragione di tarì dieci d'oro a fuoco. Gravosissime furono in ispezietà per le chiese, dalle quali dopo la scomunica fulminata contro di lui papa da Gregorio giunse a togliere quasi la metà della rendita. Pressato poi dalle molte ed interminabili guerre straniere, nelle quali si trovò per l'ambizione sua ravvolto, e stretto da continua necessità di moneta per sostenere tanti eserciti, nuovi dazi impose sul commercio, ed accrebbe gli antichi. E tuttavolta ebbe facoltà di cavar danaio; ed assai ne cavò; perchè le sue leggi, avendo per ogni modo favorita la libertà civile, ri-

---

(1) Constitutiones. De burgensatibus — Clerici quoque — Sicut accepimus.

mossi molti ostacoli all'industria (1), e facilitata la circolazione, prodigiosamente aumentarono la produzione.

Oltre ai dazi che a tempo de' Normanni s'erano esatti, cioè la *dogana* o *plateatico*, il *fondaco*, i *passi vecchi e nuovi*, la *pesca*, il *tomolo*, le *saluti*, il *calendatico*, il *provento dei danai*, la *beccheria*, il *casatico*, l'*oliatico*, aggiunse Federigo :

Il dritto di estrazione (*jus exituræ*), per lo quale esigevasi il terzo del valore dei comestibili e degli animali di cui era permessa l'estrazione, quando non per uso proprio, ma per oggetto di traffico si estraevano. Cavalli, muli, bufali e bovi non potevano estrarsi: bensì capre, pecore, e negri. Pagavano grana ventuno ad oucia quelle merci, ch'entrare o uscite per via di mare, dovevano, per non essersi potute vendere, rientrare o riuscire.

Il dritto di estrazione ai confini (*jus ultimæ exituræ*) alla ragione del dieci per cento sulle merci che per via di terra uscivano dal regno.

Il dritto di peso e misura (*jus ponderis et mensuræ*) di grana cinque a cantajo, che si pagavano nel pesarsi le merci che si estraevano dai pubblici fondaci. Per ogni cento canne d'albasio misurate pagavasi un tarì: per ogni cento canne di canapaccia grana tre: per i comestibili grana dieci a tomolo. Quando avessero voluto i mercatanti far pesare nuovamente le merci, pagavano altre due grana a cantajo: e questo dritto si diceva d'imbarcatura (*jus imbarcaturæ*).

Il dritto di traffico (*jus reficæ*) di un tarì ed un terzo sulle salme di merci che, venendo per mare, uscivano per terra, o viceversa.

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LIII.



Il dritto sulla seta (*jus setæ*) importava grana cinque di oro per ogni libbra.

Il dritto di cambio (*jus cambii*) si pagava dai cambiatori delle monete; ed era ogni anno stabilito dagli ufficiali regi secondo il corso delle medesime.

Il dritto di tintoria e di celenta (*jus tinctoriæ et celendræ*) che si pagava su i pauni.

Il dritto sulle balestre (*jus balestrarum*): per lo quale dovevano i bastimenti che navigavano in alto mare portar una due o tre balestre, secondo' il numero delle gabbie che avevano.

Il dritto su i legnami (*jus lignaminum*) particolare alla Calabria ed alla Sicilia, che dovevano somministrare il legname per la marina.

I dritti sul sapone, su i molini, e sulla galla (*jus saponis, molendini, et gallæ*) furono particolarmente in uso nella Puglia.

A tutti questi dazi furono da Federigo aggiunte le private sul sale, sul ferro, sull'acciajo, sulla pece, e sul color delle pelli (1). Il sale, dovunque si trovasse, doveva vendersi a profitto del governo. Ogni tre tomoli nella Puglia si vendevano per nn tarì d'oro. Nelle rimanenti province ogni tomolo grana ventuno. Il ferro si vendeva una metà, l'acciaio un terzo dippiù di quel ch'erano stati comprati. La pece, se proveniva di Calabria, un quinto dippiù; se di fuori, un terzo. Il governo avevasi infine riserbata la facoltà di tinger le pelli a color d'oro, e questo dritto dava in fitto ai pubblicani. E grandi erano i proventi che da queste vendite privilegiate ritraeva l'erario: perchè era il sale oggetto di prima neces-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LIV.

sità; e del ferro, dell'acciaio e dell'acconciatura delle pelli si faceva vendita considerevole per lo modo di armeggiare allora in uso.

Nè andava la giustizia esente da dazio, com'era stato a tempo dei Normanni; abbenchè Federigo avesse molto in favor dei poveri operato; e dovessero i giustizieri girare per la loro provincia, onde non obbligare i sudditi a portarsi da luoghi lontani innanzi ad essi. Spettava agli apparitori dei baglivi, che oggi diremmo *uscieri*, un grano d'oro a miglio, quando ivano a citare litiganti. In ogni sentenza la centesima parte della cosa litigata si esigeva per dritto di scrittura dal baglivo, dal giudice e dal notaio: la trentesima nelle cause di contratti. In quelle per riparazione d'ingiurie la vigesima della multa: la settantesima nelle sentenze per restituzion di beni. I quali proventi tutti erano sempre ricaduti alla camera del re, dopo ch'erano stati i magistrati per Guglielmo il primo salariati. I camerarii ogni quattro mesi li raccoglievano. I magistrati in giro una sol volta, e per tre dì, aver dovevano la prestanza di cibo e bevanda (*esculenda et poculenda*). Gli avvocati esigevano da ultimo la sessagesima del valore della cosa litigata, quando poteva estimarsi; e negli altri casi la tassa stabilita dai baglivi e dai giudici (1).

Finalmente avevano i popoli a tempo dei Normanni pagate le decime alla Chiesa: ed i re non solo su gli averi loro, ma su i proventi dei dazii. Federigo, avendo accresciuti questi, prescrisse che pagati si fossero su i dazi antichi, ma non su i nuovi da lui introdotti. Da un ordine suo, posto nel registro dell'anno 1239, si scorge aver lui anche nel più caldo

---

(1) Constitutio. *In civilibus causis — Cum juxta — Bajulos et omnes — Hac edictali lege.*

delle sue contese con Roma inculcata l'esazione e 'l pagamento di esse.

Da uno squarcio di Riccardo da s. Germano, appare che Federigo nel 1231 alcuni dazi sminuì, ed altri tolse affatto. E pare che siffatte riduzioni cadute fossero sopra taluni dazi da lui introdotti e sopra altri da lui accresciuti: perchè, dicendo egli di doversi per molti serbare la forma antica, dà a dividere di esservi stato un modo nuovo; quello appunto da lui medesimo stabilito. Dal suo registro poi si vede che verso la fine dell'anno 1139 il dritto di estrazione sulle vettovaglie, che aveva infino allora agguagliato il terzo del loro valore, fu da lui ridotto per la Puglia e la Sicilia ad un quinto; ad un settimo per le altre province (1).

Pagarono i popoli a tempo di Federigo quasi che il doppio delle tasse ed imposte, che s'erano a tempo dei Normanni riscosse. Eppur non trovasi registrato un fatto solo, dal quale arguir si possa nel pubblico notevole miseria. L'ordine pubblico ristorato, le persone e le proprietà per ogni modo assicurate, la libertà civile sempre protetta avevano prodigiosamente accresciute le private e le pubbliche ricchezze. Era stato odiato Federigo più tosto come innovatore ed introduttore di nuove tasse, che per aver, prese in considerazione le condizioni economiche dei suoi tempi, più che i Normanni tolto dai sudditi suoi.

Le guerre forestiere sostenute durante gli ultimi anni del suo regno e più le ribellioni che conseguirono la sua morte, depauperarono per tal modo le nostre province che nell'anno 1254, avendo la curia radunata da Corrado a Melfi decretata una colletta di once trentamila, molti paesi non si tro-

---

(1) Vedi il Registro suddetto a pag. 309, 405, e 417; e le *Aggiunte* ec. al N. LV.

varono in istato di pagar la rata loro; ed ebbero a soffrire guasti, saccheggi ed altre violenze dai Tedeschi. Corrado avrebbe rapacemente governato, dove la morte non gli avesse troncati i passi. Manfredi si adoperò a scemare i tributi, e specialmente le collette; ma la guerra interna durante l'invasione pontificia aveva così desolato il regno che le sue provvidenze, se riuscirono vaevoli a farlo respirare alquanto, non scemarono l'odio da tutti contro i nuovi dazi imposti da Federigo concepito.

*Di alcuni principali uffizii amministrativi.*

Alla camera del re, nella quale si riversavano e le rendite particolari della corona e quelle dello stato, soprastava il gran camerario. Assistito dai maestri razionali rivedeva, e quietanzava i conti di tutti gli uffiziali amministrativi.

I camerarii ogni quattro mesi raccoglievano dai baglivi i provventi di giustizia: i quali dal baglivo, dal giudice e dal notaio si riponevano in una cassa a tre chiavi con forame obbliquo. Generali inquisitori destinati alla fin dell'anno dalla corte, i conti insieme ai processi rivedevano (1).

Federigo mandò in ogni giustizierato un maestro procuratore. Doveva alle possessioni del regio demanio soprain-tendere: inquirere delle possessioni e delle robe che potessero, per difetto d'eredità o per scoprimento di tesori, ricadere al fisco: ed infine concedere a censo, o a livello, i luoghi boscosi e palustri del regio demanio, quando non fossero stati

---

(1) Constitutio. Cum juxta providam.

già alla caccia, al taglio dei legnami o a pascoli pubblici adetti (1).

I segreti (*magistri dohanc de secretis et questorum*) esigevano i proventi delle possessioni della corona: avevano cura delle coltivazioni e d'ogni specie d'industria che si facesse per conto del re; e ne vendevano i prodotti: mantenevano case, castella, e delizie addette ad uso della corte: raccoglievano la moneta da tutti i collettori e spendevano. Soprastavano infine ai semplici camerarii ossia tesorieri, ai portolani ed ai fondachieri. Per quanto si può scorgere dai pochi frammenti avanzati del registro di Federico, sembra che tutto il regno fosse stato in cinque segrezie partito: in Sicilia una oltre il Salso, l'altra di qua, che comprendeva pure Calabria, Val di Crati e Terra Giordana: nella terraferma una delle Puglie e Basilicata; l'altra del Principato, Terra di Lavoro e contado di Molise; l'ultima finalmente degli Apruzzi. Nel 1240, avendo in un solo giustizierato ridotta la Sicilia, comandò che vi fosse un segreto solo (2).

I maestri fondachieri (*magistri fundacarii*) erano a capo dei fondachi, ne quali si riponevano i generi di privata, come sale, ferro, acciaio, e pece: ed esigevano il dritto di contrattazione e tutti gli altri dazii a cui andavano soggette le merci nell'estrazione (3).

I questori e collettori destinati dal segreto esigevano gli altri pubblici dazii. I portolani esigevano le imposte atti-

(1) *Constitutiones. Inter multas et arduas — Si forte quando — Auctoritatem Magistris.*

(2) Vedi il registro di Federico a pag. 136, 138, 139, 141, 143, 191 e 198, 385, 411 e 414.

(3) Registro citato pag. 417.

nenti a merci che entravano o uscivano per mare: ed esigevano sul valor loro grana due ad oncia per proprio dritto.

Le collette, imprisizioni straordinarie, si annunziavano sempre per cedole ai giustizieri delle province: i quali ne ripartivano il carico, e ne vegliavano la riscossione. La corte solleva d'ordinario destinar *collettori* per raccoglierte più sollecitamente. Ai giustizieri s'intimava la raccolta dell'esercito, e quanto altro riguardasse cose di guerra; tra le quali erano sotto la loro particolar cura anche le *maresciallie*, ossia razze di cavalli. Avevano cura infine di quanto alla sicurezza ed alla tranquillità della provincia alle lor cure affidata si riferisse.

### *Delle monete.*

Negli ultimi tempi dei Longobardi, e durante la invasione dei Normanni, perchè la frequenza delle guerre e delle rivolture distrutta aveva la pubblica fiducia, la libbra d'oro e l'oncia sua dodicesima parte erano state assunte per monete immaginarie di conto. Il tarì, tarì-peso, o trappeso era stata una frazione equivalente alla trentesima parte dell'oncia. Moneta e metallo in ispecie erano state per tutto quel tempo la stessa cosa. Non già che monete non fossero esistite, ma essendo variabile la loro bontà, il lor valore si era sempre riferito a quello immutabile dell'oro.

Ruggiero aveva coniato il *ducato* equivalente ad otto volte una *romesina*, antica moneta da lui abolita, e che agguagliava un grano d'oro, ossia la secentesima parte dell'oncia d'oro. Era il ducato una frazione del tarì d'oro. Dieci formavano il soldo d'oro, e settautacinque l'oncia d'oro. Coniati aveva pure Ruggiero i tre follari di rame che valevano una romesina.

Federigo nel 1231, secondo l'asserzione di Riccardo da S. Germano, conìò gli augustali ed i mezzi augustali. I primi che equivalevano alla quarta parte dell'oncia d'oro, e i secondi alla ottava (1). Avevano carati venti e mezzo d'oro puro e l'resto per tre quarti parti di argento puro e l'altra di rame. Il tarì del peso di venti aciui continuò a formar la trentesima parte dell'oncia. Le zecche furono a tempo degli Svevi in Messina, Brindisi e Napoli. Sol quella di Brindisi Manfredi trasportò a Manfredonia. Grau quantità di moneta fu da Federigo coniata dopo il 1241, col metallo principalmente degli arredi tolti alle chiese. Eppure stretto da penuria di danaio sotto Faenza, improntò monete di cuojo con la croce di Gerusalemme: diede ad esse il valore di un augustale: e religiosamente dopo la guerra le ricambiò tutte.

All'epoca dei Normanni e degli Svevi la media proporzione dell'oro all'argento fu a un bel circa di uno a dieci e mezzo. È difficile ragguagliare le monete di quel tempo alle odierne, senz'aver esatta cognizione della quantità di moneta allora in circolazione, del valor dei metalli destinati a rappresentarla, ed infine del costo dei generi di prima necessità. Tuttavolta un chiarissimo e benemerito scrittore patrio ha ragguagliato un augustale a docati dodeci del tempo in che scriveva, cioè all'anno 1794 (2). In questa ipotesi l'on-

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LVI.

(2) Giuseppe Maria Galanti nella preziosa sua *Descrizione delle Sicilie* alla nota della pag. 21 del vol. 1. E qui debito di gratitudine e di venerazione verso alcuni dei nostri scrittori, la di cui dotte elucubrazioni mi sono riuscite di grande utilità, mi etriego a dichiarare aver io molte cose intorno agli ordinamenti civili e politici del regno ricavate non solo dalla citata opera del sopradetto Galanti, ma dalla *Storia della Gran Corte della Vicaria del Feudo* e dagli *Annali del Regno di Sicilia* del Grimaldi opere l'una e l'al-

cia d'oro sarebbe stata equivalente a docati quarantotto moderni: il tarì d'oro a tarì sedici: l'antico ducato a grana sessantaquattro moderne: il grano d'oro, la romesina, o i tre folleri; eguali tutti ad otto grana: il follare infine a grana due e seicentosessantasei millesimi. Il prezzo medio del frumento era poi tra i dodici e quattordici tarì d'oro per ogni salma (1).

### *Conchiusione.*

Maturamente considerando gli ordinamenti civili e politici introdotti da Federigo, chiaro si scorge suo principale scopo esser stato quello di abbassare l'anarchia dei potenti; e rilevare dalla sua miserabile condizione il popolo per rinviare le forze della corona. Rintegrò di fatti e beni e feudi per lo innanzi usurpati: la libertà dei vassalli demaniali rivendicò; da ogni futura usurpazione li garantì; li chiamò ad esclusione degli altri agli officii ed alle magistrature; e li ammise infine a trattare nelle curie generali delle cose pubbliche del regno. Geloso oltre ogni credere della libertà civile dei sudditi, nell'anno 1233 stabilì che in cinque città, designate per le diverse province del regno, s'avessero due volte l'anno a congregare adunanze; nelle quali sotto la presidenza di legati imperiali intervenire dovessero giustizieri, camerarii, bagliivi ed altri ufficiali regi, insieme con prelati, conti, baroni e quattro diputati di ogni grande città. Fosse lecito a chiunque produr ricorso contro i magistrati o altre persone.

---

tra scritte con assai erudizione ed esattezza; a la di cui lettura non può esser trascurata da qualunque voglia accuratamente studiar la cose nostre. Da ultimo mi è stata pure in qualche cosa utile la *Storia delle Finanze del Regno di Napoli* che va pubblicando Lodovico Bianchini, per altri commendevoli lavori riguardanti le cose economiche del regno già noio.

(1) Vedi il Registro di Federigo a pag. 278 e 356.



Dassero i giustizieri prontamente termine alle cose alla lor giurisdizione spettanti. Le altre querele fossero tutte dal legato imperiale poste in iscritto; munite del suggello suo e di quattro ecclesiastici di riconosciuta probità; e presentate alla curia del re. Durassero tali adunanze per otto dì: e dove il bisogno lo esigesse, per fino a quindici dì si prorogassero. Nè meno utili, per la vicendevole permuta di merci e di idee, riuscir dovevano le fiere generali che ogni anno si celebravano nelle diverse province del regno; istituzione promossa e favorita dalla esenzione che godevano le merci del dazio detto di *dogana*, cioè del tre per cento sopra ogni contrattazione (1).

Ed ayrebbe per le sue leggi Federigo conseguito glorioso e tranquillo regno, ed inconcussamente rafferma la sua stirpe sul trono; se, da immoderata ambizione sospinto, non avesse i tesori e le forze del regno in guerre forestiere irremissibilmente consumti. Inteso più tosto ad acquistare che a conservare, tagliò i nervi del principato: dissipò inutilmente le sue forze: e senz'aver potuto mai imporre il giogo ai fieri ed animosi Lombardi, lasciò vacillante ai successori il trono.

Nè si può in verun modo scolpare l'ostinazione sua: perchè, quantunque avess'egli posseduto per dritto ereditario il regno, era da reputarsi nello stato principe nuovo. Brevissima, atroce ed oltremodo odiata era stata la dominazione del padre: grande la confusione in cui, durante la minore età e l'assenza sua, s'erano le pubbliche cose ravvolte. Violenti, odiosi, e per lo spesso crudeli erano stati i modi co' quali aveva dovuto ricomporle. Odiato era egli da quei stirpe normanna, i di cui congiunti erano stati crudelmente spenti e

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. ai N. XXV e LVII.

spogliati dal padre; odiato da quanti, usurpato avendo giurisdizione e stato, erano stati dipoi stretti a rassegnarli; odiatissimo dagli ecclesiastici le cui franchigie, usurpate o carpite, non aveva fatto per niun conto valere; temuto infine più che amato dai popoli che, abborrendo le inusitate imposte, le incommodità presenti mal tolleravano.

Finchè visse Federigo il suo genio sorresse la vacillante macchina dello stato. Però quel regno, le di cui sorti pendevano dalla vita di un solo, non ebbe appena quest'uomo dato l'ultimo fiato, minacciò di rovinar precipitoso. Il genio di Federigo trionfa senza dubbio nelle sue leggi; trionfa nella ostinata e terribile lotta ad un tempo sostenuta contro l'autorità pontificale, le armi dei Lombardi, e le ribellioni del regno. Solo può dirsi di lui che, grande nell'avversa fortuna, non seppe nella propizia moderar sè stesso: che troppo acerbamente, e forse più per abitudine ed istituto, che per giusta persuasione ed indispensabile ragion di stato, menate avesse sì fieramente innanzi le sue contese con la corte di Roma: con la quale non gli tornava acconcio aver guerra, e non voleva neppure aver pace.

Morto Federigo, anelavano le città ed i baroni di passare in soggezione della Chiesa: perchè si promettevano le prime di governarsi a modo di comunità; e speravano gli altri di esentarsi, sotto il governo pacifico dei papi, dai dispendii, dalle fatiche e dai pericoli di lunghissime ed interminabili guerre. Tutti poi credevano, anzi per certo avevano, d'avere ad esser sollevati dalle gravi imposte alle quali erano stati infino allora soggetti. Quindi i potenti baroni, le città demaniali, ed in ispezialtà quelle della Terra di Lavoro e della Puglia per fertilità di suolo, per antica rinomanza e per concorso di popolo più delle altre ricche e potenti, avevano, quasi appena spirato Federigo, in segreto o manifestamente seguitate le parti pontificie.

La prudenza di Manfredi e le forze di Corrado ricondussero tutti sotto il dominio degli Svevi. La morte troncò ad un tratto le sorti avventurose di Corrado: e'l regno, rimasto retto di un fanciullo che vagiva appena, corse quasi che tutto a più furiosa ed aperta sedizione. Città e baroni a gara giurarono obbedienza al papa. Il quarto Innocenzo, venuto con poderoso esercito a sottoporre i pochi che ancor fedeli alla corona rimanevansi, avrebbe aggregato al dominio della Chiesa il regno, se di più maneggevole indole dotato, e meno precipitoso nei suoi consigli, non avesse intempestivamente cacciato a disperazione, e fattosi nemico quel solo che poteva a tanto suo ingrandimento opporsi.

Manfredi, messo nel bivio di rivendicare il possesso del regno, o d'esser come malfattore punito, di fuggitivo e reo addiveirne duce d'esercito; basio, e re. I papi, non valendo per sè stessi ad abbattere sì ricco e potente nemico, cedero ad altri ciò che avrebbe dovuto esser premio della industria e del valor loro. A Benevento la fortuna ed i tradimenti trionfarono della giustizia e del valore: e quivi con Manfredi perirono per sempre le anguriose sorti del regno.

FINE DEL LIBRO TERZO.

## AGGIUNTE, AUTORITÀ, E DISCUSSIONI

APPARTENENTI AL 3.<sup>o</sup> LIBRO

### N. I.

**N**os sarà disutile di dar qui un cenno de' principali scrittori sincroni che hanno le cose accadute a tempo degli Svevi narrate o esposte.

Principalissimo tra essi per copia di fatti, sobrietà di stile, e giudiziosa esalta ed imparziale narrazione è Riccardo da s. Germano, notaio di questa città. Scrisse quanto di più memorabile accadde dalla morte del secondo Guglielmo infino all'anno 1240: nel quale, secondo che dal registro di Federigo si scorge fu spedito dalla corte con importante missione. Parecchie cose del regno dall'anno 1194 al 1212 si trovano nella Cronaca cassinese: ben poche nella cavense.

Rilevanti fatti riguardanti il tempo della minore età del secondo Federigo si contengono nella *Vita d'Innocenzo*, scritta da un anonimo autore sincrono, e pubblicata dal Baluzio.

I fatti accaduti dalla morte di Federigo infino alla incoronazione di Manfredi narrò Niccolò Jamsilla: il quale, per quanto dalla sua narrazione si scorge fu gran partigiano ed uno de' più intimi familiari dell'ultimo.

Le cose del regno dall'anno 1227 al 1276 scrisse con sufficiente schiettezza, benchè con istile talvolta ampolloso, Saba Malaspina, guelfo che si qualifica egli stesso *decano di Melito e scrittore del papa*.

Raccontarono poi le cose d'Italia accadute durante il dominio degli Svevi nel Regno: e per rimanendo molte cose appartenenti alla nostra istoria:

Caffaro, autore degli *Annali genovesi*, sensato scrittore ma guelfo. Continuò quegli *Annali* fino al 1297 Jacopo da Varaggio, già padre predicatore, e poi arcivescovo di Genova.

Infino allo stesso anno 1297 produsse Ricobaldo Ferrarese le *sue vite degl'Imperatori*. Di lui non altro si sa che nel 1251 era fanciullo. Quel che segue dal 1297 al 1312 fu aggiunto da altro autore. Le cose vi sono esposte con istile rozzo alquanto, ma con assai candore e schiettezza.

Rolandino da Padova, figliuolo di notaio e notaio egli stesso, ebbe dal padre lasciati alcuni notamenti di fatti accaduti nel 1222 con la ingiunzione di continuarli. Nel 1262 lesse con molto applauso la sua *Istoria* nell'accademia di Padova.

Francesco Pipino da Bologna, monaco predicatore, con dignitoso stile trasse la sua storia da Carlonagno infino all'anno 1176: e più diffusamente da questo anno fino al 1314 età in cui fioriva. Egli espilò quasi tutta la storia di Ricobaldo Ferrarese: i di cui squarci per lo spesso inseri quasi che interi nell'opera sua.

Il Monaco padovano, che fu frate minore, narrò le cose accadute dallo anno 1207 al 1260. Il dippiù, fino all'anno 1270, come per la differenza dello stile si fa chiaro, fu aggiunto da altro autore.

Ricordano Malespini, nobile fiorentino, avendo scritta la storia di Firenze infino all'anno 1281, nel quale è probabile che fosse morto, narrò molte cose nostre. Giacobetto Malaspini, figliuolo di suo fratello, continuò quella istoria insino al 1286.

La Cronaca veronese, che va dall'anno 1117 al 1278, fu scritta da Parisio da Cerea, che viveva a tempo di Federigo II e di Ezzelino.

Ferreto da Vicenza, di nobile famiglia, ed eloquente prosatore e poeta, nato verso l'anno 1296, scrisse una assai giudiziosa istoria dalla morte di Federigo infino all'anno 1317.

L'autore anonimo della Cronaca di Parma, scritta con sufficiente schiettezza e candore, visse pure tra la fine dal 13<sup>o</sup> e il principio del 14<sup>o</sup> secolo.

Un frate da Reggio registrò nel *Memoriale de' Podestà* di quel comune molti fatti accaduti dall'anno 1154 insino al 1290.

Finalmente Pietro da Curbio, cappellano d'Innocenzo quarto, scrisse una *Vita* di questo pontefice: la quale comunque parzialissima, contiene alcuni importanti fatti, che erano stati dagli altri autori accennati o interamente negletti.

Il Villani, come colui che scrisse, trentadue anni all'incirca, dopo la morte di Corradino, si valse soprattutto dell'opera di Ricordano Malaspini. Comunque pregevole sia la sua storia per la semplicità dello stile, è poco esatto narratore, perchè predominato dallo spirito guelfo, ogni cosa a quel senso travolge: ed in quanto a ciò che il periodo della svevica dominazione riguarda, poco più disse, di quel che ne fu da Salsa e da Ricordano riferito.

Ecco le autorità sulle quali si è poggiata l'asserzione che Guglielmo il terzo non più viveva nel 1198:

Scrive Innocenzo in una sua lettera che è la vigesima sesta del libro primo:

A tutti i venerabili fratelli nostri  
arcivescovi, ed a tutti i signori nostri  
amati figli, abbiamo comandato  
che la diletta figliuola nostra in  
Cristo e nobil donna Sibilla, il

*Venerabilibus fratribus nostris  
universis Archiepiscopis, et dilectis  
filiis nobilibus viris dedimus in  
mandatis, ut dilectam in Christo  
filiam nostram nobilem mulierem*

*figliuolo, e le figliuole di lei*, insieme con tutti gli altri del regno di Sicilia che sono rattenuti in Germania; senza ulterior pretesto o dilazione, siano dalla lor prigionia liberati ed a noi mandati.

E l'autore della vita d'Innocenzo nel num. 23:

Innocenzo per messaggio espresso domandò all'imperatrice, ed ottenne per i suddetti prigionieri la grazia che potessero tornarsi in patria. Però Sibilla, vedova di re Tancredi con le sue figliuole (che lo stesso autore aveva già detto al n. 18 esser tre) evasa dalla prigione e fuggitase in Francia, diede la sua figliuola primogenita a Gualtieri conte di Brenna.

*Sibillam, filium ac filias ejus, et ceteros de regno Sicilia qui in Teutonia detinentur, a detentionis suae vinculis absolutos ad nos liberos, excusatione et dilatione cessante, remittant.*

*Pro praedictis vero captivis, licet jam liberatis, (Innocentius) rogavit Imperatricem per nuntium ad hoc specialiter destinatum, eisque restitutionis gratiam impetrevit. Sed et Sibilla relicta Regis Tancredi cum filiabus suis (quae tres erant ut supra ad num. 18 dixerat auctor) evasit et in regnum Franciae confugiens, primogenitam suam Gualtero Brenensi Comiti tradidit in uxorem.*

Da che si vede che verso la fine dell'anno 1198 morì in carcere Guglielmo, ultimo re della stirpe normanna; appunto quando il papa trattava di sua libertà. Difatti lo stesso autore parlando della prigionia di Sibilla e delle sue figliuole al num. 26 aggiugne:

Dalla qual prigionia poterono a stento essendo già morto il fanciullo Guglielmo, la madre e le sorelle poterono per lo mandato pontificio liberarsi.

*De qua (captivitate) viz, tandem ipso puero defuncto, mater et sorores ejus per mandatum apostolicum evaserunt.*

## N. II.

Benchè non si possa con precisione ed accuratezza stabilir come e quando avesse Arrigo, ad eccezione di Roma con la campagna romana che obbedivano al papa, e delle città lombarde che gli erano alleate ed amiche, ridotta in soggezione tutta l'Italia: pure esistono irrefragabili testimonianze storiche, per le quali si scorge ch'egli era all'epoca della sua morte addivenuto padrone di quasi tutta la penisola.

Il ducato di Spoleto, la Marca di Ancona e la Romagna fin dal tempo del primo Federigo, soprannominato *Barbarossa*, erano stati soggetti all'impero. Scrive l'abate Uspergense che quell'imperatore nell'anno 1168 prima di ripassare in Germania

*fece un tal Bidelulfo duca di Spoleto: e diede pure la marca di Ancona e'l principato di Ravenna a Corrado da Luzelinhart, che gl'Italiani chiamavano Moscaincervello, perchè i più lo avevano in conto di folle.*

Scrivè lo stesso autore:

Anno 1195. In questo tempo l'imperatore donò la libertà a Marcoaldo da Anninuilis suo dapifero e domestico, e gli concedè il ducato di Ravenna e la Romagna insieme con la marca d'Ancona.

Il Muratori cita un diploma dato da Arrigo nel 1192 a favor dei Bresciani, e dal Malvezzi inserito nella sua storia di Brescia: per lo quale l'imperatore conferma ed aumenta i privilegi dei Bresciani, obbligandosi costoro a sostenere i dritti dell'impero

*nella Lombardia, nella Marca, nella Romagna; ed in ispezialtà nello stato della defonta contessa Matilde.*

Ottone da S. Biagio scrive di Arrigo:

Avendo adunque per tal modo posto fine alla guerra nel Sannio, nella Puglia e nella Calabria; ridotta in provincia tutta la Sicilia con la Sardegna..... Vittoriosissimo, potente per terra e per mare, l'imperatore ritornossi in Germania.

Verso questo tempo l'imperatore Arrigo, dopo aver designato re Federigo suo figliuolo ancor fanciullo, avendo radunato l'esercito, venne la terza volta in Italia; ed avendo passato l'Appennino, ed ogni cosa a suo modo disposta nella Toscana e nella Campania, rivolse il suo cammino verso la Puglia e la Calabria.

Arrigo imperatore, dopo aver da ogni dove domati i nemici dell'im-

quendam Bidelulphum Ducem Spoleti effecit. Marchiam quoque Anconæ et Principatum Ravennæ Cunrado de Luzelinhart contulit, quem Italici Muscamincrebro nominabant, eo quod plerumque quasi demens videretur.

Anno 1195. Eo tempore Imperator Marquadium de Anninuilit, dapiferum et ministerialem suum libertate donavit, et ducatum Ravennæ, cum Romania, Marchiam quoque Anconæ sibi concessit.

in Lombardia, Marchia, Roman-diola, et specialiter terram quondam comitis Mathildis.

*Igitur tali modo confecto bello Samnico Apulensique cum Calabrico, redactaque in Provinciam tota Sicilia cum Sardinia... c. 40. Victoriosissimus terræ marique potens Augustus in Germaniam rediens repatriavit. cap. 41.*

*His diebus Henricus Imperator, Friderico filio suo infante adhuc, rege post se designato, contractu exercitu tertio vice Italiam intravit, ac Pyrenæum transiens, curtaque in Tuscia et in Campania pro libito disponens in Apuliam et Calabriam iter diverit. cap. 43.*

Henricus Imperator, hostibus Imperii circumquaque subactis terræ

*pero, potente per terru e per mare;* stando nell'ultimo confine della Sicilia, fu tolto da immatura morte.

E valga per tutte la testimonianza dell'autore sincrone della vita d'Innocenzo III. pubblicata dal Baluzio; il quale al num. 8 scrive:

*L'imperatore Arrigo aveva poi occupato tutto il regno di Sicilia, e tutto il patrimonio della chiesa infino alle porte di Roma, ad eccezione della sola Campania: nella quale pur valva più l'autorità sua che quella del papa.*

Dalle autorità fin qui riportate chiaro si scorge che dopo la morte di Arrigo la romana chiesa acquistò dominio nel ducato di Spoleto, nella Marca di Ancona, nel ducato di Ravenna e nella Romagna.

In queste province d'Italia non era stato mai prima di quel tempo revocato in dubbio l'alto dominio dell'imperatori. Arrigo aggravò la soggezione di quei popoli: ed essi, dopo il fortunoso esempio datone già dalle città lombarde, aspirarono tutti a reggersi a forma di comunità. Innocenzo III, avendoli dopo la morte dell'imperatore, trovati così disposti, profitto della inclinazione loro, e l'indusse a riconoscere l'alto dominio temporale della chiesa, come schiettamente, ed a solo oggetto di lodare quel papa, afferma l'autore sincrone della sua vita negli squarci che verranno riferiti nei numeri seguenti. È importante di avvertire frattanto essere stata questa mutazione fatta da Innocenzo nelle cose d'Italia cagione vera e reale delle acerbe contese dipoi insorte tra il principato e la Chiesa.

## N. III.

L'imperatore Arrigo, avendo a sé chiamati i primati tedeschi, a *Dionardo* lasciò il governo della *Puglia e della Calabria* per tutto il tempo della minore età di *Federigo*. . . . *Ad un tal altro affido l'isola di Sicilia* insieme con la moglie e 7 figliuoli. Lasciò poi a *Filippo* suo fratello duca di *Svevia* il governo dell'impero, durante la fanciullezza di *Federigo*.

Francisci Pipinil. 2, c. 3.

*marique potens, in ultimis Sicilia finibus constitutus immatura morte preemptus est.* Id. cap. 45.

*Henricus autem Imperator occupaverat totum regnum Sicilia, totumque patrimonium Ecclesie usque ad portas urbis praeter solam Campaniam, in qua tamen plus timebatur ipse quam Papa.*

*(Imperator Henricus) vocatis ad se Germaniae primatibus, Theobaldo Apuliam et Calabriam gubernandam reliquit, donec filius ejus Fridericus ad aetatem pervenisset aduultam . . . Cuidam alii Insulam Siciliam commendavit cum filio pariter et conjuge. Philippo vero fratri suo Sveviae duci curam commisit Imperii, quousque filius ejus Fridericus ad legitimam pervenisset aetatem.*

2

Pipino l. 2, c. 3.



## N. IV.

L'autore sincrono della vita d'Innocenzo scrive:

Quel sagacissimo pontefice diligentemente ripensando che il privilegio di concessione, per la prima volta accordato da Adriano, e rinnovato dipoi da Clemente, sopra quattro articoli, cioè sulle elezioni, legazioni ed appellazioni, e su i concilii, ledeva non solo la dignità della sede apostolica, ma la libertà ecclesiastica benanche; comandò alla imperatrice, che a quegli articoli all'intutto rinunziasse; perchè non avrebberli egli mai conceduti. Tentò colei di rimuoverlo con doni dal suo proposito. Riuscì infruttuoso il suo tentativo, mandò gli onorevoli legati Anselmo arcivescovo di Napoli, Amerigo arcidiacono, Tommaso giustiziero e Niccola giudice: e dopo lungo trattato, ottenne che fosse il privilegio d'investitura rinnovato, dopo essere stati affatto tolti quei capitoli, e con l'obbligo del censo della fedeltà e dell'omaggio soliti. Il privilegio non pervenne a lei; ché fu dalla morte prevenuta.

*Ipsæ vero sagacissimus Pontifex diligenter attendens quod privilegium concessionis indultum primo ab Hadriano, et renovatum postmodum a Clemente, super quatuor capitulis, videlicet electionibus, legationibus, appellationibus, et conciliis, derogabat non solum Apostolicæ dignitati, verum etiam Ecclesiasticæ libertati, mandavit Imperatrici ut illis capitulis renuntiaret omnino, cum ea non esset aliquatenus concessurus: Tentavit illa propositum ejus muneribus immutare. Quod cum efficere nequivisset, missis honorabilibus nuntiis, Anselmo Neapolitano Archiepiscopo, Amerigo Syracusanensi archidiacono, Thoma Justitiario, et Nicolao Judice, post tractatum distinctum obtinuerunt concessionis privilegium innovari, capitulis illis omnino remotis, sub censo, fidelitate ac hominio consuetis. Privilegium non pervenit ad illam mortis accelerationem præventam.*

Vita Innocentii num. 22.

Or perchè si possano ad evidenza conoscere quali mutazioni avesse fatte Innocenzo nel privilegio d'investitura, è d'uopo riportare qui appresso da quel clero stato precedentemente su tal capo stabilito da Adriano IV nella pace conclusa con Guglielmo I nell'anno 1153.

Sarà intorno alle appellazioni praticato quel che segue. Se qualche chierico nella Puglia, nella Calabria e nelle altre terre che confinano con la Puglia, abbia querela contro altro chierico per causa ec-

*De appellationibus quidem ita. Si aliquis Clericus in Apulia, et Calabria, et aliis Terris, quæ Apulia sunt affines, adversus alium clericum de causis ecclesiasticis querelam habuerit, et a capitulo*

clesiastica, e non possa costui dal capitolo, dal vescovo, dall'arcivescovo o da altra persona ecclesiastica aver giustizia, *liberamente allora, se gli piace, porti appello innanzi alla chiesa romana.* Si facciano i trasferimenti, se la necessità o l'utilità di qualche chiesa esiga che uno passi da una chiesa all'altra, e se voi e i vostri successori vorrete concederli. Faccia liberamente la romana chiesa, quando vorrà, le consecrazioni, e le visitazioni della città della Puglia e della Calabria, ed in quelle parti pure che sono alla Puglia affini, eccetto quelle città, nelle quali, senza maliziosa premeditazione, si troverà la persona nostra o dei nostri eredi; dove sarà necessario il consenso nostro o degli eredi nostri..... La chiesa romana spedirà liberamente legati nella Puglia, nella Calabria ed in quelle parti che alla Puglia son vicine. Quelli però che saranno dalla chiesa romana spediti, non devasteranno le possessioni della chiesa.... In Sicilia avrà anche la romana chiesa le consecrazioni e le visitazioni: e se la maestà nostra, o degli eredi nostri, chiamerà dalla Sicilia talune persone dell'ordine ecclesiastico, per battezzare o per prender la corona, senza malizia, riterrà appresso di sé quelle che giudicherà di ritenere. Avrà quivi la romana chiesa tutte quelle cose che ha nelle altre parti del nostro regno, eccetto l'appellazione e la legazione, le quali senza domanda nostra e dei nostri eredi non si fa-

*aut Episcopo, vel Archiepiscopo suo, seu alia ecclesiastica persona suæ Provinciæ non poterit emendari, libere tunc, si voluerit, ad ecclesiam romanam appellet. Translationes in ecclesiis fiant, si necessitas aut utilitas Ecclesiæ aliquem de una ecclesia ad aliam vocaverit, et vos aut vestri successores concedere volueritis. Consecrationes, et visitationes libere romana ecclesia faciet in Apuliæ, vel Calabriæ civitates, ut voluerit, aut illarum partium quæ Apuliæ sunt affines civitatibus illis exceptis in quibus persona nostra, vel nostrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque hæredum..... In Apulia, et Calabria, et partibus illis quæ Apuliæ sunt affines, romana Ecclesia libere legationes habebit.... Illi tamen, qui ad hoc a romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones ecclesiæ non devastent. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes, et visitationes habeat: et si de Sicilia personas aliquas ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra, nostrorumque hæredum, pro christianitate facienda, vel pro suscipienda corona, remoto malo ingenio, retinebit, quas providerit retinendas. Cætera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quæ habet in aliis partibus regni nostri, excepta appellatione, et legatione, quæ nisi ad petitionem nostram, et hæredum nostrorum, ibi non fient. De Ecclesiis, et monasteriis terræ nostræ, de quibus romana*

ranno. Delle chiese e dei monasteri del nostro demanio, intorno alle quali la chiesa romana mosse lite, si praticerà così: Voi ed i vostri successori esigerete da esse quel che da tutte le altre chiese che sono sotto il nostro dominio si è stato solito di esigere. Impetreranno le consecrazioni e le benedizioni dalla romana chiesa: e pagheranno ad essa i debiti e stabiliti censì. Per le elezioni si farà così: I chierici si accorderanno a nominar persona idonea, e ciò terranno segreto fino a che non abbian la persona eletta alla maestà nostra manifestata: e dopo che tal persona sarà stata indicata all'altezza nostra, se quello non sia un traditore o nemico nostro, e degli eredi nostri, o non sarà odiosa alla maestà nostra; o non vi sia altra qualunque causa, per la quale non dovessimo assentire, presteremo l'assenso.

Per intendere l'articolo intorno alle consecrazioni è da sapersi che per per antico rito i metropolitani solevano ordinare i vescovi suffraganei.

## N. V.

E quantunque il papa utile reputasse questo patto: pure perché molti se ne sarebbero scandalizzati; parendo loro ch'egli volesse nudrire in Italia i Tedeschi, che avevano con crudel tirannia e sotto pesantissimo giogo oppressi i popoli, a favor della libertà di chinando, non accettò l'offerta.

Vita d'Innocenzo u. 10.

## N. VI.

Le città di Toscana crearono

*Ecclesia questio mota fuit, sic fiat. Vos quidem, et vestri successores in eis habebitis eas, quæ in cæteris ecclesiis, quæ sub nostra potestate consistunt, solitæ sunt accipi, consecrationes, et benedictiones a romana Ecclesia, et debitos insuper, et statos ei census exsolvent. De electionibus quidem ita fiat: clerici conveniant in personam idoneam, et illud inter se secretum habebunt, donec personam illam excellentiæ nostræ pronunciant; et postquam persona celsitudini nostræ fuerit designata, si pericula illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel hæredum nostrorum non fuerit, aut magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemur assentire, assensum præstabimus.*

Baronii Annales Ecclesiastici ad annum 1156.

*Licet autem Dominus Papa conditionem istam utilem reputaret; quia tamen multi scandalizabuntur ex ea, tanquam vellet Theutonicos in Italiam confovere, qui crudeli tyrannide redegeant eos in gravissimam servitutem, in favorem libertatis declinans, non acceptavit oblata.*

Vita Innocentii num. 10.

*Constituerunt ergo (civitates Tu-*

i loro speciali rettori ed un priore che agli affari della lega soprain- tendesse: e tutti sì i rettori che gli altri giurarono che avrebbero la lega osservata ad onore ed esaltazione della santa sede: che le possessioni e i dritti della romana chiesa avrebbero in buona fede difesi: e non avrebbero accettato per re o per imperatore, altri fuorchè colui che sarebbe stato approvato dal papa.

*scias singulos rectores de singulis civitatibus et unum priorem, cui tempore sui prioratus omnes intenderent ad societatis negotia peragenda; omnesque tam rectores, quam alii, juraverunt quod societatem integram servarent ad honorem et exaltationem apostolicæ sedis, et quod possessiones et iura succrescentis romanæ ecclesiæ bonæ fide defenderent, et quod nullum in regem vel Imperatorem reciperent nisi quem romanus Pontifex approbaret.*

Vita Innocentii num. 12.

#### N. VII.

Fu per detto di molti e più volte divulgato essere stato Federigo in detto, e non in fatto figliuolo dell'imperatore Arrigo. Locchè si narra che fosse a questo modo accaduto. La buona memoria di Costanza figliuola del re di Sicilia, fu con tal condizione sposata all'imperatore che, se lo zio di lei che possedeva il regno di Sicilia, Puglia e Calabria fosse premorto alla nipote, sarebbe il regno per dritto ereditario toccato a Costanza. Era quella, allorchè sposò l'imperatore, creduta sessagenaria: per lo che si temeva non avesse a far figliuoli. L'imperatore ardentemente desiderava ch'ella impegnasse, onde non lasciare il regno di Sicilia senza crede: e i medici, per farlo riuscire in questo intento, gli promisero consiglio ed aiuto. Fecero alunque con farmaci a poco a poco enfiare l'utero di lei; così che l'imperatore la credè vera-

*Plurimum cum rumoribus pluries evolavit eundem Fridericum non fuisse Heinrichi Imperatoris realem filium, sed vocat. m. Quod sic contigisse dicitur. Quondam Constantia, filia Regis Siciliae, sic Imperatori fuit in matrimonio copulata, ut si patruus ejus, qui Regnum Siciliae, Apuliae et Calabriae possidebat, antequam Constantiam moreretur, regnum ad Constantiam hereditario jure volueretur. Constantia autem cum Imperatorem duceret sexagenaria credebatur. Timebatur autem sterilis permansura. Unde Imperator uti consilio utebatur, ut sterilitate repulsa secunda fieret; ne sine hærede regnum Siciliae permaneret. Et medici ei ad tale propositum et opem et operam spoponderunt. Fecerunt autem utrum ejus per medicinas paulatim intumescere, ita ut Imperator vehe-*

mente preña. Verso la metà della gravidanza i dottori disposero che di molte donne gravide, il di cui parto verrebbe a cadere nel tempo che avrebbe dovuto Costanza partorire, fosse secretissimamente rapito in palagio un bambino e portato al letto di Costanza nel tempo del suo parto; acciò in tal guisa il figlio d'un altro paresse prodotto in luce da Costanza, e fosse avuto in conto di figliuolo dell'imperatore. Così fu fatto: e restò solamente in dubbio, se fosse stato quel fanciullo figliuolo di medico, di molinaio o di falciuere. Con certezza però affermano che da uno di questi nascesse

*menter crederet ipsam imprægnatam. Medio autem tempor: Phisici sibi de infantulo providerunt, ita quod de diversis mulieribus imprægnatis, et tempore partus Constantiæ parere debentibus, secretissimo consilio unus infatulus raperetur in palatium, ad lectum Constantiæ partus tempore deferendus, ut sic alius natus tanquam de Constantia nasceretur, et filius alterius pro Imperatoris et Imperatricis filio haberetur. Vicini tamen dubium esse, utrum ille puerulus Phisici, aut molendinarii, aut accipitrarii filius fuerit, sed vere ajunt, eum unius ex his tribus filium fuisse.*

## N. VIII.

Per intendere a quale stato di anarchia fosse in questo tempo della minorità di Federigo venuto il regno, sarà bene notare i seguenti squarci della lettera d'Innocenzo che incomincia *Utinam puerilibus annis:*

... noi per mezzo dei nostri fratelli e dei soldati nostri rastrenammo, dapprima le violenze del furente Marcoaldo: che con barbara sevizia contro i fedeli tuoi infierendo, non il baliato, siccome gli adulatori ti vanno mentitamente persuadendo, ma il dominio del regno si sforzava di occupare; negando che tu fossi figlio del morto Arrigo imperatore e di Costanza tua madre imperatrice d'inclita ricordanza; affinché con tal mezzo si noi che gli altri dall' aiutarti dissuadesse.. ... Con temerità tutta lor propria i familiari tuoi ogni cosa usurparono. Il demanio, contro il divieto nostro, a lor di-

... nos per fratres et milites nostros primo colubimus impetus Marualdi furentis; qui in fidelibus tuos barbarica feritate desævius, non regni baliū, ut adulatoribus tibi aliqui mentiuntur, sed regni dominium nitebatur sibi per violentiam occupare, te Henrici quondam Imperatoris et inclyte reconvalescentiæ Constantiæ Imperatricis matris tuæ filium esse negans, ut hac occasione tam nos quam alios a tuo subsidio revocaret.... (Familiares tui) sibi universa temeritate propria usurparunt, ita ut jam sere totum demanium contra prohibitionem nostram ad eorum petitionem ollicitam penitus

*manu obtinendo, quasi interamente annichilarono. Distribuiro no contadi e baronie a lor voglia, per accattarsi favore. Gravarno il regno d'innumerevoli esazioni; e'l danaio raccolto non spesero ad utilità del regno. Non curarono pagare a noi, secondo la costituzione dell'imperatrice, le spese fatte; non il censo dovuto; non ciò che la stessa Costanza stabilito aveva che si dovesse ogni anno a noi ed ai fratelli nostri. Arricchirono invece i consanguinei loro, dotarono le lor consanguinee; per tacere di ciò che all'opportunità eglino stessi s'appropriarono.*

E Francesco Pipino, storico non molto da questi tempi lontano, afferma che

due sole città, cioè Messina e Palermo, con l'abitato di Barletta, rimasero in dominio del re

*exhauserunt, Comitatus et Baronias pro suæ distribuentes arbitrio voluntatis, ut ex eo sibi favorem amplius compararent; et cum Regnum plurimis exactionibus aggravarent, collectam pecuniam non converterunt in commodum Regium, nec nobis secundum Constitutionem Imperatricis factas restituerunt expensas; sed nec censum debuit, nec quod eadem Imperatrix nobis, et fratribus nostris annis singulis statuit persolvendum, curaverunt exsolvere; sed ex eis dotaverunt consanguineos suos, et consanguineas dotaverunt, ut videmus ea quæ sibi, cum loculos habeant, reservant.*

*duæ nanque civitates, Messina scilicet et Panormum, et oppidum Barletta in jus regni remanserunt.*

Pipini Chronicon l. 2, c. 4.

#### N. IX.

Federigo sposò la sorella del re di Aragona: il quale mandò con essa il fratel suo conte di Provenza e cinquecento cavalieri per recuperare allo stesso Federigo le terre, delle quali non pochi suditi ribelli s'erano impadroniti. Con questo ajuto riacquistò l'altro tutto il paese tra Palermo e Messina, con Messina istessa; nella quale il detto conte non molto dappoi morì.

*Sororem vero Regis Aragonum (Fridericus) duxit uxorem, cum qua idem Aragonum Rex fratrem suum Provincie Comitem cum quingentis equitibus pro recuperanda Terra ejusdem Friderici transmisit, quam nonnulli ejus subditi in rebellionem conversi occupaverant. Cum quibus idem Fridericus totam terram, quæ inter Panormum et Messaniam erat recuperavit, cum ipsa etiam urbe Messana, in qua Comes prefatus non multo post ultimum clausit diem.*

Pipini l. 2. c. 23.

## N. X.

Rigordo, autore delle *Geste* di Filippo Augusto re di Francia, scrive che Ottone occupò

i castelli e le rocche che appartenevano a S. Pietro, Acquapendente Radicofani, S. Quirico, Montefiascone, e quasi tutta la Romagna.

*castra et munitiones quæ erant juris Beati Petri, Aquapendens, Radicofanum, Sanctum Quiricum, Montem-Flasconis, et fere totam Romaniam.*

E l'abate d'Uspurga nella sua cronaca narra pure, che Ottone dopo aver ricevuta la corona imperiale a Roma, passando

nella Toscana e nella Marca, contro al giuramento prestato in man del papa, violentemente occupò molti luoghi di pertinenza della Chiesa.

*In deperagratis partibus Tusciæ, et Marchiæ, contra juramentum quod fecerat Domino Papæ, manu hostili cepit loca s. Petri et civitates ad Ecclesiam Romanam pertinentes.*

## N. XI.

Rainaldi nei suoi *Annali ecclesiastici* all'anno 1211 ha registrato il diploma di Federigo intorno alla libertà delle elezioni alle chiese vacanti. Eccone lo squarcio più interessante:

Vacando una prelatura, il capitolo annunzierà a noi ed agli eredi nostri la morte del prelato. Poi raccogliendosi insieme ed invocando la grazia dello Spirito Santo, elegeranno canonicamente e secondo la divina ispirazione una persona idonea, alla quale noi dovremo prestare l'assenso richiesto; e senza indugio siffatta elezione pubblicheranno. Questa elezione, fatta e pubblicata, manifesteranno a noi, e richiederanno il nostro assenso. Però prima che sarà richiesto l'assenso regio, non verrà l'eletto intronizzato, nè sarà cantato l'inno di lodi che va unito allo intronizzare: e fino a che non sarà stato dal pontefice confermato, s'immischierà

*Sede vacante capitulum significabit nobis et heredibus nostris obitum decessoris; deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligenti canonice personam idoneam, cui requisitum a nobis præbere debeamus assensum, et electionem factam non differant publicare: electionem vero factam et publicatam denuntiabunt nobis, et nostrum requirent assensum. Sed antequam assensus regius requiratur, non inthronizetur, electus, nec decantetur laudis, solemnitas, quæ inthronizatione videtur annexa, nec antequam auctoritate pontificali fuerit confirmatus, administratione se nul-*

per nulla nell'amministrazione. Vogliamo adunque, e comandiamo che d'ora innanzi le elezioni s'abbiano per tutto il regno a celebrare liberamente secondo l'anzidetta forma; dovendosi aver per nullo qualunque rescritto sia stato prima della sede apostolica ottenuto.

Dato in Messina nell'anno del signore 1211, mese di febbrajo, indizione XV.

E questa sua concessione confermò Federico con altro suo diploma dal Rainaldi riportato all'anno 1213 numero 23. Sono da notarsi in esso gli squarci seguenti:

1. Volendo tor via quell'abuso del quale si sa e si dice che siansi prevalsi alcuni dei nostri predecessori nelle elezioni dei prelati; *si concede e si sanziona da noi che tali elezioni siano liberamente e canonicamente fatte*: per modo che venga nella chiesa vacante preferito colui che tutto il capitolo o la parte maggiore e più sana di esso avrà designato; quando però non manchi di alcuno dei canonici requisiti. Le appellazioni poi per cause e faccende ecclesiastiche vengano liberamente portate innanzi alla sede apostolica: ne alcuno ardisca impedirne il corso o il processo. Abbandoniamo e rifiutiamo anche quell'altro abuso, di cui han soluto i nostri antecessori valersi; quello, cioè, di occupare per determinazione della propria volontà i beni dei prelati morti, e delle chiese vacanti. Tutte le cose spirituali a voi, o sommo pontefice, e quelle delle altre chiese agli altri prelati lasciamo; affinché, secondo ch'è debito e giusto, ciò

*latenus immiscebit. Volumus igitur, et concedimus, ut secundum prædictam formam electiones de cætero per totum regnum nostrum libere celebrentur, nullo prorsus obstante rescritto a sede apostolica impetrato.*

*Datum in civitate Messanæ anno dom. incarnat. mcccxi. mensis februarii xv. indit.*

*Illum igitur volentes abolere abusum quem quidam prædecessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur, et dicuntur in electionibus prælatorum, concedimus et sancimus ut electiones prælatorum libere et canonice fiant, quatenus ille præficiatur ecclesiæ viduæ, quem totum capitulum, vel major et sanior pars ipsius duxerit eligendum, dummodo nihil desit ei de canonicis institutis. Appellationes autem in negotiis et causis ecclesiasticis, ad sedem apostolicam libere fiant, eorum prosecutionem sive processum nullus impedire præsumat. Illum quoque dimittimus et refutamus abusum, quem in occupandis bonis decedentium prælatorum aut ecclesiarum vacantium nostri consuevere antecessores committere pro motu propriæ voluntatis; omnia vero spiritualia vobis (Domino Papæ) et aliarum ecclesiarum prælati relinquimus, ut quæ sunt Cæsaris, Cæsari, quæ Dei, Deo recta distributione reddantur.*



ch'è di Cesare a Cesare, ciò ch'è di Dio a Dio, sia scrupolosamente renduto.

Nello stesso diploma, degli stati che renderelibe o conformerebbe alla chiesa parlando, soggiugne:

E come devoto figliuolo e principe cattolico, ajuteremo la chiesa romana a conservare e difendere il regno di Sicilia con quanto ad esso spetta, sì al di quà che al di là del faro; ed inoltre la Corsica e la Sardegna, con tutti gli altri dritti che si sa ad essa chiesa appartenere.

Anno del Signore 1213 indizione I.

*Adjutores etiam erimus ad retinendum et ad defendendum ecclesiæ Romanæ regnum Siciliæ cum omnibus ad ipsum spectantibus, tam citra farum quam ultra, nec non Corsicam et Sardiniam ac cætera jura quæ ad eam pertinere noscuntur, tanquam devotus filius et catholicus princeps.*

Anno D. I. mcccxiij. ind. I.

## N. XII.

In una lettera di Federigo riportata dal Rainaldi all'anno 1219 è scritto:

Per le presenti lettere munite del nostro suggello vogliamo far noto a tutti, sì presenti che futuri, aver noi determinato di annullare tutte le concessioni e donazioni che avessimo mai fatte a taluno del ducato di Spoleto, dello stato della contessa Matilde, e delle altre terre che notoriamente appartengono al patrimonio di S. Pietro; avendo con nostro editto sancito, che non abbiano ad avere più alcun vigore.

*Per has literas nostro sigillo munitas universis notum esse volumus, tam presentibus quam futuris, quod omnes concessionis et dona, quæ alicui fecimus tam de ducatu Spoleti, terra comitissæ Mathildis, quam de alijs, quæ B. Petri patrimonio pertinere noscuntur duximus irritandos, nostro sancientes edicto, ut nullum aliquo tempore robur habeant firmitatis.*

## N. XIII.

Rainaldi ha nei suoi annali registrata una lettera, per la quale Federigo esorta i Romani a tornare all'obbedienza del papa. Alberico monaco scrive qualche cosa dippiù, asserendo che Federigo.

Con valide forze ricondusse il papa a Roma, dond'era stato per sette mesi escluso; e riconciliogli l'animo dei Romani.

*Papam per manum validam Romanam introduxit, jam ab ea per septem menses exclusum, et Romanos eidem reconciliavit.*

Scrive pure Riccardo da S. Germano.

Il papa, non potendo per le molestie dei Romani trattenersi a Roma, fu stretto andare a Viterbo.

(Papa) cum propter Romanorum molestias esse Romæ non posset, coactus est Viterbium remeare.

#### N. XIV.

Ecco uno squarcio notabile della lettera scritta dal papa ai legati che ivano ad incontrar Federigo, il quale veniva a prender la corona imperiale a Roma:

Per unanime risoluzione dei nostri cardinali, e per le presenti lettere vi commettiamo il carico di adoprarvi efficacemente a far che i capitoli, che qui vi acchiudiamo, vengano sotto accomodate espressioni, e senza variarne la sostanza, redatte in leggi a nome del re: e ci vengano mandate col suggello reale sì che possano nel giorno della incoronazione pubblicarsi solennemente ed a nome del re nella basilica di S. Pietro. Fatto ciò, con prudenza e cautela vi applicherete ad investigare e conoscere l'intenzione e l' proposito del re, sì per quel che riguarda l'unione del regno di Sicilia e dell'impero, che per lo soccorso di Terrasanta. E apertamente gli direte che in apparenza sembra che avess'egli mancato alle sue promesse e lesi i privilegi accordati, con aver fatto eleggere re de' Romani il suo figliuolo già coronato re di Sicilia; con aver chiamati i prelati ed i magnati del regno ad assistere alla incoronazione dell'impero; e con aver da essi riscosso, e riscuotendo nuovamente giuramento di fedeltà come imperatore. Per le quali cose, non senza giu-

*De communi fratrum nostrorum consilio presentium vobis auctoritate mandamus, quatenus efficaciter studeatis, ut capitularia quæ vobis intermittimus præsensibus interclusa, sub competentibus verbis, servata tamen sententia, sub nomine regio in leges publicas redigantur, nobisque mittantur regiæ bullæ roboratæ munimine in die coronationis sub imperiali nomine in basilica principis Apostolorum solemniter publicanda. Ad hæc prudenter et acute studeatis investigare ac perspicere regium animum et propositum, tum super vitanda Regni atque Imperii unione, quam super subsidio Terræ sanctæ; expresse Regis auribus inculcantes, quod videtur contra promissa et privilegiu sua manifeste venisse; cum et filium suum coronatum in Regem Siciliae in Romanorum Regem eligi procurarit, et prelatos et magnates Regni ad coronationem vocaverit Imperii, et ab eis de novo fidelitatis exegerit et exigit juramentum; per quæ in sedis Apostolicæ nec non posteritatis, suæ dispendiuni videtur præfata unio procurari; unde multi non immerito admirantur.*

sta meraviglia di molti, sembra che si voglia l'anzidetta unione effettuare, non senza detrimento della sede apostolica, e della posterità istessa di Federigo.

Da che si vede quanto stasse a cuore di Onorio che non accadesse altravolta quel ch'era a tempo di Arrigo accaduto, cioè la riunione del regno di Sicilia all'impero: e come si sforzassero i pontefici, sempre che lor venisse in acconcio, ottenere concessioni e privilegi in favor della romana chiesa. Di fatti Federigo, per attestato dell'Autore del Memoriale dei Podestà di Reggio.

emanò leggi ottime per la libertà della Chiesa e contro gli eretici.

*leges optimas pro libertate Ecclesiae, et contra Hereticos edidit.*

E Fra Pipino da Bologna narra che fu coronato imperatore.

dopo aver rese le città che in danno della romana Chiesa aveva usurpate Ottone. Dappoi sollecitato dal papa a partire per Terrasanta, aveva risposto: voler egli prima cacciare del regno i molti Saraceni che v'erano, i quali ricevendo tuttodi rinforzi dall'Africa, avrebber potuto insieme coi regnicoli macchinar cose nuove nell'assenza sua; e tauto più che non aveva egli riacquistato ancora il suo pieno dominio sulla Puglia, la Calabria e la Sicilia, dove tutt'ora gigantesca era la ribellione: appena avrebbe le pubbliche cose, siccome doveva, racconce, sarebbe partito.

*restituitis tamen prius Civitatibus et Oppidis, quae Romanae Ecclesiae usurpaverat Otto. Post haec dum Papa Imperatorem requireret, ut transfretationis iter arriperet, excusavit se Imperator, tum quod multi erant in Regno Siciliae Saraceni, quos cum ab Africae Rege haberent subsidia, Regno ipso volebat excludere, haesitans ne, ipso absente, res novas molirentur Regnicolae; tum quod Apuliam et Calabriam, ac etiam Siciliam libero non dum possidebat dominio; rebellium adhuc grassante perfidia quibus rite dispositis, se transfretaturum spondidit.*

#### N. XV.

*il banco del cambio è 'l mero e misto impero* che, per concessione di Ottone, aveva in sino allora ayuti l'abate, si fè da costui rassegnare nella chiesa di Monte casino.

*mensam Camporum et jus sanguinis, quod usque tunc habuerat (abbas) concessione Imperatoris Henrici in Ecclesia Cassinese recipit ab eodem. Ricchardus a S. Germano ad an. 1220.*

## N. XVI.

L'imperatore andò a Capua. I grandi del regno, saputa appena la incoronazione sua, gli rassegnarono le terre che avevano usurpate. Molti, atterriti dalla sua potenza, si fuggirono oltremare: altri si ascrissero all'ordine dei Templarii: e parecchi furono d'ordine dell'imperatore appiccati.

*Imperator Capuam venit. Regni autem Proceres cognito quod Imperator Imperij assumeret infulas, Terras quas in eorum potestate erant ei tradiderunt: multi vero ejus horrentes potentiam secesserunt ad partes ultimarinas. Quidam Templariorum ordinem assumerunt: nonnulli ab Imperatore suspendio traditi sunt.*

Pipini Chronicon.

## N. XVII.

Tenendo a Capua una general curia, promulgò per lo buono stato del regno le sue assise, che sono comprese in venti capitoli.

*Regens ibi (Capuae) curiam generalem pro bono statu Regni suas assicias, quae sub viginti capitulis continentur.*

## N. XVIII.

Frattanto darà transito a duemila cavalieri ed alle famiglie loro in tre spedizioni; computando tre cavalli per ogni cavaliere.

*Interim dubit passagium duobus millibus equitum et familiis eorundem in tribus passagijs, et pro milite tribus equis.*

Riccardus a S. Germano.

Dal quale squarcio si fa manifesto che ogni cavaliere traesse a quel tempo con sè due scudieri.

## N. XIX.

Federigo incominciò ad asperare per ogni via al dominio della Lombardia. Vennevi dalla Puglia tutto pacifico: e si a Cremona che a Ravenna si abboccò con gli amici suoi. Desiderava di guadagnarsi con buoni modi l'animo dei Lombardi. Però i Milanesi con molte altre

*Fridericus... asperare cepit modis omnibus ad dominium Lombardiae: et pacifice de Apulia venit in Lombardiam et tam Cremonas quam etiam Ravennae colloquium habuit cum amicis, volens amicabiliter Lombardorum animos mitigare. Sed Mediolanen-*

città, durando ostinati nella inimizia loro, non gli badarono.

*ses cum multis aliis civitatibus in sua duritie permanserunt verba, ejus pro nihilo reputantes.*

## N. XX.

Ed affinchè non paia che a guisa di cani ammutoliti, inabili perfino a latrare, usassimo deferenza inverso l'uomo a danno di Dio; non prendendo vendetta di chi vergogna si grande procurò al Cristianesimo; cioè dell'Imperator Federico; il quale nel tempo stabilito non passò oltremare; non mandò nei passaggi destiuati le somme prescritte; e non assoldò i mille cavalieri che doveva a sue spese mantenere in Terrasanta; ma questi tre articoli apertamente non osservando, da se stesso nel laccio della già detta scomunica volontariamente si sospinse; lo dichiariamo, quantunque nostro malgrado, pubblicamente scomunicato; e comandiamo a tutti di evitarlo scrupolosamente; riserbandoci pure, dove la sua contumacia lo esiga, di procedere contra di lui anche più rigorosamente.

*Porro, ne nunquam canes muti, non valentes latrari, videamur de ferri homini contra Deum ultionem, de illo qui tantam injuriam populo procuravit, Imperatorem videlicet Fredericum, qui nec transivit in termino constituto, nec illuc in destinatis passagiis prescriptam pecuniam destinavit, nec mille duxit milites per biennium tenendos ad suum stipendium pro subsidio Terrae Sanctae ibidem; sed in his tribus articulis manifeste deficiens in descriptae excommunicationis laqueum ultroneus seingesit excommunicatum quamquam inviti publice denunciamus, et mandamus ab omnibus arctius evitari, contra ipsum, si contumacia ejus ea egerit gravius processuri.*

*Epistola Gregorj Stephano Con-  
turiensi Episcopo in Mathazi Paris  
historia.*

## N. XXI.

Il demanio della curia cassinese fu addetto a profitto del fisco imperiale.

*Demanium Curiae Cassinensis  
totum applicatur Fisco Imperiali  
Richardus a S. Germano.*

## N. XXII.

Anno 1231 nel mese di Giugno si redigono, per comando dell'imperatore, a Melfi le nuove costituzioni, dette imperiali.

*Anno 1231 Mense Januario  
Constitutiones novae, quae Augu-  
stales dicuntur, apud Melfiam,  
Augusto mandante conductur.*

Nel mese di Agosto si pubblicano a Melfi le costituzioni imperiali.

*Mense Augusto. Constitutiones Imperiales Melfias publicantur.*  
Idem

## N. XXIII.

Nel mese di settembre del 1232 l'imperatore, venuto di Melfi a Foggia, mandò encicliche per tutto il regno, comandando che ogni città o castello mandasse *due dei migliori cittadini* appresso di lui, per trattare dei bisogni del regno, e del ben essere di tutti.

*Mense Septembri Imperator a Melfia venit Foggiam, et generales per totum Regnum literas dirigit, ut de qualibet civitate vel castro duo de melioribus accendat ad ipsum pro utilitate Regni et comodo generali.*

Idem.

Da che si vede essere stato Federigo il primo che avesse chiamati a trattare delle pubbliche faccende gli uomini demaniali; usanza conservata dipoi fin sotto Manfredi,

## N. XXIV.

La città di Gaeta tornò all'obbedienza dell'Imperatore; e giurò fedeltà sì a lui che a Corrado suo figliuolo. Ettore da Montefusco, giustiziero di Terra di Lavoro, andatovi, vi stabilì per ordine dell'imperatore il dazio, detto *doga-na*, e privò la città del dritto di eleggersi i consoli.

*Civitas Gajetae ad mandatum redit Imperatoris, et juramentum fidelitatis sibi praestat, et Corrado filio ejus. Hector de Montefusco lustitiorius Terrae Laboris accedens, jussu Imperatoris, Donam instituit in ea, et consulatu privavit eandem.*

Richardus a S. Germano.

## N. XXV.

Nel mese di Gennaro dell'anno 1233 l'imperatore, presedendo una general curia a Messina, stabilì che ogni anno si celebrasser fiere generali in sette parti del regno. E comandò che in ogni provincia dove sarebbe stata fiera, non avrebbe potuto niun mercatante ne venditore *dar spaccio* alle sue merci altrove che nel luogo per la fiera

*Anno mcccxxiii mense Ianuario apud Messanam ipse Imperator regens Curiam generalem, statuit in septem Regni partibus per annum generales nundinas celebrandas; mandans ut in singulis provinciis, in quibus erunt nundinae constitutae, quandiu nundinae ipsae duraverint, nullus mercator, vel ministerialis alibi cum*

designato. Che la prima fiera avesse dovuto tenersi a Sulmona, e durare dalla festa di S. Giorgio perfino a quella dell'invenzione di S. Arcangelo. La seconda a Capua dal ventidue di Maggio fino agli otto di Giugno. La terza a Lucera dalla festa di S. Giovanni papa fino alla ottava di essa. La quarta a Bari dalla festa di S. Maria Maddalena fino a quella di S. Lorenzo. La quinta a Taranto dalla festa di S. Bartolomeo fino alla nascita della Vergine. La sesta a Cosenza dalla festa di S. Matteo fino a quella di S. Dionisio. La settima a Reggio dalla festa di S. Luca all'Ognissanti.

Stabili pure che due volte l'anno si dovessero in talune provincie del regno adunar curie generali: nelle quali fosse lecito ad ognuno produr querela contro il gran giustiziero, i giustizieri ed ogni altri; affinchè tutti avessero giustizia; che dovesse per parte sua intervenire un legato speciale che avrebbe obbligo di registrar le querele di tutti, e poi presentarle alla gran curia munita del suggello suo e di quattro proli ecclesiastici. Le querele però contro di quei che uffiziali regi non fossero, avessero i giustizieri in queste curie medesime spedite. Si fossero tai curie celebrate due volte l'anno; e vi fossero per ogni grande città vènuti quattro dei più cospicui abitanti di buona fama e non prevenuti per alcun partito: per ogni piccola città o castello due solamente. Intervenirvi dovessero anche i prelati, a

*mercibus et rebus venalibus, quam in loco nundinarum inveniri presumat. Primae nundinae erunt apud Sulmonam, et durabunt a festo S. Georgii usque ad festum Inventionis S. Archangeli. Secundae erunt Capuae, et durabunt a 22 Maii usque ad octavam Junii. Tertiae erunt Luceriae, et durabunt a festo B. Joannis Papae usque ad octo dies Quarcae erunt apud Barum, et durabunt a festo B. Mariae Magdalенаe usque ad festum Nativitatis Beatae Mariae Virginis. Sextae erunt Cuventiae, et durabunt a festo B. Mathari usque ad festum B. Dionisii. Septimae Regii, et durabunt a festo Sancti Laurentii usque ad festum Sanctorum in Kalendis Novembris.*

*Statuit etiam ipse Imperator apud Messanam bis in anno in cunctis Regni Provinciis generales curias celebrandas, in quibus licebit quibuscumque contra Magistrum Justitiarum, Justitiariorum, et quamcumque aliam personam suam quaerimoniam instituere, ut omnes suam justitiam assequantur: et ibi erit pro parte Imperatoris Nuncius Specialis, qui omnium quaerelas in scriptis rediget, et eas Imperiali Curiae praesentabit sub suo, et quatuor bonorum virorum ecclesiasticorum sigillis signatis. Clamor tamen contra eos factos, qui officiales non sunt, decident Justitarii Regionum: iis curiis bis in anno, ut dictum est celebrandis intererunt quatuor de qualibet magna civitate, de melioribus ter-*

meno che per legittima causa impediti. Durar dovessero otto di tali curie: e si prorogassero abbisognando perfino a quindici. Quei, che fossero venuti per tenervi vece dei prelati per giusta causa assenti, avrebber dovuto denunziare i Patareni o altri eretici esistenti nella loro provincia, perchè fosser severamente puniti. I luoghi ne' quali s' avessero a tenere siffatte curie fossero i seguenti: Per la Sicilia Piazza: per la Calabria e la Terra Giordano col Val di Crati Cosenza: per la Puglia, Capitanata e Basilicata Gravina: per lo Principato, Terra di Lavoro e contado di Molise infino a Sora Salerno: per lo giustizierato di Apruzzo Solmona. Si fosser congregate al primo di maggio ed al primo di novembre; con l'intervento dei grandi giustizieri, dei giustizieri, dei maestri camerarii, camerarii, bagliivi ed altri uffiziali della corte, prelati, conti, baroni, cittadini ed abitanti di altri luoghi; ciascuno nella sua provincia nel luogo e tempo disegnati, per mandare sotto la presidenza del legato imperiale ad effetto quanto nella sua costituzione si conteneva.

*rae, bonae fidei et bonae opinionis et qui non sint de parte: de aliis, vero non magnis, et de castellis duo intererunt Curiae ipsae. Praelati vero locorum, nisi certam habeant excusationem quod interesse non possint similiter intererunt eisdem Curiae: et durabit Curia per octo dies, in quibus nisi expediri negotia ipsa non poterint, prorogabitur in dies quindecim: qui autem intererunt loco Praelatorum, qui interesse non poterunt, deminciabunt si qui sunt in eorum Provincia Patereuti, vel haeretica pravitate infecti, ut severitate debita puniantur. Loca autem in quibus Curiae statuae sunt, sunt haec. In Sicilia apud Platium. In Calabria, Terra Iorduni et Vallisgratae apud Cusentiam: In Apulia, Capitanata et Basilicata apud Gravinam. In Principatu, Terra Laboris, et Comitatu Molisii usque ad Soram apud Salernum. In iustitiaratu Aprutii apud Sulmonam. Tempus autem quando congregandae sunt Curiae erit Kalendis Maii et Kalendis Novembris, in quibus Magister Iustitiarius, Iustitiarii, Magistri Camerarii, Camerarii, Bajuli et alii officiales Curiae, Praelati, Comites Barones, Cives, et aliorum locorum habitatores, quilibet in sua provincia tempore et locis praefixis in praesentia legati Imperialis convenire tenentur super universis et singulis, quae constitutio continet, processuri.*

Richardus a s. Germano.



Dalle quali ultime parole appare chiaramente aver Federigo appositamente pubblicata una costituzione: le quale tuttavia non si rinviene nel suo Codice. Forse non tornava conto agli Angioni scriverne memoria.

## N. XXVI.

Da quanto scrivono Gotofredo monaco, Fra Pipino da Bologna l. 2 c. 35, e Galvano Fiamma c. 264 in Manipol, parrebbe che non senza consentimento del papa si fosse Arrigo ribellato. Tuttavolta deve l'imparziale lettore por mente a questo, che Federigo, nel più caldo delle sue contenzioni con la corte romana, quando volle con violenti diatribe rendere per ogni modo odiosa la potestà di quella, non fé per nulla menzione di tal fatto, che sarebbe pur tornato assai acconcio a fargli conseguire lo scopo che si proponeva.

Il Monaco Padovano all'anno, 1231 stabilisce per cagione della ribellione di Arrigo la predilezione del padre inverso il giovane Corrado. E Rolandino nel capitolo 10 del libro 3 asserisce, senz'altro dire, essersi alzata voce che i baroni tedeschi si collegavano co' Lombardi, e che Arrigo all'insaputa del padre doveva esser creato re di Lombardia.

## N. XXVII.

L'imperatore scrisse al papa non poter egli omai più tollerare le gravi ingiurie delle città ombarde tra lor collegate; e ferventemente il pregò, perchè quando avessero quelle ricusato di accettare dall'impero oneste ed utili condizioni di pace, avesse voluto il papa dare aiuto a lui che apparecchiava contro di esse la guerra. Alle quali lettere rispose il pontefice: si guardasse dal venire armato in Italia e dall'assaltare i Lombardi; mentre non ancora spirata era la tregua per la spedizione di Terrasanta con esse conclusa: avesse fatta invece arbitra della controversia la

*At Imperador Insubrium federatarumque urbium injurias amplius se ferre non posse Gregorio literis significavit; atque ad eo enixe precibus contendere, si pacis Imperio honestus ac utiles leges accipere recusarent, sibi adversus eos bellum comparanti auxilio esset. Quibus acceptis Pontifex monuit cavere ne Italiam armatus peteret, Insubresque lacerasset bello, cum nondum inducia ad Sacram expeditionem adornandum illis permissa effluxissent; rem omnem ad sedis Apostolicæ arbitrium revocaret: illam æx quo inter eos ortas contraversias compo-*

sede apostolica, la quale avrebbe pacificamente composta.

Rispondeva Federigo.

L' Italia è eredità mia: locchè è noto a tutto il mondo. Vana ambizione ed error grande sarebbe andare a torre l' altrui, ed abbandonare il proprio; in ispezialtà quando l' insolenza degl' Italiani, e sopra tutti dei Milanesi, a soverchianza ne aggrava.

In altra lettera che si trova presso il Sigonio manifesta Federigo schiettamente l' intento suo :

Ci proponiamo che, a quel mo-  
istesso che i popoli del regno di  
Gerusalemme, per ragion di ma-  
dre spettante a Corrado carissi-  
mo figlio nostro; quelli del regno  
di Sicilia, preziosa eredità lasciataci  
dalla madre nostra; e gli altri  
del potente principato di Ger-  
mania, quieti vivendo stan sal-  
di nella fedeltà a noi dovuta;  
così pure, la mezzana parte dell' I-  
talia, da ogni dove riciuta dalle  
nostre forze, ritorni all' obbedien-  
za nostra, e venga reintegrata all'  
impero.

Aggiugue il Rainaldi all'anno 1236

E sembra essere stata a Gregorio  
apposta quella calunnia cioè di  
aver la mezzana parte promesso  
a' Milanesi ad agli altri Lombardi  
di patrocinarli contro l' impera-  
tore.

*situram.*

*Italia haereditas est mea, et  
hoc notum est toto orbi. Anhe-  
lare ad aliena, et propria re-  
linquere ambitiosum esset et e-  
norme, praesertim cum Itali-  
corum, praesertim Mediolanen-  
sium, me injuriis laceravit in-  
solentia.*

*Nos voluntati Domini de di-  
spositi perficere in votis geri-  
mus, per quæ Ecclesia eradi-  
catis zizanüs salubriter guber-  
netur, ut quemadmodum aborien-  
tali zona regnum Hierosolymi-  
tanum Conradi charissimi fi-  
lii nostri materna successio, ac  
demum regnum Siciliae præcla-  
ra maternæ nostræ successionis  
hereditas, et præpotens Ger-  
maniae principatus pacatis undi-  
que populis sub devotione nostri  
nominis perseverat, sic illud I-  
taliae medium nostris undique  
viribus conculcatum ad nostræ  
serenitatis obsequium et Imperii  
redent unitatem. . . .*

*Ea porro calunnia illata Gre-  
gorio fuisse videtur.... ipsum ni-  
mirum apostolicum patrocinium  
adversus Imperatorem Mediolan-  
ensibus, ne reliquis Insubribus  
pollicitum fuisse.*

Dal Cronista piacentino si scrive riguardo a Piacenza :

Da indi in poi i Piacentini si ribellarono contro l'imperatore. E lo stesso podestà Rainieri Zeno, messovi dal cardinale, fece distrugger le case di messer Guglielmo d' Andito, e bandì insieme con Oberto Pelavicino alcuni popolani, perchè parteggiavano per l'imperatore contro la Chiesa.

*Exinde Placentini Imperatori fuerunt rebelles. Et ipse potestas ( Rainerus Zenus a cardinale ibi constitutus ) fecit destrui domos dicti domini Guillelmi de Andito; et bannivit eum, et Dominum Obertum Pelavicinum, et certos de populo, quia tenebant cum Imperatore contra Ecclesiam.*

Chronicon Placentinum.

### N. XXVIII.

Volle egli tuttavia con tale pietà procedere inverso di essi che non paresse interamente negare il perdono, nè lasciare all' intutto impunita la colpa: e temprò per modo la giustizia con la misericordia che non avesse a parer nella giustizia atroce ed inflessibile, uè rilasciato per soverchia clemenza. Aduque la pena corporale, che avrebbe dovuto quei cittadini meritamente subire, eangiò in pecuniaria; e comandò che le trincee, di cui s'erano d'ogni intorno ricinti, spianassero ... Il principe, che non era nato per *desolare* ma per *moderare e correggere* i popoli, pensava che *inutili* fossero quelle *pene* che, togliendo ai delinquenti la vita, non dasset loro facoltà di *ripentirsi e addivenir* migliori. Nel giudicare e nel punire a questo mirava che gli uomini addivenisser migliori per la pena, non che rimanessero per essa spenti.

*Tamen sic erga eos pietate uti voluit, ut nec veniam eis negaret, nec delictum eorum penitus impune dimitteret; faciensque unum ex iustitia et misericordia temperatum ne videretur in iustitia rigidus, nec in mansuetudine dissolutus. Pœnam enim corporalem, quam ex delicto incurrerent in pecuniariam pœnam benigne convertens, aggeres quibus se circumquaque vallaverant explanari mandavit. Princeps enim qui non ad desolationem sed ad correctionem et regimen populi, natus erat, hoc agebat in pœnis delinquentium ne essent quos peccare posuisset, nisi peccatis vitam adimeret, quid emendaret, correctio non haberet: in plectendo quidem et cognoscendo hæc erat ejus intentio, ut vita hominum corrigeretur non ut per pœnam penitus tolleretur.*

Nicolai Jamsillæ Historia.

Per queste sue massime fu Manfredi da un gravissimo istorico contemporaneo chiamato il Tito dei tempi suoi.

## N. XXIX.

Mori Corrado nel vigesimo primo di di maggio dell'anno del Signore 1254, duodecima indizione, lasciando un figliuolo, Coradino di nome, di già due anni, natogli dalla regina Elisabetta.

*Mortuus est autem idem Rex (Conradus) die 21 mensis mai anno domini 1254 duodecimæ Indictionis, superstitute sibi filio nomine Conradino, duorum jam annorum, Elisabeth Regina suscepto.*  
Nicolai Jansillæ historia.

## N. XXX.

Rinfacciò a Manfredi d'esser stato illegittimamente procreato: e dopo il parto, aver Federigo, mentre ancor viveva la sua legittima moglie, sposata la madre; e così ridato onore a lei ed al figliuolo.

*Repudiavit illum ex illicita matre fuisse conceptum, et post partum durante legitima pellice Genitorem matrem et filium maritali pallio protexisse*  
Bartolomæi a Neocastro historia cap. 1.

## N. XXXI.

E parecchi della comitiva di Manfredi, che covavano contro al Borrello già odio per la sua insolenza e maldicenza contro al principe, vedendo e luogo e tempo opportuni a vendicar sì grave ingiuria, scesero dai ronziu, e calcarono i destrieri.

*Aliqui quoque de comitiva sua quos insolentia prædicti Burrelli multoties principalis nominis et honoris obtrectionem turbaverat, et ad tantæ ultionem injuriæ locum sibi videbant et tempus oblatum, descenderunt de roncenis quos equitabant, et dexteriores ascenderunt.* Iam illæ historia.

Dalle quali parole si scorge che usavano i cavalieri per viaggio andar su cattivi cavalli, detti ronziu; e far condurre a mano dai loro scudieri i cavalli di battaglia, che per esser addestrati da questi, val quanto dire condotti a destra, eran detti destrieri.

## N. XXXII.

Ed in quel tempo infuriavano le ribellioni nella Sicilia: la quale,

*Et in diebus illis furebat Sicilia; quæ spiritum furoris assumsit.*

da nuova vertigine soprapresa, e vivendo sotto la protezione della Chiesa a *forma di comunità*, riluttava contro le aquile di Cesare, e contro i successori suoi.

*serat sub umbra matris Ecclesiae vivens communiter a transmigratione Conradi Regis contra Caesaris Aquilas, et ejus sobolem successuram.*

Bartolomei a Neocastro historia cap. 4,

Per la piena intelligenza di questo squareio, e di quanto sarà nel prosiegua di questa istoria narrato, è da sapersi che *comunità* fu detto nei tempi di mezzo ogni assembramento di cittadini, che magistrati leggi e rendite proprie avendo, solo l'alto dominio di re o d'imperatori riconoscesse. Nella più parte delle città i nobili col consiglio di taluni giureconsulti le pubbliche cose reggevano: in altre corporazioni di mercatanti o di artigiani.

Le città d'Italia fioo alla morte del secondo Ottone, cioè insino all'anno 983, avevano obbedito immediatamente ai re. Nella minore età del terzo Ottone avevano tentato di scuotere il freno, e reggersi da sé stesse. Però non appena fu adulto costui ricondusse tutti all'antica soggezione. Morto lui, la doppia elezione di Arrigo re di Germania e di Ardoino marchese d'Ivrea fomentò l'indipendenza. Pavia si ribellò prima sotto Arrigo vincitore d'Ardoino, e poi sotto Corrado suo successore. Milano, ch'era stata dalle prime a rivendicarsi in libertà, fu indarno e per due anni assediata dall'ultimo.

Da non pochi documenti esistenti si ricava che verso la metà dello undecimo secolo molte città italiane, per concessione volontaria o forzata degl'imperatori, già si reggevano a forma di comunità. La minore età del quarto Arrigo, e più le sue querele con la Chiesa assai la indipendenza di quelle favorirono: perchè egli, per sostenersi in quella sua terribile lotta col papa Gregorio vii, fu stretto ad alienare, vendere o cedere a molte città le regalie; le usurpazioni di altre a dissimulare; ed a careggiare infine per ogni verso quelle che seguivano le parti sue. Arrigo v, sceso in Italia nel 1110 con poderoso esercito, si fè obbedir da tutti: ma non appena fu tornato in Germania, i Milanesi assaltarono e sottoposero Lodi. Locchè mostra aver essi a quel tempo così al di dentro fermate le cose loro che rivolgersi potessero acquistar l'altrui. Landolfo da s. Paolo storico milanese scrive all'anno 1112 che

i Pavesi ed i Milanesi strinsero lega assai pregiudizievole alla tranquillità degl'imperatori ed all'au-

*Papienses et Mediolanenses statuerunt ubi foret, quae nimirum videntur Imperatoris Maje-*

torità dei pontefici; avendo giurato di difendere sè stessi e le cose loro *contra qual si voglia uomo vivente o futuro.*

stati, *et Apostolica auctoritati contraria; cum isti Cives jurent sibi servare contra quenlibet mortalem hominem natum vel nasciturum.*

Non mutò la condizione delle città lombarde Corrado II, detto il Salico. Federigo Barbarossa si sforzò per ogni modo di sottoporle al suo dominio: ma fu indarno. I Lombardi, più grandi nell'avversa che nella propizia fortuna, e non mai di sè stessi all'intutto disperando, annichilarono cinque eserciti tedeschi; esaurirono le ricchezze della Germania; ed obbligarono Federigo ed i successori suoi a deporre affatto il pensiero di sottoporli.

La pace di Costanza costituì in dritto e legittimo l'indipendenza delle città lombarde; indipendenza che aveva potuto fino a quel punto considerarsi come abusiva, e usurpata in detrimento dell'autorità imperiale. Il sesto Arrigo, mediatore di quella pace, fatto imperatore, cadè da quelle città tali aiuti che sottopose quasi tutta l'Italia transpadana. Morto lui, il papa Innocenzo III, per cacciare i Tedeschi dalla penisola, chiamò a libertà le città della Toscana, della Marca d'Ancona, e del ducato di Spoleto. Accettarono i popoli volenterosi l'invito: e furono espulsi gli odiati Tedeschi.

Per quel che riguarda le città del Regno, i familiari di corte, avendo nella minore età di Federigo rivolta ogni cosa a lor profitto, e per tal modo che delle città demaniali s'impadronirono, impedirono che si fossero quelle anch'esse a forma di comunità ordinate. Fatto adulto Federigo, non che avesser potuto esse secondare siffatta inclinazione loro, aver dovettero a fortuna di ritornare nella loro antica condizione, cioè nella immediata soggezione del re. D'altronde Federigo, che non aveva forza sufficiente a domare i Lombardi, era da tanto che valeva a farsi obbedire negli stati suoi. E forse per frenare d'un canto la soverchia inclinazione che scorgeva nei popoli suoi, e soddisfarla dall'altro, pubblicò egli quelle sue leggi così protettrici della libertà degli amministrati suoi. Come appena fu morto Federigo le città del regno si riscossero; ed aspirando a divenire come quelle di Lombardia indipendenti, tentarono di carpir la occasione che gli presentava l'assenza del successore già diseredato dal papa: e vollero più tardi le pretensioni della Chiesa a propria utilità rivolgere.

## N. XXXIII.

La fondazione della città dell'Aquila è riferita dallo storico contemporaneo Niccolò Iamsilla nel modo che segue :

Stava in su gli estremi confini del regno l'Aquila, città per favor di Corrado di recente dai villani di quelle contrade in odio dei lor *baroni* eretta, cioè dopo l'anno 1252. La gente raccoglietecia quivi, non senza grave panno di molti nobili della stessa provincia, convenuta dai circostanti villaggi, era in breve così cresciuta di numero che troppo temerariamente delle sue forze fidandosi, ai vicini faceva spavento, e sdegnava di obbedire al re.

*Erat enim in extremis regni partibus olim Rege Conrado favente Civitas Aquilæ in odium Baronum illius contrata, per eorum villanos de novo constructa, ab inde videlicet anno 1252 : in qua de diversis circumadjacentibus incolis, non absque complurium comprovinciulium jactura nobilium, coadunata congeries in tantam jam multitudinem populosam concreverat, quod de suorum virum temeritate superbiens, se vicinis exhibebat horribilem, et Domino Regi suis operibus indevotam.*

## N. XXXIV.

Per la qual cosa, avendo a Napoli radunato un general parlamento di conti, baroni ed altri nobili del regno, va indagando le intenzioni, e le forze d'ognuno; e da ciascuno minutamente richiede il servizio militare che deve e che può dare.

*Generali ergo propterea apud Neapolim celebrato colloquio Comitum et Baronum, aliorumque Regni Nobilium animos et vires examinat, et servitium quod eorum quilibet debet et posset singulari discussione requirit.*

Saba Malaspina l. 2. c. 8.

## N. XXXV.

Per editto chiama Manfredi a general parlamento in Benevento i baroni ed i feudatarii di tutto il regno, non che alcuni *notabili* di ogni grande città.

*Edicit ( Manfredus ) ergo generale colloquium apud Beneventum; et Barones, ac Feudatarios de regno toto; nea non aliquos bonos viros de singulis magnis locis districtius vocat.*

## N. XXXVI.

E veramente la fame, lo scarso corredo, la penuria d'ogni cosa, e sopra tutto di danaro, cacciavano istantemente e frettolosi i Francesi alla volta del regno.

*Profecto, quia exercitus nescit esse jejunus, modica suppellex, rerum penuria, et carentia pecuniae Gallicos instantissime impellebat ad Regnum.*

Saba l. 2, c. 3.

## N. XXXVII.

Narra Ricordano Malaspiui nel capitolo 179 che:

» Mise Manfredi al ponte di Cepperano il conte Giordano, e quel di Caserta di casa d'Aquino con molta gente.

E raccontato avendo come i Francesi passato avessero il Garigliano, soggiugne;

Così tradì il cognato suo quel conte Riccardo, già entrato in trattato con Carlo, al quale egli si diede co'suoi dei primj; e lasciato Cepperano non andarono a difendere S. Germano ma alle loro castella ..... (I francesi) poi presero Aquino tolsero per forza la rocca ch'era del re, e poi andarono a combattere S. Germano. Fu detto che (Riccardo) ciò facesse per vendetta che Manfredi avesse voluto per forza giacersi con la moglie.

Ferreti da Vicenza scrive:

In questo intervallo di tempo (cioè, mentre si tratteneva a Roma) andò Carlo segretamente divisando come potesse, con inganni o a forza, cacciar del regno Manfredi. Alla fine, saputo avendo che era quel re, secondo che suole ai principi intervenire, venuto in odio a molti nobili..... dispose più tosto con l'arte che con la forza superarlo. Guadagnatosi adunque il favore del conte di Caserta, che, per disdoro sofferto, desiderava la morte del suo re; per lo passo di Cepperano, senz'alcun ostacolo, invase i confini della puglia.

*Sed inter hujus temporis spatium (Carolus) in Manfredum clandestine meditatus est, quibus illum dolis, aut vi a Regno posset ejicere; denique cum ipsum (ut saepe Principibus assolat) plerisque Nobilibus... praesciret odiosum, ingenio potius quam viribus superare disposuit. Nactus itaque Casertae Comitis favorem, qui ob susceptam injuriam regis sui capiebat interitum, per transitum Sipontini fluminis Apuliae fines nullo prohibente potenter invasit.*

Ferreti Vicentini historia.



## N. XXXVIII.

Al tempo stesso alcuni maggiori della Puglia, abbandonando il principe, si gettarono al partito di Carlo.

Per lo che l'animo dei regnicoli incominciò a mutarsi non poco inverso il re, ed a desiderar la sua caduta. E' godevano quasi che tutti i *popolani*: i quali credevano essere già il regno venuto in punto di acquistare, per la venuta di Carlo, la quiete da essi tanto desiderata, e di recuperare per sempre la *libertà*.

Le quali ultime parole si riferiscono a quel governo a forma di comunità, del quale fu fatta innanzi menzione. Or vedi, come stoltamente s'ingannavano! Quel Carlo doveva, secondo l'espressione dello stesso scrittore contemporaneo, trarre dagli afflitti popoli non che il sangue le midolla: ed essi tardi, ripentendosi, il benigno e mansueto governo di Manfredi, avevano indarno a desiderare. Non sapevano che qualunque straniero tenti muovere a ribellione un popolo per trarne profitto o soggiogarlo, ha piena la bocca di libertà: e che, come appena ha conseguito l'intento o ha acquistato un paese, sacrifica gli stolti e creduli al suo particolare vantaggio; o con ferrea mano più grave e pesante della precedente da cui avevan creduto sottrarsi. Ribocca e la moderna e la vecchia istoria di simili esempi: ma non perciò i popoli, e specialmente quei d'Italia, non ne sono addivenuti più saggi. E sempre efimera quella larghezza di vivere che per mano dello straniero si spera e si acquista. Valga a dimostrarlo non esservi mai stata più oppressiva dominazione di quella ch'è stata in ogni tempo imposta dai popoli liberi. Strano contrasto è certamente nella storia dell'uomo che quei che professavano libertà, sotto il peso della più grave servitù schiacciavano i popoli soggetti.

## N. XXXIX.

Scriv. Ricordano Malespini al capitolo 180:

Se Manfredi fosse atteso un dì, o due, lo re Carlo e sua gente erano *presi o morti senza colpo di spada* per difetto di vivanda di loro, e di loro cavalli, che lo giorno che giunsono appiè di Benevento per uccer-

*Eodem tempore quidam Magnates Apulie a Principe recedentes Regi Carolo adhaeserunt.*

Monachi Patavini Chronicon.

*Propter quod regnicolorum corda ceperunt intra se mutare non modicum, et contra Manfredum corrumpi ac gaudere genensiter popularis. Credebant enim quod regnum jam esset votivae tranquillitati paratum, et ex adventu regis Karoli libertati omnimode restitutum.*

Saba Malaspina l. 3. c. 7.

sità molti di sua oste convenia vivere di *carni di cavalli*, e' loro cavalli di torsi, senza biada, per difetto di moneta: e la forza e la gente del re Manfredi era molto isparta, che messer Currado d'Antiochia era in Bruzzi con gente, il conte Federigo in Calavria, il conte Ventimiglia in Sicilia.

## N. XL.

Si combatte fieramente nel piano di Benevento. Nel caldo della mischia il conte di Caserta e Tommaso conte di Acerra, cognati di Manfredi, *abbandonandolo* con le lor schiere, senza *trar di lancia o d'arco si ritirarono*, secondo il convegno. Manfredi, consigliato da taluno a lasciar la pugna e salvarsi fuggendo « Voglio, rispose, piuttosto morir oggi da re in battaglia che viver di poi esule e mendico. » E spingendosi co' suoi più valorosi compagni innanzi, combatté: e per alcun tempo se' argine ai nemici.

Così Francesco Pipino nel c. 3. del libro 3. E conforme a questa è la narrazione di Ricobaldo da Ferrara nelle *sue vite degl' Imperatori*; donde Pipino trasse, anzi quasi ricopiò la sua. Il Monaco padovano aggiunge:

che tanta moltitudine di soldati di Manfredi giacque in quella battaglia estinta, che i cadaveri non lasciavano spazio vuoto nel campo.

*In agro Beneventano acie dira pugnatur. Dum pugna conscriitur, Comes de Caserta, et Thomas Comes de Acerra, viri sororum Manfredi, co relicto, ut compositum fuerat, cum suis aciebus praelio intentato aufugiunt. Manfredus cum sibi persuaderetur, ut praelio cederet, et fuga sibi consuleret. Mulo, inquit, hodie mori Rex in acie, quam vivere exul et calamitosus. Et procedens cum suis fortissimis pugnando aliquando hostibus obstitit.*

*tauta multitudo de ipsius Manfredi exercitu prostrata est, quod campum celabant oculis corporum occisorum.*

## N. XLI.

Per la ricognizione del cadavere di Manfredi ho seguita la narrazione di Saba Malaspina nel cap. 13 del libro 3, come quella ch'era più minuta, e si accordava con quanto è scritto nella lettera da Carlo indiritta al papa, con la quale gli annunzia la sua vittoria; lettera che incomincia *Triumphum coelitus*.

Fra Pipino da Bologna ha narrato quel fatto nel modo che segue.

Nel terzo giorno dopo la battaglia lo *scudiero* di Manfredi, chie-

*Dehinc tertia die cadaver Manfredi a stratore equi ejus servato, ut*

dendo a Carlo licenza di seppellire il *cadavere* di quel re , gli svelò il sito dov'era. Trasportato il corpo di Manfredi nel campo, fu riconosciuto , e subito destinato ad ignobile sepoltura. Poichè Carlo comandò che fosse sotterrato a lato del ponte di Benevento in una fossa a bella posta cavata, secondo che si soleva per gli uomini ignobili praticare per lo qual fatto essendo veramente riprovevole ogni vendetta che vada oltre la tomba, Carlo, acquistò fama di uomo poco generoso e crudele.

Ricobaldo da Ferrara più brevemente scrisse:

Dopo il terzo giorno un servo di Manfredi additò il cadavere di quel re già denudato.

*conderet sepulturae, nuntiatur Carolo ab illo, et ad sepulturam poscitur. Allatum in castra agnoscitur. Mox ignobili sepulturae mandatur. Nam Carolus jussit scrobem fieri secus Pontem quenilam, ibique humari corpus ritu vilium hominum. In quo vere cum non sit vindicta ad mortuos, generositati suae idem Carolus plurimum derogavit.*

*Tertia dehinc die cadaver Manfredi nudum a servo suo indice monstratur.*

## N. XLII.

La memoria di questo fatto, valevole a dimostrare a quali detestabili eccessi possa esser l'uomo sospinto , quando si lasci inconsideratamente trasportare dall'odio e dalla vendetta, ci è stata serbata da due luminari dell'italiana letteratura.

Dante nel canto 3° del Purgatorio fa dire a Manfredi

Se il pastor di Cosenza che alla caccia  
Di me fu messo per Clemente, allora  
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L'ossa del corpo mio sarien ancora  
In co' del ponte presso a Benevento,  
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento  
Di fuor del negro quasi lungo il Verde,  
Ove le tramutò a lume spento.

E l' Boccaccio nella sua opera de Fluminibus il confermò, scrivendo:

Il Verde, fiume che divide l'Apruzzo dal Piceno, e si scarica nel Tronto ; memorabile, perchè in

*Iridis fluvius a Picanibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus*

quella sua ripa che guarda i Pice-  
ni, per comando del papa Clemen-  
te, le ossa di Manfredi re di Si-  
cilia, che giacevano lungo il Calo-  
re, fiume di Benevento, furono,  
per esser quel re morto scomuni-  
cato, senz'alcun onore funebre, get-  
tate dall'arcivescovo di Cosenza.

*in ripam, quae ad Picentes ver-  
sa est, jussu Clementis Pontificis  
Summi, ossa Manfredi Regis Si-  
ciliae, quae secus Calorem Bene-  
venti fluvium sepulta erant, abs-  
que ullo funebri officio dejecta fue-  
runt a Cosentino Presule, eo quod  
fidelium communione privatus oc-  
cubuerit.*

## N. LXIII.

E' bene che sappia il lettore essermi io avvalso dell'edizione del Co-  
dice di Federigo latino-greco pubblicata per cura del detto Carcani nella  
Stamperia Reale.

In quanto all'epoca in cui fu da Federigo pubblicato il suo Codice  
vedi il N. XXII di queste *Aggiunte*.

## N. XLIV.

Ecco le sue precise parole che ancor si leggono nel Proemio del Co-  
dice:

Adunque essendo il regno di Si-  
cilia, preziosa eredità della nostra  
corona, e per la minore età nostra  
e per causa della nostr'assenza, tut-  
tora dalla violenza delle passate per-  
turbazioni sconvolto; abbiain dopo  
maturo consiglio risoluto di dedi-  
carci interamente alla sua quiete  
ed a farci prevalere la giustizia.

*Cum igitur Regnum Siciliae no-  
strae Majestatis haereditas praetio-  
sa, plerumque propter imbellicitatem  
aetatis nostrae, plerumque etiam  
propter absentiam nostram, prae-  
teritarum perturbationum incur-  
sibus extiterit hactenus lacessitum;  
dignum fore decrevimus ipsius qui-  
eti atque justitiae summo opere pro-  
videre.*

## N. XLV.

In una lettera da Federigo indiritta ad Oberto Fallomonaco Segreto  
di Palermo; la quale si legge nel registro di quell'imperatore pubblicato  
nella edizione citata del suo codice, si legge:

Intorno alle decime da pagarsi  
alle chiese ed ai chierici che vi  
hanno dritto nella tua giurisdizio-  
ne, tu interpellata hai la volontà

*Super solutione etiam decima-  
rum faciendi ecclesiis et clericis  
qui ipsas debent habere in juri-  
sdictione tua nostrum scire bene-*

nostra. Su di che ti facciam conoscere che piace a noi che tu presti e paghi tai decime alle chiese ed ai chierici che han soluto finora a *giusto titolo* averle: e le soddisfi a quella guisa istessa in che l'ebbero finora, e i loro *predecessori* a tempo dei felici *antecessori* nostri di veneranda memoria; e sempre che ti costi averle essi ed ora ed allora debitamente riscosse.

*placitum postulanti ad quod tibi taliter respondemus. Quod nobis placet quod tam ecclesiis, quam clericis qui de Jure decimas aliquas consueverunt percipere et habere eis decimas ipsas sicut hactenus habuerunt et receperunt de jure et prout predecessores eorum temporibus regum felicium predecessorum nostrorum memoriae recolendae juste et rationabiliter tibi constiterint percepisse et usque ad haec felicia nostri tempora salatae sunt eis exhibeus et persolvas.*

Ed in altra lettera a Maggiore di Placatoue Segreto di Messina data di Salpi l'ultimo di marzo 1240 ciò conferma:

Intorno alle *decime* richieste da arcivescovi vescovi e chierici, e che formano a *giusto titolo* parte di lor *prebenda*, vogliamo che quelle, che sono lor dovute, e che si solevano a tempo dei re soddisfare; solo per quei possedimenti, pe' quali furono allora ed a giusto titolo, e che furono da quel tempo insino ai felici tempi nostri date, tu faccia senza difficoltà alcuna soddisfare.

*De decimis petitis ab Archiepiscopis Episcopis et Clericis legitime praebendis placet nobis ut debitum et consuetas decimas temporibus Regum, et de illius tantum possessionibus de quibus eisdem temporibus dari consueverunt, et debuerunt et a Regum temporibus usque ad haec felicia temporu nostra datae sunt eis pacifice et quiete eis facias exalberi.*

#### N. XLVI.

Per far conoscere quanto sagge fossero le idee del Federigo in fatto di governo, si trascrive il principio della costituzione *intentionis nostrae*.

E' salutare determinazione della nostra mente non tanto di occuparci a *punire* i misfatti, quanto a prevenirne l'*esecuzione*; ogni *commodità*, ed occasione togliendo, per la quale mandar si possano ad effetto.

*Intentionis nostrae salubre propositum non tam circa puniendam maleficia commissa versatur, quam ut in committendis eisdem via et materia praeccludatur.*

Ed è questo vero ufizio di ciò che dicesi oggi giorno *Polizia*: la quale non già che dovesse atrocemente punire, avrebbe a togliere bensì la facilità di commettere i delitti. E tuttavia non consiste in questo la mag-

gior perfezione di un governo. E' duopo che tali siano gli ordinamenti suoi, che non abbiano gli amministratori a concepirne ne anche l'idea.

## N. XLVII.

I più notabili sgarci di queste leggi sono, oltre al già riportato, il di cui testo latino è il seguente:

1° Et sic nos etiam qui prohibente individuitate personae obique *proessentialiter* esse non possumus, ubique *potentialiter* adesse credamus.

2° In forza della presente legge concediamo a chiechesia licenza di potersi, *invocando il nome nostro*: difendere contro il suo aggressore; e d'*intimargli* da parte nostra che cessi immantinenti dalle offese.

3° I magistrati che non puniscono i misfatti commessi, e che come conscii si travagliano a *celarli* moltiplicano i delitti.

In constit. Fidelium nostrorum *praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impartimur: ut adversus aggressorem suum, per invocationem nostri nominis se defendat: eidemque ex parte Imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cœtero non praesumat.*

In constitutione Juris gentium.

*Officiales enim qui scelera perpetrata non vindicant, tegere ut conscii criminosa festinant.*

In const. si quis: in posterum.

## N. XLVIII.

Da queste mature considerazioni indotti, noi, che dalla mano di Dio avemmo lo scettro dell'impero e il governo del regno di Sicilia, annunziamo ai fedeli regnicoli nostri aver già per spontaneo voler nostro fermo nell'animo che debba essere, senza eccezione di qualsivoglia persona, a tutti ed a ciascuno in particolare, ed in ogni luogo, fatta sollecitamente e con zelo giustizia, per mezz degli *uffiziali* ai quali abbiamo tal carico commesso. Vogliamo che le loro attribuzioni siano ben distinte, e che di essi alcuni siano alle civili quistioni, altri alle criminali gli altri preposti.

*Hac igitur consulta ratione commoti nos qui de manu Domini sceptrum Imperii et Regni Siciliae moderamen accepimus, fidelibus nostris praedicti Regni nostrae voluntatis arbitrio propositum nunciamus: quia nobis cordi est, inter ipsos, absque exceptione personarum, universis et singulis, prompto zelo, justitiam ministrare, ut abunde ipsius copiam per officiales nostros, quibus ipsam commissimus ministrandam, undique valeant invenire. Ipsorum volumus officia esse discreta; civilibus quaestionibus, et aliis accusationibus praepo-*

In constitut. non sine grandi.

## N. XLIX.

Le espressioni della lettera, con la quale in Orta, Federigo nel terzo dì di maggio confermò nell'anno 1240 Andrea Cicala nell'ufficio di capitano e maestro giustiziero, sono le seguenti:

lo abbiamo costituito capitano e maestro giustiziero dalla porta di Roseto insino ai confini del Regno; e datagli abbiamo ampia facoltà di ascoltare e decidere *secondo le leggi* le liti dei nostri fedeli: acciò renda a ciascuno quel che gli è dovuto, e quanto a lui per giustizia ricorrano ne sian protetti; freni e malfattori e perversi; e punisca i facinorosi per la qualità dei lor delitti nocevoli; e pacificamente si adoperi alla tranquillità ed alla salvezza de' fedeli nostri. Comandiamo adunque, e strettamente prescriviamo, che allo stesso debbiat con ogni zelo *obbedire* e prestare *aiuto e favore*.

*constituimus eum Capitaneum et Magistrum iustitiarum a porta Roseti usque ad fines Regni, cui dedimus plenariam potestatem ut nostrorum fidelium contentiones audiens, et iustitia mediante decidens, reddat singulis jura sua et iustitiam querentes favorabiliter saveat, malefactores corripiat et perversos, et etiam facinorosos puniat de criminum qualitate nocentes ut pacifice iustitiae quietem procuret nostrorum fidelium et salutem. Mandamus igitur et districte precipimus quatenus eidem...devote parere et intendere studeatis*

## N. L.

Avendo per lo innanzi intralasciato di accennare i diversi modi coi quali si eseguivano gli esperimenti detti *giudizii di Dio*, è utile qui praticarlo.

Combattevano nella pruova del *duello* i nobili con scudo lancia e spada: gl' ignobili con bastone e scudo. Vinceva la lite chi vinceva la pugna.

Nella pruova dell' *acqua fredda* i litiganti si gettaván in un fiume, lago o stagno. Reputavasi innocente colui che subitamente s'affondasse; e reo colui che venisse a sommo, quasi che l'acqua avesse in orrore di riceverlo.

Chi traeva illesa la mano tuffata in un caldajo di acqua bollente, era per la pruova dell' *acqua bollente* innocente.

Si porgeva *pane e cacio* all'accusato; il quale, se non riusciva a trangugiarli, era reo.

Per la pruova dei *vomeri roventi* riusciva innocente chi, camminando a piedi nudi sopra dieci a dodici di essi, non ne rimanesse offeso.

Nella *pruova del fuoco* si doveva passar illeso tramezzo una catasta di legna accese, in mezzo alla quale a bella posta si lasciava un viotolo.

Finalmente nella *pruova della croce* bisognava stare a piedi giunti e con le braccia distese in alto per un determinato tempo, dal principio della messa a modo d'esempio infino alla consecrazione. Chi non reggesse in tal positura era avuto in conto di reo.

Tutti questi esperimenti si facevano con solennità grande innanzi ai magistrati, e concorrevano con apposite cerimonie la religione ad accrescerla. Avanzano ancora molti messali in piè de' quali si trovano minutamente e con precisione descritte siffatte cerimonie.

## N. LI.

Meritano di essere riportati gli squarci seguenti.

Credendo noi che a tutti ed a ciascuno in particolare bastar debba la nostra protezione a *premunirlo e difenderlo* contra qualunque *aggressione*; non possiamo di buon animo *tollerare* che taluni, mettendosi sotto il patrocinio di altri, sembrano rinvocare in dubbio specialmente nelle cose di giustizia, che noi ed i nostri uffiziali *valesimo* a difenderli.

Preferendo ad ogni cosa le persone, quanto più care queste ci sono, tanto più grave pena minacciamo a coloro che trattengono a forza persone notoriamente appartenenti al nostro demanio. Ed in ciò non tanto all'*utilità* nostra riguardiamo, quanto a *favor della libertà* dichiariamo; dovendosi reputar di dritto liberi quelli che senza alcuno intermezzo alla sovranità imperiale ed alla regia potestà si appartengono.

Noi, che siamo signori delle per-

*Cum universis et singulis Regni nostri credimus in tantum sufficere praeminentiae nostrae favorem, ut adversus quorumlibet impetus valeant clypeo nostrae defensionis defendi; grave non immerito scriimus, et moleste, quod aliqui ad aliorum patrocinium transeuntes, a nobis, et officialibus nostris in eorum praesertim iudiciis protegi se posse dissident.*

In constitutione Cum universis.

*Personas rebus aliis praefertentes, quanto eas preciosiores habemus, tanto ipsarum detentoribus, quae ad demanium nostrum spectare noscuntur, poenam imponimus duriores. In hoc enim non tum nobis perspicimus, quam libertatis favori favemus, cum omnes merito liberi censeantur, qui nullo mediante ad Imperialem celsitudinem, et regiam pertinent potestatem.*

In constitutione Personas.

*Nos etenim qui sumus domini*



sione, non vogliamo ch'essi possano, senza il nostro assenso, obbligarsi a condizioni o a servigi *perpetui*.

*personarum, absque nostrae serenitatis assensu, personas servitiis perpetuis, aut conditionibus nolumus obligare.*

In const. Quia frequenter.

E ciò che aveva per legge prescritto fece ai renitenti eseguire: perchè scrive Riccardo da S. Germano all'anno 1232.

Nel mese di agosto il giudice Pietro da Telesè fece nelle terre della badia inquisizione di tutti gli uomini del *demanio imperiale*, i di cui genitori ed avoli erano oriundi di terre demaniali; e registrò i di loro nomi, affinchè potesse l'imperatore a volontà sua disporre.

E l' medesimo autore riferisce che nel mese di febbrajo fu fatta per tutto il regno inquisizione di tutti gli *uomini demaniali*: i quali furono dall'imperatore mandati ad abitare in luoghi stabiliti.

*Mense Augusto Judex Petrus de Telesè inquisitionem fecit in Abbatia de hominibus demanii Imperialis, quorum parentes, et avi de terris demanii originem duxerant, et eorum nomina redegit in scriptis, ut de illis quod sibi beneplacitum fuerit faciat Imperator.*

nell'anno 1235,

*Mense februario inquisitiones fiunt per totum Regnum de hominibus demanii, quos in locis statutis transfert Imperator.*

#### N. LII.

Morta la badessa del Monastero di S. Giorgio in Salerno, alcune monache, senza che avessero annunziata la morte di questa all'imperatore, nè ottenuto il permesso di eleggerne altra, erano procedute a nuova elezione. Nominata la nuova badessa, talune altre che non avevano voluto assentire alla elezione sua, che credevano fatta in pregiudizio dei dritti della corona, furono dall'arcivescovo scomunicate. Ricorse essendo costoro allo imperatore, questi per lettera data di Androdoco il 15 marzo 1240 acconcento si dolse con l'arcivescovo che si fosse la nuova badessa eletta,

senz'aver prima *annunziata* alla nostra corte, secondo il *costume* la morte dell'altra; e senz'aver impetrata da noi licenza di eleggere..... Volendo adunque che il sovrano potere che noi abbiamo su tutte le chiese del nostro Regno nelle elezioni si lasci da tutti *intatto ed illeso*...

*non denunciato Curiae nostrae obitu suo sicut moris est nec obtenta a nobis licentia eligendi.... Cum igitur dignitatem nostram quam in cunctis Ecclesiis Regni nostri habemus super electionibus faciendis illibatum velimus ab omnibus observari...*

comandò che si fosse fatta nuova elezione di persona fedele: ed impose da ultimo all'arcivescovo che le dissidenti dalla scomunica assolvesse; soggiungendo:

Ed è bene che sappi che se la esecuzione del presente mandato tu osassi, non senza pregiudizio dei dritti e della sovranità nostra, procrastinare, *disdicevole* sarebbe alla maestà nostra tollerato.

Per attestato di Riccardo da S. Germano Niccolò da Collepietro nuovamente eletto abate di Montecasino, non solo andò appresso l'imperatore a prestar nelle sue mani giuramento di fedeltà; ma andò a servirlo nell'esercito di Lombardia.

*Sciturus quod si praesens mandatum nostrum non sine praedicio juris et dignitatis nostrae differres id non deceret Majestatem nostram aequanimiter tolerare.*

## N. LIII.

Pruova che Federigo si adoperasse a rimuovere gli ostacoli che si opponevano al progredimento della industria la seguente lettera, con la quale ai 20 di aprile del 1240, ordina al giustiziero di Apruzzo che faccia compir l'espurgo dell'acquedotto che ricever doveva le acque esuberanti del Fucino.

Essendosi a noi presentato il teologo maestro dell'opera del lago Fucino, fedele nostro ci ha manifestato che avendo noi tempo innanzi a richiesta degli uomini del paese comandato ad Ettore da Montefusco allora giustiziero d'Apruzzo e nostro fedele che l'acquedotto di quel lago, per frodolenta costruzione e per vetustà crollante, avesse fatto e spurgare e *riaprire*; onde attraverso di esso si fossero, secondo che si era *anticamente* praticato, scaricate le acque esuberanti del Fucino; e che trovandosi già per cura dello stesso giustiziero inoltrato il lavoro per modo che poco ne rimaneva; tu, per non aver avuto sopra di ciò speciale ordine, non lo spingi innanzi come si dovrebbe. Or volendo noi che non riman-

*Accedens ad praesentiam nostrum Thelog. Magister operis lacus fucini fidelis noster proposuit coram nobis, quod cum dudum ad petitionem hominum contrata mandaverimus Hectori de Montefusco tunc justitiario Aprutii fidei nostro, ut formas ipsius lacus quae propter operis constructi malitiam et vetustatem erant penes ruinam, purgari et aperiri faceret ut aquae superfluae fucini quae ipsum occupant inde lubantur sicut antiquitus fieri consuevit; et idem Justitiarius juxta formam ad executionem ipsius operis processisset, ita quod idem opus jam est pro majori parte perfectum: tu pro eo quod super hoc non recepisti a celsitudine nostra mandatum ad executionem ipsius operis prout expediret*

ga nel felice regno nostro incompiuta siffatta opera, sulla tua fede riposando, ti comandiamo che, alla esecuzione di quella opera rivolgendoti, la faccia secondo le norme dal sopradetto giustiziero stabilito condurre a fine ed ultimare.

*non intendis. Volentes igitur ut felicibus temporibus nostris ditum opus non remaneat imperfectum, fidelitati tue praeicipiendo mandamus, quatenus ad perfectionem ipsius operis diligenter intendens illud iuxta formam quam praefatus Hector Justitiarius super hoc de mandato celsitudinis nostrae statuit facias percomplere.*

## N. LIV.

Nel mese di agosto 1231 venne ordine dell'imperatore, per lo quale fu proibito per tutto il regno di comprar *seta cruda, sale, ferro e bronzo*, fuorchè dalla dogana imperiale.

*Mense augusto (1231) de mandato Imperialis per totum regnum seta cruda emi prohibetur, similiter sal, ferrum et aes emi non nisi a Dohana Imperiali mandatur.*

Nel mese di settembre furono mutati tutti i pesi e le misure del Regno: e furon messi i *rotoli ed i tomoli*. L'imperatore comandò che tutte le tintorie del Regno fossero a *provento* del fisco imperiale ridotte.

*Mense septembri per totum regnum pondera, et mesurae mutantur, ponuntur rotuli et Tannini. Tinctorias omnes de regno ad opus fisci imperialis recipi praecipit Imperator*

P'chiusus a S. Germano

## N. LV.

Abbiamo da Riccardo da S. Germano che furono nel mese di ottobre dell'anno 1232 pubblicate in S. Germano le seguenti assise: I cittadini per le proprie merci che immetteranno nelle lor terre, o estrarranno da esse, non pagheranno altro se non quel che solevano anticamente. Intorno al dritto della corte su i pomi, le castagne, le noci, le avellane e sugli altri frutti sarà serbato l'uso antico. Il dazio sulla conciatura delle pelli si ripo-

*Mense octobri in S. Germano hujusmodi sunt assisiae publicatae. Cives in terris eorum pro mercibus suis, quas introumittent, vel extrahent, nihil solvent, nisi quod olim solvebant. De pomis, castaneis, nucibus, avellanis, et aliis fructibus in jure Curiae servabitur forma antiqua. Factum canapis omnino remittitur: vendentibus vinum sive ad minutum sive ad grossum, nihil exquiretur, sed in*

ne nella forma antica. Si abolisce all'intutto il dazio sul canape. I venditori di vino si all'ingrosso che a minuto nulla pagheranno: ma sarà serbato l'uso antico. La stadera sarà stabilita nei fondachi, e non si pagheranno per essa più di grana cinque a cantaio. Per l'erbaggio degli animali, la vendita dei cavalli e degli altri animali si serberà l'uso antico. I pescatori pagheranno come prima. Per lo dritto di misura del frumento, si a salma che a tomolo, sarà serbato l'uso antico. Si lasciano grana tre per ogni oncia sul dazio detto casatico; così che i mercatanti di cacio che staranno nei fondachi saranno dai custodi forniti di letti, lume, paglia e legna. Si lasciano sul dazio detto di bucceria grana tre per ogni bove, vacca o negro grana tre, per ogni ariete o agnello grana due. Per tonnino e sardelle si serberà l'uso antico. Così pure per i dazi del lino, del canape, della lana di Siria, della bombagia e del cotone.

Però in una sua lettera, data da Pisa nel 25 dicembre 1239, scriveva l'imperatore:

Della *terziaria* sulle estrazioni dei frumenti ricevuti per lo innanzi dai fedeli del nostro regno, vogliamo, siccome per altre lettere scritte a te ed agli altri uffiziali nostri preposti ai porti stabilimmo, che tu esiga solo la *quinta parte*. Poichè abbiamo voluto con siffatta diminuzione all'utile dei nostri sudditi benignamente soccorrere; giudicando che la ricchezza loro a vantaggio della ricchezza nostra tornar debbo.

*eis servabitur forma antiqua. Statera erit in fundicis, et nihil recipietur pro ea, nec amplius pro cantaro quam gran. 5. Pro herulatico animalium, venditione equorum et aliorum animalium servabitur forma antiqua. A piscatoribus nihil requiretur nisi secundum formam antiquam: Pro jure mensurarum victualium tam in samma, quam in tuminis servabitur forma antiqua: de jure casatici remissa sunt gr. 3 pro uncia ita quod pro mercatoribus, qui erunt pro eis, providebitur a custodibus fundaci in lectis, luminariis, palea et lignis: de jure bucceriorum pro bove vel vacca remittuntur gr. 3 pro porco gr. 3 pro ariete gr. 2 pro agno gr. 2 de tuminis et sardellis servabitur forma antiqua: de jure lini idem: de jure canuarum idem: de lana Syriæ idem: de bombace et de urcu cottonis idem.*

*de terciaria extrationis victualium receptorum dudum a fidelibus nostris de regno placet nobis ut sicut per alias literas nostras tibi et aliis officialibus nostris statutis super portibus nostris mandavimus observandum quintam partem tantum recipias. In hoc enim utilitati fidelium nostrorum benigne providimus quorum comoditas nostris accrescere commoditatibus reputamus.*

In altra lettera, scritta dallo stesso a Oderisio Pellegrino da Capua, creato nel 1240 portolano di Vietri, è detto:

Nella Puglia e nella Sicilia, che più di frumenti abbondano, dovrà essigersi la *quinta* parte: nella Calabria, nel Principato, in Terra di Lavoro e nell'Abruzzo e terre aggiacenti la *settima* parte dei frumenti o degli animali che si estrarranno per mare; in moneta o in generi sul loro intero valore, secondo che tornerà più utile alla nostra corte: e sì per gl'indigeni che per gli stranieri.

E tuttavia per mostrare quanto difficile cosa sia lo spogliarsi all'istutto dei pregiudizi del tempo, specialmente quando vadano essi all'utilità privata congiunti, non vo' tralasciar di dire che lo stesso Federico che si buone massime di governo professava, che non si può, avuta presente l'epoca in cui viveva e la condizione dei tempi suoi, non esserne meravigliato; nella Costituzione *Magistris procuratoribus*, dopo aver severamente proibito che si facesse dai suoi uffiziali alcuno a comprare i prodotti delle industrie che per conto della corte si facevano, con quel dettato positivo che adopera qualunque è certo di dir bene ed onestamente, soggiugne:

Tuttavia permettiamo ai maestri procuratori di valersi a pro della nostra corte di quella pratica in ogni parte della terra vigente; cioè, quella di proibire ai nostri sudditi che vendano prima di noi i lor prodotti, fosse anche a giusto prezzo, e corrente.

La quale disposizione, emessa per legge, si trova rigorosamente eseguita nel fatto: perchè in una lettera scritta a tutti i portolani di Sicilia, con la quale annunzia ad essi aver ordinato all'ammiraglio Niccolino Spinola che facesse sulle navi regie trasportare a Tunisi cinquantamille salme di frumento della corte; caricandole in quei porti, dove gli paresse più acconcio ed utile, non intralasciò di soggiungere: nella fedeltà vostra confidando, vi comandiamo che non lasciate per niun modo estrarre frumenti dalla Sicilia, prima che le nostre navi siano state caricate.

*In Apulia et Sicilia quæ magis abundant victualibus, quinta parte: in Calabria, Principatu terra Laboris Aprucio et locis adjacentibus, septima parte victualium extrahendorum de portibus vel animalium seu totius eorum pretii prout Curia nostræ commodis potius expedit, tam ab incolis quam exteris per statutorum manus pro jure Curia nostræ recepta.*

*Illud tamen eis (magistris procuratoribus) permitimus, quod est ubique terrarum generaliter consuetum quod eisdem nostris fidelibus interdicitur, quod non ipsi prius sua quam nostra, quæ in loco ipso fuerint, communi, justo et celeri pretio distribuant.*

*fidelitati vestrae precipiendo mandamus quatenus de Sicilia aliqua victualia nullatenus extrahi permittatis quousque naves Curia nostræ fuerint onerate.*

## N. LVI.

Nel mese di dicembre 1231 fu per comando dell'imperatore conia- ta a Brindisi ed a Messina la mo- neta d'oro detta *Augustale*.

Nel mese di giugno 1232 un Tommaso di Pando da Scala, por- tò a S. Germano la nuova mone- ta d'oro, detta *Augustale*, per di- stribuirsi in tutte le terre della ba- dia, e farsene uso nelle compre e nelle vendite secondo il valore as- segnato ad esse dall'imperatore, cioè che ognuna di quelle monete fosse ricevuta e spesa per la quar- ta parte dell'oncia; sotto pena della persona e delle robe. Nelle lettere imperiali che portò lo stesso Tom- maso vi era poi segnata la figura dell'*Augustale*, che aveva nel drit- to la testa di un uomo in profilo, e nel rovescio un'aquila.

*Mense decembri 1231 nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandato imperatoris in utraque Brundisii et Messanae cuduntur.*

*Mense junio 1232 quidam Thomas de Pando civis Scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur ad Sanctum Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus, et venditionibus suis juxta valorem ei ab imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus recipiatur et expendatur pro quarta parte unciarum, sub poena personarum et rerum: in imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata figura Augustalis erat, habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio Aquilam.*

Richardus a S. Germano

## N. LVII.

Dallo squarcio di Riccardo da S. Germano riportato nel N. XXV non appariva manifestamente chi fossero coloro che per parte delle città intervenivano nei generali parlamenti. Tolgono il dubbio le lettere scritte dall'imperatore nel 12 marzo del 1240 a tutti i giustizieri del Regno. In quella scritta a Ruggiero d'Amico giustiziero oltre il Solfo in Sicilia, ed alla quale sono conformi tutte le altre indiritte agli altri giustizieri, è detto.

Avendo per la prossima dome- nica delle Palme intimato a Fog- gia un general parlamento, al qua- le vogliamo che si trovino presenti alcune dei nostri fedeli trascelti da

*Cum igitur apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale, ubi de fidelibus nostris ex singulis regni partibus volumus habere*

ogni luogo del Regno; nella tua fedeltà confidando, ti comandiamo che nel detto giorno debba venire appresso di noi; teco conducendo due deputati per ogni città ed uno per ogni castello *demaniale*, posti nella tua giurisdizione; eccetto quelli delle città, alle quali abbiamo noi stessi scritto, ed a cui spedirai le qui acchiate lettere.

*præsentes: fidelitui tua præcipiendo mandamus quatenus in prædicto termino personaliter nostro conspectui te præsentes ducturus tecum duos nuntios de unaquaque Civitate et unum, de unoquoque Castro jurisdictionis tuae, quæ in nostro dominio tenentur ad præsens præter Civitates illas quibus de mittendis nuntiis litteras mittimus speciales quas eis facias assignari.*

Le città alle quali scrisse l'imperatore egli stesso, furono in Sicilia, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Nicosia, Castrogiovanni, Piazza, Calatagirone, Lentini ed Augusta: nella Terraferma Napoli, Aversa, Capua, Gaeta, Montefusco, Avellino, Eboli; Ariano, Potenza, Melfi, Melfitto, Vigilie, Giovenazzo, Gravina, Matera, Taranto, Brindisi, Otranto, Cosenza, Cotrone, Nicastro, Reggio, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Bitonto, Monte S. Angelo, Siponto, Civitate, Troja, Termoli, Salerno, Sorrento, Amalfi, e Policastro.

FINE DELLE AGGIUNTE CC.CC. APPARTENENTI AL III° LIBRO

---

## LIBRO QUARTO.

---

### DINASTIA DEGLI ANGIOINI.

#### CAPITOLO I.

#### REGNO DI CARLO I.<sup>o</sup>

---

##### SOMMARIO

Tutto il regno viene spontaneo all'obbedienza di Carlo — Lucera si sottopone — La vedova di Manfredi insieme co' suoi figliuoli è fatta prigioniera — Il nuovo re trasferisce a Napoli la sede del governo — Disinganno dei popoli — Imprese di Carlo nella Toscana — Vendita di Corradino, e ribellione nel regno — Battaglia di Tagliacozzo — Presura, e morte di Corradino — Vendette esercitate da Carlo e da' ministri suoi — Ambiziosi disegni suoi sull'Italia — Spedizione di Tunisi — Aspira all'acquisto dell'impero di Oriente — Digressione sullo scisma e sulle vicende dell'impero greco dopo la prima crociata — Consiglio di Lione — Crudeltà, soprusi e tirannia di Carlo e dei suoi ministri — Conspirazione ordita in Sicilia da Giovanni di Procida — Vespro Siciliano — Separazione della Sicilia dal regno di Napoli — Carlo assedia Messina — Eroica resistenza dei Mesinesi — Pietro III re di Aragona è coronato re di Sicilia — Viene in ajuto di Messina, e Carlo scioglie l'assedio — Difesa di Carlo e Pietro — Vittoria degli Aragonesi — Prigionia del primogenito di Carlo — Inutili sforzi di costui per sottoporre la Sicilia — Sua morte, e carattere suo.

**D**istrutte le armi e la fortuna degli Svevi a Benevento, succedeva a quei forti e magnanimi re una stirpe di crudeli e deboli tiranni. Privilegi feudali ed ecclesiastici distruggevano l'eguaglianza civile da Federigo con sì grandi sforzi stabilita: le francesi costumanze si trapiantavano nel regno; e reudevano ad un tempo oppressiva ed obbrobriosa la feudalità: la condizione degli uomini più servile addiveniva: le antiche istitu-

Anno  
di  
Cristo  
1266



A. di C. zioni erano dalla forza privata eluse: la costituzione dello stato  
 1266 in somma rimaneva, non che alterata e sconvolta, quasi affatto distrutta.

Carlo trattenutosi alcuni dì a Benevento, marciava sopra Napoli. Il prevenivano con sommissione ed esultanza nel suo passaggio i popoli: chè reputavano venuta l'ora in cui sarebber stati d'ogni tributo sgravati. Giunto il nuovo re al Saliçe, luogo da Napoli poco discosto, era da molti gentiluomini a ciò deputati scontrato: e Francesco Loffredo, uno di essi al re già noto, per aver da cavalier di ventura e con assai valore combattuto nella prima crociata anni innanzi condotta da Luigi IX, con accomodato discorso in lingua francese, l'allegrezza che tutti sentivano di sua vittoria e l'desiderio di obbedirgli esprimeva. Carlo, dopo essersi fermato ed averlo benignamente udito, il faceva insieme co' suoi compagni rimontare a cavallo; e postoselo di lato, entrava trionfante nella città.

Il precedevano quattrocento uomini d'arme francesi, riccamente addobbati, con pennacchi sopravvesti ed armi splendidissime: e grande numero di baroni, ciascun dei quali traeva con sè i suoi scudieri a diversa foggia vestiti e secondo la propria divisa. Veniva in ultimo la Beatrice regina co' suoi figliuoli assisa sopra un carro di velluto cremisi, riccamente tempestato di gigli d'oro. Il popolo, festeggiante, con assai pompa e dimostrazione d'amore riceveva il nuovo re; quelle nuove fogge quella pompa e quel fasto a tempo degli Svevi insoliti ammirando (1). Andava Carlo drittamente all' arcivescovo: dove, insieme col legato pontificio arcivescovo di Cosenza, dell'avuta vittoria rendeva grazie solenni all'altissimo. Si ritraeva di poi nel castel capuano: ed entrandovi, dava libertà a tutti i prigionieri quivi racchiusi da Manfredi.

E con pari prestezza, ed amore veniva in potestà sua il

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. L.

regno intero: perchè i capitani suoi, spediti nelle diverse province, non che incontrassero resistenza alcuna, erano anzi volenterosamente raccolti. Solo Lucera, i di cui abitatori eran Saraceni, della vendetta di Carlo, e della intolleranza del papa temendo, si conteneva in armi e pronta a difendersi. Però assediata, e d'ogni lato stretta, per difetto di vettovaglie, cedeva: e, serbando costumi e religione propria, il dominio di Carlo riconosceva. E Filippo di Monforte, spedito a sottoporre la Sicilia, non si mostrava tosto che quegli isolani, dandone primi i Messinesi l'esempio, alzavano le bandiere angioine. Corrado di Antiochia, figliuol di Federigo bastardo dell'imperatore, si teneva dapprima in armi. Avuti di poi i patti, riteneva le terre sue, e giurava anch'egli fede ed obbedienza al re. E quasi a rincalzo di tanta fortuna la vedova di Manfredi, uscita di Lucera pocanzi che quella città rendesse, nel punto stesso in cui tentava d'imbarcarsi a Manfredonia, per riparare co' suoi figliuoli in Grecia, era insieme con essi rattenuta e data in poter di Carlo (1).

Avendo il nuovo re con sì meravigliosa prosperità ed in tempo sì breve sottomesso il regno intero, dava opera alle cose del governo. Già, fin dacchè Federigo era tornato la prima volta di Germania, s'era intermesso l'uso di tener la corte a Palermo. L'avevano sì egli che i successori suoi tratta con se: ed ora nell'una città ora nell'altra intrattenendosi, avevano nella Puglia fatta la più lunga dimora. Carlo, per meglio soccorrere alle cose dei Guelfi e gli eventi d'Italia sopravvedere, al dominio della quale ansiosamente aspirava, fermò primo la sua sede in Napoli.

Con le ricchezze trovate nel tesoro di Manfredi ricompensò, nel congedarli, quanti avendolo da venturieri, per ragion di benevolenza verso il re di Francia, assistito, non vollero fer-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. II.

A. di C. 1266 marsi in regno. Sparsi a quei che rimasero e ricchezze e beni dei partegiani di Manfredi (1). E poi, per viè meglio informarsi delle antiche consuetudini e delle costumanze del regno, ricevè in sua grazia molti familiari dello spento re, e parecchi che avevano a tempo di lui godute dignità e preeminenze o esercitati officii considerevoli. Fu tra essi un Gezolino della Marra da Barletta, uomo per lunga pratica delle pubbliche cose informatissimo: il quale avendo registro dei proventi degli ufficii diversi non solo, ma pur della distribuzione e giurisdizione loro, vi aveva per dippiù esattamente annotate ed angarie, e perangarie, e taglie, e collette, e contribuzioni d'eserciti ed altre imposte solite a tempo degli Svevi esigersi: Carlo, informatosi per tal mezzo d'ogni cosa, ad istigazione di Gezolino, le imposte e gli obblighi antichi richiamava in vigore; ed a prevenir la frode cangiava ad un tempo segreti, giustizieri, ammiragli, protonotari, portolani fondachieri, doganieri, maestri degli scolari, maestri giurati, baglivi, giudici e notai: e sopra tutti questi poneva uffiziali maggiori.

Ne seguiva che i popoli, dalle rovine che le genti di arme del re spartite per le diverse province facevano; dal peso del militare alloggio; e dalla baldanza ed insolenza dei viucitori già soverchiamente oppressi e travagliati; per le vessazioni di quei nuovi uffiziali, vogliosi di rimeritare la grazia e 'l favore del principe, quasi in sul nascer suo il nuovo governo detestavano. E quei che s'avevano promesse grandi e numerose franchige si vedevano inaspettatamente gravati; e sì insopportabilmente che, secondo l'espressione di uno scrittore del tempo, il sangue e le midolla da lor si traevano. Allor tardi di lor cieca credulità pentivansi: e ravveduti la folle gioia per la vittoria di Carlo avuta in subitanea mestizia rivolgevano. Il prode e tradito Manfredi tardi ed indarno ricordavano. Di-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. III.

cevano conoscer ben allora d'aver a torto creduto rapace quel re: sentirsi sotto il presente dominio quanto moderato ed umano fosse stato il suo: aver colui per la difesa del regno tolta solo una parte delle sostanze dei sudditi: rapirsi tutto il nuovo signore: e sì che perfino le persone loro date aveva in preda agli odiati stranieri. Così coloro che avevano abbandonato, tradito o detestato Manfredi vivente, il deploravano, il desideravano e l'alzavano a cielo poichè era morto (1).

E tra queste vessazioni tale ancor si era la povertà di Carlo che nell'agosto di questo anno istesso aveva dovuto spedir legati al papa, per ottener dilazione, e pagare nel seguente novembre il censo di ottomille once d'oro già fin dal giorno di s. Pietro scaduto.

Nè meno considerevoli mutazioni accadevano per la morte di Manfredi in Italia: dove per gli aiuti di Carlo prevalevano le forze dei Guelfi. I Ghibellini di Firenze, senz'aspettar che arrivassero ottocento cavalli francesi dal re spediti in Toscana, si uscivano dalla città: ed i Guelfi, entrativi, poco di poi ne davano per dieci anni la signoria a Carlo. Il re, ito dopo la pasqua appresso al papa in Viterbo, e creato durante la vacanza dell'impero vicario generale in Toscana, passava nell'agosto a Firenze. Magnificamente e da signore raccolto, ivi a stringer l'assedio messo dai Guelfi a Poggibonzi, dove s'erano i Tedeschi di Pisa e Siena ridotti: e dopo quattro mesi l'aveva a patti. Guastava di poi il tenimento dei Pisani: toglieva loro di molte castella: abbatteva le torri di Portopisano: e da ultimo, chiamato dai Lucchesi, per arte s'impadroniva del castel di Mutrone, e lo dava ad essi (2).

Mentregli s'era trattenuto in Toscana queste cose operando; i Baroni malcontenti del Regno, istigati dai profughi Gualvano

(1) Saba Malaspina l. 3. c. 15, e 16.

(2) Ricordano Malespini cap. 184 e seguenti a 190.

A. di C. 1268 **Lauclia Corrado e Marino Capece**, avevano chiamato in Italia Corrado, figliuolo dell'altro Corrado morto nel milledugento cinquantaquattro a Lavello e detto per la sua giovanile età Corradino. L'avevano per segretissimi messi esortato a voler il regno avuto, ingiustamente da Carlo usurpatogli, recuperare: la pubblica detestazione avverso i francesi soddisfare; ed accettare l'omaggio di fedeltà ed obbedienza che volenterosi gli offerivano i popoli. E dato avevano a questo moto nuovo impulso le città d'Italia, già aderenti a Federigo e Manfredi: le quali, trovandosi dalle forze e dalle arti di Carlo sopraffatte, solo dal risorgimento degli Svevi avevano a sperare la propria esaltazione o salvezza. Tutte, e Pisa e Siena sopra ogni altra, sollecitate avevano la venuta di Corradino: e per parer che nei fatti non in parole osservassero, mandati gli avevano per assoldar genti centomille fiorini d'oro.

Si erano poi a questi stimoli, per sè stessi bastevoli a muover Corradino aggiunti l'invito e le sollecitazioni di Arrigo di Castiglia, senator di Roma. Costui, ch'era per la Bianca, sua zia e madre di Carlo, consobrino di questo re, e per la Costanza, sua sorella e moglie dell'imperator Federigo, prozio di Corradino, esulatosi sin dalla prima giovinezza sua col fratello Federigo dalla corte paterna, era ito insiem con esso a militare appresso al re di Tunisi. Fatto colà ricchissimo, e saputa la elezione di Carlo in re di Sicilia, se n'era venuto in Italia; e lo aveva a conquistare il regno non solo col braccio ma con ingente somma di danaio prestatagli soccorso. Disfatto e morto Manfredi a Benevento, se n'era ito alla corte pontificia: dalla quale e per l'altezza della stirpe sua e per lo suo valore chiesta aveva l'investitura del regno di Sardegna. Rigettata per opera di Carlo la sua dimanda, egli e per la fresca iuguria, e perchè il re ostinatamente negava di rendergli il danaio avuto in prestanza, sì grave odio contro di lui concepito avea che s'era dedito tutto a spiar l'occasione non di umiliarlo ed abbassarlo, ma di perderlo affatto.

E ben succeduti erano conformi al desiderio suo gli aventi : perchè, stando ancora egli alla corte pontificia, s'erano in Roma per opera di un Angelo Capoccio i popolani contro i nobile ribellati : e, dato avendo al Capoccio facoltà di provvedere insieme con sette altri di essi alla quiete ed al governo della città, era stato Arrigo da costoro eletto senator di Roma (1). Assunto l'ufficio, ed assestate le cose di quella città non appena risapute aveva Arrigo le pratiche dei regnicoli e dei Ghibellini in Germania, che spediti avea a Corradino suoi messi portanti : esser egli co' suoi Romani pronto a riceverlo : star già tutto il regno in punto di rivolta : sospirar tutta Italia la venuta sua : bastar solo romani e Ghibellini a sconfigger Carlo : certissima poi la vittoria per le ribellioni nel regno : venisse presto : non tardasse : solerte ed avveduto, il destro che fortuna gli offriva in tempo cogliesse.

Corradino, dopo aver assunto titolo di re, ed annunciato per messi e per lettere il prossimo venir suo, a malgrado le calde ed affettuose rimostranze della madre Elisabetta, con diecimille cavalli, accompagnato dai duchi di Gorizia, Baviera, ed Austria, padrigno zio e cugino, si muoveva alla volta d'Italia : e nel febbrajo giungeva a Verona (2).

La fama della giunta sua muoveva a ribellione l'Abruzzo non solo ma parecchi luoghi della Calabria e della Basilicata. Corrado Capece, ito sopra una galea di Pisani a Tunisi; ed unitosi a Federigo di Castiglia fratello di Arrigo, con ottocento cavalieri tra spagnuoli, tedeschi e turchi, dall'Africa navigando verso la Sicilia, scendeva a Sciacca città demaniale, ma deserta. Di là usciva arditamente incontra a Folco di Poggio, Provenzale, che a nome di Carlo governava l'isola : e non senza l'ajuto dei Si-

---

(1) Fu ciancia dei Guelli che Carlo stesso avesse affidata ad Arrigo la senatoria di Roma. Vedi *le Aggiunte* ec. al n. IV.

(2) Vedi *le Aggiunte* ec. al N. V.

A. di C. ciliani, che tradivano il vicario, l'obbligava a ripararsi fuggen-  
 1263 do a Messina. La più parte delle città di Sicilia aderiva allora a Corradino: e tra esse più cospicue Girgenti, Terranova, Licata, Noto, Calatanissetta, Nicosia, Catania, Augusta, Castrogiovanni, Centorbi, Piazza e Lentini.

Corradino, dopo essersi trattenuto alcun tempo a Verona, nel maggio di là partendosi senza che i Guelfi osassero per alcun modo al suo passaggio opporsi, con tremila eletti cavalli tedeschi rimasigli, attraversava il Lodigiano e 'l Bresciano, ed andava a Pavia. Di là, per la via di Genova, passava a Savona: e tolto nella spiaggia di Varaggio da ventiquattro galee pisane, nel maggio approdava a Pisa. Quivi raggiunto dall'esercito, condotto dal giovinetto suo cugino duca d'Austria, ad istanza dei Pisani, marciava su quel di Lucca, e gli dava gran guasto. Passava quindi ad assediare Poggibonsi: ed avutolo, andava a Siena; dov'era con grande plauso ed onore accolto.

Mentr'egli si tratteneva colà, Berselve e Stendardo, lasciati da Carlo con ottocento lance a guardar la Toscana, nel vigesimo quarto di di giugno, per tornare alla rotta del regno si partivano di Firenze e furono scortati dai Guelfi fin presso Arezzo: dove, parendo loro di poter con sicurezza continuare il viaggio, li accomiatarono. Però, giunti la dimane a Ponte a Valle sull'arno, Guglielmo Stendardo passò con trecento cavalli senza opposizione alcuna: ma il Berselve, improvvisamente assalito di fronte ed alle reni da Ghibellini e Tedeschi, posti in agguato, fu rotto e con grande strage de' suoi fatto prigioniero.

Alla nuova di tal successo, ingrandito dalla fama, a malgrado che il re, tornato poc'anzi precipitosamente in regno, assediassero Lucera ribellatasi; tutta la Puglia, travagliata dalle vessazioni di un Guglielmo Landa da Parigi che a nome suo la governava, andava in aperta rivolta. E peggioravano al tempo stesso le cose di Sicilia: perchè ventiquattro galee pisane, condotte da Federigo Lancia, che avevanuo nel passato anno corsi e danneggiati i lidi del regno, rivoltata Ischia, prese Castella-

mare, Sorrento e Pasitano e chiamati indarno a ribellione i Napolitani; scendevano appresso Melazzo, e prendevano molte castelle. Sopravvenivano ventidue galee di Carlo sotto il governo di Roberto di Lavena alle quali si univano altre nove messinesi. Le assalivano i Pisani appresso Messina: le cacciavano in fuga: molte ne affondavano: altre prendevano: e tanto terrore incutevano in quella trepidante città che l'avrebbero avuta d'assalto, se, posto avendo fuoco alle navi prese, non avessero tentato sospingendole unite verso il porto di abbruciarla. Allora i Messinesi, fatti per disperazione animosi, virilmente ricacciavano addietro gli assalitori. Ritardava di poi i progressi degli Svevi nell'isola, la discordia insorta tra Corrado Capece e Federigo Lancìa, l'uno e l'altro disputantisi il vicariato di Sicilia.

Abbenchè avesse il papa nel dì ventinove di giugno ripetuta la sentenza di scomunica già pronunziata nel giovedì santo, e pubblicata contro Corradino la crociata; costui, sollecitato da Arrigo di Castiglia, a grandi giornate per Viterbo andava a Roma. Ricevuto magnificamente e da imperatore, aggiungeva all'esercito suo i Ghibellini Lombardi e romani: ed accompagnato da Arrigo, che traeva con sè ottocento cavalli spagnuoli, nel decimo dì di agosto muovevasi alla volta del Regno. Lasciava la via di Campagna, dov'era il passo di Cepperano ben guardato e munito: ed, entrando per la Val di Celle negli Apuzzi, con cinquemila cavalli seguiva il corso della via Valeria: e riusciva nei campi Palentini di qua da Tagliacozzo.

Carlo sul primo giungere di Corradino a Roma, aveva intermesso l'assedio di Lucera; e raccolto il grosso dell'esercito, era ito a custodire il passo di Cepperano. Avendo poi saputo che il nemico s'indirizzava altrove, veniva celeremente negli Apuzzi: e dall'Aquila, scendendo per i piani di Ovindoli, a riva del Fucino, passava di lato ad Avezzano: ed iva con non più che tremila cavalli a fermarsi appresso Albi (1).

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al n. VI.



Disperato egli aveva dapprima di vincere un nemico troppo a lui superiore di forze: se non ch'era stato di poi dalla presenza di un solo uomo rattivato il coraggio suo. Un Alardo di Valery, che aveva olire a venti anni, con grande riputazione e valore, combattuto contro gl'infedeli in Asia, fatto già vecchio ed inabile a sopportare il peso della milizia, aveva risoluto di ritirarsi in Francia: e sbarcato nel Regno, era ito ad inchinar Carlo. Pregato dal re a volerlo assistere nell'imminente pericolo suo, benchè dapprima negato avesse di combattere contro Cristiani, vinto alla fine dalle preghiere e persuasioni del re, era rimasto, ed assunto avea il carico di quella guerra. Con costui giunto Carlo appresso Albi, per esser le sue genti del viaggio defatigate e stanche, fermavasi e rimetteva all'indomani il combattere.

Sorge nel paese de' Marsi innanzi al Fucino isolato un monticello, sul quale è posta l'antica città di Albi, già detta Alba Fucenta. Lo ricingono innanzi a forma di cerchio, lasciando un varco incontro ed esso, il monte Velino a destra, il Salviano a manca. A petto di quel varco finiscono in punta i monti che, sovrastando alla Scurgola dividono dalla valle del Cigolano i campi Paleutini. Questi campi, da Tagliacozzo verso il Fucino distendendosi, terminano in una stretta valle limitata dal Salviano e dai monti che passando dietro la Villa riescono a Capistrello. Il Salviano, che prende più innanzi il nome di monte delle Castagne, aggiugne con lieve pendio la pianura frapposta tra Scurgola ed Albi; e si ricaccia innanzi tortuoso per modo che a qualunque verso il Fucino riguardi, per lo pendio delle terre verso il lago, a nasconder viene il piano della valle che esso stesso forma col monticello sul quale è situata Albi sul Salviano adunque, e propriamente su quella pendice che riguarda la Scurgola, Carlo metteva il campo (1).

---

(1) Conserva ancora oggi, quasi come tradizione attestante la posizione del campo di Carlo, quel sito appresso gl'indigeni il nome di *tranciere*,

La dimane, essendo già sorto il sole, Corradino si avanzava lungo il fiume Ismele che divideva i due eserciti: e veggen-  
do le genti di Carlo ordinarsi a battaglia, pronto ad assalire,  
si fermava tra la Scurgola e la Villa. Partiva in tre schiere  
le sue genti. La prima composta di Tedeschi reggeva egli stesso  
col duca d'Austria: la seconda di Lombardi, Toscani e Ro-  
mani con alquanti Tedeschi affidava a Gualvano Lancia: po-  
neva nell'ultima Arrigo con gli ottocento Spagnuoli suoi. E Al-  
lardo sotto il governo di Arrigo di Cusante, prode cavaliere,  
cui, per esser di persona sorvegliantissimo a Carlo, faceva indos-  
sare ed insegne e vesti reali, mandava i Provenzali giù dal monte  
verso il fiume a disputare ai nemici il passo. I Francesi stipen-  
diati, sotto Giovanni da Bari e Guglielmo Stendardo, metteva  
sulla china del monte per rafforzare e sorreggere gli altri: ed ot-  
tocento eletti cavalieri serbava in agguato nel ridosso della valle  
frapposta tra Albi e l' monte Salviano. Gualvano Lancia si avan-  
zava sulle rive del fiume; ed investiva impetuosamente il ponte  
difeso dai Provenzali: i quali, vedendo virilmente combattere  
Arrigo di Cusante, creduto da essi il re, respingevano animosi  
l'assalto. Sopravveniva Arrigo: e celermente guardando il fiume  
co' suoi Spagnuoli, uccideva con più colpi Arrigo di Cusante;  
e scompigliava e mauometteva gli ordini per modo che, non  
potendo i Provenzali più reggere erano uccisi o volti in fuga.  
Accorrevano d'un canto Guglielmo Stendardo e Roberto da  
Bari con la seconda schiera a rimetter la battaglia: e veniva-  
no dall'altro, in aiuto degli Spagnuoli e de'gl'Italiani, i Tede-  
schi: i quali, opprimendo i nemici col loro numero, li rom-  
pevano; molti ne uccidevano; il resto volgevano in fuga.

Durata era la battaglia dal nascer del sole infino all'ora se-  
sta del giorno: ed, essendo già spento o fuggato l'esercito di  
Carlo, pareva ai soldati di Corradino aver non che vinta la  
pugna, distrutti affatto i nemici. I più coraggiosi si rivolgeva-  
no a dar più che non convenisse la caccia ai fuggitivi: i più  
stancati e deboli a spogliarsi delle armi, e rinfrescarsi: i più

avari a torre le spoglie del campo; e tra essi i Tedeschi, per lor natura avidissimi, si davano a furia a predare. Avevano all'intutto scomposti gli ordini, e spensierati si stavano: quando Alardo accennava a Carlo di uscir dalla valle con gli ottocento cavalieri. Si avanzava il re in buona e stretta ordinanza drittamente là dove Corradino ed i suoi baroni, certi del lor trionfo e da poche guardie cinti, s'intrattenevano. Nol riconobber dapprima: e pensarono che guidasse schiera di lor gente tornata dal dar la caccia ai nemici. Avvedutisi di poi dell'inganno, si armavano in fretta, e ricevevano la battaglia. Si combatteva a furia: e con isvantaggio grande di Corradino per esser fresche le genti di Carlo, ed ingrossate dai fuggitivi francesi che venivano ad esse rannodandosi. Risolveva Corradino scontrar animosamente lo stesso Carlo. Però consigliato dai suoi più fidi a non commettere all'azzardo delle armi la vita e l'acquisto già certo del regno; a sottrarsi invece dal pericolo presente ed aspettar tempo migliore; nel calor della mischia fuggiva insieme col conte Galvano Lancia, Galeotto figliuolo di costui, e Gherardo e Gualserano da Pisa. E fu agevolata la fuga loro: dacchè Alardo, temendo che non avesse ad intervenire ai suoi quel ch'era pocanzi accaduto ai nemici, aveva rattenuti fermi nell'ordinanza i soldati, all'intutto lor proibendo d'inseguire i fuggiaschi. Nè andò fallito il suo pensiero: perchè poco stante Arrigo, che aveva con i suoi Spagnuoli inseguito Guglielmo Stendardo, tornava al campo. Veggendo in mezzo di esso fermata la schiera di Carlo, e mal scorrendo che gente fosse per essere già tramontato il sole; nello stesso errore di Corradino incorreva. Poi fattosi, più innanzi, riconosceva i nemici; stringeva le ordinanze; e fermandosi aspettava di essere assalito. Non osavano Carlo ed i suoi, dal combattere già stanchi, togliere il rischio di una seconda battaglia: per lo che Alardo, alle arti rivolgendosi, con quaranta dei più valorosi baroni simulava di fuggire. Non sapendo gli Spagnuoli ritenersi dall'inseguirlo; elargivano le loro ordinanze: ed erano

ad un tempo vigorosamente assaliti da Carlo, e da Alardo che, voltando subitamente faccia, tornava alla battaglia. Tuttavolta ebbero assai a fare i Francesi prima che vincessero: perchè gli Spagnuoli, animosi, ben armati e prontissimi per vecchia usanza a rannodarsi, bilanciavano i successi. Fu duopo alla fine sollevarli a forza di braccia, e gettarli per terra a modo di torneo. Allora furono vinti, rotti, e volti in fuga. Arrigo col molti dei suoi salvossi in Montecasino, dove, falsamente spacciando la rotta di Carlo, fu dall'abate sostenuto, e consegnato di poi al re a patto che gli si salvasse la vita. Questa fu la battaglia di Tagliacozzo, detta anche della Scurgola o dei campi Palentini, combattuta nel vigesimo terzo dì di agosto dell'anno milledugento sessantotto (1): la quale fu per Carlo vinta, ma con la perdita però della miglior parte dell'esercito suo che vi perì.

Corradino col duca di Austria ed altri baroni, travestito, era ito dapprima verso Roma già ribellata dai Guelfi. Poi, temendo d'esser colà preso, com'era pocanzi accaduto al conte Gherardo da Pisa, per boschi e monti volteggiando, riusciva nelle spiagge romane presso al castello di Astura. Spediva innanzi, con intento di passare a Pisa o in Sicilia, un messo per assoldare una nave. Risaputolo un Giovanni Frangipane, nobile romano e signore di quel castello, sospettando che fosse persona di conto dell'esercito di Corradino, comandava che una piccola fusta con deboli marinai si apparecchiasse per coloro che l'avevano richiesta; ed altra più grande e de' più forti e periti rematori munita fosse per lui serbata.

Corradino, vestito alla popolesca, saliva insieme coi suoi compagni sulla nave, e quasi certo di sua salvezza, si cacciava in mare: quando sopraggiungnevalo il Frangipane. Avvicinatosi Giovanni imponeva ai marinai di Corradino che imman-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al n. VII.

tinenti dalla nave si uscissero: e vi entrava egli co' suoi. Stupiti di siffatto procedere, Corradino ed i suoi compagni domandavansi l'un l'altro in potestà di chi fosser venuti. Avendo poi saputo esser colui di razza romana e della famiglia dei Frangipani aderente ed amicissima di Federigo imperatore; si rincoravano: ed alcuni, a parte traendo Giovanni, gli annunziavano esser tra essi Corradino che iba a recuperare il suo regno avito: il pregavano, piacessegli non impedir loro l'andare, e sturbar così la ben incominciata impresa; volesse anzi aiutarli, e venir con essi; che ne avrebbe avuti, e per l'amicizia antica e per lo beneficio presente; guiderdoni grandissimi. Senza dare a tai preghi ascolto il pirata, taciturno, drizzava la prora al suo castello; e quivi giunto, rinserrava in esso i prigionieri. Si divulgava intantinenti la presura di Corradino. Giovanni di Lavena, che a Messina sì vilmente fuggito era con le galee provenzali, per rimeritare la grazia del re, strinse per mare il castello: e veniva per terra in ajuto suo con pedoni e cavalli il cardinal Giordano da Terracina governatore della Campagna romana. Da ultimo Carlo, che, per non aver avuta novella alcuna di Corradino, aveva fatto pocanzi studiosamente e con ansietà grandissima ricercare indarno tra' morti il di lui cadavere, al primo avviso soccorreva veloce anch'egli ad Astura: chiedeva imperiosamente a Giovanni i prigionieri: e dopo molto minacciare, per prezzo li traeva dalle mani di quel predone. V'è chi scrive che il papa e i cardinali avesser comandato che fosse stato Corradino messo in potestà della Chiesa: e che Carlo lo si fe' dare da Giovanni per forza. Comunque si fosse, Corradino cadde insieme co' suoi compagni in mano di Carlo: e Giovanni ebbe per prezzo del suo nero tradimento molte terre, che lasciò ai suoi successori, e con esse eterna la memoria dell'infamia sua (1).

(1) Si è preferita per la presura di Corradino, suo processo e morte la narrazione di Ricobaldo ferrarese, che ci avolla da persona familiarissima di Guidone di Suzaria, e stato con costui a Napoli.

Pochi di dopo Carlo entrò trionfante a Roma : dove col consenso del papa e dei cardinali ripigliò l'ufficio e la dignità di senatore. Poi lasciato avendovi un suo vicario, quasi a trionfale mostra trasse a piedi appresso di sè Corradino ed i principali signori che lo avevano nella spedizione accompagnato. E tutto per rabbie furente, non sapendo nè la vendetta nè l'odio più contenere, nel castel di Genazzano fe' in braccio al padre Gualvano Lancia uccidere il figliuolo Galeotto, e poi lui medesimo decapitare. Non ebbe scampo qualunque avesse le parti di Corradino seguitate : e più che mille regnicoli furono decapitati o messi a morte. I prigionieri romani ebbero prima mozzati i piedi : poi, perchè sì crudele spettacolo non avesse ad eccitar nei loro concittadini pietà ed ira insieme, furono con inudita crudeltà chiusi in un recinto ed abbruciati vivi. Le mura di Capua ed Aversa, pocanzi ribellate, furono abbattute; molte case incendiate : e non pochi signori obbrobriosamente mandati a morte.

Giunto a Napoli, Carlo chiamava a consiglio i sindaci delle maggiori città, i baroni ed i giureconsulti per deliberare intorno alla sorte di Corradino. Raccolta l'adunanza, il denunziava come pubblico perturbatore, spregiatore dei decreti dei sommi pontefici, invasore del regno, congiuratore contro la vita sua : incendiario e rapitore di chiese, monasteri ed altri luoghi sagri. Fu assai il giudizio dibattuto : perchè molti giureconsulti, e precipuamente Guido di Suzaria, reputato a quel tempo principe tra essi, apertamente dicevano: Corradino, preso fuggendo, e mentre tentava di recuperare con le armi un regno ch'egli credeva ereditario suo, non esser reo di morte: nè esser certo che le chiese e i monasteri saccheggiati o incendiati fossero stati per suo comando; solendo i soldati da sè stessi nel trambusto e nella confusione della guerra in così fatti eccessi trascorrere : e conchiudevano potersi solo assicurare di sua persona e sostenerlo in prigione. Ed a questa opinione si accordavano tutti i baroni francesi, che non volevano fermarsi in regno, e tra essi Roberto di Fiandra genero del re.

A. d. G.

1263

Fu vana l'opera loro. Un giureconsulto suddito del re a ciò si oppose: e fu seguito da quanti, avendo per la venuta di Carlo o per la disfatta di Corradino acquistati nuovi stati nel regno, avevano a temere, fino a che visse uno di casa aveva, d'aver a perderli. Prevalsa siffatta decisione, Roberto da Bari compilò il processo.

Mentre s'interteneva agli scacchi giuocando, fu a Corradino annunziata la sua sentenza: ed assegnatogli cortissimo il termine, onde alla salute dell'anima provvedesse. Non si turbò: e più del dolor che n'avrebbe avuto la madre che di sè si dolse. Poi fatto avendo testamento, e adempiti gli estremi officii di cristiano, fu insieme co' suoi compagni condotto in mezzo al mercato di Napoli nel vigesimosesto dì di ottobre di questo anno milledugessantotto. Lettasi la feroce sentenza, l'infelice giovanetto; senza smagarsi, da sè stesso denudossi il collo: messosi di poi a ginocchio, con le braccia giunte e con gli occhi levati al cielo, indirizzò brevissima preghiera all'Altissimo: e da ultimo, rassegnato ad un tempo ed animoso porse, il collo al carnefice, queste ultime parole pronunziando « Madre mia, qual triste nuova tu avrai di mè! Il duca d'Austria, come vide ferir l'amato cugino, urlò per rabbie con quanta più forza potè, e vinto da disperazione non volle confessar sue colpe. Fu anch'egli decapitato: e appresso a lui Gherardo e Gualferano da Pisa. Stando Carlo non senza disdoro della regia maestà a tanta atrocità presente, pochi tra gli spettatori poterono a sì miserando spettacolo contenere il pianto: e sopra tutto i cavalieri francesi che non avendo nulla a temere, la crudeltà e la barbarie di Carlo altamente detestavano. E parve a tutti tanto più crudele la determinazione di quel re, in quanto che essendo stato egli anni innanzi fatto prigioniero dal soldano di Soria insieme con Luigi IX suo fratello, erano stati da quel barbaro non solo onorevolmente e secondo la lor dignità trattati, ma poco di poi con patti assai cortesi ed onesti rilasciati. E non erano essi in a recuperar regno avito, ma a torre

l'altrui : non professavano una stessa, ma contrariissima fede: <sup>A. di G. 1268</sup> non erano congiunti, ma fin dalla culla nemici. E come se gli odii umani potessero e dovessero gire oltre la tomba, furono i cadaveri di quei spenti signori, non solo in luogo inonorato, ma vituperoso sepolti : perchè gettati a lido del mare presso al Sebeto, dove solevano quei dei Giudei riporsi, con espressa proibizione regia che potesse alcuno in più condicevole sepoltura racchiuderli. (1)

Narrano Ricordano Malespini e 'l suo copista Giovanni Villani che Roberto di Bettune conte di Fiandra e genero del re, veggendo spento il giovane Corradino, fosse stato soprapreso da sì grande ira e dolore che, cavando ad un tratto la spada, avesse mortalmente ferito il protonotario Roberto, dicendo, non poter lui sentenziare sì nobil signore: e che di tal fatto accaduto alla presenza del re non si fosse parlato e per la grandezza di Roberto, e perchè fu giudicato da tutti che avesse da leale e generoso cavaliere operato. (2)

Così si estinse in Corradino la nobilissima casa di Stauphen dei duchi di Svevia; e nel giovinetto Federigo quella dei duchi d'Austria: l'una e l'altra per molti re ed imperatori tra le più illustri di Germania.

E non meno atrocemente si procedeva contro i regnicoli, Pietro Belmonte e Ruggiero Sanseverino, che per Carlo combattevano in Puglia e Basilicata, di rapine, di stragi e d'incendii riempirono quelle province. Le terre ed i baroni che

(1) Saba Malaspina. Ricordano Malespini. Francesco Pipino Monaco Padovano. Ricobaldo Ferrarese. Cronaca Veronese. Giovanni Villani. Vedi le *Aggiunte* cc. al N.º VIII.

(2) Questo fatto, dove fosse in realtà accaduto, avrebbe potuto dar origine a quella favola che un altro carnefice avesse immanentemente spento colui che aveva decapitati Corradino e 'l duca di Austria; perchè vantare non si potesse di aver ucciso figliuoli di re. È da credersi che fosse stato facilmente confuso il carnefice legista col boia.



A. di G. tentarono resistere, furono presi a forza, e con tutta l'atrocità  
 1268 di parte trattati. Miserevolissimo fu sopra ogni altro il caso di  
 Potenza: i di cui popolani, dopo avere uccisi i nobili, che  
 avevano parteggiato per Corradino, ed essersi dati spontanea-  
 mente ai Francesi, ebbero a soffrire mali maggiori che se fosse  
 stata la città presa d'assalto. I cittadiui di Corneto, piccol  
 castello nella Puglia, avendo sotto colore di amistà, e come  
 in luogo forte e di vettovaglie ben munito, chiamati Roberto  
 di s. Sofia ed Arrigo di Pietrapalomba capitani di Corradino,  
 proditoriamente, mentre a cena con centosei dei loro com-  
 pagni spensieratamente sedevano, li consegnarono al Sanseve-  
 rino ed al Belmonte, che li fecero appiccar tutti per la gola  
 intorno alle mure di quel castello. Molti baroni calabresi che,  
 del perdono disperanti, s' eran ritirati in Gallipoli con intento  
 di passare in Grecia, assediati prima che avesser potuto tal di-  
 segno effettuare, furono presi e messi a morte. Bruttate tutte  
 di sangue, sconvolte dalle rapine furono le province. Qualun-  
 que fosse stato di fatti, o avesse voluto mostrarsi al re fedele,  
 s' arrogava il dritto della spada contro quei ch' erano stati ri-  
 belli, o di lievissima nota d' infedeltà macchiati. I veri, o se-  
 dicenti fedeli mettevano confusamente a morte, e senza pro-  
 cesso o sentenza, rei ed innocenti, uomini e donne, giovani  
 vecchi e fanciulli: a capriccio altri orbavano, mutilavano, o  
 come addeitti alla glebe vendevano. Mascherava ciascuno sotto  
 apparenza di fedeltà l'ingordigia o la vendetta: nella propria  
 causa ognuno da sè stesso si faceva dritto, ed occupava i beni  
 degli uccisi o dei fuggiaschi; senza che avesse di poi Carlo le  
 ingiuste usurpazioni rivendicate, e le prepotenze o i soprusi  
 puniti (1).

1269 Andava nella Sicilia con una schiera di eletti cavalli fran-  
 cesi Guglielmo Stendardo; uomo sanguinario, crudele, atro-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N.º IX.

ce, ferocissimo soldato, di pietà e di clemenza schernitore, e tra i crudeli crudelissimo. Benchè alla nuova della cattura di Corradino quelle città per la più parte fossero state da così fatto terrore percosse che al primo venir suo da sè stesse date si fossero, non per questo mitigarono il suo furore. Sitibondo di sangue, mescolò Guglielmo innocenti e rei: e per ogni lieve sospetto, uomini, donne, giovani, vecchi e fanciulli sospinse a morte (1). Quand' ebbe poi raccolta moltitudine grande di soldati fedeli a Carlo, andò di Messina ad assediare Augusta. La difendevano vigili, oltre a mille valorosi terrazzani, dugento Toscani venuti con Federigo di Castiglia e Corrado Capece. Un castello muniva l'istmo, per lo quale passar si poteva nell'abitato, ch'era in tutto il resto cinto dal mare. Però alcuni dei maggiorenti, tenuto segreto trattato, per lo quale era stata lor data assicurazione delle persone e delle robe, introducevano di furto e per una posterla nel castello alcuni soldati di Guglielmo. Scoperta la frode, fuggivano e si dissipavano i difensori, sforzandosi ciascuno di salvarsi o nascondersi. Entravano a schiere i soldati di Stendardo nel castello, e nella terra: ed uccidevano quanti scontravano. Cercavano di poi studiosamente ne' loro nascondigli quei che s'eran celati: e li travevano in riva al mare. Colà un carnefice con la spada corta e denudata li spegneva a due, a tre, a quattro, a dieci secondo che venivano: e quando con un colpo solo non riusciva a spiccare il capo dal busto, con largo e ben affilato coltello ne recideva a modo di beccaio i nervi, sino a che staccati l'un dall'altro li gettava, ed ammonticchiava separati sulla sanguinosa spiaggia. Macello fu questo di umana carne: cui non isfuggirono, a malgrado la fede lor data, gli stessi traditori, che avevano con l'infamia pattuita la propria salvezza. Non valse patto. La spada del carnefice confusamente spense e traditi e

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. X.

A. di G. traditori: e tal sia di qualunque, per villà d' animo, per avarizia o per ambizione, la patria sua tradisca. Non restò uomo vivente in quella terra: ed alcuni che s' eran su di una saetia rifuggiti, neppur salvaronsi; perchè la nave, dal soverchio peso tratta in giù venne ad affondarsi.

Superbo è gonfio per tanta strage, lo Stendardo passava frettoloso a Centorbi, città non nuova a ribellione, e per lo spesso rivoltarsi dall' antico splendore decaduta. In quel luogo, di accesso e d' espugnazione difficilissimo, Corrado Capece s' era dopo la morte di Corradino con quattro contestabili toscani e pochi Tedeschi ridotto. Posto l' assedio, i contestabili con dodici dei principali cittadini trattarono di darsi: e conchiuso il patto, si presentarono con le spade denudate a Corrado, e l' obbligarono a darsi in potestà dello Stendardo. Ebbe cavati immautinenti gli occhi: e poco di poi sopra altissime forche fu fatto appiccare in sulla spiaggia di Catania. E quasi a quel tempo stesso perirono pure per man del carnefice a Napoli Marino e Giacomo Capece, fratelli di Corrado, che una madre aveva generate, ed una fede ed uno amore ad un tempo addusse a morte. Federigo di Castiglia, che s' era con gli Spagnuoli e Tedeschi superstiti ritirato a Girgenti, non per generosità d' animo, ma per esser già l' esercito regio soverchiamente defatigato e scorso il tempo del servizio militare, otteneva dallo Stendardo i patti. Avuta adunque una galea, e dugento once per le spese del viaggio o per prezzo dei cavalli che lasciava, co' suoi seguaci e con quanto potè portare, si tornò a Tunisi.

Restava nel regno Lucera, città fortissima abitata da Saraceni: i quali con subitanee e rapide incursioni travagliavano la Puglia. V' andava Carlo con l' esercito: la cingeva di assedio: e batteva con macchine le mura. Si difendevano strenuamente ed ostinati i Saraceni: e mancato loro il vivere, di radici e d' erbe si nudrivano, fino a che essendo stati i più di ferro o di fame spenti, i pochi superstiti, più tosto cadaveri che uomini.

ni, si rendevano a discrezione. Erano tutti sperperati e divisi: A. di G. e i pochi Cristiani tra lor rifuggiti all'ultimo supplizio dannati. Poco dopo il conte Federigo Lancia, fratello del morto Gualvano, cedeva in Sicilia a patti il fortissimo castello di Sala, indarno fin allora da Filippo di Monforte vicario di Carlo impugnato: e condotto illeso alla spiaggia, per la Grecia si partiva (1).

Così tutto il regno, o per forza o per spontanea dedizione, era tornato in poter di Carlo: che non per questo aveva nulla rimesso dell'antico rigore. Innumerevoli taglie, confische, esilii e morti afflissero ogni provincia: e tardi si avvidero gli uomini che, avendo a fare con uomo di tempra così feroce e crudele qual egli era, non cansavano con sommissioni le pene, e sperimentar dovevano nella pace quei mali che avrebber forse anche minori incontrati nella guerra.

Grandi furono le ricompense di stati che diede Carlo ai più fedeli o più insigni seguaci suoi: le quali è inutile accennare, essendo istituto di questa istoria delle sorti dei popoli anzi che delle famiglie privilegiate tener discorso (2).

Sottoposto tutto il regno, Carlo aspirando a procacciarsi per ogni via che potesse il dominio dell'Italia, mandava suoi legati in Lombardia: ed in un parlamento, a bella posta raccolto a Cremona, chiedeva, promettendo protezione ed aiuti, la signoria di tutte le città guelfe. Annuivano Piacentini, Cremonesi, Parmegiani, Modenesi, Ferraresi e Reggini: Milanesi, Cremaschi, Vercellini, Novaresi, Alessandriui, Tortouesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi ricusavano. Si scioglieva discorde l'adunanza, senz'aver nulla a favor di Carlo concluso (3).

---

(1) Sala Malaspina l. 4.

(2) Consulti chi vuole il Summate ed il Capeccelatro, che trattano distintamente, ed anche troppo seriamente un tale argomento.

(3) Cronaca Piacentina.

A. di G. 1-270 Nell'anno seguente, sul cominciare di luglio, Luigi IX, per dar compimento al voto suo di Terrasanta, partiva dalla Provenza, Veleggiava verso l'Africa: approdava nel porto di Cartagine: assaliva ed espugnava quel castello. Intrattenendosi poco, per aspettar che giungesse Carlo con le sue genti, letali morbi, prodotti dalla diversità del clima, dall'eccessivo calore e dalla penuria dell'acqua, facevano grande strage dell'esercito suo. Morivano a centinaia nobili e plebei. Sopraffatti dal male, perivano il legato pontificio, Tristano conte di Nevers figliuolo del re, e da ultimo Luigi stesso. I superstiti si aspettavano d'essere da un'istante all'altro assaliti dai nemici e distrutti: quando Carlo giunse con l'esercito suo. Egli, dopo aver fatto riconoscer re di Francia Filippo primogenito del defunto re, andò coi crocesegnati ad assediare Tunisi: e dopo tre mesi, strinse quel re a dimandar la pace. Fu conchiusa a patto che pagasse centocinquemille onces d'oro, metà di presente, l'altra fra due anni; gli schiavi cristiani senza riscatto liberasse; la predicazione e l'esercizio della cristiana religione tollerasse; pagasse in fine a Carlo, per lo tributo solito soddisfarsi ai re di Sicilia, quarantamille scudi all'anno (1).

Fermata questa pace, la flotta francese e siciliana partì dall'Africa. Però giunta nell'ultimo di novembre a vista di Trapani, fu assalita da sì grave tempesta che la più parte delle navi fu assorta, si ruppe, o diede in terra. Però numero grande di uomini, ed immense ricchezze rimasero sepolte nel mare. Più di tutti ebbero a soffrire i Genovesi: i quali, venuti in numero di diecimila a servizio di quella crociata, non poterono recuperar cosa delle robe loro salvate dal naufragio, essendosi Carlo in forza di un'antica legge di Guglielmo d'ogni cosa impadronito. Ciò fu cagione che grave inimicizia sorgesse tra quel re ed i Genovesi (2).

---

(1) Vedi le *Aggunte* cc. al N. XI.

(2) Caffaro I. 9.

Nel primo di settembre dell'anno seguente i cardinali, dopo aver lasciata fin dalla morte di Clemente IV, accaduta nel ventinove di novembre dell'anno milledugentosessantotto, vacante la sede pontificia, elessero Teobaldo de' Visconti arcivescovo di Liegi, che si trovava ad Acri. Costui, venendo di levante sbarcò a Manfredonia sul cominciare del nuovo anno; ed incontrato da Carlo a Benevento, andò a Roma: dove fu consagrato sotto il nome di Gregorio X. Questo nuovo pontefice rivolgendosi immantinenti alle cose di Soria, mandava colà aiuti: pacificava Genovesi, e Veneziani: ed intimava per l'anno appresso un concilio a Lione. E reputando ogni più lieve accrescimento di potere in Carlo succedere in diminuzione e danno della potestà pontificia, risolse d'abbassarlo. Fece perciò eleggere in Germania imperatore Rodolfo di Habsburg signore di buona parte dell'Alsazia: obbligò Carlo a rassegnare il vicariato di Toscana (1): ed indefessamente si applicò a pacificar le fazioni in Italia. Movendosi poi alla volta di Lione, rappaciò per via e ghibellini e guelfi. Carlo nascosamente si sforzava disturbarlo in questo suo intento: e per questa cagione, e per l'indulgenza del papa in verso Paleologo imperator greco, mal contenti l'un dell'altro vivevano.

Nel maggio dell'anno milledugentosettantaquattro fu aperto il concilio di Lione, al quale cinquecento prelati si trovarono con Gregorio presenti. L'affare più rilevante trattato in esso fu la riunione della chiesa greca alla latina; che tempo innanzi proposta dall'imperator greco Michele Paleologo, pareva che dovesse in questo anno essere condotta a fine. E qui sarà bene, per la intelligenza delle cose avvenire, esporre quanto più brevemente si possa l'origine e l'andamento dello scisma tra quelle due chiese.

La restaurazione dell'impero d'occidente accaduta sul co-

---

(1) Vedi le *Aggunte* cc. al n. XII.

miuciar del nono secolo aveva segnatamente distinta la separazione tra queste due chiese. Nello stesso secolo Fozio patriarca di Costantinopoli aveva, per privata ambizione, impugnati molti dogmi e discipline della chiesa latina: e disputata al tempo stesso contro al romano pontefice l'autorità spirituale su i Bulgari di recente venuti alla cristiana religione. Assistito dalla corte Fozio aveva vinto il partito: e nel caldo della contenzione s'era condotto perfino a deporre il romano pontefice, ed a dichiarare eretica e scismatica la chiesa latina. L'ignoranza e la corruzione del susseguente secolo decimo aveva sopito ma non spento l'antico dissidio; così che non appena avevano i conquistatori normanni nell'undecimo secolo assoggettate all'autorità del papa le province tolte per forza d'armi ai Greci, il patriarca di Costantinopoli, con insultante e petulantissima lettera, aveva lo scisso gregge esortato ad evitare ed aborreire gli errori dei Latini. A tale apertissima ingiuria s'era la corte romana riscossa: ed i legati pontificii avevano nel seno stesso di Costantinopoli arditamente scomunicato il patriarca Michele Cerulario.

L'avversione dei Greci e dei Latini, prodotta dapprima dalle differenze sopra articoli di fede, e rafforzata dipoi dalla diversità della disciplina ecclesiastica, della lingua, dei costumi, e delle vesti, si era principalmente manifestata nelle tre prime crociate. I crocesegnati più tosto da nemici e da vincitori, che da alleati ed amici, attraversato avevano l'impero; e fomentati i sospettosi timori della corte e l'odio irreconciliabile dei Greci. L'imperatore Alessio I Comneno aveva dissimulata la insolenza; mandate a vuoto le ostilità; incoraggiata la temerità di essi; ed aperta al loro ardore la via del pellegrinaggio. Promesso aveva di marciar in aiuto loro; e riscosso da essi per le future conquiste giuramento di fedeltà. Però, colto avendo il tempo, in cui i Saraceni, stretti ad accorrere contro quei campioni della croce, avevan dovuto sguarnire le lor frontiere, aveva egli a suo pro elargiti i confini dell'impero dall'Ellesponto perfino alle rive del Meandro ed alle rocciose spiagge della Pausilipa.

Nella seconda e terza crociata, quantunque gl'imperatori greci avesser promesso libero transito e vettovaglie, avevano il trattato violato. I crocesegnati avevano trovate al loro passaggio le città, come innanzi a nemico, chiuse; rotti i ponti; fortificati i passi. Scarse vettovaglie erano state loro calate in panierì giù dalle mura; e spesso sostanze nocive v'erano state a bella posta mescolate. Ingannevoli guide li avevano tratti in imboscate o in luoghi deserti. Gl'infermi rimasi erano stati abbrugiati vivi nei letti loro; appiccati i morti su per le pubbliche strade. Esasperati, ma inabili a vendetta, i crocesegnati s'erano imbarcati: e la loro partenza era stata agevolata ed affrettata dai principi bizantini. Aveva il clero poi ed il popolo a incraviglia secondate le intenzioni loro: ed i sacerdoti greci appena partito Luigi VII re di Francia, avevano purificati gli altari, dove avevano i Latini celebrato; e predicata qual opera meritoria e pia l'uccidere gli scismatici.

La pubblica detestazione dei Greci contro i Latini s'era meravigliosamente accresciuta dopo che l'imperatore Manuello Comneno, imparentatosi coi Franchi, aveva a larga mano prodigate su di essi premie, dignità, ricchezze ed onori. Sotto il suo successore Alessio II Comneno, il popolo era ferocemente insorto: e dopo aver atrocemente sterminati tutti i Latini, aveva posto sul trono Andronico ultimo maschio della famiglia Comnena. Una nuova rivolta aveva poco dipoi balzato costui dal soglio: e salvato, ed esaltato Isacco Angelo, per lato di femmina dalla stessa imperial dinastia disceso. Questi dopo otto anni di regno, perduto nell'ozio e nei piaceri, era stato dal suo fratello Alessio Angelo spogliato della corona, accecato, e confinato nel fondo di una torre.

Il giovane Alessio, figliuolo del detronizzato Isacco, riuscito ad evadere dalle mani dell'usurpatore, ed a ripararsi appresso Irene sua sorella, già vedova di Ruggiero figliuolo di Tancredi re di Sicilia, e poi moglie di Filippo duca di Svevia e re de' Romani, aveva trovato che i cavalieri occidenta-



li, pronti a passare in Terrasanta, s'erano a Venezia raccolti. Promesso avendo di compensar largamente le fatiche loro, di poderosamente ajutarli nell'acquisto di Terrasanta, e dar fine al lungo scisma tra le due chiese, l'autorità del papa riconoscendo; indotti aveva quei crocesegnati ad assumere l'impresa di recuperarli il trono. Coloro, collegatisi coi Veneziani, avevano per mare e per terra assalita Costantinopoli; aperta la breccia; indotto Alessio a fuggire; e riposto sul trono il cieco Isacco. Però ben presto la insolezza dei Latini e la doppiezza del giovane Alessio, avevano prodotta nuova rivolta: per la quale era stato alzato al trono un altro Alessio, soprannominato Murzuffe; che aveva fatto spegnere il giovane Alessio, il di cui padre Isacco poco innanzi di natural morbo era morto.

I Latini avevano allora per la seconda volta assediata, e dopo tre mesi di valorosa e memorabile difesa, presa Costantinopoli: indi eletto imperatore Baldovino conte di Fiandra. Murzuffe, fatto prigioniero, era stato messo a morte: e l'altro Alessio, l'usurpatore, ritenuto in prigione. Una quarta parte del greco impero era stata assegnata a Baldovino: la metà ai Veneziani: e l'istante diviso agli avventurieri francesi e lombardi.

Teodoro Lascari, che aveva in moglie una figliuola del vivente Alessio, ritiratosi nell'Anatolia, lontano dalle armi dei conquistatori, non possedendo dapprima che tre sole città e duemille soldati, aveva mandata a profitto la debolezza dei Latini: ed in diciotto anni di regno, con titolo prima di despota e poi d'imperatore, portato il principato di Nicea all'estensione di un grande impero. Succedutogli Giovanni Duca Batatzza, marito di una sua figliuola, aveva costui in trentatré anni di glorioso regno, recuperate dalle mani dei Latini tutte le province del greco impero, ed accerchiata d'ogni lato Costantinopoli. Teodoro II suo figliuolo, dopo aver regnato non più che tre anni, aveva lasciato l'impero al suo figlio Giovanni nella breve età di otto anni, e sotto la tutela del patriarca Arsenio e di Mazaloue suo favorito. Celebrandosi l'ese-

quie del re, Muzalone era stato a piè degli altari trucidato, e surrogato da Michele Paleologo figliuolo di una maggior figlia di Teodoro Lascari, per chiarezza di natali, meriti, ed officii con applauso esercitati, tra gli altri nobili greci eminentissimo.

Michele dapprima con titolo di despota, che dava l'onor della porpora e 'l secondo luogo nell'impero, aveva in sè ridotta la somma del potere: poi usurpata, in pregiudizio del suo pupillo, la corona. Nel secondo anno del suo regno (a. 1261) aveva ritolta ai Latini Costantinopoli, e cacciato di quel trono Baldovino II. E da ultimo, presa avendo nuovamente in s. Sofia la corona imperiale, aveva fatto accecare e confinare in un castello il legittimo successore Giovanni (1).

La perdita di Costantinopoli aveva a favor di Baldovino commossa la pietà del papa Urbano IV: il quale, risoluto di riportarlo sul trono, aveva sollecitato Luigi IX a favor del suo congiunto; pubblicata contro gli scismatici Greci la crociata; e per servizio di quella guerra imposta la decima su tutte le terre ecclesiastiche in Inghilterra ed in Francia. Il desiderio di spogliare del regno Manfredi lo aveva dipoi dall'incalzare tal progetto distolto.

L'astuto Michele s'era ben accorto che il pericolo di veder piombare sopra di sè l'Occidente non s'era dileguato, ma differito. Nel milledugentosessantadue aveva per supplichevoli

---

(1) L'impero latino, eretto nel 1204 dai crocesegnati a favor di Baldovino conte di Fiandra, era passato, dopo la morte sua accaduta nel 1206, ad Arrigo suo fratello. Spento nel 1216, per la morte dell'ultimo, la linea maschile dei conti di Fiandra, era a quell'impero succeduto Pietro da Courtenai, conte di Auxerre, e marito di Isaura loro sorella. Pietro, caduto in man dei nemici, era l'anno 1219 morto nella cattività: e per rinunzia del primogenito, era succeduto Roberto suo secondogenito: il quale nel 1228 era morto fuori degli stati suoi. L'impero di Costantinopoli era così toccato a Baldovino II, ultimo maschio nato in quella città.

messi e lettere sollecitata l'amicizia del papa Urbano, facendogli sperare che sarebbe stata la pace avviamento alla tanto desiderata unione della chiesa greca e latina. Aveva le stesse cose ripetute sotto il quarto Cleinente: e benchè avesse la corte romana ereditata troppo grande la promessa, e fosse stata delle intenzioni di lui assai dubitosa, non s'era intermesso, ma dilungato il trattato.

Che se la pietà dei pontefici inclinevole a riporre sul trono l'espulso Baldovino, aveva data al greco imperatore grave cagion di temere; più efficaci addivenuti erano i suoi timori, dopo che Carlo aveva nell'anno milledugentosessantotto sposata Catterina di Fiandra figliuola di quel Baldovino, e data in ricambio a Filippo figliuolo di lui una sua figlia Beatrice con l'assegno di cinquecento once d'oro all'anno. Penetrate a tempo le ambiziose mire di Carlo, aveva Michele sotto il pontificato di Gregorio X ogni suo studio rivolto a ripigliare il trattato intermesso: e pari ardore aveva trovato in quel papa, tutto voglioso di condurlo a termine nel suo pontificato.

In questo intento suo Michele, dopo aver in un monastero confinato il greco patriarca Giuseppe, per fargli, secondo che portasse il tempo, deporre o riassumere la dignità sua, mandati aveva suoi ambasciatori in Italia, con carico di concludere la desiderata unione, ed annuire ad ogni cosa che dalla corte romana fosse stata richiesta.

Recavano costoro doni preziosissimi e rari profumi all'altare di s. Pietro: e lettere di sommissione e d'obbedienza segnate dall'imperatore, dal suo figliuolo Andronico, e da trentacinque arcivescovi metropolitani co' loro sinodi. Gregorio operava che Carlo, ristandosi dalla guerra che muover voleva contro  
1271 il re Michele, quasi forzato consentisse ad una tregua. Gli ambasciatori greci, solennemente ricevuti nel concilio di Lione, a nome dei due imperatori e del clero abiuravano lo seisma; e promettevano obbedienza. Gregorio abbracciava, lagrimando, quei repentiti figli per sì gran tempo dal grembo della Chiesa

divisi: l'onor della mitra e dell'anello accordava ai vescovi: A. di G. e di cuore gioiva, credendo che fosse stata davvero al suo pon-<sup>1274</sup><sub>a</sub> tificato serbata l'opera di compiere la tanto desiderata unione<sup>1279</sup> delle due Chiese.

Ripartivano i messi imperiali, accompagnati dai nunzi del papa: ai quali era commesso di assolvere quanti abiurato avessero lo scisma; di preparare la ricezione di un cardinal legato con piena potestà; di manifestare infine all'imperatore l'utilità che avrebbe dalla protezione temporale del romano pontefice ricavata.

Andavano però i nunzi in mezzo ad un popolo, appresso al quale erano i nomi di unione e di Roma altamente detestati: ed i Latini non abbominati, ma avuti in grandissimo dispregio. Michele, con simulata furberia e doppiezza, faceva in corte le viste di biasimar le innovazioni e l'orgoglio dei Latini; e nel pubblico seyeramente puniva l'opposizione dei sudditi suoi. Gli scismatici, scomunicati dalle due chiese latina e greco-latina, perseguitati dalla spada dell'imperatore, non trovarono rifugio. L'Etolia, l'Epiro e la Tessaglia negarono di sottoporsi all'autorità del romano pontefice, e si ribellarono. Monaci e preti, appresso di essi rifuggendosi, di eresia ed apostasia accusarono l'imperatore. L'odio addivenne universale: e gli stessi congiunti di Michele opera meritoria e pia reputarono quella di macchinar la sua rovina. Così rimaneva odiato l'imperatore e tacciato di frode; sconvolto da religioso dissidio l'imperio; e'l popolo a maggiore ostinazione contra la riunione sospinto.

Iustavano i legati pontificii, perchè fosse stata la riunione delle due chiese ultimata. Paleologo esponeva loro quant'opratto infino allora aveva. Gente d'ogni età, d'ogni condizione e d'ogni sesso spogliata di ricchezze, di dignità e d'onori: fino i più cari e benemeriti suoi: niuno da persecuzione esente: tre principi del sangue dissenzienti dibattentisi fra le catene in oscure prigioni. Così, mentre riusciva a Michele di guadagnar tem-

A. di G. po, e per più anni rattener l'impeto di Carlo che, affrenato  
 1271 dall'autorità dei pontefici, non si attentava di assalire un im-  
 1279 pero disposto a passare sotto l'obbedienza della Chiesa; era la  
 violenza sua altamente a Costantinopoli detestata, e veniva egli  
 dalla corte romana or di mala fede, or di viltà tacciato. Final-  
 mente Martino IV nel 1281, alle istigazioni di Carlo ce-  
 dendo, cacciò dal seno della Chiesa un imperatore che si era  
 con inutili ed inopportune crudeltà sforzato di ridurre in sog-  
 gezione di essa un popolo renitente e scismatico (1).

Però, prima che avesse Martino la scomunica pronunziata, quando, non senza dubitazione sulla sincerità delle intenzioni di Michele, aspettava la corte romana che fosse stata la promessa unione condotta a termine, più facile occasione per divertire le forze di Carlo ed allontanare il pericolo che gli sovrastava, erasi presentata all'imperatore.

Aveva Carlo, dopo che ebbe vinto e morto Corradino, non solo dato libero sfogo alla sua vendetta, ma rotto ogni freno a tirannia. Accresciute contro la comune credeuza ed aspettazione le ordinarie imposte, non bastando pur queste a satollar l'insaziabile avarizia sua, s'era per nuovi e strani mezzi dedito ad accumular ricchezze. I possessori di armenti ed i ricchi villani erano stati forzati ad onerosa società con lui: e dato avendo ad essi, lor malgrado, e terre, ed armenti, e greggi, ne ripeteva a capo di un anno tal frutto che ricavarlo non difficile ma impossibile era. Coniava moneta di bassa lega: ed obbligava i sudditi a ricambiarla con la buona. Comandava, per arricchir Francesi e Provenzali, forzose nozze: ad altre ricusava l'assenso, per farne ricadere al fisco i beni. Di-

---

(1) Com'ebbe poi questo imperatore nel 1328 dato l'ultimo fiato, l'unione fra le due chiese fu sciolta ed unanimemente dai Greci abiurata: i tempj furono purificati: i penitenti riconciliati: ed Andronico, dopo abiurato anch'egli privò di sepoltura e di onori il defonto padre suo.

gnità, ricchezze, officii ed onori spartiva ai suoi stranieri. A. di G. Dileggiava, vituperava e svergognava nobili e plebei. Meseceva <sup>1274</sup> a rei ed innocenti, per prepotenza molti uccidendo, altri incar- <sup>1279</sup> cerando, deportando o esiliando.

E la insolenza e la rapacia della corte era con opprimente emulazione ed avidità imitata dagli uffiziali regi: i quali dovunque alloggiassero traevano con sè come proprie le masserizie: simulatamente imponevano carichi ai cittadini in servizio del re, e poi per danaio li ritoglievano. Gli esattori delle collette obbligavano nelle terre alcuni dei più ricchi a sborsare a nome di mutuo l'intero valente della colletta assegnata ad esse: e ricevuto appena il danajo, altri ne chiamavano, e la stessa somma esigevano. I giustizieri, avendo già in poter loro gli omicidi, imponevano alle terre, dov'era stato l'omicidio commesso, la multa di cento augustali stabilita dalle costituzioni; e bruttamente per danaio rimandavano liberi i rei. Tutti poi toglievano per forza e senza mercede cavalli, vetture e vettovglie. Ogni cosa era manomessa, o fatta venale: la roba e le persone dei cittadini preda dell'avida soldatesca, e di qualunque altri avesse potuto a nome del re la minima autorità attribuirsi (1).

I Siciliani, come quelli che s'erano quasi tutti a tempo della venuta di Corradino ribellati; e che avevano nell'isola loro la più gran parte del demanio regio; maggior commodità prestando alla vendetta e all'avidità, avevano più degli altri re-

---

(1) Questi fatti, e gli altri che seguono insino alla morte di Carlo sono ricavati da Saba Malaspina, la di cui *Continuazione* è stata pubblicata dal Palermitano canonico de Gregorio, dalla Cronica anonima siciliana, dalla Istoria della cospirazione di Giovanni di Procida e dalle Istorie siciliane di Niccolò Speciale e Bartolomeo da Nicastro; opere tutte di autori contemporanei, o quasi contemporanei. Vedi le *Aggiunte ec.* al n. XIII.

A. di G. guiccoli sofferto, e soffrivano di queste gravezze, angherie e  
 1274<sup>a</sup> prepotenze. Ridotti a non poterle più sostenere, avevano man-  
 1279 dati due legati appresso al papa, dalla mercè di lui chiedendo qualche sollievo a tante oppressioni. Il vescovo di Patti in pubblico concistoro, ed in presenza di Carlo, aveva animosamente le doglianze dei Siciliani esposte; ed impetrata la magnanimità del re, perchè avesse voluto a tante enormità ed ingiustizie dai suoi uffiziali commesse provvedere. Frutto di quella missione era stato che i ministri regi avevano poste le mani addosso ai legati: e benchè il vescovo di Patti, seducendo i custodi, fosse riuscito a fuggire; l'altro, per più tempo travagliato dallo squalor del carcere e dalla fame, aveva pagato il fio della soverchia temerità sua.

1279 Così stavano le cose del regno, quando un esule ardimentoso pensò cavarne profitto: e si propose di rovesciar Carlo dal trono, vendicare la morte di Manfredi, e liberare dall'oppressione i concittadini suoi. Fu costui Giovanni di Procida, nativo di Salerno, già Signore di Procida, Tramonti, e Cajano e barone di Postiglione, stato familiarissimo di Federigo e Manfredi, e dopo la morte dell'ultimo rifuggitosi con altri irreeconciliabili nemici di Carlo appresso a Costanza figliuola di quel re e moglie di Pietro III re di Aragona. Avevano questi profughi senza intermissione sollecitato Pietro a riacquistare il regno di Sicilia, che dicevano, per la morte di Manfredi e Corradino, a lui ricaduto. E quel re, bilanciando le forze sue con quelle di Carlo, e veggendo di restargli assai di sotto, da saggio aveva a tali insinuazioni resistito. Però in questo anno milledugeutosettantanove Giovanni, informato a minuto dello stato delle cose del regno, disperando di poter tentar cosa nella Puglia, per la presenza di Carlo, per lo grande numero di armati ch'ei vi teneva, e per esser molti i nuovi beneficati, e quasi che spenta la parte Manfredina, avvedutamente e con assai scaltrezza a Pietro proponeva la conquista della Sicilia. Dieva offrirgliene grande opportunità le presenti

oppressioni, violenze e sevizie da Carlo e dai suoi **Francesi** A. di G. esercitate: esser nobili e plebei così di quel governo fastiditi, 1279 ed a tal punto ridotti, che si sarebbero non solo a lui legittimo lor sovrano, ma a qualunque altri si fosse con qualche esercito lor parato dinanzi, dati instantemente: esser lui bello di presenza; forte e valoroso in guerra; nei consigli prudente; vigoroso d'animo: bastar solo che s'annunziasse; perchè ogni terra si fosse contro ai Francesi ribellata: essere il tempo più che mai a tale impresa propizio: doversi assai sperare dall'avversione del papa Niccolò per Carlo; e più dagli aiuti dell'imperator Michele; il quale ogni più difficil cosa tentata avrebbe per sottrarsi al grave pericolo ond'era minacciato: non esser d'uopo, ne anche a tutta prima svelarsi: bastar solo ch'ei consentisse a permettergli che le intenzioni del papa e dell'imperatore investigasse: serbasse poi tempo a maturare il consiglio, ed a risolvere.

Così avendo il Procida tratto nel pensier suo il re di Aragona, se n'andava nell'anno milledugentosettantanove a Costantinopoli. Quivi, trovato modo di avere, per mezzo dei baroni regnicoli colà rifuggiti, segretissima udienza dal Paleologo, la cagione del venir suo apertamente gli manifestava: le forze di Carlo già pronte ad assaltar gli stati suoi esagerava: conchiudeva non potersi lui al pericolo sottrarre che portando casa dello stesso Carlo quell'incendio dal quale era egli minacciato. Aggiungeva potersi ciò fare agevolmente, ajutando re Pietro all'acquisto di un regno per ragion della moglie dovutogli. Prometteva, anzi giurava l'imperatore segretissimamente ed alleanza ed aiuto. E Giovanni, passando sotto mentite spoglie da frate minore in Sicilia, a segreto colloquio chiamava Alaimo da Lentini, Palmieri d'Abate, Gualtieri da Calatagirone ed altri principali baroni; e pronto si offriva a liberarli dall'affliggente servitù sotto la quale gemevano, ogni qualvolta riconosciuto avessero per lor signore Pietro; legittimo successore di Manfredi Assentivano coloro: e gli davano lettere, per le quali chia-



A. di G. mandavano quel re al possesso del regno; gli giuravano fedeltà ed omaggio; ed aiuto e favore gli promettevano.

Passava il finto frate di Sicilia a Roma: e quivi l'animo del papa Niccolò III studiosamente indagando, il trovava già contro di Carlo a meraviglia disposto. Questo pontefice, eletto a malgrado le brighe e la opposizione di Carlo, quasi appena coronato, aveva obbligato quel re a lasciare il vicariato di Toscana, e la senatoria di Roma: e fatta legge, per la quale esclusi erano dall'ufficio di Senatore principi, e qualunque fosse stato congiunto di essi, o non oriundo del tenimento romano. S'era di poi tutto dedito a quietar l'Italia, adoprandosi a conciliar uelle città toscane e lombarde le due fazioni guelfa e ghibellina. E fu detto che principal cagione della inimicizia del papa inverso Carlo fosse stata l'aver Niccolò chiesta per moglie di un suo nipote una figliuola del re, ed aver costui quelle nozze superbamente rifiutate, dicendo, non convenire a stirpe reale d'imparentarsi con chi avesse signoria che finisse con la vita. Quali cose, prestando al Procida commodità di ricceitare l'avversione già dal papa preconetta contro di Carlo, fecero sì ch'egli agevolmente n'ebbe lettere, per le quali fu Pietro confortato ad acquistare il regno di Sicilia, e confermato nel dritto ereditario suo.

Giovanni, tornato di Roma nell'Aragona, esponeva al re quanto aveva fino a quel punto operato. Pietro alacremen-  
1280 te si determinava all'impresa: e stabilivano entrambi che per cosa del mondo non avesse mai il segreto a palesarsi ad alcuno. Ripartiva Giovanni altravolta: ed, ito per mare celatamente a Pisa, andava al papa ch'era al castel di Suriano appresso Viterbo; e gli notificava aver già il re assunta l'impresa, e la signoria di Sicilia accettata. Scendeva poi a Trapani: e congregati i baroni siciliani, alla congiura l'inanimava; la volontà del papa, l'accettazione di Pietro, e l'aiuto del Paleologo accertando. Raccominando avendo in ultimo il segreto, nuovamente da frate minore a Costantinopoli faceva ritorno.

Colà chiedeva all'imperatore, ch'essendo già ogni cosa all'or- A. di G.  
dine ed in buon punto ridotta, volesse la promessa alleanza <sup>1283</sup>  
più fermamente stabilire, e somministrare al re per apparec-  
chiar la guerra trentamille once d'oro. Alle inchieste sue su-  
bitamente annuiva Michele: e mandava insiem con lui un  
Giovanni Accardo suo fidato, con carico di stringer saldissima  
ed indissolubile alleanza con Pietro, e presentargli la somma  
addimandata. Navigando costoro per l'Aragona, fu da una ga-  
lea pisana annunziata la morte del papa. Il Procida, avendo  
celato all'Accardo tal fatto, continuò il viaggio suo: e nuo-  
vamente fermandosi a Trapani, ai baroni annunziò e la venu-  
ta dell'Accardo e'l danaio ricevuto. Però Alaino da Lentini,  
assai dalla morte del papa sgominato, diceva: aver tale im-  
preveduto accidente ogni cosa guastata; doversi, prima che al-  
tro s'intraprendesse, aspettar l'elezione del nuovo papa, e se-  
condo che fosse stato amico o nemico di Carlo, sospendere o  
menar innanzi la congiura. Nel qual parere convenendo la più  
parte degli altri baroni, acerbamente li rampognava Giovanni;  
di dappocagione e di viltà li tacciava; e concludeva non es-  
sere in lor balia decidere quel che s'avesse a fare; già aver  
essi giurato fede a Pietro; pensassero a null'altro che ad ese-  
guire i suoi comandi.

Continuava il viaggio suo il Procida con l'Accardo: e giun-  
to in Barcellona, trovava Pietro smagato anch'egli per la morte  
di Nicola. Pure, vinto il re dalle istanze del Procida; veg-  
gendo la moneta venuta, e'l messo del Paleologo, che fer-  
mava l'alleanza e chiedeva a nome del suo signore di strigner  
parentado, s'inanimava. Pesata adunque e ben librata ogni  
cosa, stabilivano che per l'anno milledugentottantadue aves-  
se a mandarsi ad effetto il disegno loro. E malgrado che fosse  
poco di poi giunta la nuova di essere stato per opera di Carlo, <sup>1284</sup>  
eletto sotto nome di Martino IV Simone da Tours francese  
ed amicissimo di quel re, stabilivano, senza palesar cosa a  
chicchessa, di apparecchiare la guerra.

\*

A. di G. Allestiva adunque Pietro a tutta possa e navi e genti : e  
1281 Carlo sì grandi apparato udendo , senza sospettare affatto di  
quel ch' era , credeva volesse Pietro assaltar la Provenza , un  
tempo ai re di Aragona soggetta. Per chiarire il fatto , man-  
dava a Filippo re di Francia suo nipote che da sè o per mez-  
zo d' altri , dove diretto esser potesse tanto sforzo di Pietro  
indagasse. Spediva Filippo suoi speciali messi nell'Aragona con  
lettere portanti : ignorarsi da tutti a che tante forze raccoglie-  
se il re : elevarsi gravi sospetti appresso a ciascuno : piacessegli  
l' intento suo manifestare ; che se a' Saraceni si proponesse por-  
tar guerra , egli , e per l' amicizia antica e per l' affinità loro ,  
avrebbe porto aiuto di gente e di moneta : se poi contra  
Cristiani , reputerrebbe offesa alla corona di Francia. I messi  
non poterono trapelar cosa ; perchè Pietro rispose : non esser  
le armi sue apparecchiate contro la Francia , nè alcun princi-  
pe amico di essa : non aver palesato ad alcuno l' intento suo ;  
non volerlo neppur ora : nè doversi aver a male Filippo , se  
quel ch' era stato ed era a tutti celato , ignorasse pur egli :  
saprebbe a tempo più opportuno : delle offerte sue essergli  
grato più che mai ; non accaderne però al bisogno.

Non essendo riuscito a Carlo di trapelar cosa per la via di  
Francia , col pretesto di congregar armi per la guerra di Gre-  
cia , mandava Carlo principe di Salerno suo primogenito nella  
Provenza , proviucia non meno del regno oppressa ed angaria-  
ta. Operava di poi che Martino mandasse a Pietro , chiedendo ,  
se in Barberia , nell' Egitto o nel regno di Granata , avrebbe  
le sue armi portate ; franchige e benedizioni , promettendo dove  
ito fosse sopra Saraceni ; e minacciando privarlo del regno ,  
dove avesse gli stati di principe cristiano assaliti. Se ne spaci-  
ciava tosto Pietro , il pontefice di sue profferte ringraziando ;  
e nettamente al legato che iustava replicando di non lo voler  
dire ; e d' esser così fermo in tal proposito suo , che dove avesse  
potuto egli sospettare che la sua sinistra mano avesse quel che  
pensava la destra risaputo , non avrebbe esitato un istante a

farla troncare. Dopo la qual risposta, benchè nè Martino ne A. di G. Carlo si rimanessero per alcun conto soddisfatti, non dubitarono 1281 affatto di quello che Pietro in realtà si proponeva.

Ed ecco, venuto l'anno milledugentoottantadue, il Pro- 1282 cida e l'Accardo partirsi uniti d'Aragona; scendere in Sicilia; congregare i baroni; manifestar loro d'esser Pietro all'ordine con navi e genti; ed incitarli a ribellarsi in quel tempo, opportuno assai per trovarsi Carlo a corte del papa, e l'primogenito suo nella Provenza. Immutamenti i baroni congiurati si radunavano a Palermo; ansiosi aspettando l'occasione di dar principio e moto alla rivolta. E perchè, quando la misura dei pubblici mali è già ricolma, e l'malcontento è fatto universale, ogni lievissima occasione serve di seguale a sollevazione, non mancò e la soverchia incontinenza dei Francesi e la gelosia che quegli isolani avevano delle lor donne di prestarne loro agevolissima l'occasione.

Così, correndo in quell'anno il terzo dì della pasqua di risurrezione, e traendo il popolo di Palermo, per vecchia usanza, a visitare nell'ora del vespro la chiesa di Santo Spirito prossima alla città, un Francese, Droguet di nome, veduta avendo una giovanetta di meravigliose fattezze e di aspetto bellissima, prendendo pretesto che sotto le vesti nascondesse armi corte e proibite del marito, con lussuriente sollecitudine le frugò il seno. Svenne colei dell'indegnità dell'atto vergognosa e risentita: e l'marito, addivenuto per la sofferta ingiuria furibondo, con altissime grida mosse a pietà e ad ira gli astanti. A che fattosi innanzi un giovane animoso, al ferro dello stesso Droguet dando di piglio, con quello l'uccise. Ne seguiva grande tumulto, volendo i Francesi il lor morto compagno vendicare; e raccogliendosi a difesa dell'uccisore i popolani. Uscivano alla nuova del fatto Palmieri, Gualtieri, ed Alaimo; e la già concitata plebe aizzavano sì che, avendo immutamenti posto mano ai sassi ed alle altre offese che trovarono pronte, gridando ad alta voce *muoiano i Francesi*, assalirono quei che

A. di G. s' erano intorno al morto compagno radunati ; e li spensero ,  
1282 o cacciarono in fuga. Corsero di poi tutta la campagna : e  
quanti Francesi sperperati trovarono posero a morte. Accorreva  
a fermar sì grave moto Erberto da Aureliano , che con titolo  
di vicario governava la Sicilia : ma , sopraffatto e volto in  
fuga , riusciva a stento a salvarsi nel suo palagio. I ribelli  
forzavano le porte ; entravano nella città ; assalivano le case dei  
Francesi ; e quanti lor ne venivano tra mani uccidevano. Assal-  
tavano di poi la casa del giustiziero : la sua famiglia trucidava-  
vano ; non però lui che , ferito in viso , riusciva con due soli  
compagni a ripararsi a mezzo la notte nel castel di Vicari.

Fuggito il giustiziero , i ribelli creavano lor capitano un Rng-  
giero di Mastrangelo : e promulgavano sotto la protezione della  
Chiesa il governo a forma di comunità. Partivansi di poi a  
schiere : e senz' aver nulla rimesso del loro furore , ivano ogni  
angolo della città frugando. Quanti Francesi trovavano , inermi  
o armati che fossero , uccidevano : da sì cieco furore condotti  
che i figliuolini in grembo alle lor madri lattanti insieme con  
esse spegnevano : di pregne e parturienti , anche lor cittadine  
da Francesi incinte , aprivano le viscere ; il feto anzi tempo  
n' estraevano ; il mettevano in brani ; o per le mura il dibat-  
tevano. Cercavano furiosi e case , e campagne e lidi : e non ri-  
sparmiavano la vita ad alcuno.

Divolgatasi per lo Val di Mazzara la ribellione e l' atrocità  
dei Palermitani , quei di Corleone , radunatisi in numero di  
tremille , elegevano lor capitano un cavalier Bouifazio : e si-  
mile e non più intesa strage facevano dei Francesi. Iti di poi  
alla maresciallia del re , i cavalli per la guerra di Grecia ap-  
parecchiativi toglievano : ed andavano insieme con quei di  
Caccamo ad assediare in Vicari il giustiziero. Cedeva colui a  
petto d' aver salva la vita : ed era , nel darsi , crudelmente  
insieme co' suoi compagni saettato e gettato per pasto ai cani  
ed agli uccelli di rapina. Le rimanenti città del Val di Maz-  
zara , dell' atrocità del subitaneo caso meravigliate e stupefatte ,

stavano chete , tanto moto sopravvedendo , e l'ira del re te-  
mendo. A. di G.  
1282

Si collegavano poi strettamente i Palermitani con quei di Corleone : e stabilivano dover percorrere armati tutta l'isola, ed obbligare i renitenti a ribellarsi anch'essi. Partivansi adunque in tre schiere : e per amore o per forza tutte le città tirando alla lor parte , promulgavano da ogni dove il governo a forma di comunità sotto la protezione della Chiesa. I Francesi superstiti , dalla paura sopraffatti , abbandonavano luoghi fortissimi , e riparavano a Messina , dove Erberto vicario s'era pur egli ridotto. I Messinesi che , ordinatisi anch'essi a forma di comune , non avevano voluto dapprima sottrarsi al dominio di Carlo , anzi ad instigazione di Erberto mandate avevano sette galee ad assediare i Palermitani , alle sollecitazioni di questi alla pur fine cedendo , si ribellavano anch'essi. Il vicario e i suoi Francesi riuscivano a stento a salvar le persone , e partirsi.

Così nel breve giro di un mese tutta l'isola si sottraeva all'obbedienza di Carlo : ed i ribelli , per provvedere alla comune difesa , chiamavano a Messina i deputati delle città.

Mentre stava ancora a corte del papa giungeva a Carlo il primo avviso della ribellione dei Palermitani : e tutto pieno d'ira e di vendetta , tornava a Napoli. Promulgava Martino terribili pene contro i Palermitani , e gli autori e fautori tutti della rivolta : e destinava legato pontificio appresso al re il cardinal Gherardo da Parma ; cui commetteva ogni suo sforzo adoprare per ridurre con le buone i Siciliani all'obbedienza. Carlo radunava sollecitamente la flotta , che dispersa in varii porti del regno era stata contro l'impero greco apparecchiata : chiamava all'armi tutti i sudditi suoi : ed iratissimo contro Messina , che aveva sperato restasse in fede , mandava centotrenta navi ; ed egli stesso , con cinquemille cavalli e numero grande di pedoni , andava sopra di essa per la Calabria.

Si fermava dapprima alla Catona. Poi , fingendo di vele-  
giar sopra Catania , scendeva a s. Maria di Roccamadore à

A. di G. tre miglia da Messina. Vi s' accampava e dava il guasto a  
 1282 tutte le terre. I Messinesi, da siffatta devastazione indispet-  
 titi, abbrugiavano settanta tra galee ed altre navi apparecchia-  
 te nel porto e nell'arsenale per la guerra di Grecia. Il re,  
 dopo aver occupato il borgo di Santa Croce, già abbandonato  
 e deserto; e l' convento dei frati predicatori posto in luogo  
 eminente ed a cavaliere della città; più nelle pratiche del le-  
 gato pontificio che nelle armi sperando, si ristava ad un trat-  
 to dalle offese. La qual dilazione fu per opinione di molti,  
 cagione ch' ei non recuperasse più mai la Sicilia: perchè,  
 s' egli avesse a tutta prima da quel lato assalita la città, che  
 aveva quivi mura vecchie, debolissime e poco alte, avreb-  
 bela avuta; e sottoposta quella, sarebbe stato agevole ridurre  
 il rimanente dell' isola.

Apportator di pace entrava nella città il cardinal Gherardo:  
 ed i cittadini volenterosi il ricevevano, pronti offendosi ad  
 obbedire alla Chiesa. Instava il legato, perchè venissero in  
 fede del re: e quei nettamente replicavano, voler anzi mo-  
 rirè che tornare in potestà degli odiati nemici. Adopravasi,  
 senza stancarsi, il legato a lenir la furiosa risoluzione loro,  
 esortazioni e minacce a tempo alternando: e i Messinesi, de-  
 gli apparati del re impauriti e delle proprie forze diffidenti, a  
 tornare sotto il dominio di Carlo acconsentivano, quando fosse  
 stato loro per patto, e con garanzia della Chiesa conceduto,  
 che non avrebbero avuto a pagare altre imposte fuori di quel-  
 le stabilite a tempo di re Guglielmo; non ricevere uffiziali,  
 nè schiere francesi o provenzali; e fosser stati tutti perdonati  
 senza eccezione alcuna. Rifiutava superbamente Carlo di *pat-  
 teggiare co' sudditi suoi*: ed i Messinesi senza più pensare ad  
 accordo, sotto pena di morte intimavano al legato di uscire  
 incontinenti dalla lor città.

Partiva impaurito il legato: chiamava fuori di essa in fra-  
 tre di quanti avevano, ordini sagri: e fulminava scomuniche  
 ed interdetti. I cittadini, fatti per disperazione animosi, con

grande fervore ed assiduità, si rivolgevano a risarcire e fortificare le mura; e tutta nel proprio valore riponevano la pubblica salvezza. Donne, vecchi, fanciulli, inabili a guerra a munir la città, ed a trasportar arme legname pietre ed altre cose bisognevoli atteudevano: giovani e guerrieri a difesa delle mura vegliavano. Poi respingendo i quotidiani insulti del re maggior fiducia di sè, a poco a poco coraggio e perizia di guerra ivano acquistando.

Stringeva Carlo più vigilantemente l'assedio: e per torre ai nemici ogni speranza di vettovaglia, mandava per mare al piano di Melazzo cinquecento cavalli e mille pedoni. Trecento cavalieri messinesi uscivano con molti balestrieri ad impedir loro la discesa. Però i Francesi, sbarcando prima che fosser giunti i balestrieri, cacciavano in fuga i cavalli: prendevano la terra e 'l castello di Melazzo: ed, avvanzaendosi per lo stretto passo di s. Maria della Scala, occupavano per forza e devastavano il borgo di s. Giovanni. Così la città, stretta dai due lati più deboli, pareva che non potesse molto a lungo tenersi.

Or mentr' erano queste cose accadute in Sicilia, Pietro nel decimosesto dì di maggio partito dalle ripe dell' Ebro, con ventiquattro galee e venti navi, portanti ottocento cavalieri d'arme e di cavalli forniti, e trentamille Almogaveri (1), aveva

---

(1) Che gente fosse questa lo fa sapere il Du Cange. Erano gli Almogaveri quasi che tutti montanari di Aragona, Biscaglia e Castiglia, o nobili da miseria e da fame estinti a far vita di predoni. Vivevano sempre fuor dell' abitato, su per monti e per selve, nei confini dei Mori co' quali guerreggiavano. Con spesse incursioni si cacciavano addentro nel paese di questi, facendo perfino due o tre giorni di cammino, tendevano insidie; ne cavavano schiavi e bottino; ed alle terre cristiane toruando, li rivedevano. Portavano un solo e brevissimo sajo, calzoni di cuojo strettissimi, una spada, un' asta corta, due dardi, ed un' otra con entro di essa cibo per due o tre giorni, esca e pietre focaja. Agilissimi nel combattere, rapidi nelle incursioni, alla fuga prestissimi, sulla nuda terra dormivano; per due o tre giorni la fame sostenevano; cibavansi in fine di radiche e d'erbe campestri, senza che d'anno o noja n' avessero.



A. di G. sull' Affrica dirette le vele. Giunto ad Ancolla, e trovatala di-  
1282 scerta ed abbandonata, l'aveva occupata. Il re di Tunisi, fatta  
grande raccolta d'Arabi, con intento di distruggere per forza  
d'arme o per fame gli Aragonesi, s'era mosso contro di essi.  
Pietro, dopo aver presidiato il castello di Ancolla, era cela-  
tamente uscito incontro ai nemici: ed aspettatili ad un varco,  
ne aveva le forze divise, e con disperato valore combatten-  
do, la più gran parte uccisa, e 'l resto dissipato o volto in  
precipitosa fuga. In questi suoi trionfi era giunto il Procida  
con gli altri messi mandati dai Siciliani a chiamarlo al posses-  
so dell'isola, e sollecitarlo ad accorrere in soccorso dei Messi-  
nesi. E Pietro d'un canto mandati aveva suoi messi al papa  
la magnifica vittoria sua annunziando; e chiedendo le indul-  
genze solite accordarsi a quei che contra Saraceni combatteva-  
no: e dall'altro spediti accorti indagatori ad accertarsi dello  
stato delle cose di Sicilia. Risaputo di poi avendo ch'era tutta  
l'isola ribellata; che Messina vigorosamente resisteva; e che  
aspettavano i Siciliani anziosamente l'arrivo suo; a malgrado  
che posto il partito di quella guerra i suoi baroni si fosser  
mostrati avversi ad essa, senz'aspettar che tornati fossero i  
nunzi spediti alla corte romana, era partito di Ancolla; e nel  
penultimo dì di agosto era sceso a Trapani; dov'era stato da  
Palmieri d'Abate festevolmente raccolto. Passato due dì dappoi  
a Palernio, era stato nel parlamento quivi congregato solen-  
nemente eletto re di Sicilia.

E primo pensier suo essendo quello di soccorrer Messina già  
per fame pericolante, sollecitamente apparecchiava e genti e navi  
in aiuto di essa: ed egli di poco precedendo l'esercito, come  
giugueva a Nicosia mandava e per messi e per lettere a Carlo  
intinuando, sgombrasse un regno per dritto ereditario a lui ca-  
duto, e dal defonto papa Niccolò terzo concedutogli; l'assedio  
di Messina sciogliesse; ed in pace si ritraesse. Rispondeva l'al-  
tro: assai meravigliarsi che un re amico, il quale non era  
stato in nulla offeso, venuto fosse a farsi capo di ribelli, e

ad usurpare un regno a lui concesso dalla Chiesa, e due volte A. di G. con le armi acquistato : nullo essere il vantato dritto muliebri : 123 : non poter Pietro sfuggire la taccia di maligno ed oscuro usurpatore.

Non rispondevano al tenor di così superba risposta i fatti : perchè Carlo, considerando che i Messinesi avevano pocanzi con assai valore, e non senza molta perdita di sua gente, respinto un generale assalto datogli nel quattordici settembre ; e che Pietro celeremente con le sue forze gli veniva di sopra ; per risolvere quel che s'avesse a fare, chiamava a consiglio i maggiori dell'esercito. Pochi opinavano che si continuasse l'assedio. I più della lungheria di esso noiati a contraria sentenza aderivano. E sopra tutti protestava Arrighano di Mari, ammiraglio del re, non poter più senza pericolo, nella stagione autunnale già sopravvenuta, in presenza dei nemici, e senza avere alcun porto, rattenere in quei mari le navi. Molti infine credevano che l'esercito, ciuto per un lato dalle forze di Pietro, ed obbligato, per esser già depauperata la Calabria, a ricavar con navi dalle province lontane il vivere, avrebbe potuto, per le fortune di mare in quella stagione frequentissime e per la presenza dei nemici, mancarne affatto.

Da tali considerazioni indotto, risolveva Carlo di sciogliere l'assedio : e verso la fine di settembre incominciava ad imbarcare per la Calabria l'esercito. Entrava allora addosso agli assediati tal sollecitudine di partire che a salvar le persone solamente intendendo, per l'avarizia dei marinai di quella necessità profittanti, abbandonavano, robe, bagaglie, arme, cavalli, ed altri arnesi da guerra.

Nel secondo dì di ottobre, dopo aver avuto a patti Melazzo, entrava Pietro in Messina : e poco dappoi giungeva sotto la condotta di Giacomo Perez, figliuolo naturale di lui, il navilio aragonese. Il re armava sollecitamente quindici galee che si trovavano nel porto ; ed alle sue unendole, le mandava sulle navi nemiche. Nel decimoquinto dì di ottobre gli Ara-

A. di G. gonesi aggiugnevano ventidue galee che si ritiravano verso il  
 1282 Principato, e ne prendevano quindici sotto gli occhi stessi del  
 re Carlo: il quale da tante avversità umiliato non potè trat-  
 tenerli dall' esclamare: « Sommo Idilio, poichè ti piacque  
 elevarmi a tanta altezza, piacciati almeno che a brevi passi  
 io ne discenda ». E veramente pareva che il comprimesse la  
 mano vendicatrice di Dio: perchè ad umiliare e spogliare della  
 Sicilia un re potentissimo, padrone de' regni di Sicilia e Ge-  
 rusalemme (1), della ducea di Angiò, del contado di Proven-  
 za e signore di molte città in Italia, bastava il re di Aragona  
 ch'era a petto di lui di stati poverissimo.

Dispettoso Carlo dell'avversa fortuna, a disperato consiglio ap-  
 pigliandosi, nel ventiquattro di ottobre mandava a Messina per

(1) Contendevano per lo dritto di successione al regno di Gerusa-  
 lemme Maria Rupini, principessa di Antiochia, ed Ugo di Lusignauo  
 re di Cipro. Isabella, seconda figliuola di Almerico re di Gerusalemme,  
 rinasa crede di quel regno, aveva ( Vedi la nota alla pag. 8 di questa  
 Istoria ) sposato Corrado marchese di Monferrato. Erano da costui nate  
 quattro figliuole. La primogenita Maria, poi moglie di Giovanni di  
 Brienne, e madre di Iole moglie di Federigo secondo imperatore. Ali-  
 sina secondogenita, sposata ad Ugo di Lusignano figliuolo di Almerico  
 re di Cipro, che aveva in seconde nozze presa Isabella, la quale già  
 cedute aveva le sue ragioni a Maria sua figliuola. Sibella moglie di Li-  
 vone re di Armenia, morta senza prole. Melisina ultimogenita aveva spo-  
 sato il principe di Antiochia da cui era nata Maria Rupini.

Diceva Maria, esser dopo estinta la linea di Federigo, per la rinun-  
 zia d' Isabella a lei caduto il regno di Gerusalemme: ed opponeva Ugo  
 non aver potuto la rinunzia della madre annullare i dritti della figliuola.

Or, essendo ita Maria nell'anno 1277 a Roma, per sostenere innanzi  
 al papa le sue ragioni, e trovandosi colà Carlo, ella gli cedè il princi-  
 pato di Antiochia e i suoi dritti sul regno di Gerusalemme, per buona  
 somma di danajo; e ne fè in pubblico concistoro solenne rinunzia. Carlo  
 fu nello stesso anno dal papa Giovanni XXI coronato re di Gerusalemme.  
 E di qui trae origine il titolo di *re di Gerusalemme*, che hanno  
 sempre di poi assunto i re di Napoli e di Sicilia.

Simone da Lentini frate predicatore a sfidar Pietro, onde decidere A. di G. per singolar pugna a chi rimaner dovesse la Sicilia. Accettava 1282 scaltamente l'altro: e si stabiliva che ciascuno di essi, accoppiato da cento cavalieri, si sarebbe nel dì primo di giugno trovato a Bordeau città del re d'Inghilterra, il quale avrebbe dovuto assicurarne il campo. Ratificati d'una parte e l'altra questi patti, Carlo dopo aver licenziati Toscani, Lombardi e regnicoli che avevano a proprie spese servito, e mandate le navi in diversi porti del regno, si partiva di Reggio; lasciando a difesa della Calabria Carlo suo primogenito con duemila cavalli, e numero sufficiente di pedoni.

Partito lui, Giacomo Perez nel sesto dì di novembre con quindici galee e cinquemille Almogaveri sorprendevasi di notte la Catona; uccideva e poneva in fuga cinquecento cavalli quivi stanziati; ed abbrugiava i loro accampamenti. Marciava di poi, contro al divieto del padre, sopra Reggio; era colto in una imboscata, perdeva alcune genti; e si ritirava a Messina. Caduto per tale disobbedienza in disgrazia del re; era spogliato del governo del navilio che veniva affidato a Ruggiero di Lauria, figliuolo di un signor di Lauria morto combattendo a Benevento appresso Manfredi, e dalla madre ancor fanciullo condotto appresso Costanza nell'Aragona. Non molto dopo l'assalto della Catona, la Scalea si rendeva a Pietro: e cinque- 1283 cento Almogaveri mandati a guastare i tenimenti di Reggio, li disertavano per modo che il principe, temendo che questi, occupando le alture, non avessero ad impedirgli all'intutto le vettovaglie, si ritirava al piano di s. Martino, oggi detto della Corona. Lo stesso giorno ch'ei partiva si davano i Reggini: e la dimane, quattordici di febbrajo, v'andava Pietro: il quale, avuta per spontanea dedizione Geraci, accampava a Solano. Sorprendevasi di poi appresso Sinopoli cinquecento cavalieri provenzali, e li uccideva o volgeva in fuga: assaltava di notte Seminara: e da ultimo, essendosi alcun tempo trattenuto a fortificar Reggio, per recarsi a Bordeau, si tornava co' suoi a Messina.

ADG. Nel vigesimo quarto dì di aprile giungeva in quella città  
 1983 Costanza con tre figliuoli Giacomo, Pietro, e Jolanta. Radu-  
 nava Pietro nel secondo dì di pasqua un parlamento; e faceva  
 riconoscere re Giacomo suo figliuol maggiore. Annullava di poi  
 tutte le nuove imposte da Carlo stabilite, e le riduceva, se-  
 condo l'universal desiderio, a quelle che s'erauo e tempo del  
 secondo Guglielmo pagate. Creava Guglielmo di Galzeran vi-  
 cario del regno, Alaimo da Lentini gran giustiziero, Ruggiero  
 di Lauria grande ammiraglio e Giovanni di Procida gran can-  
 celliero. Da ultimo, avuto sentore che si macchinasser ribel-  
 lioni nel Val di Noto, per Mineo, Calatagirone e Palermo,  
 andava a Trapani; donde nel decimo secondo dì di maggio  
 partiva alla volta degli stati ereditari suoi.

Il principe Carlo, dopo aver nel penultimo di marzo rauna-  
 to anch'egli un parlamento nel piano di s. Martino, e pub-  
 blicate di molte leggi riguardanti immunità e privilegi di chiese  
 e di feudatarii, e molte altre a sollievo di tutto il popolo, le  
 quali non ebber dipoi niuno o pochissimo effetto; saputa avendo  
 la parteua di Pietro, sciolse l'esercito e si ritirò a Napoli.

Pietro, giunto dopo otto giorni di navigazione a Valenza,  
 andava sconosciuto e quasi solo a Bordeaux. Il papa aveva so-  
 lennemente il duello disapprovato: e 'l re d'Inghilterra, esor-  
 tato a così fare da Martino, non che avesse voluto di persona  
 assicurare il campo, siccome s'era fra i patti stabilito, aveva  
 ogni sforzo adoprato, perchè non si fosse tal duello negli stati  
 suoi mandato ad effetto (1). Pietro, appresentatosi sotto sem-  
 bianza di messo del re di Aragona a Giovanni di Agriliach  
 governor di Guienna, chiedeva se assicurato era il campo.  
 Avendogli colui negativamente risposto; e dettogli, che oltre  
 a' cento cavalieri con cui era Carlo venuto, si trovava a poca  
 distanza con grandi forze Filippo re di Francia, Pietro ma-

---

(1) V. Giannone l. 20 c. 7.

nifestava l'esser suo ; dal maresciallo riceveva una scritta attestante la sua venuta ; e celeremente per la Navarra si traeva nella Catalogna. Fu detto da molti ch' ei non fosse per nulla apparso : e da altri che Carlo avesse mandato gente ad inseguirlo , però senza poterlo aggiugnere. Pubblicarono dopo i due re l'un contro l'altro manifesti e libelli famosi , e scambievolmente di tradimento e di mala fede s'imputarono. Comunque fosse il fatto , l'inazione a cui Carlo fu per l'accettazione del duello forzato , riuscì più che mai a Pietro profittevole ed all' altro dannosissima.

Passava Carlo da Bordeau nella Provenza a far nuovi apparecchi per la guerra di Sicilia : e mandava sotto il governo di Guglielmo Cornuto venti galee provenzali in soccorso del castello di Malta , inspiegabile e ben difeso ; il quale , per essersi data a Pietro la terra , era strettamente assediato da Manfredi Lancia. Riforniva Guglielmo di vettovaglie e genti il castello ; e poi chetamente aspettava nel porto che spirasser venti favorevoli a partire. Mentr' egli colà s'intratteneva , coloro che le cose di Sicilia reggevano , giudicando di dover combattere le forze di Carlo ora ch' erano spartite , mandavano a Malta Ruggiero di Lauria con ventuno galee. Giungeva costui inaspettato ed inavvertito dappresso a quell' isola : cingeva l'adito del porto : e mandava ai Provenzali intimaudo la resa. Ributtava Guglielmo ferocemente la proposta : e ne seguiva una fiera battaglia : la quale durata ostinatamente dal nascer del sole infino al mezzodì , terminò con la morte di Guglielmo e la presura di dicce galee , essendosi le altre salvate con la fuga. Dopo questa battaglia , accaduta nell'ottavo dì di giugno , il castello si rendè ; e Malta colle isole aggiacenti cadde in potestà degli Aragonesi.

Venuta la nuova stagione , Carlo si tratteneva ancora nella Provenza ad apparecchiare la guerra , ed a furia allestiva nel regno e navi ed armi : quando Ruggiero di Lauria con quarantuno galee veleggiava sopra Napoli ; dove già settantadue

A. di G. galee nemiche si trovavano radunate per la spedizione di Sicilia. Correva e danneggiava audacemente i lidi a quella città propinqui; e nel vigesimoterzo dì di giugno, accostandosi assai dappresso al castello di s. Salvatore, sfidava i cittadini a combattere. A sì grande audacia, sdegnato Carlo principe di Salerno, chiamava alle armi tutta la città; e tratto da giovenile impeto, accompagnato dai più nobili ed illustri cittadini, usciva con le settantadue galee ad assaltar Ruggiero. Scaltramente ingegnendosi impaurito, simulava costui di fuggire e si elargiva in mare. Poi ad un bel tratto si fermava, e presentava ai nemici che l' inseguivano la battaglia. Combattevasi a furia assai tempo: fino a che, prevalendo e Siciliani ed Aragonesi più delle cose di mare esperti, le galee napoletane rotte e maltrattate la più parte verso il porto fuggivano, ed altre dieci eran prese. Rimaneva a sostener l' impeto furioso dei nemici una sola nave: la quale sì ferocemente combatteva che Ruggiero, disperando d' impadronirsene, comandava ai cinquemadori che, perforandone la carena, facessero colare a fondo. Eseguito il comando, l' acqua per più lati entrava nella nave, la quale era per essere assorta; quando il principe Carlo ch' era su di essa si rendeva co' suoi seguaci. Fu immantinenti trasportato insieme co' suoi compagni sulla galea di Ruggiero: il quale impetrò ed ottenne dal principe la libertà di Beatrice figliuola superstite di Manfredi, custodita nel castel dell' Ovo, la quale fu insieme co' prigionieri condotta a Messina. Il principe fu messo sotto onorevole custodia nel castello di Mattagrifone: e gli altri furono per le diverse fortezze dell' isola spartiti.

Il terzo dì dopo la sconfitta e prigionia del principe giungeva Carlo con venti galee a Napoli. Più che mai indispettito e desideroso di vendetta, avrebbe senza la interposizione del legato distrutta quella città; dov' era stato dopo la vittoria di Ruggiero lieve tumulto a favor degli Aragonesi. In pena faceva appiccar centocinquanta cittadini. Mandava di poi trenta galee

a Brindisi ; perchè , riunendosi alle altre che quivi si trova- A. di G.  
vano , tornassero alla volta del Faro : ed egli per la via di 1284  
terra con diecimila cavalli e quarantamille fanti marciava contro la Sicilia. Però , avendo i Siciliani fattogli annunziare , che avrebbergli morto il figliuolo , quando avess' egli posto un solo uomo a terra , si fermava a stringer Reggio. Si difendevano così virilmente gli abitanti che la penuria delle vettovaglie , e le già sopravvenute fortune di mare obbligavano il re a sciorre l'assedio. Le sue navi erano nella notte seguente assalite da sì grave tempesta che conquassate o sperperate rimanevano tutte : mentre in aiuto dei Siciliani venivano altre quattordici galee spedite da Pietro. Il re , veggendo di non far frutto , anzi di correr rischio , scioglieva la più parte dell'esercito , e si ritirava in Puglia.

Allontanatosi lui di Reggio , Ruggiero di Lauria sorprende-va a Nicotera , sbadati per la vicinanza del re , cinquecento cavalieri ; saccheggiava ed abbruciava tutta la città. Il simigliante faceva a Castelvetero. Poi da sè stesso , o per mezzo dei capitani suoi , sottoponeva nella Calabria e nella Basilicata , Castrovillari , Cerchiara , Cassano , Cotrone , Regina , Renna , Braggalla , Marano , Laino , Rotonda , Castelluccio , Lauria , Lagonero con altre terre di minor conto : mentre che spontanee venivano all'obbedienza di Pietro Strongoli , Martorano , Nicastro , Mesiano , Squillaçi , Tropea e Fiumefreddo.

Se n' andava Carlo assai melancouico , e dal languore di una sofferta quartana indebolito , col naviglio a Brindisi. Imponeva una gravissima colletta , e la faceva esiger subito per tutto il regno. E Martino , che il danaio raccolto in sussidio di Terrasanta aveva per soccorrere lui già esausto , gli concedeva per tre anni la decima su tutti i proventi ecclesiastici del regno , e faceva a favor di lui predicar la crociata. Il re , dopo aver celebrato un parlamento , nel quale niuna cosa di momento fu stabilita , desiderando di scontrar la regina sua moglie che tornava di Provenza , s' incamminò per la Puglia. Però



A. di G. giunto a Foggia, vi s' infernò per modo che nel settimo dì di  
1285 gennajo dell'anno milledugentottantacinque mancò nel sessantesi-  
moquinto anno della sua vita e nel decimonono del suo regno.

Fu Carlo alto di persona, nerboruto di corpo, olivastro di colore, e grande di naso: fiero d'aspetto, e di sguardo severo: sobrio nel vivere, arrisicato nelle imprese, crudele ed insaziabile nelle vendette: più delle arti di guerra che di pace esperto: larghissimo, e più del dovere, inverso i soldati indulgente: di dominio avidissimo: e per le grandi imprese a cui fu sempre rivolto, di moneta cupidissimo. Potentissimo, perchè padrone dei regni di Sicilia e di Gerusalemme; duca di Angiò, conte di Provenza, e signore di molte città guelfe in Italia. Governò con tale inudita crudeltà ed avarizia che fu vero flagello di Dio ai popoli suoi.

## CAPITOLO II.

REGNO DI CARLO II, DETTO LO ZOPPO.

## S O M M A R I O.

Carlo principe di Salerno è gridato re — Prigioniero in Sicilia, è minacciato di morte — I Francesi invadono l'Aragona — Morte di Filippo re di Francia, e di Pietro re di Aragona — Succede Alfonso in questo regno, e Giacomo in quel di Sicilia — Vittoria di Ruggiero di Lauria nel golfo di Napoli — Carlo, liberato dalla prigionia, è coronato — Conquiste di Giacomo nella Calabria — Assedio di Gaeta — Tregua conchiusa con la Sicilia — Carlo Martello coronato re di Ungheria — Pace conchiusa tra Alfonso, Carlo, e Filippo — Morte di Alfonso, a cui succede Giacomo nell'Aragona — Federigo luogotenente di Giacomo in Sicilia — Pontificato di Celestino V, e di Bonifacio IX — Giacomo cede a Carlo la Sicilia — I Siciliani eleggono re Federigo — Conquiste di Federigo in Calabria — Disfatta di Ruggieri di Lauria — Spedizioni di Carlo e Giacomo contro la Sicilia — Battaglia di Capo-Orlando — Partenza di Giacomo dalla Sicilia — Progressi degli Angioini nell'isola — Battaglia di Falconara, e prigionia di Filippo principe di Taranto — Battaglia navale di Ponza — Terza spedizione contro la Sicilia — Pace tra Carlo e Federigo — Ingerenza di Carlo nelle cose d'Italia — Morte, prole, e testamento del re.

**F**u il cadavere del morto re di Foggia tradotto a Napoli; 1285 e quivi nel vigesimoterzo dì di febbrajo nella maggiore chiesa sepolto. Carlo, principe di Salerno, e primogenito del defonto monarca, essendo ancor prigioniero a Messina, fu gridato re: e 'l regno, raccomandato alla protezione della Chiesa, rimase sotto il baliato del conte di Artois, fratello 'del re di Francia, e del legato pontificio Gherardo da Parma (1).

---

(1) I fatti contenuti in questo capitolo sono ricavati dalle Istorie del Costanzo del Giannone, Collenuccio, e Summonte. Le copiose giunte fattevi sono state tratte dagli Autori contenuti nella *Bibliotheca Sicula* del de Gregorio, e nella *Collezione di Cronache* del Pelliccia.

A. di G. Due legati dal papa Martino IV spediti, mentre ancor vi-  
1285 veva il vecchio Carlo, a trattare in Messina della libertà del  
principe, veggendo d'esser tratti per le lunghe e di vane spe-  
ranze nudriti, avevano pocanzi, fulminando scomuniche ed  
interdetti, la Sicilia abbandonata. I Messinesi da ciò inaspriti,  
e da vecchio odio incitati, appena saputa la morte di Carlo,  
in subita gioia ed intempestiva baldanza prorompendo, alle  
carceri aocorrevano; e quanti prigionieri francesi o proven-  
zali trovavano, uccidevano. Radunavano dipoi un parlamento  
per deliberare intorno alla sorte del principe: e tutti i Sici-  
liani ad una voce il volevano, per vendetta di Corradino,  
spento. Però Costanza e Giacomo, protestando di non poter  
cosa di sì grave momento senza l'assenso di Pietro risolvere,  
ai prigionieri francesi, evasi al furor del popolo, rendevano  
libertà: e l' principe, sotto colore di più stretta custodia, man-  
davano a porre in sicuro nel castello di Cefalù.

Pietro, udita la morte di Carlo, mandava nella Calabria  
Ruggiero di Lauria: il quale, messe avendo a terra le genti,  
col solito valore e con la consueta felicità guerreggiando, ri-  
pigliava Terranova e le altre castella paterne, delle quali era  
stato dall' Angioino spogliato: e poi a nome di re Pietro oc-  
cupava Catanzaro e Cotrone.

Benchè nel vigesimonono dì di marzo fosse morto il papa  
Martino, il successore Onorio IV non aveva intralasciato di  
aggravar di decime i beni delle chiese per aiutare e sospinge-  
re la guefra contra l' Aragona. Filippo III, re di Francia,  
con forte esercito e possente navilio invadeva in questo anno  
la Catalogna: prendeva Roses: ed assediava Girona. Pietro  
inabile a fronteggiare i nemici, dì e notte l' infestava indefe-  
samente, ed impediva le vettovaglie. La città di Girona, dopo  
lungo assedio, non potendo più tenersi, era stretta a darsi.

Pietro chiamava sollecitamente di Sicilia Ruggiero: il quale,  
dopo avere nel decimoquinto dì di agosto presa per forza Ta-  
ranto, nel ventisette di settembre con trentasei galee giungeva

a Barcellona. Riuniva colà a sè altre dodeci galee catalane : e A. di G. quindi , sollecitamente partendo alla volta di Roses , coglieva 1285 alla sprovvista dappresso a questa città una parte del naviglio francese ; furiosamente l'assaliva ; e con grande strage ne toglieva o abbrugiava le navi. Combatteva dipoi le rimanenti ancorate nel porto stesso di Roses ; le ardeva , colava a fondo , o pigliava : e la città in poter di Pietro riduceva. Rovinava all' intutto le cose dei Francesi , chiappando , benchè scortata da dodeci galee , una grossa nave dal duca di Brabante con danaio e vettovaglia spedita a Filippo. Grande penuria affliggeva allora il campo nemico : a travagliare il quale soppravvenivano fieri morbi che , uccidendo in gran copia uomini e cavalli , obbligavano Filippo , benchè infermo e malcoucio , a ritirarsi co' suoi verso la Liuguadoca. Quel re , condottosi in bara a Perpignano , nel sesto dì di ottobre si moriva : e poco stante Pietro , di ferita procacciata in quella guerra , o di maleore , nell' undecimo dì di novembre mancava a Villafranca.

Lasciava Pietro il regno di Aragona ad Alfonso suo primogenito : chiamava a quel di Sicilia Giacomo secondogenito : e stabiliva che , in difetto del primo , avesse dovuto succedere il secondo nell' Aragona , e Federigo terzogenito in Sicilia. Poco dopo la sua morte , mandatovi d' ordine suo e non senza molta opposizione di Giacomo , giungeva prigioniero nell' Aragona Carlo già principe di Salerno.

Ruggiero di Lauria , dopo avere sul cominciar di dicembre incontrata una furiosa tempesta , con quaranta galee conquassate tutte giungeva in Sicilia ; ed annunziava la morte di Pie- 1286 tro. Giacomo nel secondo dì del seguente febbrajo era solennemente coronato a Palermo : e poco dipoi Ruggiero tornava appresso Alfonso in Catalogna.

In sua assenza dodeci galee palermitane , capitanate da un Bernardo da Sarriano , assaltavano e prendevano le isole di Capri e Procida. Veleggiavano dipoi verso le spiagge romane : nel quattro di settembre sorprendeivano , incendiavano , saccheg-

A. di G. giavano e disertavano Astuva, uccidendo tra molti Jacopo figliuolo di Giovanni Frangipane: e da ultimo, tornandosi, assalivano e ponevano a sacco Positano e Sorrento.

1287 Nell'aprile seguente il conte di Artois balio del regno, radunate avendo segretamente a Brindisi quaranta galee disperse nei porti della Puglia, le mandava sotto la condotta di Rinaldo di Avella a sorprendere Augusta; città che un Perrone, frate predicatore, a patto di averne un vescovado, aveva promesso al papa di far dare insieme con Catania, Lentini ed altre città di Val di Noto. Giungeva Rinaldo ad Augusta in sull'aurora del primo dì di maggio: e, trovandola vuota di abitatori, perchè accorsi tutti ad una fiera che si celebrava a Lentini, occupava senza contrasto alcuno la terra e 'l castello. Ciò fatto, rimandava, secondo l'ordine avuto, per lo lato occidentale dell'isola le navi a Castellamare di Stabia: dove grosso navilio e grande sforzo di gente si radunava per assaltare d'altro lato la Sicilia.

Giacomo, all'annunzio della perdita di Augusta, marciava con l'esercito a quella volta, e spediva per mare Ruggiero con vensette galee. Cacciato dal propizio vento, giugneva costui prima del re; investiva co' soli marinai la terra; ne cacciava i nemici; e li respingeva nel castello. Sopravveniva il re con le sue genti: e cingeva d'assedio il castello stesso. Però, temendo d'esser tolto in mezzo da Guido di Monforte, che con grande rinforzo di navi e di genti veniva di Provenza, mandava Ruggiero a scontrarlo,

Costui, avendo a sè riunite molte navi messinesi, devastava in passando tutte le spiagge del regno: e si fermava a mareggiare nel golfo di Napoli. Erano nel porto di questa città arrivate già le navi provenzali; e insieme con le altre attendevano a prepararsi per la spedizione di Sicilia. Il conte di Artois e Carlo Martello primogenito del re, incitati dalla temerità del Lauria, comandavano che settanta galee pronte a guerra uscissero ad assalirlo. Si combatteva a furia per la più parte

del giorno, fino a che, avendo l'ammiraglio Arrighino di Maria A. di G. con le sue navi genovesi abbandonata la battaglia, prevalevano i Siciliani. Quaranta galee con numero grande di conti e di baroni cadevano in potestà loro; e l' resto cacciavano a vergognosa fuga. E nello stesso dì vigesimoterzo di giugno, i difensori di Augusta, dopo essersi d'ogni più sozza cosa cibati, non potendo più per fame e per sete tenersi, davano sè stessi insieme col castello a Giacomo.

Ottenuta sì magnifica vittoria, Ruggiero con trenta galee si fermava nei mari di Napoli: e l' resto con cinquemilla prigionieri e doviziosissime spoglie mandava in Sicilia. E tanta paura con la sua presenza nei Napolitani incuteva che sarebbe quella città data in poter degli Aragonesi, dov' egli non avesse intempestivamente accordata una tregua di due anni. Fu detto che l' avesse per danaio conceduta (1): e molti consiglieri di Giacomo, che in segreto l' odiavano, tolsero questa occasione per tacciarlo di tradimento e di lesa maestà. Però Giovanni di Procida, primo ne' consigli, caldamente il difese; ed oprò che tale errore in grazia della fortuna e del valor di lui fosse stato perdonato non solo, ma dissimulato affatto. Poco dopo a riscatto di Rinaldo di Avella fu dato per convenzione agli Aragonesi il castello d' Ischia (2): e i conti di Fiandra, di Breuna e d' Avellino, insieme con altri magnati, a gran prezzo si riscattarono.

Frattanto, sollecitato dalla regina Maria di Ungheria moglie di Carlo, Odoardo I re d' Inghilterra aveva con Alfonso introdotto e quasi condotto a termine il negoziato per la libertà del re Carlo ancor prigioniero nell' Aragona. Erano stati principali patti: che avesse dovuto Giacomo aver la Sicilia e Reggio nella Calabria; rinunziare il Valois alle sue pretese sull' Ara-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XIV.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XV.

A. di G. gona. Però il papa Onorio, riputato avendo per la cessione  
 1287 della Sicilia quell' accordo pregiudizievole ai dritti della Chiesa, l' aveva con suo breve del quattro di marzo riprovato ed annullato.

1288 L' anno seguente, minacciando i Francesi d' invadere nuovamente l' Aragona, riuscì al re d' Inghilterra di far conchiudere il trattato, senza che fosse stata fatta menzione di Giacomo. Fu stabilito che sarebbe stato Carlo rilasciato libero; a condizione che avrebbe dati per statici Lodovico, Roberto e Giovanni suoi figliuoli, con sessanta nobili provenzali; pagate tremila marche di argento; procurata una tregua di tre anni con la Francia; ottenuta infine la rinunzia del Valois, e la restituzione delle terre occupate dai Francesi nell' Aragona; giurando che, laddove fra 'l termine di un anno non avesse voluto o potuto ad una di queste sole condizioni adempire, sarebbesi da sè stesso ito a porre in potestà di Alfonso.

Giurati sotto la guarentia del re d' Inghilterra questi patti, Carlo nel novembre fu messo in libertà. Itosene subitamente in Francia, non potè ottenere che il Valois, che non aveva al-  
 1289 tri stati, rinunziasse alle sue ragioni sull' Aragona. Quindi venutosene in Italia, andò a Benevento (1): dove dal papa Niccolò IV, succeduto ad Onorio, fu nel ventinove di maggio insieme con la moglie solennemente incoronato; sciolto dall' osservanza dei patti giurati; sovvenuto di molta moneta; ed assoluto del pagamento dei censi arretrati, onde fornire la guerra di Sicilia.

Giacomo, come appena aveva saputo essersi conchiuso accordo tra Alfonso e Carlo, senza che fosse stata fatta menzione di lui, con quaranta galee, cinquecento cavalieri e diecimille pedoni, verso la metà di maggio, s' era mosso a danni della Calabria. Ito dappresso a Seminara, aveva avuta questa

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XVI.

città : poi i castelli di s. Cristina, Bovalina e Sinopoli. Presa A. d. G. per forza Monteleone, erano venute a spontanea dedizione Rocca, Castelmainardo, Maida, Feroletto ed Agella, insieme con le castella di Cetraro, Fiumefreddo, Paola e Fuscaldo. Aveva dipoi posto l'assedio a Belvedere : e senz'averlo potuto espugnare, perchè validamente difeso da Ruggiero da Sangineto, risalito era in sulle navi ; visitate aveva la Scalea e Castellabate, Capri e Procida ; iudi Ischia dove rinfrescate aveva e navi e genti.

Da ultimo accostatosi alle spiagge di Mola, a malgrado che il conte di Avellino si sforzasse d'impedirlo, sbarcava l'esercito: saccheggiava Mola e Castiglione : s'impadroniva del monte di s. Martino a sopraccapo di Gaeta : vi piantava il campo : di fossate e d'altri munimenti lo cingeva tutto all'intorno : e per mare e per terra strettamente assediava la città.

Carlo sollecitamente radunava l'esercito ; e col conte di Artois allor giunto dalla Calabria superiore, andava a porsi tra Mola e le radici del monte. Riduceva così in pessima condizione Giacomo : il quale, avendo pocanzi guastato tutto il paese all'intorno, poteva scarsamente per quelle rupi irte e malagevoli cavar vivere dal lato del mare.

Rimanevano le cose disposte per modo che non aveva Giacomo speranza di espugnar la città, forte di sito e ben difesa : nè tentar poteva Carlo, senza certo pericolo, di assaltare il campo aragonese. In sì dubbia posizione dell'un re e dell'altro, giugnevano, insieme con un legato del papa, a trattar di accordo gli ambasciatori dei re d'Inghilterra e d'Aragona. Instavano il conte di Artois e tutti i Francesi, perchè non s'accordasse tregua nè pace. Però il re, cui pareva d'aver obbligo grande al re d'Inghilterra, e che dolentissimo era di non aver potuto, per la ostinazione del Valois, dare intiera esecuzione ai patti giurati, volle contro l'opinione di quei che reputavano già perduto Giacomo, annuire ad una tregua di due anni.



A. di G. Conchiusa questa nel vigesimoquinto dì di agosto, l'Artois  
1289 ne rimase così indignato, che dopo aver tacciato il re di viltà  
e doppiegame, per essersi fatta per sempre sfuggire l'occasione  
di ricuperar la Sicilia, volle insieme co' suoi Francesi partirsi.  
A malgrado però il suo sdegno, avianno sempre i posteri  
a venerare in Carlo la religiosa osservanza delle sue promesse.

Il re, tornato a Napoli, creò cavaliere e principe di Salerno  
Carlo Martello suo primogenito: il quale indi a poco fu a  
maggior fortuna esaltato. Perchè, essendosi nel luglio dell'anno  
1290 seguente morto senza prole Ladislao IV re di Ungheria, cadde  
quel regno a Maria sorella di lui e madre di Carlo Martello.  
Il re, solennemente richiesto dagli ambasciatori ungheri a  
voler torre quella corona, giudicando per non essersi ancora  
riconquistata la Sicilia e ridotta all'obbedienza la Calabria,  
pericoloso l'allontanarsi, operò che Maria ceduti avesse a Carlo  
Martello i suoi dritti al trono di Ungheria. Siffatta sostituzione  
fu confermata dal papa: e Carlo Martello nell'ottavo dì  
di settembre ricevè per mano di un legato pontificio in Na-  
poli la corona di quel regno. In tale occasione il re armò tre-  
cento cavalieri: fece innunc dalle collette la città di Napoli:  
esentò per dieci anni Gaeta da ogni tributo: e rimise a tutte  
le terre danneggiate dagli Aragonesi una parte dei pagamenti  
fiscali.

Frattanto un Andrea III, figliuolo di Stefano nato di An-  
drea II, s'impadronì di buona parte del regno di Ungheria.  
Carlo Martello, dopo aver sposata Elisabetta figliuola di  
Rodolfo imperatore, v'andò con grandi forze; e fu riconosciuto  
dalla più parte dei baroni: ma non giunse a possedere intiero  
quel regno che dopo la morte del suo competitore Andrea.

1291 Minacciava la Francia, collegata col re di Majorca, di ri-  
novar la guerra contro l'Aragona: ed a tutta possa allestiva  
navi e genti. Carlo, di continuo sollecitato dai messi di Odoar-  
do e di Alfonso, perchè alle promesse adempiendo, ottenesse  
la rinunzia del Valois, si partiva di Napoli alla volta di Fran-

cia. Trovava ad Aix i legati d' Inghilterra , d' Aragona e di A. d. G. Francia : e poco dopo sopravvenivano due legati del papa , 1291 per opera dei quali il re di Francia differiva la guerra.

Dopo molti parlari si conchiudeva la pace a patto che il re di Francia non farebbe , nè permetterebbe che altri facesse guerra all' Aragona : la donazione , già fatta di questo regno , s' avrebbe per nulla : Carlo di Valois sposerebbe Clemenza figlinola primogenita del re Carlo , e n' avrebbe in dote la ducea di Angiò e la contea del Maine (1) : Alfonso ed i successori suoi pagherebbero alla chiesa romana tremille once d'oro di censo , siccome avevano per lo innanzi praticato il padre ed i proavi suoi : il regno di Majorica , per nota d' infedeltà perduto dal zio di Alfonso , rimarrebbe per sempre riunito al regno di Aragona : renderebbe quel re a Carlo la Sicilia ; richiamandone sotto pena di ribellione i sudditi suoi ; e non permettendo che vi fosser passate dal regno suo armi , genti ; o navi : non aiuterebbe nè madre nè fratello , fino a che non non fosser venuti a mandato della Chiesa : sarebbe egli nel prossimo natale ito a piè del papa ad impetrar mercè dei falli da lui e dal padre commessi : nel giugno del venturo anno sarebbe andato a combatter gl' Infedeli in Terrasanta ; ed in tornando , avrebbe con efficacia madre , fratello e Siciliani esortati a tornare all' obbedienza della Chiesa : ricusando coloro , avrebberli a tutto potere combattuti : un legato del papa avrebbe infine tolto l' interdetto sull' Aragona ; ed Alfonso , appena assoluto , i figliuoli di Carlo e gli altri ostaggi liberati.

Fermati questi patti , Alfonso e Carlo s' incontravano a Figueres , e ne giuravano l' adempimento. Però la impreveduta morte di Alfonso , accaduta poco più oltre della metà di giugno dello stesso anno , non diede il tempo necessario per date ad essi esecuzione.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XVII.

A. di G. Giacomo, dolentissimo d'essere stato nella pace conchiusa  
 1291 dal fratello negletto, riceveva la nuova della sua morte a quel  
 puuto stesso in cui guerreggiando nella Calabria, dopo aver  
 sottoposta Geraci, combatteva altre terre. Toruava sollecita-  
 mente a Messina: notificava in un parlamento a bella posta  
 raccolto la morte di Alfonso, e 'l suo dritto di successione  
 all' Aragona: e designava suo vicario Federigo miuor fratello.  
 S' imbarcava dipoi a Trapani: nell'agosto giugueva a Valen-  
 za: e quindi sul cominciar di settembre a Barcellona.

Mandavano subito il papa e i re di Francia e d' Inghilter-  
 ra ad esortarlo, perchè volesse la pace poco innanzi da Alfon-  
 so conchiusa, e per la intempestiva morte sua non ancor man-  
 data ad effetto, per comun bene e per sua quiete osservare.  
 Rispondeva: esser egli nel regno di Aragona non come fra-  
 tello di Alfonso, ma come figliuol di Pietro succeduto: non  
 potere a patti a lui sì vergognosi e sì pregiudizievoli a' regui  
 suoi annuire. Si collegava difatti co' fuorusciti rientrati in Ge-  
 nova: ed avutene alcune galee, mandava Blasco d' Alagona  
 a rinnovar la guerra in Calabria: dove con avvicendata for-  
 tuna combattevano dipoi Prinerano e Guglielmo Stendardo per  
 1292 Carlo, e Blasco e Ruggiero di Lauria per l' Aragonese.

Mentre il papa e i re di Francia e d' Inghilterra non in-  
 tralasciavano di sollecitar Giacomo a cedere la Sicilia, ed a  
 ciò pure l' esortavano i baroui di Aragona e di Valenza, della  
 guerra già stanchi e dell' interdetto noiati, nel quarto di di  
 aprile moriva Niccola. La discordia dei cardinali lasciava quasi  
 per due anni vacante la sede pontificia (1). Alla fine nel  
 1294 cinque di luglio dell' anno milledugentonovantaquattro fu con  
 meraviglia universale e grande soddisfazione di Carlo eletto Pie-  
 tro Angeleri, eremita del Morrone, montagna poco più che  
 due miglia discosta da Solmona. Fu incoronato uel campo di

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XVIII.

Collemaggio appresso all' Aquila , e con gran concorso di po-A. di G.  
polo sotto il nome di Celestino V. sacrato. 1294

Appariva in sul bel principio del suo pontificato quell' uomo semplice e dabbene disadatto al governo di sì grave mole : e Carlo , che insieme col suo figliuolo Carlo Martello assistino avevano all' incoronazione sua , per affiatarlo ed inauinarlo in qualche modo , il traeva con sè a Napoli. Però Celestino , no-  
iato della sua grandezza , l' antico eremo desiderando , a per-  
suasione di molti cardinali , e a malgrado le contrarie esor-  
tazioni del re , nel decimoterzo dì di dicembre , in un pub-  
blico e solenne concistoro radunato in Castelnuovo , rinunziava  
il papato. Nel ventiquattro dello stesso mese era , per favor di  
Carlo , eletto il cardinal Benedetto Gaetauo d' Anagni : il qua- 1295  
le, ito a coronarsi a Roma , toglieva il nome di Bonifazio VIII.

Costui , per lo recente beuefizio di Carlo amorevolissimo ,  
quasi appena sagrato , l' accordo tra 'l re ed Alfonso concluso  
confermava : e mandava a Giacomo minacciando , che dove  
ceduta non avesse la Sicilia , egli l' avrebbe per nuova senten-  
za dei regni di Aragona e di Valenza privato. E già il re di  
Francia , dal papa e da Carlo instigato , si apparecchiava ad  
assaliu nuovamente l' Aragona ; contro la quale si raccoglieva  
al tempo stesso in armi Sancio re di Castiglia. I popoli a Gia-  
como sottoposti , stanchi degli ouerosi tributi e del lungo in-  
terdetto insofferenti , si mostravano non solo di quella guerra  
malvolenterosi e schivi , ma proclivi a novità. Stretto da sì  
imminenti pericoli vacillava la fermezza di Giacomo : il quale  
risolveva in fine di salvare almeno i suoi regni paterni.

Accettava adunque l' accordo da Alfonso concluso : e nel  
quinto dì di giugno solennemente il confermava. Cedeva la  
Sicilia e tutte le terre occupate nella Calabria , sposando Bianca  
figliuola di Carlo con centomille marche di argento per dote.  
Liberava i figliuoli di Carlo con gli altri statichi. Aveva a com-  
penso dal papa la investitura della Corsica e della Sardegna :  
pacificavasi coi re di Francia e di Castiglia : ed otteneva dal

A. di G. Valois, cui era stata già data in moglie Clemenzia col ducato  
1295 di Angiò e la contea del Maine, nuova e solenne rinunzia  
delle sue ragioni sull' Aragona.

Mentre che queste cose s' erano trattate e concluse, Bonifazio, temendo che Federigo, per lo suo dritto di successione stabilito dal testamento del padre, non avesse dovuto opporsi alla restituzione dell' isola, aveva chiamato a Roma quel principe; ed esortatolo a persuadere i Siciliani che tornati fossero all' obbedienza di Carlo; promettendo di dargli in moglie Caterina, unica figliuola di Filippo imperator di Costantinopoli, con tutte le di lei ragioni sull' impero greco. Federigo, s' era mostrato a fare il voler del papa tutto inclinevole, e dato avendogli fede di renderlo tra certo tempo di quel trattato consapevole, s' era tornato in Sicilia. Quivi, pensando esser opera da stolto quella di cedere uno stato, benchè piccolo ma posseduto, per correre appresso alla vana ombra di un impero grande e perduto, non s' era dato pensiero alcuno di rispondere al papa. Scorso il termine stabilito, nel secondo dì di aprile era giunto a Messina Gilberto da Castelletto, cavalier catalano: il quale a nome di Giacomo annunziato aveva ai Siciliani essere stata quell' isola per comando di Bonifazio ceduta a Carlo: avessero adunque obbedito, e 'l nuovo signore riconosciuto.

A sì inaspettata intima, disperati i Siciliani, e del mercato di lor fatto dispettosi, ad una voce risoluto avevano d' incontrare ogni più triste fortuna, anzi che ricadere sotto il dominio degli abbominati Francesi. E quella cessione era parsa così strana ed impossibile a tutti che Giovanni di Procida, Matteo da Termini, Raimondo d' Allemagna, Manfredi di Chiaramonte, ed assai altri conspiciu baroni siciliani e catalani, dubitando che non fosse stato trovato di Federigo per usurparsi la corona, si erano nelle più forti castella ritirati, e quelle avevano a nome di Giacomo ritenute. Dopo di che s' erano i Siciliani raccolti in parlamento: e risoluto avevano di mandare, per vie meglio chiarire il fatto, deputati a Giacomo nell' Aragona.

Ugone Talach, Giovanni da Calatagirona, Cataldo Rosso e A. di G. Santoro Bisala, prescelti a quella ambasceria, trovavano Già- 1295  
como che per celebrare le sue nozze con la Bianca attendeva Carlo in Villabeltrana. Gli si presentavano nel vigesimonono di di ottobre: e simulandosi ignari dell' accordo, presente tutta la corte, il pregavano che volesse alle mani degl' isolani affidare il governo delle fortezze. Rispondeva il re: aver egli per i capitoli della pace, a cui l' utilità de' suoi aviti regni obbligato l' aveva, ceduta a Carlo a Sicilia: a costui quel che chiedevano addimandato avessero; e con fiducia dall' animo benigno e generoso di quel re, ch' era di rappresaglie e di vendetta nemiciissimi, s' avessero ogni bene promesso: avrebbero anzi egli stesso a lui appresentati; e predisposto lui a grazia, ed essi alla dovuta obbedienza.

Replicava a questo parlare il più vecchio tra i messi, arditamente tacciando Giacomo d' ingratitude e di cuor dissimile dal padre: e soggiungeva non aver egli, nè col suo danaio nè con le armi sue, acquistata la Sicilia: gli abitanti di quell' isola avere invece con la propria virtù, col sacrificio dei propri beni, e col sangue loro, scossa la tirannia dei Francesi, e donata a Pietro la corona: non essere in potestà del figliuolo, per utilità sua o per bene degli altri regni suoi, alienarne, venderne, o cederne alcuna benchè minima parte: il vile abbandono e l' mercato fatto di così fedeli sudditi dar loro il dritto di sciogliersi all' intutto dall' obbedienza. Pertanto i Siciliani si dichiaravano fin d' allora sciolti da ogni giuramento di fedeltà e d' omaggio a lui prestato; e rimessi nella piena libertà di eleggersi altro re che avesse saputo con più fede e lealtà difenderli e proteggerli nell' avvenire.

Il dì seguente Giacomo annunziava in un solenne parlamento d' aver a Carlo ceduta la Sicilia: ed un cardinal legato toglieva l' interdetto sull' Aragona. L' altro dì appresso quel re andava a Figueres: dove, aspettato da Carlo, gli rendeva i

A. di G. figliuoli insieme con gli altri ostaggi : e nel primo di novembre 1295 bre solennemente sposava la Bianca.

Tornati i messi in Sicilia, e confermata la nuova della cessione dell' isola fatta da Giacomo, Catalani, Aragonesi e Siciliani convenivano nella città di Catania, e gridavano re Federigo. Poco dopo giungeva a Messina, mandato dal papa un Bonifazio da Calamandrano, che portava pergamene bianche col suggello papale; ed esortava i Siciliani a scrivere in esse amnistie, perdoni, concessioni, privilegi ed esenzioni come meglio lor paresse; promettendo che Carlo, ricevendoli all'obbedienza sua, avrebbe ogni cosa scrupolosamente osservata. Diffidavano i Siciliani di sì larghe promesse: ed un Pietro Ansalone, itosene drittamente a Bonifazio, con mal piglio dicevagli a nome di tutti: essere i Siciliani non con le pergamene ma con le spade soliti a trattar di pace; imporre perciò a lui, sotto pena di morte, di partirsi immantinenti dall' isola (1). Il legato, impaurito, sollecitamente abbandonava Messina: e Federigo nel venticinque di marzo seguente s' incoronava a Palermo. Il papa, saputa la coronazione sua, l' annullava, ed ai Siciliani sotto pena d' interdetto imponeva che il cacciassero dall' isola.

Giacomo richiamava dalla Sicilia Catalani ed Aragonesi. Molti partivano: altri rimanevano. Quei che tenevano le castella in Calabria a malgrado l' ordie di quel re, giudicando che non senza segreto consentimento suo avesse Federigo tolta la corona, non vollero renderle agli uffiziali di Carlo.

Ciò veggendo, Carlo mandava contro la Calabria esercito sotto il governo di Giovanni di Monforte: il quale, ito sopra Roccaimperiale, occupava senza ostacolo alcuno la terra, ed assediava il castello. Federigo, passando sollecitamente di Messina a Reggio, mandava Ruggiero di Lauria a rafforzar l'assedio

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XIX.

messo sotto Squillaci da Blasco d'Alagona. Ridotta per se-A. di C. te quella città, andava egli stesso con tutto l'esercito ad asse- 1296 diar Catanzaro, difesa dal conte Pietro Ruffo. A malgrado ch'egli intensamente odiasse quel feroce persecutore di Manfredi e di Corradino, a preghiere del Lauria congiunto di lui, condiscegnava ad accordo: e si stabiliva che, non essendo il conte tra quaranta giorni dal suo re soccorso, avrebbe quella città resa insieme con tutte le altre terre del suo contado. Aderiva a simil patto tutta la Terra Giordana, ad eccezione di Lucifero arcivescovo di santa Severina: e Federigo, aspettando che spirasse il termine prefisso, andava ad accamparsi appresso a Cotrone; donde, spediva Ruggiero con trecento cavalieri in sulle navi a rifornir di vettovaglia e genti il castello di Roccaimperia assediato tuttora dal Monforte.

Eseguiva l'ammiraglio il comando: ed in tornando, assaliva e saccheggiava Policoro; dove i nemici, con intento di assediare la Roccella, fatta avevano grande raccolta di soldati, di vettovaglia e d'armi. Frattanto gli abitanti di Cotrone, venuti a discordia co' Francesi, prendevano contro di essi le armi; ed alcuni nel calor della mischia, in sulle mura salendo, chiamavano in aiuto le genti di Federigo. I marinai, avidi di preda e della tregua non curanti, entravano nella terra; e co' cittadini mescolandosi, non solo ributtavano i Francesi ma nell'impeto del combattere prendevano e saccheggiavano il castello. Federigo a quel tumulto accorreva sollecitamente nella terra; richiamava i suoi; faceva restituir tutta la preda; e dava a Pietro di Reibal, capitano del presidio francese, una lieve saettia con la quale mandava lui stesso a sollecitare l'aiuto di Carlo.

Pietro s'imbatteva in Ruggiero che tornava, e manifestavagli l'accaduto. L'ammiraglio, come appena giungeva a Cotrone, superbamente si doleva col re che fosse stata con mala fede rotta una tregua per l'intermezzo suo stabilita. Aggiugnava vedersi stretto a dimettersi dall'ufficio, e ritirarsi con licen-



A. di C. za del re a Castiglione, per non parer mancatore, disleale, e  
 1296 partecipe dei consigli di que' malevoli che avevano tali inuolte cose consigliate: sarebbe pur tempo venuto, diceva, in cui quegli audaci consiglieri, or si baldi e franchi nella buona fortuna, subitamente dimettendo in faccia ai pericoli la superbia loro, avrebber pure della loro sorte palpitato, e desiderato lui presente.

A questo ardito parlare replicava il re: essere stati i servizi da lui prestati a Pietro ed a Giacomo a soverchianza con dignità, benî ed onori premiati: la mordacità, la iattanza e la superbia sua averlo già reso a molti intollerabile, odioso a tutti: il caso di Cotrone, impreveduto, essere stato per quel che s'era potuto in ogni parte riparato: non calere ad alcuno nè di sua rinunzia, nè dell'andar suo: oprasse pure a suo talento, chè le sorti del regno non dipenderebbero per certo nè dal capriccio nè dalla volontà di un solo. Pure, essendosi pochi di dappoi interposto Corrado Lancia, genero dell'ammiraglio, Ruggiero si umiliava: e 'l re, dopo averlo garrito di soverchia loquacità, gli perdonava. Il mandava con le pavi verso la Rocca-imperiale: dov' egli stesso conduceva per terra l'esercito. Giovanni di Monforte, prima che il re giungesse, scioglieva l'assedio, e si ritirava. Federigo, ritorcendo il cammino, andava sopra Santa Severina: e benchè posta in sito inespugnabile, deviando il corso delle acque, obbligava l'arcivescovo Lucifero a pattuire che, quando non fosse stato tra due mesi soccorso, l'avrebbe ceduta. Il re soggettava durante la tregua i luoghi circonvicini, e Rossano. Infine, spirato essendo il termine stabilito, riceveva dall'arcivescovo e dal conte Pietro le terre: ed acquistava così tutto il paese da Reggio perfino alla porta di Roseto.

Mentr' egli aveva queste cose operate, Ruggiero avendo trovato sciolto l'assedio di Roccaimperiale, dopo aver corse le marine della Puglia; saccheggiata Lecce; presa, popolata e fortificata Otranto, attendeva a combatter Brindisi: quando era sollecitamente chiamato in Sicilia da Federigo, che quivi tornato, ap-

parecchiava le difese contro l'imminente invasione, dalla quale A. di C. era minacciato. 1296

Giacomo, per dileguare il sospetto concepito da Bonifazio che avess'egli segretamente consigliato o stimolato il fratello a farsi eleggere re di Sicilia, era venuto a Roma, ed aveva in man del papa giurato d'esser stato affatto ignaro della risoluzione di Federigo. Poi promesso aveva a Carlo, venuto anch'esso a Roma, di aiutarlo con tutte le sue forze: e come pegno di alleanza e di amicizia aveva le nozze di Iolanta sua sorella con Roberto terzogenito di Carlo stabilite.

Fatte queste cose, ad instigazione del papa, aveva per legati mandato al fratello annunziando il carico avuto di por fine alla guerra di Sicilia e di riconciliarlo con la Chiesa: e promettendo di aiutarlo da buon fratello a procacciarsi altro stato, esortato lo aveva a cedere alle presenti condizioni; a non lasciarsi vincere da impeto e fiducia giovanili; a diffidare in fine dei Siciliani, ricordando che Gualtieri da Calatagirona ed Alaimo da Lentini, principali autori della passata rivolta, dubitato non avevano di ribellarsi contro Pietro che possedeva tre regni.

Tornata essendo in nulla l'ambasceria, Giacomo chiamava ad un colloquio nell'isola d'Ischia Federigo; il quale dissuaso dai Siciliani, per non dare di sè sospetto non s'attentava d'andarvi.

Poco dappoi Ruggiero presentava al re lettere, per le quali era chiamato da Giacomo: e mostrandosi volenteroso di partire, prometteva di adoprarsi a pro di lui. Avidamente toglievano questa occasione i suoi nemici per dipignerlo come uomo traditore e disleale; e tanto più, dicevano, che ad Otranto aveva avute clandestine e lunghe confabulazioni co' nemici: alla quale asserzione dava maggior peso l'esser egli andato po- canzi con due galee a rifornir di vettovaglie e d'armi le sue castella paterne nella Calabria. 1297

Tornato Ruggiero da quella provincia, il re si mostrava in-

A. di C. verso di lui adiratissimo : e chiedendoue egli superbamente la  
 1297 cagione, Federigo il tacciava di tradimento, e comandava che fosse sostenuto in palagio. S'interponevano Manfredi da Chiaramonte e Vinciguerra da Palizzi ; e dando per lui gravosissima sicurtà, ottenevano la libertà sua. Usciva egli del palagio , dopo aver data a' fidejussori la fede : e tornato a casa , facendo le viste d' uomo tranquillo e non curante , teneva a cena amici e familiari suoi , con tutti spensieratamente e di buon animo conversando. Poi sul bel mezzo della notte , con tre soli compagni , furtivamente evadeva di Messina ; entrava di nascoso in Castiglione città sua ; e questa , insieme con Tripi , Figarra , Aci , Francavilla ed altre sue castella , muniva a difesa.

Andavano appresso a lui i fideiussori ad esortarlo , perchè tornato fosse a corte : ed egli, senza volerne udire, pagava del suo la grossa somma , alla quale s' erano coloro obbligati. Federigo la fuga dissimulava : nè si moveva contro di lui , temendo di non avere per quella occasione ad eccitar novità : e l' altro si asteneva dal molestare per alcun conto le terre vicine.

Poco di poi Giacomo ; d' ordine del papa , chiamava a Roma Costanza sua madre e Iolanta sua sorella. Lasciava Federigo a scelta della madre l' andare o il rimanere : e colei , della discordia dei figliuoli sconsolatissima , elegendo , con isperanza d' averli a rappaciare , di partire , conduceva con sè Giovanni di Procida e Ruggiero di Lauria. Giunta a Roma , era assoluta dal papa : e si celebravano pompose le nozze di Roberto con Iolanta. Giacomo , lasciando quivi la madre , tornava ne' suoi regni ad apparecchiare la guerra contro la Sicilia : e Ruggiero , passato per opera di Bonifazio a servizio di Carlo , riaveva tutti i feudi posseduti dal padre in Calabria ; e con titolo di ammiraglio di Aragona e di Sicilia , accompagnava quel re a Napoli.

Dopo essersi alcun tempo quivi trattenuto , per mostrare a Federigo che bastasse egli solo a togli di capo la corona , ed a Carlo che avesse nell' avvenire a ripromettersi da lui quanto

aveva infino allora a favor dei Siciliani operato, montava su di A. di C. una leggieri e speditissima nave, e con intento di muovere a <sup>1297</sup> ribellione la Sicilia, veleggiava a quella volta. Federigo, già avvisato di sua partenza, faceva così strettamente guardare il mare, che giunto l'ammiraglio appresso alle isole Eolie, si trovò ricinto dalle galee nemiche; e stretto a voltarsi in fuga, alla velocità della nave ed alla valentia dei suoi marinai andò debitore di sua salvezza. Fu detto che coloro che l'inseguivano no 'l voller prendere, da venerazione e da rispetto verso sì fortunato pugnator di mare rattenuti.

Aveva Ruggiero, dalla Sicilia partendo, ai custodi delle castella sue comandato che quando veduto avessero andare a Castiglione Giovanni suo nipote, avessero a costui in ogni cosa obbedito. Giovanni, all' avviso delle insidie poste e sfuggite dallo zio, benchè molto amato da Federigo, clandestinamente evadeva dalla corte, ed andava a Castiglione. Il re, dopo aver pubblicata la ribellione di Ruggiero, lo spogliava di dignità, onori e beni; assediava Castiglione; e sì gagliardemente la combatteva che obbligava Giovanni e gli altri difensori a darsi a patto d' esser trasportati in Calabria. Si davano le altre castella: ed Aci, dalle macchine tormentata, cedeva anch' essa.

L'anno appresso il Lauria con le soldatesche di Carlo an- <sup>1298</sup> dava a sottrarre la Calabria al dominio aragonese. Aveva la città di Catanzaro: e i difensori del castello, assediati, pattuivano che ceduto l'avrebbero, dove non fossero stati tra un mese soccorsi. Prima che quel tempo spirasse cou dugento cavalieri giungeva Blasco d' Alagona; sconfiggeva in sanguinoso conflitto Ruggiero; cacciava in fuga le genti tre volte più numerose delle sue; ed obbligava colui ferito nella battaglia a salvarsi, fuggendo a tutta briglia, ed a ripararsi quasi che solo nel castel di Badulato. Depresse per tale vittoria le armi angioine nella Calabria, Blasco riconduceva Catanzaro all' obbedienza di Federigo.

Frattanto Giacomo, avendo un tal poco tardato per fare ap-

A. di C. parati bastevoli non solo a sottoporre la Sicilia ma a conqui-  
 1298 star le isole di Sardegna e di Corsica, delle quali era stato investito dal papa, partendo di Barcellona, approdava a Civitavecchia, donde passava a Roma. Quindi, avute dal papa benedizioni, moneta e rinforzo di gente assoldata dalla Chiesa, andava appresso a Carlo a Napoli.

Di là nel vigesimoquarto dì di agosto, accompagnato da Roberto duca di Calabria, dal Lauria e da grande numero d'armati, con ottantaquattro galee e quantità considerevole d'altre navi, si moveva a danni della Sicilia. A persuasione di Ruggiero, che desiderava di recuperar le sue castella, si presentava innanzi Patti. La città, spaventata dall'apparato di sì grandi forze, incontinenti si rendeva. Seguivano l'esempio Melazzo, Noara, Monteforte, s. Pietro con tutti gli altri luoghi circostanti. Federigo, inabile a fronteggiare nell'aperta campagna sì potente nemico, fortificati avendo i siti più importanti, si sforzava d'impedire agl'invasori le vettovaglie; aspettando che, per mancanza di vivere o di paghe, da sè stessi si risolvessero.

Già s' inoltrava l'autunno presso alla metà di ottobre: e Giacomo, temendo che non avessero le sue navi a pericolare in quelle aperte rade di Patti, risolveva di acquistare un porto atto a ricoverarle. Andava contro il parer di Ruggiero ad assediare per terra e per mare Siracusa. Egregiamente la difendeva Giovanni da Chiaramonte: e Federigo, venuto con l'esercito a Catania, spiccava di là Blasco d'Alagona a batter la campagna, proibir le vettovaglie, e travagliare il campo nemico. Tuttavolta si davano a Giacomo Buscemi, Palazzuolo, Sciortino, Ferula, Bucchieri, Pietrapersia, Naso e Capo Orlando.

Tra questi fatti si ribellavano gli abitanti di Patti; ed assediavano nel castello il presidio lasciatovi da Giacomo. Federigo mandava d'un canto alcune schiere a rinforzar l'assedio: e Giacomo spediva con venti navi Giovanni di Lauria, nipote di Ruggiero, a rifornir di genti e vettovaglia quel castello. Poi du-

bitando, che non avesse dovuto per le traversie di mare giun- A. di G.  
ger tardi quel soccorso, spediva per terra Ruggiero con tre- 1298  
cento eletti cavalieri. Attraversava costui arditamente il paese  
nemico; gli assediati dissipava; rafforzava il presidio: e sen-  
za intoppo alcuno, tornava al campo. Poco dopo giungeva Gio-  
vanni a Patti: e dopo aver felicemente anch' egli il carico suo  
eseguito, si tornava alla volta di Siracusa. Entrato però nel Fa-  
ro, era assalito da sedeci galee messinesi mandategli sopra da  
Federigo, e sconfitto per modo che cadeva con sedeci delle  
sue navi in potestà del vincitore. A tale inaspettata disavven-  
tura perdevasi d' animo Giacomo; il quale, avendo già perdu-  
te per morbi e per guerra parecchie genti, scioglieva l' asse-  
dio di Siracusa, e si ritirava alla volta di Napoli. Giunto alle  
spiagge di Melazzo, chiedeva la reddizione delle navi e dei pri-  
gionieri, promettendo di non più guerreggiar contro la Sici-  
lia. Negava non solo Federigo, ma a vista degli Angioini fa-  
ceva inumanamente uccidere sul lido Giovanni nipote del  
Lauria.

Partito Giacomo, Federigo riduceva per forza Pietrâpersia  
e Gangi: e riaveva per spontanea dedizione Sciortino, Palaz-  
zuolo, Ferula ed altre castella del Val di Noto. Poi, uden- 1299  
do i grandi apparati che Carlo e Giacomo facevano, tornava  
a Messina ad apparecchiare le difese. E risoluto di commettere  
a battaglia navale la sua fortuna, raccoglieva celeremente qua-  
ranta galee nel porto di quella città: e su di esse salendo coi  
maggiori baroni, usciva animoso incontro ai nemici. Giunto  
all' altura di Melazzo, sapeva che la flotta nemica, composta  
di cinquantasei galee, era stata pocanzi veduta appresso alle iso-  
le Eolie. Sorpassava egli il Capo Orlando: e trovava che quel-  
la da propizio vento sospinta si ancorava già nella spiaggia di  
s. Marco. Gridava le sue ciurme che s' assalisse: ma, essen-  
do già vespro, rimetteva egli all' indomani il combattere; e  
con siffatta dilazione dava tempo a Giacomo di disgravar

A. di C. d' ogni peso inutile le navi, e deporre sulla spiaggia vicina suppellettili, cavalli ed uomini inabili a guerra.

La dimane, quattro di luglio, venivano le due armate a battaglia. Protraevasi per gran parte del giorno così feroce ed ostinata, che non di ferite solamente ma di caldo e stanchezza esalavano l'anima i soldati. Alla fine, per la industria di Ruggiero, che nel fervor di essa mandava sette navi sottili ad assalire improvvisamente da poppa le siciliane, si risolveva in favor di Giacomo la battaglia. Rimanevano trentadue galee in poter del vincitore: andavano le altre in fuga: e Federigo, da dolor della perduta battaglia, o da fatica e stanchezza sovrappiutto, cadeva tramortito nella sua nave. Confusi ed inviliti i capitani ch'erauo su di questa, della salute del re trepidando, per paura che in man di Ruggiero cadesse, erano per darlo con la galea in man di Giacomo: se non che, prevalsa la opinione di salvarlo con la fuga, fu dalla valentia de' marinai tolto di mezzo ai nemici, e condotto, ancora furor di sè, salvo a Messina.

Quasi mille Siciliani rimasero morti in quella battaglia: perchè, oltre a quelli spenti combattendo, quanti trovati s'erano alla battaglia del Faro contro Giovanni, per comando dell'implacabile Ruggiero ed a vendetta del suo nipote ucciso, furono tutti trucidati o scannati.

Ottenuta sì magnifica vittoria, Giacomo, dopo aver tolte sulle navi e sbarcate nell'isola le soldatesche spedite da Carlo nella Calabria, chiamava a sè Roberto e Filippo, figliuoli di quel re, e lor diceva: aver già compiuto il debito suo, e quel che promesso aveva al papa, a Carlo, al mondo eseguito: essere per la recente vittoria le terrestri e navali forze di Federigo distrutte affatto: rimanere esausta ed impoverita all'incanto la Sicilia: non restar altro a fare che correr l'isola, e pigliarne possesso. Aggiungeva: aver egli l'anno scorso grave infermità patita dopo il ritoruo da Siracusa; e riportata nel-

la ultima battaglia grave ferita: due volte così messa per Carlo A. di C. a rischio la vita; ed impoveriti per quella guerra gli stati ereditari suoi: esser ora quivi chiamato da gravi ed importanti cure: lasciar ad essi Roberto e Filippo, il pensiero e la gloria, poichè si agevolmente il potevano, di fornire la conquista, e di cogliere il lauro e l premio della vittoria.

Roberto e Filippo, giovani inesperti e di gloria cupidissimi, null'altro desideravano che l'occasione di dar da sè soli compimento alla vittoria. Giacomo, dopo aver scambiati con Federigo i prigionieri, lasciando a Roberto e navi e genti sue, e consegnate tutte le terre che a nome suo si tenevano, partiva con Filippo principe di Taranto: e, tolte avendo sulle sue navi a Salerno madre e moglie, andava a Napoli appresso Carlo, dal quale era era freddamente per quell' abbandono raccolto. Fu chi disse avere quel re l'impresa di Sicilia in sul bel mezzo lasciata, perchè di quella guerra già stanco: altri per pietà che sentisse del fratello da lui a sì mal termine condotto: molti infine per non aver avuti dal papa quegli aiuti di moneta che gli erano stati promessi. Certo è che, abbominato dai Siciliani, vilipeso e malveduto dai Francesi e da Carlo, si ritirò negli stati suoi.

Roberto andò ad assediare Randazzo, la quale, contro ogni credenza sua, tenacemente resistè. Passò dipoi ad Aderu, che da Manfredi Maletta gran camerario gli fu vilmente insieme con altre terre ceduto. Raggiunto da Ruggiero, che sottoposti aveva Castiglione, Roccella, ed altri luoghi circostanti, assediò Chiaromonte. A malgrado che gli abitanti si fosser dati a patto, furono contro la fede saccheggiati, ed in buona parte trucidati. Espugnò dopo Aidone; tentò Piazza che resistè vigorosamente; e ridottosi da ultimo a Paternò, ebbe per trattato di Virgilio di Scordia Catania. Udita la dedizione di questa, si diedero spontaneamente una dopo l'altra, Noto, Busemi, Ferola, Palazzuolo Cassero, Ragusa, Licodia, Vizzini, Rachelgiovanni, ed altre terre.



A. di C. 1299 Federigo, rincorato alquanto dopo la battaglia di Capo Orlando, a Castrogiovanni luogo posto a mezzo la Sicilia, sopra altissimo monte, difficile d'accesso, in cima ricchissimo alle falde poverissimo d'acque, aveva posto il suo campo. Di là, gli audamenti dei nemici sopravvedendo, cauto spiava l'occasione di rilevar la fortuna sua, per la perdita di Catania e di tante altre terre soverchiamente depressa. Accadeva che Carlo, per non lasciar nulla d'intentato, mentre tutta la parte dell'isola all'oriente del Salso era occupata o sconvolta dalle armi sue, spediva Filippo principe di Taranto ad invadere il Val di Mazzara. Conduceva quel principe settecento eletti cavalieri su quaranta navi governate da Pietro Salvacossa, già ammiraglio di Federigo; il quale, tornatosi dopo la battaglia di Capo Orlando con la sua galea ad Ischia, aveva dato sè stesso insieme con quell'isola a Carlo. Giungeva il principe nel novembre a Trapani; ruetteva a terra le sue genti; e, dopo aver guastato tutto il paese all'intorno, marciava con l'esercito alla volta di Marsala.

Federigo, senza por tempo di mezzo, raccoglieva in fretta i suoi soldati: e, commettendo a Guglielmo di Galzeran la difesa di Castrogiovanni, con carico di contenere le forze del duca di Calabria, andava celeremente incontra al nemico. Il raggiungeva nei lati campi di Falconara tra Marsala e Trapani. Filippo, o che sdegnasse di schivar la pugna, o che credesse non potere riguadagnar le navi cacciatesi in mare, nel dì primo di dicembre fermava l'esercito, e si ordiuava a battaglia. Si veniva all'armi: e durava ostinata e sanguinosa la pugna, infino a che il principe, con più audacia e valore da soldato che cautela e perizia di capitano combattendo, affrontava nel più folto della mischia Perez di Roses. Era atterrato, fatto prigioniero, e per poco non ucciso. Andava allora l'esercito a' gioino in rotta. I più erano trucidati, molti presi, pochi si salvavano con la fuga. A Pietro Salvacossa era, per lo suo tradimento, mozzo il capo; il principe mandato nel castello di

Cefalù; e gli altri nobili per diverse fortezze spartiti. Roberto A. di C. che, con intento di torre in mezzo Federigo, era uscito di 1299 Catania, avendo per via saputo l'esito sventurato della battaglia di Falconara, scorato e dolente si ritirò; e mandò per Ruggiero al padre chiedendo riuorzo ed aiuto.

Non molto dopo trecento eletti cavalieri, spediti dal duca <sup>1300</sup> sotto il governo del conte di Brenna ad occupar Gagliano, castello che un Montanaro de Sosa castellano e familiar di Federigo faceva credere di voler dare, furono da Blasco d'Alagona e Guglielmo di Galzeran colti nelle insidie, e tutti uccisi col lor condottiero, o presi.

Venuta la stagione estiva, mandava Federigo vensette galee <sup>1300</sup> siciliane con altre cinque genovesi, sotto il comando di Corrado Doria, a devastare le spiagge del regno. Eseguiua il Doria il comando. Però giunto appresso all'isola di Ponza, era da Ruggiero con cinquantotto navi regnicole e sette genovesi dei Grimaldi acerrimi nemici dei Doria, ricinto ed assalito vigorosamente. Dopo feroce resistenza prevaleva il numero: ventotto galee erano prese: il resto volto in fuga. Resistendo poi sola e pertinacemente la galea del Doria, comandava Ruggiero che fosse a questa unita altra nave ed incesa. Corrado si rendeva allora; e grande numero di baroni siciliani rimaneva insieme con lui prigioniero. Sperava Carlo di aver per riscatto loro le terre ad essi sottoposte: ma quei, sapendo che assai seguaci di Carlo erano in poter di Federigo, aspettavano invece d'esser per via di cambio liberati. Pure il Doria fu con sete e fame sì tristamente tribolato da quel crudelissimo Ruggiero ch'ebbe infine a cedere il castello di Francavilla.

Ruggiero, tornato a Catania, usciva di là; e devastava le spiagge dell'isola insino a Termini. Poi, ripassando improvvisamente il Faro, andava sopra Taormina che si teneva insospugnabile; l'assaltava dal lato ond'era più difficile l'accesso; e se ne impadroniva. Veleggiava dipoi in Puglia: e, traendone copia grande di vettovaglie, i luoghi soggetti agli An-

A. di C. gioini, angustiati allora da penuria gravissima, riforniva. Da  
 1300 ultimo, divisa avendosi col duca la flotta, uscivano di Catania  
 per correre separati in giro l'isola, e devastarla. Roberto, dopo  
 aver tentate senza frutto Siracusa e Scicli, era appresso alle spiag-  
 ge di Camerino sorpreso da sì grave tempesta che, perdendo  
 venti navi, col resto delle altre conquassate era stretto a ritirarsi  
 in Catania. Ugual fortuna correva sulla costa boreale dell'iso-  
 la, ma con minor danno l'ammiraglio: perchè, perdute aven-  
 do solamente cinque navi, compieva il giro; raccoglieva del  
 naufragio delle navi del duca quel che poteva e con la con-  
 sueta avidità sua ogni cosa s' appropriava; riducendosi infine  
 col resto delle navi salvo a Catania.

Poco dopo Roberto, sapendo che Messina travagliata era da estre-  
 ma scarsezza di vivere, muoveva contro di essa l'esercito. Indu-  
 giava alcuni dì col campo a Roccamadore, con che dava all'in-  
 dustre Federigo commodità di prevenirlo, e far entrare in quella  
 Blasco d'Alagona con cinquecento cavalieri, e molta vettovaglia.  
 Non si muoveva il duca dal proposito suo: anzi sperando che  
 dovessesi per l'aggiunta di quei soldati sentire in breve più molesta  
 la fame, accampava la più parte dell'esercito intorno Messina:  
 ed ei si metteva alla Catona, pronto ad uscire incontro a qualunque  
 venisse dall'un mare o dall'altro. Propizi venti, a malgrado  
 gli sforzi del Lauria, cacciarono dodici galee cariche di vi-  
 vere nella città; e Federigo, ivi egli stesso, ne trasse tutto  
 il popolo minuto disadatto alle armi, e pe' luoghi più abbon-  
 danti dell'isola lo spartì. Tuttavolta vacillava per fame la cit-  
 tà, e caduta sarebbe, se uguale e stringente penuria non fosse  
 sopravvenuta nel campo del duca. Rimasi senza forza i due e-  
 moli, ed entrambi desiderosi di guadagnar tempo, conchiusero  
 per l'intermezzo di Iolanta una tregua di sei mesi.

1301 Spirata la tregua, nuova e più terribil guerra minacciava  
 la Sicilia. Bonifazio, avendo Carlo in conto di uomo disadat-  
 to alle armi ed inabile a poter da sè solo riconquistar l'isola,  
 aveva indotto a combattere in favor di lui Carlo di Valois,

valoroso capitano e fratello del re di Francia. A costui che, A. di C. dopo la morte di Clemenzia figliuola di Carlo, sposata aveva 1301 Catterina di Courtenai, figliuola di Filippo nato di Baldovino imperatore, aveva il papa fatto sperare che, dove fosse a lui riuscito di sottoporre a Carlo la Sicilia, avrebbe potuto, riunendo alle proprie forze quelle del re di Puglia, intendere con facilità e spesa maggiore all'acquisto dell'impero di Costantinopoli, al di cui possesso ardentemente aspirava.

Costui, già chiaro per le sue vittorie di Fiandra, accettato avendo il partito, scendeva in Italia: e, con navi e genti a spese della Chiesa e sue raccolte, veniva a Napoli. Aggiunte le forze sue a quelle di Carlo, accompagnato da Raimondo e Berengario figliuoli di questo re, con cento navi sotto il governo del Lauria, millecinquecento cavalli e numero considerevole di fanti, partiva a danni della Sicilia. Andava dapprima sul Val di Mazzara rimasto inconcusso in tanta guerra, e si presentava innanzi a Termini. I cittadini, atterriti, s'arrendevano. Federigo, povero di gente e di moneta, a Polizzi luogo forte, ben munito e di vettovaglie abbondantissimo poneva il campo. Il Valois, dopo aver disertato tutto il paese circostante, andava ad assediare Caccamo, luogo di difficile accesso; e ributtato per la virtù del Chiaramonte, si spingeva addentro l'isola. Tentava indarno Corleone, e di là andava a stringer Sciacca; contro di cui Ruggiero, dopo aver per forza e senza opposizione alcuna occupato Castellamare del Golfo, circondando il lato occidentale dell'isola, conduceva la flotta.

Durando quell'assedio sopravvenivano nel campo del Valois fieri morbi che, uccidendo in gran copia uomini e cavalli, gl'indebolivano per tal modo l'esercito che Federigo, pocanzi venuto a Caltabillotta per sovrapvedere i moti dei nemici, già certo d'averlo a vincere, intimava colà e sollecitamente la radunata di tutte le sue genti. Non sapeva risolversi in quel frangente il Valois. Aveva a disonore tor via precipitosamente l'assedio; e non voleva d'altro canto, persi-

A. di C. stendo, sminuire l'esercito suo per modo che avesse dovuto di-  
 1301 poi l'impresa di Costantinopoli differire. Fra tali dubbiezze sue  
 facevagli Federigo sperare che dove fosse riuscito a rappaciarlo  
 con Carlo, avrebegli per l'impresa di Costantinopoli dato fa-  
 vore ed aiuto.

Desideroso il Valois di ricogliere per frutto di sua media-  
 zione l'aiuto dell'un re e dell'altro, nel vigesimonono dì di  
 agosto conchiudeva la pace a patto: che avrebbe Federigo  
 sposata Eleonora figliuola di Carlo, ritenendo a vita e con  
 assoluto dominio l'isola, che avrebbe ceduta dopo la sua morte  
 a Carlo o a' successori suoi: avrebbe Carlo procurata dal pa-  
 pa la conferma della pace, e la investitura del regno di Sar-  
 degna o di Cipro, da rimanere in successione ai figliuoli di  
 Eleonora e Federigo: acquistando l'ultimo in vita uno di quei  
 due regni, avrebbe immantinenti la Sicilia renduta, e ricevuta  
 da Carlo per dote di Eleonora centomille once di oro: avreb-  
 be intanto a piacimento di Carlo assunto titolo di re di Sicilia  
 o di Trinacria: tra quindici dì le città ed i luoghi occupati  
 dell'una parte e l'altra sarebber renduti, e i prigionieri sen-  
 za taglia liberati.

Accettato dal re Carlo il trattato, andarono ambasciadori  
 suoi e di Federigo a chiedere l'assenso del papa. Bonifazio ne-  
 gò di ratificarlo, quando non fosse stato prima riformato per ciò  
 che spettava all'onore ed al dritto di sovranità della Chiesa. Nul-  
 ladimeno assolvè Federigo: tolse l'interdetto sulla Sicilia: ed  
 accordò la dispensa per le nozze stabilite (1).

1302 Con breve poi del quattro di maggio dell'anno seguente gli  
 articoli della pace confermò; aggiungendo che dovesse Fede-  
 rigo tenere il regno dalla chiesa romana; pagare tremille on-  
 ce d'oro di censo all'anno; fornire cento cavalieri ad ogni ri-  
 chiesta del papa; e re di Trinacria e non di Sicilia intitolar-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XX.

si (1). Federigo agli otto di dicembre dello stesso anno fece da A. di C. Corrado Doria prestare a nome suo giuramento di fedeltà e 1302 d'omaggio al papa (2).

Così la costanza e la prudenza di Federigo, con meraviglia universale e grande incremento di riputazione sua, valsero dapprima a bilanciare le soverchianti forze della Chiesa, di Napoli, d'Aragona e di Francia, ed a fargli dipoi in mezzo ad ostacoli quasi insormontabili animosamente mantenere e conservare sul capo la corona di Sicilia.

Conchiusa questa vergognosa pace, si rivolgeva Carlo alle 1303 cose d'Italia insino allora per la guerra di Sicilia da lui neglette. E prima mandava in aiuto degli Astigiani, minaccia- 1304 ti dall'ambizione di Giovanni marchese di Monferrato, sue genti: le quali, unitesi a quelle di Filippo di Savoia, principe della Morea, cacciavano d'Asti la famiglia de' Guttuarii partigiani del marchese, e v'introducevano l'altra dei Solari nemici di costui (3).

(1) Federigo ed i successori suoi non tennero a questo patto, e s'intitolarono *re di Sicilia*. Lo stesso titolo conservarono pur sempre i re di Napoli. Da ciò surse nella cancelleria romana la distinzione di Sicilia di qua, e di là dal Faro (*citra, et ultra Farum*). Alfonso I d'Aragona, avendo alla Sicilia che possedeva per successione, aggiunto per l'adozione di Giovanna II. il regno di Napoli, s'intitolò, come per le sue monete è manifesto, re dell'una e dell'altra Sicilia (*in utraque Sicilia Rex*). Separatasi altravolta, dopo la morte sua, la Sicilia dal Regno di Napoli, seguì nella curia romana l'antica distinzione; fino a che, riunitisi altravolta sotto Ferdinando il Cattolico que' due regni, prese egli titolo di re delle Sicilie (*Siciliarum Rex*): titolo fino al cader del 1816 conservato dai successori suoi: i quali presero dipoi quello di re del Regno delle due Sicilie (*Regni utriusque Siciliae Rex*.)

Trinacria poi à parola composta derivata dal greco *acros*, vale quanto tre capi, tre promontorii.

(2) Rainaldo all'anno 1303. Lunig Codice diplomatico d'Italia.

(3) Croniche d'Asti e di Parma.

A. di C. L'anno appresso i Fiorentini, per paura che i ghibellini,  
 1305 rafforzatisi in Pistoja, non avessero con l' aiuto di Pisani,  
 Bolognesi ed Aretini a prevalere, mandavano a Carlo chiedendo  
 per duce uno dei figli suoi. Vi spediva egli con trecento lan-  
 ce, e molte fanterie catalane ed aragonesi fornitegli da Giacomo  
 suo suocero, Roberto duca di Calabria. I Fiorentini, avendo  
 a queste forze unite le proprie e quelle dei Lucchesi, nel mag-  
 gior assediaron Pistoja; e continuando per tutto l'inverno l'as-  
 1306 sedio, tanto strinsero quella città, che per forza l' obbliga-  
 rono a darsi a patti. Non li osservarono dipoi; ed atterra-  
 rono le mura; diroccarono le torri; ricolmarono le fossate; e  
 tenimenti e palagi divisero coi Lucchesi (1).

Era l'anno innanzi morto Giovanni marchese di Monferrato;  
 e rimaso crede di quello stato Isolanta sua sorella, ch'era mo-  
 glie di Andronico Comneno Paleologo imperator di Costantiuo-  
 poli. Manfredi, marchese di Saluzzo, con forza e con arte  
 occupato aveva non solo il Monferrato, ma impadronito s'era  
 delle terre già possedute dal vecchio Carlo nel Piemonte. Il re  
 aveva in quell'istesso anno colà spedito con cento lance Gre-  
 gorio da Leto suo siniscalco: il quale, ricondotte avendo al-  
 l' obbedienza le città d'Alba, Cherasco, Savigliano e Monte-  
 vico, aveva tolte anche al marchese alcune terre. Manfredi,  
 1307 veggendo di non poter sostenere la guerra contro sì potente ne-  
 mico, e desiderando d'altro canto di assicurarsi il possesso del  
 Monferrato, nel settimo dì di febbrajo conchiuse trattato di pa-  
 ce, per lo quale cedendo al re Nizza e Castagnola con alcune  
 altre terre, riconobbe da lui in feudo il Monferrato.

Però la guerra pocanzi a lui fatta fu cagione di nuovo incremen-  
 to alla casa reale di Napoli: perchè, avendo Carlo chiesto a  
 Filippo di Savoia principe della Morea, creato dagli Astigia-  
 ni lor capitano, che si fosse con lui contro al marchese di Sa-  
 luzzo collegato; poichè si fu colui negato, mandò in Grecia

---

(1) Istrie. Pistolesi Giovanni Villani.

Filippo principe di Taranto, il quale invase ed occupò tutta A. di C.  
la Morea. 1307

Teodoro, per cessione di Isolanta sua madre divenuto legittimo successore del Monferrato, era venuto frattanto in Italia: e sperando d'essere da Obizzino Spinola, uno dei capitani di Genova, aiutato alla ricuperazione dello stato suo, aveva sposata una di lui figliuola. Con l'aiuto di Filippone conte di Langusco e signor Pavia, e marito di un'altra figliuola dello Spinola, aveva ripigliata per forza la terra di Luy. Però, essendo in questo anno milletrecentosette venuto Filippone a battaglia con Gregorio da Leto, fu rotto, fatto prigioniero e mandato a Carlo che stava in Marsiglia. Obizzino Spinola riuscì ad ottenere dopo sei mesi la libertà del suocero non solo, ma la 1308 cessione di ogni ragione acquistata dal re sul Monferrato, insieme con le terre di Moncalve e Vignale, occupate per forza d'arme: le quali egli non rendè a Teodoro, ma ritenne per sè (1).

Nel quinto dì di maggio dell'anno seguente, stando il re a 1309 Casanova, palagio da lui edificato appresso al Sebeto, morì nel sessagesimo anno dell'età sua e vigesimoquarto del suo regno.

Ebbe da Maria di Ungheria numerosa prole. Furono i maschi Carlo Martello primogenito, che addivenuto re di Ungheria e venuto nell'anno milletrecentouno prima a Roma e poi a Napoli, non senza sospetto di veleno fattogli per ambizion di regno propinar da Roberto, premorì al padre (2); Lodovico, vescovo di Tolosa e poi santo, che premorì anch'egli; Roberto, duca di Calabria, il quale, per testamento fatto dal padre nel decimosesto dì di marzo dell'anno milletrecentotto

(1) Benvenuto da s. Giorgio. Annali genovesi. Croniche d'Asti e di Parma.

(2) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXI.



A. di C. creditò la corona (1); Filippo priucipe di Taranto; Rai-  
1309 mondo; Berengario; Giovanni principe di Acaja e duca di  
Durazzo; e Pietro duca di Gravina; un altro Giovanni, un  
Tommaso, ed un Tristano, erano morti in tempo di lor fat-  
tuciallezza. Delle femmine la prima Clemenzia fu moglie di Car-  
lo di Valois; Bianca di Giacomo re di Aragona; Eleonora di  
Federigo re di Sicilia; Maria del re di Majorica; e l'ultima  
Beatrice prima di Azzo VIII marchese di Ferrara, poi di Bel-  
trano del Balzo conte di Montescaglioso.

Fu Carlo alquanto torto della persona, e perciò soprannomi-  
nato lo *zoppo*: oltre ogni credere umano ed affabile; osserva-  
tore scrupoloso di sue promesse; di giustizia osservantissimo;  
liberale e generoso; delle arti di pace esperto; iuverso amici  
e nemici pietoso; religioso e con le chiese munificentissimo;  
di guerra schivo, e poco avventuroso nelle militari imprese:  
tale in somma ch' ebbe nome di re d'animo debole e poco guer-  
riero, ma lasciò ardentissimo desiderio di sè appresso ai sud-  
diti suoi.

---

(1) Leibnitz Codex Juris gentium t. 1. n. 31.

## CAPITOLO III.

REGNO DI ROBERTO, DETTO IL SAGGIO

### SOMMARIO.

Caroberto re di Ungheria aspira alla successione di Napoli — Roberto è preferito, e coronato del papa — Creato conte della Romagna e vicario nello stato della Chiesa, rileva in Italia il partito guelfo — Arrigo VII re di Germania passa le Alpi: prende la corona imperiale a Roma: muove la guerra a Roberto: e muore a Buonconvento — Spedizione del re in Sicilia, e tregua con Federigo — Roberto, creato a tempo signor di Firenze, soccorre i guelfi di Toscana — Sanguinosa sconfitta di questi a Montecatino, e morte di Pietro fratello del re — Roberto, creato dai guelfi signor di Genova, difende quella città contro i ghibellini — Aspira al dominio d'Italia, e tenta per diversi modi di abbattere i Visconti signori di Milano e capi dei ghibellini — Carlo, suo figliuolo, è creato signor di Firenze — Lodovico il Bavaro, re di Germania, viene in Italia a deporre il papa Giovanni XXII — Opprime guelfi e ghibellini — Odiato da tutti, torna in Germania — Morte di Carlo duca di Calabria — Giovanna, sua figliuola ed erede del regno, sposa Andrea figlio di Caroberto — Nuove spedizioni contro la Sicilia — Morte del re Federigo, a cui succede Pietro II — Ribellioni, discordie e guerre nell'isola — Morte di Pietro II, a cui succede Lodovico ancor fanciullo — Nuove rivolture in Sicilia — Morte di Roberto — Testamento, e carattere suo.

Morto Carlo II, ambasciatori di Caroberto succeduto al padre Carlo Martello in Ungheria, andarono a papa Clemente V in Avignone a far valere i dritti di quel re alla successione di Napoli. Roberto, che si trovava allora appresso la corte pontificia, oppose il testamento del padre; esagerò l'odio dei popoli per la dominazione unghera; e promise infine di sostenere le parti guelfe in Italia. Fu nel collegio dei cardinali assai dibattuto il giudizio. Prevalse alla fine il dritto di Roberto: perchè la romana curia giudicò imprudente consiglio

A. di C. quello di riunire in persona di Caroberto due potenti regni , e  
 1309 d' averne uno prossimo agli stati della Chiesa. Così, nel primo dì  
 di agosto dell' anno medesimo, fu Roberto solennemente ed in  
 pubblico concistoro dichiarato erede degli stati del padre : e  
 poco appresso , nell' ottavo di settembre , con grande pompa  
 coronato in Avignone (1).

A questo tempo Arrigo VII di Luxemburg , eletto l' an-  
 no innanzi re di Germania , si apparecchiava a venire in Ita-  
 lia per torre la corona imperiale a Roma. Il papa Clemente V,  
 che aveva , come francese , fin dall' anno milletrecentocinque  
 trasferita la sua sede in Avignone , dubitando che non avesse  
 colui ad occupare le terre della Chiesa, e stabilire la sua sede  
 1310 a Roma , creava Roberto conte della Romagna e suo vica-  
 rio nello stato ecclesiastico.

Il nuovo re , dalla Provenza scendendo in Italia , visita-  
 va nel Piemonte Fossano , Montevico , Savigliano , Chera-  
 sco ed Alba , terre di suo dominio. Cacciava d' Alessan-  
 dria e d' altre città i ghibellini : e , rilevando da ogni dove i  
 guelfi , per Firenze e Lucca, dove indarno tentava di conciliare  
 le parti guelfe divise in fazioni , tornava nel regno. Raccolto  
 con plauso universale , riscuoteva da tutti giuramento di fe-  
 deltà e d' omaggio. Quindi cavalcava per le province ; gli uf-  
 fiziali sindacava ; e molti abusi o soprusi correggeva o aboliva.  
 Tornato poi a Napoli creava Carlo suo unigenito (2) duca di  
 Calabria : molti baroni alzava alla dignità di conte : e tutto ri-  
 volgeva l' animo a contrastare ai progetti ambiziosi di Arrigo.

Costui , arrivato sul finir di ottobre a Susa , favorito

---

(1) La narrazione dei fatti accaduti sotto Roberto è ricavata dal Co-  
 stanzo, dal Villani, e dagli autori contenuti nelle raccolte del de Gregorio,  
 del Pelliccia, e del Gravier non senz'aver consultati, come si è fatto pu-  
 re per i capitoli precedenti le opere del Giaunone, del Summonte, del  
 Collenuccio ed altri.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc: al N. XXII.

dai conti di Savoia per Asti, Torino, Casale e Vercelli, andava a Milano. Tolta quivi la corona di ferro, spediva per tutte le città di Lombardia suoi vicarii, ai quali commetteva di far in esse rientrare, senza distinzione alcuna, i fuorusciti à quelli che ghibellini. Prendeva dipoi Brescia: smantellava Cremona: otteneva la signoria di Genova: e si fermava da ultimo a Portopisano.

1312

Trovava, per opera di Roberto, insorta la Toscana tutta, e buona parte della Romagna. Raggiunto a Portopisano dai fuorusciti ghibellini, muoveva la guerra contro ai Lucchesi; ai quali toglieva alcune castella. Poi, chiamato a Roma dai Colonesi fautori suoi, contro ai quali aveva Roberto pocanzi spedito con più che mille cavalli Giovanni suo fratello per sostenere gli Orsini di parte guelfa, marciava sopra quella città; superava per forza gli ostacoli; v'entrava nel settimo dì di maggio; e non avendo potuto snidare dal Vaticano le genti di Roberto, nel penultimo dì di giugno, per mano di tre cardinali legati del papa, riceveva nella basilica lateranense la corona imperiale.

A quel tempo Federigo, per viè meglio fermarsi nello stato, concludeva stretta alleanza con l'imperatore: il quale tra pochi dì restava per difetto di paghe con sì scarso esercito che, non potendo più fronteggiare i regii che tuttodì si rafforzavano, era stretto ad uscirsì di Roma. A sollecitazione dei fuorusciti ghibellini, devastava dapprima il Perugino. Entrava dipoi sul tenimento dei Fiorentini; prendeva alcune castella; nel decimonono dì di settembre, rompeva e fuggava all'Ancisa il numeroso esercito loro; e si accampava dappresso alla città. Non si attentavano, benchè potentemente soccorsi da Roberto e dai guelfi, di uscire i Fiorentini: ed egli si ritirava a Casciano.

Di là, sul cominciar dell'anno seguente, passava a Poggibon-  
zi; dove edificava Poggioimperiale; e si tratteneva insino a  
primi dì di marzo. Poi, veggendo per morbi e per difetto di

1313

A. di C. vettoaglia scemar più sempre l' esercito suo , andava a Pisa. Quivi, nel decimoquinto dì di aprile, pubblicava contro Roberto sentenza ; per la quale , come reo di lesa maestà il deponeva dal trono ; e scioglieva tutti , fossero anche re e principi , da ogni promessa, patto, giuramento, o omaggio coi quali si fossero inverso di quello obbligati. Comandava al tempo stesso a Federigo , già da lui creato ammiraglio dell' impero , e dagli ambasciatori del quale ricevuto aveva pocanzi a Poggibonzi un sussidio di ventimille once d' oro , che instantemente rompesse in Calabria la guerra. Chiamava infine di Germania sue genti ; ed altre a tutta possa raccoglieva in Italia.

Federigo , nel dì primo di agosto passando con la flotta in Calabria, s' impadroniva della città di Reggio, e poco dipoi del castello. Catona , Scilla , Bagnara , Monte e s. Michele di Calanna si davano con molto paese all' intorno. Però nel bel mezzo di tai successi chiamato da Arrigo, il quale si proponeva di unire alle navi pisane e genovesi le siciliane ed assaltar Gaeta , abbandonava la Calabria e si ritornava a Messina. Mentr' egli attendeva colà a rifornire del bisognevole le sue navi, l' imperatore , uscito di Pisa con quattromille cavalli e buon nerbo di fanti, andava ad accamparsi a Monteperto : e benchè sorpreso per via dalle terzane, continuava il suo cammino alla volta del Regno , e s' inoltrava a dodici miglia di qua da Siena. Colà sopraffatto dalla forza del male , si faceva condurre a Buonconvento : dove nel vigesimoquinto dì di agosto , con grande dolore dei ghibellini, si moriva. Fu da questi divulgato che fosse stato per opera dei guelfi spento ; e che un frate predicatore , ministrandogli l' eucaristia, l' avesse con l' ostia sacrata avvelenato.

La impreveduta morte di Arrigo produsse scoramento grandissimo nei ghibellini ; e sopra tutti nei Pisani che , per seguire la parte sua, avevano immensi tesori profusi. Federigo, avvisato per viaggio , ed accertatosi a Pisa della morte dell' imperatore , senza prendersi pensiero della salute di queglì

abitanti, rivolse indietro le prue; e assalito nel tornarsi da lui A. di C. riosa tempesta, con le navi parte conquassate, parte perdute 1313 si ridusse in Sicilia.

L'anno seguente Roberto con centoventi galee approdava 1314 alle spiagge di Carini; sbarcava le sue genti; e devastava tutti i lidi interposti tra 'l bosco di Partinico e Castellamare del Golfo. Avuto per moneta questo castello, andava poi a stringere per mare e per terra Trapani.

Federigo, dopo aver nel quinto dì di agosto deposto il titolo di re di Trinacria, e preso quel di re di Sicilia (1), radunava sollecitamente l'esercito, e s'accampava al monte s. Ginliano. Poco dopo sopravveniva da Palermo la flotta sua: la quale giunta nel seno di Bonagia, era sì contrariata dalle fortune di mare che, non potendo senza pericolo protrarre quivi la sua dimora, era stretta a tornarsi addietro. Rimaneva quel re, per lo grande armamento affatto esausto di moneta, e scar. 1315 so così di vettovaglia che marinai e soldati, non avendo di che vivere, senza congedo l'abbandonavano: mentre che l'esercito di Roberto, accampato a cielo aperto nella stagione invernale sopravvenuta, assai risentiva delle intemperie; e per la difficoltà che incontravano le navi ad avvicinarsi al lido, soffriva pure grande scarsezza di vettovaglie. In sì penosa situazione i due re concludevano una tregua da durare infino al marzo dell'altro anno seguente.

Tornato Roberto a Napoli, trovava ambasciatori dei Fiorentini, i quali avendolo due anni innanzi creato lor signore, chiedevano che aiutar li volesse contro Ugucione della Fagiuola, dai Pisani creato dopo la morte di Arrigo lor capitano. Questo valoroso cavaliere e capitano di Genova, fattosi dopo la morte di Arrigo signore di Pisa e di Lucca, aveva aspramente travagliate Pistoja e Firenze. Roberto aveva mandato in aiuto dei guelfi trecento lance sotto la condotta di Pietro conte di

---

(1) Vedi le Aggiunte ec. al N. XXIII.

A. di C. Gravina suo fratello; ed ora, avendo Uguccione posto l'assedio a  
1315 Montecatino castello dei Fiorentini, mandava quel re altre cinquecento lance sotto il governo di Filippo principe di Taranto.

I Fiorentini, dopo aver fatta grande raccolta di guelfi toscani e romagnuoli, uscivano insieme col principe alla campagna per snidare Uguccione di Montecatino. Il ghibellino, stretto da mancamento di vettovaglia, destramente toglieva in presenza dei nemici il campo; e pronto a combattere, muovevasi incontro ad essi. Nel vigesimonono dì di agosto appiccava la battaglia; superava l'animosa ed ostinata resistenza dei nemici; e riportava, benchè sanguinosa, magnifica e memorabil vittoria. Periva dei guelfi numero grandissimo; e tra essi Carlo figliuolo di Filippo principe di Taranto, e Pietro conte di Gravina che fuggendo moriva sommerso in una palude. Millecinquecento rimanevano prigionieri.

1316 Spirata la tregua, Federigo nel primo dì di marzo assediò Castellamare del Golfo; e sì fieramente il combattè che dopo trentacinque giorni di buona difesa, senza dar tempo che le galee spedite da Roberto il soccorressero, il prese e rovinò all'intutto. Nell'agosto dello stesso anno Tommaso da Marzano, mandato con settanta galee e millecinquecento cavalli da Roberto, assediò Marsala; e non avendo potuto espugnarla, per Salemi, Castelvetro, e la piccola torre di Borghetto che non potè pure pigliar d'assalto, andò devastando tutto il paese fino a Castellamare del Golfo. Quivi salì con l'esercito sulle navi; e scendendo sulle spiagge appresso a Palermo, ugual rovina e distruzione fece per fino a Solanto. Di là tolte nuovamente sulle galee le genti, andò a distruggere i vigneti e le campagne di Messina; e da ultimo si ritirò a Napoli.

1317 Morto nell'anno appresso il papa Clemente V, Giovanni XXII suo successore, stato già familiare del secondo Carlo e di Roberto amicissimo, s'interpose per pace tra questo re e Federigo. Domandò che, per arra di essa, avesse il re di Sicilia in man della Chiesa consegnate le terre che occupate ave-

va nella Calabria; promettendo che avrebbe lui insieme con Ro-A. di C. berto chiamato a corte sua, e quivi stabilita tra essi tal concordia che a Federigo rimasa sarebbe la Sicilia. A tal proposta assenti quest' ultimo; e dopo aver conchiusa una tregua di tre anni con Roberto, conseguì in man dei legati pontificii le terre che aveva quattro anni innanzi occupate in Calabria. Costoro le diedero istantemente agli uffiziali di Roberto: e quantunque Federigo mandati avessi dipoi legati al papa, per sollecitare la conchiusione della pace promessa; Roberto non si diede pensiero d' andare appresso al pontefice, nè volle mandarvi ambasciatori suoi. Così fu data a Roberto agevolezza di recuperar senza ostacolo le terre di Calabria, e di rivolgersi tutto a danni dei ghibellini in Italia.

Erano a questo tempo, per opera di Roberto, le cose dei guelfi nella somma prosperate assai: perchè, vivendo ancora Arrigo, Padova, Lodi, Pavia, Vercelli, Piacenza e Brescia s' erano sottratte all' obbedienza, e cacciati avevano i vicari imperiali. Nel novembre dello stesso anno i Torriani, fuorusciti guelfi già espulsi di Milano dai Visconti, dopo ch' era stato Matteo Visconti rotto da Tommaso di Marzano conte di Squilaci e maresciallo di Roberto, e che Ugo del Balzo altro capitano del re aveva sull' Astigiano vinto il conte Guarnieri di Hohenburg vicario geuerale dell' impero in Lombardia, promesso avevano di dare al re la signoria di quella città. Alessandria ed Asti già avevano riconosciuto Roberto per signore: e l' anno appresso Firenze, Lucca e la Romagua con Pavia, Parma e Bergamo erano pur venute all' obbedienza sua.

Però nell' anno milletrecentoquindici s' erano alcuni poco mutate le sorti. Matteo Visconti, signor di Milano e capo dei ghibellini, aveva nel quarto dì di luglio sconfitto Ugo del Balzo vicario del re: prese dipoi Pavia, avuta per dedizione Alessandria, e tolta per forza Tortona. Nell' anno seguente, benchè si fossero i successi delle due parti quasi che bilanciati, tutta volta si erano i Visconti viè meglio fermati nel potere.



- Tra questi fatti era accaduto che i Doria, potente famiglia di parte guelfa, venuti a discordia in Genova (a. 1314) con gli Spinola ghibellini, avevano stretti gli ultimi ad uscirsi dalla città, e ritirarsi alle lor terre. Però nel settembre dell'anno appresso erano costoro, col favor dei Fieschi, ritornati nella città: e di lor diffidando i Doria, s'erano partiti. Poco stante gli Spinola, mal tollerando la supremazia che i Fieschi in ogni cosa s'attribuivano, avevano anch'essi la città abbandonata: e di nemicissimi addivenuti a un bel tratto amicissimi dei Doria, s'erano unitamente a questi contro al comune di Genova ribellati; occupate avevano Savona ed Albergà; e strettamente collegati s'erano coi Visconti e gli altri ghibellini di Lombardia. Fu comune opinione che Roberto, per procacciarsi il dominio assoluto di Genova, l'avesse con se-
- 1317 grete mene e pratiche fatta rimanere in balia dei guelfi: alla quale credenza diede peso l'aver egli nel marzo di questo anno milletrecentodiciassette oprato sì che i Pisani e gli altri ghibellini di Toscana pacificati si fossero con Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri popoli di parte guelfa.
- 1318 A mezzo l'anno seguente i Doria e gli Spinola, poderosamente aiutati dai Visconti, cui importava assai che non rimanesse in man dei guelfi città sì potente e vicina a Milano, assediavano Genova. Prendevano tra due mesi a forza la torre del Faro ed i borghi di Pria e s. Agnese: e poi stringevano vivamente la città. In sì urgente pericolo i guelfi chiamavano Roberto in aiuto, e gli offerivano la signoria della città. V'andava il re con vensette galee, quaranta uscieri, milledugento lance e seimila fanti: e magnificamente raccolto, era insieme col papa per sei anni creato signore della città. Non si sgomentavano i fuorusciti, perchè padroni delle castella, e vigorosamente continuavano l'assedio. Roberto, superiore assai di gente per i rinforzi di recente avuti dalla Toscana, non trovava modo nè luogo da cacciar l'esercito alla campagna. Am-

mirevoli erano le prove dell'impugnazione, animosissime quelle della difesa. Marco Visconti, che le genti spedite da Matteo reggeva, aveva perfino l'audacia di sfidare a singolar tenzone il re, che ne rimaneva altamente offeso.

Continuato essendo per tutto il verno l'assedio, Roberto nel febbraio imbarcava sulle navi quindicimille soldati, e li mandava a Sestri di Ponente per combattere i nemici. A malgrado l'opposizione incontrata, scendevano a terra le sue genti; e ributtavano, e sloggiavano di Castiglione i ghibellini. Ne accadeva allora che Marco Visconti, per non restare di mezzo ai nemici, toglieva precipitosamente il campo; ed abbandonando armi e bagaglio, in fretta a Gavi, Buzzala, ed altri luoghi si ritraeva. Roberto, avendo così liberata la città, lasciava in essa suo vicario Riccardo Gambatesa, e se n'andava appresso al papa in Avignone.

Partito lui, i fuorusciti nel vensette di luglio assediavano all'incirca Genova: la quale lungamente con valore grandissimo dalle due parti impugnata e difesa, alla fin fine dopo due anni per le armi di Roberto fu liberata. Frattanto il re, cui pareva essere la potenza di Matteo Visconti, a quel tempo già signore di Milano, Pavia, Piacenza, Alessandria, Novara, Tortona, Lodi, Como e Bergamo con altre terre di minor conto, il solo inciampo che trattenere il potesse dall'acquistare il dominio intero dell'Italia al quale ardentemente aspirava, giunto ad Avignone operava che il papa Giovanni dichiarasse eretico Matteo che tal si era mostrato; bandissegli contro la croce; e mandasse con gente a spese della Chiesa raccolte Filippo di Valois figliuolo di Carlo e di Clemenza a toglierlo allo stato.

In Asti Carlo si univa al legato pontificio Beltrando del Poggetto duce di copioso esercito guelfo: e, senz'aspettare che gli sopravvenissero le altre genti che di Napoli e di Francia si spedivano a rafforzarlo, accorreva a liberar Vercelli assediata dai fuorusciti ghibellini. Il preveniva Matteo, mandando in aiuto di costoro tremille cavalli. Il Valois, trovandosi assai inferio-

A. di C. re di forze, alle blandizie ed ai doni del Visconti cedendo, 1320 cui antica amistà lo stringeva, si ritirava: e Matteo nell'aprile seguente aveva la signoria di Vercelli.

1321 Poco dipoi il legato Beltrando mandava per solenne ambascieria ai Milanesi chiedendo che cacciato avessero della lor città Matteo, ed eletto invece Roberto lor signore. Negavano dapprima coloro: poi, senza dargli più ascolto, incarceravano un messo mandato dal cardinale a ripigliare il trattato. Ciò era cagione che fosse stato Matteo scomunicato; e le città che gli obbedivano sottoposte ad interdetto.

Veggendo dipoi che poco fruttavano contro ai Visconti le armi spirituali, Roberto e 'l papa spedivano altro esercito contro di essi. Raimondo di Cardona, valoroso ed esperto capitano che il reggeva, bilanciava dapprima i successi della guerra in sullo Astigiano: poi era a Bassignana rotto, sconfitto e fatto prigioniero da Marco Visconti. Tuttavolta rimanevano in pericolo le cose dei Visconti: perchè Giovanni e Roberto veggendo di non valere contro di essi la forza, poncvano mano a tal pratica ch'era per rovinarli affatto.

Nell'ottobre dell'anno milledugentoquattordici, essendo già morto Arrigo, cinque elettori avevano creato re di Germania Lodovico conte palatino del Reno e duca di Baviera: ed altri due discordanti, Federigo duca di Austria e figliuolo di Alberto predecessore di Arrigo. Il papa s'era mostrato avverso all'una elezione ed all'altra, e considerato aveva suo allora come vacante l'impero. Ora sì egli che Roberto, desiderando di abbattere per qualunque via si fosse la fortuna di Matteo Visconti, facevano a Federigo sperare che avrebbe la corte pontificia lui confermato nell'impero, quando fosse con grandi forze sceso in Italia, ed abbattuti avesse i Visconti.

Federigo, desideroso di procacciarsi il favore del papa, per così prevalere sull'emolo Lodovico di Baviera, mandava in Italia con più che duemila cavalli Arrigo suo fratello; al quale si riunivano quasì altrettante forze dei guelfi. Vacillava

la fortuna dei Visconti: i quali non volevano per un conto A. di C. mettersi in potestà di Arrigo; e non sapevano d'altro canto 1311 risolversi ad incominciar primi la ribellione contro l'impero. In tal dubitazione si rivolgevano alle arti. Facevano adunque per loro speciali messi intendere ad Arrigo: stasse accorto; alla trama badasse; le mire del papa e di Roberto essere a questo dirette che avessero a distruggere i ghibellini soli sostenitori dei dritti dell'impero, per annullar così in una volta sola, e per sempre, la dominazione dei re tedeschi in Italia. Non trassero a vuoto. Arrigo, subitamente soprastando dalle offese, tanto si adoprò col fratello che il fece caugiar di risoluzione: e ben donato dai ghibellini si partì con l'esercito.

A malgrado che si fossero così i Visconti sottratti all'imminente pericolo, dal quale erano stati minacciati: tuttavolta le scomuniche del papa ed i recenti apparati di guerra aveano 1322 contro di essi gli antichi odi risuscitati, e commossa la gelosia di molti nobili milanesi; i quali, desiderando di vederli depressi, avevano prima della partita di Arrigo d'Austria incominciato a vacillar nella fede; e temevano ora i rigori della vendetta. Così stando le cose, moriva nel vigesimosettimo dì di giugno Matteo principal sostegno di quella casa: e gli succedeva nel non ben fermo suo stato Galeazzo suo primogenito. I nobili malcontenti, seducendo il presidio tedesco, si ribellavano; e dopo molte battaglie forzavano Galeazzo a ricoverarsi a Lodi: mentre che Parma, Piacenza, e Reggio addivenivano guelfe. Pure non molto dipoi la venalità dei Tedeschi dava a quel principe occasione di risorgere; così che richiamato da essi in Milano, era nell'ottavo dì di dicembre riconfermato nella signoria di quella città, donde s'erano pocanzi fuggiti i congiurati.

L'anno appresso i guelfi, con ottomila cavalli e trentamille 1323 fanti, avendo dopo parecchi conflitti superato il passaggio dell'Adda, invadevano sotto il Cardona il tenimento di Milano; prendevano Monza, Caravaggio e Vicmercato; alla Trezzella

A. di C. combattevano con pari fortuna le genti di Galeazzo ; e poneva-  
 1323 no infine l'assedio a Milano. Valorosamente si difendeva la città : ed ogni dì , per spese sortite degli assediati , per morbi e per mancamento di vettovaglia audavano sempre più i guelfi scemando. Tuttavolta sarebbesi la città perduta , se opportuno ed estranio aiuto non l'avesse a tempo soccorsa. Lodovico il Bavaro , dopo aver nel settembre del passato anno in sanguinoso conflitto rotto e fatto prigioniero nella Germania il suo competitore Federigo d' Austria , aveva pregato il papa che sciolto avesse l'assedio posto intorno a Milano città imperiale. Veggendo poi riuscire in nulla le pratiche , e pericolar la città , spediva in aiuto di essa ottocento cavalli tedeschi : i quali v' entravano e toglievano ai guelfi la speranza d'acquistarla. Il papa , pubblicava contro il Bavaro , monitorio ; per lo quale l'accusava di aver preso , senz'assenso della corte pontificia , titolo di re di Germania ; di essersi intromesso nel governo degli stati imperiali devoluto durante la vacanza dello impero alla Chiesa ; d'aver infine aiutati i Visconti dichiarati eretici e nemici di questa.

1324 Sul cader di marzo dell'anno seguente i Visconti sconsigliavano sull'Adda con grande strage i guelfi : ed assai insieme col lor capitano Cardona ne facevano prigionieri. Ottenuta sì gran vittoria , Galeazzo offriva al papa di ritenere per sè il dominio di Milano ; e mantenere a sue spese cinquecento uomini d'arme in servizio della Chiesa. Però , chiedendo l'altro che avesse' egli poste a disposizione di Roberto tutte le forze sue , per combatter Lodovico , colui che già prestato aveva giuramento di fedeltà al Bavaro , e che salvo era per lo recente beneficio ricevutone , non volle per alcun modo a ciò consentire , ed interruppe il trattato. Il papa nel luglio di questo anno fulminò scomunica , e bandì la crociata contro Lodovico ; invitando Carlo re di Francia a farsi eleggere re di Germania. Tali pratiche tornarono in nulla per la industria del Bavaro.

Roberto , tornato dalla Provenza a Genova liberata dalle ar-

mi sue, avvicinandosi il termine della sua signoria, chiese A. di C. d'averla in perpetuo. Fu grande dissensione tra i cittadini: i 1324 quali alla pur fine s'accordarono a prolungargli per altri sei anni il dominio di quella città.

Passato dipoi Roberto nel Regno, apparecchiava nuova guerra contro la Sicilia. Federigo aveva, durante l'assedio di Genova, poderosamente aiutati con navi, moneta e genti i ghibellini. Poi, non potendo più sì gravi spese sopportare, richiamate aveva nell'isola le armi sue: e rimasto per tanto sforzo esausto, aveva posto mano alle rendite delle più cospicue delle chiese. Ciò aveva dato occasione al papa di scomunicar lui, e sottoporre all'interdetto la Sicilia. E Federigo aveva pur fatto coronare, e tolto per compagno al governo Pietro II. suo figliuolo, cui aveva dato l'anno appresso in moglie Elisabetta figliuola del duca di Carintia.

Centotre galee, delle quali trenta genovesi, con tremille 1325 cavalieri e quantità grande di fanti, sotto il governo di Carlo duca di Calabria partivano nel maggio da Napoli a danni della Sicilia. Andava il duca sopra Palermo difesa da Giovanni di Chiaramonte, guastava e disertava tutto il paese all'intorno ed assediava la città. Poi con spessi assalti e con macchine sì indefessamente di e notte la travagliava che già vacillava ed era prossima a cadere: quando fu intrapresa e portata a lui lettera, per la quale Giovanni di Chiaramonte a Federigo annunziava la imminente caduta di essa, dove non fosse stata prestamente soccorsa. Quella lettera mandata a Roberto facevagli dubitare non avesse ad essere artificio dei nemici per invogliar Carlo a trattenersi sotto Palermo; e dar così alle altre città afflitte da grandissima penuria di vivere il tempo necessario a provvedersi. Sciupava per questa sottigliezza sua il frutto delle fatiche e delle spese fatte insino allora; ed espressamente comandava al duca che, togliendo subitamente l'assedio, i più fertili luoghi dell'isola corresse, e devastasse. Carlo, diviso avendo in più schiere l'esercito, spazzava tutta l'isola; le messi già pronte

A. di C. distruggeva; e le campagne mandava tutte a ferro ed a fuoco.

1325 Poi, raccolte le schiere sulle navi appresso a Messina, andava a Reggio, donde si ritirava a Napoli. Pure lasciava così impoverita la Sicilia che fu comune opinione che se avesse Roberto negli anni successivi continuata a quel modo la guerra, avrebbe senza fallo riacquistata quell'isola, che non avrebbe potuto reggere a sì ripetuto e grande estermínio.

Poco dipoi i Fiorentini, sconfitti ad Altopascio da Castruccio signor di Lucca e di Pistoja, mandavano per aiuto a Roberto: e per trattato, conchiuso nel decimoterzo dì di gennaio, davano a Carlo duca di Calabria la signoria della lor città; a patto che tener dovessè in servizio loro mille uomini d'arme, ed averne per stipendio dugentomila fiorini d'oro all'anno. Mandava prima il duca, con titolo di vicario, accompagnato da quattrocento cavalli Gualtieri conte di Brenna. Poi sul finir di luglio con la moglie, con Giovanni suo zio principe della Morea e molti baroni, seguito da millecinquecento cavalli, v'andava egli stesso.

Nel giugno di questo stesso anno Beltrano del Balzo conte di Montescaglioso, detto il conte Novello, con ottanta galee e mille cavalli, approdava a Solanto in Sicilia. Messe a terre le genti, marciava sopra Termini; e ne incendiava i sobborghi. Quindi, ritolte sulle navi, passava improvvisamente il Faro. e s'impadroniva di Aci. Di là, tornando alle spiagge di Termini, faceva subitanea irruzione sopra Ciminna, la prendeva e la saccheggiava; e da ultimo, devastate avendo le terre dei Palermitani si tornava a Napoli.

1327 Più importanti fatti accadevano nella superiore Italia: perchè i ghibellini, spaventati del soverchiante potere di Roberto che aveva di fresco alla signoria di Genova aggiunta l'altra di Firenze, chiamato avevano Lodovico il Bavaro. Costui, assicurato della Germania per la morte di Leopoldo fratello di Federico duca d'Austria, che aveva fino allor mantenuta colà viva la guerra, con seicento cavalli veniva sul cominciar di mag-

gio per Trento a Como. Onorevolmente raccolte a Milano da A. di C. Galeazzo, cui confermato aveva il dominio di quella città, 1327 era coronato re d'Italia.

Poco dopo, sia che non avesse potuto cavar da Galeazzo quella quantità di moneta che ne aveva sperato, sia che sovvertito fosse dai mali uffizi di Marco e Lodrisio Visconti fratelli di Galeazzo, i quali aspiravano ad aver parte nel dominio, nel vigesimo dì di luglio, fè prender quest' ultimo insieme col figliuolo e due fratelli, e 'l mandò sotto strettissima custodia nella rocca di Monza. Poi, lasciando suo vicario in Milano Guglielmo da Monteforte, raccolse dai ghibellini più che dugentomille fiorini d'oro, ed andò a Cremona. Di là per lo Parmegiano e per Pontremoli, passò a Lucca; e senza che il legato pontificio, che aveva pur grandi forze, osato avesse per alcun modo opporgli, s'accostò a Pisa. Quei cittadini, per paura che dati non li avesse in balia di Castruccio suo aderente, negarono di riceverlo; ed egli assediò la città. Dopo un mese la strinse a rendersi; la taglieggiò per centosessantamille fiorini d'oro; e lasciandovi suo vicario Castruccio, poco innanzi per cinquantamille fiorini da lui creato duca di Lucca e di Pistoja, per la via della Maremma marciò alla volta di Roma.

Roberto, dopo aver nel luglio di questo anno presidiate le terre del ducato di Spoleto e di Campagna, aveva spedito con mille cavalli a rafforzar Roma Giovanni principe della Morea: il quale non ricevuto dai Romani, era ito inverso Viterbo, che aveva pur chiuse le porte. Il principe, dopo aver devastato tutto il tenimento di quella città, era tornato sopra Roma; ed aveva per forza occupata la basilica di s. Pietro e la città Leonina, quasi a quel tempo stesso che cinque galee genovesi, assoldate da Roberto, avevano presa ed abbrugata Ostia. I Romani, per siffatte ostilità a grande ira commossi, s'erano levati in armi, ed avevano vigorosamente assalite, respinte, e cacciate fuor della città le genti di Roberto.

Lodovico, giungendo sul cominciar del nuovo anno a Vi. 1328



A. di C. terbo, era rafforzato da Castruccio che conduceva con sè tre-  
 1328 cento eletti cavalli, e col favor dei ghibellini entrava a Ro-  
 ma. Eletto per un anno capitano e senatore della città, nel  
 decimosettimo dì di gennaio, da due vescovi scomunicati so-  
 lennemente riceveva la corona. Poi, invece di marciare con  
 cinquemille buoni cavalli che aveva subitamente contro il re-  
 gno, e rovinare infallibilmente Roberto che non avrebbe po-  
 tuto a sì grande sforzo resistere, si fermava a trattare della  
 deposizione del papa Giovanni, ed a stringer lega con Fede-  
 rigo re di Sicilia.

All' avvicinarsi del Bavaro a Roma, Carlo duca di Calabria  
 era di Firenze sollecitamente accorso alla difesa del regno, e  
 lasciato vi aveva suo vicario Filippo da Sanginetto: il quale  
 profittando dell' assenza di Castruccio, sorprende ed occupava  
 Pistoja. A tale avviso Castruccio abbandonava con le sue gen-  
 ti l' imperatore: radunava a Pisa le sue forze: a malgrado  
 l' opposizione dei Fiorentini, stringeva Pistoja: e destinava  
 suo generale a quell' assedio Galeazzo Visconti; il quale, a sol-  
 lecitazione dei ghibellini che avevano minacciato di abban-  
 donare il Bavaro, era stato pocanzi liberato dalle carceri di  
 Monza. S' infermava Galeazzo nel campo: e condotto di là  
 a Pescia, nell' agosto vi moriva. Castruccio espugnava l' asse-  
 diata città: e di là ad un mese in mezzo a' suoi trionfi si mo-  
 riva anch' egli.

Tra questo tempo Lodovico aveva fatto processare e deporre  
 come eretico Giovanni XXII; e creare in sua vece sotto nome  
 di Niccolò V Pietro da Corvara, frate minore, nativo d' A-  
 pruzzo. Trovandosi dipoi indebolito per la improvvisa par-  
 tenza di Castruccio, di moneta scarsissimo, e perciò tuttodì  
 abbandonato dai suoi; veggendo pur tardare la flotta da Fe-  
 derigo promessa contro Roberto; e venir contra di sè le genti  
 di costui, che già occupate avevano Anagni ed Ostia, giu-  
 dicava pericoloso trattenersi più a lungo in Roma, e ne usciva  
 nel quarto dì di agosto. I ghibellini romani fuggivano anch' es-

si : e nel dì seguente con ottocento cavalli del re v'entrava il A. di C. legato pontificio. 1328

Passava Lodovico a 'Todi : e mentre per Arezzo , sollecitato dai ghibellini , si disponeva a marciare sopra Firenze , giungeva con la flotta siciliana (1) Pietro figliuolo di Federigo re di Sicilia. Costui, dopo aver in passando saccheggiate Ischia e Mola di Gaeta ; sorpresa ed incendiata Astura ; e ridotte a devozione dell'imperatore Portercole e l'isola del Giglio ; veniva appresso di lui. Assediavano uniti Grosseto, e la prendevano. Quindi, rimettendo a miglior tempo l'impresa contro Roberto , l'uno andava a Pisa , l'altro si tornava in Sicilia.

Il Bavaro , dopo aver taglieggiati Pisani e Lucchesi ; per moneta spodestati e rimessi i figliuoli di Castruccio in Lucca ; trovandosi ancora assai smunto di gente e di danajo, concedeva 1329 per settantaduemila fiorini ad Azzo figliuolo di Galeazzo il vicariato di Milano.

Costui , entrato in possesso del suo stato, negava di pagare il restante della somma promessa ; ed apriva segreto trattato col papa. Lodovico , sdegnato , andava ad assediare Milano. Poi , veggendo che spacciava inutilmente e tempo e fatica , veniva a patti ; e per molti fiorini scioglieva non solo l'assedio ma confermava Azzo nel vicariato di Milano. Infine, avvisato che per la morte accaduta di Federigo duca d'Austria , si trattava in Germania di elegger nuovo re , sul cader dell'anno , sollecitamente si ritirava di là dall'Alpi. Lasciava detestabile nome appresso gl' Italiani , per non aver cosa oprata di memorevole contro ai guelfi ; mentre che per necessitosa avarizia , crudelmente spogliò ed angariò i ghibellini , amici suoi.

L'anno appresso Pietro da Corvara , mandato dai Pisani ad 1330 Avignone , abiurò i suoi errori : e messo sotto stretta custodia, da lì a tre anni morì. Azzo , avendo trovato modo di rappre-

---

(1) Vedi le Aggiunte ec. al N. XXIV.

A. di C. ciarsi col papa, fu assoluto della scomunica, e Milano fu liberata dall'interdetto.

Quietò per qualche anno il regno: perchè vinto Roberto da stanchezza o dalla mala fortuna incontrata nell'esecuzione degli ambiziosi progetti suoi, non tentò nuove imprese. Si aggiunsero a distrarlo dalle cose d'Italia il dolore sofferto per la inaspettata perdita dell'unico figliuol suo, Carlo duca di Calabria, morto nel decimo dì di novembre dell'anno milledugentoventotto e la necessità di provvedere nel miglior modo possibile ad assicurare nella sua famiglia la successione del trono.

1333 Aveva quel duca lasciata di Maria di Valois una fanciulla Giovanna di nome: e poco dopo la morte sua era stata dalla moglie partorita una bambina di nome Maria. Roberto divisando i modi, onde avesse potuto fermare la corona nella stirpe sua, concepì l'idea di dare a Giovanna, che rimaneva per la morte del padre erede del regno, in marito Andrea figliuolo secondogenito di Caroberto re di Ungheria. Parevagli così conservare nella stirpe diretta di Carlo primo il trono; togliere l'occasione per la quale avesser potuto quei di Ungheria aspirare al possesso del regno; ed assicurare al tempo stesso la successione di Giovanna sua nipote. E niuno dubitò allora della saggezza di un consiglio che doveva esser dipoi origine seconda di calamità grandissime nel regno.

Adunque, aperto il trattato con Caroberto, furono le nozze concluse. Il re di Ungheria venne col figliuolo Andrea a Napoli: e nel vigesimosettimo dì di settembre, con dispensa del papa, abbenchè niuno degli sposi oltrepassasse l'età di sette anni, si celebrarono magnificamente gli sponsali. Dopo di che Caroberto si partì, lasciando alla corte di Roberto Andrea con molti Ungheri; e tra essi un fra Roberto che servito gli fosse di precettore e d'aio.

Nel marzo di questo stesso anno, per opera di due prigionieri era stato dato in man di Roberto Castellamare di Palermo. Federigo lo aveva poi con tal vigore assediato, e sì urgente-

mente stretto, che avendo obbligati i difensori a renderlo a A. di C. patto d'aver salva la vita, l'aveva rovinato e disfatto, prima 1333 che venticinque galee spedite da Roberto avesser potuto soccorrerlo.

Due anni dappoi il re mandò contro la Sicilia altra flotta 1335 sotto il governo del conte di Corigliano, e di Giovanni di Chiaramonte. Questo Giovanni, già conte di Modica, e potentissimo signore, chiamato in Sicilia inauzi alla curia del re a dar ragione di certa violenza fatta al conte Francesco di Ventimiglia, avendo ricusato di comparire, era stato bandito, e dichiarato dopo l'elasso di un anno forgiudicato. Itesene dapprima appresso il Bavaro, aveva tentato indarno per mezzo di lui di tornare in grazia al suo re: e da ultimo venuto a stipendio di Roberto.

Costui uscito con la flotta di Napoli a militar contro la patria sua, scendeva appresso Termini: e, dopo aver tentato indarno di sorprendere Broccato, mandava a ferro ed a fuoco tutto il Val di Mazzara. Assediava di poi per mare e per terra Licata; e senz'averla potuto espugnare, guastava i tenimenti di Agrigento, Sciacca, Mazzara, Marsala e Trapani; e si ritraeva a Napoli.

Le mutazioni accadute in questo anno nell'Italia eran tornate a danno di Roberto: perchè i fuorusciti di Genova, avendo riacquisito il dominio della città, nel vigesimottavo dì di febbrajo cacciati avevano i guelfi; ed insieme con essi i ministri del re.

L'anno seguente nel vigesimoquarto dì di giugno morì Federico re di Sicilia. Gli succedè Pietro II, suo figliuolo già coronato, ed assunto dal padre compagno nel governo. Subitamente Benedetto XII, ch'era nel pontificato succeduto a Giovanni XXII, intimò a Pietro che per i capitoli della pace per mezzo del Valois conchiusa avesse dovuto a Roberto restituir la Sicilia. Rifiutò Pietro: ed il pontefice scomunicò lui, e sottopose l'isola all'interdetto.

Poco dopo, per la inimicizia dei Chiaramonti e dei Palizzi

A. di C. d' un canto e di Francesco conte di Ventimiglia e Federigo  
 1336 d' Antiochia dall' altro , fu tutta la Sicilia sconvolta e messa sopra (1). Aveva il defonto re con la saggezza sua contenute  
 1337 le ire di quei potenti. Morto lui, i Palizzi ed i Chiaramonti ,  
 tal predominio acquistavano sull' animo di Pietro che a totale  
 ed imminente perdizione sospingevano gli emoli loro : i quali  
 non veggendosi parata dinanzi altra via di salute, trattavano di  
 dare sè stessi e i loro aderenti in man di Roberto ; di fargli o-  
 maggio dei loro stati; e d' aiutarlo alla recuperazione della Sicilia.  
 Scopertosi il trattato, coloro apertamente si ribellavano. Pietro,  
 ito a Nicosia , richiamava in Sicilia Giovanni di Chiaramonte,  
 1338 il reintegrava nelle sue dignità e possessioni: occupava dipoi il con-  
 tado di Geraci e tutte le altre terre possedute dal conte France-  
 sco , che fuggendo , si moriva ; ed obbligava Federigo di An-  
 tiochia a rassegnare lo stato suo e partirsi.

Riparava costui appresso a Roberto : il quale , nel maggio  
 dello stesso anno , il mandava con cinquanta galee e milledu-  
 gento uomini d' armi a travagliar la Sicilia. Posava egli le gen-  
 ti alla marina di Auricella : e senza opposizione alcuna , oc-  
 cupando Gulisano , Grattiero , Broccato e Monte s. Angelo , si  
 fermava a rifornirle di genti di vettovaglie e d' armi. Poco di-  
 poi tornava la flotta da lui rimandata a Napoli , e sbarcava sulle  
 spiagge di Melazzo ottocento cavalieri, i quali ponevano l'asse-  
 dio a Termini. Dopo un mese avevano per sete la terra ,  
 non però il castello difeso dalle genti di Pietro. Sopravveniva  
 costui con grande sforzo di gente : e Federigo , indebolito dai  
 presidi lasciati nelle castella , con perdita di molte bagaglie ,  
 frettolosamente si rifugiava sulle navi. Partito lui, il re di Si-  
 cilia andava sopra le castella occupate ; e un dopo l' altro le  
 riduceva all' obbedienza (2).

1339 Venticinque galce di Roberto assediavano nel giugno dell'an-

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXV.

(2) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXVI.

no seguente la terra e'l castello di Lipari. Accorrevano in aiuto A. di C. sotto la condotta di Giovanni di Chiaromonte ventuna galee siciliane; le quali venute a battaglia con le navi augioine, erano ricche per modo che Giovanni rimaneva prigioniero con tutta la flotta, senza che avesse potuto un solo uomo salvarsi. Dopo di che la terra e'l castello si rendevano.

Travagliato era a questo tempo Roberto da crucciosi pensieri intorno allo stato futuro del regno. Aveva egli veduto che Andrea, dopo molti anni di dimora fatta alla corte sua, modello allora di gentilezza e d'urbanità per tutta Italia, nulla aveva deposto della natia rozzezza unghera, nè per alcun modo incivilito o coltivato l'animo. Prevedeva egli le turbolenze che sarebbero dopo la sua morte accadute nel regno: e per darvi alcun riparo, in questo anno milledugent quaranta convocava un solenne parlamento; nel quale faceva a Giovanna, come ad unica e legittima erede del trono e futura regina, e ad Andrea come a duca di Calabria, prestare da tutti i baroni e deputati delle città giuramento di fedeltà e d'omaggio.

Continuavano frattanto le intestine discordie ad agitare la Sicilia. I Palizzi, avendo per gelosia d'impero o avidità di ricchezze rovinati gli altri grandi; divise tra sè ed i seguaci loro le ricchezze di questi; messi negli uffizi i creati loro; aspiravano già a carpir tutta la somma del potere; e sotto colore che usurpar volesse la corona, tentavano di abbattere Giovanni duca di Randazzo fratello del re, solo rimasto tra i grandi che potesse opporsi al lor volere. L'innocenza del duca per strano favor della fortuna era però chiarita: e'l re in pena della infame calunnia cacciava i Palizzi dall'isola; e li spogliava di dignità, onori e beni.

Nel giugno dell'anno appresso Federigo di Antiochia, con quaranta galee ed assai gente del re Roberto, tornava in Sicilia. Assediava Melazzo: e trincerava per tal modo il campo che, quantunque il duca di Randazzo prima e poi Pietro con forze assai superiori venuti fossero contra di lui, non osavano

A. di C. di assalirlo. Durando quell'assedio nel decinnoquinto dì di ago-  
 1342 sto morì Pietro, e lasciò il regno a Lodovico fanciullo di quat-  
 tro anni e mezzo, sotto la tutela e 'l baliato di Giovanni du-  
 ca di Randazzo. Poco dopo, nel vigesimo dì di settembre,  
 Melazzo si rendè.

Morto re Pietro, i Palizzi che s'erano rifuggiti appresso a Ro-  
 berto, operavano che i lor seguaci, divulgando morto il duca  
 di Randazzo che allor si trovava a Siracusa, dassero in Messi-  
 na principio a ribellione. Insorgevano di fatti i lor fautori; as-  
 salivano, uccidevano o incarceravano i partigiani del duca e ne  
 saccheggiavano le case; s'impadronivano del castello di s.  
 Salvatore a mare, e vi alzavano le bandiere angioine. Poco  
 dopo sopravveniva con esercito il duca; prendeva per forza il  
 castello, ed all'ultimo supplizio dannava i traditori. Fu questo  
 principio e seme delle due fazioni catalana ed italiana, le quali  
 accrementemente disputandosi il potere, minacciaronò allora ed in pro-  
 sieguo di rovinare affatto la Sicilia.

Roberto da vecchiezza depresso, e dalle tentate e mal riu-  
 scite imprese scoraggiato, non che pensasse più al dominio  
 dell'Italia, neppur con quella energia che sarebbe convenuto  
 alle cose di Sicilia attendeva. In mezzo a siffatta indolenza, nel  
 1343 decimosettimo di gennaio, dell'anno milletrecentoquarantatrè nel  
 sessagesimo quarto anno dell'età sua e nel trigesimo quarto del  
 suo regno, morì. Lasciò per testamento a Giovanna il regno  
 e gli stati di Provenza, sotto la tutela e'l baliato di Sancia sua  
 seconda moglie e di tre consiglieri della corte.

Fu Roberto riputato il più saggio e 'l più valoroso tra i re  
 al suo tempo vissuti. Magnanimo, liberale, modesto, prudente,  
 della giustizia osservantissimo: però soverchiamente avido  
 di dominio, ed a tal modo ambizioso che assai spesso volgen-  
 dosi ad arrisicate e difficili imprese non riuscì, e mise a certo  
 rischio il proprio per torre con poca speranza di successo l'altrui.

## CAPITOLO IV.

## REGNO DI GIOVANNA I.

## S O M M A R I O

Trascuranza di Giovanna ed Andrea nelle cose del governo — Preponderanza degli Ungheri — Morte della regina Sancia — Disordine e dissipazione della corte — Violenti nozze di Carlo duca di Durazzo con Maria sorella della regina — Progetti ambiziosi di Catterina e degli altri Reali — Andrea ottiene dal papa d'esser coronato — Congiura contro di lui, e morte sua — Scompiglio della corte — Punizione dei rei — La regina sposa Lodovico di Taranto — Ribellioni nel regno — Il re di Ungheria viene a vendicar la morte del fratello — Giovanna e Lodovico si ritirano in Provenza — Il duca di Durazzo è decapitato — Ferocia e durezza del re di Ungheria che, spaventato dalla peste, abbandona il regno — La regina creduta complice della morte del marito, è dichiarata innocente dal papa — Il regno si sottrae quasi che tutto dall'obbedienza degli Ungheri — La regina e Lodovico tornano a Napoli — Guerre con gli Ungheri — Il re di Ungheria torna nel regno; ed obbliga la regina a fuggirsi altravolta — Per l'intermezzo del papa si conchiude la pace — Rivolture nella Sicilia — Giovanna e Lodovico, chiamati dalla fazione italiana, acquistano la più parte dell'isola — Gravi turbolenze nel regno — Morte di Lodovico di Taranto e di Lodovico di Durazzo — Nozze della regina con Giacomo d'Aragona — Prigionia e morte di Giacomo — Carlo di Durazzo sposa Margherita nepote della regina — Pace tra Giovanna e Federigo re di Sicilia — Ribellione del duca d'Andria punita e repressa — Nozze della regina con Ottone di Brunswick — Morte del papa Gregorio XI, ed elezione di Urbano VI — Scisma dei cardinali — La regina fa elegger papa Clemente VII — Urbano scomunica, depone Giovanna, e dà il regno a Carlo di Durazzo — La regina, adotta per figliuolo ed crede Lodovico di Angiò fratello del re di Francia — Intempestiva morte di questo re — Carlo di Durazzo viene con esercito, fa prigioniera la regina, e s'impadronisce del regno — Morte di Giovanna, e carattere suo.

**G**iovanna regina ed Andrea duca di Calabria, benchè la A. di C. sciazi dopo la morte di Roberto sotto la tutela della regina <sup>1343</sup>



A. di C. Sancia, e raccomandati a Catterina principessa di Taranto ed  
 1343 imperatrice titolare di Costantinopoli, ad Agnese duchessa di  
 Durazzo, al conte di Artois e ad altri magnati, si davano a  
 gavazzare ed a spendere insieme con gli altri Reali, senza cu-  
 rare affatto del governo. Davano a ciò incitamento i seguaci  
 ed i consiglieri d' Andrea per la più parte Ungheri, e prin-  
 cipale tra essi fra Roberto suo aio e precettore. Costoro, aven-  
 do trovato modo di allontanar dalla corte i vecchi ministri del  
 defonto re, a null' altro intendevano che ad impinguare le lo-  
 ro sostanze, ed arricchirsi (1).

Ingigantivasi rapidamente il dominio loro: ed a tal guisa che  
 i Reali, soliti ad avere a tempo di Roberto il secondo luo-  
 go nel governo, veggendosi ora non curati, si ritiravano per la  
 più parte alle lor terre. Presentiva allora frate Roberto la sua  
 imminente caduta: e per accorrervi con pronto ed opportuno  
 rimedio, sollecitava Lodovico re di Ungheria, fratello di An-  
 drea, pocanzi succeduto a Caroberto, a far premure appresso  
 al papa per ottenere che fosse stato Andrea, coronato, ed a vo-  
 ler egli secondo il desiderio del defonto Roberto, sposar Ma-  
 ria sorella della regina.

Carlo duca di Durazzo, ch' era di costei già innamorato,  
 ed ambiva le di lei nozze per acquistiar dritto alla succes-  
 sione della corona, nel vigesimottavo dì di marzo, all' in-  
 saputa della regina, rapiva Maria dal Castelnuovo; la me-  
 nava a casa; e, dopo aver procurata celatamente per mezzo  
 del cardinal Petragoricense suo zio la dispensa del papa, nel-  
 l' ultimo dì di aprile solennemente la sposava. Di ciò altamen-  
 te s' indignava la regina che ordinava la cattura del duca: e  
 gli altri Reali ne avevano gelosia grandissima. Giovanna a' ven-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec: al N. XXVII. Le notizie contenute in que-  
 sto capitolo fino alla partita di Lodovico, sono principalmente ricavate  
 dalla Cronaca di Domenico da Gravina autore sincro, e combinate con  
 quelle registrate negli autori contenuti nelle Collezioni di Muratori e di  
 altri più innanzi citati.

tinove di agosto dello stesso anno era per man di Americo A. di C. cardinale coronata a Napoli: e tuttavia in sì grande scompiglio rimaneva la corte che Sancia, disperando omai di poterla in alcun modo riordinare, fastidita del mondo, si ritraeva nel monastero di santa Croce già da lei edificato: dove l'anno appresso, nel vigesimottavo dì di luglio, si moriva. 1343 1344 1345

Morta Sancia, che aveva insino allora, se non repressa, contenuta almeno la dissipazione dei Reali, Giovanna ed Andrea si davano sfrenatamente in balia dei piaceri; e lasciavano il governo in mano dei lor consiglieri intenti tutti ad arricchire. Mentr'essi con quasi eguale autorità dominavano, obbediti da tutti i grandi; il duca di Calabria contro la volontà di molti signori, liberò dalle carceri di Capuana Giovanni Pipino insieme co' suoi fratelli.

Questo Giovanni, già palatino di Altamura, avendo a tempo di Roberto osato di assalire ostilmente Barletta, per sostener quivi le parti dei Gatti, potente famiglia venuta a nimichevoli offese con l'altra della Marra, era stato da quel re in pena del non aver voluto comparire inuanzi alla curia, insieme co' suoi fratelli incarcerato e spogliato dei beni.

Costoro, liberati dal duca, già superbissimi d'indole, imbalanziti ora per lo nuovo favore, si sforzavano non solo di vivere riccamente, ma di emulare e sorpassare in lusso ed in isplendore gli stessi Reali. Per lo che concitavano contro d'Andrea ad un tempo l'odio di questi non solo ma pur quello degli antichi emoli e nemici loro; come a dire, del conte Carlo di Artois, figliuolo naturale di Roberto, dei Sanseverini tutti, del conte di Mileto, di Goffredo da Marzano grande ammiraglio, del conte di Terlizzi Gastone di Dinnisiaco, dell'altro di Catanzaro Raimondo del Balzo, e di molti altri signori e baroni del regno.

Questi dapprima circonvenendo la regina, operavano che a poco a poco fosse tolto ad Andrea ogni potere: e ridotto in basso ed umile stato, dividevano tra loro le più cospicue

A. di C. dignità, e gli uffici più lucrosi. Fu allora notevole e scandaloso argomento d' imperizia di governo e di soverchio favore della regina quello di veder con nuovo esempio creati capitani generali a vita Gastone di Diinnisiaco nella Terra di Bari e d' Otranto, e Raimondo del Balzo in Capitanata e Val di Benevento, ed a parecchi altri concedersi pure gli uffici a vita (1).

Il duca ogni cosa, ad insinuazione del Pipino, dissimulando, perdeva in giostre e tornei il tempo: e la regina, col consiglio di coloro governandosi, sciupava a tal modo il pubblico danaio, che l' entrata di un anno, della quale era stato solito Roberto, i futuri casi antivedendo, alcuna non piccola parte riporre in serbo, bastava appena per un semestre solo (2).

Senza di nuovo scandolo addiveniva a quel tempo istesso il violento matrimonio del duca di Durazzo: perchè, quantunque la regina, instigata principalmente da quei di casa Tarentina, che, per gelosa ambizione, ne avevano voluto la vita al duca, avesse risoluto dapprima di vendicare aspramente l'oltraggio; poi, per l' indole dell' animo suo a pietà inchinevole e tenero del proprio sangue suo, s'era acquetata; e conceduta aveva a Maria per dotario il contado d' Albi con milletrentadue once d' oro. La vedova imperatrice Catterina, dell' ingrandimento dei figli suoi studiosissima, aveva simil dono per uno di essi addestando; e non avendolo ottenuto, concepita aveva l'idea di procurar la morte di Andrea, per dare così uno de' figli suoi in marito alla regina. In tale intento, desiderosa di dare occasione a novità, non appena era morta Agnese duchessa di Durazzo, aveva ella commesso ai capitani suoi che le terre di quella casa avessero assalite, prese, e per qualunque via si fosse tribolate.

In questo mezzo il papa, vinto dalle sollecitazioni e dalle istanze

---

(1) Vcdi le *Aggiunte* cc. al N. XXVIII.

(2) Vcdi le *Aggiunte* cc. al N. XXIX.

di Lodovico re di Ungheria , dopo aver fermamente negato A. di C. di far coronare Andrea come successore di Carlo Martello , era 1345 alla pur fine condisceso a farlo ungere come marito di Giovanna. Un legato pontificio , a tale effetto spedito , veniva alla volta del regno : e 'l duca nelle cose di governo negletto , accortamente dissimulava , aspettando a vendicarsi il giorno della sua coronazione. Però , affiancato dal duca di Durazzo e da Giovanni Pipino , che per aprirsi la strada al potere continuamente lo incitavano a vendetta , vinto da giovenile precipitanza ed inconsideratezza , prematuramente faceva in un vessillo che per certa giostra apparecchiava , quasi a dimostrazione dell' animo suo , porre per insegna una mannaia ed un ceppo.

Non fu vano l' avviso : e premeva il tempo , perchè già sapevasi a Napoli essere il legato pontificio giunto a Gaeta. Per lo che quanti avevano a temere dell' odio e della vendetta d' Andrea e dei Pipini , instigati principalmente dalla imperatrice che tendeva a sublimare la casa sua , risolvevano d' avere , anzi che il legato fosse giunto , a spegnere per qualunque modo si fosse il duca di Calabria. Sotto colore di uccellare adunque il traevano con la regina ad Aversa ; dove ogni cosa si trovava a tal modo ordinata , che non pareva avesse potuto colui alle preparate insidie sfuggire.

Nel diciotto di settembre alloggiava la corte nel monastero di s. Pietro a Majella , posto fuori della città. Passavasi in solazzi la sera ; lietamente si cenava ; da ultimo si ritirava ciascuno in camera a dormire. Guardavano di fuori le stanze reali i conti d' Eboli e di Terlizzi , Corrado da Catanzaro e Tommaso figliuolo di Niccolò signor di Pace. Custodiva di dentro l' ingresso Niccolò da Melazzo. A mezzo la notte quei di fuori , simulando d' esser venuti a rissa , facevano strepito grande misto ad un romoreggiar di spade. Gridava Niccolò da Melazzo che coloro si uccidevano : e' l duca , subitamente slanciandosi dal letto , a malgrado che la regina si sforzasse di trattenerlo , lasciava in man di lei il suo mantello , ed accorreva a se-

A. di C. dare il tumulto. Uscito lui Niccolò da Melazzo chiudeva di  
13 45 dentro la porta: e 'l conte di Terlizzi, afferrava per lo capo  
il duca, e fortemente lo stringeva, per dare agli altri commodi-  
tà di ucciderlo. Andrea vigorosamente si dibatteva: e venuto-  
gli in quel conflitto tra' denti il pollice del conte sì fortemente  
lo stacciava, che quei, vinto dal dolore, il rilasciava libero.  
Correva allora il duca verso la sua camera; e malgrado che  
fortemente picchiasse all'uscio, Niccolò no'l disserrava. Grida-  
va la regina, s'aprisse: ma questi, rivolgendosi inverso di  
lei la punta d'un coltello, la obbligava a tacere. Gli assalito-  
ri, rimasi per la prima resistenza del duca smagati, inco-  
raggiati allora da Beltrano di Artois, davano altravolta di so-  
pra ad Andrea. Il conte d'Eboli, per le membra più delicate  
ed oscene afferrandolo, il traeva; e Beltrano e Tommaso di Pa-  
ce gli passavano al collo un laccio, col quale lo strangolavano  
prima, e poi lo appendevano ad un prossimo verone. Non ben  
finito, dibattendosi per natural voglia di liberarsi, il corpo del  
duca cadde giù in un sottoposto giardino, mentre che gli ucci-  
sori chetamente e di furto si uscirono.

Al romore della caduta del cadavere di Andrea una vec-  
chia di lui nutrice per nome Isolda, che era ancor desta, ac-  
corse a vedere: e riconobbelo. Messo avendo a romore ogni  
cosa, risvegliò tutti: e saputosi quel ch'era, i più timidi per  
miglior consiglio si rimasero muti in camera; i più animosi,  
per non implicarsi in quel reato, non si mossero; gli Unghe-  
ri infine, temendo d'essere a quel punto stesso trucidati,  
alla spicciolata e nascosamente si fuggirono (1).

La regina, contristata assai nel volto, si ritirava il dì appresso  
a Napoli. Il cadavere del morto Andrea due dì dappoi dal  
duca di Durazzo, ito a bella posta ad Aversa, era tradotto a  
Napoli nella cattedrale: e statovi due altri dì insepolto, nel  
terzo giorno per cura di Ursillo Minutolo canonico di quella  
chiesa, era con pompa funebre tumulato.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXX.

Andavano i deputati dei seggi (1) al Castelnuovo a condolarsi A. di C. con la regina della morte del marito, e chiedevano il giudizio e 1345

(1) Non debbo qui trascurare di dir qualche cosa intorno ai *Seggi di Napoli*.

Da uno squarcio di Dionigi d' Alicarnasso (*de legationibus l. 1.*) si ricava che Napoli, governandosi a modo di repubblica, aveva avuto poco innanzi che venuta fosse alla federazione romana un senato che deliberava ed un popolo che decideva. Se vi furono, o vi poterono essere, a quel tempo famiglie nobili, non pare, o non è certo almeno che costituito avessero ordine ereditario.

Le *fratrie*, nelle quali si è voluto da alcuni ealdi e teneri amatori della nostra nobiltà trovar l'origine dei *Seggi*, altrimenti pur detti *Sedili* e *Piazze*, non erano state che radunanze di cittadini per affari di commercio, ed in ispezialità di religione. Gente d'ogni nazione, in diversi tempi convenuta nella città, si radunava in separati luoghi per trattare di lor private faccende, esercitare il natio culto, e venerare i patrii numi. Le fratrie rimasero abolite dopo l'introduzione della cristiana religione: e più particolarmente dopo ch'ebbe Belisario presa a forza e quasi che distrutta Napoli.

Verso la fine del nono secolo, perchè prima non se ne trova fatta menzione, furono dai popolani e dai gentiluomini, per comodo privato e per intrattenervisi a conviti o a confabulare, eretti molti portici. Furon detti *sedili* dall'uso di sedervi, ed anche *tocchi* dal riunirvisi delle brigate. Trassero dapprima il nome dai luoghi dove furono stabiliti. Più tardi da quello di particolari famiglie. La origine, o almeno la nuova denominazione di questi ultimi, non rimonta più oltre della fine dell'undecimo secolo: perchè è certo che allora, e pure scarsamente, incominciossi ad introdurre tra noi l'usanza dei cognomi.

Il legale stabilimento di una nobiltà ereditaria in Napoli deve, senza dubitazione alcuna, attribuirsi al re Ruggiero: il quale, venuto nell'anno 1040 in questa città, creò cencinquanta militi, a ciascun dei quali diede in feudo cinque moggia di terra. Per una costituzione dello stesso re era stabilito che non avessero potuto esser militi se non quei che fosser discesi da militi: e da ciò venne che molti degli antichi portici divennero allora ridotti di famiglie equestri.

Ruggiero aveva fatta Napoli esente da ogni tassa: ma Federigo e Manfredi, pressati dalle continue guerre, vollero anche da essa esiger le cof-

A. di C. la condanna dei rei. Ella a Beltrano del Balzo, gran giustiziero 1345 del regno, ne commetteva la punizione. Frattanto i Reali, per

lette. Fu duopo allora ripartire la tassa. I nobili, adunandosi nei lor propri seggi incominciarono così a trattar di pubbliche faccende: ed i popolani divisi in quartieri, detti *ottine* dell'essere stata la città in otto parti divisa, fecer convenire i loro diputati in particolari seggi detti del popolo. Allora fu più distintamente stabilita la separazione tra la nobiltà e 'l popolo. E come in tutte le città i militi, senza far ordine a parte, creavano gli amministratori del comune e i deputati alle curie generali, ne seguì che gli eletti dei seggi riuniti venissero a rappresentar la città.

Carlo addivenuto padrone del regno, poichè ebbe posta la sua sede a Napoli, nobilitò numero grande di regnicoli e forestieri, i quali vi si fermarono a stanza. Molti si trovavano essere allora i portici, che da alcuni scrittori furono computati fino a ventinove. Egli ne restrinse il numero; vi frammischì per spiare parecchi Francesi e Provenzali; e lasciò un sedile al popolo. Fino a' tempi di Roberto i nobili mutando domicilio cangiavano seggio. Nei primi anni del suo regno si contavano nove sedili nobili ( *Cap. Contra maleficos rapientes virgines* ). Pare che negli ultimi anni di lui fossero stati ridotti a cinque, cioè di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova: poichè certo è che tanti fossero stati quando Giovanna I. incominciò a regnare.

Sotto Roberto appunto sorse gara di precedenza tra i seggi, pretendendo quei di Capuana e Nido di soprastare agli altri non solo perchè più nobili ed antichi, ma perchè ciascuno di essi era più numeroso che tutti gli altri presi insieme. Dalle dispute si venne alle ingiurie; e dalle ingiurie alle armi. Seguirono scandoli, rappresaglie ed uccisioni.

S'interpose il re: e nell'anno 1339, per compromesso fatto in lui, fu stabilito che Capuana e Nido avessero una terza parte degli onori, soggiacendo ad una terza parte dei pesi: due terzi rimanessero agli altri seggi. Da che n'avvenne che i due terzi degli onori si appartennero a questi, ed una sesta parte delle tasse cadde sul popolo. Fu inoltre stabilito che sei eletti, oltre a quello del popolo, governato avessero il comune, concedendosi al solo seggio di Montagna, al quale s'era l'altro di Forcella unito, il dritto di nominar due eletti.

Tuttavolta i due seggi di Capuana e Nido nel prestare omaggio e nelle altre pubbliche funzioni, come più antichi, continuarono a precedere gli

carpir l'occasione di avanzare in ricchezze o in stato, iva-A. di C.  
no la regina diffamando, e lei come principale autrice del re- 1345

---

altri fino a che succeduto al trono nel 1495 Alfonso II, comandò che prestato avessero l'omaggio insieme con gli altri. Obbedirono, ma si protestarono.

A malgrado che fin dal 1448 fosse stato dichiarato esser tutti i seggi pari in nobiltà ed in dignità, quei di Capuana e Nido tenacissimi della lor preeminenza si ritennero sempre, e per fino a più che la metà del diciassettesimo secolo, come da cosa disonorevole, dall'imparentare con famiglie d'altri seggi; adottarono nell'ammogliarsi particolari usi; e andarono perfino a fondar particolari monasteri, nei quali non altre che le lor donzelle potesser monacarsi.

Gli eletti insieme col grasciero, per concessione di Ladislao, soprintendevano all'annona ed alle grasse, giudicavano le persone da lor dipendenti e ne punivano i reati. Negli affari però che portavano seco redazione di atti pubblici, i seggi eleggevano all'uopo speciali dipntati. Il sindaco si eleggeva in giro per le cinque piazze, ed all'occasione di parlamenti da celebrarsi, e di venuta di vicerè o di persone reali nel regno. Durante il viceregnato il sindaco fu di grandissima autorità; perchè rappresentava ad un tempo la città, il baronaggio e la città de'naniali. Riceveva egli nei parlamenti le proposte reali per dichiararle ai seggi e le deliberazioni di questi notificava ai ministri regi: esaminava le procure degli assenti: e vegliava perchè i procuratori sorpassato non avessero il lor mandato.

Grande fu sotto la dominazione degli Angioini e degli Aragonesi la reputazione dei seggi. A quel tempo bastava per esservi ammesso il consentimento della più parte delle famiglie che v'erano ascritte o l'aver contratto parentado con alcuna di esse. E tuttavolta molte antichissime e nobili famiglie, e cittadine e regnicole, o desiderose di non mescolarsi nei pubblici affari, o rifiutando onori a cui erano gravi obblighi aggiunti, non solo non avevano curato di entrarvi, ma ne avevano perfino recusata l'offerta. I baroni con vassallaggio poi avevano preferito di far da padroni nei propri feudi più tosto che far parte di una università comunque conspieua stata ella si fosse.

Però il grande cangiamento introdotto dopo il 1500 dagli Spagnuoli nel governo; cangiamento per lo quale l'università di Napoli venne a rappresentare tutto il regno, fé a quei nobili renitenti conoscere di quale importanza fosse l'essere ascritto nei seggi: ed appunto allora questi





nuta al trono , aveva ricchezze ed onori profusi su di lei e A. di G. Sancia e Roberto di lei figliuoli. Sottoposti ai tormenti , con- 1346  
fessarono essere stati il conte di Terlizzi , Filippa , Sancia e Roberto principali orditori di quella congiura ; ed aver Beltrano d' Artois con l' aiuto del conte d' Eboli e di Tommaso di Pace ucciso Andrea.

Il conte di Terlizzi , Roberto e Filippa , in pena del commesso reato , tradotti per tutta la città sopra carrette dov' erano forge accese , ebbero con arroventate tanaglie strappate a brani le carni. Filippa dello strazio si morì per via. Gli altri due , giunti ancor vivi al mercato , furono insieme col cadavere di colei gettati in un rogo ardente a bella posta preparato. Sancia , perchè pregnant , non fu allora ma dappoi punita. Gli altri , dopo essersi stati per tutta la città frustati , furono nello stesso rogo gettati ed arsi.

Nè restava impunito Beltrano d' Artois , che s' era insieme col padre chiuso nel forte castello di s. Agata. Andava l' imperatrice con buona mano di gente colà : e disperando di torre per forza il castello , simulava d' esser venuta in apparenza per assediare , ma infatti per confabular con lui delle cose comuni intorno alla morte di Andrea. Cadeva nella rete il vecchio conte. Catterina entrava , nella città ; nascosamente ed alla spicciolata v' introduceva l' esercito suo ; catturava il conte col figliuolo ; li obbligava a rassegnare il lor ricchissimo tesoro ; e li mandava da ultimo a custodire nel castel di Melfi ; dove , da dolore e da miseria macerati , indi a poco si morivano.

Restata era dopo la morte di Andrea più che mai sconvolta la corte. L' imperatrice aveva aperto trattato con la regina , perchè sposato avesse uno dei figliuoli suoi : e desiderando che colei scelto avesse Roberto principe di Taranto , lo aveva mandato ad abitare in Castelnovo. A quelle nozze aspirava pure Lodovico di Taranto , secondogenito di Catterina ; che chiedendo per sè l' intero Apruzzo (1) andato era con esercito ad occu-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXI.

A. di C. parlo. Avverso ad entrambi era stato il duca di Durazzo ; il  
 1347 quale della dote conceduta alla moglie , malcontento addi-  
 strandosi , addimandato aveva il ducato di Calabria , rimaso  
 per la morte di Andrea vacante. Erano dipoi seguite insidie ,  
 fazioni e rappresaglie tra gli arnigeri del principe di Taranto  
 e del duca di Durazzo d' un canto, di Lodovico e della regina  
 dall' altro ; così che ogni cosa andata era sossopra ed in iscom-  
 piglio.

La regina , dopo ch' era stata contro ai regicidi eseguita la  
 crudele sentenza , mandato aveva a Lodovico re di Unghe-  
 ria il vescovo di Tropea pregandolo , che piaciuto fossegli  
 prendere in protezione una infelice vedova col suo piccolo fi-  
 gliuolo Caroberto , pocauzi natogli nel vigesimosesto dì di di-  
 cembre dell' auno milletrecentoquarantacinque. Senza essere  
 stato udito aveva quel messo riportate minaccevoli lettere , dal-  
 le quali manifestamente appariva prepararsi Lodovico a sol-  
 lecita vendetta. In tale situazione la regina , pressata da quei del  
 consiglio a prender marito , sceglieva Lodovico di Taranto  
 giovane bellissimo e valoroso : e chiesta avendo ed ottenuta dal  
 papa la dispensa , nel vigesimoquarto dì di agosto solennemen-  
 te lo sposava.

Tra questi fatti la inaspettata irruzione di Lodovico di Ta-  
 ranto aveva sospinto a ribellione l' Apruzzo. Chieti, Lauciano,  
 Guardia e Popoli alzate avevano le bandiere di Ungheria. L'A-  
 quila s' era ribellata anch' essa ; e sconfitte aveva le genti della  
 regina. Giovanna e Lodovico, avendo promesso di dare a Carlo di  
 Durazzo il ducato di Calabria , avevano ottenuto che venuto  
 fosse a stipendio loro : e quegli , ito con tremille cavalli e mol-  
 te fauterie contro l' Aquila , senza incontrarvi miglior fortuna,  
 aveva per guerra , morbi e diserzioni molte genti perdute. Poi,  
 sapute le nozze di Giovanna con Lodovico , dopo poco men  
 che tre mesi d' assedio , tolto aveva il campo , e ritirato s' era  
 prima al suo contrado d' Albi , indi a Napoli.

Sciolto l' esercito del duca , il conte di Fondi che seguite

aveva pocanzi le sue bandiere, occupava Terracina ed Itri, ed A. di C. assaltava Gaeta. Chiamato a dar ragione innanzi alla curia, 1347 arditamente rispondeva esser egli suddito del re di Ungheria e pronto a giustificarsi innanzi a lui. Si muniva dipoi in Traetto; e con nuovo stratagemma di guerra faceva prigionieri e spogliava seicento cavalieri mandatigli contro dalla regina.

In questo Niccolò, bailo del defonto re, con dugento cavalieri ungheri veniva all' Aquila: poi aiutato dai baroni apruzzi, assoldava nello stato della Chiesa molte compagnie di cavalli; forzava i reitenti a venire all' obbedienza; e poneva l' assedio a Solmona. Non tardava a raggiungerlo Lodovico re di Ungheria; che per Udine, Vicenza, Verona ed Ostiglia con più che mille cavalli veniva alla volta del regno. Giunto a Foligno, un legato pontificio gl' inibiva, sotto pena di scomunica, d' invadere il regno. Rispondeva con mal piglio: essere a lui caduta per successione la corona: avrebbe il censo dovuto alla Chiesa soddisfatto: le scomuniche non curate, perchè ultronee ed ingiuste. Quindi continuava il viaggio suo; e nel natale giungeva all' Aquila. Di là rafforzava subitamente il conte di Fondi: il quale occupava Teano; e minacciava la Terra di Lavoro. Egli 1348 prendeva e saccheggiava Solmona: e, schivando di affrontar l' esercito di Lodovico di Taranto, ch' era di Napoli uscito a disputargli il passo del Volturno, scendeva a Benevento: mentre che l' ultimo, dalle forze del conte di Fondi stretto ed oppresso, retrocedeva a Capua.

Giovanina, veggendo vacillar nella fede i baroni appresso a lei rimasi; e le città, della morte d' Andrea credendola complice, andare a rilento nel soccorrerla, o senza muoversi, aspettare e sopravveder gli eventi; scarse stimando pure e debili assai le provvisioni fatte per la difesa, chiamava nel Castelnuovo a parlamento i baroni ed i sindaci delle città. Qui vi manifestava apertamente la venuta del re di Ungheria: pregava tutti che volesseto averla per iscusata, se, in troppo giovenile età costituita, avesse per errore o imperizia di governo

A. di Cataluno offeso : ed acerbamente si doleva di quei che per infamia, osato avevan chiamato partecipe del regicidio. Aggiungeva : esser ella decisa di andare innanzi al papa , vicario di Dio in terra , a legittimare l'innocenza sua , già palese in cielo : esser persuasa che i baroni e le città del regno , non per sè che non aveva potuto , per la brevità del tempo , dar segno dell'animo suo , ma per la memoria del padre e dell'avolo a lor carissima , avrebbero ogni più grave danno patito anzi che in quel pericolo abbandonarla : non volere però che sangue si versasse , nè che i popoli soffrir dovessero i disagi e le calamità di una ingiusta guerra , della quale foss'ella stata anche innocente cagione : eleggere d'andarsene volontaria in esilio , più tosto che spargere il sangue e dissipar le sostanze di tanti fedeli sudditi suoi : rimanessero adunque tutti sciolti dal giuramento di fedeltà ; il re di Ungheria , come amico , accogliessero ; e se pena sentisser mai della infelice sorte sua , confidassero nel divino potere che fatta avrebbe in breve al mondo palese l'innocenza sua , e dato forse per non creduta ed inaspettata via a lei favore ed aiuto.

Queste cose , acconciamente dette da una giovinetta graziosa d'aspetto e con contegno magnanimo e sereno , eccitarono la pietà in molti degli astanti , la meraviglia in tutti. Gridavano taluni : restasse , chè l'avrebbero a costo del proprio sangue difesa. Altri , simulando in volto quella mestizia che in cuor non sentivano , lei benedicevano , assicurandola che sì pietosa cura avuta dei sudditi suoi , non sarebbesi mai , nè per volger d'anni nè per luogo dove ella foss'ella ita , cancellata mai dalla memoria loro. I Reali infine , i quali speravano d'aver a rimandar su di lei tutta la colpa della morte di Andrea , l'esortavano anch'essi a partire.

Divolgatasi la risoluzione della regina , uonini , donne , vecchi , fanciulli alzavano a cielo la pietà sua ; e le auguravano prospero fine. S'imbarcava ella su d'una galea provenzale , nel decimoquinto dì di gennaio dell'anno milletrecentoquaratu-

tutto. Accorreva al lido moltitudine grande. I più vicini e ma-A. di C. ni e vesti, come a santa, le baciavano: i lontani buoni 1348 augurii e benedizioni su di lei mandavano. Salpavano le navi. Non si rimuoveva la folla dal lido, e le seguiva con gli occhi, perfino a che scomparse affatto; taciturna e mesta si ritraeva.

Due dì dopo s'imbarcava Lodovico di Taranto: e giugnava ad Aversa il re di Ungheria. Andavano subito ad inchiarlo Roberto principe di Taranto con Filippo suo fratello, e Carlo duca di Durazzo con Lodovico e Roberto fratelli suoi: e conducevano il piccolo Caroberto figliuolo di Giovanna e d'Andrea. Li accoglieva assai umanamente il re: e trattandosi cinque dì ad Aversa, assai familiarmente trattava con essi. Però la sera del quinto dì, ventidue di gennaio, dopo aver assai lietamente cenato, chiamava a sè il duca di Durazzo: e 'l tacciava di tradimento, per avere per mezzo del cardinal Petragoricense suo zio fatta procrastinar l'incoronazione di Andrea; sposata con inganno e frodolentemente Matia già da Roberto destinata sposa a lui; chiamato lui nel regno, e poi assediata l'Aquila di parte unghera; infine segretamente conosciuta, e dato opera alla morte di Andrea. Si scusava il duca, e principalmente intorno alla imputazione del regicidio: e 'l re, mostrandogli allora lettera da lui scritta al conte di Artois, nella quale si palesava tutto l'ordine della congiura, comandava istantemente che fosse insieme con tutti gli altri Reali preso e sostenuto.

La dimane cavaleava con tutto l'esercito alla volta di Napoli: e giunto al luogo dov'era stato morto Andrea, faceva decapitare il duca, e gettare il suo corpo da quel verone istesso al quale era stato il fratello appeso. Gli altri Reali rimasi prigionieri in Aversa furono dipoi imbarcati ad Ortona, e di là tradotti nel castello di Visgrado in Ungheria.

Seguitando a cavalcare il re alla volta di Napoli, era a Melito incontrato dai cittadini e dagli eletti, che in voce ed in

A. di C. atto rispettosì il salutavano. Egli, feroce in volto, senza vederli  
1348 nè udirli, simulava di non badare. Entrava nella città: e rifiutato avendo il baldacchino portato dai cavalieri, preceduto da uno stendardo nero in cui era dipinto un re strangolato, taciturno e con la celata abbassata sul viso, l'attraversava da Capuana al Castelnuovo. Questa sua schivezza e ferocia metteva nell'animo dei cittadini grande paura: la quale assai più si aumentava, poichè si vedevano gli Ungheri con tanta prestezza correre a saccheggiar le case dei Reali che la duchessa di Durazzo aveva appena tempo d'imbarcarsi co' suoi figliuoli, e fuggire appresso alla regina in Provenza.

La dimane si presentavano al re i baroni e gli eletti: ed erano con mal piglio accolti tutti. Indi a poco erano gli eletti dimessi dai loro uffici e mutati. Si rinnovavano i processi per la morte di Andrea: ed aspramente si fornivano le vendette. Ciò fatto Lodovico impetrava dal papa l'investitura del regno: e a malgrado che Clemente, e per non esser provato il reato della regina, e perchè in difetto di costei sarebbe la corona spettata al fanciullo Caroberto, avesse manifestamente negato; egli da assoluto padrone d'ogni cosa disponeva nel regno. Riscuoteva dalle città e dai baroni giuramento di fedeltà e d'omaggio: ordinava a suo modo la corte: spogliava dei loro beni i seguaci di Giovanna, e li dava a' fedeli suoi; così sicuro tenendosi dello acquisto fatto, ch'è licenziava le genti stipendiate. Da ultimo, spaventato dalla peste (1), che dopo aver disertata tutta la superiore Italia entrata era nel regno, muniva le fortezze; lasciava in Castelnuovo con circa mille barbuti Ulrico di Wulfort suo vicario; e nel vigesimoquarto dì di maggio s'imbarcava a Barletta per l'Ungheria.

Frattanto Giovauna, ita nella Provenza, era stata da quei maggioreanti, per paura che non avess'ella venduta alla Francia quella provincia, rattenuta dapprima quasi che prigionie-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXXII.

ra. Poi per l'intermezzo del papa liberata, era ita appresso A. di C. alla corte pontificia in Avignone. Quivi onorevolmente accolta 1348 da Clemente, aveva in pubblico concistoro difesa la causa sua: e, rivedutosi il processo fatto contro i congiurati, era stata solennemente dichiarata innocente. Il papa aveva subito spedito un suo legato a notificare siffatta sentenza a Lodovico re di Ungheria: il quale, sia che volesse la vendetta della morte del fratello prostrarre più oltre, sia ch'essendo già morto il piccolo Caroberto, aspirasse alla possessione d'un regno caduto per la più parte in poter suo, mostravasi avverso ad ogni trattato d'accordo.

Mentre che il legato, con isperanza d'aver in qualche modo a mitigar l'animo suo e disporlo alla pace, s'intratteneva appresso di lui, i Napolitani, del rapace e crudele governo degli Ungheri fastiditi ed intolleranti, saputo avendo che la regina, sottopostasi a giudizio, era stata dal papa e dai cardinali dichiarata innocente, e che in brevissimo tempo per la benignità e prudenza sua addivenuta era l'amor dei Provenzali, ardentemente desideravano il ritorno di lei. Uomini d'ogni condizione, nobili e popolani, s'accordavano nel dire, ch'essendo stata ella dal vicario di Dio dichiarata innocente, spettava ad essi di far officio di buoni e fedeli vassalli, e di liberar sè medesimi dalla schiavitù nella quale si trovavano miseramente sospinti: commovente spettacolo, dicevano, esser quello di vedere una regina, prole di sì potenti re, nata ed allevata fra essi, andar raminga fuori del paese natio; doversi adunque richiamare al seggio suo; e non solo prestarle sollecita e dovuta obbedienza ma pronto e valevole aiuto.

Molti cavalieri e nobili napolitani andavano appresso a lei in Provenza: ed altri con messi e con lettere la sollecitavano a tornare nel regno. Si ribellavano l'una dopo l'altra contro gli Ungheri tutte le province (1): ed i Napolitani, dal suc-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXIII.



A. d. C. preso incoraggiati, ad instigazione di Goffredo di Marzano, con-  
1348 te di Squillaci e grande ammiraglio, mandavano per solenni e speciali messi la regina dalla Provenza richiamando.

Giovauna, sovvenuta di danaro dai sudditi suoi d'oltremon-  
ti, ma non sì che bastasse al bisogno, vendeva per cinquan-  
tamille fiorini d'oro al papa-Avignone (1). Della qual vendi-  
ta l'era il papa così obbligato che, sapendo ch'ella desiderava  
per lo suo marito il titolo di re, dando ad entrambi prima  
che partissero la benedizione di congedo, per far cosa grata a  
lei, chiamò Lodovico re di Sicilia e di Gerusalemme. La re-  
gina imbarcatasi col marito a Marsiglia, nell'ultimo dì di ago-  
sto con dieci galee provenzali giungeva alla mariua di Napoli;  
 sbarcava, essendo in man degli Ungheri le castella, appres-  
so al Sebeto; e ricevuta era da tutti con grandi dimostrazio-  
ni di gioia e d'amore.

Accorrevano a gara e conti e baroni a gratularsi, ed a ri-  
novare il giuramento di fedeltà e d'obbedienza. Giovauna e  
Lodovico, tutti graziosamente accoglieudo, remuneravano se-  
condo che le strettezze del tempo il permettevano i più fede-  
li ed affezionati loro. Non appariva Francesco del Balzo che,  
tolta l'occasione della prigionia di Roberto e Filippo di Ta-  
ranto e dell'assenza del re, sposata aveva all'insaputa di essi  
Margherita lor sorella. Il re, non solo dissimulava l'offesa,  
ma gli mandava privilegio di duca d'Andria; a malgrado che  
il titolo di duca fosse stato insino allora dato solamente a' con-  
sanguinei de' re.

Lodovico raccoglieva in arme i baroni della sua parte e l' fior  
della gioventù di Napoli: e commettendo ai cittadini di que-  
sta il carico di espugnar le castella, andava subitamente so-  
pra l'Acerra. Presa la terra, lasciava Roberto Sanseverino ad  
assediare il castello difeso dagli Ungheri: e marciando con-  
tro il conte di Apici, l'obbligava ad impetrar mercè a piedi

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXIV.

suoi, e pagar trentamille fiorini di taglia. Accresciuto con que-A. d. G.  
sto danaio l'esercito, passava nella Puglia; assaltava Lucera 1348  
posseduta da Corrado fratello del vicario Ulrico; ed, avuta a  
tutta prima la terra, metteva l'assedio al castello, e si ritirava  
a Barletta.

Frattanto le castella di Napoli, un dopo l'altro erano venute in  
potestà sua: ed Ulrico, per penuria di vettovaglia ridotto agli  
estremi, s'era furtivamente con le genti sue imbarcato per la  
Puglia. Roberto Sanseverino, dopo avere per fame ridotto il ca-  
stello di Acerra, aveva ricondotta tutta la Terra di Lavoro all'ob-  
bedienza del re. Il conte di Chiaramonte, avendo prima nel  
castel di Stilo assediato, poi colto nelle insidie e fatto prigio-  
niero un Filippo Misbano, dal re di Ungheria preposto al go-  
verno della Calabria, soggettate aveva Monteleone, Seminara e  
Nicotera con tutto il resto di quella provincia. Nelle al-  
tre province quasi che tutti i baroni e le terre giuravano fe-  
deltà ed omaggio a Lodovico e Giovanna. Rimanevano solo in  
poter degli Unglieri Manfredonia, Monte s. Angelo, Rocca-  
pianola, Trivento e Guglionisi.

L'anno seguente Lodovico stando ancora a Barletta, mandava 1349  
il conte di Mileto a sorprendere Manfredonia, dove Ulrico s'era  
co' suoi ridotto. Corrado fratello di costui, che, ito durante  
l'inverno nell'Apruzzo, aveva chiamate d'Italia molte compagnie  
di Tedeschi, e radunati così in Guglionisi più che millecinque-  
cento cavalli, marciava rapidamente alla volta di Lucera, e  
riforniva di vettovaglie e d'armi il castello. Mentre disputava-  
no i regi se avessero a combatterlo, sopravveniva da Barlet-  
ta il re; e parendogli di non dover alla eventualità dell'armi  
commettere in una sola volta la vita e'l regno, la battaglia  
da Corrado offerta rifiutava. Ditilava arditamente costui ap-  
presso al campo del re; tacciava di viltà e di codardia e  
soldati e capitani; marciava sopra Foggia, e l'assaliva. Si  
difendevano dapprima i cittadini: poi dell'esito disperando, chie-  
devano i patti e l'avevano. Rompeva Corrado la fede giura-

A. di C. ta : e ricevuto dentro con le milizie , abbandonava la città in 1349 preda ai soldati , che tra i più detestabili eccessi della militare licenza da capo a fondo la saccheggiavano.

Lodovico per soverchia cautela o negligenza non s'era mosso in aiuto di quella città che mostrata pur s'era volenterosa e pronta a difendersi. La spaventevole sorte incontrata da quei cittadini e la condotta del re produssero in quei che seguivano la sua parte scoramento grandissimo ; parendo loro colpevole trascuranza quella di far sotto agli occhi propri distruggere città così importante e fedele , senza neppur accennare di muoversi. D' altro canto le schiere di Corrado andavano tutto di crescendo per lo numero grande di avventurieri che allettati dalla preda andavano ad unirsi a lui.

Poco dopo giungeva per mare a Manfredonia con trecento eletti cavalieri ungheri Stefano vaivoda di Transilvania ; e si univa con Corrado a Foggia. Lodovico , per impedir che i nemici passassero nella Terra di Bari , toglieva il campo da Lucera ; poneva a stanza l' esercito in Ascoli , Corneto Troja ed altri luoghi sotto i veterani di Roberto ; e lasciando suo luogotenente in Puglia il duca Guarnieri capitano tedesco al suo soldo , per lo Val di Benevento si tornava a Napoli. Gli Ungheri ripigliavano Lucera. Il duca Guarnieri , per imeditato tradimento , si lasciava con quattrocento lance sorprendere a Corneto : e poi , per aver cagione di passare ai nemici , addimandava al re che pagati avesse per lo suo riscatto trentamille fiorini. Negava colui , inutil cosa anzi dannosa reputando quella di liberare per sì gran somma e riavere un traditore. Il duca ributtato , passava allora a servizio degli Ungheri.

Precipitava rapidamente per tale disfatta , la fortuna di Lodovico. La Capitanata tutta e buona parte della Terra di Bari , a malgrado che per difenderle stasse in Vigilie con cinquecento cavalli il palatino d' Altamura , cadeva in potestà dei nemici. Il vaivoda saccheggiava Canosa ; attraversava senza opposizione alcuna il Val di Benevento ; superava le forti di-

fese al passo d' Arpaja ; aveva Argenta e Cancellò ; prendeva A. di C. a forza l' Acerra ; passava il Volturno ; e per tradimento s' im- 1349 padroniva di Capua che saccheggiava ed incendiava tutta. Aversa e le altre città della Terra di Lavoro , dall' esempio di Capua spaventate , mandavano sollecitamente a darsi , ed aprivano le porte.

In tanta depressione delle cose di Lodovico , i baroni della sua parte , disperando di trovar perdono appresso agli Unglieri , s' erano con le lor forze ridotti a Napoli : dove in breve si numeravano tremillecinquecento cavalli e grande numero di pedoni , in ispeziettà balestrieri delle vicinanze di Napoli. Incominciava già si gran gente a sentir penuria di vettovaglia : e parendo a' soldati pericoloso non solo ma vergognoso lo starsene così rinchiusi , tumultuavano per uscire incontra ai nemici. Da tale risoluzione dissentivano i più prudenti : ma coloro eleggendosi di lor propria autorità quattro capitani , marciavano alla volta di Aversa. Gli Unglieri , all' avviso di lor mossa , si spingevano perfino a Melito ; e fingendo d' esser venuti alle mani coi Tedeschi , davano ad essi incitamento ed occasione di combattere. Correndo l'ottavo dì di giugno , gli Angioini superavano e rompevano le prime schiere : ma nel bel mezzo del loro successo assaliti alle reni dal conte Lando che s' era messo in aguato , non potendo resistere si dissolvevano eolgevansi in fuga. Pochi erano uccisi : assai restavano prigionieri , e tra essi molti cavalieri napolitani , con venticinque baroni tra i quali Roberto Sanseverino , Rogerone suo nipote e Raimondo del Balzo conte di Montescaglioso.

Venuto il settembre , e stando Stefano vaivoda ancora ad Aversa , intento a stringer Napoli che disperava di torre a forza , i Tedeschi stipendiati addimandavano , tumultuando , le paghe. Il vaivoda , benchè avesse in potestà sua tutta la Terra di Lavoro e la più parte della Puglia , non ne ritraeva alcun che , per la crudele e feroce usanza dei Tedeschi e dei pedoni mercenarii , gente raccogliaticcia d' ogni nazione ,

A. di C. detti *briganti* (1); i quali tutti solevano in ogni terra in che  
 1349 metterser piede, ogui cosa a total perdizione condurre. Trovandosi adunque di moneta scarsissimo, nè veggendo onde cavar ne potesse, veniva a patto; e dava in poter dei Tedeschi Roberto Sanseverino, Rogerone e Raimondo del Balzo, perchè dal riscatto di essi cavati avessero centomille fiorini, e per sicurtà della restante somma dava loro in ostaggio Niccolò suo figliuolo. Coloro a sì crudeli strazi e sì inuditi tormenti sottoponevano quei prigionieri (2) che li forzavano a pagar la somma stabilita. Non appena avevano questa riscossa, incominciavano a tumultuare per lo restante, ed a trattar segretamente cogli stipendiarii e co' cittadini di Napoli di far prigioniero lo stesso vaivoda.

Costui, trapelato avendo ogni cosa, di furto abbandonava co' suoi Ungheri il campo, e seguito da settecento Tedeschi rimasi a lui fedeli, si ritirava nella Puglia. Partito lui, Corrado e Guarneri, per l'intermezzo del legato pontificio Annibaldo da Ceccano, conchiudevano coi Napolitani tregua a patto che fossero stati lor pagati centomille fiorini: che quando fosse il re di Ungheria prima del prossimo Natale tornato nel regno, avrebbero essi avuta facoltà di passare agli stipendi suoi; non venendo quel re, avrebbero le torri di Capua ed Aversa con tutte le altre terre da lor possedute in terra di Lavoro consegnate, ricevendone per compenso altri centomille fiorini.

Però tanta dissipazione e distruzione d'ogni cosa faceva questa gente feroce e venalissima, che indi a poco, senza poter aspettare l'epoca stabilita, furono quei due capitani per difetto di vivere stretti ad uscirsi dalla Terra di Lavoro. Il duca Guarneri, della fede mancata al re di Ungheria vergognoso e pentito, con ottocento cavalli si ritirò nella Campagna romana ad angariare e

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXV.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXVI.

distruggere quei paesi: e Corrado, lasciando presidio in Aver- A. di C.  
sa, Capua e Teano, per la via di Benevento, predando, 1349  
saccheggiando e distruggendo tutti i luoghi obbedienti a Lodo-  
vico, ritornò nella Capitanata.

Partito il vaivoda per l'Ungheria, i Tedeschi ch' erano con-  
lui passati nella Puglia, radunavansi appresso a Canosa da  
lor diserta, con proponimento d'aver a correre dove che  
fosse il regno. Pigliavano per forza Andria; la saccheg-  
giavano; matrone e donzelle stupravano; e i prigionieri per  
cavarne un qualche riscatto crudelmente ed a furia tormenta-  
vano. Devastavano dipoi Palo, Bitetto, Castelmezzardo, Ca-  
samassima, Fasano e Fasanella; taglieggiavano Bitonto, Mola,  
Monopoli e Potignano; e si fermavano da ultimo ad aspettare  
a Castellana ed a Toro il re di Ungheria.

Sbarcava quel re a Manfredonia: e nel sesto dì di dicembre  
prendevasi Bari. Colà raccoglieva quindicimila cavalli ungher-  
ri, e settemille tedeschi, oltre a grande numero di pedoni e 1350  
briganti d'ogni sorta. Usciva poi di Bari: assediava il castello  
di Canosa e l'aveva a patti. Venosa, Spinazzola, Fiorenza,  
Corneto, Candela, Rapolla, Atella e Minervino si davano.  
Il re per Ascoli andava con parte dell' esercito a Melfi: l'al-  
tra sotto il governo di Corrado spediva ad assediare Aversa,  
per non dar tempo a Lodovico, che di recente l'aveva insieme  
con Capua fortificata, di munirla all' intutto. Si dava la città di  
Melfi, non però il castello. Il re, al giustiziero di Capitanata com-  
mettendo l'assedio di questo, sottoponeva la Basilicata: e poi per  
Consa, Contursi, Serra ed Eboli marciava sopra Salerno. Quivi,  
magnificamente e con grande pompa raccolto, aveva per mille  
fiorini il castello. Passava dipoi a malgrado l' opposizione degli  
abitanti di Scafati il Sarno; sottoponeva tutte le terre del Prin-  
cipato e della costa di Amalfi; e lasciando a Stefano vai-  
voda il resto dell' esercito, andava egli stesso con molte schie-  
re a rafforzar l'assedio da Corrado posto ad Aversa. Il vai-  
voda andava ad Ottajano; espugnava e saccheggiava Somma;

A. di C. entrava a Marigliano diserta dagli abitanti ; e si fermava infine  
1350 all' Acerra per travagliare Nola e Napoli.

Frattanto Aversa era validamente per virtù di Giacomo Pignatelli difesa : e 'l re , ostinatissimo a volerla prendere , raccoglieva sotto di essa tutto l'esercito. Tuttavolta i propugnatori respingevano sì ferocemente gli assalti che dopo essere stato egli stesso in uno di essi ferito al piede , disperando d' averla a torte per forza , commutò l'assedio in blocco. Dopo tre mesi oprò la fame quel che non aveva potuto la forza : e i difensori ceddero a patto d' aver solo salve le persone.

Perduta Aversa , Lodovico e Giovanna , non tenendosi più sicuri a Napoli , con due galee partivano alla volta della Provenza , a Rinaldo del Balzo conte di Avellino e grande ammiraglio commettendo che , dopo aver rifornite di vettovaglia e d' altro bisognevole otto galee che con lui rimanevano a Napoli , li avesse per via raggiunti. Il conte , sotto colore d' aver a provveder le navi , era a Napoli rimasto con intento di tradirli e consegnarli in mano del re di Ungheria a patto d' averne in premio per lo suo primogenito Roberto la mano di Maria vedova duchessa di Durazzo con tutti gli stati dotali che costei possedeva in Grecia. Partiti coloro , sotto sembianza d' amico era ito al castel dell' Ovo , dov' era Maria sua commadre ; e familiarmente introdotto , aveva fattó dalle sue genti custodir le porte , e poi violentemente obbligata la duchessa a giacersi col suo primogenito Roberto. Quindi tolta la con gli arredi suoi sulle navi , s' era mosso a raggiugnere Lodovico e Giovanna.

Guastava il disegno suo l' essersi costoro fermati a Gaeta ad aspettarlo. Pur , senza sgominarsi , s' ancorava fuori del porto aspettando che quei sciolte avessero le vele per la Provenza. Il re , saputo il fatto , faceva chiappare i marinari ed i padroni delle navi scesi a rinfrescarsi a terra ; e minacciava di farli tutti morire , quando ad alcuni di essi cui dato avrebbe a bella posta libertà , non fosse riuscito di persuadere al conte d' entrare

nel porto. Cadeva Rinaldo nella rete. Lodovico, montando su A. di C.  
d'un piccolo schifo, andava a trovarlo sulla nave; di propria mano  
l'uccideva; liberava Maria; ed incarcerava Roberto:  
la di cui sorte non fu in prosieguo migliore, perchè Maria tre  
anni dappoi, memore dello scorno avuto; scese con quattro  
fedeli suoi nella prigione dov'era colui custodito, e l'fece in sua  
presenza uccidere e gettar giù nel mare.

Frattanto il re di Ungheria; entrato senza opposizione al-  
cuna a Napoli, chiamava a sè gli eletti; ed imperiosamente  
annunziava ad essi avere il sacco della città promesso ai sol-  
dati; voler tuttavia largheggiar di clemenza; e commu-  
tare il saccheggio in grossa taglia. Rispondevano gli eletti non  
essere in facoltà loro su tai cose deliberare; avrebbero le in-  
tenzioni del re alle Piazze riferite, ed a lui la risposta di quelle  
riportata. Come appena s'era tal fatto per la città divulgato no-  
bili e popolari a subitanea ira e disdegno commossi era-  
no nell'unanime sentenza cacciarsi di non sottoporsi a così di-  
sonesto e vergognoso patto; e prese le armi; apparecchiati si  
erano a ributtate con la forza la rapacia e l'avidità di quegli  
odiati stranieri. E già i più giovani tra i nobili napolitani, fatti  
soverchiamente animosi, ed incoraggiati dal vedere per le fa-  
tiche all'assedio di Aversa sofferte indebolito e mal ridotto  
l'esercito nemico, ivano con sì spesse scaramucce ad assaltare  
il campo degli Ungheri nella piazza delle Corregge che il re,  
tenendosi nella città poco sicuro, si partiva con l'esercito  
e s'incamminava alla volta della Puglia.

Ment'era in viaggio il sopraggiungevano due legati del pa-  
pa per trattare di accordo. Il trovavano, per istanchezza o per  
desiderio di portar subito la guerra contro ai Veneziani che  
gli avevano molte terre tolte nella Dalmazia, a ciò dispositi-  
simo: e conchiudevano tregua di un anno a patto che la re-  
gina si sarebbe sottoposta al giudizio del papa; e trovandosi  
rea, avrebbe il regno perduto; riuscendo innocente, paga-



A. di C. ti avrebbe al re trecentomille fiorini per le spese della guerra, e 1350 tenendo in pace il regno.

1351. Dopo lungo esame in Avignone prevalse l'innocenza della regina. Notificata al re di Ungheria quella sentenza, dichiarò non essere stato mosso da avarizia o da ambizione a portar guerra nel regno, da desiderio bensì di vendicar la morte del fratello: parergli aver già tal debito compiuto: i trecentomille fiorini rifiutare affatto: i Reali, ancor sostenuti prigionieri in Ungheria, voler liberati senza riscatto alcuno. E generosamente a tali promesse adempicudo, nell'aprile concliusse con Giovanna e Lodovico stabil pace.

Appena partito dal regno il re di Ungheria, un Beltrano della Motta, con mille cavalli raccolti dal disciolto esercito, aveva messa a ruba ed a taglia tutta la Terra di Lavoro. Lodovico con cinquecento cavalieri e molti baroni gli andava di sopra, e l'rompeva e fuggava per modo che i di lui soldati presi alla spicciolata dai villici, erano tutti uccisi o spogliati, ed egli a stento con venti de' suoi si salvava nello stato della Chiesa. Corrado avendo avuto dal re di Ungheria, dopo la pace 1352 conclusa, ordine di abbandonare il regno, s'era con settecento cavalli partito in Lucerna; ed abbassate avendo le bandiere di quel re ed alzate le imperiali, ricusava di partire, quando non fosse stato prima soddisfatto di venticinquemille fiorini che per suoi stipendi avanzava dall'Unghero. Lodovico, per non travagliare vieppiù i popoli già soverchiamente stanchi ed oppressi da sì lunga e rovinosa guerra, facevagli pagare la somma richiesta: e quei subitamente sgombrava il regno. Rimaneva in Aversa un Fra Morreale, pronto anch'egli a far mercato di sua partenza. Il re gli mandava di sopra Malatesta da Rimini e Giannotto Stendardo capitani di ventura stipendiati dalla corona: i quali lo assediavano, l'obbligavano a cedere la città e l'castello; ed a partirsi, non altro portando seco che mille fiorini delle molte ricchezze colà raccolte.

Venuto poi il dì della pentecoste, che cadde nel vigesimosettimo

il dì di maggio, Giovanna e Lodovico per mano di un legato A. di C. pontificio furono coronati a Napoli. Grande allegrezza n'ebbe la città e tutto il regno, parendo che alla fine, dopo tante disavventure, quietar dovessero. Accorsero i sindaci delle città ed i baroni a giurar fedeltà ed omaggio. Generale indulto fu pubblicato a favor di quei che avevano le parti del re di Ungheria seguitate. Si celebrarono infine giostre e tornei, per ricreare la città e la corte; se non che la letizia comune fu turbata dalla morte dell'unica fanciulla ch'era nata di Lodovico e di Giovanna.

Tuttavolta rimanevano per le passate vicende in tristissima condizione le cose del regno. S'era la guerra d'ambe le parti amministrata per mano di gente prezzolata, di danaio avidissima, e rotta ad incontinenze, stupri, saccheggi, e violenze d'ogni sorta. I paesi, in balia di qualunque delle due parti si fosser dati, erano stati dalle venali soldatesche all'intutto disertati, saccheggiati, ammiseriti: le fazioni unghera ed angioina li avevano, per ambizione, veudetta o sdegno, egualmente all'ultima rovina condotti: gli uomini caduti prigionieri, erano stati da ambe le parti con strani ed inusitati tormenti crudelissimamente straziati, per cavarne qual che si fosse cosa a riscatto. L'antica soavità del costume s'era commutata in ferocia: in vil barbarie cangiato si era il generoso valore. La legge sanguinosa della spada aveva ogni civile costumanza, ogni buona legge, ogni nobile arte distrutta o abolita.

Mentre in sì grave scompiglio erano state le cose del regno, a non minore sconvolgimento e disordine era stata la Sicilia dalle gare di due potenti ed emole fazioni condotta. Morto il duca di Randazzo (aprile 1347), fratello del defonto Pietro II e tutore del fanciullo re Lodovico, la vedova regina Elisabetta, a malgrado l'opposizione di Blasco d'Alagona, rimasto tutore del piccol Federigo figliuolo del duca di Randazzo e capo della parte catalana, aveva nell'isola richiamati i Palizzi, già espulsi dal defonto re. Costoro scesi a Palermo,

l'avevano insieme con tutto il Val di Mazzara ribellata. Poi unitisi a' Chiaramonti, lor congiunti, s'erano con grosso esercito avviati sopra Messina: ed avevano in passando per forza o per amore tutte le città intermedie, ad eccezione di Mineo, Paternò, Aci e Catania centro e capo della fazione catalana, sottoposte. I Catalani avevano allora abbandonata Messina: ed i Palizzi, entrativi co' Chiaramonti, erano stati lietamente accolti dalla regina: la quale indi a poco aveva a Matteo Palizzi, capo di quella fazione, data una sua stretta congiunta in moglie. Dopo parecchie rappresaglie e nimichevoli offese, s'era dalle due fazioni ( novembre 1349 ) conchiusa pace; per la quale molte città erano state a Federigo figliuolo del duca di Randazzo rendute, ed a Blasco le altre sue proprie, insieme col gran giustizierato del regno, che tener doveva infino a che fosse stato Lodovico di età maggiore.

1353

Durata era poco più che tre anni la quiete: perchè Arrigo Rosso, potente cittadino di Messina, venuto a discordia co' Palizzi e Chiaramonti, che ogni cosa a lor profitto rivolgevano, e sotto il peso d' inusitate imposte premevano i popoli, eccitò a ribellione quella città. Matteo Palizzi fu con la sua famiglia trucidato: il re messo in potestà dei Catalani e condotto a Catania: ed i Chiaramonti che si trovavano assenti, sollecitati a venire a mandato del re, essendosi invece messi in arme, furono banditi e dichiarati nemici e traditori.

L'essere la persona del re venuta in potestà dei Catalani fu cagione che molti magnati e numero grande di città e terre abbandonando la fazione italiana, accostata si fossero all'altra. A che i Chiaramonti, veggendo imminente la propria rovina, sollecitarono Giovanna e Lodovico alla ricuperazione dell'isola: e dopo aver conchiuso il trattato e fermate le condizioni sotto le quali venuti sarebbero all'obbedienza loro (1), mandarono ostaggi per sicurtà, e fecero a tutte le terre di lor parte alzare le bandiere augioine.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXXVII.

Giovanna e Lodovico, ch' erano già per le passate guerre im-A. di C. poveriti, trovandosi scarsi di gente per esser le forze dello stato tra 1354 tanti Reali spartite, riuscivano a stento a mandar sotto la condotta di Niccolò Acciajoli gran siniscalco, e di Giacomo Sanseverino conte di Mileto cento cavalli con parecchi fanti. Andavano sopra Melazzo. Si rendeva la terra, e 'l castellano per millecinquanta once cedeva la rocca. Poco dipoi Niccolò Acciajoli con tre galee e parecchi cavalli e fanti andava sopra Palermo: e per la grascia che portava, nella universal penuria prodotta dalle distruzioni delle due emole fazioni, era quasi a modo di trionfatore accolto. L' esempio di Palermo seguivano subitamente centododici tra città e castella: le quali tutte, per la carestia grandissima che da ogni dove affliggeva l' isola (2), essendo solo vittovagliate, si tenevano senza presidio sotto l' obbedienza degli Angioini.

L' anno seguente Siracusa si ribellò agli Angioini e si diede 1356 ad Artale d' Alagona, figliuolo di Blasco pocanzi morto. Artale tornando nel maggio di Siracusa a Catania, si scontrò in seicento cavalieri angioini venuti ad affrontarlo, e diede loro tal rotta che dugento ne perirono. Caddero per tale dissavventura e per la incredibile povertà loro in grande depressione le cose di Giovanna e Lodovico. Poco stante, nel decimosesto dì di ottobre, morì in Catania Lodovico re di Sicilia, e gli succedè Federigo, suo cugino germano, e figliuolo del defonto duca di Randazzo. Artale riuscì a trarre di Messina il nuovo re, e condurlo a Catania: e poco dopo Niccola da Cesarò e Iacopo di Luigi, che a nome degli Angioini tenevano Melazzo e le castella di quella Piana, a persuasione di Arrigo Rosso, le ricondussero all' obbedienza del nuovo re.

Però Niccola addoppiava il tradimento: e lasciato da Federigo 1356 governator di Messina, dopo aver ottenuto che la città della, infino allora rimasa in custodia di Arrigo, fosse stata a lui

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XXXVIII.

A. di C. consegnata , alzava le bandiere angioine , metteva a romore la  
1356 città, e dava in poter di Niccolò Acciajoli. Costui s' impadroniva del palagio reale , faceva prigioniere Bianca e Iolautà sorelle del re Federigo , e le mandava appresso Giovanna e Lodovico ch' erano per la Calabria venuti a Reggio. Poco dopo, nella vigilia del Natale , il re e la regina erano trionfalmente ricevuti a Messina : dove sollecitamente accorrevano tutti quei  
1357 di parte italiana a prestar loro giuramento di fedeltà e d' obbedienza. Sopravveniva dipoi il conte Simone , capo dei Chiamonti che arditamente , e quasi a ricompensa del servizio reso , chiedeva in moglie la Bianca. Lodovico , ch' era di costei congiunto , o che giudicasse , qual' era , troppo ardita ed audace la dimanda ; o per paura che non avesse Simone, fatto quel parentado , a cacciar sì lui che Federigo , e' l' disputato regno a torre per sè , risolutamente negò : per la quale negativa i Chiamonti , benchè si fosse iudi a poco morto il conte Simone , rimasero non poco offesi ed alienati da Lodovico.

E già parevano spacciate affatto le cose di Federigo , favorendo la fortuna per tal modo Lodovico che perfino Sancio d' Aragona , consobrino di quel re , dava sè stesso insieme col castel di Patti e con tutta la Piana di Melazzo. Si aggiungeva che , avendo Lodovico , non senza grande sforzo in mezzo alle correnti turbolenze del suo reame raccolti trecento cavalli ed altrettanti pedoni , s' erano a questi aggiunti settecento cavalieri siciliani di parte sua. Riunitisi tutti , qua e là scorrazzando, guastavano tutto il paese di là da Montalbano ; tentavano Francavilla e Castiglione; e trovandole ben munite e difese , prendevano e saccheggiavano Linguagrossa , Mascali ed Aci ; e ponevano da ultimo l' assedio a Catania.

Correva già il terzo mese dacchè era questa città stretta d' assedio , quando Artale d' Alagona , messosi con quattro navicelle catalane in aguato, sorprende alla sprovvista quattro galere mandate da Lodovico a portare gli stipendi all' esercito , e se ne impadroniva. L' assedio allora per difetto di paghe era

sciolto : e l' esercito di Lodovico, assalito nel ritirarsi dai terrazzani, era rotto con perdita di tutte le bagaglie e di grande quantità di soldati uccisi o fatti prigionieri. Furono tra questi ultimi molti baroni, e Raimondo del Balzo gran camerario, a riscatto del quale furono per convenzione rendute a Federico le sorelle. Frattanto gravi moti sorti nelle province di terra ferma, i quali avevano poco innanzi stretta Giovanna a partirsi di Messina, obbligarono Lodovico a lasciare all' Acciajoli il carico di continuar quella guerra ed a tornarsi anch' egli a Napoli.

Lodovico di Durazzo, consobrin del re, reputando di non aver stato uè potere alla sua condizione convenevoli, e reclamando il baliato dei figliuoli del duca di Durazzo, a lui per testamento rimaso ma non concessogli dal re, s' era strettamente unito al ribelle Giovanni Pipino, conte di Muerivino e palatino d' Altamura. Costui, con trecento cavalieri tenuti a sue spese e bene armati, aveva pocanzi a soldo del papa militato. Poi assunto avendo il fastoso titolo di difensor della Chiesa, era tornato in regno, ed aveva per forza occupato Bari. Per lo qual fatto, l' ira del re temendo, e l' odio del principe di Taranto, che reputava sue Bari ed Altamura, giudicato aveva pericoloso partito quello di scioglièr la sua compagnia : e, non avendo moneta bastevole a mantenerla, messo s' era a correre ed a taglieggiare le più ricche provincie del regno.

Lodovico, desideroso com' era di comporre alla meglio e subitamente quelle turbolenze, per rivolgersi tutto e nuovamente alle cose di Sicilia, tentava dapprima le vie dell' accordo. Chiamava a Napoli Lodovico e Giovanni. Ricusava il primo. L' altro, ritenendo per statichi i messi del re, v' andava ma chiedeva tai patti che impossibile era d' accordarli. Tornato a casa Giovanni, dubitando con le genti che aveva di poter resistere quando avesse il re le sue forze unite a quelle del principe di Taranto, assoldava il conte Landò, capitano di ventura che trattava allora di entrare a stipendio della Chiesa.

Entrava il Landò nel regno : prendeva Giulianova, Francavil-

A. di C. la e Pescara : ed abbrugiava e mandava a sacco il Vasto che aveva  
 1357 tentato dapprima resistere. Spaventate da siffatto esempio le  
 altre città di Apruzzo e della Capitanata , aprivano spontaneamente  
 le porte, ed offrivangli taglie, perchè prestamente e senza impedimento  
 alcuno passato fosse in Puglia. Si univa egli a s. Severo col conte di Minervino e con Lodovico di Durazzo. Di là venivano tutti nella Terra di Lavoro : e postaudosi con tre squadre a Maddaloni Acerra ed Arienzo, correvano e guastavano tutto il paese , con sì grande audacia e temerità procedendo , che mentre i soldati loro saccheggiavano i casali della capitale , se n' andavano essi ad uccellare per diporto.

Il re con intento di radunar gente passava da Napoli a Gaeta : e quei vieppiù inbaldanziti , s' avvanzavano perfino a Giugliano , mezzo miglio discosto dalla città , e mandavano imperiosamente a chiedere centoventimille fiorini di taglia. Già quei del consiglio impauriti assentivano a pagarne una parte : quando il popolo di siffatta deliberazione indiguato , levavasi subitamente in arme , obbligava coloro a disdarsi ; e pronto si mostrandosi a respingere con la forza gli assalti dei nemici : i quali da siffatti apparati di guerra spaventati , si tornarono in Puglia.

Poco dipoi con mille uomini d'arme il re tornò di Gaeta : ed , avendo a sè riunite molte schiere di Napolitani , mosse incontro ai ribelli. Però la severa disciplina , sotto la quale teneva l'esercito suo , e la mancanza degli stipendi , furono cagione che quasi tutti gli oltramontani , abbandonandolo , passarono al conte Landò. Il re giunto a fronte dei nemici , si trovò così indebolito che non potè azzardar giornata. Risolse allora di staccare dai ribelli il conte Landò : e riuscì nell' intento suo , pagando a quel venale condottiero quindiciemille fiorini , e dandogli facoltà di svernare nella Puglia ; la quale per siffatta concessione fu durante l'inverno da ogni sorta di vessazioni ed angustie travagliata.

358 Venuta la nuova stagione il re mandava il conte Landò a

sedar qualche tumulto insorto nell' Apruzzo , ed egli andava A. d. G. con le sue genti ad Ascoli. Cinquecento soldati del conte , inhabi- 1358 litati dalla sterilità delle province d'Apruzzo ad esercitar le consuete rapine , abbandonandolo , passavano allora agli stipendi del Pipino. Costui , meditando di prolungar la guerra per modo che il re , stretto da mancamento di vettovaglia o di moneta , avesse sciolto l' esercito , si muniva in Bari. Quei disertori , veggendosi altravolta preclusa la via di esercitare il mestier di predoni , tumultuando , obbligavano il palatino a venire battaglia col re. Si postavano in aguato per sorprendere i regi , ma scoperti erano la più parte uccisi o fatti prigionieri. Il conte Pipino , ritirandosi con le sue trecento lance verso Altamura , con intento di chiudervisi dentro , fu per via tradito da alcuni dei suoi , e dato in potestà del principe di Taranto ; il quale , dopo avergli fatto rendere il castello d' Altamura , lo fece appiccare ad un merlo dello stesso. Di due altri fratelli di Giovanni , Luigi conte di Potenza fu a tradimento ucciso , e Pietro conte di Vico si fuggì.

Il conte Lando , udita la rovina dei Pipini , per paura che non avessero i popoli a voltarsi sopra di lui , elesse per lo suo meglio di uscirsi del regno. Rimase un Corrado Piedispillo capitano tedesco che , annidatosi in Venafro , con ottanta lance diedesi a travagliar la Terra di Lavoro e l' Apruzzo. Uscirono incontro a lui i regi ; il trucidarono con tutti i suoi ; e Venafro in pena dell' offerta ricovero abbrugiarono e distrussero. Lodovico di Durazzo , rimasto solo , dovè ai legami del sangue la salvezza della vita ; però , messo sotto stretta custodia nel Castel dell'Ovo , vi rimase prigioniero perfino che visse.

Durava ancor feroce e distruttiva in Sicilia la guerra tra le due fazioni italiana e catalana : e benchè nel luglio di questo stesso anno avesser Lodovico e Giovanna spediti ad Augusta dugento cavalieri , riuscivano nella somma le sorti prospere ai Catalani. Stando in poter d' essi il re , la più parte delle città sdegnando e per l' odio antico e per la debolezza loro il



A. d. G. dominio degli Angioini, era tornata e tutto di tornava all'ob-  
 1359 bedienza di Federigo. La sorpresa della città di Lentini e l'e-  
 1360 spugnazione del suo castello, centro della fazione italiana e  
 principal manunimento dei Chiaramonti, dava l'ultimo crollo a  
 questa fazione.

Poco dopo il giovane re Federigo, il quale trovandosi in po-  
 testà del conte Francesco di Ventimiglia, era quasi come pri-  
 1361 gioniero custodito, riusciva ad evadere ed a riacquistare la  
 libertà sua. Itosene a Catania, celebrava le sue nozze con Co-  
 stauza figliuola del re di Aragona: pacificava Italiani e Catala-  
 ni: rimetteva ad ambe le parti rappresaglie, guerre, ed offese:  
 e rendeva, senza distinzione alcuna, a tutti dignità onori e beni.  
 Ne accadeva che i Siciliani, rivolgendosi per propria utilità  
 a recuperar le città poste sotto il dominio degli Angioini, in  
 breve riducevauo all'obbedienza di Federigo tutta l'isola (1).  
 ad eccezione di Messina e Lipari.

1362 L'anno seguente a' vensei di maggio morì Lodovico, uomo  
 dappoco e dissoluto; nelle avversità vilissimo; nemico del san-  
 gue suo. Non lasciò eredi, essendo a lui premorte due fau-  
 ciulle avute dalla regina. Poco dopo morì prigioniero nel Ca-  
 stel dell'Ovo Lodovico di Durazzo. Appena saputa la morte  
 del re, Roberto principe di Taranto suo fratello corse a Na-  
 poli, sperando di aver a carpire la somma del potere. Però i  
 nobili napoletani ed i baroni, che preferivano il goveruo della  
 regina, la esortarono a prender marito, sperando ch'ella che  
 non aveva più che trentasei anni, avrebbe a dare un successo-  
 re al trono.

Indotta dalle istanze di costoro e dalle persuasioni di quei  
 del consiglio, condiscese. Nel decimoquarto dì di settembre fu  
 conchiuso trattato di nozze con Giacomo, bello e valoroso fi-  
 gliuolo del re di Majorca da lei prescelto; a patto che in-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXIX.

titolar si dovesse duca di Calabria solamente, e che a'lor figliuo A. di C. li sarebbe caduta la successione. L'anno appresso Giacomo ven- 1363  
ne a Napoli; e magnificamente ricevuto, celebrò solenne ma-  
trimonio con la regina. Però, ben presto noiato di sua privata  
condizione, e veggendo delusa la speranza concepita di aver  
titolo e potere regio, togliendo occasione dalla guerra per lo  
contado di Rossiglione e Cerretania insorta tra suo padre e'l re  
di Aragona, andò a combattere in Ispagua. Fatto in quella 1365  
guerra prigioniero, fu per quarantamille ducati dalla regina ri-  
scattato. Tornato nel regno e ben accolto vi rimase fino a che  
ripartito essendo per quella guerra istessa, fu in essa due anni 1368  
dappoi ucciso.

A questo tempo, rivolgendo la regina nell'animo le sorti  
future del regno, vedeva sè stessa orba di prole; e con es-  
empio notabilissimo della fragilità delle cose umane quasi che tutta  
spenta la numerosa progenie di Carlo II. Rimanevano Lo-  
dovico re nell'Ugheria, Carlo figliuolo di Lodovico di Du-  
razzo, Margherita, Giovanna, Agnese e Clemenza figliuola del  
decapitato duca di Durazzo. Pareva che la corona spettar do-  
vesse dopo la morte di lei, per esser già tutta la casa di Ta-  
ranto senza prole estinta, a Margherita primogenita del duca di  
Durazzo, che s'aveva la regina ella stessa allevata. Per assi-  
curare adunque a costei la successione, chiamava appresso di  
sè Carlo di Durazzo, che da capitano di ventura militava per lo  
re di Ugheria contro ai Veneziani; e con dispensa del papa,  
le dava nel febbrajo di questo anno in moglie Margherita, a  
tutti dichiarando esser proposito suo quello di lasciare ad essi  
la corona.

Durante la seconda vedovanza della regina un Ambrogio 1367  
Visconti, figliuolo bastardo di Bernabò signor di Milano, con  
dodecimille soldati tra cavalli e fanti, invase il regno; e lo  
corse tutto, taglieggiando e guastando città e terre. La re-  
gina spedì contro di lui le milizie della corona sotto il go-  
verno di Giovanni Malaterra da Reggio: il quale, benchè a-

A. di C. vesse minor gente, ruppe Ambrogio con tanta strage che app-  
 1369 pena duemillecinquecento dei suoi seguaci si salvarono fug-  
 gendo di là dal confine. Dopo di che la regina, reputando  
 di aver quietate le cose del Regno, se n'andò a visitare gli  
 stati suoi d'oltremoniti.

1372 Venuto l'anno milletrecentosettantadue, avendo Giovanua  
 perduta Messina assediata da Artale d'Alagoua e da Manfredi  
 Chiaramonte, per l'intermezzo del pontefice Gregorio XI,  
 concluse la pace con Federigo re di Sicilia. Fu stabilito che  
 avrebbe quel re tenuto in feudo il regno dalla regina; assunto  
 titolo di re di Trinacria, lasciando a Giovanna ed a' succes-  
 sori suoi quel di Sicilia; pagato a titolo di censo tremille on-  
 ce d'oro all'anno; fornito nei bisogni del regno dieci galee  
 e cento uomini d'arme.

1373 L'anno appresso si ribellò Francesco del Balzo duca d'An-  
 dria. Costui, tenendo il baliato di Giacomo suo figliuolo,  
 di età minore, ed al quale era per ragion della madre Margherita  
 ricaduta la ricca eredità della estinta casa di Taranto, aveva  
 violentemente occupata Matera, città appartenente ad uno dei  
 Sanseverini. Questa famiglia, per lo estesissimo parentado e per  
 lo numero grande degli stati che possedeva nel regno poten-  
 tissima, aveva reclamata la giustizia della regina: la quale, do-  
 po aver sollecitato prima il duca a rimettere in man di arbitri  
 la querela, e tentata ogni altra via di persuasione, veggен-  
 dolo pertinacemente ribelle, il citò a comparire innanzi alla  
 curia.

Rifiutò colui d'andarvi: e la regina dopo averlo dichia-  
 rato contumace, ribelle e reo di lesa maestà, gli mandò so-  
 pra nella Terra di Lavoro tutti gli stipendiati della corona  
 sotto il governo di Giovanui Malatucca, e commise ai San-  
 severini di rompergli la guerra in Puglia. Costoro a nome del-  
 la regina tolsero subitamente al duca quanto possedeva in quel-  
 la provincia e nella Basilicata; e l'Malatucca, dopo cinque  
 mesi d'assedio, il forzò ad evadere furtivamente di Teano

dove s'era munito, ed a lasciar raccomandata ai cittadini A. di G. la moglie. Costoro continuarono a difendersi, ma infine presi dalla fame, si diedero, e la duchessa fu fatta prigioniera. 1373

La regina, per rifarsi delle spese della guerra, vendè a Tommaso conte di Marzano per venticinquemille ducati la città di Sessa con titolo di duca; e per altri tredicimila Teano col titolo di duca d'Andria a Goffredo di Marzano conte d'Alifi (1). Donò Conza al Malatacca: e mandò subito a prender possessione del principato di Taranto, donde il piccolo Giacomo s'era pocanzi fuggito ad alcune terre di suo dominio in Grecia.

Durante l'assedio di Teano un Mariotto, capo d'una schiera di ladroni e d'assassini, aveva per tal modo infestate le pubbliche strade che n'era rimasto ogni traffico interrotto. Poi se n'era ito a svernare in Monte s. Angelo. La regina comandò a quel conte che l'avesse subitamente fatto co' suoi seguaci chiappare: e quegli, dal fresco esempio del duca d'Andria ammonito, li fé prendere tutti, e li spedì a Napoli, dove soggiacquero alla meritata pena. E perchè non avessero nell'avvenire i ladroni a trovar refugio o ricetto nelle terre dei potenti baroni, come s'era infino allor praticato, pubblicò Giovanna severa legge, per la quale non solo proibì ai baroni di riceverli, ma impose loro l'obbligo di prenderli e consegnarli nelle mani degli ufficiali regi.

L'anno seguente il profugo duca d'Andria, sovvenuto di molta moneta dal papa suo congiunto, avendo tra Francesi Guasconi ed Italiani raccolti più che quindicimille combattenti, per la Campagna romana entrò nel regno, e si avanzò perfino ad Aversa. Mentre la regina, senza sgominarsi, intimava la radunata dell'esercito a Nola: il duca si presentò al zio Raimondo del Balzo gran camerario che si tratteneva a diporto nella villa di Casaluci. Veggendoselo dinanzi quel buon vec-

---

(1) Vedi le *Aggiunte* &c. al N. XL.

A. di C. elio acutamente il riprendeva, scorno e vituperio di casa del  
 1374 Balzo chiamandolo; e gli addimostrava stolto consiglio esser quello di aggiugnere all'avuta vergogna nuovo fallo, e precludersi la via del perdono: troppo cieca la fiducia riposta in gente collettizia, venale e mercenaria: più onesto e sicuro partito esser quello d'interporre appresso la regina i buoni uffizi del papa, e rientrare così in grazia di lei. Queste cose, dette da uomo venerando ed autorevole qual'era Raimondo, aggiunte alla considerazione di trovarsi già la duchessa in potestà della regina, poterono sì che il duca, non avendo che replicare, scuossosi con dire d'aver promesse a quell'esercito le paghe. Gli dava il zio danaio ed arredi preziosi onde soddisfarle: ed egli incamminatosi con l'esercito verso la Puglia, sotto colore di voler recuperar le terre sue, danneggiava in passando gli stati dei Sanseverini; poi celatamente s'imbarcava alla marina d'Andria, e si partiva. Forniossi del suo discolto esercito una compagnia, la quale occupò alcune terre del duca di Durazzo; e non volle uscire del Regno prima che non ebbe avuti dalla regina sessantamille fiorini che diceva per suoi stipendi avanzare dal duca.

1375 Poco dopo la regina, o che avesse sospetta la fede di Carlo di Durazzo, che cinque anni innanzi con buona licenza di lei, lasciata avendo la moglie con una fanciulla a Napoli, era tornato al servizio del re di Ungheria; o che fosse così persuasa dal suo consiglio, risolse torre per la quarta volta marito. Scelse Ottone di Brunswick, della casa imperiale di Sassonia, famoso capitano di ventura, e tutore dei figliuoli del defonto Teodoro marchese di Monferrato in Lombardia. Le nozze furono nel  
 1376 vigesimoquinto dì di marzo con molta pompa celebrate, a patto che non avesse dovuto Ottone aver parte nel governo, nè prender titolo di re. Appena sposatolo, la regina gli donò il principato di Taranto, per la ribellione di Giacomo del Balzo già ricaduto alla corona.

Questo imeneo crucciò assai l'animo di Margherita moglie di

Carlo di Durazzo: la quale, avendo già una figliuola chiama- A, di C.  
ta Giovanna di anni sei, aveva quasi a quel tempo istesso 1376  
avuto un maschio Ladislao di nome. Temeva ella, non già  
che la regina avesse a procrear figliuoli, parendo a ciò non  
più atta, ma che avesse Ottone a preoccupar co' suoi Tedeschi  
il trono dopo la morte di lei.

Così stando le cose nel Reguo, nel ventotto di marzo si mo- 1378  
riva a Roma Gregorio XI: il quale, avendo veduto, per lo  
trasferimento della sede in Francia (1), sempre più peggiorar  
le condizioni dello Stato ecclesiastico, aveva l'anno innanzi  
da Avignone ricondotta la corte pontificia a Roma. Entrava-  
no in conclave per la nuova elezione sedeci cardinali, dei  
quali dodici oltramontani e quattro italiani. I Romani, temen-  
do che non avessero a prevalere i primi, ed eleger papa so-  
restiero che avesse a riportare altravolta la sede di là da mon-  
ti, tumultuando e minacciando, circondavano il conclave e gri-  
davano che italiano volevano il nuovo papa. Non s'accordava-  
no i cardinali. Alla fine, vinti ed incalzati dalla paura, risolve-  
vano di eleggere per allora, come persona di basso affare e di  
poca autorità la quale avrebber potuto di poi agevolmente spo-  
destare, Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, napoletano;  
con fermo proposito di dichiararsi in prosiegua forzati a tale  
elezione, e procedere ad altra. L'arcivescovo, avendo pene-  
trato il disegno loro, affrettò le cerimonie di sua incoronazio-  
ne, e subitamente notificò a tutt' i principi cristiani l'elezio-  
ne sua.

Però, uomo essendo di natura subitanea, non sapendo il  
suo giusto risentimento contro ai cardinali concepito contene-  
re nè dissimulare, non appena sagrato, dopo aver nella cap-

---

(1) Clemente V aveva il primo nell'anno 1305 trasferita la corte in  
Avignone. Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI,  
Urbano V e Gregorio XI, tutti francesi, per settantadue anni l'avevano  
di là dai monti ritenuta.

A. di C. pella del suo palagio solennemente cantato il vespro, con altre invettiva molti vescovi che si assentavano dalle lor sedi; riprendeva. Ed otto giorni dappoi, in pubblico concistoro predicando, con soverchia acerbità inveiva contro i rilassati costumi, la ghiottoneria, l'avarizia, la dissolutezza e la simonia di alcuni cardinali. Lodevole pensiero era al certo quello di riformar la corte, per soverchia larghezza di vivere addivenuta omai scandalosa assai: ma troppo subitanei, violenti ed intempestivi erano i modi. Ne cavava adunque odio immenso: e tanto più che non si riteneva dal dir loro apertamente sul viso che avrebbe tanti cardinali italiani creati, quanti abbisognati fossero per agguagliare il numero degli oltramontani.

I cardinali, sotto colore di schivare il caldo della stagione estiva, si uscivano l'un dopo l'altro di Roma; e si ritiravano ad Anagni. Così incominciavano a macchinare contro il papa: e le cose procedevano tant'oltre che, avendo il cardinale Orsino, fratello del conte di Nola, avuto dal papa licenza di venire in regno a visitare i suoi congiunti, tenendosi per certo che i cardinali avrebbero l'elezione di Urbano annullata, pregava la regina, acciò avesse a suo favore i di lei buoni uffici interposti appresso ai cardinali provenzali: e la regina, donna saggia ed avveduta, di mescolarsi in tal bisogna risolutamente negava.

Non meno imprudente era stata tuttavolta la condotta di Urbano inverso di costei. Aveva ella, appena saputa la elezione di lui, mandato Niccolò Spinello, detto di Napoli, dottore a quel tempo prestantissimo, conte di Gioja e gran cancelliero, a dargli obbedienza. Il papa non solo aveva mostrato far poco conto di lui e dell'ambasciata; ma in certo solenne convito l'aveva fatto, non senza grande disdoro della sua persona, sorgere dal suo posto e situare ultimo a mensa. Poco dipoi, essendo per non so qual sua bisogna andato a Roma Ottone, marito della regina, non solo non aveva potuto ottenere quel che chiesto aveva, ma era stato anzi con qualche dimostrazione

rancore la regina, Ottone e lo Spinello veduto avessero uomo A. di C.  
pocanzi di niun conto e vassallo addivenuto in un ultimo sì bo- 1378  
rioso ed intrattabile.

Accadeva pure che il duca d' Andria profugo dal regno ,  
ch' era stato insino allora appresso Clemente a Roma , speran-  
do d'aver a recuperare gli stati suoi, sollecitava senza posa Ur-  
bano a chiamare al possesso del regno Carlo di Durazzo ; asse-  
rendo che i popoli ed i baroni , del governo della regina e di  
Ottone intolleranti , avrebbero a braccia aperte il nuovo re  
raccolto. Il papa mandava le intenzioni di Carlo , che anco-  
ra per lo re di Ungheria contro ai Veneziani militava nel Tre-  
vigiano , segretamente esplorando. Il trovava anzi che no restio,  
e per i recenti benefizi avuti dalla regina ; e perchè prometter  
non si poteva , nel fervor di quella guerra , aiuto alcuno dal  
re di Ungheria.

Non passava questo trattato così segretamente che la regina  
no 'l risapesse. Ristrettasi ella in consiglio co' più fedeli e fa-  
miliari suoi , Niccolò Spinello che per sapere ad ogni altro  
prevaleva , memore d'aver a vendicare la personale ingiuria ri-  
cevuta dal papa , proponeva che s' iucitassero i cardinali riti-  
rati ad Anagni a far nuova elezione. Fu tal parere assai com-  
mendato da Onorato Gaetano conte di Fondi : il quale , a-  
vendo , a tempo che la corte pontificia era stata in Aviguone,  
esercitato officio di vicario generale e governatore nello Stato  
ecclesiastico , non sperava di poter quell' officio riavere quando  
fosse stato eletto un papa oltramontano.

Confermata siffatta risoluzione , il conte di Fondi tolse il  
carico di mandarla ad effetto : ed oprò sì che nel nono dì di  
agosto undeci cardinali francesi ed uno spagnuolo dichiararono  
in Anagni nulla l' elezione di Urbano , perchè forzata. Tre car-  
dinali italiani andavano poco dipoi ad unirsi a questi : e ridottisi  
tutti nella città di Fondi elegevano , nel venti di settembre ,  
Roberto cardinal di Ginevra che prendeva nome di Clemente VII.



A. di C. Urbano deponeva Clemente e i cardinali ribelli; scomunica-  
1378 va quanti adoperati si erano a quella elezione; e creava ven-  
tinove cardinali italiani, dei quali la più parte regnicoli. Scri-  
veva a tutti i potenti, dichiarando Clemente antipapa; e la  
condotta vituperando di quei cardinali che, tenaci dei loro licen-  
ziosi costumi, sol per paura ch'ei proceduto non fosse a ne-  
cessaria riforma, s'erano a nuova elezione mossi. L' Europa  
1379 cristiana si scindeva in parti. Le corti di Napoli, Savoia e Francia  
aderivano a Clemente: quelle di Germania, Ungheria, Inghilterra  
e Portogallo ad Urbano. Due eserciti pontificali combattevano in  
Italia: dove vieppiù insolentiva la civil discordia per le gare  
degli eletti, cui erano dai due emoli ad un tempo conceduti  
gli stessi benefizi, o vescovadi.

Urbano, dopo avere, a basar partito nel regno, la più  
parte dei nuovi cardinali traseelta in mezzo ai nobili napolita-  
ni; aveva a' loro aderenti largamente profuse dignità vesco-  
vadi ed abazie: tolto l' arcivescovado di Napoli ad un Bernar-  
do Montdor borgognone, e conferitolo all' abate Bozzuto, uo-  
mo di gran seguito e per la nobiltà sua e per l' esteso ed il-  
lustre parentado.

Poi, come rea di lesa maestà ed eretica, deponeva la re-  
gina, e concedeva il regno a Carlo di Durazzo ancor militan-  
te per lo re di Ungheria. Da ultimo, insofferente d' indugio,  
il mandava per mezzo del duca d' Andria a sollecitare, perchè  
subito avesse tolta ed affrettata l' impresa. Era a quel tempo Carlo  
ingelosito assai del favore che la regina accordava a Roberto di  
Artois, marito di Giovanna di Durazzo sorella di Margherita mo-  
glie sua: per lo che, quantunque non avesse appreso di sè più  
che cento cavalieri napolitani, accettava a patto che avesse  
dovuto il papa procurargli non solo il congedo ma l' aiuto  
del re di Ungheria.

Mentre queste cose trattava Urbano, Clemente ito dappri-  
ma di Fondi a Gaeta, era stato insieme col collegio dei car-  
dinali tolto dalle galce della regina e condotto a Napoli. Sbar-

cato quivi sopra un ponte di legno a bella posta costruito ,A. di C./ aveva trovato sotto l' arco del castel dell' Ovo , destinatogli a 1379 stanza , preparato un trono , sul quale salendo ricevuto aveva l' omaggio della regina che insieme con Ottone , Giovanna e Roberto d' Artois, Agnese vedova di Can della Scala signor di Verona , e Margherita moglie di Carlo di Durazzo e tutta la corte baciato gli avevano il piede. Dopo di che magnificamente e da re alloggiato nel castello , colà passava insieme con la corte in tripudi , feste e conviti parecchi giorni, senza che parte alcuna vi avesse il popolo.

Questo aver quasi che segretamente celebrate quelle feste , escludendone popolari e plebei, eccitava questi ultimi a parlare licenziosamente della regina. Chiamavano illecite e misteriose le raduuanze' fatte in quelle feste, malignamente osservando , dover esser la regina ben consapevole dell' error suo, poichè ardito non aveva di far pubbliche le onoranze ad un falso papa. Aggiungevano essere intollerabile stranezza quella di voler preferito un antipapa e forestiero ad un vero papa e cittadino ; quando tutti dovevano dal primo assai a sperare , nulla dall' altro.

In mezzo a questi susurri un Andrea Ravignano , gentiluomo di Portanova , udendo un artigiano in piazza la Selleria , parlare assai sconciamente della regina , lo ammoniva perchè tacesse. Quei rincariva sul detto : e 'l gentiluomo , spingendogli il cavallo addosso , come per percuoterlo , gli cavava a caso bello e netto un occhio. A quella vista , sospinti da pietà e da ira , i plebei che erano nella strada presero le armi. Un sarto, uomo turbolento e di male affare , nipote dell' artigiano , udita la sventura dello zio, commoveva il popolo minuto : gridando *viva papa Urbano e muoja Clemente* correva le vicine contrade e saccheggiava le case degli oltramontani. Andava dipoi a casa Bozzuto ; ne traeva l'abate per paura della regina nascoso ; il conduceva all'arcivescovado ; e cacciandone la famiglia di Bernardo, gli dava possessione della Chiesa e del palagio.

All' avviso del tumulto i malviventi dei circonvicini paesi ,

A. di C. da speranza di preda sospinti, saccheggiavano i vicini casali ed  
 1379 accorrevano a Napoli con isperanza d'esser dalla plebe intro-  
 dotti. Clemente, spaventato si fuggiva a Gaeta. E la regina, senza sgominarsi, avendo per sè i nobili accorsi tutti appresso di lei, a Romondello Orsino conte di Nola ed a Stefano d'Auza reggente della Vicaria commetteva la punizione dei rei. Quei davano sopra al popolo; parte ne trucidavano, altra ne prendevano: parecchi facevano tanagliare squartare o insieme col Brigante appiccare: e le case e possessioni del Bozzuto rovinavano e guastavano. Così racchetavano all'intutto la ribellione.

Clemente dopo che fu rotto l'esercito suo, ed ebbero i suoi partigiani perduto Castel s. Angelo, non tenendosi più sicuro a Gaeta, se n'andava a Marsiglia, e di là ad Avignone. Rimanevano tuttavia a devozione sua le corti di Napoli, Francia, Savoia, Navarra, Austria, Lorena e Scozia: mentre quelle di Allemagna, Boemia, Ungheria, Polonia, Prussia, Daminarca, Svezia, Norvegia ed Inghilterra per Urbano parteggiavano. Costui nel  
 1380 seguente anno, per solenne bolla data nel ventuno di aprile dichiarava altravolta Giovanna scismatica, eretica e rea di lesa maestà; la privava dei suoi dominii; confiscava i suoi beni; e scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. E per, sospingere con più efficaci mezzi contro di lei la guerra, riservava a sè le rendite dei benefici e delle chiese vacanti; molti beni stabili e dritti di chiese e monasteri vendeva ai cittadini romani; dava infine a due cardinali facoltà di pignorare ed alienare beni mobili ed immobili delle altre chiese, ancorchè prelati, capitoli e beneficiati contraddetto avessero.

La regina, veggendo venirsi di sopra sì grave tempesta, con consenso e partecipazione di Clemente, nel vigesimonono dì di giugno, mandava il conte di Caserta a chiedere aiuto in Francia. Colui, per solenne atto (1), adottava a nome di Gio-

(1) L'istromento di adozione è del 29 di giugno 1380, e con esso si dà titolo e ragione di duca di Puglia a Lodovico d'Angiò. Clemente con bolla del 30 maggio 1381 confermò siffatta adozione. Vedi Chioccanelli e Lunig.

vanna, come figliuolo ed erede nel regno, Lodovico duca di A.d.C. Angiò fratello del re Carlo V, soprannominato il *saggio*; e lo 1380 sollecitava a venire in aiuto della regina prima che fosse Carlo giunto. Parve questa risoluzione della regina nell'universale intempestiva, fuor di luogo, e contraria a quella consumata saggezza che in tanti anni di regno addimostrata aveva. Perchè quantunque ella fosse da tutti amata assai, pareva strano ad ognuno che s'avesse ad obbedire ad un re straniero, che avrebbe con sè condotto numero grande di oltramontani, cui avrebbe dovuto donar ricchezze e stati; più tosto che ad un re nato ed allevato nel regno, il quale essendo allora in privata condizione sosteneva pure una compagnia di cento lance regnicole. Confermata fu l'aggiustatezza di tale opinione dalla impreveduta morte di Carlo re di Francia: per la quale essendo al duca d'Angiò rimasto il baliato di quel regno, non gli riuscì di venir così presto, come aveva la regina sperato.

Frattanto Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, avendo per segreti avvisi saputo che il marito, dopo aver ottenuto congedo dal re di Ungheria, si apparecchiava a venire nel regno, chiedeva alla regina licenza di andarlo a raggiungere nel Friuli. Giovanna, per magnanimità o disavvedutezza, della quale ebbe dipoi molto a pentirsi, non solo lasciavala nel ventinove di giugno con due figliuoli Giovanna e Ladislao partire, ma la faceva onorevolmente accompagnare insino ai confini del regno.

E quasi che non bastasser le correnti sventure a travagliare l'animo benchè virile di una donna accadeva, che i nobili dei duc seggi di Nido e Capnana, pretendendo d'essere per sentenza del re Roberto ai nobili degli altri tre seggi di Portanova, Montagna e Porto ne' governi e negli uffici anteposti, venivano dapprima a reciproche vergogne e contumelie; e da ultimo ad uccisioni, rovine e stragi. La regina, cui più gravi cure premevano, pubblicava indulto per lo quale gli eccessi accaduti rimetteva: e comandava, sotto pena di ribellione, che insino al

A. di C. ritorno di Ottone suo marito niuno osato avesse di procedere  
1380 a nimichevoli ingiurie ed offese.

Carlo di Durazzo, con mille scelti cavalieri ungheri e cinquecento arcieri, nell'agosto si muoveva di Verona alla volta del regno. Entrava sul Bolognese; attraversando la Toscana, s'impadroniva di Gubbio e d'Arezzo; taglieggiava Fiorentini e Sanesi; e sul finir dell'anno giungeva a Roma, dov'era con  
1381 grande plauso ed onore da Urbano raccolto. Quivi era nel primo di giugno seguente investito del regno ed incoronato giurando i patti stessi, contenuti nell'atto d'investitura del primo Carlo (1), e promettendo di dare il principato di Capua a Buttillo Prignano nipote del papa. Urbano per rafforzar il suo campione, vendeva i calici di oro e d'argento, le croci, le immagini dei santi e gli altri preziosi arredi delle chiese; ed assoldava il conte Alberico da Barbiano, primo tra i capitani di ventura che raccolto avesse una compagna composta tutta di gente italiana.

Saputasi la incoronazione di Carlo, la regina chiamava sollecitamente dal principato di Taranto Ottone suo marito; pubblicava la venuta del suo competitore; chiamava al servizio tutti i baroni; e chiedeva ed otteneva dagli eletti di Napoli non piccola sovvenzione di moneta; per la quale, essendo stato necessario imporre e riscuotere con qualche durezza il testatico venne non poco ad alienarsi da lei l'animo dei plebei (2). Il resto della città era diviso in fazioni. Molti e nobili e ricchi popolari per lo numero esteso di famiglie ingrandite da Urbano, segretamente parteggiavano per Carlo; niuno per Clemente; i più dei nobili per la regina, vinti dai benefizi e dai graziosi ed umani costumi suoi. Parecchi però anche tra i più affezionati l'abbandonavano nel soprastante pericolo: e tra essi Niccolò Orsino di Nola principale nei consigli e fino

---

(1) *Lonig Codex Diplomaticus Italiae.*

(2) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XLI.

allor fedelissimo ; il quale , avendo nell' esercito di Carlo due A. di C. figliuoli Roberto e Raimondo, dava primo manifesto esempio di 1381 diffalta , e sotto coloro di volersi monacare si ritirava dalla corte.

Carlo si accostava poderoso al confine. Ottone , postato a s. Germano , si trovava da così pochi baroni assistito che , diffidando di poter fronteggiare l' inimico , e dubitando che Teano e le altre terre possedute dal duca d' Andria che si trovava nell' esercito di Carlo , non avessero ad impedirgli le vettovaglie , aspettando che la regina gli spedisse altre forze , si ritirava ad Arienzo. Carlo veniva a Gimitile appresso a Nola , con intento di combattere e terminare in un sol dì la guerra : ma l' altro accortamente schivando la battaglia , toglieva il campo e si metteva dapprima tra Cancellò e Maddaloni. Poi , per la via d' Acerra e del Salice rinculando , si fermava innanzi a Casanova appresso a Napoli. Quasi al tempo stesso Carlo passando tra Somma e Marigliano, veniva ad accamparsi appresso al Sebeto. I due eserciti rimanevano così l' uno all' altro vicini , che le grida d' un campo si udivano nell' altro : e per tre ore si guatavano , aspettando Carlo che qualche moto a favor suo sorgesse in città , e non volendo, qualora questa ancor parteggiasse per la regina , rimanere tra mezzo d' essa e le genti di Ottone.

Correva il decimosesto dì di giugno , e grande strepito e confusione insolita agitava Napoli. La minuta plebe , per Carlo e per Urbano parteggiando , prese aveva le armi ed era accorsa al mercato : ed i nobili , per la più parte alla regina aderendo , si adopravano a raffrenarla. Era un subbuglio , un romoreggiare , un frammischiarci , un gridar confuso , udendosi a vicenda chiamar Carlo, Urbano, Giovanna, e Clemente. In siffatto scompiglio alcuni plebei , non potendo per le porte che custodite erano uscire , si gettavano dalle mura andavano ad annunziare a Carlo la intestina discordia ; e suggerivano doversi la città per la porta della Conceria , che , come battuta

A. di C. dal mare era mal guardata , assalire. Immediatamente due squadre  
1381 di Carlo , condotte da quei fuggitivi , cavalcavano lungo il  
lido ; alla porta si accostavano ; ributtavano con l' aiuto del  
popolo i nobili accorsi a difesa ; penetravano nella città ; e sub-  
bitamente correndo ad aprire la vicina porta del Mercato intro-  
ducevano per essa tutto il resto dell' esercito. Ottone , che di ciò  
non si dubitava , troppo tardi assalì il retroguardo : e dopo  
aver tagliata a pezzi una schiera di fuorusciti napolitani tutta  
gente di perduta vita , rimasa fuori delle porte ch' erano state  
con soverchia precipitanza rinchiusa , si ritirò a Sicciano.

Il dì seguente la regina fu assediata nel Castelnuovo. S' era  
colà rifuggita con le proprie famiglie numero grande di nobili  
affezionati a lei : ed ella , d' indole umana e benignissima ,  
non aveva saputo o voluto rifiutare alcuno. Ciò fu cagione che  
tra pochi dì mancata fosse la vettovaglia , e gli assediati dopo  
essersi d' ogni più sozza cosa cibati , non potendo più sopportar  
la fame , furono stretti a darsi. Mandò la regina a Carlo Ugo  
Sanseverino gran pratonotario del regno : e si stabilì che , non  
essendo ella tra cinque dì soccorsa , avrebbe ceduto il castello.  
Conchiuso l' accordo , Carlo mandò alla regina rinfrescamenti e  
scelte vivande , facendole sperare volerla egli aver sempre in  
conto di madre e di regina sua : esser venuto in armi per la  
necessità solo di assicurare la successione del regno , minac-  
ciata dall' ambizione di Ottone , che vi teneva già presidi e  
genti sue.

Venuto il dì prefisso , cioè il venticioque di agosto , Otto-  
ne , per fornire di vettovaglia e d' arme il Castelnuovo , ve-  
niva al monte Echia. Correagli Carlo disopra con l' esercito :  
e seguiva asprissima battaglia con pari ostinazione e valore com-  
battuta d' una parte e l' altra. Da che impazientito Ottone , si  
spingeva animoso verso lo stendardo di Carlo ; e con tale audacia  
si cacciava a mezzo la mischia che alla fine , ricinto dai più  
valorosi cavalieri durazzeschi , era stretto a rendersi. Caduto  
lui prigioniero , l' esercito suo andava tutto in rotta : ed i più

per l'erta di s. Eramo fuggendo, riparavano in quel castello. A. d. C.

Il dì appresso la regina si rendè, secondo i patti. Lo stesso giorno entrò Carlo nel Casteluovo; e prodigando in verso di lei dimostrazioni di benevolenza e d'onore comandò che fosse in un appartamento della stessa corte da regina servita ed onorata. Ciò faceva, non per memoria che serbasse di beneficio nè per benignità d'animo, ma per predisporla a fargli cessione degli altri stati che possedeva in Franeia, ed a rievocare l'adozione di Lodovico. 1381

Sei giorni dopo la resa della regina, giungeva a Napoli il conte di Caserta con dieci galee provenzali, ch' erano state da lei per ultimo refugio ai casi estremi richieste. Andava subito Carlo a pregarla: piacessele, poichè scorto aveva qual fosse l'animo suo, farlo dopo la di lei morte erede degli stati di Provenza. Rispondeva ella: desse ai capitani delle navi salvocondotto ch'è avrebbe lor dichiarata la volontà sua.

Venutile coloro dinanzi, e soli, perchè Carlo non si dubitava della buona disposizione di lei, li riceveva ella lagrimando; ed umanamente li garriva, perchè tanto tardato avessero a venire in aiuto suo. Poi, con patetico e dignitoso contegno soggiungeva che poscia che non avevan saputo con la solerzia e diligenza loro salvarla in vita; avessero voluto almeno dopo la sua morte, che imminente e certa era, dar non dubbia pruova della lor fede e dimostrare al mondo che non per negligenza o mal animo avessero la regina in tal condizione messa che avesse dovuto da sè medesima porsi nelle mani del suo carnefice: la fede adunque a lei giurata serbata avessero intera al duca di Angiò, suo vero figliuolo e successore: ogni altra carità o assertiva a tal sua dichiarazione contraria, avuta avessero per simulata e falsa: uniti si fossero al duca e vendicata avessero la morte di una innocente regina tradita e spenta da un beneficato ladrone. Lagrimando tal giuramento prestarono i capitani, e si partirono. La regina fu posta prima sotto stretta custodia in Casteluovo; poi mandata nel castel di Muro in Basilicata.



A. di C. Divolgatasi la prigionia della regina, tutti i baroni, eccetto che  
1381 Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Onorato Gaetano conte di Foudi, e Giovanni di Sabrano conte di Ariano, e tutte le città del regno si affrettarono a dar obbedienza a Carlo. Il nuovo re, temendo che non avessero i Tedeschi, rimasi nel regno, a liberare Ottone, che custodito era nel castello di Altamura, comandò che i soldati stranieri che militato avevano per Giovanna, uscissero dal regno; e perchè nel transitare travagliati non avessero i regnicoli diede a ciascun d'essi docati sette. Indi cangiò tutti i governatori e capitani delle diverse province e terre.

Popo dipoi, nell' undecimo dì di novembre, cou due figliuoli Giovanna e Ladislao, giunse a Napoli Margherita moglie di Carlo: e nel venticinque seguente, per mano di un legato pontificio, fu solennemente coronata: ed in tale occasione, per sollevare la grande mestizia del popolo della sventura di Giovanna dolentissimo, furono fatte dalla corte di grandi feste e giostre.

Clemente, come seppe perduto il regno e Giovanna prigioniera, iuvestì di tutti gli stati da costei posseduti Lodovico duca di Angiò. Costui, dopo essersi, non senza qualche opposizione, impadronito della Provenza, si apparecchiava a scendere con potente esercito in Italia per liberar Giovanna e detronizzare Urbano e Carlo. Il re ad instigazione di Niccolò Orsino conte di Nola, radunò nel quarto dì di dicembre un general parlamento; in cui quel conte propose doversi tutti tassare per sovvenire nella imminente guerra ai bisogni del re; e dandone primo l'esempio, offrì per sè diecimille ducati. Niuno degli altri, per paura, rifiutossi. Furono promesse sessantamille once d'oro; e la riscossione di essa fu assegnata sopra una nuova gabella che durar dovesse per cinque anni.

1382 Frattanto Urbano, veggendo Carlo già padrone del regno, chiedeva istantemente che fosse a Buttillo Prignano, suo nepote, data possessione del principato di Capua promessogli: e 'l re, non sapendo risolversi a smembrare la più bella parte

del regno, menava in lungo la bisogna, e dava parole. NeA di C. seguiva grande male umore e dissensione tra essi. Tra que- 1382 ste discordie giungeva a Napoli la nuova che Lodovico di Angiò, impadronitosi della Provenza, era stato non solo da papa Clemente investito del Regno, ma di grande quantità di moneta sovvenuto. Molti baroni, i quali promesso avevano in parlamento di pagar la tassa, si ritenevano dal mandarla; e facevano al tempo stesso pensiero di alzar le bandiere angioine (1). Tra i più potenti erano Lallo Camponesco, figliuolo dell' altro dello stesso nome conte di Montorio, Niccolò d' Enguien conte di Lecce, e Giovanni di Luxemburg conte di Conversano.

Accadeva pure che Giacomo del Balzo, il quale era tornato in regno, dopo avere per la prigionia di Ottone sollecitamente recuperato il principato di Taranto da lui per nota di ribellione a tempo di Giovanna perduto, sposava Agnese sorella della regina Margherita e vedova di Can della Scala signor di Verona: e di queste nozze ingelositi assai i Sanseverini antichi emoli e capitali nemici di casa del Balzo, facevano segretamente ed a modo di avviso e per persone affezionate intendere al re che Giacomo, il quale s' intitolava imperatore di Costantinopoli, aspirava alla successione di Napoli. Mostravasi di Carlo assai malcontento anche il profugo duca d' Andria: il quale, non avendo potuto per la pertinacia di quei di casa Marzano recuperar Teano e Sessa già sue, reputava mal compensati i servigi da lui renduti al re.

Vinto dai sospetti, Carlo risolse di assicurarsi di quanti avesser potuto affacciar dritto anche lontano alla successione. Fè

---

(1) Per tutto il tempo che correrà di qui perfino alla morte di Ladislao, in grazia di maggior chiarezza i seguaci della stirpe di Carlo III. detto di Durazzo saranno designati sotto il nome di *Durazzeschi*: e sotto l' altro d' *Angioini* verranno distinti non solo i seguaci di Lodovico d' Angiò adottato da Giovanna ma anche quelli dei suoi successori.

A. di C. dunque incarcerate Giovanna duchessa di Durazzo ed Agnese sue  
1381 cognate : e tentò d'aver nelle mani Giacomo , che a tempo  
fuggì in Taranto , abbandonata avendo la moglie. Si affrettò in-  
fine a spegnere la pocanzi spodestata regina : la quale , nel  
vigesimalsecondo dì di maggio dell'anno milletrecentottantadue ,  
fu nel castel di Muro con un piumaccio soffocata. Il dì lei ca-  
davere , trasportato per comando del re a Napoli , rimase per  
sette dì pubblicamente esposto in s. Chiara ; e nell'ottavo senz' al-  
cuna pompa o cerimonia funebre fu tumulato.

Questo fine lagrimevole ebbe la prima Giovanna ; donna  
senza dubbio , per cuore e per mente , degna d' assai mi-  
glior fortuna. Fu più tosto maestosa e severa d'aspetto che di-  
licata e vaga ; inodesta nel contegno , sobria ed esemplare nel  
vivere ; circospetta e prudente ; graziosa nel dire ; nell'attitu-  
dine umana e serena : liberale nel riconoscere ; equa nel giu-  
dicare ; pronta a perdonare ; pietosa sì che non fu via di Na-  
poli dove non fossero stati pensionati suoi ; solendo ella quei prin-  
cipi vituperare che profusamente a pochi donavano , anzi che  
moderatamente sovvenire a molti : pudica infine per modo che  
la soggezione maritale non abborrendo , tolse quattro mariti ;  
e che avendo , in trentanove anni di regno , avuto a fare tut-  
todì con capitani , ministri , consiglieri ed altre persone di conto ,  
non ebbe nè dalla invilia nè dalla malignità dei nemici suoi  
imputato mai alcun atto minimamente inonesto inverecondo o  
tale da far presumere particolar favore inverso alcuno di essi.

1382 Morì nel cinquantesimoquinto anno dell'età sua , e nel tri-  
gesimonono del suo regno : ed in lei si estinse la dritta linea  
del primo Carlo d' Angiò.

## CAPITOLO V.

REGNO DI CARLO III, DETTO DI DURAZZO.

## S O M M A R I O.

Lodovico d' Angiò invade il regno — Con poderoso esercito si accosta a Napoli, e per difetto di vettovaglie si ritira in Puglia — Rinchiuso con l'esercito a Pietracatella, è salvato dal valor di Pietro della Corona — Urbano viene a Napoli, ottiene stati per Buttillo Prignano suo nepote, e si dichiara contro Lodovico — Guerra in Puglia — Morte di Lodovico — Discordia tra 'l papa e 'l re — Urbano, assediato dal re in Nocera, evade per l'aiuto di Romanello Orsino o Tommaso Sanseverino — Carlo, chiamato alla corona di Ungheria, è coronato a Buda, e poco dipoi proditoriamente ucciso — Carattere suo.

**M**ancata, per la morte della sventurata Giovanna, la stirpe A. di C. diretta dal primo Carlo, e trasferitasi la corona in quella de- 1382 gli Angioini durazzeschi, Lodovico di Angiò, zio di Carlo VI. re di Francia, ch'era stato due anni innanzi adottato dalla defunta regina, dopo avere sotto il peso di avara reggenza schiacciati i Francesi, veniva armato a far valer le sue ragioni alla successione del regno. Il precedevano vensette galee, le quali giunte il diciassette di giugno nel golfo di Napoli, di repente assalivano Castellamare, e 'l saccheggiavano: ardevano alcune case nei dintorni della capitale: e ributtate dai difensori di questa, andavano sopra Ischia. S'impadronivano a tutta prima del borgo; e proibendo agli abitanti, po- canzi usciti della città ed accorsi a certa festa che si celebrava in altro sito dell'isola, di rientrare alle lor case, li obbligavano a pattuire che avrebbero per un anno le navi provenzali ricevute come amiche.

Un mese appresso Lodovico, accompagnato dal conte di

A. di C. Ginevra , fratello del papa Clemente , dal conte di Savoia , e  
1382 da parecchi altri signori francesi , tedeschi ed italiani , con  
quindecinulle cavalli e tremille balestrieri , giungeva ai confini  
del regno. Ramondaccio Caldora gli dava l'Aquila : ed egli  
per la via di Abruzzo andava a Benevento. Quindi , ingrossa-  
to per via dai Sanseverini nemici del re e da grande numero  
di baroni , evitando Capua e Nola tenute dai Durazzeschi , pas-  
sava a Caserta ; donde occupava Maddaloni.

Parevano a tutti spacciate le case di Carlo : perchè l'eser-  
cito del duca numerava già trentacinquemilla cavalli , quando  
che non aveva potuto l'altro tra le milizie stipendiate della coro-  
na e quelle dei baroni che seguivano la parte sua raccorne più  
che quattordicimille. Carlo , inabile a battere con sì poche forze  
la campagna , ogni sua cura rivolgeva a proibir le scorrerie ed  
a difender la capitale ; aspettando nel resto consiglio dal tempo.  
E ben rispondevano gli effetti al pensier suo. Tra pochi dì  
l'enorme esercito del duca era a tal penuria condotto che uo-  
mini e cavalli per difetto di cibo in gran numero s' inferma-  
vano ; e morivano i semplici cavalieri non solo , ma pure i  
signori , tra i quali il conte di Ginevra. Il duca , cacciato dalla  
fame , a persuasione dei baroni regnicoli , muoveva l'esercito  
inverso il Val di Gaudio , sito di vettovaglia abbondevolissi-  
mo ; e fieramente infestato dai Durazzeschi alla coda , andava  
prima a Montesarchio , indi a Cerreto. Venuto il novembre ,  
si postava ad Ariano : spartiva le genti per le terre : e  
mandava forti presidi ad Acerra , Caserta e Maddaloni per tra-  
vaglier Napoli. Carlo spediva a Barletta Ramondello Orsino ,  
secondogenito del conte di Nola , pocanzi tornato dalle guerre  
di Soria e che aveva settecento cavalli propri , a lui commet-  
tendo il carico di guardar la Terra di Bari. Il rimanente del-  
l'esercito mandava alle stanze , ed egli si ritirava a Napoli.

1383 Durante l'inverno continuava la guerra. I presidi francesi po-  
stati ad Acerra , Caserta e Maddaloni con spese incursioni tribo-  
lavano Nola , Capua , Aversa e Napoli : e gli abitanti di que-

ste uscendo a reprimerli, assai spesso con valore e buona fortuna le correrie e gli assalti ributtavano.

1383

Venuta la primavera, il re sollecitamente raccoglieva l'esercito, e con intento di proibire ai nemici il passaggio, nella Puglia andava a porsi a Monteleone. Lodovico, credendo che il re non avrebbe così presto passato l'Appennino, aveva mandata la più parte dei suoi baroni a svernare nelle lor terre, ed imposto ad essi che come sarebb'egli passato fosser venuti ad unirsi a lui. Partiva adunque con ottomille cavalli da Ariano; e con disegno di accostarsi ai Sanseverini muoveva per la Capitanata. Giunto nell'agosto a Pietracatella, si lasciava disavvedutamente rinchiudere in sito, donde non poteva uscire senza forzare i passi; già muniti e vigilmente guardati da un nemico assai superiore di gente. Era disperato il caso: ed i capitani irresoluti, paurosi ed inviliti non dubitavano d'aversi a dare tra poco per fante. Però la virtù di un solo uomo salvava tutti da imminente ed irreparabil rovina. Pietro della Corona, scelta avendosi una schiera dei più valorosi, indossava a simiglianza di Lodovico vesti reali; arditamente guidando lungo il fiume Fortore l'antiguardo, sforzava i Durazeschi, ed apriva il passo. Poi fermandosi al varco, aspettava che Lodovico con tutte le altre schiere fosse passato; e da ultimo chiudendo in retroguardo la marcia, sosteneva con la sola schiera sua tutto l'impeto dell'esercito nemico, e riduceva salve tutte le genti nella pianura di Foggia.

Carlo, deluso della speranza certissima di vincere, avendo allora saputo che papa Urbano partitosi di Roma era venuto nel regno; di lui più che di Lodovico temendo, lasciava le sue genti a fronteggiar gli Angioini, e frettoloso veniva a raggiugnere in Aversa il papa. Colà si abboccava con esso: e poi, per ordinar la pompa a riceverlo, di due dì il precedeva in Napoli. Venuto il dì prefisso, che fu il nono di ottobre, il re si fe trovare innanzi la porta Capuana su di un seggio reale, vestito da diacono d'evangelio, con scettro e corona. Non si

A. di C. mosse perfino a che non ebbe a rincontro il papa. Scese allora, baciogli il piede: e fu da lui baciato in sulla fronte. Toltolo poi il freno del cavallo per addestrarlo, non volle che il papa sceso fosse all' arcivescovado, dove intendeva fermarsi, ma avviò il corteggio al Castelnuovo. Lasciando poi per via in mano del duca d' Andria il freno, andò a casa Guindazzi a spogliarsi di quelle vesti; ed indossate le sue, raggiunse in Castelnuovo il papa, ch' era stato con grande plauso e festa nella città ricevuto.

Stette Urbano quindici dì in Castelnuovo di molte cose col re confabulando. Fu principalissima quella della grandezza di Buttillo Prignano suo nipote: e si stabilì che il re dato gli avrebbe l' intero principato di Capua qual' era stato a tempo dei Normanni; il ducato di Amalfi con Nocera, Scafati ed altre terre; ed oltre a ciò cinquemille fiorini di provvisione all' anno per fino a che durata fosse la guerra con Lodovico. Il papa dal canto suo promise d' aiutare a tutto potere il re contro al duca.

Fermati questi patti, Urbano celebrando nel dì delle strenne la messa solenne all' arcivescovado, in presenza del re, della regina e di numeroso popolo, dichiarò Lodovico eretico; promulgò contro di lui la crociata; e creò Carlo gonfaloniere della Chiesa. Nel decimoquinto dì dello stesso mese il re intimò ai baroni e feudatari per la veggente primavera la radunata dell' esercito. Poi, veggendosi ridotto in grande strettezza e fuor di speranza di cavar moneta, tolse dalla dogana tutti i drappi che i mercatanti fiorentini, pisani e genovesi vi tenevano; e li spartì a' soldati e cavalieri stipendiati della corona. Siffatta violenza escusava la necessità in cui trovavasi per essere in potestà dei nemici la più parte del regno esponendo, e promettendo di pagarne appena finita la guerra a ciascun mercatante il valore, ch' egli aveva fatto a bella posta annotare, e che ammontava nella somma a cinquantacinquemille fiorini d' oro.

Venuta la primavera con sedicimila cavalli il re partiva da

Napoli , e andava a Barletta. Quivi, senza che saputa ne fosse A. di G. la cagione , fe' incarcerare Ramondello Orsino. Fu da taluni <sup>1384</sup> creduto per aver fatto costui mozzare il capo tutti quei di casa Santacroce , sol perchè alcuni di quella famiglia avevano trattato di dar la città in man di Lodovico ; e per essersi di ciò assai e ben a ragione doluti col re gli abitanti di Barletta. Ciò fatto , mandò Carlo il quanto della disfida a Lodovico che si trovava a Corato : e quei l' accettava non solo , ma replicava che , dovendo essere le genti del re assai dal viaggio defatigate , a liberarle da nuovo disagio, risoluto aveva d' andarle egli stesso a trovare.

Quest' audace riposta mise Carlo in dubbio ed esitazione grandissima : per lo che, desiderando munirsi del consiglio di alcun valoroso ed sperimentato capitano , mandò a cavare Ottone di Brunswick dalle carceri di Molfetta. Giunse costui a quel punto stesso in che Lodovico si presentava innanzi a Barletta. Fu sua opinione che , per esser le genti del duca più numerose non solo ma più agguerrite e condotte dai baroni veterani del regno , dovesse il re schivare la battaglia ; temporeggiare ; e solamente nudrire con ispesse scaramucce la guerra. Il re , dopo aver perduti in una fazione centoventicinque cavalli , rientrava a Barletta : e dava per gratitudine libertà ad Ottone. Lodovico veggendol deciso di non venire a giornata , si ritirava a Bari : dove a lui si presentava Ramondello Orsino, pocanzi evaso dalle carceri di Barletta. Pochi di dappoi i soldati di costui abbandonando Carlo , il venivano a raggiungere : lochè accresceva la riputazione sua per modo che Lodovico , desiderando di obbligarselo , gli dava in moglie Maria d' Enguien erede del contado di Lecce.

Tra questi fatti Urbano , malcontento delle lungherie e dei pretesti che il re interponeva per ritardare o non effettuare la consegna degli stati promessi a Butillo suo nipote, ivà palesamente del re sparlando : e per guadagnarsi l' animo dei Napolitani , malediceva le continue gravezze che colui alla città ed al regno



A. di C. imponeva (1); aggiugnendo che avrebbe dovuto il re assai più temere la indignazione sua che le armi stesse di Lodovico. Carlo, di questi umori del papa informato, si avviava a Napoli: però in viaggio sorpreso insieme con molti altri signori da fiera malattia che molti toglieva di vita, era stretto a fermarsi per via.

A questo tempo i cittadini di Bisceglia, soverchiamente vessati dalle genti di Carlo, aprivano col duca segreto trattato, per lo quale promettevano di dargli la città, ogni qualvolta appressato si fosse con l'esercito. V'andava Lodovico. Pochi affezionati a Carlo gli opponevano leggieri resistenza: e ciò era cagione che gli Angioini entrando a forza nella città davano di piglio a case ed a robe. Il duca, travagliandosi a ributtare ed impedire il sacco, si affaticava tanto che, preso da validissimo morbo, poco dipoi nel decimo dì di ottobre moriva.

Facevagli Carlo celebrar pompose esequie e reali, e vestivasi a bruno con tutta la corte. Riavutosi poi a forza di rimedi dal male, ancora infermiccio, in lettiga ed a piccole giornate, continuava il suo viaggio a Napoli. Vi giugneva nel novembre: e v'era, parendo a tutti che fosse per la morte del duca terminata a favor suo la guerra, con plauso ed amore grandissimo ricevuto. Trovava che il papa all'avviso del venir suo aveva pocanzi abbandonata la capitale; e ritirato s'era a Nocera, città già consegnata a Buttillo suo nipote. Mandava il re chiedendo la cagione per la quale si fosse così subitamente partito; e l'pregava che per trattare d'alcune importanti faccende tornar volesse a Napoli. Urbano replicava: spettare ai re d'andar a piedi dei pontefici: non aver egli nulla di comune con Carlo: aver solo a dirgli che se in pregio avesse avuta l'amicizia sua, avrebbe dovuto togliere ed abolire le tante nuove gabelle imposte nel regno.

Questa superbissima risposta inaspriva vieppiù gli animi. Il

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLII.

re arditamente soggiugneva: s' impacciasse il papa dei suoi pre- A. di C.  
ti, e lasciasse il regno governare a chi per dritto di conquista 1384  
e per eredità della moglie già il possedeva. Ed Urbano d'altro  
canto dichiarava appartenersi il regno alla chiesa romana: a-  
verlo questa al re conceduto, perchè conservato e non rovi-  
nato l'avesse: essete il mal governo caglione bastevole ad in-  
durre la santa sede a revocare la concessione già fatta, e per  
la salvezza e la utilità dei popoli, a favor d' altri rinnovarla.  
E le cose procedevano tant' oltre che il re, temendo che non  
fosse venuto in mente ad Urbano, quando mai fosse morto Cle-  
mente, di concedere ai figliuoli del defonto Lodovico il re-  
gno, mandavano Alberico da Barbiano capitano di ventura ad  
assediate il papa in Nocera.

Durante quell' assedio cinque cardinali, per avete al papa 1385  
consigliata la pace, furono per comando di lui presi e cru-  
delmente tormentati: e benchè nulla confessato avessero futo-  
no, dipoi che fu evaso di Nocera, fatti crudelmente morire.  
Il papa, affacciandosi tre volte al giorno ad una finestra del  
castello, con un cero acceso nella mano, scommunicava a suon  
di campanello Carlo con tutto l' esercito. Non però si scioglie-  
va l' assedio. Buttillo uscendo furtivamente di Nocera, si raffor-  
zava nella torre di Scafati; ma assediato, si rendeva vilen-  
te in mano del re. Nocera pericolava: e l' papa di sua salute  
già dubitando, per segretissimi e veloci messi, chiamava in  
aiuto i Genovesi e Romanello Orsino.

Diede galee genovesi dopo alcuni dì apparivano nei mari di  
Napoli. Sopraggiungeva Romanello con ottocento scelti cavalie-  
ri; forzava l' assedio; e ferito in un piede, entrava in Nocera.  
Molto lodato e ringraziato dal papa, gli annunciava non aver  
egli fidanza di condurlo con sì poca gente a salvamento: per lo  
che gli consigliava di chiamare in aiuto suo Tommaso Sanseve-  
rino. Ripartiva l' Orsino col breve del papa diretto a Tomma-  
so. Tredici dì dopo, accompagnato da costui e da tremille ca-  
valli di buona gente tornava: e per la via di Materdomini en-

A. di C. trando nel castello, faceva cavalcare il papa; e per Sanseverino  
1385 e Giffuni il conduceva alla foce del Sele, dove l'imbarcava sulle  
navi genovesi che l'aspettavano. Il papa, veleggiando per Civita-  
vecchia, sul finir di agosto giunse salvo a Genova: e Ramon-  
dello per sì segualato servizio ebbe donata dal papa la città di  
Benevento e la baronia di Vico e di Flumari.

Essendo così di due potenti nemici di Carlo uno morto,  
l'altro fuggito, venivano disputati di Ungheria ad annunziar-  
gli che molti grandi ed amici suoi il chiamavano a quella  
corona. Era nell'anno milletrecentosettantadue morto Lodovico  
senza prole maschile; e lasciato aveva quel regno alla sua pri-  
mogenita Maria, a patto che sposato avesse Sigismondo mar-  
chese di Brandenburg e fratello di Venceslao re di Germania.  
La regina Elisabetta, reggente del regno e tutrice di Maria,  
governandosi col consiglio di Niccolò Bano di Zara, concitato  
si aveva l'odio degli altri grandi: i quali, sotto colore che  
vergognoso fosse l'imperio di una femmina, mandato avevano  
a chiamar Carlo, perchè come più stretto congiunto del de-  
funto re, venuto fosse a togliersi la possessione di quel regno,  
che per dritto di successione maschile pareva che a lui ed a  
niun altri spettasse.

Il re, giudicando che per la puerizia dei figliuoli del morto  
duca di Angiò avrebbe potuto senza pericolo almenno abban-  
donare il regno, accettò la proposta. Nè valsero a dissuaderlo le  
rimostranze della moglie, che saggiamente ivagli ricordando,  
dovergli bastare il vedersi da privata fortuna esaltato già a gra-  
do regio, in uno dei più conspiciui regni qual'era quello di  
Napoli; doversi applicare più tosto a cacciare all'istutto i nemi-  
ci suoi da questo, ed a fermare sul trono sè stesso e la stirpe  
sua, anzi che ire con dubbio evento a spogliare del regno pa-  
terno una fanciulla orfana e figliuola del suo benefattore; non  
doversi imprudentemente affidare a quei che avendo pocanzi  
giurato fede alla figliuola di un re tanto benemerito ed amato  
da essi, ingrati e spergiuri avevano quella fede istessa tradita;

dover pensare infine che, partendo egli per sì lontane regioni, A. di C. avrebbe lasciata lei e due fanciulli quasi che soli in un regno, 1385 dove non erano nè racchetate nè spente le fazioni.

Carlo, sospinto dall'ambizione senza curare i detti della moglie con pochi baroni e cavalieri, nel quarto dì di settembre s'imbarcava a Manfredonia: ed accompagnato da quattro galee dopo sei dì giugneva a Zagabria. Di là, col favore degli amici e dei partigiani suoi, promettendo alleviamento di tributi, ricompense, ricchezze ed onori, traeva a sè la più parte dei baroni ungheri.

Rimanevano appresso alle due regine, e saldi nella fede loro, il Bano di Zara e pochi altri signori. Elisabetta, temendo che non avesse dovuto Carlo obbligar Maria a sposar Ladislao suo figliuolo, con che avrebbe tratti al suo partito i pochi che rimanevano ancor fedeli, affrettava le nozze di Maria con Sigismoudo. Sollecitamente si celebravano: e però, non avendo lo sposo tai forze da potersi opporre a Carlo, subitamente si ritraeva. Il re, benchè vedesse per quelle nozze attraversato il disegno suo, perchè non era da credere che Venceslao avrebbe chetamente tollerato che fosse stato il fratello escluso dal regno, senza perdersi d'animo continuava alla volta di Buda il viaggio suo.

Al suo avvicinarsi Elisabetta e Maria mandavano per messi chiedendogli, se come congiunto ed amico, o come nemico venisse: perchè, venendo come congiunto sarebbegli uscite incontra ad onorarlo e dargli segno di loro affezione: se poi da nemico, pregato l'avrebbero, affinchè mostrato si fosse benigno, non per la parentela, ma per non essere stato da esse in veruna cosa minimamente offeso. Rispondeva il re: venir egli come fratello di Maria a comporre le discordie insorte in quel regno: la memoria dei benefizi ricevuti da Lodovico averlo a ciò indotto, con grande dispendio suo, avendo lasciato non ancora ben fermo nè racquetato all'intutto il regno suo proprio: stassero adunque di buon animo, chè a

A. di C. vrebbe in breve ogni cosa a lieto e buon fine condotta.

1385 E le due regine, con femminina dissimulazione l'odio e l'dispetto celando, uscivano incontro al re; con dimostrazioni grandissime di pompa e d'onore l'accoglievano; il predicavano affettuoso congiunto e liberatore loro; ed a cielo alzavano la gratitudine e generosità di lui.

Di là a poco facevasi Carlo creare governor generale del regno. L'esercizio di tale ufficio davagli adito maggiore ad ingrandire il partito suo: perchè le due regine, strette a tenersi sotto fedele custodia nel castello, davano, per propria sicurezza, men libero accesso ai sudditi; e per contra il re, niuna occasione avendo di temere, si esibiva facile a tutti, e sollecitamente ai bisogni di ognuno provvedeva. Addivenuto per così fatta popolarità ben accetto alla moltitudine, ivano i partigiani suoi divulgando: esser le donne per natura imbelli e male adatte al governo; meglio convenirsi a popolo bellicoso reggimento di re guerriero. Per tali eccitamenti prorompeva in aperta sedizione la plebe: ed i prelati ed i baroni che la parte del re seguivano, adunatisi in consiglio, mandavano a Maria dichiarando: non volere il popolo a femmine obbedire: ripunziasse alla corona, ed al consentimento universale annuendo la cedessela a Carlo.

A tale ambasceria rispondeva Maria: voler prima perdere la vita che a siffatta ripunzia assentire. Però la madre Elisabetta, quel primo empito giovanile della figliuola escusando, chiedeva tempo a rispondere: e poco dipoi mostravasi insieme con quella pronta a fare il voler del popolo. Che anzi, essendole stati richiesti lo scettro e la corona reali, che appresso di lei nel castello serbavansi, ella non solo non li negava, ma li recava ella stessa a Carlo; e mostrandosi lietissima che fosse quel regno nella progenie del secondo Carlo rimaso, chiedeva per sè e per la figliuola licenza a partire. Nelle quali cose scpp' ella con sì grande simulazione procedere che non fu uomo che creduto non avesse aver e madre e figliuola senza

dispetto e dolore alcuno ceduto a Carlo il trono. Così il re A. di C. nell' ultimo dì di dicembre fu coronato dall' arcivescovo di Strigonia, in presenza delle due regine; e non senza che fosse stata da molti la sorte di quelle due infelici e tradite donne commiserata e compianta. 1385

Aveva Elisabetta dato a credere al re aver Sigismondo scritte lettere per le quali dichiarato s' era prontissimo a cedere le sue ragioni sull' Ungheria, ogni qualvolta gli fossero state mandate Elisabetta e Maria, ed annuito si fosse ad alcuni patti non difficili nè gravosi. Facile fede aveva Carlo a tai detti prestata come colui che null' altro più desiderava quanto di assicurare per via d' un qualche trattato la possessione di quel regno.

Or le due donne, simulando di aver ricevute lettere per le quali Sigismondo tai cose confermava, facevano nel terzo dì di gennaio chiamare il re al castello dov' esse abitavano. V' andava egli senza sospensione alcuna. Se 'l mettevano di mezzo madre e figliuola, come per fargli intendere quel che avesse Sigismondo scritto: ed a quel punto stesso, sotto colore d'invitare il re e le regine alle nozze di una sua figliuola, entrava in camera seguito da un Biagio Forgiac Niccolò Bano di Zara. Or mentre costui parlava, Biagio rimasto dietro al re, istantemente sguainava la spada, traeva al capo di lui, e con un colpo solo gliel partiva insino agli ocelli. Cadeva tramortito Carlo: ed in un subito divulgavasi morto. Gl' Italiani che l'avevan seguito si fuggivano: le genti di Bano rafforzavano il castello. Biagio si salvava in mezzo allo scompiglio: e la plebe, per la consueta mutabilità sua, gridava istantemente re Sigismondo e Maria. Carlo ferito, ma non ancora spento, fu mandato nel castello di Visgrado, dove per la gravezza della ferita, o di veleno, quattro dì dopo morì. 1386

Mentre a Napoli la regina Margherita con feste e giostre celebrar faceva la incoronazione del marito, venne la nuova ch' era stato ucciso. Fu allora perturbata ed interrotta la pubblica allegrezza. Tornato poi di Ungheria Luigi di Gesualdo

A.m.C che 'aveva accompagnato il re , in segreto ne confermò la morte , ma in palese disse esser stato ferito ma non sì che percolato fosse di vita. La regina senza cangiar di vesti , celò la morte del marito : e facendo subitamente chiamare a sè molti mercatanti sì napolitani che forestieri , chiese da essi danaio in prestanza , e molto n' ebbe. Finalmente , essendo stata notificata al papa la notizia della morte del re e non potendo più oltre celarsi , la fè ella pubblicare , e con dimostrazione d' infinito dolore celebrò l' esequie del marito.

Fu Carlo di statura mediocre , bello d' aspetto , vigoroso di corpo e ben disposto ; d' animo forte e coraggioso ; affabile con tutti , generoso e liberale ; di gente in armi o in lettere valorosa amantissimo ; ingrattissimo inverso Giovanna regina , e crudele con le sorelle della moglie sua. Morì nel quarantesimo primo anno dell' età sua , e nel quarto del suo regno.

## CAPITOLO VI.

## REGNO DI LADISLAO

## S O M M A R I O.

Ladislao fanciullo è gridato re — Tommaso Sanseverino a nome di Lodovico II d'Angiò prende titolo di viceré — Mal governo di Margherita reggente del regno — Elezione del magistrato degli Otto in Napoli, e dei Sei in Foggia. — Gli Angioini s'impadroniscono di Napoli: e la regina si ritirava a Gaeta — Inutili tentativi di costei per riaver Napoli — Lodovico manda Mongioia per viceré — Il Sanseverino, sdegnato, si ritira alle sue terre — Nozze di Ladislao con Costanza Chiaramon- te — Morte del papa Urbano — Bonifazio IX, suo successore, si dichiara a favor di Ladislao — Lodovico viene a Napoli — Terribil rotta data dai Sanseverini ai Durazzeschi — Ladislao repudia Costanza — Infingardagine di Lodovico — Operosità di Ladislao, e sue prime geste — Ramondello Orsino si dichiara per Lodovico — Trattato di pace tra i due re svanito — Morte di Clemente VII, ed elezione di Benedetto XIII in Avignone — Ladislao indarno assedia Napoli — Lodovico sposa la figliuola del duca di Sessa — Costanza data in moglie ad Andrea di Capua — Moti di Roma sedati da Bonifazio — Napoli e stretta per mare e per terra — Lodovico va appresso Ramondello a Taranto — Napoli si dà a patti — Lodovico, invilito, cede il Castelnuovo e si ritira in Provenza — Ramondello è confermato dal re principe di Taranto — Ladislao sposa Maria di Cipro — Chiamato alla successione del trono di Ungheria, va a Zara; la vende a Veneziani, e torna nel regno — Rovina del conte di Catanzaro, e dei Sanseverini — Morte della regina Maria — Morte di Bonifazio, e rovina di casa Marzano — Morte di Ramondello Orsino — Il re sposa la vedova di lui, e s'impadronisce del principato di Taranto — Tumulti di Roma, ed ingerenza che vi prende il re — Ladislao è scomunicato — Fa pace col papa Innocenzo VIII — Morte d'Innocenzo ed elezione di Gregorio XII — Ladislao occupa lo stato della Chiesa — Il concilio di Pisa depone Gregorio e Benedetto, ed elige Alessandro V — Ladislao entra armato nella Toscana — Riconosce Gregorio per vero papa — È scomunicato da Alessandro, che chiama Lodovico d'Angiò alla conquista del regno — Lodovico ritoglie a La-



Ladislao Roma e le altre terre occupate nello stato della Chiesa — Invade il regno — Sconfigge Ladislao a Roccasecca e non trae profitto dalla vittoria — Ladislao fa pace con Giovanni, ed abbandona Gregorio — Il concilio di Pisa obbliga Giovanni a rinunziare il papato — Ladislao occupa altra volta lo Stato della Chiesa — Passa con l'esercito in Toscana — Assalito per sfrenata libidine da incognito malore si muore — Carattere suo.

A. di C. **C**elebrate le esequie del morto re, molti consigliarono a  
1386 Margherita di farsi come nipote di Giovanna gridar regina; altri di far chiamar re Ladislao suo figliuolo, per dubbio che non avesse a dire il papa che non poteva Giovanna eretica, scomunicata e privata del regno in vita, trasmetter successione. Prevalse l'opinione degli ultimi: e Ladislao, che oltrepassava appena il decimo anno, fu nel vigesimoquinto dì di maggio pubblicato re.

Udita la morte di Carlo, Tommaso Sanseverino conte di Marsico, tra i baroni di quel tempo potentissimo per lo esteso parentado suo, nel quale numerava dieci grandi feudatari tutti abilissimi e riputati condottieri d'arme, alzava le bandiere angioine; assumeva titolo di vicerè; e mandava in Provenza Ugo Sanseverino, sollecitando Lodovico II figliuolo del morto duca di Angiò a mandar subitamente danaio e genti; perchè, trovandosi la parte durazzesca scoraggiata ed indebolita assai, avrebbe potuto in breve quella rovinare e distruggere e con facilità grandissima ridurre il regno in potestà sua.

Il nuovo vicerè, chiamando appresso di sè i Sanseverini, i conti di Ariano e di Caserta, e tutti gli altri baroni di parte angioina, riuniva nell'agosto quattromillesecento cavalieri e veniva ad accamparsi a Giugliano vicino a Napoli. Sperava dapprima che sorgesse nella città qualche moto a favor suo: poi veggendo invece i Napolitani assai di frequente uscire a scaramucciare, e con vantaggio combattere e viril-

mente i suoi, sul cader dello stesso mese toglieva il campo e A. di C. si ritirava in Puglia.

A. 386

Non molto dappoi sorgevano nella città gravi tumulti a' quali dava incitamento la condotta della regina. Perchè, colei, delle arti di governo poco esperta, s'era nell'animo fitta una falsa idea, cioè che fosse il danaio solo ed unico mezzo valevole a mantenere i regni: ed, in tale opinione irremovibile, quei ministri aveva più cari ed in conto di fedelissimi che maggior quantità ne raccogliessero: e senza badare ai modi con che il ritrassero, ai molti e frequenti reclami di soprusi ed ingiustizie o non dava ascolto o non provvedeva. Che anzi, se taluno per sangue illustre, per merito di nobili imprese o di provata fedeltà, ardito avesse contro sì tenace e rovinosa avarizia dichiararsi, ella subitamente il prendeva in sospetto ed in odio. Si aggiungeva per sopra più che, avendo ella fatta pessima scelta dei primi ministri ed ufficiali suoi, a relazione ed a detto di questi creava gli altri: ed i prescelti, essendo persone divote ed affezionate ai primi, d'un canto non davano luogo ai dottori ed ai sapienti di potere a verun officio aspirare; e d'altronde, nei giudizi sì civili che criminali, non secondo quel che la giustizia o l'equità comandava; ma secondo la volontà di quei che introdotti li avevano negli uffici sentenziavano.

Crescevano per queste vie a tal modo i pubblici ed i privati torti a danno di nobili e popolani, che alla fine i cinque seggi della nobiltà a quello del popolo si univano per deliberare come s'avesse ad impor termine a tanta sfermatezza: e nell'ottavo dì di novembre, creavano un magistrato, detto degli *Otto signori del Buono stato* (1), i quali avessero a sorvegliare l'andamento della giustizia, e proibir le prepotenze ed i soprusi. Eleggevano al tempo stesso in ogni strada capitani, che

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. X. LII.

A. di C. assistiti dalla nobiltà e dal popolo si tenesser pronti ad ogni ri-  
1386 chiesta degli Otto, per dar loro favore ed aiuto.

La regina, udite così fatte novità, mandava a riprendere e minacciare gli Otto. Rispondevano: non essere il governo del Buono stato alzato a danno e depressione della corona; bensì per conservare la pace pubblica, la città e 'l popolo proteggendo contro le superchierie ed i soprusi degli ufficiali: avrebber sempre ed essi e la città venerata la regina come tutrice del re, quand' ella contentata si fosse di governare, e non immischiarsi negli affari della giustizia che ministrar si dovevano co' termini loro.

Quest' ardita risposta, e 'l vedere che ogni dì uno degli Otto andava difatti a sopravvedere e vigilare il modo come si rendesse nei tribunali giustizia, non poco abbattevano l'animo della regina: la quale, trovandosi, a malgrado le male arti sue; povera di danajo, perchè obbedita da meno che una metà del regno, e da quella pure ch'era la meno ricca; priva d'aiuto straniero; col papa nemico; e con quasi che niuno dei potenti baroni dalla parte sua incominciava non senza ragione a dubitare d'aver a perder Napoli.

Tra questi fatti Ottone di Brunswick, appena avvisato della morte di Carlo, s'era partito dalla Provenza dove si trovava, e con intento di recuperare il principato di Taranto era  
1387 tornato nel Regno. Tommaso Sauseverino trattava subito d'avverlo dalla parte sua, e gli dava titolo di capitano generale. Poi nell'aprile chiamava a parlamento tutt'i baroni di parte angioina; faceva ad imitazione di quel che oprato s'era a Napoli eleggere Sei signori del Buono stato: e da ultimo stabilire che tra due mesi sarebbero con le lor forze venuti all'esercito.

Difatti nel primo di giugno gli Angioini sotto la condotta di Tommaso e di Ottone venivano ad accamparsi a Giugliano: e mandavano a sollecitare gli Otto, perchè data avessero in poter di Lodovico la città. Si negavano coloro dichiarando di

esser fedeli a Ladislao ; ed innamantenti il tenor dell' ambasciata alla regina riferivano. Coei , anzi che lodarli , vinta da intempestiva ira li chiamava autori dei presenti mali : ed era per farli incarcerare , se opportuno e prudente consiglio del duca di Sessa non l' avesse da ciò ritenuta. Alla fine con mal piglio li congedava , dicendo , che alla difesa della città intendessero ; chè in breve sarebbe in soccorso d' essa venuto il gonfaloniere della Chiesa

Sopravveniva frattanto il tempo delle vendemmie , e non potevano i Napolitani uscire affatto dalla città. Più che tutti di tale incomodità soffriva la plebe minuta , solita in quella stagione di frutta più facilmente che d'altra cosa nodrirsi : e l'andavano i caguotti della regina contro gli Otto concitando, quelli come prima cagione d' ogni lor danno ed angustia additando. Cresceva per tali insinuazioni il fermento nella plebe : e già minacciava di dar sopra agli Otto e trucidarli : quando i nobili , prese avendo in difesa di quelli le armi , il nascente tumulto reprimivano ; e statuivano che s' avesse in qualche modo a sovvenire alle incomodità della plebe. Mandavano adunque deputati al campo degli Angioini , e fermavano tregua , per la quale avevano i cittadini facoltà di andare alle lor ville , e quei del campo di entrare a cinquanta o sessanta per volta a provvedersi di vivere in città.

La regina , che aveva sperato restassero gli Otto dalla plebe trucidati , veggendoli ora felicemente usciti d' impaccio , all' arcivescovo di Napoli , all' abate di s. Severina e ad altri religiosi commetteva il carico di concitare altravolta il popolo. Coloro , cavalcando per la città , arditamente attraversavano le contrade di Capuana , di Montagna e di Porto , predicando che grandissima vergogna per un popolo cattolico come il napolitano e dal vero pontefico Urbano sì prediletto , era quella di sopportare pazientemente che i soldati dell' antipapa tutto praticassero per la città ; doversi questi più tosto cacciare a

A. di C. forza , per mostrar che illibata era la fede loro inverso il re  
 1387 Ladislao e 'l papa Urbano. Ginuti alla contrada di Portanova  
 alcuni nobili li riprendevano , dicendo esser officio di mali re-  
 ligiosi quello di andar seminando discordie , eccitando sedizio-  
 ni e commovendo la plebe , facilissima ad esser dappriina so-  
 spinta , incapace dipoi a ritenersi. Rispondeva superbamente  
 l' arcivescovo : e volendo fare altrettanto coloro che lo segui-  
 vano , erano da quei nobili malconci , feriti e vilissimamente  
 strasciati. Nel vespro dello stesso dì armati accorrevano al  
 Mercato i partigiani di Ladislao , gridando *viva re Ladislao e*  
*papa Urbano* : e d' altra parte i nobili di Portanova e di Por-  
 to , unitisi , andavano sopra d' essi , gridando *viva papa Ur-*  
*bano e' l Buono stato*. Al mercato si appiccò la zuffa : la quale  
 non finì senza essere stati d' entrambe le parti assai morti e fe-  
 riti. Dopo di che la regina , facendo raccolta di gente in Ca-  
 stelnuovo , diede agli Otto cagioni di temere che non aves-  
 sero a capitare fra le sue mani : per lo che patteggiarono con  
 Tommaso Sanseverino ed Ottone che venissero ad accamparsi  
 alle Corregge. Così nel settimo dì di luglio gli Angioini occu-  
 parono quella piazza : e nello stesso giorno due galee proven-  
 zali , mandate da Maria madre e balia di Lodovico II , reca-  
 rono a Tommaso Sanseverino venticinquemille fiorini che fu-  
 rono istantemente distribuiti per paghe all' esercito.

Margherita , come aveva veduto pericolare le cose sue , s'era  
 rivolta per aiuto a Romanello Orsino. Costui , o che sdegnas-  
 se di obbedire al Sanseverino e ad Ottone , o che aspirando ad  
 acquistare il principato di Taranto , credesse impossibile d' a-  
 verlo fino a che seguita avesse la parte stessa di Ottone , ri-  
 tiratosi dopo la liberazione di Urbano a Nola , alzate aveva le  
 bandiere della Chiesa. Ora chiamato dalla regina e dalla fa-  
 zione durazzesca , nel dì seguente all' entrata degli Angioini ve-  
 niva improvvisamente di Nola ; entrava per la porta Capuana ;  
 e gridando *viva papa Urbano e re Ladislao*, correva tutta la  
 contrada di Montagna insino a Nido. Colà trovava raccolti gli

Otto con la più parte dei nobili che gridavano *viva re La-A-di-Ladislao e 'l Buono stato*. Dava lor sopra , e li rincalzava perfino ai cancelli di s. Chiara. A questo i nobili di Portanova e di Porto , ch'erano di fazione angioina , aprivano la porta Petruccia , e davano ingresso alle genti di Tommaso e di Ottone. Una parte di esse accorreva in aiuto degli Otto , e s'impadroniva della città : l'altra assaliva furiosamente Ramondello ; il ricacciava indietro ; e l'obbligava a ritirarsi malconcio a Nola.

Rimaneva così Napoli in poter degli Angioini. La regina passava dapprima dal Castelnuovo in quel dell'Ovo : poi si ritirava a Gaeta. Tommaso Sanseverino , ad instigazione degli Otto , provvedeva alla sicurezza di quei che seguita avevano la parte contraria : chiamava con salvocondotto a Napoli e baroni e cittadini : ed a nome di Lodovico riscuoteva da essi giuramento di fedeltà e d'omaggio. Dopo di che , ritenendo pochi soldati nella capitale , il resto distribuiva pe' circostanti casali.

La regina dal suo confino di Gaeta mandava due galee ad infestare i lidi di Napoli : e facendo al tempo stesso guardar strettamente Pozzuolo ed Aversa , impediva siffattamente il traffico , che riduceva in grandissima penuria la città. Quasi al tempo stesso accadeva che il duca di Sessa , veggendo primeggiar tra quei di parte angioina Tommaso Sanseverino , e promettendosi egual potere dov'ei seguita avesse la parte contraria , alzava le bandiere di Durazzo ; con che dava vigore e sostegno alla pericolante fortuna di Ladislao. E per addimostrare in sul bel principio che importasse l'amicizia sua , apriva tal pratica che dentro Napoli stessa era per tradimento di coloro che la guardavano data in man de' Durazzeschi la bastia di Pizzofalcone.

Da tal successo incoraggiata la regina Margherita , ritornava al castel dell'Ovo : e con quattro galee, tre galeotte ed altrettanti brigantini , stringeva siffattamente Napoli che il frumento saliva a venti tari il tomolo. Ed avrebbe forzata la città a dar

A. di C. si, se Romandello Orsino avesse con efficacia e fede adempiuto  
 1388 al carico toltosi di bloccarla dalla via di terra. Però colui, veduto avendo che Urbano, avverso a Lodovico e non carando Ladislao, con intento di accrescere i domini della Chiesa o di far grandi i nepoti, persisteva nel dichiarare il Reguo ricaduto alla Chiesa, aveva ad altri affidata la guardia delle terre di passo; ed egli se n'era ito nel cotanto di Lecce appartenente alla moglie. Per la quale sua assenza data aveva comodità ad Ottone di uscire due volte con gente armata dalla città, e ritornarvi trasportando seco copia grande di vivere da Sanseverino prima e poi dal Val di Benevento.

E pure scarsi e debili riuscendo questi aiuti, la fame angariava altravolta la città: quando fortuna avversa ai Durazzeschi faceva che tredici galee genovesi tornando con molte navi cariche di vettovaglie di Barberia, dove avevano per Manfredi Chiaramonte acquistata l'isola delle Gerbe, saputa la carestia che v'era a Napoli, per desio di guadagno entravano nel porto, e vi recavano abbondanza grandissima. A che la regina disperando di poterla più ridurre per fame, dal castel dell'Ovo con i figli e con tutti gli arnesi suoi tornava a Gaeta.

Nel venticinque di ottobre con cinque galee provenziali giungeva a Napoli Mongioia mandato da Lodovico vicerè invece del Sanseverino, che i nobili avevano chiesto fosse dall'ufficio suo dimesso. Il Sanseverino, giudicando mal compensati i servizi suoi, partiva sdegnato: ed Ottone, ricusando di obbedire al nuovo vicerè, o avendo altro in mente, si ritirava dapprima a s. Agata dei Goti, e poi apertamente passava alla parte di Ladislao.

1389 Fu primo effetto di sua diffalta quello che ad instigazione sua si ribellò il castellano del Castelcapuano, ed alzò le bandiere di Durazzo. Il nuovo vicerè andò ad assediare quel castello: ed Ottone con millecinquecento cavalli e mille fanti si mosse a soccorrerlo: ed i Napolitani che volevano mostrare a Lodovico che poteva la lor città senza l'aiuto del Sanseverino

difendersi, avendo subitamente chiamati all'armi tutti i ca- A. di C. valieri da sedeci a sessant'anni, con millesettecento cavalli, 1389 nell'ultimo dì di febbraio, non senza grande discapito di sua riputazione e molta perdita di gente, il respingevano ad Aversa. Tentò egli per la seconda volta con le sole genti sue di aiutare il castellano, e fu altra volta respinto. Castelpapiano si rendè. Il vicerè pose l'assedio al Castelnuovo: e i Durazzeschi, dopo essersi alcun tempo tratti all'Afragola, sciolsero l'esercito e si ritirarono.

Margherita, già dalla guerra impoverita, investigando i modi, co' quali avesse potuto cavar danajo per rinovarla e sostenerla, concepì l'idea di dare al figliuolo in moglie Costanza figlia di Manfredi Chiaramonte ricchissimo e potente signore di siciliano, al quale obbediva allora la più gran parte di quell'isola.

Era nel vigesimosettimo dì di luglio dell'anno milletrecentosettantasette morto Federigo d'Aragona re di Sicilia, e rimasa aveva erede del regno una fanciulla Maria sotto la tutela e l'baliao di Artale d'Alagona, già capo della fazione catalana. I Chiaramonti, capi della fazione italiana, avevano gli odi antichi resuscitati, e le mal composte fazioni richiamate a guerra. Sul cominciar dell'anno seguente Guglielmo da Montecatino di fazione italiana, stando Artale a Messina, aveva dal castello di Catania rapita e condotta in quel dì Augusta la fanciulla Maria. Mentre Artale si preparava ad assediare quel castello, Guglielmo l'aveva nel luglio tolta di là e trasportata prima a Licata, poi nell'Aragona; dove data l'aveva in moglie a Martino figliuolo del duca di Monbianco fratello del re di Aragona. Questo ratto aveva presso che mandata in rovina la fazione catalana: e Manfredi, capo dei Chiaramonti e principal sostegno della parte italiana, avendo invase le terre del demanio e la più parte di quelle degli emoli, con potere quasi che regio aveva da quel punto governata e governava tuttora la più parte dell'isola.



A. di C. Or chiesto avendo Margherita la figliuola di costui per mo-  
 1389 glie di Ladislao, il Mongioia; per non mancare a sè stesso, mandava a sollecitare il padre, perchè ricusate avesse quelle nozze. Il messo trovava non solo fermati i patti, ma già imbarcata la giovinetta per andare a Gaeta. S'era il trattato subito conchiuso: perchè d'un canto la regina ne aveva ricchissima dote, ed aumento di forze per le molte galee sue proprie che il Chiaramonte possedeva: e questi, invanito dell'altezza del parentado, si prometteva che come avrebbe appena Ladislao ridotto all'obbedienza il regno suo, aiutato lo avrebbe a sottoporre il resto dell'isola. Costanza, accompagnata da quattro galee siciliane, nel quinto dì di settembre, sbarcava a Gaeta, dov'era magnificamente raccolta, e sposata dal re. A questo, tempo istesso pericollando per difetto di vettovaglia il Castelnuovo, la regina mandava a rifornirlo una nave con le quattro galee siciliane che accompagnata avevano la sposa. Queste, cacciate dal vento, rompevano la catena posta tra la torre di s. Vincenzo e 'l porto; e dopo aver felicemente messe e vettovaglie e genti nel castello, si ritiravano.

Non molto dappoi nel decimottavo dì di ottobre morì Urbano: e ai due di novembre fu eletto il cardinal Pietro Tomacello napolitano che prese nome di Bonifazio IX. Costui, desideroso di abbattere Lodovico creatura di Clemente, e di rovinare la parte angioina a cui i più ricchi e potenti signori del regno aderivano, accolse assai favorevolmente gli ambasciatori della regina: assolvè lei ed i figli dalle censure: e  
 1390 promise di dare a Ladislao l'investitura. Difatti l'anno appresso dopo avere per suo breve ai popoli comandato che a Ladislao come a vero re obbedito avessero, fè per mano di un cardinal legato nell'undecimo dì di maggio solennemente incoronare Ladislao e Costanza; riscuotendo da essi giuramento di fedeltà e d'omaggio secondo la formola istessa d'investitura già conceduta da Urbano a Carlo di Durazzo.

I Napolitani di parte angioina, veggendo risorgere la fortuna di

Ladislao, mandavano per Baldassarre Cossa, che fu poi cardinale e A. di C. papa, a Clemente e Lodovico annunziando, esser le cose co- 1390  
muni in grande pericolo; aver la superbia del nuovo vicerè alienati gli animi di tutti i baroni; essersi già i Sanseverini che tenevano le armi e le forze maggiori del regno per isdegno e dispetto ritirati; poter solo venendo egli stesso impedire che precipitasse all'intutto la parte sua: venuto fosse adunque con l'autorità sua le discordie a comporre; con la sua presenza le private ambizioni a contenere; i partigiani suoi a confermar nella fede; i pochi renitenti e ribelli a sottoporre; a fare infine tutto suo un regno di cui già tre quarte parti obbedivano a lui.

Da queste sollecitazioni e dalle istanze di Clemente indotto, Lodovico con ventuna tra galee e fuste e quattro navi grosse partiva di Marsiglia; e nel decimoquarto dì di agosto, sbarcava appresso la foce del Sebeto a Napoli. Alloggiato nel Castelnuovo, riceveva l'omaggio di nobili, mercatanti e popolani. Venivano dipoi dalle province a prestar giuramento di fedeltà i baroni di sua parte, seco conducendo di grandi forze: tra i quali i Sanseverini, per mostrar che importasse l'amicizia loro, traevano seco nulla meno che milleottocento cavalli tutti riccamente forniti e bene armati. Di Abruzzo veniva solo Ramondaccio Caldora con pochi dei suoi congiunti, obbedendo già quasi che tutta quella provincia a Ladislao.

Ricevuto l'omaggio, Lodovico radunava in s. Chiara un parlamento, nel quale, per opera di Ugo Sanseverino, grau protonotario del regno, che per età e consiglio a tutti soprastava, fu deciso che avrebbero i baroni e le terre pagate a guerra finita le spese per mille uomini d'arme e dodeci galee: risoluzione che fu gratissima a Lodovico; perchè, ardendo a quel tempo la guerra tra Francia ed Inghilterra, poco o niun frutto traeva egli dal ducato di Angiò e dal contado di Provenza. Poco appresso, nel decimonono dì di ottobre, Renzo Pagano castellano di s. Eramo rese quel castello, aveandone in

- A. di C. compenso settemille fiorini, la gabella del vino e della falan-  
 1390 ga, la bagliva di s. Paolo e l' giustizierato degli scolari (1).  
 1391 Nel settimo dì di marzo dell' anno seguente si rendè per fame  
 Castelnuovo: e pochi giorni appresso Pozzuolo, assediato fin  
 dall' anno innanzi.

Però in nulla tornavano e momentanei erano questi vantaggi della fazione angioina: perchè Lodovico, d' indole pigra ed inerte, anzi che rompere gl' indugi ed opprimere l' emolo suo di forze debolissimo, tra gli agi ed i piaceri della capitale abbatatamente vivendosi, prodigava il suo danaio, pagando ai gentiluomini di Napoli e delle province ricche provvisioni; e dava a Ladislao comodità e tempo di rafforzarsi. Di siffatta infingardaggine a tempo valendosi Bonifazio; e mandava dapprima in aiuto di Ladislao seicento cavalli; poi assoldava il conte Alberico da Barbiano. E risoluto di abbatter Lodovico creatura di Clemente, non avendo danaio bastevole a sostenere gli eserciti, dava a due cardinali facoltà d' impegnare i beni delle chiese e dei monasteri; molte terre della Chiesa infeudava; e concedeva a censo molti vicariati nella Romagna.

- 1392 Congregatosi appena nella Terra di Lavoro il grosso esercito durazzeseo, i capitani, anzi che andar sopra Napoli dove corso avrebber rischio di rimaner tra la città ed i Sanseverini che ritirati s' erano a svernare nelle lor terre, risolvevano di muoversi prima a distruzione di questi, e coglierli un dopo l' altro disuniti e sbadati. Pensavano, e non a torto, che distrutti, una volta i Sanseverini, sarebbe stato agevolissima cosa vincere dipoi ed annichilare le altre forze di Lodovico.

Con questo intento adunque Cecco di Borgo da s. Sepolcro, vicerè di Ladislao, conduceva duemillesettecento cavalli sopra Montecorvino di recente occupato dai Sanseverini, agevolmente cacciava le lor genti, e ripigliava la città. Di là rapidamente

---

(1) Vedi le note Aggiunte al N. XLIII.

passava nella Capitanata, con intento di unirsi al principe Ot-A. di C. tone ed Alberico da Barbiano, e andare con tutto l'esercito sopra ai Sanseverini. Però costoro, avendo a tempo trapelato il disegno, per consiglio ed ordine di Tommaso gran contestabile, all'insaputa dei Durazzeschi, e quando meno se 'l credevano, con diligenza e prestezza incredibile si radunavano in riva al Bradano, fiume che divideva allora la Terra di Bari dalla Basilicata. Di là con cinquemille cavalli e duemila fanti, inosservati e solleciti, marciavano alla volta d'Ascoli; sorprendeivano quivi spensierati i Durazzeschi; facevano a man salva prigionieri i capitani tutti; e cacciavano in fuga e pigliavano la turba dei soldati tutta colta alla sprovvista e disarmata.

Se avessero i Sanseverini istantemente proceduto più oltre, avrebbero affatto rovinata e distrutta la parte di Ladislao, perchè il regno sarebbe venuto tutto in potestà loro. Ma quei, fatalmente riposandosi su i colti allori, anzi che spignersi innanzi ed annichilare all'intutto le forze dei nemici non ancor rivenuti dallo stupore di sì inaspettata e magnifica vittoria, non vollero neppure annuire al consiglio di Tommaso che proponeva doversi i capitani ritener prigionieri almeno fino a guerra finita. Prevaricati dall'avarizia, per ventitremille ducati di taglia, liberarono Ottonè, e per centomille gli altri: con che diedero esempio ai soldati di vendere a vil prezzo, ed agli stessi prigionieri da essi fatti, i cavalli e le armi che avevano lor tolte.

Nella primavera di questo stesso anno Martino figliuolo del duca di Monbianco e marito di Maria erede della Sicilia, accompagnato dalla moglie e dal padre, era ito con forte esercito in quell'isola, ed aveva per forza d'arme vinti ed oppressi i Chiaramonti. Durante quella guerra s'era morto Manfredi: e la vedova di lui s'era dipoi, secondo la pubblica voce, in amorosa pratica col duca di Monbianco padre del re Martino con-

A. di C. giunta. La regina Margherita, da siffatta voce togliendo occasione e pretesto, al figliuolo persuadeva esser cosa inonesta ed a re indecorosa aver in moglie la figliuola della concubina di un Catalano; audato fosse al papa a chieder la separazione di quel matrimonio; e tolta avesse altra moglie con la dote della quale avesse potuto nuovamente occorrere ai bisogni della guerra.

Andava Ladislao nel maggio a Roma: e fatta ca usa di nullità per le suo matrimonio, otteneva, per motivi canonici da lui allegati, non solo la bolla desiderata, ma considerevole aiuto di danaio. Di là tornava a Gaeta insieme con quel vescovo, al quale era stata dal papa commessa la promulgazione della bolla. La prima domenica che seguì, come fu Costanza venuta alla cattedrale insieme col re, credendo di dovervi udire la messa, il vescovo lesse la bolla del papa; e poi scendendo dall'altare, tolse dal dito di lei l'anello della fede, e lo restituì al re. L'infelice regina fu insieme con una vecchia sua maestra e due donzelle mandata ad abitare una meschina casuccia a bella posta preparata, dove di per di le fu, quasi a modo di elemosina, mandato il vitto. Di atto sì vile, ingrato ed inumano non fu anche tra i più affezionati di casa Durazzo chi sentito non avesse ribrezzo e sdegno; parendo ad ognuno a torto vituperata una giovinetta pocanzi sì ricercata quando la sua casa era ricca ed in isplendore; poi spogliata dell'aver suo; e da ultimo, per essere i suoi parenti caduti in bassa fortuna, vilipesa e repudiata.

Nel luglio Ladislao, avendo radunato a Traetto sul Gargliano esercito di tremille cavalli e millesecento pedoni, usciva la prima volta in campagna. Andava contro ai conti di Sora e d'Alvito di casa Cantelmo, perchè non erano venuti all'esercito, e dato avevan sospetto di voler passare agli Angioini. Toglieva loro tutto lo stato: e poi per lo contado di Celano andava sopra l'Aquila, sola tra le città d'Apruzzo che teneva-

se le bandiere angioine e che , non soccorsa a tempo da Lodo-A.d.C. vico , era stretta a rendersi e pagare quarantamille ducati di 1392 taglia. I Caldora si rifuggivano nel castello di Palena ; e'l re , scendendo per lo contado di Molise , taglieggiava e baroni e terre coutumaci ; e ricco di preda e di bottino , con aumento di riputazione e di danaio si ritraeva a Gaeta.

Mentre che queste cose Ladislao operava , Lodovico dalla sua infingardagine prevaricato ed invilito nell' ozio , contento di posseder Napoli con poche altre terre , abbandonava in man dei Sanseverini il governo del regno. Ne rimaneva così debilitato ed impoverito che inabile a soccorrere gli amici , vergognosamente l' abbandonava , come fatto aveva pocanzi con l' Aquila. Si aggiungeva a questo che Raimondello Orsino , veggendo che le terre del principato di Taranto avevanuo dopo la morte di Ottoue di recente accaduta alzate le bandiere angioine , per mezzo del duca di Conversano parente della moglie sua , chiedeva ed otteneva d'esser da Lodovico condotto con le sue cinquecento lance , avendo per suo stipendio ceduti i proventi fiscali di Terra di Bari e Terra d' Otranto.

L'anno seguente Ladislao movendo l'esercito contro Napoli, 1393 come fu giunto a Capua s'infermò per modo che corse per tutto il regno voce che fosse stato avvelenato e morto. Riavutosi a stento , rimase per tutto il resto di sua vita balbuziente , e si ritirò a Gaeta. Sopravvenne dipoi fierissima peste a desolare il 1394 regno : e trattossi di pace tra i due emoli. Offrì Lodovico di sposare Giovanna sorella di Ladislao , ritenendo per dote le province che possedeva : ma l' altro , cui sarebbe rimasto assai piccolo stato , risolutamente negò , nè fu possibile di rap- piccar la pratica per la difficoltà di trovar modo di compensare coloro che avendo per l'una parte o l'altra combattuto , aspettavano di posseder le terre di quei che seguita avevanò la contraria fazione.

Svanito il trattato di pace , Lodovico raccoglieva l'esercito , e sotto la condotta del duca di Venosa il mandava ad assedia-

cose dei Durazzeschi ; perchè , possedendo quel duca tutto il paese posto intorno al Volturno , e stando in man di ufficiali suoi le torri di Capua , sarebbe stato facile aver prima questa città , e poi Aversa ; e così tener quasi che assediato in Gaeta , e di là dal Garigliano , l' emolo suo. Piacque a Lodovico il consiglio ; e mandò subitamente al duca chiedendo la figlia. Quegli , invanito e desideroso di fare una figliuola regina , conchiuse il parentado : e poco dappoi il Mongioia , recando alla fanciulla di ricchi presenti , sposolla a nome del suo signore.

Non tardò il duca a pentirsi della vanità sua : poichè il conte d' Altavilla , che si trovava a Capua , cacciando tutti gli aderenti di casa Marzano , tenne in fede di Ladislao quella città : e i Durazzeschi , occupata avendo la rocca di Mondragone , così assiduamente travagliarono Sessa e Carinola , che mille cavalli , spediti da Lodovico in aiuto del suocero , non bastavano a contenerli. Il duca , veggendo ridotta a casa sua la guerra con grand' estermínio delle cose proprie , abbandonava vergognosamente la parte del genero ; e per mezzo del papa conchiudeva con Ladislao tregua di un anno.

Verso questo tempo Costanza Chiaramonte , che con esemplare pazienza , onestà e pudicizia era dal dì del repudio vissuta , fu da Ladislao data in moglie ad Andrea di Capua , figliuolo del conte di Altavilla suo coetaneo e familiare carissimo. Le nozze furono con molta pompa celebrate : dopo la quale , ponendosi ella , in presenza di molti baroni , a cavallo per andarne a casa del marito , a costui rivolta , disse « Andrea , voi siete il più fortunato cavalier del mondo , poichè avete per concubina la moglie del vostro re » parole da tutti gli astanti ammirate , e che riferite a Ladislao non poterono esser da lui udite senz' averne ad un tempo rimorso e scorno.

Essendo prossimo il termine della tregua conchiusa tra Ladislao e 'l duca di Sessa , il papa Bonifazio rimandava Giovanni suo fratello per trattare d' accordo fra essi. Mentre che

A. di C. andava per le lunghe il trattato ; perchè il duca dell' indole  
1396 vendicativa del re temendo , chiedeva per sicutà sua molti  
patti ; i Sauseverini , dispettosi dell' aversi veduto guastare dal  
papa tutto il disegno loro , per mezzo del conte di Foudi , che ,  
per riavere il governo della Campagua romana , ardentemente  
desiderava che la corte pontificia ritornasse oltremonti , eccita-  
1397 vano due Colonnese a congiurare contro il papa. Roma nel ge-  
naio seguente si ribellava : e 'l duca , credendo che , per la ro-  
vina delle cose di Bonifazio , avessero a precipitare ancor quelle  
di Ladislao , iva a bella posta differendo la conclusion del-  
l' accordo. Però deluso restava nelle sue speranze : perchè Bo-  
nifazio dopo aver con grande vigoria repressi e severamente  
puniti i moti di Roma , ammonito dal pericolo corso , d' allora  
innanzi tenne sempre pronte milizie stipendiate , le quali ado-  
però spesso a favor di Ladislao.

E Lodovico , nella sua vita molle e neghittosa persistendo ,  
amministrava sì malamente l' entrate sue ; che quantunque  
possedesse , oltre al ducato di Angiò ed al contado di Proven-  
za , tre quarte parti del regno , era incredibilmente debilitato  
di forze. Ricavando dagli stati di Francia appena quanto ba-  
star potesse a sostentar madre e fratelli , aveva ai Sauseveri-  
ni , per salario delle lor genti d' arme , ceduti i proventi fi-  
scali dei due Principati , della Basilicata e della Calabria ; ed  
a Ramondello Orsino , per le sue cinquecento lance , quei di  
Terra di Bari e di Terra d' Otranto. Infine , non esigendo per  
sè che i redditi di Val di Benevento , d' una parte della Capi-  
tanata e di Napoli con poche altre terre , inutilmente li sciupa-  
va in grosse provvisioni , che , con inopportuna anzi dannosa  
prodigalità , pagava a' gentiluomini napolitani e delle province.  
Si trovava così ridotto in grande povertà , ed inabile a profi-  
tare del destro che gli offriva la fortuna. Nè a questo tempo  
prometter si poteva aiuto alcuno da Benedetto : il quale , avendo  
dopo molte trattative ricusato di rinunziare il papato , contro a  
quel che promesso aveva ai principi cristiani , e specialmente al



re di Francia, si trovava da quest'ultimo assediato in Avignone. A. di C.

Adunque, non appena furono quietate le cose di Roma, 1397  
Ladislao cavalcava contro al duca di Sessa; e dopo avergli tolte molte terre, lo assediava in quella città. Lodovico, per impotenza più tosto che per mal volere, non aiutava il suocero: e Bonifazio, interponendosi per pace, ammoniva Ladislao non esser prudente consiglio quello di ottenere per via di guerra, e con grave dispendio e perdita, quel che agevolmente ottenersi si poteva per via di accordo. Così nel decimoquarto dì di maggio fu conchiusa la pace: per la quale fu il duca insieme col fratello e con due altri baroni assicurato; e ricevuto in grazia del re, riavendo le terre che gli erano state poco innanzi tolte.

L'anno appresso Ladislao mandò sette galee assoldate dal pa- 1398  
pa Bonifazio con una galeotta sua a strigner Napoli. Al tempo stesso, cavalcando per la via d'Isernia, tolse lo stato al conte di Cerreto, sottopose i baroni di casa Leonessa, il conte di Avellino e i signori di Gesualdo, senza che per alcun conto si fosse Lodovico mosso in aiuto di essi. Da ultimo distribuiva l'esercito nei paesi circostanti a Napoli per affamarla: e spesso sulle navi salendo, tentava di eccitare a novità la plebe.

E già essendo chiuse dall'esercito suo le vie di terra e dalle galee ben guardato il mare, si sentiva dapprima scarsezza di 1399  
vettovia; poi gravosa penuria; infine la fame. Il popolo, oppresso da parecchie gabelle per supplire all'inutile prodigalità di Lodovico i verso i nobili, apertamente mormorava, dicendo, infame cosa esser quella di veder levare il pane di bocca a' propri figliuoli, non per l'utile del re Lodovico, ma dei nobili ch'egli con grosse provvisioni e larghissime pensioni ingrassava. E quantunque i nobili ed i più conti tra i popolani andasser con le buone la plebe esortando a tollerare i presenti mali, e con ispesse cavalcate intendessero a dissipar conventicole e radunanze, ben prevedevano i saggi non potere a lungo durar la quiete. Due volte i Sanseverini, la di

A. di C. cui salvezza da quella di Napoli dipendeva, con industria grandissima dalla estrema Calabria e dalla Basilicata conducevano quantità grande di vettovaglie: e due volte ricominciava a sentirsi la fame. A che, scorgendo essi che debole e temporaneo mezzo era questo a sostener la cadente fortuna di Lodovico, il consigliavano d'andar a commuovere Ramondello Orsino, perchè venuto fosse con le sue genti alla volta di Napoli; chè allora sarebbe stato facile non solo di far torre l'assedio, ma di respignere lo stesso Ladislao in Gaeta.

1399 Con tale intento Lodovico lasciando affidata al Duca di Venosa la custodia di Napoli, col gran contestabile e la più  
1400 parte dell'esercito, per Sanseverino e Salerno, andava a Melfi. Di là, accompagnato dalla sola corte sua, si avviava per la Terra d'Otranto, ed incontrato da Ramondello a Spinazzola, era da re onorato, ed accompagnato insino a Taranto. Quivi riceveva l'omaggio delle città e dei baroni di Terra d'Otranto, ed insieme ricchissimi doni e presenti.

Frattanto il duca di Venosa, ch'era con qualche gente rimasto a Napoli, come vide il conte Alberico da Barbiano accamparsi con l'esercito all'Afragola; e la plebe, angariata da penuria di vettovaglia, ardentemente desiderare il ritorno di Ladislao, fu soprapreso da sospetto che non s'avesse dentro a macchinare tradimento per lo quale avessero ad essere introdotti i nemici. Dalla quale paura agitato, incominciò ad esortare i principali tra' cittadini che aspettar non volessero che la città per pratiche, per tumulto, o per estrema necessità caduta fosse senza patto alcuno in man dei Durazzeschi: volessero più tosto allora che il potevano le condizioni sotto le quali si sarebber resi stabilire ed assicurare.

I nobili, quantunque per la buona e pacifica indole di Lodovico e più per la prodigalità sua lo amassero assai, pure stretti ad un tempo da necessità e da paura che non avesse dovuto il duca dar la città solo alla salute sua provvedendo, condiscesero a mandare deputati a Ladislao in Gaeta. Il re,

che aveva in quel giorno istesso avute da Bonifazio lettere por- A. di C.  
tanti essere stata già in aiuto di Napoli spedita da Benedetto 1.500  
un' armata, si affrettò a concludere l' accordo. Furono molti  
i patti: tra i quali principalissimi quelli che avrebbe il re giu-  
rato di ricevere in grazia sua, e senza eccezione alcuna, le  
terre ed i baroni che fosser da sè venuti all' obbedienza; e  
tra gli ultimi i Sanseverini segnatamente; e che i Napolitani  
sarebbero stati conservati nel possesso dei loro beni, quand' an-  
che il re fatto ne avesse privilegio a quelli che lo avevano se-  
guito in Gaeta.

Il dì seguente Ladislao venne con le galee innanzi alla ca-  
pitale, e giurò l' osservanza dei capitoli. La sera stessa il du-  
ca di Venosa andò a visitarlo; e la dimane appresso si ritirò  
con le genti allo stato suo. Ladislao sbarcò alla foce del Se-  
beto; ed ito al Castelcapuano, concedè per renderseli benevoli  
ai cittadini molte grazie. Dopo di che, posto avendo l' assedio  
al Castelnuovo, tornò a Gaeta per torne madre e sorella.

Tra questi fatti Lodovico aveva indarno sollecitato Ra-  
mondello, perchè venuto fosse ad unirsi ai Sanseverini. Co-  
lui, desiderando che si fossero le forze dei due re bilanciate  
per godersi in pace le province occupate, sotto colore di non  
poter muovere i soldati senza dar loro la prestanza, ricusava  
di muoversi; e tanto più, diceva egli, che aveva tutti i suoi  
tesori profusi per mantenere in fede le due province di Bari e  
d' Otranto. E Lodovico si apparecchiava già a spartire alle  
di lui genti i danai che aveva ricevuti in dono dai baroni e  
dalle terre, quando giunse la nuova della resa di Napoli.

Siffatta perdita abbattè all' intuito l' animo di lui: e sì  
ch' essendo quasi a quel tempo istesso giunta a Taranto una  
flotta di sei galee ed altrettante grosse navi spedita da Bene-  
detto, le quale avendo trovata Napoli in man dei Durazzeschi,  
aveva rafforzato Castelnuovo, lasciandovi Carlo fratello del  
duca, egli risolutamente decise di tornarsi in Provenza. Indar-  
no il confortò Ramondello a rimanere, addimostraudogli che

A. di C. quantunque perduta si fosse Napoli, rimanevano ancora sotto  
1400 l'obbedienza sua due parti del Regno e tanta baronia che, riunendo tutte queste forze, doveva aversi come certa la vittoria. Indarno gli propose ad esempio il coraggio e la costanza di Margherita: la quale benchè donna, ridotta a non posseder altro che Gaeta, non aveva mai all'intutto disperato, nè rinunziato all'impresa tolta di ripristinare il figliuolo nel possesso del regno. Non valsero siffatte ragioni a distorre Lodovico dal suo proposito. S'imbarcò con la maggior parte dei cavalieri napoletani pensionarii suoi: e giunto nel golfo di Napoli, mandò a Ladislao offerendo di cederli il Castelnuovo a patto di avere il fratel suo insieme col presidio e con tutte le lor suppellettili. Quindi tolte e gente e roba sulle navi, continuò il viaggio suo alla volta di Provenza, lasciando desiderio di sè grandissimo in coloro che seguita avevano la sua parte; paura grande nei Sanseverini e negli altri baroni, coi non rimaneva altra speranza di salute che nei patti di Napoli; opinione infine appresso i prudenti e gli uomini di stato di uomo inetto, pigro, iusingardo, ed inabile ad effettuare alcun'ardua e gloriosa impresa.

1401 Tornato Ladislao a Napoli con madre e sorella, sopravvenne fierissima peste che l'obbligò a ritirarsi con la corte prima a Gragnano poi a Sortento. Fu spaventevole moria, e perirono nella città più che sedecimille abitanti.

1402 Nell'aprile seguente fu radunato a Napoli un parlamento, nel quale fu proposto che ogni città ed ogni barone dovesse tassarsi per sovvenire il re e fargli abilità di racconciare le cose del regno. Più prodighi furono coloro che seguita avevano la parte angioina: e fra essi Tommaso e gli altri Sanseverini, che speravano con la facilità e prontezza degli aiuti di rimeritare la grazia del re. Non comparvero, nè a quel parlamento mandarono Ramondello Orsino, Niccolò Ruffo conte di Catanzaro, il duca di Sessa e l'conte di Alife entrambi di casa Marzano e pochi altri.

Il re uscì di Napoli contra Onorato Gaetano conte di Fon- A. di C.  
di, ed occupò Scauli e la torre del Garigliano. Il conte fu pre- 1402  
so da tal dolore e spavento che ne morì : ed egli s'insignorì  
di Traetto e di tutto il rimanente del contado. Marciò poi a  
danni dell'Orsino. Lo spogliò di Marigliano, Acerra, Bene-  
vento, e della baronia di Flumari e di Vico : quindi s'inol-  
trò nella Terra di Bari. Aveva Ramondello sperato che i San-  
severini, più nelle armi loro che nella benignità del re con-  
fidando, fosser venuti ad unirsi a lui ; e perciò raccolti ave-  
va quattromille cavalli e tremille fanti. Vedendoli ora per in-  
vidia, per alterigia o altro che si fosse, non muoversi affatto,  
andava arditamente a scontrare il re. Nel piano di Canosa si ac-  
campava poco più che un miglio discosto dal campo di lui ; e nel  
di seguente muoveva le schiere in ordinanza come per com-  
battere. Però giunto a dugento passi di distanza dall'esercito  
durazzesco, subitamente fermava le genti, solo si spingeva in-  
contro al re, e giuntogli dappresso scendeva del cavallo, gli  
baciava la mano, e poneva sè stesso e tutto l'esercito in po-  
testà di lui. Il re vinto da quell'atto generoso e cortese il fa-  
ceva innanzitutto rimontare a cavallo ; il riceveva in grazia  
sua ; e lo confermava nel possesso del principato di Taranto.

L'anno seguente il re sposò con molta pompa Maria sorella 1403  
del re di Cipro. In mezzo a quelle feste giunsero a Napoli de-  
putati di Ungheria che il chiamarono, come successore di Car-  
lo III, al possesso di quel regno. Avevano gli Ungheri dopo  
la morte di Maria, crede legittima di quella coroua, incarce-  
rato Sigismondo, ed alzate le bandiere di Ladislao. Costui,  
togliendo l'occasione di accompagnare Giovanna sua sorella  
fidanzata a Leopoldo duca di Austria, s'imbarcò con lei a  
Manfredonia, seco conducendo quindici galee e molte navi  
con buon numero di gente eletta. Sceso a Zara città a lui fe-  
delissima, mandò sotto buona scorta la sorella al duca, ed  
egli s'intrattenne a radunare ed incoraggiare i partigiani suoi.  
In questo mezzo Sigismondo, evaso dalla prigione, raccoglieva

A. di C. forte esercito di Boemi: ed i cittadini di Zara per lieve danno  
1403 fatto da alcuni soldati e marinai di Ladislao in certi lor poderi, prendevano le armi, ne uccidevano parecchi, e minacciavano in cospetto del re che non si sarebbero altravolta ritenuti dal farne più aspra vendetta. Ladislao allora, dall' esempio del padre ammonito e desideroso di vendicarsi di questa ingiuria, per centomille fiorini vendè quella città ai Veneziani; ed appena consegnatala ad essi, ritornò nel regno.

Al principiat dell'anno seguente marciò contro al conte di Cantanzaro: il quale, anzi che abbandona la parte angioina, si lasciò torre trentadue terre, oltre a Reggio e Cotrone; e da ultimo si ritirò in Provenza.

1404 Aveva fino a questo tempo Ladislao con scaltrissima dop-piezza e simulazione celato l' odio mortalissimo che portava ai Sanseverini. Anzi per vie' meglio ingannarli e trarli nella rete, aveva poco dopo la presa di Napoli amorevolmente ricevuto il figliuolo di Tommaso mandato a dargli obbedienza: poi condotti con sè in Ungheria ed in Calabria Tommaso ed Ugo duca di Venosa. Tornando ora dalla spedizione di Calabria, sicuri e sbadati traeva con sè questi ultimi a Napoli, dove li faceva chiappare, e strangolare. Degli altri Sanseverini ch' erano con essi alcuni furono incarcerati; gli altri si ripararono nel castello di Taranto che si teneva ancora per Lodovico.

Nel quarto dì di settembre la regina Maria, usando rimedi atti a far procrear figliuoli, s' era pocanzi che il re fosse giunto a Napoli morta. Poco stante nel primo di ottobre morì Bonifazio: e 'l re che ardeva del desiderio di vendicarsi di casa Marzano, liberato del freno di quel pontefice, si rivolgeva a macchinare la loro rovina. Il duca di Sessa, ch' era morto due anni innanzi, aveva lasciato sotto la tutela del conte d'Alife suo fratello Giovannantonio, unico maschio avuto di Catterina Sanseverina sua moglie. Il conte dopo aver munito Sessa, Teano e Mondragone, conscio del mal animo del re, non compariva più a corte. Chiedeva Ladislao una unica figliuola del

conte per moglie di un suo figliuol naturale, Rinaldo di nome A. di G. dell'età di otto anni e creato già principe di Capua. Parendo 1404 al conte che fosse maggior pericolo nel ricusare, accettava: e l're, per assicurarlo vieppiù, mandavagli subito Rinaldo, perchè insieme con la fanciulla lo allevasse. Alla fine comandava che fosser celebrate le nozze: e venuti il conte con la moglie e la duchessa di Sessa co' figliuoli a Capua com'era stabilito, li faceva tutti prendere e condurre prigionieri a Napoli. Dopo di che senza ostacolo alcuno occupava tutti gli stati loro.

Nel decimosettimo dì di gennaio morì Ramondello Orsino, 1405 lasciando erede del principato Giovannantonio, figliuolo avuto di Maria d'Enguien. Ladislao, desideroso di ricuperare sì grande stato, mosse nel marzo l'esercito contro la vedova; occupò senza opposizione alcuna tutto il principato; ed assediò Maria in Taranto. Era la città ben munita e validamente difesa dai parenti di colei e dai Sanseverini: ed egli vedgendolo che inutilmente spaccava e tempo e danajo, togliendo pretesto dalla morte del duca d'Austria marito di sua sorella Giovanna, si trasferiva a Napoli, donde poi per accudire alle cose di Roma, comandava che fossesi sciolto l'assedio.

Partito l'esercito regio, i Sanseverini recuperavano tutte le migliori terre del principato; e confidandosi negli aiuti di Provenza, speravano d'aver a ributtare altravolta gli assalti del re. Però colui nella nuova stagione tornava con grosso esercito e molte 1406 navi; e trovando egual resistenza, e dubitando che non avesse a sturbargli l'impresa i potenti aiuti che si dicevano spediti da Lodovico, pensò di assicurarsi lo stato offrendo a Maria di torla in moglie. Coei, che bellissima era e toccava il trigessimonono anno dell'età sua, da vanità sollecitata e vinta da ambizione, a malgrado che i Sanseverini sforzati si fossero per ogni via di dissuaderla, accettò l'offerta. Così, dopo aver generosamente ricompensati tutti coloro che l'avevano servita, e procurata a quanti vollen partite agevolezza e sicurezza di uscir dal regno, ricevè nella città il re. Furono celebrate con

A. di C. pompa le nozze ; e Maria fu salutata regina. Svani tosto il  
 1406 prestigio. Il re rinunziando nel principato per ridurre all'obbe-  
 dienza le altre terre, inviò a Napoli Maria : la quale ebbe presto  
 a pentirsi dell'error suo ; perchè trovò nel Castelnuovo dove  
 abitar doveva due concubine del marito che colui non aveva  
 neppur curato di far passare al Castel dell'Ovo, dove avevano  
 anche un'altra Maria Guindazzo di nome ; ed ebbe appresso  
 a Ladislao non altro in prosiegua che nome di moglie.

Non appena Maria fu giunta a Napoli , la flotta provenzale  
 di sette grosse navi e molte galee giungeva nel golfo di Taran-  
 to. V'era su di essa un principe del sangue di Francia che ,  
 udita la bellezza di lei e 'l ricco stato che possedeva , veniva  
 con intento di difenderla e poi sposarla. Il re che si trovava  
 a Lecce , ordinò subito la raccolta dell' esercito ; ma l' altro ,  
 informato delle nozze seguite , rivolse addietro le prue , e si  
 tornò senza che imbattuto si fosse nelle navi che conducevano  
 i Sanseverini fuorusciti ; i quali avrebbero senza dubbio tentato  
 di unirsi a lui e di sommuovere la Basilicata e la Calabria.

1306 Mentre che queste cose erano accadute nel regno , era stato  
 in Roma dopo la morte di Bonifazio eletto sotto nome d' In-  
 nocenzo VII Cosimo Migliorati da Solmona. Il re sotto colore  
 di proteggere il papa , contro al quale per opera dei Colonnese  
 s'era levato ( a. 1404 ) a romore il popolo , era corso a Ro-  
 ma ed occupato aveva Castel s. Angelo. Poi nudrendo segre-  
 tamente ed a bella posta quella discordia , s'era frapposto per  
 pace tra'l papa e i Romani ; ed aveva tra le condizioni d'ac-  
 cordo carpita la facoltà d'intervenire nella elezione dei magi-  
 strati.

Poco dipoi per le gare degli Orsini era stata nuovamente  
 sconvolta la città : e le due parti , dopo molte sanguinose fa-  
 zioni , per istanchezza più che per desiderio di pace , erano  
 condiscoste a trattar di accordo. Non era ancor questo ridotto  
 a fine , quando Lodovico Migliorati , nipote del papa , prodi-  
 torianamente trucidando i deputati del popolo , aveva dato



a questo occasione ed incitamento a levarsi in arme. La plebe infuriata aveva sonato a stormo, dato sopra ai partigiani del papa, saccheggiato le loro case, ed obbligato Innocenzo a fuggirsi coi cardinali a Viterbo.

In mezzo a tal bollor, Ladislao aveva spedite sopra Roma alcune sue genti condotte dai conti di Troja e di Carrara; ed i Romani avendoselo a male, le avevano sotto la condotta di Paolo Orsino respinte e fugate. Poi, cacciati avendo e Colonnesi e Savelli, s'erano pentiti della violenza fatta al papa e richiamato lo avevano nella città. Innocenzo tornato a Roma poneva l'assedio al Castel s. Angelo tenuto dal Durazzeschi; e dichiarava Ladislao perturbatore dello stato della Chiesa, reo di lesa maestà, e perciò scomunicato e decaduto dal trono. Il re trattava allora di pace; rendeva il castello; ed era creato gonfaloniere della Chiesa.

Poco stante nel sesto dì di novembre morì Innocenzo. I cardinali raccolti in conclave giurarono che, per metter fine allo scisma, avrebbe dovuto qualunque di essi fosse stato eletto rinunziare al pontificato appena che avesse Benedetto XIII praticato altrettanto. Venticinque giorni dopo che fu morto Innocenzo fu eletto Angelo Cornaro Veneziano che prese nome di Gregorio XII. Instavano i potentati, perchè Benedetto e Gregorio rinunziato avessero al papato: ma quei tali e tante condizioni e difficoltà ivano ad arte frammettendo che la tanto desiderata unione della Chiesa parca che aver non potesse effetto alcuno.

Tra queste ambagi, Ladislao di dominio avidissimo, risolvè di cavar profitto dal tempo: e con esercito di quindicimille cavalli ed ottomila fanti invadendo lo stato della Chiesa, prese prima per forza Ostia, e poi andò a campeggiar Roma. Paolo Orsino, che con duemila cavalli la difendeva, vinto dal danno e dalle promesse del re, nel vigesimosecondo dì di aprile aprì le porte. Tre dì dappoi Ladislao v'entrò trionfante; la mattina ebbe Castel s. Angelo; e poco dipoi Rieti, Todi, Ter-

A. di C. ai, Andria, Orta e Perugia. Dopo di che, avendo ordinato a 1408 suo modo il governo di Roma e lasciati presidi nelle terre occupate, si ritornò nel regno (1).

Tergiversando tuttavia Benedetto e Gregorio per convenirsi a procedere uniti alla rinunzia del papato, i cardinali di Benedetto d'ordine del re di Francia si riducevano a Pisa, dove già si trovavano sette cardinali ribellati a Gregorio. L'anno 1409 seguente si radunavano in quella città centonovanta prelati in concilio generale; nel quinto di di maggio deponevano Gregorio e Benedetto; e dieci giorni dappoi eleggevano sotto nome d'Alessandro V Pietro Filargo da Candia. Quasi al tempo stesso Gregorio in città di Friuli e Benedetto in Perpignano riunivano in concilii i loro aderenti; e scomunicavano e deponevano a vicenda i loro competitori, non senza grande scandalo dell'Europa che vedeva ad un tempo tre papi disputarsi la tiara pontificia.

Alessandro quasi appena eletto si collegava contro Ladislao co' Fiorentini; lo scomunicava; il deponeva; e chiamava di Francia Lodovico d'Angiò al possesso del regno. Il re, nel seguente 1410 aprile andava con poderoso esercito a Roma, s'inoltrava nella Toscana; prendeva Cortona; devastava il Senese; e portava perfino ad Anzzo il terror delle armi sue. Poi vedendo, che Baldassarre Cossa cardinal di Bologna spedita aveva per le Marche gente contro l'Abruzzo, si tornava nel regno. Di là mandava quattro sue galee a torre Gregorio di Pietrasanta dove si trovava; e fattolo condurre a Gaeta, da vero pontefice l'onorava, ai popoli comandando che per tale riconosciuto e venerato l'avessero. Dopo di che itosene con l'esercito a Teano, con memorabile ingratitudine tolse lo stato ai nipoti del morto Bonifazio, mandandoli insieme con la madre prigionieri a Napoli.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLIV.

Frattanto Lodovico, venuto di Marsiglia a Pisa, era stato A. di C. colà con grande onore ricevuto dal papa e dai cardinali, ed 1510 in pubblico concistoro esortato a volere ad esempio dei suoi antecessori togliere la difesa della Chiesa. In un secondo concistoro Alessandro, dopo aver nuovamente dichiarato Ladislao eretico, scomunicato e decaduto dal trono, solennemente ne investì Lodovico; nulla ed invalida reputando l'investitura, già datagliene nel milletrecentottantacinque da Clemente VI in Avignone.

Il nuovo campione della Chiesa accompagnato dal legato pontificio Baldassarre Cossa, con cinquecento lance condotte dalla Provenza e numerose genti assoldate dal papa e dai Fiorentini, s' inoltrò verso lo stato della Chiesa. Paolo Orsino, postato da Ladislao ad Orvieto per contrastargli il passo, vinto dalle larghe offerte dei Fiorentini, passava alla parte dei collegati. Con Orvieto si arrendevano Montefiascone, Corneto, Sutri e Viterbo con tutto il paese fin sotto Roma. Nel dì primo di ottobre i collegati s' impadronivano della basilica di s. Pietro e del palazzo pontificio; e poco dipoi del castel s. Angelo. Avendo favorevoli gli Orsini, nemici i Colonna e le genti di Ladislao, stavano quasi che tre mesi sotto le mura di Roma; così che disperando Lodovico e l' legato pontificio d' averla presto, lasciavano intorno ad essa Malatesta da Rimini con Paolo e gli altri Orsini, e si ritiravano a Pisa. Non molto dopo la partenza loro il popolo inaspettatamente si levava a rumore; apriva una porta a Paolo; introduceva le genti pontificie; ed insieme con esse espugnava il Campidoglio e gli altri luoghi forti occupati dalle genti di Ladislao.

Se questo prospero corso delle armi dei collegati non fosse stato per ragioni di utilità privata interrotto, sarebbe stato Ladislao condotto ad estrema rovina, e perduto avrebbe indubitatamente il trono. Ma Braccio da Montone e Paolo Orsino, principali capitani loro, anzi che incalzare e sospingere verso il regno la guerra, si fermarono a recuperare alcune terre della

A. d. E. Chiesa, dalle quali avrebber potuto quelle ch' essi possedevano  
 1410 aver danno: e quando vollero poi condurre innanzi l' esercito,  
 furono rattenuti dalla impreveduta morte del papa Alessandro,  
 accaduta nel terzo dì di maggio di quell'anno istesso. Al defon-  
 to papa succedè sotto nome di Giovanni XXIII lo stesso legato  
 pontificio Baldassarre Cossa. Lodovico si ritirò nella Provenza  
 ad apparecchiare navi e genti: e dopo due spedizioni navali  
 fatte di là, una delle quali fu con successo combattuta da La-  
 dislao, tornò a Roma, dove fu con grande onore dal nuovo  
 pontefice ricevuto.

1411 Di là nel vensette di aprile partiva accompagnato dai più  
 insigni condottieri Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio  
 da Montone e Gentile da Monterano; quale ultimo s' era col  
 conte di Tagliacozzo di recente ribellato a Ladislao. S' inoltra-  
 va alla volta del regno, e con dodicimila cavalli e numerose  
 fanterie giugneva a Ceprano. Uscivagli incontro Ladislao, e  
 s' accampava appresso a Roccasecca. Rinnuevano per parecchi  
 dì inoperosi ed a vista l' un dell' altro i due eserciti. Alla fi-  
 ne, nel decimottavo dì di maggio avendo Ladislao mandato  
 all' emolo il guanto della disfida, vennero a battaglia. Fu san-  
 guinosa e combattuta da vespro fino a notte avanzata con  
 grandissimo valore d' ambo le parti. Terminò coo la rotta del-  
 l' intero esercito durazzesco. Ladislao perdè genti, baidie-  
 ra, teude e bagaglie; ed a steoto potè salvarsi, fuggendo a  
 piedi a Roccasecca prima, e poi a s. Germano, dove si ridus-  
 sero le reliquie del disfatto esercito.

Lodovico, anzi che seguire il corso della vittoria, ed in-  
 calzare istantemente e senza posa il nemico, tornò inaspettata-  
 mente a Roma. Fu creduto che Paolo Orsino, prevaricato o  
 vinto dalla moneta di Ladislao, tergiversando avesse lasciato  
 perdere a Lodovico il tempo, e ridotto nella necessità di  
 dovere per difetto di moneta ritirarsi. Ladislao, che aveva  
 designato dapprima di far testa a Capua, vista la leutezza  
 e l' ritardo dei nemici, presidiava invece s. Germano e mu-

niva il passo di Cancello. Anzi, saputo avendo che i soldati di A. di C. Lodovico erano da sì grande povertà stretti che nel rilasciare 1411 secondo l'usanza del tempo in libertà i prigionieri da lor fatti, rivendevano loro per lo bassissimo prezzo di otto o dieci ducati armi e cavalli; faceva subitamente a spese sue ricomprarli; e con facilità e prestezza grandissima ricomponcva l'esercito. Lodovico nel dodeci di luglio riduceva le sue genti a Roma: e, dopo avere la seconda volta perduto per sua colpa il regno, nel terzo dì di luglio s' imbarcava per la Provenza. Non pertanto Giovanni nel nove di settembre ripeteva contro Ladislao le scomuniche, e lo dichiarava decaduto dal trono.

L'anno seguente il re e 'l papa si riconciliavano. Giovanni 1412 abbandonava la causa di Lodovico di Angiò, e Ladislao obbligava Gregorio a partirsi di Gaeta. Però non appena il re sapeva essere stato Giovanni dal concilio di Pisa sollecitato a rinunziare insieme con Benedetto e Gregorio il papato, spediva lo Sforza 1413 con molta gente ad invadere le Marche. Paolo Orsini, mandato dal papa a difenderle, anzi che fermare i progressi dello Sforza, restava assediato in Roccacontrada. Il re marciava col resto dell'esercito, e s' accampava dappresso a Roma. Tartaglia, uno dei capitani suoi, nella notte del sette giugno rompeva una parte del muro, e la di mane appresso il re senza opposizione alcuna entrava nella città. Il papa con la sua corte aveva appena tempo da fuggirsi a Viterbo, e parecchi dei suoi familiari erano per via raggiunti, e svaligiati o presi.

Il re nello stesso giorno ch'entrò a Roma, pose l'assedio al Castel s. Angelo. Sedeci giorni dopo ebbe in potestà sua Ostia, poi Viterbo, ed una dopo l'altra tutte le terre della Chiesa insino ai confini del Sauese. Castel s. Angelo nel decimoterzo dì di ottobre gli fu dal castellano per dodicimille fiorini renduto.

Giovanni, fuggito di Roma, era ito dapprima raningo per l'Italia, poi ridotto s'era a Bologna città sua parziale. Il re, 1414 tornato nel decimoquarto dì di marzo da Napoli a Roma, per

A. de C. assicurarsi il possesso di questa città, trattava d' avere al suo  
1414 solido Paolo ed Orso Orsini. Stava Paolo testio, della natura  
vendicativa del re dubitando: pure, assicurato dagli altri ca-  
pitani che giurarono non avrebber mai tollerato che per qua-  
lunque via gli fosse fatta dal re violenza, più avaro che pru-  
dente, fermava col re la sua condotta. Costui, meditando fin  
d'allora di punirlo delle ripetute diffalte sue, si studiava di  
obbligarsi Muzio Attendolo soprannominato Sforza il più ripu-  
tato tra i capitani che giurato avevano; e per trarlo a sè do-  
nava a Francesco suo figliuolo molte terre nel regno; e sotto  
colore di porlo in possesso di esse, ma in realtà per averlo  
come ostaggio della fede del padre, il mandava a Napoli.

Accresciuto l'esercito, Ladislao partiva di Roma, occupava  
tutte le rimanenti terre del Patrimonio, e spartiva per esse le  
genti ed i capitani suoi. Si fermava quindi a Perugia, con  
intento di spaventare ad un tempo e taglieggiare le terre di  
Romagna, Toscana e Lombardia. Accortamente però celando  
quel che intendesse di fare, accoglieva di buon viso i legati di  
Lucca, Siena, Bologna ed altre terre; ed i loro doni graziosa-  
mente accettava. Solo quei de' Fiorentini, per cavarne mag-  
giori presenti, tratteneva in parole.

Fu quest'avarizia cagione della morte sua. Perchè i Fiorentini,  
sospettando che non avesse ad assaltare la lor città, sospinti  
dalla paura, studiarono i nodi co' quali avesser potuto all'im-  
minente pericolo sottrarsi. Fu fama che avessero a forza di danajo  
sedotto un medico perugino, la di cui figliuola era assai amata  
dal re, a voler trovare qualche via di spegnerlo: e che il medico,  
l'amor dell'oro alla vita della figliuola antepoendo, avesse per-  
suasa colei a volersi ungere con certo unguento le parti genitali,  
chè n' avrebbe avuto il re tal diletto che non avrebbe potuto  
mai più lei dimenticare. La giovinetta, adottata avendo quella  
pestifera e velenosa unzione, morì: e'l re fu preso da triste ed  
incognito male che nascosamente e con violenza inrompicò a  
distuggerlo. Altri con più fondamento credettero che violenta ta-

be avesse impetuosamente assalito quel corpo da soverchie libidine già indebolito e consunto. A. d. C. 1414

Comunque si fosse, il re caduto gravemente ammalato di per di peggiorava. Andavano a visitarlo Paolo ed Otso: ed egli, sotto colore che trattasser co' Fiorentini e macchiasser tradimenti, li faceva, a malgrado le rimostranze e le minacce dei capitani, prendere e strettamente custodire. Giunto ad Ostia assai aggravato del male, s' imbarcava con sè traendo quei prigionieri, e per viaggio ad ogn' istante comandando che fosser sotto buona guardia tenuti.

Giunto nel secondo dì di agosto a Napoli, e trasportato in lettiga al Castelnuovo, non appena fu messo a letto, comandò che fosse stato Paolo decapitato. Giovanna, duchessa d' Austria, sua sorella non volle che gli s' obbedisse: tuttavia gli fu detto il dì appresso essersi eseguita la sentenza, ed ei se ne mostrò lietissimo. Il quarto giorno, dopo che fu giunto a Napoli, vinto dalla gravetza del male, con fama di mal cristiano e di scomunicato morì, dopo trentanove anni di vita, e ventinove di regno.

Fu Ladislao di gloria e di dominio avidissimo; spergiuro, frodolento e vendicativo; essendo ricco, liberalissimo; in povertà ad ogni eccesso proclive; di guerra amatissimo, perchè fin da fanciullezza tra le armi nutrita (1); dei capitani di ventura oliatore acerrimo; pregiatore della bravura e del valore (2), coraggioso, paziente e vigilante in guerra; di poca religione; di fede umana; di sfrenata libidine; di governo civile ignorantissimo e non curante.

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLV.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLVI.

## CAPITOLO VII.

## REGNO DI GIOVANNA II.

## S O M M A R I O

Giovanna sorella di Ladislao è gridata regina — Elevazione e potere di Pandolfello Alopo — La regina, stretta a maritarsi, sceglie Giacomo conte de la Marche — Giacomo invade il potere e pone sotto custodia la regina — La regina liberata dal popolo — Elevazione e potere di Giovanni Caracciolo, e depressione di Giacomo — Nuove discordie in corte — Sforza nemico della regina — Viene armato contro Napoli, e fa esiliare il Caracciolo — Allontanamento di Sforza dalla corte e ritorno del Caracciolo — Partenza di Giacomo che muore in Francia — La regina è coronata — Lodovico III d'Angiò chiamato da Sforza nel regno — Sforza assedia Napoli — La regina, aiutata da Alfonso re di Aragona, lo adotta per figliuolo e successore — Guerra tra Lodovico ed Alfonso — Discordia tra Alfonso e Giovanna che procedono ad aperta guerra — La regina revoca l'adozione di Alfonso e adotta invece Lodovico d'Angiò — Guerre nel regno — Il Caracciolo a suo talento dispone d'ogni cosa — Congiura contro di lui, e morte sua — Trame in corte contro il principe di Taranto — Morte di Lodovico d'Angiò — Morte della regina — Carattere suo.

A. di C.

1414 **N**ello stesso giorno che Ladislao morì fu dai Durazzeschi gridata in Napoli regina Giovanna di lui sorella e vedova del duca di Austria. Divolgatasi la morte del re, si sciolse l'esercito; si perdettero le città occupate nello stato della Chiesa; Roma, per voler degli abitanti, a malgrado gli sforzi dei capitani di Ladislao, tornò sotto l'obbedienza del pontefice: e solo Ostia e Castel s. Angelo rimasero con le bandiere della regina.

Costei, ch'essendo duchessa aveva assai celatamente, per paura del fratello, amato un giovane suo coppiere Pandolfello Alopo di nome, vile di condizione ma di persona vaghissimo, 1415 rotto ora il freno ad ogni vergogna e ritegno, lo alzava a gran camerario; e di tanto favore il circondava che da quel giovane non per armi, non per lettere, nè per altra virtù commendevole



pendevano intere le sorti del regno. Di ciò sentivano dolore A. di C. e dispetto grandissimo tutti i grandi, e soprattutto quei che seguitavano avendo ostinatamente sotto Carlo e Ladislao le parti durazzesche, adoprati s'erano ad assicurare a Giovanna il trono. Costoro tra lor collegatisi, assai della condotta della regina mormoravano; ed ivano spiando le occasioni, onde abbassar potessero l'indegno favorito, in man di cui aveva ella vilmente abbandonato la persona sua e 'l governo del regno.

A questo tempo Sforza, uno dei più insigni capitani di ventura che aveva militato sotto alle insegne di Ladislao, uomo quanto bello di forme altrettanto di braccio e d'animo forte, avendo lasciato al comando delle genti sue Micheletto da Cotignola, era venuto ad offrire i suoi servigi alla regina. Or mentre per fermare la condotta sua, si tratteneva in corte, la regina spese volte intrattenendosi familiarmente con lui, diu a Pandolfello occasion di temere che non avess'ella con quel suo animo volubile e leggiere a cangiar d'amore. A questo sospetto si aggiungeva che Pandolfello, poca curando l'odio degli altri baroni, come quei che aver potevano volontà ma non forza di nuocerli, giudicava doversi solamente dello Sforza, che aveva compagnia sì numerosa d'armati, assicurare. Per lo che, senza frapporte indugio, segretamente alla regina riferiva aver egli per certo saputo che lo Sforza, affezionatissimo alla causa angioina, aveva chiamate in regno le sue genti, per impadronirsi di Napoli e del Castelnuovo; esser duopo con grande segretezza e prontezza maggiore schivare l'imminente pericolo. Rispondeva la regina provvedesse subito, e come meglio sapesse. Per lo che Pandolfello, senza por tempo di mezzo, faceva subitamente a nome di lei chiamare Sforza in Castelnuovo, e da gente a bella posta apparecchiata il faceva disarmare, e calare in fondo a quella torre istessa dov'eran custoditi gli Orsini.

La nuova della cattura dello Sforza commoveva a grande sdegno i consiglieri di Ladislao, nel numero dei quali erano

A. d. C. gli eletti della città. Si appresentavano adunque uniti alla re-  
1415 gina, e arditamente le dichiaravano: esser assai meravigliati  
che avess' ella affare di sì grave momento con tanto precipi-  
tosa inconsideratezza spedito; esser ben da temere che le genti  
di Sforza a quelle degli Orsini aggiugnendosi, sotto colore di  
liberare i capitani loro, fosser venuti ad assalire la capitale,  
e metter sossopra il regno; avreb' ella dovuto convocare il  
consiglio prima che por mano a sì pericolosa risoluzione.  
Escusavasi la regina, replicando, non avere la strettezza del  
tempo e l'urgenza del pericolo dato luogo a consiglio; e pro-  
metteva di far sollecitamente intorno all'accusa esaminare lo  
Sforza, il quale trovato essendo innocente, sarebbe stato in-  
mantinenti restituito in libertà.

Veggendo dipoi i grandi della corte e gli eletti della città  
che non altrimenti s'avrebbe potuto por argine al potere sem-  
pre crescente del Pandolfello, che facendo tor marito alla regina,  
instancabilmente la sollecitavano a voler assicurare la successione  
del trono e la quiete del regno. A queste sollecitazioni si aggiungeva  
che verso il natale ambasciatori di Spagna, di Francia, d'In-  
ghilterra e di Cipro vennero a Napoli a richiederla di nozze;  
sì che, parendo a lei non aver più iscusà, fu stretta a risolversi.  
Inclinava dapprima il consiglio a preferir Giovanni, figliuolo  
di Ferdinando re di Aragona, come colui, che possedendo la  
vicina Sicilia, avrebbe potuto foruir contro gli Angioini più  
pronti e vevoli aiuti: ma più matura considerazione fece dipoi  
reputare imprudente quella risoluzione, per la disparità grande  
d'età che v'era tra un giovinetto di dieciotto anni ed una don-  
na che già ne contava quarantasette. Fu infine prescelto Gia-  
como conte de la Marche, dei Reali di Francia; perchè pa-  
reva che avesse potuto la regina esercitar su di lui autorità  
maggiore, ed impedire che totalmente ad arbitrio di lui fos-  
sero state governate le cose del regno. Furono adunque con-  
chiusse le nozze a patto che non avrebbe avuto Giacomo altro  
titolo che quello di conte e governator generale del regno; che

la regina donato gli avrebbe il principato di Taranto; e sa- A. di C.  
rebbe il trono spettato ai figliuoli che sarebbero di tal matri- 145  
monio nati.

Conchiuse le nozze, molti che in segreto o apertamente odiavano Pandolfello mandavano, per mezzo dell'ambasciadore, sollecitando Giacomo a venir presto, promettendo che come sarebbe giunto dato gli avrebbero e titolo e potestà di re. Ed Alopo, temendo che non avesse per la venuta dello sposo a diminuirsi l'autorità sua, giudicava doversi premunire, obbligandosi lo Sforza per modo che avesse potuto dipoi, con le armi di lui e col favore di ch'egli godeva appresso alla regina, bilanciare o soverchiare le forze del conte. Sceso adunque in fondo alla prigione, dov'era lo Sforza custodito, gli dava a credere averlo fatto la regina ad insinuazione di malevoli catturare; essersi egli sempre istancabilmente adoprato ad ottenere la libertà di lui, ma senza frutto; parergli ora d'aver, dopo molte persuasioni, predisposta la regina; e per viè meglio assicurarne la riuscita, aver commesso a Catterina sua sorella, che più d'ogni altri sull'animo di lei poteva, il carico di farla a pro di lui decidere; stasse adunque di buon animo, perchè sperava che in breve avrebbe ogni cosa a riuscire a maggior bene ed esaltazione di lui.

Sforza, uomo di guerra e di cortigianerie mal esperto, prestava a quelle parole pienissima fede; e di quel che fatto aveva, e che farebbe per lui Pandolfello, si dichiarava gratissimo. Costui agevolmente persuadeva alla regina essere utilissima cosa obbligarsi lo Sforza, per contrapporlo in qualunque evento ai nemici ed averlo saldo propugnacolo allo stato loro. Ottenutone senza difficoltà l'assenso, tornava al carcere, ed allo Sforza riferiva esser non solo riuscito a liberarlo, ma ad ingrandirlo, quando egli al voler della regina acconsentito avesse, parere a costei non potere nè dover per la vita vagabonda ch'ei menava fidare in lui; desiderare che prendesse moglie si formasse nel regno, presciogliendo Catterina, e ricevendo

A. di C. per dote non solo la libertà sua per la quale colei s'era tanto  
 1415 travagliata, ma l'ufficio di gran contestabile con ottomille du-  
 cati al mese per soldo delle sue genti. Accettava lo Sforza, di-  
 chiarendo d'esser debitore della vita e d'ogni altra sua for-  
 tuna a Pandolfello: e creato gran contestabile, celebrava le  
 nozze con Caterina Alopo, così pomposamente che non sa-  
 rebbesi fatto dippiù se fosse stata colei figliuola della regina.

Queste nozze accrescevano l'odio e l'invidia contro Pandol-  
 fello; in ispezialità di quei che servito avevano Carlo e Ladislao,  
 e ch'entrando nel consiglio, avrebbero voluto aver parte an-  
 ch'essi nell'obbligarsi lo Sforza. Tutti poi s'accordavano nel  
 giudicare intollerabil cosa, che un semplice scudiero, com'essi  
 chiamavano Pandolfello, avesse a disporre all'intutto del cor-  
 po e dell'anima della regina; e che con vituperio grandissi-  
 mo si vedesse in due soli rifatto il governo del regno.

Stando in tale disposizione gli animi, giungeva la nuova  
 che il conte Giacomo già arrivato a Venezia, sarebbesi tra  
 pochi di condotto a Manfredonia. I grandi ed i baroni da un  
 di all'altro s'aspettavano l'ordine di uscirgli incontra; ma  
 la regina, disegnando per consiglio di Pandolfello di tenerlo  
 basso, e mostrare che poco conto ne facesse, si riteneva.  
 Era tra i più acerrimi nemici d'Alopo Giulio Cesare di Ca-  
 pua, uno dei capitani di ventura regnicoli, il quale, avendo  
 dopo la morte di Ladislao raccolta sotto di sè gran parte dei  
 soldati del disciolto esercito, aveva, dopo la prigionia dello  
 Sforza, concepita speranza certissima d'essere con gran soldo  
 dalla regina condotto. Vedutosi dipoi affatto escluso per la esal-  
 tazione dello Sforza, e dubitando di quel che la regina intor-  
 no al conte suo marito pensasse, determinava d'insinuarsi so-  
 lecitamente nell'animo di Giacomo, e di carpirne primo il  
 favore. Per lo che da sè medesimo, e senz'aspettar comando  
 della regina, insieme col conte di Troja e con parecchi altri  
 signori, muoveva ad incontrarlo.

A che parendo alla regina non dover tardare dippiù, man-

dava incontro al marito il gran contestabile coi baroni che si A. di C. trovavano a Napoli, al primo commettendo che dato non gli 1415 avesse altro titolo che quel di conte. Però Giulio, che di tre di il precedeva, incontrando Giacomo nella pianura di Troia, scendeva co' suoi compagni di cavalli, e 'l salutava re. Poi cavalcando a lato di lui, gli andava per via narrando come la regina impazzita d'amore per un giovinastro, vile d'origine e di merito nullo, avesse in balia di lui data la sua persona, e all'arbitrio dello stesso e d'un villano condottiero d'armi abbandonato il governo del regno. Il re, dell'avviso dolente e vergognoso, il ringraziava; e prometteva che sarebbesi in avvenire dell'opera e del consiglio suo in ogni cosa avvaluto.

Sei miglia di là da Benevento Sforza, insieme con la comitiva dei baroni, incontrava Giacomo. Appena s'inchinava sul cavallo, e dandogli sol titolo di conte, con rustica e militare eloquenza, l'allegrezza che la regina sentiva dell'arrivo suo e 'l desiderio di vederlo presto esprimeva. Con mal piglio, e brevemente rispondeva l'altro: e volendo i conti di Troia e di s. Angelo da lui scostarsi, per cedere il luogo al gran contestabile, egli il proibiva. I baroni della comitiva, veggendo così mal ricevuto il capo loro, chietamente e senza darsi a conoscere un dopo l'altro si ritraevano.

Giunto a Benevento Giacomo ed alloggiato nel castello, i baroni che avevano seguito lo Sforza, avendo saputo ch'era stato il conte dal di Capua salutato re, si affrettavano a prestargli anch'essi omaggio ed obbedienza. Andava pure lo Sforza al castello, per praticare forse altrettanto. Imbattevasi per la scala in Giulio: il quale, sapendo di farne piacere al re, gli diceva non istar bene ad uomo nato in picciol castello della Romagna di togliere a quel signore il titolo di re che dato gli avevano i baroni nativi del regno. Replicava lo Sforza che, quantunque nato in un castel di Romagna, avrebbe potuto con la spada addimostrare d'esser egli onorato quant'ogni altro barone di regno, e forse più di lui leale e fedele. Così

A. di C. trascinando d'una in un'altra ingiuria venivano alle armi.

1415 Accorreva a quel tumulto il conte di Tiora, che come grau siniscalco aveva potestà di punire i delitti che si commettevano in casa del re, e li faceva disarmare e porte sotto custodia in due stanze separate; però con diversa fortuna, perchè Giulio era la stessa sera riposto in libertà, e l'altro in più stretto carcere rinchiuso.

La stessa notte la regina, avvisata della prigionia dello Sforza, agli eletti di Napoli commetteva si preparassero a ricever Giacomo da re. Giunto costui a Napoli, era sotto al baldacchino condotto per la città insino al Castelnuovo. Trovava sul ponte di esso tutta la corte, e'l grau camerario Pandolfello, che non senza suo segreto rancore e vergogna gli lasciava il piede e lo addestrava insino a che scadeva di cavallo. Con simulata allegrezza la regina accoglieva Giacomo; si celebravano gli sponsali; ed in convito ed in festa passavasi tutto il rimanente del dì.

Le diuane appresso, essendo tornati a corte le donne e i cavalieri per continuare secondo l'usanza le feste, scorsero sul volto degli sposi pensiero assai ben diverso. In quel giorno stesso sopravvenne Sforza incatenato da Benevento, e tornò a quella prigionia, dond'era pocanzi con tanta sua fortuna uscito. L'altro dì seguente fu d'ordine del re catturato e condotto nel castel dell'Ovo Pandolfello: il quale, dopo aver in mezzo ad atrocissimi tormenti confessato tutto quel che il re volle sapere, e meglio ignoto avrebbe, fu nel primo dì di ottobre con immenso dolore della regina decapitato. Il suo corpo fu strascinato vilmente per tutta la città, lasciato per molti dì insepoltito, ed alla fine appiccato per li piedi.

Compiuta l'atroce vendetta, il nuovo re, per torre in avvenire alla moglie le occasioni di fallire, cacciò tutti i cortigiani di lei, e pose in luogo di quelli fedeli suoi. Dipoi la restrinse per modo che non poteva parlare ad alcuno senza l'intervento di un vecchio francese, Gian Berlinghieri di nome: il quale così

importunamente esercitava l'ufficio suo, ch'ella si trovava per A. di C. fino nell'obbedire alle sue naturali vogliè costretta. 115

Si voltava dopo questo Giacomo a guadagnarsi l'amore dei regnicoli, ed obbligarseli con benefizi. A preghiera di Tristano di Chiaramonte, tra i suoi francesi a lui sopra ogni altro carissimo, ed al quale Maria d'Enguien aveva promesso di dare in moglie una sua figliuola col contado di Copertino in dote, liberò lei ed i suoi figliuoli ch'erano stati, non appena morto Ladislao, chiusi nel castel dell'Ovo, e le restituì il suo contado di Lecce. E già tutti, abominando la memoria di Pandolfello, si promettevano miglior governo or che ridotto il vedevano in mano del re: e godevano di vedere in basso stato la regina, perchè sciolti dalla paura d'esser tiranneggiati da qualche nuovo adultero.

Benpresto si dissingannavano. Perchè, quantunque il re si mostrasse benigno ed affabile inverso d'ognuno, vinto pure da certa nazional simpatia, solo a' suoi Francesi dava le dignità e gli uffici vacanti. Inoltre la ristrettezza della regina partoriva danno a molte famiglie nobili per parecchi stipendi mancati: ed assai altre popolane, ed in ispezietà d'artigiani, per esser mancato a corte quelle feste che davano ai nobili occasione di spendere, si vedevano ridotte in povertà.

Tra i nobili stava sopra tutti malcontento Giulio Cesare di Capua, uomo ambiziosissimo: il quale, primo avendo dato a Giacomo titolo di re, quasi non credeva a sè stesso, pensando di trovarsi deluso della speranza certissima che concepita aveva di cavarne ricompense grandissime; e con infinito dolore e dispetto veduto aveva che gli uffici di gran camerario e di gran contestabile, vacati per la morte d'Alopo e la prigionia dello Sforza, erano stati invece dati a Francesi. Di che assai malcontento vivendosi, stavasene a Morrone, donde a quando a quando veniva a vedere il re, dal quale era assai amorevolmente raccolto.

Correva già il terzo mese; dacchè la regina non era stata  
PAGANO, *Ist. di Nap.*

A. di C. più veduta : e molti nobili e popolani andavano al castello , e  
1415 tumultuando chiedevano di vederla. Usciva incontro ad essi  
Berlinghieri , e lor diceva ch' ella era col re ; e proibite aveva  
le ambasciate : e coloro senza sgominarsi replicavano che non  
sarebber di là partiti senz' averla prima veduta. Dalla quale  
ostinazione stretto il re ad uscire di camera , con viso compo-  
sto all' allegrezza , lor diceva che la regina non istava bene ;  
ma che quando fosser venuti per addimandarle alcuna grazia ,  
avrebbea egli fatta così volentieri come quella. Gridavano tut-  
ti non chiedere essi altra grazia all' infuori di quella che  
avess' egli amorevolmente trattata la loro signora , figliuola di  
tanti benemeriti re , per aver così cagione di essere a lui più  
affezionati e fedeli. Le quali parole , dette con soverchio calo-  
re , obbligarono il re a rispondere allora che così fatto avreb-  
be : e gli diedero di poi non lieve materia da pensare.

A questo fatto trovato s' era presente un segretario di Giu-  
lio , il quale tornato a Morrone , aveva ogni cosa al suo pa-  
drone narrata. Giulio , instigato dal desiderio di vendicarsi della  
ingratitude del re , e dalla speranza di soddisfare alla propria  
ambizione , deliberò di avvalersi della opportunità del tempo.  
1416 Itosene adunque a Napoli a visitare il re ; ed assai benignamente  
accolto , addimandò di veder la regina. Lasciato solo con lei da  
quel Berlinghieri , che sapeva quanta fiducia avesse Giulio me-  
ritato appresso al re , incominciava destramente a compiangere  
la sorte di lei , ed a dolersi d' esserne stato egli , senza volerlo ,  
cagione. Finiva con offerirle , quando a lei piaciuto fosse di per-  
donargli e riceverlo altravolta in grazia sua , di riportar in li-  
bertà non solo , ma di restituirla nel pieno dominio suo. Re-  
plicava la regina : niuna persona esserle di lui più cara al  
mondo ; dolcissima e grata la speranza di poter recuperare li-  
bertà e dominio , dopo che pruovata aveva l' amarezza della  
miseria e della schiavitù ; non veder però il modo , col quale  
avesse potuto ciò farsi , fino a che rimaso fosse in man del re  
il governo. Prontamente soggiugneva Giulio , avrebbero egli uc-



ciso. A questo punto del lor ragionare sopravveniva Berlin- A. di C  
ghieri ; ed era forza rimettere ad altro di la conchiuisione del 1416  
discorso.

Partito Giulio , restava la regina confusa , fluttuante ed incerta di quel che s' avesse a fare. La premevano d' un canto l' odio intenso contro al re e 'l peso insopportabile della servitù presente. La strigeva ed incalzava dall' altro paura che non fosse stato Giulio , per esplorare l' animo suo , inviato da Giacomo. Prevalevano infine considerazione della difficoltà dell'impresa , ed irreprimibile femminil disio di vendetta. Così , risoluta di perdere colui ch' era stato cagione prima di sue sventure , e speranzosa d' aversi a gratificare il re , palesava nel dì seguente ogni cosa al marito ; e prometteva dargliene pruova certissima.

Tornato difatti dopo qualche dì Giulio al castello , il re , simulando di trovarsi a dormire , nascondevasi in camera della regina. Introdotto l' altro , era amorevolmente da costei richiesto intorno al modo con che pensato aveva di mandare ad effetto il disegno suo. Rispondeva : avrebbe la dimane mandati a lei di molti doni ; e travestendosi sarebbesi mescolato tra i facchini che li portavano : mentr' ella avrebbe poi dato ordine a far riporre quelle cose , sarebbesi egli furtivamente nascoso sotto al letto : da ultimo , come avrebbe la notte inteso essersi il re addormentato , ucciso lo avrebbe ; e spiccandogli il capo dal busto , lo avrebbe gettato a mezzo il cortile ; così che i Francesi , veggendo morto il lor re , avrebbero avuto a gran ventura potersi salvare fuggendo , come accaduto era agli Ungheri a tempo di re Andrea. Mostrava la regina di restarne contenta : ed egli , dopo aver discorse altre cose , toglieva congedo per andare al re , che pareva doversi essere in quel frattempo destato.

Giacomo , che aveva celatamente ogni cosa udita , ed era dipoi tornato alle sue stanze , accoglieva di buon viso Giulio che dopo brève colloquio si congedava. Però giunto nel cortile ,

A. di C. nell'atto che poneva il piè alla staffa per uscirsi del castello, fu d'ordine del re preso insieme col segretario suo. Condotti entrambi in Vicaria, furono esaminati, e convinti, e in pena del meditato delitto decapitati.

Crebbe dopo questo fatto la diffidenza del re inverso i baroni regnicoli: ed incominciò ad ammettere assai meno frequentemente quei co' quali aveva insino allora familiarmente vissuto. D'altro canto allargò la ristrettezza della regina, ma non sì che avesse avuta commodità di fallire, perseverando pur sempre la guardia del Berlinghieri. Restava la città assai malcontenta, perchè pochi potevano aver adito al re, niuno alla regina.

Venuto il settembre, Giovanna aveva licenza di andare, insieme con alcuni cortigiani francesi, a diporto alla villa di un Fioréntino. Divolgavasi tosto per la città la notizia che la regina era uscita: e pareva questa cosa sì nuova che nobili e popolani accorrevano in folla sul suo passaggio a vederla. Ella lagrimesa, melanconica assai nel volto e taciturna, mostravasi dalla sua sventura oppressa, e pareva dagli spettatori chiedesse protezione ed aiuto. Erano tra i molti accorsi a vederla Ottino Caracciolo maresciallo del regno ed Anecchino Mormile gentiluomo del seggio di Portanuova, persone entrambi di seguito grandissime. Concepivano costoro il disegno di liberarla: e dopo aver concitata la nobiltà e la plebe, tornavano seguiti da gran frotta di gente a quel punto stesso in che la regina risaliva sul cocchio per tornarsi al castello. Imperiosamente comandavano al cocchiere traesse all'arcivescovado. La regina ad alta voce si raccomandava al popolo, che gridava il nome suo. I cortigiani, spaventati, si fuggivano al castello: e l're, temendo d'esser quivi assediato, si ritirava nel castel dell'Ovo.

La regina, smontata al palagio dell'arcivescovo, era visitata da gran turba di donne accorse a gratularsi di sua liberazione: mentre che i più giovani nobili assieme con la plebe andavano gridando che s'avesse ad assediare il re. In mezzo

a questo tumulto i più vecchi e più savi dei Seggi, ristrettisi A. di C. insieme, operavano che la regina avesse il Castelcapuano per 1416 sua stanza: e non solo moderavano l'ardore dei giovani nobili e dei popolani, ma eleggavano diputati che trattar dovessero di concordia tra 'l re e la regina; pericoloso ed imprudente consiglio giudicando quello di lasciar libero all'itutto il freno alla impudezza ed alla lascivia di colei.

Non fu difficile ai deputati conchiuder l'accordo: perchè il gran contestabile francese che si trovava in Capitanata, e che avendo udito il pericolo del re tentato aveva di recar gente per venire in aiuto di lui, non obbedito da alcuno, era stato stretto a tornarsi solo in Napoli. Fu adunque sotto la fede dei Napolitani stabilito che il re sarebbesi riconciliato con la moglie: avrebbe la più parte dei suoi cortigiani trascelta di mezzo ai Napolitani; serbando titolo di re con quarantamille ducati all'anno: la regina avrebbe a modo suo ordinata la corte sua; e solo a lei, come s'era nei patti di nozze fermato, sarebbe appartenuto il governo del regno.

Giovanna, rivoltasi ad ordinare la corte sua, vi chiamava belli e valorosi giovani. Liberava Sforza, e 'l restituiva nell'ufficio di gran contestabile: e sopra Giovanni Caracciolo, uomo oltre ai quarant'anni ma d'aspetto bellissimo, gagliardo di persona, di mente sagacissima, e di più che consumata prudenza, rivolgendo l'occhio e 'l pensiero, l'alzava a gran siniscalco, e gli donava il contado di Venosa. Creava capo del consiglio Marino Boffa due anni innanzi da lei fatto gran cancelliero.

Impaziente poi d'indugio, e nel suo nuovo amore per Giovanni ardentissima, iva studiando i modi per torsi dinanzi l'odiato marito: e se non era che colui prudentemente la ritenesse, addimostrandole pericoloso ed immaturo essere il tentativo, perchè tutta la città era garante dell'accordo, sarebbesi colei, cieca d'amore ed intollerante, gittata ad ogni più rovinoso partito. Il gran siniscalco si adoprava invece ad obbli-

A. di C. garsi con nuovi e molti benefizi i principali dei Seggi, per far  
1416 che dimenticata avessero o non curata la guarentigia da essi  
data : e dava tuttodì ed a larga mano uffici, dignità ed onori  
ai nobili non solo ma ai primi del popolo.

1417 Voltavasi dipoi ad allontanar dalla corte Sforza , del quale  
viveva gelosissimo. Gliene prestava acconcia opportunità l'ambi-  
zione di Braccio da Montone , capitano di ventura, che, dopo  
aver occupate nello stato della Chiesa Perugia ed altre terre ,  
era nel sedeci di giugno entrato a Roma. La regina , deside-  
rosa di acquistar merito appresso al futuro pontefice , manda-  
va in soccorso di Roma Sforza acerrimo nemico di Braccio.  
Restava Urbano Origlia , di famiglia affezionatissima al morto  
Ladislao ; il quale , per la sua bellezza e per lo suo valore  
nell'armeggiare , saliva sempre più in grazia della regina : ed  
anche costui, sotto colore di volerlo onorare, fu dal Caracciolo  
spedito ambasciatore della regina appresso al concilio di Costanza.

Così parendo al Caracciolo d'esser rimasto padrone della cor-  
te , drizzava il pensiero a divenirlo del regno. Operava che  
la regina , stando a cena col marito , a costui manifestasse es-  
ser volontà sua che tutti i Francesi usciti fossero dal regno.  
Rispondeva il re che abbisognava prima pagarli del servizio  
prestato da essi seguendo lui di Francia : e colei in atto su-  
perbo ed imperioso soggiungeva che dovevano per amore o  
per forza partire , e li avrebbe ella suo malgrado cacciati. A  
che Giacomo , indignato , si levava di tavola , e ritiravasi in  
camera : dov'era messo stretta custodia dalla regina. La di-  
mane fu pubblicato bando , per lo quale fu a' Francesi im-  
posto di uscirsi tra otto dì dal regno : e coloro , veggendo il  
lor re prigioniero , si partirono.

Ciò fatto , il grau siniscalco per viè meglio puntellarsi con  
illustri e potenti parentadi , dava una sua sorella in moglie a  
Raimondo Orsino conte di Nola : il quale riaveva per tai nozze  
non solo lo stato suo già toltagli da Ladislao , ma per giunta  
l'ufficio di grau cancelliero. L'altra maritava con pochissima

dote al fratello del conte di Sarno. La quale subitanea esaltazione di due donne, pocanzi promesse a due semplici cavalieri, commoveva tutta la nobiltà ad invidia grandissima contro Giovanni, e a dispregio ed odio verso la regina. E già si andava per i seggi e per i crocchi del popolo vociferando, essere altravolta caduto in man di drudo il regno: non dover si, nè potersi senza gran disonore e vergogna universale tollerar che un re innocente avesse ad esser tenuto prigioniero in quella casa istessa, dove liberamente usava, e faceva da signore l'adultero della moglie. Non mancava a sè stesso il gran siniscalco: e penetrati questi umori, a tempo li sopiva. Tutte le provvisioni e tutti gli uffici tolti a' Francesi ai nobili spartiti; e racchetava la plebe, facendo venir di fuori e vendere a basso mercato quantità grande di vettovaglia comprata col danaio della regina. Quietati appena i tumulti della città, veniva nuovo ed impensato pericolo a minacciar Giovanni. Sforza, dopo aver nell'agosto soccorso s. Angelo, ed obbligato Braccio ad uscirsi di Roma, era pocanzi tornato nel regno, assai contro al Caracciolo indispettito: perchè, essendogli state ritardate le paghe, pensava che l'avesse colui a bella posta trattenute per dar cagione a' suoi soldati di dissiparsi, o di passare alla parte di Braccio. Accostatosi a Napoli con l'esercito, senza entrare nella città e visitar la regina, lasciate aveva colà il grosso delle genti, se n'era ito con pochi cavalli in Basilicata a recuperare a Lionello Sauseverino, suo genero, lo stato paterno usurpatogli dallo zio conte di Marsico.

Questa improvvisa partetizà sua dato aveva al Caracciolo argomento del suo mal animo. Per lo che, pensando a provvedere e non lasciare in mano del suo nemico tutte le forze del regno, faceva liberar dalle prigioni Francesco Orsino insieme con Giacomo Caldora, e l'conte di Montedirisi, assoldarli e dar loro danaio per rifar le compagnie. Era il primo nemico dello Sforza, perchè patito aveva che fosse stato da Ladislao imprigionato a malgrado che colui assicurato lo avesse.

A. di C. Gli altri due , avendo ricusato di obbedirgli a Roma erano  
1417 stati incarcerati dallo stesso gran contestabile , che ne aveva  
sciolte le compagnie , spartendone i soldati per le squadre sue.  
Ed avendo il Caracciolo quasi al tempo stesso saputo che il  
Concilio di Costanza , dopo aver deposti i papi Gregorio XII ,  
Benedetto XIII ad Alessandro V , aveva eletto Otone Colonna  
che preso aveva nome di Martino V , mandò subito suoi fa-  
miliari a rallegrarsi in palese per parte della regina di sua ele-  
zione ; ma in segreto a rassegnargli la sua particolare devozio-  
ne , e ad offrirgli tutte le forze del regno per la recuperazione  
dello stato della Chiesa ; aggiugnendo , che non l'avrebbe ap-  
pena saputo giunto a Roma , che gli avrebbe fatte consegnare  
Ostia , Civitavecchia e Castel s. Angelo.

1418 Sforza , dopo aver composte le cose del genere , travestito  
sfuggiva le insidie postegli a Scafati , e si raccoglieva tra le sue  
genti. S' accostava poi alla capitale , entrava per la porta del  
Mercato , gridando *viva la regina* *Giovanna a muoia il consi-*  
*glio* , transitava i luoghi più frequentati dal popolo minuto ,  
e s' accampava alla piazza delle Corregge. Aspettava che si  
fosse in suo favore mossa la plebe : ma quella , dai benefizi  
del Caracciolo già vinta , stavasi cheta. Infine i giovani nobili  
prendeudo animo , davano di piglio alle armi ; si univano alle  
genti di Francesco Orsino ; e facendo improvvisa irruzione sul  
campo sforzesco , lo rompevano , obbligando il lor condottiero  
a ripararsi con perdita di più che seicento cavalli a Casal-  
principe.

Di là Sforza sollecitando l'aiuto dei baroni stati più affezio-  
nati a Ladislao , e dei nemici del Caracciolo , ne aveva quan-  
tità grande di moneta , con la quale presto rifaceva l'esercito.  
Mettevasi dipoi a campo all'Afragola , e di là instancabilmente  
attendeva a guastar le ville dei Napolitani , e ad impedir le  
vettovaglie. In breve la città , ridotta in grandi strettezze , tu-  
multuava. I più potenti dei seggi si congregavano , e dopo  
aver giurata perpetua unione tra la nobiltà e 'l popolo , elegge-

vano, come a tempo della regina Margherita, diputati cui com- A. di C.  
mettevano il governo. Erano dieci nobili ed altrettanti popo- 1418  
lani. Costoro mandavano subito a Sforza, pregandolo di ces-  
sar dalle offese, chè avrebbe la città trovato modo di soddi-  
sfare alle sue giuste dimande. Lo Sforza riceveva con grande  
cortesìa ed onore i messi, e protestava la fede sua inverso la  
regina e l'amor che portava ai Napolitani; dichiarava però  
di non voler più tollerare la tirannia del Caracciolo, incom-  
portabile pure e vergognosa a tutti; esser pronto a deporre  
in man di diputati le giuste querele sue; avrebbe frattanto  
proibite le correrie dei soldati suoi, e data ai cittadini licen-  
za di andar sicuramente alle ville loro.

Conchiusa siffatta tregua, andavano i diputati a pregar la  
regina, piacessele alle giuste dimande dello Sforza annuire, e  
liberar la città dall'imminente distruzione e pericolo; ed ag-  
giugnendo le proteste alle preghiere, ne avevano la facoltà di  
stabilire con lo Sforza i patti dell'accordo. Furono: che sa-  
rebbe stato il Caracciolo allontanato dal governo e dalla corte;  
sarebbero liberati gli aderenti di Sforza pocanzi incarcerati; e  
pagati a lui i soldi arretrati oltre a ventiquattromille ducati per  
compenso dei danni nell'ultima rotta sofferti.

Presentati alla regina siffatti capitoli esitava ella a confer-  
marli: ma il Caracciolo, ch'era presente, giudicando vano  
l'opporli alla città ed allo Sforza uniti, se' che colei a quel  
punto stesso sottoscritti li avesse; ed egli se n'andò subito in  
esilio a Procida.

Tra queste discordie era giunto a Napoli Antonio Colonna,  
mandato dal papa Martino suo zio, a trattar della liberazione  
di Giacomo. L'avevano a gara la regina e 'l Caracciolo ono-  
rato, ma l'affare della libertà del re avevano rimesso a tem-  
po più quieto. Nè s'era Antonio in tal bisogna affrettato: per-  
chè il papa che, per la recuperazione dello stato della Chie-  
sa, disegnava valersi delle forze del regno, commesso gli ave-  
va che chiedesse per modo che paresse pregare più tosto che

A. di C. comandare. Così Giovanni, quantunque confinato a Procida, 1418 continuava a governare per mezzo di frequenti e segretissimi messi le cose del regno: e l'Colonna, per le promesse avute, tanto si adoprava a favor di lui che riusciva infine a mitigar l'odio dello Sforza contro di lui, e quasi che all'infinito riconciliarlo con esso.

Venuto poi il papa da Mantova a Firenze, la regina destinava Giovanni suo ambasciatore per dargli obbedienza. Partiva costui con grande seguito, e per viaggio rassegnava in man del Colonna che lo accompagnava poi le fortezze di Civitavecchia, Ostia e castel s. Angelo. Appresentatosi poi al papa, ed assai onorevolmente accolto, la sua missione adempiva: ed al tempo stesso gli addimostrava niun soccorso, per ragion di vicinanza, esser più proficuo ai pontefici di quello dei dominatori del regno; e per contra niuna potestà fuori della pontificale valere a mantener la corona in capo ad essi: essere perciò la regina prontissima a dare al papa tai forze da potere in brevissimo tempo recuperare dalle mani di Braccio lo stato della Chiesa. Per disporre poi all'intutto dell'animo di Martino, promise di dar de'grandi stati ai fratelli ed ai nepoti di lui; e di adoprarsi a far che tutte le forze del regno spedite fossero in aiuto suo. Con queste e simili arti seppe insinuarsi tanto nell'animo del papa che ne cavò promessa di mandar subito un legato a coronar la regina, e stabilir con lei perpetua lega.

Avendo con sì felice esito fornita l'ambasceria, il Caracciolo s' imbarcava a Pisa; e simulandosi per viaggio infermo, si fermava a Gaeta. Di là scriveva alla regina quel che operato aveva: e la sollecitava a spedir subitamente Sforza con tutte le sue genti in aiuto del papa. Coei, desiderosissima di rivedere il suo Caracciolo, trovò subito i danaj; ne diè a Sforza quanti ne volle; e l' mandò sollecitamente contro Braccio. Partito Sforza, Giovanni tornò a Napoli: ed accolto con



gran festa dalla regina e dai suoi seguaci , ripigliò le redini A. di C. del governo.

1419

Sul cominciar dell' anno seguente fu ad instigazione del Caracciolo deposto Marino Boffa dall' officio di grau cancelliero, che fu dato a vita ad Ottino Caracciolo. Poco dipoi, nel vigesimoquarto dì di gennaio, giunse a Napoli il cardinal Pietro Mauroceno, mandato dal papa a coronar la regina; e con esso vennero Giordano ed Antonio Colonna, fratello l' uno, l' altro nipote di Martino. La regina, per gratificarsi il pontefice e contentare il Caracciolo che ne faceva assai premura, creò Renzo Colonna conte d' Albi e gran camerario del regno, Antonio principe di Salerno, e Giordano duca d' Amalfi, stata insino allora città demaniale.

Il legato, assistito dai congiunti del pontefice, trattò pria di ogni altra cosa della libertà di Giacomo. La ottenne: e nel decimoquinto dì di febbrajo il fece cavalcare per la città accompagnandolo egli con seguito grande di cavalieri, e non senza molta allegrezza del popolo. La sera di quel giorno istesso, il re dubitando di ritornare al Castelnuovo, dove rimaneva in arbitrio della regina, andò al Castelcapuano. Restando egli tuttavia colà, parve ai nobili dei Seggi cosa assai disconvenevole che avesse a starsi il re diviso dalla moglie, e confinato in quel castello, mentre che ogni cosa si reggeva in corte ad arbitrio del Caracciolo. Elestero adunque diputati a trattar d' accordo tra 'l marito e la moglie: nè mancarono di quei che dissero doversi Giacomo coronare insieme con la regina e prestarglisi omaggio. La qual cosa mettendo il grau siniscalco in pericolo di perder l' autorità sua, il fece intendere ad obbligarsi i Colonnese per modo che gli avessero a giovare in tal bisogna. Fe' dunque sposare ad Antonio Colonna Maria Ruffo, erede del marchesato di Cotrone e del contado di Catanzaro. Vinti per tal modo i Colonnese, non poterono i diputati altro ottenere che il marito andasse a viver con la moglie, e che fosse data la custodia del Castelnuovo a Francesco di Riccar-

A. di C. do da Ortona, uomo integro, d'onorata fede, e di sperimentata probità, il quale giurò che non avrebbe mai permesso che alcuno dei due coniugi fatta avesse violenza all'altro.

Così Giacomo si riunì alla moglie. Però in breve noiato del vedersi ridotto in basso stato, e disperando di poter più recuperare l'autorità sua, dopo avere nel quarto dì di maggio calcolato in compagnia di molti cavalieri per la città, salì, senza che niuno saputo avesse il disegno suo, sopra una nave genovese da lui a bella posta assoldata, e se n'andò a Taranto.

Quivi fu assai onorevolmente accolto dalla regina Maria, ch'era stata innanzi da lui anni liberata: ma come volle indurla a romper la guerra contro la regina, trovolla all'intutto restia, come colei che, tranquillamente godendo dello stato suo, pensava d'averlo ben assicurato, per aver data a Giannantonio Orsino suo figliuolo una nipote del papa. La regina credè capitano generale in Terra d'Otranto Lorenzo Attendolo fratello di Sforza: e Giacomo, veggendo tornare in nulla i disegni suoi, vendè per cinquantamille ducati a Giannantonio Orsino la città di Taranto e si partì per Francia. Quivi fattosi romito, nel millequattrocentotrentotto morì. La regina, per mostrarsi grata a Maria ed ai figliuoli, donò a Giannantonio Orsino Galignano, Gallipoli, Otranto e Taranto con titolo di principe e con tutte le terre già possedute da Ramondello.

Nel vigesimottavo dì di ottobre fu solennemente per mano del legato pontificio coronata la regina. Furono fatte di grandi feste: ed ebbero i Colonesi il possesso degli stati ch'erano stati loro promessi. Frattanto sul declinare di giugno di questo stesso anno, Sforza era stato con tanta perdita de'suoi veterani rotto appresso Viterbo, che non difficile ma impossibile pareva che avesse potuto rifar l'esercito. Il papa per frequenti brevi e messi aveva sollecitata la regina a mandar danaio: ma il gran siniscalco, che desiderava ardentemente di udire da un dì all'altro all'intutto distrutto, o da Braccio spento, quel

pericoloso emolo suo, aveva date e dava tuttavia parole. Per A. di C. sopra più, veggendosi liberato dalla paura dello Sforza, favorito dalla regina, amato dal popolo, e protetto dai Colonnese, rimessa avendo l'antica moderazione e prudenza, iva contra di sè nuovi odi concitando, ed i vecchi rafforzando. Vendicavasi di tutti quei nobili che avevano nei seggi procurato e promosso l'esilio suo: restringeva la corte: toglieva a molti provvisioni ed uffici, e davali a cangionti e familiari suoi. Si rivolgevano i malcontenti segretamente allo Sforza: e Giovanni, per acquetare in qualche modo l'animo del papa, ad ogni breve o ambasciata con cui sollecitava l'invio di moneta allo Sforza, faceva che la regina donasse qualche terra dippiù ai congiunti di lui.

Alla fine, avendo lo Sforza penetrato il disegno del Caracciolo, risolveva di vendicarsi: e le lettere avute dai baroni regnicoli malcontenti, mandava a Lodovico III di Angiò, figliuolo dell'altro già morto ad Angers nel 1417, come certo argomento della facilità con la quale avrebbe potuto tentar l'acquisto del regno; e forse non senza segreto assenso e consentimento del papa, il sollecitava a venire. Ne aveva in risposta priv'egio di vicerè e gran contestabile, insieme con trentamille ducati per rifar l'esercito.

Avendo con questo danaio raccolto prontamente l'esercito, 1420 marciò subito alla volta del regno. Giunto al confine, mandò alla regina lo stendardo e l'bastone, insegne del suo generalato, ed a lui notificò d'essersi messo a soldo di Lodovico, non per offender lei, ma per liberarsi dalla persecuzione del Caracciolo. Quindi, marciando a grandi giornate, sollecitava per via i popoli ad alzar le bandiere di Lodovico; e veniva ad accamparsi a Casanova appresso a Napoli.

Di là impediva le vettovaglie, ed esortava i cittadini a muoversi a favor di Lodovico. Risorgeva così nella città il nome angioino per tanti anni sepolto. Quei che, per aver seguita quella parte, avevano a tempo di Ladislao perduti i loro be-

A. di C. ni, venuti ora nella speranza di riaverli col danno dei Duraz-  
1420 zeschi che li possedevano, aprivano segrete pratiche col campo sforzesco. Molti di per di apertamente vi ripassavano. Molti degli stessi Durazzeschi della condotta della regina addolorati, o invidiosi del potere del Caracciolo, pronti a venire all' obbedienza di Lodovico si mostravano, ogni qualvolta fosser loro stati assicurati i beni che possedevano e ch' erano stati tolti agli Angioini. In sì grande confusione e discordia la plebe, impaziente di disagio, per la strettezza del vivere apertamente mormorava, e si mostrava pronta a novità.

Pure non si perdeva d' animo il gran siniscalco. Faceva da tutte le navi ch' erano in porto condurre vettovaglie: e per contenere la plebe e gli Angioiui, assoldava con mille cavalli Francesco Orsino, Luigi Colonna, e Cristofaro Gaetano. Però guastato era l' effetto di queste sue provvidenze dalla nuova certissima, che tra pochi di una flotta ordinata da Lodovico a Genova, sarebbe stata spedita contro Napoli. Ognun prevedeva che la città, stretta ad un tempo per terra e per mare, avrebbe dovuto alla pur fine darsi per fame. Deliberava allora il consiglio di spedire Antonio Carrafa, soprannominato Malizia, a chiedere in virtù dell' alleanza aiuto al papa; e non potendo averne, a pregarlo d' interporre i suoi buoni uffici appresso al duca di Milano, o ai Veneziani.

Si appresentava il Carrafa a Martino in Firenze: e benchè promettesse a favor dei nipoti di lui grandi cose, nulla otteneva. Rispondeva il papa: non aver modo d' aiutar la regina chi per la liberalità de' Fiorentini sosteneva appena l' ombra dell' autorità pontificale; vana dover essere l' interposizione sua appresso a quegli stati d' Italia, dai quali non aveva potuto per sè ottenere alcunó aiuto, come appariva manifesto dal vedersi tuttora occupato da un semplice capitán di ventura, qual' era Braccio, quasi tutto lo stato della Chiesa.

Per le quali parole, avendo il Malizia sospettato che non sen-

za consentimento del papa era stato Lodovico chiamato in Italia, conobbe la necessità di rivolgersi altrove, e prestamente. 1470  
Trovavasi a quel tempo appresso alla corte pontificia Garzia di Cavaniglia ambasciatore di Alfonso V re di Aragona e di Sicilia. Questo re, avendo con potente armata assalita la Corsica, isola dai papi già conceduta a censo ai Genovesi, aveva mandato al papa il Cavaniglia per giustificare le cagioni di quella guerra. L'ambasciatore, non avendo ricevuta più cortese risposta, se ne lagnava co' cardinali e col Malizia istesso. Or ragionando i due ambasciatori dell'esito infelice di lor missione, venne detto al Malizia: parergli la conquista della Corsica, ch'era un deserto ed arido scoglio, impresa poco degna della fama e del valore di Alfonso; massime avendo contrario il papa: offrire la fortuna a quel re gloria maggiore; perchè, quando avess'egli le sue armi rivolte a liberar la regina posta in grande travaglio, non sarebbe stato dubbio che costei, la quale non aveva erede, adottato lo avrebbe per figliuolo, e chiamato alla successione di uno dei più ricchi e bei regni di Europa.

Piacque al Cavaniglia il progetto, ed esortò l'altro ad ire con lui appresso al re in Sardegna. Con celerità grandissima il Malizia avvisava d'ogni cosa la regina; e congedatosi dal papa, iva ad aspettar la risposta a Piombino. Ottenuta da colei amplissima procura, segretamente andava appresso ad Alfonso in Sardegna: ed esponevagli l'urgente necessità della regina; l'opportunità che aveva egli d'aiutarla; il premio di un floridissimo regno che acquistato ne avrebbe. Rispondeva Alfonso assai dolersi delle presenti angustie della regina; per cortesia e per solo istinto dell'animo suo desiderare ardentemente d'aiutarla; voler tuttavia, prima di dare alcuna risposta certa, proporre l'affare in consiglio.

Radunato il consiglio, quasi che tutti furono di contrario avviso. I più, non senza fondamento, consideravano che la cavalleria spagnuola, con quei debili cavalli e composta di

ricevuto da Sforza e dai partigiani suoi. Subitamente fa- A. di G.  
ceva circondare la città, ed accostare a questa l'esercito sforze- 1420  
sco, sperando che qualche moto fatto avessero i partigiani suoi.  
Fu vano il pensiero: perchè la solerzia e la vigilanza del Carac-  
ciolo provvide a tutto. Aveva fatto bandire che niuno di parte  
angioina avesse potuto sotto pena della vita uscir di casa; ed  
aveudo, senza rispetto alcuno, fatto uccidere pochi de' più  
arditi, contenne gli altri, per modo che poterono i soldati  
senza dubitazione alcuna attendere alla custodia delle mura, e  
minuorarsi le guardie nella città.

Nel sesto dì di settembre giunse col Malizia la flotta arago-  
nese, composta di dodici galee e tre fuste, alle quali si uni-  
rono altre tre galee della regina. Diedero unite la caccia alle  
navi angioine, e spazzarono il golfo. La regina ricevè con  
grandi dimostrazioni di onore l'ammiraglio e luogotenente di  
Alfonso; e gli assegnò a stanza il Castel dell'Ovo, che gli  
fu subito consegnato. La diinane appresso, per atto pubblico  
e solenne, ratificò l'adozione di Alfonso secondo i patti stabi-  
liti in Sardegna: investì del ducato di Calabria il luogotenente  
di quel re: e comandò che ne fosse fatta per tutti i luoghi del  
regno solenne pubblicazione; e che fossero negli stemmi e ne-  
gli stendardi quarteggiate le armi sue con quelle di Aragona.  
Poi nel vigesimoquarto dì di settembre, riscosse dai Seggi e  
dai deputati delle città giuramento che avrebber, durante tutto  
il tempo di sua vita, riconosciuta lei per regina, e per duca  
di Calabria e suo successore al trono Alfonso re di Sicilia e  
d' Aragona.

Lodovico, uscito della speranza d' aver a ridurre Napoli per  
fame, congedava le navi genovesi, e mandava le sue in Pro-  
venza. Toglieva al tempo stesso il campo, ed andava sopra  
Aversa. Avutala insieme col castello, molestava di là i Napolita-  
ni, che uscendo per le lor ville, eran presi e sottoposti a taglia.  
Frattanto la regina trattava di assoldare Braccio da Monto-  
ne famoso capitano di ventura: il quale chiedeva di avere,

A. di C. oltre al soldo , donate le città d' Aquila , e di Capua. Colei  
 1420 non avendo altri a cui rivolgersi, gliene faceva subito amplis-  
 simo privilegio , e 'l sollecitava a venire.

L' Aquila , per non cadere sotto il dominio di Braccio , al-  
 zava le bandiere angioine. Tutto l' Abruzzo seguiva l' esempio:  
 e 'l somigliante facevano molte altre città e terre, nè sol quelle  
 lontane dalla capitale, ma tutto il paese all' intorno di Castella-  
 mare e Pozzuolo. Molti baroni andavano ad Aversa a giurar  
 fede ed omaggio a Lodovico. Poco mancava che Napoli stessa  
 non fosse perduta: perchè da alcuni congiurati era stata celata-  
 mente introdotta una schiera angioina , e se lo strepito dei ca-  
 valli non avesse destate le guardie, sarebbe essa infallibilmente  
 caduta in potere di Lodovico. Scoperti a tempo , erano stati  
 gli Angioini stretti a saltare dalle mura ; e i congiurati presi  
 e severamente puniti.

1421 Nel giugno dell' anno seguente Braccio , mossosi da Perugia,  
 a tutta fretta marciava alla volta del regno ; attraversava ra-  
 pidamente l' Abruzzo ; ed in un sol dì , che pare incredibile,  
 veniva da Solmona a Capua. La dimane appresso buona parte  
 dei soldati sforzeschi stanziati a s. Maria maggiore , ignorando  
 l' arrivo suo , andava secondo l' usanza a predare fin sotto le  
 mura di Capua. Con insolito ardore uscivano a scaramucciare  
 i cittadini di quella : ed allora altri dugento cavalli di Sforza  
 accorrevano con isperanza d' aversi in quel giorno ad impadro-  
 nire della città. Usciva di repente Braccio ; l' incalzava ; li  
 dissipava ; ed invece obbligando a rendersi quei che rimasi era-  
 no in s. Maria , occupava a nome della regina quella città.  
 Sforza , avendo perduto in questa battaglia più che seicento  
 cavalli , non si attentava di uscire d' Aversa : e Braccio iva  
 drittamente a Napoli , ov' era dalla regina assai festevolmente  
 raccolto.

Pochi dì dappoi , per aprir la via di Calabria e dei Prin-  
 cipati , andava sopra Scafati e Castellomare ; e li riduceva per  
 forza con altri luoghi circostanti a devozione della regina. Poi ;

dubitando che Sforza, in di cui aiuto era stato spedito dal papa A. di C. Tartaglia di Lavello con mille cavalli, andando per la via di 1421 Somma ad occupare le rive del Sarno, non avesse dovuto precludergli il ritorno a Napoli, ripassò con sì grande precipitanza quel fiume che vi perdè quattordici soldati. Fu fama che il Tartaglia l'avesse del pensiero di Sforza avvisato: lo che fu cagione che, venuto colui in sospetto a Sforza ed al duca, fu poco dipoi per lieve occasione imputato di tradimento e decapitato.

Alfonso, avvisato dell'arrivo di Braccio, con venticinque galee veniva di Sicilia ad Ischia, donde passava nel castello dell'Ovo. Nel vigesimo dì di settembre sbarcava al ponte del Sebeto; e ricevuto nella città con grande apparato ed onore, andava al Castelnuovo, dove la regina l'aspettava. Lo abbracciava costei; gli consegnava le chiavi di quel castello; e l'chiama-  
mava suo figliuolo e liberatore. Per tre dì nella città seguivano di grandi luminarie e feste.

Subitamente il re commetteva a Braccio che andasse sopra Sforza in Aversa. A quel tempo gli Sforzeschi, essendo già disseccate le biade, in molte bande divisi, attendevano a far caricare strame e vettovaglie per ridarle nella città. Sforza, avvisato della partita di Braccio, con quei soldati che aveva usciva celeremente d'Aversa, e mandava prestamente a quei ch'eran di fuori annunziando il luogo dove avessero a riunarsi. Braccio, avendo per via saputo ch'era l'emolo suo uscito d'Aversa, marciava dritto inverso di questa per precluderne all'altro l'entrata. Ma lo Sforza, avendo già riunite a sè la più parte delle scorte, poneva in mezzo i saccomanni, e con bel-  
l'ordine stretto e serrato muoveva ad Aversa. Messi dentro i saccomanni, voltava faccia ed appiccava la battaglia. Con pari ferocia ed ostinazione si combatteva d'una parte e l'altra, fino a che uscendo d'Aversa Lodovico co' cittadini e co' Francesi, percuoteva per fianco le genti di Braccio, sì che obbligava quest'ultimo a ritirarsi, scemato alquanto di riputazione e di forze a Napoli.



A. di C. Chiedeva Braccio che, secondo la promessa, gli fosse cor-  
1421 segnata Capua, e l' gran siniscalco ivà interponendo parole  
e difficoltà. Alfonso, considerando che l' alienare quel capita-  
no era porsi a rischio di rimaner senza esercito, e di rovinare  
all' intutto la guerra, obbligandolo per certo modo a passa-  
re alla parte angioina, indusse la regina a dargli quella città.  
Lo riceverono gli abitanti come lor signore: ma il castellano  
e quei che guardavano le due torri sul fiume, col pretesto  
che avanzavano le paghe di due anni, non vollero conse-  
guarle. Alfonso pagò di suoi danaio i soldi arretrati: e così,  
tolta avendo di mezzo ogni scusa, fe dare a Braccio il ca-  
stello e le torri.

Era due anni innanzi morto Gurdlo Origlia gran protono-  
tario del regno. I suoi congiunti, di famiglia affezionatissima  
a Ladislao, aborrendo la vita della regina, erano stati tra quei  
avevano aiutato lo Sforza a rifare l' esercito dopo la rotta sof-  
ferta al piano delle Corregge. Morto Gurdlo, il Caracciolo  
appena ripristinato nel potere, aveva dichiarati ribelli e spo-  
gliati dei loro feudi tutti gli Origlia. Solo Pietro, fortificatosi  
all' Acerra, capitale del suo contado, s' era fino a questo tem-  
po contro all' invasivo potere del gran siniscalco sosteuto. Or  
costui, desiderando intensamente di rovinarlo, persuadeva ad  
Alfonso esser necessaria e indispeusabil cosa impadronirsi della  
città di Acerra, che impediva il passo delle vettovaglie dal  
val di Benevento di Napoli.

Avido di gloria Alfonso, toglieva subitamente l' impresa.  
Nel decimo dì di novembre andava ad assaltarla: e trovandola  
ben difesa e munita, con frequenti assalti e con macchiue  
la tormentava. Quanto più vani riuscivano gli sforzi suoi, quan-  
ta più gente vi perdeva, tanto più si ostinava nel combatter-  
la. Alla fine, dopo un disperato ed infruttuoso assalto, in cui  
perduta vi aveva parecchia gente, si apparecchiava a darne al-  
tro più feroce: quando due cardinali, mandati dal papa Mar-  
tino a trattar d' accordo tra Lodovico e l' Alfonso riuscirono a

far cessare le offese, promettendo che avrebbero la città tenuta A. di C. in sequestro; e rendutala alla regina, appena che sarebbe stata 1421 la pace conchiusa.

Fu per l'intermezzo loro stabilita una tregua, per la quale 1422 Lodovico conseguì in sequestro ai legati Acerra, Aversa, Castellamare ed altri luoghi da lui posseduti, e si ritirò a Roma. Alfonso tornò a Napoli; Braccio andò a Capua; e Sforza a Benevento. Poco dipoi Alfonso, minacciando di abbracciare e sostenere la parte di Gregorio XIII, che, ostinato a non voler rinunziare il papato si stava munito nel castello di Paniscola, luogo inespugnabile nell'Aragona, obbligò Martino a dargli le città e terre che avute aveva in sequestro da Lodovico. Rimaneva l'Aquila, che ostinatamente seguiva la parte angioina: e l're comandava a Braccio che andasse, come città sua, ad espugnarla.

Nel mezzo della primavera terribilissima peste invase Napoli: ed Alfonso e Giovanna si ritirarono con la corte a Castellamare. In quel mezzo Ottino Caracciolo, il quale, per aver liberata anni addietro la regina e non ottenuta quella ricompensa che se n'era promessa, acerbamente la odiava, con trecento soldati che radunati aveva, manteneva sotto la fede di Lodovico Maddaloni, donde correva devastando tutto il paese all'intorno. Alfonso, temendo che la ribellione sua non dovesse esser d'incitamento agli altri, mandava, per raffrenarlo, presidi ad Arienzo, Caivano e Caserta. Ne seguiva, essendo debili le forze dell'una parte e l'altra, crudelissima guerra. Il re mandava alle galie i soldati di Ottino: e questi faceva ai soldati di Alfonso cavar l'occhio destro, mozzar le mani o il naso; e li rilasciava, lor dicendo, che raccomandato l'avessero al re.

Accadde verso questo tempo che Vico, Sorrento e Massa con altri paesi della costa d'Amalfi, i quali senza presidi e solo per volontà propria si tenevano sotto le bandiere angioine, furono da Alfonso ricondotti all'obbedienza, ed a lui solo prestarono giuramento di fedeltà e di omaggio. Poco dopo, non

A. di C. potendo più due corti sostenersi in Castellamare, il re e la re-  
1422 gina si ritirarono a Gaeta. Sforza da Benevento andò ad inclinarli, e quantunque odiato dal Caracciolo e dalla regina, fu assai amorevolmente da Alfonso raccolto. Questa buona accoglienza fu cagione che molti, che avevano gravemente offesi la regina e 'l gran siniscalco, venuti fossero ad umiliarsi al re, che assai benignamente li ricevé in grazia sua. Spiacque ciò assai a Giovanna; e più che a lei al gran siniscalco, il quale vedeva imminente la caduta sua. Adunque segretamente ammoniva la regina a volere per amor suo aver cura di sè, e guardarsi d'Alfonso: aver costui già prima riscosso per sè solamente giuramento di fedeltà dalle città della costa d' Amalfi, pocanzi venute all' obbedienza; allettati poi con artificiose blandizie i baroni; ed ispezietà que' che s'erano mostrati più avversi alla casa di Durazzo: manifestamente apparire da ciò che quei si proponesse di carpire anzi tempo il governo; spogliar lei dalla corona; e forse anche di mandarla prigioniera nell' Aragona.

Queste cose dette da persona affezionata, non inverosimili, e per sè stesse bastevoli a far vacillare uno spirito anche forte, facevano effetto grandissimo sull' animo credulo e pauroso della regina. Credevasi ad ogn' istante spogliata del trono, e prigioniera del re. Alla fine incalzata dalla paura, all' insaputa di Alfonso, ch' era ito a caccia verso Terracina, improvvisamente si partiva di Gaeta, ed andava per mare a Procida prima, poi a Pozzuolo. Alfonso, della repentina partenza meravigliato, credè dapprima che sarebb' ella tornata a Gaeta. Poi, saputo avendo che colei pensava d' andare a Napoli, con pochissima compagnia per la via di Capua, che non aveva ancor veduta, andò a visitarla. Non appena fu egli partito, la regina, quasi che scampata fosse da certo ed imminente pericolo, passò frettolosamente a Napoli, e al Castelcapuano, e non nel Castelnuovo, andò a stabilire la sua dimora.

Alfonso, ritiratosi anch' egli a Napoli, andava spesso a vi-

sitar la regina che si guardava con cautela grande. I sospetti A. di G. crebbero per modo che il gran siniscalco, temendo d'esser 1422 preso nell'andare a consiglio in Castelnovo, dove tenevasi per esser quella la stanza del duca di Calabria, volle salvocondotto, e l'ebbe. La città, ed in ispezie la nobiltà, mal tollerava i 1423 Catalani; così che avendo Alfonso ordinata una giostra, nella quale apparir doveva un elefante con torre di legno sulle spalle in cui star dovevano musici e corifei vestiti a foggia d'angiolli; i gentiluomini di Capuana, col consentimento del gran siniscalco, avevano preparate due carra munite di fuochi artificizii con circa trenta giostratori a cavallo che, vestiti a foggia di diavoli, combatter dovessero i Catalani. Volle fortuna che in quel dì istesso in che doveva farsi la giostra, la morte di un Caracciolo poste avesse in lutto quasi che tutte le famiglie del seggio capuano; e fosse stata così tolta l'occasione di scoprire le inimicizie occulte.

Il re, accertatosi che opere del gran siniscalco erano la diffidenza della regina inverso di lui, e gli odi occultamente concitati nella città, risolvè di catturarlo: e nel vigesimosettimo dì di maggio, mentre colui veniva a consiglio in Castelnovo, il fè prendere ed incarcerare. Ciò fatto cavalcò subito al Castelnovo. Furongli chiuse sul viso le porte: ed egli, spingendo il cavallo sul ponte, intimò ai custodi che sotto pena di ribellione aperto avessero, volendo egli visitar la regina sua madre. Invece quei ch' erano saliti alle difese, incominciarono a lanciar sassi e dardi, dai quali alcuni cavalieri che il seguivano furono morti o feriti. Poco mancò che il re stesso non fosse stato da un sasso, che colpì in sull' arcione il suo cavallo, speuto. Ritirossi allora per la via del Mercato: e malgrado che la città fosse tutta sollevata ed in armi, riuscì ad entrar salvo co' suoi in Castelnovo, protetto esseudo dall' odio intenso che portavano tutti alla regina.

Accorrevano i principali della città appresso al re: e l' pregavano volesse torre l' occasione ai dissidi, ed ammorzare in

A. di C. sul nascer suo la guerra civile. Rispondeva : esser prontissimo  
1423 a riconciliarsi con la regina , la quale aveva avuta , e terrebbe  
sempre in conto di madre : niun'altra cosa tanto desiderare quanto la concordia , a fermar la quale era stato stretto a far catturare il gran siniscalco che iva i sospetti e gli odi concitando.

Frattanto la regina , sopraffatta dalla paura , con ripetuti messaggi chiamava sollecitamente di Benevento lo Sforza suo nemico ; al quale prometteva non solo di rendere le antiche dignità sue , ma di assoldarlo con migliori patti e condizioni. Colui , che si trovava in molto bassa fortuna , per non essere stato da più mesi condotto da alcuno , sperando d'aver a succedere nel luogo del gran siniscalco che si trovava prigioniero del re , radunava alla meglio l'esercito , e marciava celere-mente in soccorso di lei.

Il re , informato della mossa dello Sforza , circonvallava il Castelcapuano , e spediva contro all'altro Bernardo Centiglia con quattromille tra cavalli e pedoni. Sforza , benchè non avesse più che trecento pedoni e seicento cavalli male ad ordine , animosamente appiccava a Casanova la battaglia. Cedevano dapprima i suoi , ed in parteolgevansi in fuga. L'inanimiva subito egli col proprio valore ; li riconduceva alla pugna ; e nel più caldo di essa , mandando parte della sua gente per rigiri ad uscire alle spalle dei nemici , rompeva con grande strage i Catalani ; faceva prigionieri molti baroni ; ed iucalzava le reliquie del disfatto esercito perfino al Castelnovo. Vincitore s'appresentava dipoi alla regina : ed era da lei come a suo liberatore con gran festa ed onore accolto. Egli dopo aver fatti richiamare a Napoli tutti i fuorusciti angioini ; ridotta la città tutta all'obbedienza della regina ; e messe le trincee dinanzi al Castelnovo ; lasciava a Napoli parte delle sue genti , e se n'andava con le altre ad Aversa , città il castellano , benchè catalano e creato d'Alfonso , prometteva di dargli.

In tanta depressione di fortuna , non rimaneva ad Alfonso

altro scampo che quello di sollecitar Braccio a venire in aiuto A. di C. suo; e di chiamare appresso di sè una flotta che spediva ad as- 1423  
salire la Corsica. Quindici dì dopo la rotta sopravvenivano a Napoli, sotto il governo di Giovanni di Carlona, diece galee con sei grosse navi e sbarcavano parecchie soldatesche le quali s' accampavano alle Corregge. Si munivano di fossi e di ripari, e di là con frequenti scaramucce assalivano i Napolitani. In una di queste alcuni soldati catalani, dopo aver ributtato un assalto dei Napolitani, risalendo lungo la vite di una pergola aderente ad un muro, riuscirono, senza essere scoperti, in una casa dalla quale scesero ad aprire la porta Petruccia. Immediatamente entrò per essa l'esercito aragonese; e rafforzato dalle genti di mare, andò guadagnando tanto della città che a notte avanzata l'aveva tutta occupata insino a s. Pietro Martire.

La regina, impaurita, e temendo ad ora ad ora di capitar nelle mani di Alfonso, la notte stessa mandò a chiamare Sforza: il quale giunto sul far dell'alba, rinovò la battaglia. Gli Aragonesi, destri, leggieri ed alle guerre marittime avvezzi, passavano di casa in casa, ed opprimevano i loro nemici. Sforza, veggendo a mal partito i suoi, indietreggiava perfino al Castelcapuano; ne toglieva la regina; e la conduceva a Pomigliano d'Arco prima, dipoi a Nola. Fu in quel dì e nella notte precedente abbrugiata dagli Aragonesi tutta quella parte della città ch'era tra la Selleria e'l Castelnovo: ed avrebbero i Catalani, dopo la partita di Sforza, fatto altrettanto del resto, se Alfonso con grande prontezza d'animo e coraggio cavalcando, non avesse fatti ristare i suoi dagl'incendii, dai saccheggi, e dalle stragi. Così la città mezzo distrutta rimase in poter di Alfonso: e'l Castelcapuano, senza che avesse potuto per le trincee fattevi dai Catalani, essere da Sforza soccorso, tra pochi dì si rese.

Fra questo tempo Giannotto Pertus, giovane catalano cui era affidata la custodia del castello di Aversa lo consegnava a Sforza, il quale vi conduceva subito la regina. Giovanna, appena videsi ridotta in luogo sicuro, volle trattar lo scambio dei pri-

A. di C. gionieri : e Sforza , per compiacerla , diede ad Alfouso in iscambio  
1423 del gran siniscalco venti de' maggiori baroni da lui presi nella  
battaglia di Casanova ; avendo dalla regina per compenso del  
riscatto che ne avrebbe cavato , Traui e Barletta. Poichè per  
opera di lei furonsi lo Sforza e 'l Caracciolo rappaciati in-  
sieme congiunti in parentado , fu radunato il consiglio , e  
deliberato che avrebbe la regina rievocata per reato d' ingratitu-  
dine l' adozione di Alfonso , e chiamato invece suo figliuolo e  
successore Lodovico d' Angiò. Si richiamarono dal bando tutti  
quei di parte angioina , rendendo alla più parte di essi i loro  
beni : e si spedirono a Roma ambasciadori a chiamar Lodovi-  
co , ed a far la nuova adozione confermare dal papa. Trovaron-  
no i messi pronto Lodovico , e favorevole il papa : perchè  
desiderando Martino di reintegrare la Chiesa nei dominii suoi ,  
inchinava meglio ad avere per suocero un re povero come Lo-  
dovico , che Alfouso già padrone dell' Aragona , della Sicilia  
e della Sardegna. Così fu il trattato prestamente conchiuso ; a  
patto che avesse dovuto Lodovico aver solamente titolo di re ,  
senza esercitare altra autorità che quella di duca di Calabria.

Fra questo tempo aveva Alfouso assalita l' isola d' Ischia ,  
luogo importante , perchè , posto a dieciotto miglia da Napoli ,  
dà comodità grandissima d' infestare le marine di Terra di  
Lavoro , di Napoli e dei Principati. Era la città insieme col  
castello fabbricata su d' un grande scoglio , irto , sassoso ed inac-  
cessibile , che per via di un lungo e stretto ponte si congiun-  
geva all' isola. Il re aveva fatto dapprima occupare il ponte :  
e poi era andato egli stesso con le navi ad assalire la città dalle  
due bande di levaute e mezzodì. Era a tutti parsa disperata  
impresa , perchè le ripe scoscese ed inaccessibili non davano  
adito alle offese. Pur non s' era egli smagato. Con difficoltà  
grandissima aveva gettati i ponti dalle navi su di alcune rocce  
basse e sporgenti : e confidato aveva nell' agilità e nella destrez-  
za dei suoi marinai. Difatti costoro , senza esser veduti dai di-  
fensori , inerpicandosi ad uno , a due , a tre per i greppi del

monte incavato nel mezzo a sghembo, eransi ad uno al uno rac- A. di C.  
colti su d'un ciglio non custodito della rocca, perchè reputato 1423  
inaccessibile. Avevano di là fatta repentina irruzione nella ter-  
ra, e se n'erano impadroniti. La dimane v'era entrato il re :  
e la benigna clemenza da lui usata i verso i difensori della città  
era stata cagione che i difensori del castello, senza volere aspet-  
tare assalto, gli s'erano volenterosamente resi.

Compiuta sì stupenda ed incredibile impresa, il re tornava  
a Napoli : ed assai conturbato della nuova adozione fatta da  
Giovanna, era agitato dal timore d'aver a perder la città.  
Nè mal s'apponeva : perchè quei di parte angioina, che per  
lo desiderio di veder depressi la regina e 'l siniscalco, s'erano  
accostati a lui, o rimasi di mezzo alle due parti contrarie, ri-  
sorti ora per l'adozione di Lodovico a nuove speranze, arden-  
tamente desideravano che la città tornata fosse in potere della  
regina. E già molti andavano ad Aversa, ed altri mandavano  
segreti messi a Lodovico : il quale già venuto in quella città,  
era stato amorevolmente accolto dalla regina, e da lei adottato  
per figliuolo, e successore nel regno.

Chiamava Alfonso sollecitamente a Napoli Braccio che asse-  
diava tuttora l'Aquila : ma colui, sperando d'impadronirsi tra  
pochi dì di quella città, e giudicando che quando egli posse-  
duta l'avesse insieme con Capua, avrebbe dato legge a qualun-  
que dei due emoli fosse rimasto vincitore, ricusava di venire.  
Mandava iu vece milledugento cavalli e mille pedoni sotto il go-  
verno di Giacomo Caldora : il quale venuto a Capua, per le  
ripe del Volturuo e per le marine, protetto dalle navi arago-  
nesi entrava a Napoli.

Sforza, messe avendo ad ordine le sue genti, veniva contro  
a questa città, e s'accampava al Sebeto. Alfonso mandava fuori  
il Caldora con le genti proprie, ed egli stesso radendo il lido  
con le navi, audava a percuotere i nemici di fianco. Pure  
Sforza così impetuosamente investiva e rompeva i regi che



A. di C. avrebbe a quel punto stesso presa la città, se non fosse stato 1423 a tempo e vigorosamente ributtato dal Caldora.

Perduta questa battaglia, riceveva il re avviso dall' Aragona che Giovanni re di Castiglia, suo cognato e cugino, aveva incarcerato Arrigo suo fratello; perchè aveva costui contro al voler dell'altro sposata la di lui sorella Catterina. Dopo la qual nuova Alfonso a ragione dubitava che, governandosi Giovanni interamente col consiglio di Alvaro di Luna, nemicissimo della casa di Aragona, avrebbe a nascer grande guerra in Ispagna. Risolveva adunque di tornarsi colà: e lasciando luogotenente in Napoli don Pietro suo fratello, nel decimoquinto dì di ottobre, con la flotta si partiva. In passando assaliva Marsiglia, città di Lodovico, la prendeva e la saccheggiava; e senza lasciarvi presidio, per non sminuirsi di forza, continuava alla volta della Spagna il viaggio suo.

Partito lui, deliberavasi in Aversa del modo col quale avrebbe dovuto amministrarsi contro agli Aragonesi la guerra. Instavano i fuorusciti, perchè s'assediasse Napoli: ma tale risoluzione combattuta era da Sforza, il quale dimostrava difficilmente potersi avere quella città da buoni capitani difesa; doversi prima, rovinando Braccio, tagliare i nervi delle forze aragonesi; e tanto più che avrebbe potuto costui, dopo essersi impadronito dell'Aquila già pericolante, venire alla volta di Napoli a porre gli Angioini tra mezzo a questa ed all' esercito suo. Prevalso il suo parere, e spedito con le sue genti 1324 contra Braccio, come fu giunto nel quarto dì di gennaio dell' anno seguita appresso al fiume Aterno, nel guadarlo, v' affogò. Gli succedè nel comando dei soldati Francesco suo figlinolo, che ritornatosi ad Aversa, ebbe confermata dalla regina la sua condotta con tutte le terre ch' erano state donate al padre.

La fama del sacco e dell' incendio di Napoli aveva reso formidabile il nome di Alfonso. Filippo Maria Visconti, duca di Milano e signore di Genova, che non voleva emolo in Italia, veggendo ch' era Alfonso attissimo non solo a bilanciare

ma a soppraffare le forze sue, per i molti regni e per lo na- A. di C.  
viglio che possedeva, mandò in aiuto della regina venticin- 1424  
que galee e dodici grosse navi, con quantità grande di fanti  
e di cavalli sotto il governo di Guido Torello. Quella flotta,  
in passando, prese Gaeta che fu dal castellano di Alfonso ce-  
duta; indi Procida, e Castellamare. Vico, Sorrento e Massa  
si diedero: e 'l Torello, sbarcando a Napoli appresso alla  
porta del Mercato, riunì a sè l'esercito angioino, e pose l'as-  
sedio a quella.

I Napolitani assediati, temendo che non avesse ad esser presa  
d'assalto la città e saccheggiata, aprivano pratiche con gli An-  
gioini. D. Pietro, di ciò sdegnato, proponeva nel consiglio di  
abbrugiare la città, munire il Castelnuovo, e partirsi. As-  
sentivano a questa risoluzione gli Aragonesi. Solo il Caldora  
vigorosamente a tale esecrabile distruzione si opponeva; e mi-  
nacciando di uscirsi co' suoi soldati, riteneva da sì grande a-  
trocità don Pietro ed i suoi. Accadeva quasi al tempo stesso  
che un capitano assai amato dal Caldora, era fatto prigionie-  
ro dagli Angioini: e Lodovico faceva per mezzo di lui tenta-  
re il Caldora, già caduto in diffidenza appresso a don Pietro, a  
voler passare alla parte della regina, dalla quale avrebbe avuto a  
sperar più assai che da Alfouso, implicato allora nelle guerre di  
Spagna. Il Caldora, d'indole venalissima, non appena scadeva il  
tempo delle paghe, superbamente le chiedeva: e don Pietro,  
cui per le guerre spagnuole non aveva potuto Alfouso mandar  
d'auaio, dava invece parole e promesse. L'altro, aspirando all' of-  
ficio di gran contestabile rimasto vacante per la morte dello  
Sforza, strigeva le pratiche con la regina: e pattuiva che  
data avrebbe la città a condizione che gli fossero state soddi-  
sfatte le paghe che gli erano dovute da Alfouso; i Napolitan;  
sarebbero stati illesi nelle robe e nelle persone, lasciandosi ad  
arbitrio dei soldati quelle dei Catalani.

Stabiliti questi patti, il Caldora nel duodecimo dì di aprile

A. di C. fece aprir le porte ed introdurre l'esercito degli Angioini. I  
 1424 Catalani e gli Aragonesi, che si trovarono in città, furono  
 fatti prigionieri; e le loro case saccheggiate dai soldati e dalla  
 plebe. Il Castelcapuano, assediato tra pochi dì si rese salve  
 le persone: il Castelnuovo fu cinto di trincee: e l' Torello,  
 per esser già venuta a termine la condotta delle navi che lo ave-  
 van portato, riccamente donato si partì con le genti del duca.

Avuta Napoli, Lodovico e Giovanna spedivano il Caldora in  
 aiuto dell'Aquila. Si univano a questi nel contado di Ce-  
 lano le milizie papali, condotte da Lodovico Colonna; e per  
 la via di Roccadimezzo muovevano verso la pianura che sta di-  
 nanzi all'Aquila. Niccolò Piccinino consigliava a Braccio di assal-  
 tare le schiere angioine secondo che dal monte scendevano ver-  
 so il piano: ma colui, sdegnando d'aver ad emolo il Cal-  
 dora, ch'era stato pocanzi uno dei capitani suoi, superba-  
 mente rispondeva: voler schivare fatica, e rompere in una  
 volta sola tutto l'esercito, anzi che disfarne una dopo l'altra  
 le schiere. S'appiccava nel secondo dì di giugno il conflitto:  
 ed egli vinto, era condotto all'Aquila, dove il dì dappoi delle  
 ferite si moriva. Così l'Aquila dopo tredici mesi d'assedio era  
 liberata, e Capua tornava in potestà della corona.

Nel seguente agosto ventitrè galee spedite da Alfonso, dopo  
 aver corse senza oprar fatto memorabile le marine del re-  
 gno, vennero a Napoli. Tentarono d'assalire la città: ma,  
 ributtate dalle forze che vi aveva raccolte la regina, muni-  
 rono di vettovaglia, d'armi e genti il Castelnuovo; e toltone  
 don Pietro, si partirono. Quel castello, con meraviglia univer-  
 sale, per undeci anni dappoi si tenne sempre sotto alle bandiere  
 1424 aragonesi: perchè il Caracciolo, temendo che non avesse Lodo-  
 vico ad imitare Alfonso, non volle mai assentire a far strin-  
 gere davvero l'assedio; anzi spesse volte accordò tregua al ca-  
 stellano, per tener sospeso Lodovico, e poter richiamare Al-  
 fonso, quando gli si fosse l'altro manifestato contrario.

Nè qui si fermò il gran siniscalco. Alcuni tempo dipoi il duca d' Angiò , trattaudo familiarmente con la regina , amovvolmente l' ammonì della vergogna grande che si procurava, vivendosi concubina d' un suddito suo. Il Caracciolo di ciò informato , risolvè d' allontanarlo dalla corte ; e l' fece subito spedire con tutte le milizie della corona a sottrarre la Calabria al dominio aragonese. Obbedì il duca al comando della regina : e l' altro rimaso senza emolo alcuno , intese a viè meglio puntellarsi con parentadi. Diede una sua figliuola in moglie ad Antonio figlio di Giacomo Caldora , salito dopo la rotta di Braccio in fama del più esperto e valoroso capitano d' Italia , facendogli far dalla regina privilegio di tutte le terre , dove stavano le sue genti alloggiate. L' altra col contado di Acerra in dote , tolto a Pietro Origlia , maritò a Gabriello Orsino fratello del principe di Taranto , ch' era il più ricco e potente signore del regno. Tolse dipoi e stati e terre a quanti avevano di lui o della regina sparlato ; e le diede a congiunti e familiari suoi , o a potenti signori per farseli benevoli. Chiese da ultimo per sè la città di Capua , e l' ebbe.

Venuto l' anno millequattrocentotrentuno nel vigesimo dì di febbraio morì Martino ; e gli succedè , sotto nome di Eugenio IV , il cardinal di s. Clemente Gabriello Condolmieri , veneziano. Costui , venuto a guerra co' Colonnesi nipoti del defonto pontefice , rinovò con la regina la lega anni innanzi formata dal suo predecessore. Giovanna mandò genti in aiuto di lui , e spogliò i Colonnesi di tutti i beni che possedevano nel regno.

Così ricaduto essendo alla corona il principato di Salerno , il gran siniscalco , che già possedeva il ducato di Venosa , il contado di Avellino , Capua , e nel Principato la Candida , Chiosano , Castelvetere , Montaperto e Villaparolisia col mero e misto impero , domandò per sè il principato di Salerno. La regina , in cui aveva il gelo della vecchiezza non che sopito ma spento il fervor dei sensi , per la prima volta negava : e l' al-

A. di C. tro, non uso a così fatte repulse, incominciava ad averla in  
 1432 dispregio ed in odio. Di che accortasi Covella Ruffo, duchessa di Sessa e cugina della regina, donna d' animo schivo, superbissima, ed acerrima nemica del Caracciolo, ivi destramente all' orecchio di Giovanna susurrando: aver ella a troppo grande altezza sublimato uomo poverissimo, il quale, della fiducia e del potere in lui riposti abusando, a capriccio toglieva feudi e stati per darli a congiunti e familiari suoi; poco o niun pensiero prendendosi di lei, su di cui, per lo grande favore che indebitamente gli accordava, l' odio pubblico si riversava.

Non traeva a vuoto: e stando in questi termini le cose, il Caracciolo tornava altravolta a tentar con lusinghe ed amorevolezze la regina, ed a chiedere il principato. Negava ostinatamente colei: ed egli, per la insolita ripugnanza e pervicacia fatto inconsiderato, audace ed insolente, prorompeva in villanie ed ingiurie gravissime. La regina tardi riconoscendo l' error suo, si sfogava in amarissimo pianto, ed egli senza badarle si usciva di camera.

Entrava a quel punto stesso la duchessa di Sessa che aveva ogni cosa udita, e studiandosi di racconsolar la regina, le diceva: esser beue in potestà sua di vendicarsi di sì sfacciata ingratitude: ricordassesi di qual sangue nata foss' ella, e di quanto povera ed abietta fortuna il Caracciolo: vergognosa cosa essere il lasciarsi sopraffare; vergognosissima poi, per chi tollerata non aveva la superiorità di due re, lasciarsi condurre da un semplice cavaliere alla condizione di vilissima domnicciuola: esser tempo omai da impor freno all' audacia di tale uomo, cui non rimaneva altro a fare che ucciderla, ed usurparsi il trono. Quindi si gettava a piè di lei, e con parole e con lagrime la scongiurava a voler per l' onor della corona, per la salvezza sua, per quella di tutti gli affezionati suoi, e del regno intero, comandare che la stolta audacia e temerità di quell' ingrato fellone fosse incontinenti e debitamente punita. L' abbracciava teneramente la regina e la rialzava, promettendole che avrebbe il consiglio

suo seguito. E subito la duchessa proponeva di farlo da certi A. di C. fidati suoi Calabresi uccidere: a che l'altra replicava non 1432 volere in età sì fuoltrata gravarsi d'omicidio la coscienza, amar meglio che fosse stato il gran siniscalco incarcerato.

Avuto siffatto incarico, la duchessa chiamava snbitamente appresso di sè Ottino Caracciolo, Marino Boffa ed altri implacabili nemici di Giovanni: e conferita tra loro ogni cosa, deliberavano non esser prudente consiglio quello di affidarsi all'insolubile volubile della regina, la quale avrebbe potuto d'ora in punto cangiar di risoluzione, e metter essi in rischio e pericolo grandissimo; doversi il gran siniscalco non catturare, ma uccidere.

Celebravansi pochi dì dopo le nozze di Trojano Caracciolo figliuolo del gran siniscalco con Maria figliuola del Caldora; e nel Castel Capuano, perchè sperava Giovanni d'aversi in tal occasione a riconciliare con la regina. La notte del sesto di dappoi che duravano le feste, finite quelle, si ritirava il Caracciolo al suo appartamento, ch'era nel Castello istesso. A mezzo la notte stessa i congiurati mandavano per un servo della regina a chiamarlo, sotto colore che fosse stata costei tocca d'apoplessia. Mentr'egli, per accorrere subito, incominciava a vestirsi in fretta, e per udir meglio come istasse il fatto, faceva lasciare aperto l'uscio della camera, entravano i congiurati, e a colpi di stocchi e d'accette in un istante il finivano. Facevano dipoi chiamare ad uno ad uno, sotto lo stesso pretesto, Trojano e gli altri più stretti parenti dell'ucciso, e come giungevano al castello l'incarceravano. La dimane dieciannove di agosto, fu visto seminudo il cadavere di colui che poco innanzi ad arbitrio suo disponeva di stati e signorie; senza che niuno dato si fosse pensiero di seppellirlo, fino a che quattro frati di s. Giovanni a Carbonara, dov'egli edificata aveva una sontuosa cappella, il portarono in uno cataletto con due sole torce accese. Esempio memorando della instabilità delle cose umane, e della follia di superbirne!

All'annuncio della morte sua la regina non potè contenere il

A. di C. suo dolore ; e si sdegnò contro gli uccisori : ma la racchetarono  
 1432 col dire, che non s'era potuto fare altrimenti, perchè colui  
 s'era insieme co' suoi messo sulle difese. Così persuasa, ella pubblicò indulto a favor degli uccisori ; e fe confiscare i beni del suo favorito.

La morte del gran siniscalco aveva fatto risorgere a nuove speranze Lodovico ed Alfonso : però Covella Ruffo e Marino Boffa, rimasi per lo grande favor della regina arbitri della corte, non volendo altri sopra di sè, si adopraronο uniti a far che la regina chiamato non avesse a Napoli Lodovico, e fecero dargli invece nuovi carichi ed altre commissioni in Calabria. Alfonso, venuto di Sicilia ad Ischia nel vigesimo dì di dicembre, incominciò a trattar con la duchessa per rappaciarsi con la regina. Trovolla favorevole, parendo a colei Alfonso più che Lodovico atto a conquistare e tenere il regno, e che, per la cadente età della regina, avesse dovuto ella a tempo insinuarsi nel favore di chi avrebbe a succedere alla corona. Fu comun parere che avrebbe Alfonso, per la buona disposizione della duchessa e per l'indole volubile e leggiere della regina, l'intento suo conseguito ; laddove non si fosse soverchiamente affrettato, e non se n'avesse  
 1433 egli stesso preclusa la via. Perchè, avendo aperto trattato col duca di Sessa, la moglie ch'era acerrima nemica del marito, non solo ruppe iustantemente la pratica col re ; ma accusò il duca appresso alla regina, e fe che genti della corona fossero spedite a guardar lo stato di lui. A che Alfonso, decaduto dalla speranza d'aver a riacquistare la grazia della regina, si ritirò altravolta in Sicilia.

1434 L'anno seguente, trovandosi a corte Giannantonio Orsino principe di Taranto molto onorato dalla regina, la duchessa di Sessa, che temeva non avesse colui ad insinuarsi nell'animo di lei sì che avesse a prevalere nel governo, segretamente consigliò alla regina di non voler sollevare a maggior superbia, con l'aggiunta della grazia sua, colui ch'era per sè stesso già soverchiamente potente. Il riceveva con iusolita freddezza la regina : e

quei, d' indole paurosissima, sospettando che si machinasse in A. di G. corte qualche trama contro di lui, repentinamente si partiva, 1434 e frettoloso si ritirava negli stati suoi. A che quei del consiglio, giudicando pericoloso alienar sì potente feudatario, gli mandavano, per assicurarlo, commissione di capitau generale contro ai conti di Tricarico e Matera di casa Sanseverina, pocanzi dichiarati ribelli.

Alacremenle accettava la commissione il principe: e messe ad ordine le sue genti, toglieva a costoro molte terre. Però la regina, ch' era stata sempre d' indole volubilissima, istolidita ora dalla vecchiezza, dai preghi della madre di uno di quei conti, la quale stava a corte cedendo, mandava al principe comandando che ristato si fosse dalle offese, e rendute avesse le terre già tolte. Il principe, che aveva per armar gente a piede ed a cavallo molto danaio speso, alcune delle terre occupate restituiva ai Sanseverini, e le altre più vicine allo stato suo riteneva, dichiarando che avrebbe pur quelle rendute, appena sarebbe stato delle spese soddisfatto.

Reggendosi ogni cosa ad arbitrio della duchessa di Sessa, erasi la corte ripiena di creati e familiari suoi. Costoro, essendo per la più parte gente povera, meschina, e perciò desiderosissima d' arricchire, dubitavano che per la decrepita età della regina, avesse a mancare ad essi il tempo. Deliberavano adunque di rovinare il principe di Taranto, che possedeva più di cencinquanta tra città e terre, e divider poi tra loro le spoglie. Col pretesto adunque che avesse non rese ai Sanseverini le terre occupate e dispregiato il comando della regina, il citavano a comparire innanzi alla curia. Contumace, il dichiaravano poi ribelle: e commettevano a Lodovico d' Angiò che con millecinquecento cavalli ed altrettanti pedomi, assalito lo avesse dalla parte della Basilicata, mentre che per la via di Puglia mandavano il Caldora con altre genti.

Costui, dopo aver occupate l' Acerra e le baronie di Montefusco, Vico e Flumari, si avanzava nella Puglia. Trovava ad Ascoli Gabriello Orsino fratello del principe, ed un



A-di C. Ruffino creato di costui che aveva mille cavalli ed altrettanti  
1434 pedoni; e 'l principe, con quattromille cavalli e buon numero  
di fanti, postato ad Altamura. Pochi dì dopo Gabriello andava  
a Minervino, e 'l Ruffino sedotto dalle pratiche del Caldora,  
con tutte le sue genti passava alla parte della regina; la quale  
rafforzava il Caldora per modo che l'esercito numerava novemille  
cavalli. Il principe era stretto ad abbandonar la difesa delle terre,  
e ritirarsi a Taranto. Il Caldora prendeva Andria, Bitonto, Ruvoed  
altre terre, mentre che Lodovico recuperava in Basilicata tutte le  
terre dei Sanseverini, ed aveva a patto Matera ed altri paesi.  
A Castellaneta si univano entrambi; forzavano quella città a  
rendersi; ed andavano ad assaltare Oria che volendo difendersi,  
fu presa per forza e saccheggiata. Spaventate dall'esempio, si  
davano tutte le altre città di Terra d'Otranto e di Bari; e non  
rimanevano in fede del principe che Minervino, Altamura,  
Lecce, Gallipoli, Ugento e Taranto coi castelli di Brindisi,  
Oria, Canosa, Gravina e Guaragnone.

Venuto il novembre, Lodovico distribuiva le sue genti per  
i paesi occupati alle stanze d'inverno, e si ritirava appresso  
a Margherita di Savoia sua sposa, che aveva lasciata a Cosenza.  
Era costei a mezzo l'anno venuta per mare da Nizza, e dopo  
fiera tempesta approdata a Sorrento. Aveva voluto la regina  
chiamarla insieme con lo sposo a Napoli, e celebrar quivi  
suntuose le nozze: ma da tal pensiero distolta l'avevano coloro  
che le stavano dintorno, e che pregata l'avevano di non voler  
dar cagione a nuove turbazioni, e viver tranquillamente ed  
in pace gli ultimi dì suoi. L'aveva perciò fatta solamente  
visitare, e mandandole alcuni scarsi doni, le aveva lasciato  
continuare il viaggio suo alla volta di Cosenza: dove con quella  
pompa, che s'era potuto maggiore, era stata nel passato luglio  
sposata dal duca d'Angiò. Ora tornato Lodovico in quella città  
s' infermò sì gravemente, che nel decimoquarto dì dello  
stesso novembre sì morì. La regina pianse, dopo che fu spen-

to , amaramente la morte di colui che non aveva saputo ouo- A. di C.  
rare in vita , assai tardi dolendosi di aver mal compensata l'ob- 1434  
bedienza e la fede di quel signore. Il piansero pure e davvero  
i fedeli Calabresi da' quali era assai amato.

Frattanto avendo il Caldora lasciati in Terra d'Otranto  
mille uomini d'arme , ed essendosene ito a Bari terra di suo do-  
minio , il principe , senz' aspettar la primavera , uscì in campa- 1435  
gna ; ruppe i Caldoreschi che assediavano il castel di Brin-  
disi ; e per lo grande amore che gli portavano i sudditi suoi,  
recuperò in meno d' un mese tutto lo stato suo.

Poco dopo nel secondo dì di febbraio (1) morì la regina.  
Lasciò il regno a Renato d'Angiò fratello del morto Lodovico ,  
e deputò nove cortegiani al governo durante l'assenza di  
quello.

Fu Giovanna bella d'aspetto , e ben disposta della persona :  
lasciava ed impudica per modo che abbandonò il governo di sè  
e del regno in man dei drudi suoi : timida d'animo , e so-  
spettosa : inabile al governo civile : di niuna opera gloriosa  
fuorchè di valore e bellezza apprezzatrice. Morì nel sessagesi-  
moquinto anno dell'età sua , e nel vigesimoprimo del suo re-  
gno. Fu ultima della dinastia durazzesca che regnò anni cin-  
quanta : ed in lei si spense all' intutto la stirpe del primo Carlo  
d' Angiò che per ceutosessantannove anni ebbe dominio nel regno.

---

(1) Vedi i Notamenti posti in fine degli Annali del Raimo. Cronaca  
d' Innocenzo Landulfo, Summonte Cronaca anonima. Cronaca del Fel-  
trio , ed altri.

## CAPITOLO VIII.

ESPULSIONE DEGLI ANGIOINI DAL REGNO E STABILIMENTO  
DELLA DINASTIA ARAGONESE.

## S U M M A R I O

Per la doppia adozione di Giovanna Alfonso d' Aragona e Renato d' An-  
giò aspirano alla successione del regno — I Napolitani si dichiarano  
per Renato, i grandi baroni per Alfonso — Primi successi d' Alfou-  
so — Assedio di Gaeta — Battaglia navale di Pouza, disfatta e pri-  
gionia di Alfonso — Sua liberazione, e venuta nel regno d' Isabella  
di Lorena moglie di Renato — Il patriarca d' Alessandria, mandato dal  
papa in aiuto d' Isabella, riduce in triste condizione le cose di Alfonso —  
Viene a discordia con Giacomo Caldora, e si ritira in Puglia — Ridotto  
in pericolosa situazione abbandona l'esercito ed evade dal regno — Renato,  
liberato dalla sua prigionia, viene a Napoli — Fa guerra ad Alfou-  
so — Avarizia e poca fede di Giacomo Caldora — Morte sua — Gli  
succede nel comando Antonio suo figliuolo — Ardita e temeraria im-  
presa di Renato — Infedeltà e tradimento di Antonio Caldora alla bat-  
taglia della Tufara — Rovina delle cose di Renato — Rapidi progressi  
di Alfonso, che assedia Napoli e la prende a forza — Partenza di Re-  
nato per la Francia — Alfonso debella il Caldora, e sottopone tutto  
il regno, che passa sotto al dominio degli Aragonesi.

A, di C.  
1435

Quattro dì dopo la morte della regina i Napolitani, temendo  
che il governo dei sedici cortigiani e consiglieri, cui aveva ella  
durante l' assenza di Renato affidata la reggenza del regno, non  
avesse a degenerare in tirannide, associarono a quelli dieci no-  
bili ed altrettanti popolani; e tal nuovo magistrato chiamarono  
*balia del regno*. Subitamente i balii mandarono a Renato in  
Francia notificando il testamento della regina, e sollecitandolo a  
venire. Il regno però si spartiva in fazioni. I Napolitani vole-  
vano Renato. Il duca di Sessa, il conte di Fondi e 'l principe  
di Taranto con parecchi altri grandi, s'addegnando d' obbedire ai  
balii, volevano Alfonso. Gli Apruzzesi, cui pote molte città

e parecchi baroni aderivano , avendo per nulli ad un tempo e A. di C. l'adozione di Alfonso e 'l testamento della regina , dichiaravano 1435 avrebbero obbedito a qualunque fosse stato dal papa eletto.

Alfonso a quei dì ch'era morta la regina aveva mandato in aiuto del principe di Taranto Giovanni Ventimiglia conte di Geraci con quattrocento cavalli. A queste genti il principe aveva uniti mille cavalli sotto la condotta di Minicuccio dell' Aquila , già lasciato dal morto Lodovico alle Grottaglie ed ora passato a soldo suo ; ed ito con tutto l' esercito sopra Troia, l' aveva presa e saccheggiata. Avute dipoi per spontanea dedizione le Noci e Castellana , s' era avanzato perfino a Turi che toltà aveva a forza e data a sacco ai soldati. Giacomo Caldora , che trovavasi allora infermo , aveva mandati ad opporsi al principe i suoi figliuoli Antonio e Bernardo con milleseicento fanti e quattromille cavalli : e questi , avanzatisi fin presso all' ultima città , avevano sfidato a battaglia il principe. Colui , reputando stoltezza quella di porsi a rischio di perdere lo stato suo , senz' aver che guadagnare su i nemici , pertinacemente non s' era mosso : e i Caldoreschi contenti d' avergli impedito di procedere più oltre nella Terra di Bari , s' erano ritirati a Rutigliano.

E Giacomo , come appena aveva veduto che i figliuoli bastavano a fronteggiare il principe , dolentissimo del non esser si alla morte della regina trovato a corte per aver porzione alle ricche spoglie di lei , più al danaio che alla salute sua badaudo , sollecitamente ed in lettiga si conduceva a Napoli. Appena giunto , era confermato nell' officio di gran contestabile , e riceveva quarantamille ducati per approntar l' esercito contro ad Alfonso ed al principe ; a quel punto stesso in che i bali assoldavano Antonio da Poutedura e Micheletto Attendolo con mille cavalli.

Tra questo tempo non aveva Alfonso mancato a sè stesso : perchè , udita appena la morte della regina , aveva spedito Carraffello Carrafa , nipote del Malizia , a teutar l' animo dei baroni ancor titubanti , e a confermar nella fede quei che s' era

A. di C. no già a favor suo dichiarati. Il Carrafa, approdato alla mari-  
1435 na di Sessa, s'era in questa città abboccato col duca, con Ruggiero Gaetano conte di Fondi, Cristofaro Gaetano conte di Traetto, Francesco d'Aquino conte di Loreto, e molti altri baroni di minor conto: e s'era a quel parlamento conchiuso che il Carrafello sarebbe andato appresso al principe di Taranto ad annunziargli la prossima venuta del re con potente oste; e frattanto indotto lo avrebbe a venire subitamente in Terra di Lavoro per opporsi al Caldora assoldato dai Napolitani.

Partito il Carrafa, il duca di Sessa per segrete pratiche riusciva a sorprendere in Capua il presidio angioino, e ad impadronirsi della città. E subito per messi notificando ad Alfonso l'importante acquisto fatto, il sollecitava a spedir gente che avesse potuto difenderla contro agli assalti degli Angioini, i quali sarebbero senza dubbio venuti ad assediare. A tale avviso Alfonso, comandato avendo a don Pietro suo fratello che come più presto avesse potuto l'avesse col resto dell'armata raggiunto, veniva con sette galee a Ponza. Di là spiccava il Carrafa appresso al duca ed ai collegati, perchè lor persuadesse che, avuta Capua, era da tentar Gaeta: la quale sarebbesi agevolmente avuta, quando essi avessero il monte rimpetto alla città occupato a quel tempo stesso ch'egli avrebbela per mare assalita. Però i collegati, temendo che non avesse il Caldora nella assenza loro ad assaltare le lor terre, rispondevano esser pericoloso ed imprudente consiglio quello di sguaruir Capua, i di cui cittadini di fazione angioina avrebber potuto aprir le porte ai nemici: piaciuto fossegli adunque designar luogo nel quale avessero potuto essi venire ad onorarlo, ed a ragionare con lui di quel che meglio convenuto fosse di risolvere nelle presenti condizioni del regno. Alfonso ch'era passato ad Ischia, venne alla marina di Sessa, e ricevendoli assai graziosamente sulla sua galea, l'intratteene a mensa. Dopo di che quei baroni, altamente commendando la umanità sua, perchè degnato si fosse di venirli a trovare, il supplicarono che deposto avesse

per allora il pensiero dell'espugnazione di Gaeta, e rivolto si A. di C. fosse invece a guardar Capua e a debellare il Caldora. Il re, 1435 a lor preghi cedendo, mandò il Carraffello ad affrettar la venuta del principe di Taranto: e tornatosi ad Ischia, sollecitò l'arrivo di don Pietro col resto della flotta.

Il principe di Taranto, venendo alla volta di Terra di Lavoro, come fu giunto ad Ariano, seppe che Berlinghiero Caldora, figliuolo di Giacomo, aveva dappresso a Montesarchio occupate le famose gole di Caudio. Per lo che, prendendo la via di Cerreto, e passando a Limatola il Volturmo, veniva ad accamparsi sotto alla torre di Francolisi. Lasciava quivi l'esercito sotto al governo di Minicuccio dell'Aquila e Giovanni Ventimiglia; andava appresso Alfonso ad Ischia; e come appena di là tornava, portava il campo un miglio dappresso a Capua, assediata pocanzi dai capitani del Caldora. Seguivano dipoi sotto a questa città parecchie fazioni e scaramucce nella somma prospere agli Aragonesi.

Non pareva ad Alfonso d'aver assicurate in qualche modo nel regno le cose sue fino a che posseduta non avesse Gaeta, per la commodità del porto reputata da lui necessaria ed importantissima. Per lo che, comandando che lasciati fossero a difesa di Capua mille cavalli e seicento fanti, chiamava alla foce del Garigliano il principe di Taranto col resto delle genti; e di là celeremente andava ad assalir Gaeta, dove aveva già segrete pratiche introdotte. A tutta prima per opera dei congiurati s'impadroniva del borgo: ma non riuscendo ad avere la città, l'assedava per mare e per terra.

Pocanzi che fosse morta la regina Filippo Maria Visconti, duca di Milano, aveva spedito Ottolino *lo soppo* a visitarla e a condolarsi della morte di Lodovico in apparenza, ma in effetti per tentare, secondo che portò la fama, se avesse voluto colei instituirlo erede suo. Ottolino era giunto a Gaeta appunto allor quando la regina dato aveva l'ultimo fiato; e quivi fermatosi, aveva d'ogni cosa dato avviso al duca. I cittadini

A. di C. di Gaeta dopo, essersi dichiarati per Renato e la Balìa; veg-  
1435 gendosi minacciati da Alfonso, avevan chiesto soccorso al du-  
ca: il quale aveva scritto ai Genovesi che aiutar volessero quei  
di Gaeta non dovendo essi per niun modo patire che sì bello ed  
util porto venuto fosse in man dei Catalani, eterni nemici del  
nome loro. E quei, dall'odio antico e dalle esortazioni del du-  
ca sospinti, mandato avevano in Gaeta sotto al governo di Fran-  
cesco Spinola valoroso capitano quattrocento pedoni ed altret-  
tanti balestrieri.

Davano costoro con spesse sortite l'allarme al campo del re:  
e benchè le artiglierie (1), postate assai dappresso alle mura,  
facessero sì grande rovina che appena rimanesse luogo intero,  
erano i difensori così presti ad alzar nuovi ripari che non az-  
zardavano i regi di dar l'assalto. Ciò veggendo Alfonso si ri-  
stava dal battere con le macchine la città; e strettamente guar-  
dandola per mare e per terra, si voltava ad averla per fame.

In breve si sentiva la penuria; e così scarsa addiveniva la  
vettovaglia che a sollecitazione dello Spinola erano gli assediati  
stretti a cacciar fuori quattromille abitanti inabili a guerra.  
Costoro messi tra la città e 'l campo, e cacciati inverso i ne-  
mici, incerti di lor sorte e trepidanti, venivano chiedendo ai  
regi pietà. I capitani d'Alfonso s'accordavano tutti a dire che  
s'avessero per forza a respinger dentro: ma il re, la sorte di  
quegl' infelici commiserando, non volle per alcun modo a tal  
crudele ma necessaria severità acconsentire, e risolutamente re-  
plicò « voler egli perder piuttosto cento Gaete che lasciar pe-  
rire tutta quella povera gente ». E senza più dire umanamen-  
te li accoglieva nel campo, faceva lor ministrare cibi per  
rifocillarli, e li rilasciava dipoi tutti liberi. Questo atto magna-  
nimo e pio gli conciliava appresso di tutti tal favore che non  
picciol numero di baroni e terre spontanei si accostavano alla  
parte sua.

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XLVII.

Infuriava sempre più la fame in Gaeta: ed erano i cittadini A. di C. già ridotti a nadrirsi d'erbe, di radici e d'ogni più sozza cosa 1435 e schiva. Lo Spinola, impietosito, pensava già d'imbarcarsi coi suoi sopra una grossa caracca genovese ch'era nel porto, e lasciar rendere la città, quando una bomba tratta dal campo del re ruppe l'arbore maestro, e l'obbligò a cangiar pensiero. Poco dopo sopravveniva don Pietro con la flotta aragonesa; e 'l re, dubitando che la città, già estenuata dalla fame, non avesse ad esser dai Genovesi o dai Provenzali soccorsa, vigorosamente l'assaliva per terra e per mare. Però dopo quattr'ore di ferocissima ed ostinata battaglia, veggendo perire la miglior parte dell'esercito suo, suonar faceva a raccolta, ed attendeva nuovamente a bloccarla.

Che se Gaetani e Genovesi valevano a ributtare gli assalti del re, non potevano però luttar più lungamente contro la fame. Ottolino chiedeva tregua a patto che quando non fosse stata la città tra un mese soccorsa, sarebbesi resa. La negava Alfonso. Poco dipoi veniva di Genova ambasciadore, il quale, simulando di volere esortare i cittadini a reddizione, e stabilire i patti co' quali sarebbe lasciato uscire il presidio genovese, impetrava ed otteneva dal re permesso di entrare in Gaeta. Invece si restringeva con lo Spinola e co' principali cittadini, e li esortava a star saldi nella difesa, chè tra otto dì sarebbe giunto validissimo soccorso. Tornava dipoi al campo del re, al quale riferiva d'aver trovati discordi lo Spinola ed Ottolino, e annunziava i soldati per modo che aveva potuto a stento salvar la vita; e tacciando tutti di stoltezza, aggiungeva che avrebberli in breve, e lor malgrado, ridotti ad accettar più dure condizioni la fame. Quindi nascoiamente se n'andava a Napoli; l'imminente soccorso annunziava ai Balii; e lor commetteva il carico di far avvicinare il Caldora a Gaeta, acciò volendo il re uscire incontro alla flotta che veniva, non avesse potuto torre molta gente in sulle navi.

Non passavano molti dì, ed Alfonso riceveva l'avviso che



A. di C. erano di Genova uscite quattordici navi e tre galee. Subita-  
1435 mente, lasciando al governo del campo i conti di Loreto e di Fondi con Riccio da Montechiaro, su quattordici navi e tredici galee imbarcava il fior dell' esercito col re di Navarra, don Arrigo e don Pietro suoi fratelli, col principe di Tarauto i conti di Campobasso e di Montorio, e grande numero di baroni catalani e regnicoli. Poi, salendo egli stesso sulla maggior nave, si cacciava in mare con la flotta. All' altura di Ponza scopriva le navi nemiche; veleggiava alla lor volta; e nel dì seguente si trovava assai dappresso ad esse. Il capitano genovese mandavagli chiedendo licenza di scaricar la vetovaglia in Gaeta, e prometteva di tornarsene chetamente. Proponevasi nel consiglio del re la dimanda. Opinavano i più vecchi ed i più saggi doversi accettare, perchè venti cavalieri non avrebber potuto fronteggiare un solo dei Genovesi per lunga abitudine alla nausea del mare ed al moto delle navi assuefatti. Tuttavolta la più parte dei regi, ed in ispezialtà i giovani, credendo d'aver a fare con marinai, e d'essere per lo numero maggiore delle navi quasi che certa la vittoria, facevano prevalere la contraria sentenza.

Intimata la battaglia, Biagio Azareto capitano dei Genovesi, uomo di bassi natali ma di guerre navali espertissimo, ordinava che tre galee, facendo le viste a tutta prima di fuggire, slargate si fossero in mare; e poi ad un bel tratto e di repente venute fossero ad urtare di fianco la flotta nemica. Egli stesso con la nave sua e con due altre assaliva impetuosamente quella del re. Schivava il primo incontro a prua, le usciva all'opposto capo, e la investiva sì fortemente che a colpi di sassi faceva cadere i difensori del castello di poppa. Era nella nave del re, oltre alla gabbia in cima all' arbore, altra fatta a mezzo di questo, la quale, non essendo ben equilibrata e trovandosi carica d' uomini, obbligò la nave a dar di banda così che la savorra accumulandosi quasi che tutta sopra un lato solo, prestava ai Genovesi agevolezza di scendere sul ponte di essa. Or men-

tre le altre navi aggrappatesi con gli uncini ferocemente com- A. di G.  
battevano , non senza notabile svantaggio delle aragonesi ; le 1435  
due navi compagne della capitana genovese venivano ad as-  
saltar vivamente da prua la nave regia ; e a malgrado i pro-  
digi di valore fatti da Alfonso e da quei ch' erano con lui ,  
s' impadronivano del ponte. Sopravvenivano a far nuovo im-  
petto le tre galee che si erano elargate in mare e fracassavano  
quella nave istessa. Giovanni d' Isara , capitano di una galea arago-  
nese che stava appresso ad Alfonso intento ad ogni suo biso-  
gno, l' aveva peccanzi confortato a saltare nella sua galea e sal-  
varsi. Egli non aveva voluto , replicando di non voler ab-  
bandonare vilmente in mezzo al pericolo tanti signori che l'a-  
vevano seguito. Alla fine avvisato che la nave sua , fracassata  
d' ogni lato faceva acqua per modo ch' era per colare a fondo ,  
si rendeva prigioniero del duca di Milano , e preso per mano  
da Biagio d' Azareto saltava prestamente sulla capitana geno-  
vese.

Divolgatasi la prigionia del re , si resero tutte le altre navi  
aragonesi. Solo don Pietro riuscì ad evadere con due galee dalla  
battaglia , e si ritirò fuggendo ad Ischia. E quei di Gaeta ,  
dalla sua fuga argomentando quel ch' era , uscirono a comba-  
tere il campo regio e ne fugarono i difensori a quel punto  
stesso , che sopravvenendo Giacomo Caldora , tolse per sè tutta  
la preda, la quale era di gran valore per esservi il fornimento  
del re e di tanti ricchi signori.

Ottenuta sì magnifica vittoria , Biagio si appressò a Gaeta :  
e temendo che lo Spinola , per autorità e per comando mag-  
giore di lui , non avesse a disporre a modo suo della persona  
del re , mise due navi cariche di vettovaglia nel porto ; e sot-  
to colore d' inseguir le galee che s' erano salvate con don Pie-  
tro , veleggiò alla volta d' Ischia. In viaggio fu assalito da forte  
tempesta che dissipò tutta la flotta. Però, tranquillatosi il mare,  
Biagio raccolse a Ponza le navi , prese la via di Genova , ed  
in due dì giunse a Portovenere. Quivi trovò ordine del duca

A. d. C. di condurre il re a Savona; e consegnarlo colà al suo gover-  
1435 natore. Alfonso, sbarcando a Savona, fu assai onorevolmente ri-  
cevuto, e trattato sempre da re, fu condotto a Milano, dove  
fu alloggiato nel castello stesso del duca. Quivi trovò modo  
d'insinuarsi destramente nell'animo dei più fidati di Filippo; e  
seppe così bene usare del tempo suo che riuscì a persuadere al  
duca che pericoloso sarebbe stato per lui agevolare ai Francesi la  
venuta in Italia e la conquista del regno: perchè così facendo,  
avrebbe messo in pericolo lo stato suo, il quale sarebbe rimasto  
di mezzo a due potenti re d'una casa istessa. Aggiunse che  
quando fosse Renato addivenuto signore del regno, avrebbe  
dovuto pur desiderare di avere più vicini gli aiuti; e per torre  
gli ostacoli frapposti, ogni suo sforzo adoperare a far che Mi-  
lano venuta fosse in potestà del re di Francia: che il contra-  
rio sarebbe intervenuto, quando fosse stato il regno in man di  
Aragonesi; perchè non dovendo costoro altri temere che i Fran-  
cesi, sarebber stati stretti non che ad amare e carezzare chi  
avrebbe potuto aprire a quelli la via, ma in certo modo ad  
obbedirgli. Conchiuse che, standosi il duca alla parte dei  
Francesi, e ponendo da sè stesso lo stato suo in mezzo a due  
potentissimi regni, avrebbe dovuto a lungo andare o perdere  
lo stato o vivere per lo meno sempre in sospetto ed in continua-  
ta perplessità; quando che, favorendo la parte aragouese, rimasto  
sarebbe principe indipendente e reggitore dei destini dell'Ita-  
lia, l'entrata della quale avrebbe potuto a suo talento schiu-  
dere o serrare.

Queste speciose ragioni addotte da Alfonso poterono tanto  
sull'animo del duca che il fecero ad un bel tratto mutar di  
proposito, e risolvere di dar non solo libertà al re ed a tutti i  
suoi, ma di stringere con esso durevole e saldissima alleanza.  
E mentre si stabilivano i patti della lega, fu tanta la buona  
volontà sua che permise ai fratelli del re che andati fossero in  
Ispagna a far nuovi preparativi di guerra, e al duca di Sessa  
ed al principe di Taranto che tornati fossero in regno a rav-  
vivare la parte aragouese.

Dopo che s'era dissipato sotto Gaeta l'esercito aragonese, A. di C. il Caldora aveva occupato tutto il ducato di Traetto e quel 1435 di Sessa ad eccezione di quest'ultima città. Quindi tornato era all'assedio di Capua. A quei dì stessi era giunta a Gaeta con due figliuolini Isabella di Lorena moglie di Renato, la quale veniva in regno invece del marito; che, fatto anni innanzi prigioniero dal duca di Borgogna, era stato prima sotto fede liberato, ed ora da quel duca, per invidia sua o insinuazione di Alfonso, richiamato di bel nuovo e messo sotto custodia. Isabella, ricevuta onorevolmente a Gaeta, dalle buone accoglienze fatte ad Alfonso traendo argomento di ciò che pensar dovesse il duca di Milano, sotto colore di volersi avvalere del consiglio di Ottolino *lo zoppo*, l'aveva tratto seco a Napoli, dove, giunta nel decimottavo dì di ottobre, era stata con gran festa ed onore raccolta.

Capua, assediata da due lati del Volturno e già ridotta agli estremi, sarebbesi tra poco tempo renduta, se Antonio da Pontedura che stava di là dal fiume, non si fosse per tremille ducati che dagli abitanti ricevé, abbandonando il campo, ritirato nella Campagna romana. Micheletto da Cotignola ch'era con lui, rimasto allora troppo debole per poter solo resistere a qualche repentino assalto degli assediati, aveva dovuto andarsi ad unire al Caldora che stava dall'altro lato del fiume. I Capuani, avendosi aperta quella via, ebbero commodità d'introdur vettovaglie: e gli assediati, non potendo più per fame strignerli, tolsero il campo. Giacomo audò a difender le sue terre assaltate dai conti di Sora e di Loreto, e li condusse a mal termine: e Micheletto, ito con Lodovico secondogenito di Renato in Calabria, in brevissimo tempo ridusse tutta quella provincia a devozione degli Angioini.

Pubblicato l'accordo conchiuso tra Alfonso e 'l duca, i Genovesi n'ebbero sdegno grandissimo, e per l'odio antico inverso i Catalani, e perchè, dopo aver con sì grande rischio e fatica riportata sì magnifica vittoria, mal tolleravano che altri

A. di C. avesse a volgerla a suo profitto. Accadeva pure che Francesco  
 1435 Spinola, per opera del quale auni innanzi s'era Genova sot-  
 tomissa al duca, e che per tal cagione istessa gli era venuto  
 in sospetto, credendo ora d'aver per la buona riuscita delle  
 cose di Gaeta a rimeritar la grazia e la fiducia di Filippo, si  
 trovava non aver nulla guadagnato appresso di lui, e molto  
 perduto nell'opinione dell'universale. Per lo che, desiderando  
 di riacquistar l'amore dei suoi concittadini, dopo esser stato prin-  
 cipale istrumento di servitù, addiveniva ora primo e caldo in-  
 citatore a libertà. I Genovesi ad instigazione sua prendevano  
 le armi; uccidevano il governatore ducale; cacciavano gli al-  
 tri ministri del duca; e restringevano i prigionieri aragonesi,  
 siciliani, e sardi per modo che, cavandone di grosse taglie,  
 si rifacevano a doppio delle spese fatte per la spedizione con-  
 tro ad Alfonso.

1436 Frattanto don Pietro, che con cinque galee andava a torre  
 il re che imbarcar si doveva a Spezie, come giugneva nel gol-  
 fo di Gaeta era assalito da forte tempesta e rattenuto. Trovan-  
 dosi allora quella città diserta dalla peste, egli con l'aiuto  
 di alcuni pochi di parte aragonese riusciva ad occuparla; e re-  
 standosi a guardarla, mandava il Periglios con le navi a levare  
 il re. Alfonso nel secondo dì di febbraio giuuse a Gaeta con  
 tutti i baroni stati con lui, prigionieri: e non avendo potuto  
 avere appresso di sè altri capitani che Minicuccio dell'Aquila  
 ed Onorato Gaetano conte di Fondi con trecento soldati salvati  
 dalla rotta del campo sotto Gaeta, passò tutta quella stagione  
 senza oprar cosa memorevole.

Il Caldora, che sotto colore di voler rifare l'esercito, era  
 sul cominciar dell'anno andato nell'Abruzzo, augurò per tal mo-  
 do le città di quella regione che Civita di Penne, Sulmona ed  
 altre terre si ribellarono, ed alzarono le bandiere aragonesi.  
 Pure tra 'l termine di sei mesi le ridusse tutte all'obbedienza degli  
 Angioini. Sceso dipoi nella Puglia contro al principe di Taran-  
 to, assediò Lavello; ed ayutala dopo un mese per fame, tentò

ma indarno , Barletta e Venosa. Contenuto dalle forze del A. di C. principe sceso ad Andria , si voltò sopra Ruvo e Pescopagano 1436 di casa Gesualdo : e dopo averle prese e saccheggiate , si unì con Trojano Caracciolo suo genero , e devastò tutto il paese perfino a Modugno. Quindi ridottosi a Bari , fè tregua col principe , e si ritirò nell' Apruzzo.

Partito il Caldora , il principe andava appresso ad Alfonso a Capua : e stando collà , operava che Giovannantonio Orsino conte di Nola e consobruo suo , il più potente barone tra quei che seguivano la parte di Renato , passasse alla parte aragonese. A costui , per obbligarselo e gratificarlo , dava Alfonso in moglie una sua cugina per nome Eleonora , figliuola del conte di Urgel. Il conte di Caserta Francesco della Ratta passava anch'egli alla parte aragonese.

Alfonso uscendo con l'esercito alla campagna , aveva per dedizione Marcianise : assediava Scafati , e per fame la riduceva : assaltava il contado di Avellino , per ridurre Trojano Caracciolo alla sua parte o debellarlo ; e non facendo frutto , girava per la via di Montefusco , e sottoponeva Ceppaluni e Monte-archio. Così essendosi già a mezzo di un verno più che mai rigidissimo e tempestoso , mandava il principe di Taranto a svernare nelle sue terre ; ed egli , dopo avere per via assaltata e presa Airola , si riduceva a Capua.

Isabella , appena aveva saputa la lega conchiusa da Alfonso col duca di Milano , aveva impetrato l'aiuto del papa Eugenio : il quale mandava ora in favor di lei Giovanni Vitellesco patriarca di Alessandria con tremille cavalli ed altrettanti fanti. 1437 Costui entrato nel regno , dopo aver preso Cepperano con altre terre e castella nella Terra di Lavoro , per la via di Venafro veniva drittamente ad assediare Capua , appresso alla quale chiamava tutte le forze angioine. Immantinenti Isabella spediva ottocento cavalli napolitani a rafforzarlo ; ed al Caldora , che stava tuttora nell'Apruzzo ; imponeva che fosse venuto subito ad unirsi al patriarca.

4. di C. D'altra parte Alfonso, che al primo giunger del patriarca  
1437 trovato s'era accampato sotto a Capua, non avendo forze bastevoli  
a fronteggiarlo, perchè il principe di Taranto e gli altri baroni  
chiamati all'esercito non erano ancor giunti, lasciato aveva a  
Giovanni Ventimiglia il carico di difendere quella città: ed  
egli, con le genti che aveva, postato s'era a Teano; luogo cinto  
di mura, di vettovaglia ben munito, e dal quale poteva agevol-  
mente soccorrer Capua, gli andamenti dei nemici sopravvede-  
re, i progressi contenerne, e dare al tempo stesso animo ed  
aiuto a quei che seguitavano la parte sua.

Stavano gli ottocento cavalli mandati dalla regina a Sicciano  
poco guardinghi e spiensierati, aspettando che fosse il patriarca  
giunto sotto a Capua. Giovanni di Ventimiglia della lor negli-  
genza a tempo profittando, li assaliva alla sprovvista, e co-  
gliendoli inermi, li traeva con sè quasi che tutti prigionieri a  
Capua. Fu questa rotta cagione che il patriarca, depouendo il  
pensiero di assediare questa città, si fosse invece voltato a faci-  
litare l'unione delle sue genti con quelle del Caldora: e passando  
senza opposizione alcuna il Volturno sei miglia sopra Capua,  
andò a sottoporre il Val di Gaudio, ponendo a tutta prima  
l'assedio a Montesarchio.

A quel tempo istesso veniva dalla Puglia ad unirsi al re  
con millecinquecento cavalli e duemille fanti il principe di  
Taranto: il quale, non osando per la disparità delle forze venire  
a battaglia coi nemici, si poneva a Montefusco, per dar aiuto  
e soccorso agli assediati, e spiar l'occasione in cui avesse po-  
tuto unirsi ad Alfonso. Il re mandavagli incontro Giovanni  
Ventimiglia: il quale, trovati avendo occupati tutti i passi tra  
Montesarchio ed Arpaia, si accampava a picciola distanza,  
aspettando invece che l'Orsino venisse a lui. Il principe tut-  
tora a Montefusco, si stava poco vigilante e sbadato. Lo sor-  
prendeva il patriarca; sforzava i ripari; e dopo avergli uccisi  
pochi soldati, il faceva prigioniero col resto delle genti. Saputa  
la rotta, Giovanni Ventimiglia celeremente si ritirava a Capua,

Alfonso, per distorre il patriarca dall'espugnazione di Mon-A. di C. tesarchio, andava sopra Sermoneta nella Campagna di Roma. 1437 Colui subitamente scioglieva l'assedio; e per lo paese di Alife, passando il Volturno, prendeva Vairano, Presenzano ed altre terre. A Venafrò si univa al Caldora. Insieme sottoponevano molte città e castella: ma ben presto venivano a discordia, volendo il patriarca occupar le terre prese a nome della Chiesa. Il Caldora sdegnato, lasciava a guardia di Venafrò un Francesco Pandone, suo fidato, e si ritirava con le sue genti nell'Apruzzo.

Alfonso, senz'aver oprato alcun fatto memorevole, tornava dalla Campagna romana. Il patriarca, pigliando la via di Napoli, andava a Scafati: e l're ponendosi a Nola, rompeva e pigliava trecento cavalieri napolitani spediti dalla regina al patriarca. Costui risolveva allora di temporeggiare, e per Sanseverino passava a Montefusco. Il re, schivando quei luoghi montuosi e difficili, ritoglieva Vairano, e da Francesco Pandone riaveva Venafrò, creandolo conte di quella città.

Erano nel campo del patriarca quasi che tutti i capitani di casa Orsina, e perciò congiunti del principe di Taranto. Per la interposizione di costoro il principe otteneva la libertà sua, a patto che mandati avrebbe a servire contro Alfonso cinquecento cavalli sotto il governo di Gabriello fratel suo. Come appena il patriarca vedevasi rafforzato da queste genti, muoveva l'esercito, e per la via di Salerno s'accostava a Napoli. Il re sollecitamente spingendosi a Nola, poi a Sarno, da ultimo all'acqua della Mela, il metteva di mezzo alle sue forze e le città che seguivano la parte sua. Poco dopo assaliva alla sprovvista, rompeva e faceva quasi che tutti prigionieri trecento cavalli angioini che da Montefusco passavano a Salerno. Invilito da questo disastro il patriarca, dimandava tregua, e l'ottenne per due mesi. Alfonso con intento di aver dipoi ad assediare Aversa, si metteva a svernare a Giugliano: dove, fidato nella tregua, e più nella inimicizia grande che



C. A. era tra 'l patriarca e 'l Caldora, sbadatamente si stava. Com'era 1437 ciò noto ad Isabella si adoprava ella a riconciliare quei due capitani, e vi riusciva. Il Caldora, sceudendo celeremente dall'Apruzzo, si univa ad Arienzo al patriarca. All'alba seguente si trovavano a Caivauo: e dopo aver fatti quivi ristorare i soldati, ch'erano stati tutta notte in viaggio, tacitamente e con grande diligenza marciavano sopra Aversa. Giungevano così di repente ed inaspettati che il re, di lor mossa non avvertito prima che fosser giunti ai casali di quella città, era così improvvisamente nel dì di natale sorpreso che altro tempo non aveva che quello di montare a cavallo col fior della sua cavalleria e fuggirsi a Capua. Se coloro non avessero posato a Caivano, giungendo di notte inosservati ai casali di Aversa, l'avrebbero infallibilmente fatto prigioniero a letto. Il rimanente dei soldati aragonesi insieme col campo, pieno di ricchissime suppellettili e spoglie, cadde in potestà dei vincitori.

Ottenuta sì magnifica vittoria, il patriarca andava appresso ad Isabella a Napoli: ed assai festeggiato ed onorato, chiedeva di avere Aversa per tenerla sino a guerra finita. Il Caldora, che l'odiava, segretamente consigliava la regina a non dare una città, per lo transito dei viveri a Napoli sì importante, a chi prendeva possesso delle terre in nome della Chiesa. Isabella al patriarca rispondeva essere Aversa città demaniale: sarebbesi l'animo di quei cittadini alienato, facendola feudale: nè avreb'egli potuto conservarla senza lasciarvi metà della sua gente almeno: meglio sarebbe stato aspettare che Teano, Sessa o Venafro, solite esser di baroni, fossero state recuperate; chè allora gliene avrebbe data una a sua scelta. Per mitigare poi in qualche modo la repulsa, gli faceva istantemente pagare venticinquemille ducati per paghe all'esercito.

Colui, ben apponendosi nel giudicare donde partita fosse la negativa, veniva a scoperta inimicizia col Caldora: ed abbandonando Napoli, si ritirava a svernare nella Puglia. Al

primo avviso della partita di lui , che per tutta Puglia dice- A. di C.  
vasi andare a cavar taglie , Trani si ribellava ; assediava nel 1437  
castello il presidio angioino ; e chiedeva aiuto ad Alfonso.

Il patriarca , itosene dapprima ad Andria , per certa sanguinosa rissa poco dipoi insorta tra i soldati suoi e quei cittadini , incominciava a dubitare della fede del principe. Passava a Bisceglie : e devastava di là i tenimenti di Molfetta e Giovenazzo ; e con tanto furore che dava a' suoi soldati indulgenza di cento giorni di perdono per ogni piede di olivo che tagliato avessero. Muovevasi infine a soccorrere il castel di Trani pericolante ; e con sè conduceva le genti dal principe di Taranto per patto dovutegli. Giunto dappresso a quella città , trovava cinto il castello da larga fossata : per lo che comandava ai 1438  
cavalieri che scesi fossero dal cavallo. Non veggendo muovere i soldati del principe , dubitava di tradimento , e facendo rimontare i suoi , si tornava a Bisceglie. Come , stando , colà sapeva che tre galee di Alfonso venivano in aiuto del castello di Trani , soprapreso da paura di rimaner prigioniero , saliva celatamente sopra piccola barca , e se n'andava prima ad Ancona , poi appresso a papa Eugenio in Ferrara.

I suoi soldati , per le concussioni e rapine esercitate , temendo d'esser trucidati dagli abitanti , passarono a servizio del Caldora , pocanzi venuto nella Puglia ; e ad esso diedero Ruvo e Terlizzi con tutte le ricche suppellettili del patriarca valutate a cinquantamille ducati. Il castello di Trani si rendè : e 'l Caldora , dopo aver accresciuto l'esercito , passò nella Terra di Lavoro. Il principe di Taranto , che aveva infino allor tenute le bandiere della Chiesa , alzò quelle di Aragona.

In questo anno stesso Renato , riscattatosi per quattrocentomille ducati , partito essendo con diece galee di Marsiglia , nel vigesimonono dì di maggio giugneva a Napoli. Preceduto dalla fama del suo valore e caramente accolto nella città , si applicava dapprima a conoscere ed esercitare i soldati. Chiamava poi a sè il Caldora ; e per aprire la via di Calabria il man-

A. di C. dava sopra Scafati; che aspettato appena il primo assalto, si  
1438 dava. Alfonso che s'era mosso a soccorrerla, avendo per via saputo che s'era resa, si voltava ad assaltar le terre del Caldora, entrava nell'Apruzzo, ed aveva per dedizione Solmona con molte altre terre. Il seguiva subitamente l'altro: e benchè non avesse più che cinquemille soldati, arditamente gli s'accampava a rincontro. Rimanevano i due eserciti divisi solo da un piccol fiumicello che passava tra mezzo ad essi. Il Caldora si sforzava di provocare il re a battaglia: ma quei, ben intendendo che combattendo con un semplice cavaliere, avrebbe messo a rischio quel che possedeva senza speranza di guadagnar cosa, invadeva e sottoponeva i contadi d'Albi e di Celano.

A che il Caldora, veggendo ridotta a casa sua la guerra, mandava a Renato dicendo, che se avesse voluto in breve tempo uscir d'impaccio, avrebbe dovuto come più presto avesse potuto col maggiore sforzo di genti venire ad unirsi a lui; indispensabile essendo la presenza sua per affrontare un altro re. Renato, avendo raccolto il più che poté di cavalli e tutta la gioventù napoletana, passava celeremente negli Apruzzi, e poneva l'assedio a Solmona. Poi, veggendo che la città, cinta di mura, e di vettovaglia e di presidio ben munita, validamente resisteva, mandava per araldo a sfidare col guanto di ferro Alfonso, che stava accampato a Castelvecchio in Val di Subieco. Chiedeva Alfonso, se intendesse da corpo a corpo o con l'esercito combattere: ed avendo l'altro replicato con l'esercito, soggiungeva che, spettando al disfidato la scelta del campo, tra otto dì aspettato l'avrebbe nei piani tra Nola ed Acerra.

Si muoveva egli subitamente a quella volta: ma Renato, o che dubitasse d'astuzia e d'inganno, o che credesse non convenirgli il sito indicato, conduceva l'esercito a quel campo istesso ond'era Alfonso partito: e dopo aver sottomesso Castelvecchio con tutta quella Valle, lasciava il Caldora a recuperare i contadi d'Albi e di Celano, e si ritirava all'Aquila.

Le terre pocanzi datesi agli Aragonesi, ad eccezion di Avezza-A. di C. no e Trasacco, toruavano tutte all'obbedienza dagli Angioini. 1438

Alfonso, poich' ebbe atteso il dì prefisso senza che fosse Renato apparso, marciò verso il Val di Gaudio, e superate le gole, campeggiò Arpaja. Dopo breve difesa la prese a forza, e fece prigioniero Marino Boffa che n'era signore. Ricevè Marino in grazia sua, ed agli abitanti perdonò. Per questa benignità sua il conte di Caserta, che s'era tre mesi innanzi dato agli Angioini, tornò a lui. Nocera gli fu data da Francesco Zurlo a patto d'esserne creato conte; Angri fu ridotta per fame; e con esse gli si diedero molte castella poste all'intorno. Così, mentre Renato spacciava inutilmente nell'Apruzzo il tempo, l'Aragonese solerte ed animoso incalzava la guerra, e veniva d'Angri ad accamparsi al Sebeto appresso a Napoli. Nel vigesimosettimo dì di settembre con quindicimille soldati dalla via di terra, e con sette grosse navi, quattro galee e molte fuste dalla parte del mare, assediava questa città; sperando non solo d'incontrar debole resistenza; perchè la gioventù militare di Napoli si trovava tutta appresso a Renato, ma d'aver perfino a precluderne a questi l'accesso.

Tuttavolta assai vigilinente e con molto valore si difendevano gli abitanti: i quali si trovavano a buon tempo rafforzati da seicento Genovesi, che venuti sopra quattro caracche a recar vettovaglie, s'erano a preghiere della regina Isabella rimasi. La stagione autunnale soverchiamente piovosa travagliava a tal modo gli assediati che, non potendo più resistere all'aperta campagna, e soldati e capitani mormoravano. Risolveva Alfonso di dare, prima che togliesse il campo, un vigoroso assalto alla città: e però nel giorno innanzi a quello da lui designato, cioè nel decimosettimo dì di ottobre, don Pietro volendo, mentre si preparavano le scale, esplorare dapresso alle mura i siti più opportuni alla scalata, fu colpito da una palla di bombarda che gli portò via la testa. Tal disavventura fu cagione che fosse ad altro dì differito l'assalto:

A. di C. e la dimane appresso sopravvennero così ostinate e dirotte piog-  
 1438 ge, che impedivano perfino a' soldati di uscir dalle tende, e  
 che volte in mala ubbia da questi, forzarono il re, dopo trenta-  
 sei giorni di assedio a torre il campo. I baroni andarono a sver-  
 nare alle lor terre, ed egli si ritirò con le sue genti a Capua.  
 Due dì dappoi che fu partito parte delle mura di Napoli, già  
 conquassate dalle artiglierie, debilitata dalle continue piogge,  
 da sè stessa rovinò, ed aprì larghissima breccia.

Frattanto Renato, dopo aver ricondotto all' obbedienza l'A-  
 pruzzo, tornava per la via di Benevento; rompeva tra Arpaja  
 e Montesarchio le genti spedite da Alfonso a disputargli il pas-  
 so; e rientrava a Napoli. Quivi giunto, riteneva appresso di sè  
 dugento soldati, e gli altri mandava a svernare col Caldora  
 negli Apruzzi.

1439 A verno inoltrato alcuni di Caivano offrivano ad Alfonso di  
 dargli la terra: ed ei, conoscendo quanto importante fosse quel  
 sito a travagliar Napoli, senza curare i rigori della stagione,  
 andava a campeggiarla. A malgrado l'opposizione dei cittadini  
 occupava a tutta prima la terra; e non ostante la perversità  
 della stagione assediava il castello. Renato, non potendo per la  
 scarsezza delle sue forze soccorrerlo, chiamava subitamente il  
 Caldora. Colui, che per propria utilità trovavasi allora assediando  
 Pescara, rispondeva non poter muovere senza danaio l'esercito;  
 e per provvedere a tal difetto, gli consigliava di prendere in pre-  
 stito da Raimondo Caldora suo zio diecimille ducati, dandogli il  
 castello di Aversa in pegno. Renato faceva assegnare il castello a  
 Raimondo che pagava i diecimille ducati ad Antonio: il quale,  
 non volendo lasciar Pescara, che sperava da un dì all'altro di  
 avere, mandava in antiguardo con molte squadre Paolo di San-  
 gro a Cerreto a simulare di voler tentare il passo. Il castello  
 di Caivano dopo tre mesi per fame si rendeva: ed Alfonso,  
 passando a Pomigliano d'Arco, il sottoponeva con sette castella  
 all'intorno. Poi dubitando che non avesse dovuto il papa man-  
 dare aiuti a Renato, si spingeva verso il confine: e però giunto

a s. Germano sapeva che cinquecento cavalieri napolitani ave- A. di C.  
vano sorpreso e con grande uccisione del presidio ritolto Cai- 1439  
vano. Subitamente rivolgevasi, e con sì grande celerità torna-  
va a quella volta che non dava tempo nè commodità di mu-  
nirvisi ai nemici: i quali, come appena udivano esser le prime  
squadre sue giunte al Clanio, senz' aspettarlo, saccheggiavano  
la città e si ritiravano. Egli, dopo averla recuperata e munita  
di più forte presidio, si ritirava a Gaeta.

Frattanto Renato ch'erasi prima con l' aiuto dei Genovesi  
impadronito della torre di s. Vincenzo prossima al Castel-  
nuovo, aveva strettamente assediato per mare e per terra quel  
castello. I difensori pativano già penuria grandissima di vive-  
re e di munizione: e 'l castellano, non potendo più tenersi,  
chiedeva aiuto. Alfonso, andando prima alla Maddalena, poi alla  
chiusa di s. Eramo, da ultimo al monte Echia, tentava d' introdur  
soccorso: e ributtato sempre, e fieramente travagliato dalle ar-  
tiglierie nemiche, era alla fine obbligato ad allontanarsi dalla  
città. Passava a Castellamare, con speranza d' introdurre soc-  
corso per la via di mare, e pur deluso restava nell' intento suo.

In questo mezzo giungevano ambasciatori dal re di Francia  
mandati a trattar d' accordo tra i due emoli. Mal tollerava Lui-  
gi VII che rimaner dovesse in potestà dell' Aragonese il regno:  
e temeva al tempo stesso, or che furiosa ardeva la guerra tra  
Francia ed Inghilterra, di offendere Alfonso per modo che  
avesse a suscitare nuove inimicizie. Incominciavano i legati dal  
trattare della reddizione di Castelnovo: e si elegevano d' una  
parte e l' altra arbitri, in man dei quali era posto il castello.  
Stabilivano che, quando avesse Alfonso condisceso ad accordare a  
Renato tregua di un anno, avrebb' egli il Castelnovo insieme  
con quel dell' Ovo ritenuto; negando l' avrebbe ceduti, uscen-  
done salvi i difensori con le robe che portar potevano. Notifi-  
cato ad Alfonso il tenor di questi patti, si contentò piuttosto di  
perder le castella che, annuendo alla tregua, dar a Renato  
tempo di respirare, e di rin vigorir le forze sue.

A. di C. Durante questa trattativa Alfonso di Castellainare era ito con  
 1439 l'esercito a Salerno, che subito gli si era reso, e ne aveva creato principe Raimondo Orsino conte di Nola. Procedendo oltre, sottoposte aveva Eboli, Capaccio ed altre terre. Poi avvisato che Giacomo Caldora, dopo aver ridotto all'obbedienza tutto l'Abruzzo, rapidamente inoltrandosi nella Terra di Lavoro, era giunto ad Alife, andava, per vietargli il passo del Volturno, a porsi prima a s. Agata, poi a Ducenta. Giacomo, non poteudo per la diligenza del re passare il fiume, per ingannar quei che disputati erano alla custodia dei passi, entrava nel Val di Benevento. Subitamente Alfonso si spingeva nel Val di Gaudio, e ne chiudeva le gole: e 'l Caldora, per non parer che nulla oprasse, faceva apparecchiare i suoi a dar l'assalto e saccheggiar Collecircello, che ricusava di alloggiar le sue genti. Or mentre i soldati ponevano ad ordine le scale ed altro bisognevole, ed egli passeggiando per lo campo s'intratteneva, del modo che s'avrebbe a tenere per andare a Napoli ragionando, colpito da subita apoplezia nel decimoquinto dì di novembre si moriva. Gli succedeva nel comando Antonio suo primogenito: il quale, dopo aver confermato a suo soldo le genti, e riscosso da esse giuramento di fedeltà, si ritirava nell'Abruzzo per tenere in fede quella provincia.

Partito lui, Alfonso andava a svernare a Capua. Poco dopo l'Acerra; non potendo più tollerare le estorsioni di un tesoriere di Renato, da sè stessa toruava sotto al dominio aragonese. Alfonso ne assediava la rocca, e dopo tre mesi la riduceva per fame. Presidiata questa, passava ad Aversa. A tutta prima s'impadroniva della terra; non però del castello per Raimondo Caldora difeso da Santo di Maddaloni. Il faceva cinger di buona fossata; e lasciando sotto di esso parte dell'esercito, si ritirava a Capua.

Renato, veggendo pericolare quel castello, chiamava sollecitamente a Napoli Antonio Caldora, al quale aveva pocauzi confermati dignità, onori e beni posseduti dal padre. Escusa-

vati colui, dicendo che per esser nuovo capitano non avrebbe potuto muovere i soldati senza dar loro le paghe; e che allontanandosi soverchiamente dagli Apruzzi, avrebbe corso rischio di perder quella provincia: sarebbe sceso invece nella Puglia, poichè non poteva per la scarsezza delle forze sue fronteggiar gli Aragonesi; sperando che questi, per salvar le terre che colà possedevano, si sarebber tolti dall'assedio di Aversa. Esortava frattanto Renato ad ire di persona negli Apruzzi: perchè avrebbe potuto quivi, per lo amore grande che quelle popolazioni gli portavano, raccorre quantità considerevole di moneta, con la quale sarebbe stato facile dipoi accrescer l'esercito per modo che s'avesse a vincer la guerra.

Renato, per sè stesso d'indole coraggiosa ed arrisicata, non esitava a torre quel partito: e simulandosi persuaso che fosser disperate le cose sue, dava voce di voler porre su due navi genovesi, allor venute a portar vettovaglia a Napoli, la moglie ed i figliuoli, ed irsene appresso ad Eugenio in Firenze. I Napolitani odiavano ed abborrivano Alfonso non solo per aver quindici anni addietro abbrugiata la lor città: ma perchè ben supponevano che, vincendo l'Aragonese, avrebbe onori, beni e dignità spartiti ai molti Spagnuoli e Siciliani che l'avevan seguito; quando che Renato avrebbe dovuto senza fallo, e per obbligo e per gratitudine, esaltare essi che primi l'avevano chiamato re, e poi sostenuto contro al voto dei maggiori baroni del regno. Per lo che, divulgatasi la risoluzione di Renato, andavano a pregarlo di voler rimanere nel castello che avrebbero tolto essi il carico di difender la città; protestando d'esser pronti a patire freddo, fame, ferro ed ogui più estrema miseria per mantenerlo in istato. Replicava Renato esser sì gran fede nuova cagione di confermarsi nel suo pensiero; e di non tollerare che sudditi sì fedeli, e così bella e nobile città avessero senz'alcun suo pro a patire gli estremi disagi. Come tutto ciò era noto nel campo di Alfonso, sorgeva speranza certissima che la città da un dì all'altro sarebbesi resa; e tenendosi



A. di C. quasi che finita la guerra, s' intralasciava la solita diligenza nell'1440 le guardie.

Il ventinove di gennaio Renato, in sul bel mezzo della notte, chiamava nella corte del castello i principali dei seggi e del popolo, e loro annunziava la risoluzione fatta di andare a trovare il Caldora; diceva a bella posta e per ingannare i nemici aver divulgata la partenza sua; commettere ora alla fede ed al valor loro la difesa della città, nella quale lasciava pure e moglie e figliuoli. Iudi amorosamente si congedava, ed accompagnato da cinquanta cavalieri, si partiva.

Camminavano tutta notte per disusate vie, e sul far dell'alba si trovavano appresso a Nola; a gioruo chiaro a Bajano. Accorrevano gli abitanti dei vicini casali a veder che gente fosse, ed essi dicevansi Aragonesi, che andavano ad assaltar Sunimonte, terra appartenente ad Ottino Caracciolo di parte angioina. Così traversato avendo con pericolo grandissimo quel tratto di paese nemico, per non esser scoperti e progredire verso la Puglia, pigliavano le montagne di Monteforte. Le trovavano coperte d' alte nevi: e per nascosi precipizi e luoghi inospiti praticando, perdevano quattro cavalli che dirupati morivano, ed altrettanti uomini che di freddo e di stanchezza spiravano. Giunti con indicibile stento e fatica al piano, alloggiavano al castello di s. Angelo della Scala, ch'era pur di Ottino Caracciolo; e ristoratisi alquanto, continuavano il viaggio loro alla volta di Benevento. Colà, non senza difficoltà grandissime, flagellati senza intermissione da vento, acqua e neve, alfine giungevano quasi che nudi, avendo perdute per via le bagaglie. Renato, dopo aver desinato assai familiarmente a casa di un frate Antonello, suo fidato, passava alla Padula: dove, con certo danajo avuto a prestanza dall' arcivescovo di Benevento, assoldava cinquanta lance e trecento fanti; e per Pietramaggiore passava a Lucera.

Assai ben accolto, raccoglieva grande quantità di moneta dalla Capitanata e dalle vicine province; e pur non tanta che bastata

fosse alla immensa avidità del Caldora. Gliene mandava la A. di C. più parte; e 'l sollecitava a porre ad ordine quanta più gente 1440 avesse potuto, per scendere uniti in Terra di Lavoro a soccorrere Aversa, e debellare Alfonso. Colui, esortandolo ad avviarsi innanzi, prometteva che sarebbe venuto subito con l'esercito a raggiungerlo. Pur, fosse avarizia o poca fede, lasciava passar senza muoversi di Carpenone, dove tener soleva moglie e stanza, tutta la primavera e buona parte dell'està, poco curando le sollecitazioni dell'altro, e replicando sempre di voler danai. Alla fine Renato, ch'era verso la fine di maggio venuto a Dragonara, andava egli stesso a trovarlo, e s' inoltrava perfino a Bojano. Allora Antonio stimolato dalla vergogna, gli s'andava quasi che forzato ad unire al ponte della Tufara. Fu creduto che non sarebbesi neppur mosso, se non fosse stato vinto dai prieghi di Trojano Caracciolo, fratello della moglie: il quale, essendo in punto di perdere lo stato allora invaso dagli Aragonesi, scongiurato l'aveva a voler cavalcare contra di questi.

Alfonso, come appena saputo aveva l'arrivo dell'emolo suo in Puglia, aveva raccolto l'esercito, e marciando a quella volta, accampato s'era alla Pelosa. Renato, messosi allo sbocco di Val di Benevento, mandava ad Alfonso proponendo che, per non desolare più a lungo gli afflitti popoli, desiderato avrebbe di diffinir la lite, combattendo da corpo a corpo, con tutto, o con parte dell'esercito. Replicava Alfonso esser ineguali le condizioni tra essi; perchè, trovandosi egli già padrone di tre quarte parti del regno, l'error che fatto avrebbe, commettendo al rischio di un sol fatto d'armi la fortuna sua, uoi gli avrebbero nè Dio nè gli uomini perdonato.

Tuttavolta Renato, risoluto di venire a giurata, poneva in ordinanza i suoi; assaliva il campo aragonese; e l'investiva fieramente. Già molti dei capitani del Caldora, l'impetuoso valor suo secondando, a forza superati avevano i ripari del campo: e 'l principe di Taranto e 'l Ventimiglia, ristrettisi co' più valorosi intorno ad Alfonso che si trovava inferno, il

A. di C. facevano porre in lettica, e destinavano eletta schiera a torlo  
1440 dal campo e salvarlo, mentre che gli altri debolmente facevano  
testa ai nemici: quando il Caldora, accorrendo con la spada  
denudata, imponeva ai suoi di ritirarsi, e per soprappiù i re-  
nitenti feriva. Di ciò meravigliato, gridava Renato « duca che fai?  
non vedi tu che la vittoria è mia? » Rispondeva il traditore: es-  
sere i nemici assai più numerosi e posti in sito più vantag-  
gioso; essere strana e pericolosa temerità quella di spingersi più  
oltre; parer che si fosse assai fatto per quel dì, avendo mostra-  
to sì grande ardire. E replicando Renato che « poteva ben ire un  
capitano dove andava un re » quei freddamente soggiungeva:  
saper ben egli quel che s'avesse a fare in guerra; perchè il  
re, perdendo il regno, avrebbe ritenuti altri stati in Francia, ma  
ben toccato a lui sarebbe far vita d'accattone, quando perduti  
avesse i soldati suoi.

L'infedeltà del Caldora, ammorzato avendo il primo empito  
degli Angioini, diè tempo agli Aragonesi di rannodarsi e re-  
sistere, ed agevolezza ad Alfonso di ritirarsi col fior della  
sua cavalleria. Renato, non s'attentando di proseguire con le  
sole genti sue la vittoria, si ritirò nel campo: e l' dì seguente  
mosse l'esercito verso la Terra di Lavoro. Avrebbe per certo  
il combattimento della Tufara fatto venire Alfonso in man di  
Renato, ed imposto in quel giorno fine alle di lui fatiche, se  
avess' egli o più forze proprie avuto o meno infedel capitano.

Erà tra i capitani del Caldora un Riccio da Montechiaro co-  
lonnello di fanti, uomo d' indole avarissima, il quale, avendo  
fatto ad Alfonso per segreti messi intendere d' aver egli e l' Cal-  
dora fattogli officio di buoni amici, interrompendo il corso della  
vittoria, ebbe da quel re, che meditava di avvalersene come  
spia, di molti e ricchi presenti. Ciò risaputosi dagli altri capi-  
tani caldorese fu cagione che molti di essi, presi d'ammira-  
zione ed affetto per Renato, che avevano veduto sì valorosa-  
mente combattere, ed altri sdegnati d' aver perduta sì certa  
vittoria, dalla quale sperato avevano premi ed onori grandissimi,

contro la volontà di Antonio, che diceva non esser bene con- A. di G.  
durre tanta gente a morire di fame in Napoli, s'erano non so- 1440  
lo messi a seguir Renato, ma ammutinati per modo che Antonio era stato stretto suo malgrado d'andare insieme con essi.

Aveva Renato risoluto dapprima di soccorrere il castello di Aversa, e trarre da ciò argomento di venire a battaglia con Alfonso. Poi alla dubbia fede del Caldora ripensando, mutava proposito; s'accampava appresso a Napoli; e chiamando nella città tutti i capitani caldoreschi, faceva ritenere e porre sotto custodia Antonio. I soldati all'avviso della prigionia del lor capitano, come quelli che per sì lungo tempo avevano sotto alle insegne di casa Caldora militato, tumultuavano. Raimondo Caldora, uomo d'indole leale, li racchetava; e chiamati avendo a consiglio gli altri capitani faceva risolvere che s'avesse a pregar Renato di liberare Antonio, perchè sarebbero essi rimasi in vece di lui con le lor genti a servirlo. Renato a ciò annuendo, riscuoteva dai Caldoreschi giuramento di fedeltà; restituiva a libertà Antonio; e confermandolo nel possesso di tutti gli stati che aveva, il mandava vicerè nell'Abruzzo, provincia, dove poteva colui senza esercito tenersi.

Antonio, simulandosi sollecito e pronto ad obbedire, cavalcava la dimane con cento cavalli di sua casa; drittamente andava al campo; e con parole e con lagrime scongiurava e soldati e capitani ad aver caro l'onor suo. Quei, commossi dal vedere ad umile atto di preghiera ridotto colui che pocanzi aveva sì esteso impero esercitato su di essi, subitamente a Renato disputavano lor messi, chiedendo e supplicando che ricevuto avesse in grazia il capitano loro. Colui, che credeva già partito Antonio, e che non s'aspettava che avessero i soldati così presto il giuramento infranto, non solo risolutamente negava, ma voleva a primo empito andargli disopra. Poi ripensando che sarebbe stato tradito dai suoi capitani per la più parte congiunti d'Antonio, si riteneva. Costui, accampato al Salice, apriva frattanto pratiche coi due re emoli; e trattava ad un tempo

A. di C. di tornare in grazia a Renato, e di ottenere da Alfonso tregua  
1440 per passarsene quietamente nell' Apruzzo. Accadde che a quel punto medesimo in che Raimondo gli portava duemille ducati mandatigli da Renato, il disleale Antonio aveva salvocondotto da Alfonso, che non aveva voluto abbassarsi a trattar con lui di tregua. Fu fama che Antonio avesse fatto segretamente intendere ad Alfonso d' esser egli desiderosissimo di venirgli a piedi; e che, ito celatamente e con pochi cavalli ad incontrare quel re tra Arpaja ed Arienzo, e molto umanamente da lui accolto, profferiti gli avesse i servigi suoi: che però Alfonso, il quale alienar non voleva da sè il principe di Taranto, acerrimo nemico del Caldora, senza replicargli intorno a ciò, pregato l' avesse di fargli cedere il castel di Aversa. Certo è che come il Caldora fu giunto a Montesarchio, ricevè da Alfonso i diecimille ducati, pe' quali era stato quel castello da Renato dato in pegno a Raimondo Caldora, e gli mandò in iscambio il contrassegno, per lo quale fu quel castello reso agli Aragonesi.

Partito il Caldora, Alfonso metteva l'assedio a Napoli. Di tanto esercito, avendo Renato licenziato pur Raimondo Caldora con le sue genti, solo rimaso era appresso a lui con quattrocento cavalli Lionello Accloccamuro conte di Celano: il quale per tale fedeltà sua fu sempre dipoi carissimo ad Alfonso. Renato, veggendo rapidamente dichinar le cose sue, mandava in Provenza la moglie ed i figliuoli; ed apriva trattato con Alfonso, promettendo di cedergli il regno, quando colui, che non aveva legittima prole, adottato avesse per figliuolo Giovanni suo primogenito e dichiaratolo erede del regno. Però i Napolitani, accerrimi nemici dei Catalani, tale accordo aborrendo, con preghiere e con lagrime confortavano Renato a continuar la guerra; e l' pregavano a restare, soggiugnendo che non sarebbe mai a lui mancato il tempo bisognevole a salir sulle navi e rifugiarsi in Provenza; e che ad essi non increbbeva porre a rischio la vita, l' avere, l' onore, ed ogni cosa propria, purchè non

ad altri che a lui o a' successori suoi obbedito avessero. Atan- A. di C.  
ta amorevolezza rispondeva Renato promettendo di voler pati- 1440  
re con essi ogni più grande incommodità : e mandava per am-  
basciatori al papa ed al conte Francesco Sforza , capitano di  
ventura salito in grandissima reputazione , chiedendo aiuto.

Il Caldora , ritiratosi nell' Apruzzo , da un resto di vergogna  
rattenuto non aveva abbassate le bandiere angioine : e le sue  
genti , non veggendo donde avessero potuto cavar le paghe , si  
pentivano già di averlo seguito : nè sapevano a qual rimedio  
appigliarsi ; perchè pareva loro ingiusto ed ignominioso quello  
di assaltar le terre piccole , e dubbio e pericoloso tentar le gran-  
di. Antonio poi , ributtato da Alfonso , giustamente temeva che  
non avesse la rovina di Renato ad esser principio della sua. Di-  
fatti non appena si divulgava che non era egli stato preso a  
soldo da Alfonso , il principe di Taranto faceva segretissima-  
mente intendere a Marino Noreia , cui aveva il Caldora com-  
messa la difesa del ducato di Bari , pensato avesse a sè or che  
tempo n'era ; già correre il suo signore a manifesta rovina ; poter  
egli assicurare ora la sua fortuna , le terre alla sua custodia affida-  
te consegnando. Dopo alcuni dì di pratica dava il Noreia Bari ,  
Noia , Conversano , Rutigliano , Martina , le Noci , Capurso ,  
Turi , Castellana , Gioja , Cassano ed Acquaviva. Così tutta la  
Terra di Bari tornava chetamente sotto al dominio del principe  
di Taranto : e nella Puglia rimanevano sotto all' obbedienza del  
Caldora solamente il castello di Bari e Bitonto. E verso questo tem-  
po Filippo Maria Visconti duca di Milano , aspramente travagliato  
dalla guerra gli facevano i Veneziani , la quale assai prospera-  
mente amministrata era dalla sagacità e dal valore del conte  
Francesco Sforza lor condottiero , cercando alcuna via per la  
quale torsi avesse potuto di sopra il conte , invitava Alfonso ad  
assaltar le terre che quei possedeva nella Puglia.

Alfonso , dopo aver tentato senza frutto di sorprendere Car- 1441  
penone , aveva per trattato Benevento , con tutte le circostanti  
terre e castella. Il Caldora , spaventato , sapendo d' essere in

A. di C. sospetto del re , si sforzava di rimeritarne la grazia; e per pe-  
1551 gno di sua fede mandava appresso a lui un suo primogenito ,  
fanciullo di così gran bellezza che Alfonso lo dava per paggio a  
Ferdinando figliuol suo naturale avuto da una gentildonna cata-  
lana , il quale , giunto pochi dì innanzi dall' Aragona , faceva  
egli trattare a modo di gran principe. Alfonso andava sopra Ca-  
jazzo , e l' obbligava a rendersi. Prendeva Bonalbergo, Apici  
e molti altri castelli abbandonati dalle genti del conte Sforza :  
e ad Ursara si univa a Paolo di Sangro, che conduceva cinque-  
cento scelti cavalli mandatigli dal Caldora. Gli Sforzeschi , in  
aiuto dei quali aveva Renato spedito il conte di Celano co' suoi  
quattrocento cavalli , con intento di aspettare che si fosse il  
re per l' assedio o la presa di qualche terra debilitato per dar-  
gli sopra , si erano radunati a Troja. Li provocava il re ; due  
volte lor malgrado li traeva a battaglia; li superava parte esclu-  
dendone di Troja ; l' altra cacciando in fuga verso Lucera ; e  
da ultimo prendeva a forza e saccheggiava Biccari.

Tra questo tempo Alessandro Sforza coglieva sbadati appres-  
so ad Ortona Raimondo Caldora , Giosia d' Acquaviva e Ric-  
cio da Montechiaro , cui era stato commesso d' impedire , che  
dalle Marche fosser passati aiuti agli Sforzeschi in Puglia ; li  
rompeva ; dissipava le lor genti ; e faceva prigioniero Raimondo,  
essendosi gli altri due a stento salvati fuggendo a Chieti. Allo  
avviso della prigionia di Raimondo, Antonio volubilissimo d' in-  
dole , giudicando possibile d' accordarsi con lo Sforza , sotto  
colore che la madre agonizzante desiderasse di vedere il fi-  
glinolo che stava in ostaggio appresso ad Alfonso , il man-  
dava chiedendo : e 'l re , abbenchè di quel ch' era dubitas-  
se , subitamente ed assai ben trattato gliel rimandava. Po-  
co dopo , per effetto della lega fatta dal papa tra Fiorentini ,  
Veneziani e Sforzeschi a pro di Renato concludere , con die-  
ciinille soldati entravano nel regno il cardinal di Taranto e 'l  
conte di Tagliacozzo. Invadevano dapprima il contado d' Albi ,  
e 'l sottoponevano : poi , liberando per forte taglia Raimondo  
ottenevano che tutte le terre sue alzate avessero le landiere

della Chiesa : quindi passavano nella Terra di Lavoro , ed A. di C. assediavano Strangolagallo , picciol castello appartenente a Fran- 1441 cesco d'Aquino. Però , come appena sapevano che Alfonso con esercito , veniva incontro ad essi , senz' aspettarlo , presidiavano Pontecorvo , e si ritiravano di là da confine. Il re senza fermarsi ad espugnare quest' ultimo accampava Rocca Guglielma , che di sito fortissima ma di vettovaglia scarsissima , si rendeva.

Il conte Francesco Sforza , sollecitato d' aiuto da Renato , per mezzo di Rainondo Caldora faceva ad Antonio intendere essersi ei male avvisato , lasciando il primo luogo che appresso a Renato aveva , per non avere nè il secondo nè il terzo appresso ad Alfonso ; il quale indubitatamente avrebbe dovuto esser così obbligato al principe di Taranto e al duca di Sessa che non avrebbe per certo preferito lui ad alcuno di questi. Scortolo a tale inchiesta vacillante , per assicurare Renato dubbioso della fede di Antonio , e torre a costui il disonore di una seconda diffalta , il faceva condurre a' suoi stipendi , e mandava Giovanni Sforza suo fratello ad unirglisi con millecinquecento cavalli.

Pubblicato l'accordo tra i due capitani , a nuove speranze sorgevano gli animi degli Angioini già soverchiamente depressi ed inviliti : e tenevano per fermo che Antonio , tenuto in rispetto dalla presenza di Giovanni Sforza e dall' autorità di Francesco , avrebbe da leale capitano oprato e la causa loro valorosamente difesa.

Stando Alfonso a Capua un prete dell' isola di Capri venne 1442 ad offrirgli la terra. Il re vi mandò sei galee ; e l' ebbe senza ostacolo alcuno. Pochi di dappoi venne di Provenza una nave , che portava a Renato ottantamille ducati : e l' capitano , credendo che stasse ancor quell' isola in poter degli Angioini , vi si fermò. Gli abitanti assalirono e presero la nave ; con che tolsero a Renato la speranza di potere più a lungo protrarre la guerra.

Alfonso prima che giugnesse il Caldora , andava ad assediare Napoli. Veggendo dipoi che gli ottocento balestrieri genovesi , i



A. di C. pochi veterani provenzali e cittadini bastavano appena a guar-  
1442 dar le mura e le porte, lasciava sotto Napoli parte dell'esercito,  
ed andava con l'altra a stringer Pozzuolo. Ridottala dopo  
gagliarda difesa per fame, mandò a tentar la Torre del Greco,  
e subito l'ebbe. Poi, diviso avendo in due l'esercito, parte  
ne lasciava con Ferrante suo figliuolo sotto a Napoli dal  
lato dov' eran le paludi, ed egli andava a porsi con l'altra ad  
Echia o Pizzofalcone, donde infestava Castel dell'Ovo e Ca-  
stelnuovo. E perchè gli abitanti di Massa, Vico, e Sorrento,  
incitati dall'amor del guadagno, di furto introducevano vetto-  
vaglie nella città, mandava le galee ad espugnarle. Vico e  
Massa si davano. Sorrento, nido di nobili, gagliardemente si  
difendeva.

Stando Alfonso a campo sotto Napoli ed uscito essendo un  
di a caccia, seppe che Riccio da Montechiaro uno dei capi-  
tani del Caldora combatteva a Germano. Senza toruare al cam-  
po, con quella poca gente che aveva, si mosse a quella volta  
comandando che fossero altri soldati andati a raggiungerlo. Tro-  
vava che Riccio impadronito s'era della terra, ed assediava  
Roccajanola. Il sorprendeva così inaspettatamente che non gli  
dava tempo di compartir le genti alle difese, e lo stringeva a  
ritirarsi in fretta a Montecassino, e di là salvarsi nella Campa-  
gna romana.

Continuava senza intermissione l'assedio di Napoli. La penuria  
tuttodì cresceva. Un solo pane di sei once distribuivasi per dì  
a chi portava arme: e 'l Caldora, nel dì cui aiuto precipuamen-  
te gli assediati speravano, non appariva. Un muratore, Agnello  
Ferraro di nome, cacciato dalla fame gettandosi dalle mura,  
andava al campo aragonese; ed offriva ad Alfonso di fargli  
senza molto rischio avere la città. Il re, che ardentemente de-  
siderava d'acquistarla prima che fosser giunti in soccorso d'essa  
Giovanni Sforza e 'l Caldora, giudicando non impossibile nè  
difficilissimo il modo escogitato dal muratore, gli dava danai,  
e gli prometteva maggiori cose, secondo che portava la cou-

dizione sua , ogni qualvolta , prestando a tal bisogno l'ope. A. di C. ra sua , avesse l'impresa a buon fine condotta. Adunque la 14<sup>a</sup> notte del due di giugno dugento eletti soldati aragonesi , insieme ad alcuni fuorusciti napolitani che da più anni seguito avevano Alfonso , da Agnelto introdotti per uno spiraglio poco più d'un miglio lontano dalla città , entravano nell'acquidotto che portando dall'Ogliuoto l'acqua della Bolla a Napoli , riusciva appresso alla porta Capuana. Camminavano lunghezzo taciti ad uno ad uno , rischiando con fanali a mano il buio : e giunti in sito dove , per opportuna provvidenza , era stato con muro di fabbrica attraversato il condotto , chetamente perforavano quest'ultimo. Quindi l'oltrepassavano ; e trovavansi a piè del collo di un pozzo che riusciva in una casetta prossima alla porta di s. Sofia , abitata da un povero sartore Citello di nome. Il muratore , com'è costume di siffatta gente alla cura dei pozzi addetta , ponendo un dopo l'altro i piedi nelle buche dei muri laterali al pozzo , ed appuntellando contro a queste le braccia , risaliva portando in sulle spalle i pruni , e li cacciava alla bocca di esso.

Trovavano nella casetta la moglie e la figliuola del sartore : le quali istantemente si mettevano a gridare , poi dalle minacce spaventate , e poste in isperanza d'arricchire , si tacevano. Racchiate le donne , coloro ch'eran saliti mandavano giù scale di corda per dare agevolezza di salire agli altri : i quali impediti dal tentennio delle scale e dal peso delle armi , duravano nel salire fatica grandissima , e con tale lentezza venivano a sommo , ch'essendo già fatto giorno , non più che quaranta s'erano nella casa raccolti.

Alfonso , per distrarre l'attenzione degli assediati e dare ai suoi commodità di occupare la vicina porta di s. Gennaro , aveva in sul primo albore condotto l'esercito al monte Echia , ed assalita da quel lato la città. Ributtato di là con perdita di qualche gente da Renato accorso a difesa delle mura , non vedendo pure indizio alcuno , per lo quale avesse potuto arguire che le

A. di C. gentimandate per l'acquidotto, avesser tentato alcun che, ebbe  
1442 per certo che o per paura non si fossero attentati di uscire ,  
o che fossero stati tutti presi e morti. In tale persuasione si  
ritirava con l'esercito per s. Eramo lungo le colline interposte  
a Capodimonte per discendere poi a s. Maria del Pianto, dov'era  
stabilito il suo campo : mentre che Renato, giudicandò d'avere  
per quel dì assicurata la città , si tornava in Castelnovo.

Accadeva in questo che il figliuolo del sartore , tornando a  
casa per recar da vivere a' suoi , picchiava l'uscio. Risolve-  
vano quei ch'erau dentro di ucciderlo : ma consigliavano in-  
vece le donne si fosse invece fatto entrare , preso , e for-  
zato a tacere. Aprivasi l'uscio : e quegli dell' insolita di-  
mora insospettito , trattenendosi un poco indietro , il sospia-  
geva. Come appena venivagli veduta la casa tutta ingombra di  
soldati, senza lasciarsi prendere, si poneva subitamente a fuggire  
per la città gridando, che i nemici erano dentro. Non sapevano  
gli Aragonesi che farsi. Pareva loro d' esser sì pochi che non  
avrebber potuto senza manifesto pericolo scopertamente assalire ;  
e restando colà , impossibile lo schivare d'esser tutti presi o truci-  
dati. Elegevano per lo meglio di morir combattendo : e veggen-  
do che sol due o tre uomini erano rimasi a guardia della vicina  
torre, per essersi gli altri dopo l'allontanamento di Alfonso dis-  
sipati, saltavano di repente fuor della casetta, e montando sul  
muro prossimio a questa, invadevano la torre, e vi piantavano  
su la bandiera aragonese.

Ciò accadeva a quel punto stesso inche Pietro di Cardona, il  
quale reggeva il retroguardo di Alfonso, risaliva lungo la china  
di Capodimonte. Veggendo egli sulla torre sventolare il vessillo  
di Aragona, subitamente fermava le schiere, e ne dava avviso  
al re. Senza frapporre indugio , e celeremente, Alfonso si ac-  
costava alla città : mentre che Renato con molta gente accor-  
so , assaliva vigorosamente quei della torre : i quali , oppressi  
dal numero, così debolmente si difendevano che molti di lor  
vita disperando, si precipitavano dalle mura. Giunto Alfonso

dappresso a queste, senza frutto si travagliava, perchè validamente ributtato dai difensori. In quel dubbioso conflitto però scorgeva che in sito poco discosto erano le mura sguernite: perchè trecento balestrieri genovesi, cui era stata la difesa di tutta la contrada interposta tra la porta di s. Gennaro e l'altra di Donnorsò commessa, al primo udire che i nemici erano dentro la terra, s'erano per paura d'esser presi ritirati. Il re a quella parte indifesa delle mura, e per la curvità sua dai propugnatori non veduta, faceva subitamente appoggiar le scale. Salivano senza opposizione alcuna gli Aragonesi, e riuscivano alle spalle di quei che combattevano la torre. A che Renato soprastando dalle offese, senza perdersi d'animo, confortava i suoi; e valorosamente combattendo, si sforzava di vietare il passo ai nemici. Però quei della torre sforzavano ed aprivano la porta di s. Sofia, per la quale entrava l'esercito aragonese. Renato allora oppresso ma non vinto dal numero, animosamente pugnando, e quasi a forza si ritirava nel Castelnovo.

Gli Aragonesi aprivano l'altra porta del Mercato, e per le mura e d'ogni parte invadevano la città. Per quattr'ore iutare la saccheggiavano tutta, fino a che Alfonso, cavalcando per essa co' maggiori capitani, faceva sotto pena di morte cessare dal sacco i suoi soldati.

Il dì seguente giunsero due caracche genevosi, le quali non veggendosi con le consuete grida di letizia accolte, dubitarono che la città fosse stata presa; e prima s'ancorarono sotto al Castelnovo, poi passarono a Sorrento. Alfonso fece assediare il castel di Capuana. Giovanni Cossa che n'era castellano, e che si trovava appresso a Renato in Castelnovo, tenendo in quel dì Capuana e moglie e figlinoli, ottenne da Renato facoltà di cederlo a patto d'aver salva la famiglia sua. Pochi dì dopo Renato salì su d'una delle due caracche genovesi con pochi dei suoi affezionati, e maledicendo la fortuna, si partì. Giunto con prospero vento a Portopisano, andò a Firenze appresso al papa Eugenio, dal quale assai fuor di tempo ebbe l'investitura, con promessa

A. di C. che avrebbe tal lega a favor di lui promossa che fatto l'avrebbe indubitatamente padrone del regno.

Non pareva vero ad Alfonso che l'emolo suo fosse ito piuttosto appresso al papa in Firenze che ad unirsi allo Sforza ed al Caldora. Per lo che, non appena ebbe a Napoli ricevuto l'omaggio dei nobili e dei popolari, e rassettate celeremente ed alla meglio le cose della città, muoveva l'esercito contro al Caldora. Andava sopra Isernia, e l'aveva. Di là subitamente marciava contro Carpenone, castello nel quale aveva Antonio tutte le ricchezze sue ridotte. Aveva il Caldora affidata la difesa di quel castello ad Antonio Reale suo fratel di latte: ed egli, per allettare il re a combattere in sito svantaggioso, messo s'era tra mezzo Trivento e Casteldisangro. Antonio Reale, per paura o per poca fede, al primo avvicinarsi del re pattuiva che, non essendo tra quattro dì soccorso, avrebbe il castello ceduto: ed Alfonso, per impedire che avesse potuto essere dal Caldora aiutato, con più audacia ed ardire che coraggio e prudenza, andava ad accamparsi nella pianura di Sassano tra mezzo a questi e Carpenone. Non v'era giunto appena, apparivano dall'altra parte i Caldoreschi, i quali per lo numero e per la riputazione loro mettevano i regi in dubitazione grandissima. E sì pericolosa ed incerta Giovanni Ventimiglia e gli altri capitani reputavano la situazione del re e dell'esercito, che non si ritenevano dall'esortare Alfonso a porsi in luogo sicuro, come a Venafrò o a Capua, ed a lasciar combattere l'esercito. Alla qual proposta, con ironico sorriso, replicava il re esser tale consiglio principio sicurissimo di vergognosa disfatta, ignorando essi che la presenza di un re in battaglia valeva più che mezzo esercito: e istantemente comandava, che si fosser tutti tenuti pronti alla pugna.

Nè meno ardentemente desiderava il Caldora di combattere; perchè temeva che, per esser partito Renato, potrebbero essere da un momento all'altro richiamati gli Sforzeschi, ed egli lasciato solo a sostenere tutto lo sforzo della guerra.

Nel ventotto di gigno si veniva a battaglia. Il Caldora rom- A. di G.  
peva e poneva in fuga l'antiguardo composto di Catalani e Sici- 1442  
liani: ma dura resistenza incontrava nel corpo di battaglia, dove  
era il re con Giacomo Piccinino e col fior dei baroni regui-  
coli. Mentr'ei si travagliava a sforzarlo, subitamente assalito per  
fianco ed alle reni da una schiera condotta dal Ventimiglia, ri-  
maneva tolto in mezzo. Andava allora in rotta l'esercito suo;  
la più parte si dissipava o si volgeva in fuga; il resto cadeva  
prigioniero. Giovanni Sforza con soli quindici cavalli, divinco-  
landosi dalla pugna, riparava ad Ortona, donde fuggiva dipoi  
nelle Marche appresso al conte Francesco suo fratello: ma il  
Caldora fieramente combattendo, tentava di aprirsi col ferro  
la via tra mezzo ad otto o dieci cavalieri che il circondavano.  
In questo sopravveniva il re, il quale rivolto ad Antonio, conte,  
diceva, ci avete fatto assai travagliare quest'oggi, ed è ben  
ora che si vada a desinare. Alla qual voce i cavalieri per re-  
verenza si ristavano dall'offendere; ed Antonio gettando a terra  
la spada, scendeva dal cavallo ed andava a prostrarglisi a pie-  
di. Il re benignamente lo rialzava, e facendolo cavalcare, en-  
trava con lui a Carpenone.

Finito il desinare, il re volle vedere quel che aveva gua-  
dagnato in quella giornata. Furono portati ventiquattronille  
ducati d'oro in una cassa di cristallo, un canestro ripieno di  
gioie d'immenso valore, grande numero di bellissimi vasi,  
argenti da re più che da barone, innumerevoli tapezzerie, armi  
e le altre suppellettili e arredi preziosissimi. Aspettavano i baro-  
ni ed i cavalieri presenti il cenno per partirsi quella preda; al-  
lor che Alfonso rivolto al Caldora, conte, disse, la virtù è  
così bella che si venera perfino nei nemici. Io ti dono la li-  
bertà e tutte queste robe, fuorchè un vaso di cristallo ch'io  
voglio per me. Ti dono pure gli stati tuoi paterni: e vò che  
abbi luogo onorato appresso a me. Le molte terre da tuo pa-  
dre acquistate in Apuzzo, Capitanata, Terra di Bari e d'O-  
tranto donarti non posso; perchè renderle debbo a' loro antichi

A. di C. padroni che mi han servito. Le genti d'arme non posso darti, 1442 perchè voglio che il regno respiri sollevato dalle gravezze della guerra, e che bastino alla custodia di esso le genti ordinarie che tiene il principe di Taranto. Perdono a te ed a tutti della famiglia tua le passate offese, e voglio che come siete valorosi, siate così fedeli e non immemori dei benefizi che ora ricevete.

Il ringraziava Antonio, gettandosegli a piedi, ed aggiungendo di aver egli sempre desiderato di servirlo, ma d' esserne stato sconsigliato e distolto da molti segreti nemici di lui; i quali gli avevano fatto intendere che il re non gli avrebbe mai perdonato d'esser figliuolo di quel Giacomo che aveva per quattordici anni contro di lui guerreggiato. E qui faceva in prova recare una cassetta in cui erano tutte quelle lettere contenute. Il re, con atto magnanimo, le faceva istantemente ardere al cospetto suo. Rimanevano al Caldora ed a' suoi congiunti gli stati ereditarii loro, senza che fosse loro più permesso di adunar compagnie d'armi.

Da Carpenone il re passò nell' Apruzzo e nella Puglia: e dopo aver sottoposte le terre che ancora si tenevano per lo conte Francesco Sforza, ebbe in potestà sua tutto il regno. Rimase così per sempre esclusa la stirpe angioina, la quale potè, dopo la partenza di Renato e la disfatta del Caldora, turbarlo talvolta, ma non mai più avervi legittimo e durevole dominio.

Fu non pertanto Renato, che ultimo di quella stirpe regnò a Napoli, di cuor generoso ed umano; coraggioso in guerra, benchè più tosto arrisicato che prudente; della fede osservatissimo; affabile, cortesissimo e generoso; di guerra più che di governo civile esperto; caro assai a popolari e plebei, ed 1442 in ispezialtà a' Napolitani.

## CAPITOLO IX.

### CONDIZIONI POLITICHE E CIVILI DEL REGNO

#### SOTTO AGLI ANGIOINI.

#### SOMMARIO.

Governo degli Angioini — Mutazioni nell'ordine politico — Abolizione della *magna curia* — Potere dei grandi uffiziali della corona — Gran cancelliere — Gran logoteta — Gran siniscalco — Gran contestabile — Grande ammiraglio — Gran camerario, Camera detta della *Sommaria*, e tribunale della *regia Zecca* — Gran giustiziero ed origine della corte della *Vicaria* — Corte del compalazzo in Napoli — Sommaria esposizione delle leggi degli Angioini — Leggi di Carlo I — Leggi di Carlo II, Roberto, Carlo illustre e Giovanna I — Riti della Gran Corte — Ordine dei giudizi nella *magna curia* e nella Corte della *Vicaria* — Riti della regia Camera — Consuetudini napolitane — Giurisdizione ecclesiastica — Costituzioni sinodali — Riti della curia arcivescovile — Gravezze pubbliche — Decime pagate dal clero — Collette — Monete — Stato della feudalità — Divisione delle province del regno.

Per otto anni appena quietate s'erano le nostre province, sotto al benevolo ed umano governo di Manfredi, quando l'esito infelice della battaglia di Benevento le trasse a nuova e durevole servitù. Le turbazioni e le rivolture state a tempo del primo Guglielmo, e nell'età minore del secondo; le teutoniche violenze, rapine e stragi avvenute nelle due invasioni di Arrigo; le guerre civili nate nella minorità di Federico, e prolungatesi per alcun tempo fin dopo la morte sua; erano stati eventi per certo di non lieve momento, ma pur temporanei, e tali che avevano potuto minacciare e scuotere, ma non disfare o scomporre all'intutto le saldissime fondamenta poste da Ruggiero. Passeggeri erano stati i mali: a tempo e poco durevoli le oppressioni: e le piaghe, prodotte da prepo-



tezza, incuria, o malvagità d'ignoranti, perfidi, o infedeli ministri, erano state poco dipoi da mani esperte e fedeli diligentemente curate, e rimarginate. Si trovavano nella somma dirozzati i costumi; inciviliti gli animi; avvezzi all'ordine i cittadini; sopra tutti le leggi; obbediti i magistrati; i faziosi e i malvagi contenuti, cacciati, o puniti. Però la rotta e la morte di Manfredi a Benevento fu tale evento, che per esso rimasero prima scomposti e quasi che distrutti i più saldi fondamenti della monarchia; e poi disciolti i legami dell'obbedienza; neglette le leggi; annichilate le più utili istituzioni; peggiorati i costumi; ed infine per più che cinque secoli ad ineluttabile miseria consacrate e votate le future generazioni.

Carlo, com'ebbe appena conquistato il regno, invel severamente contro ai seguaci di Manfredi, e fieramente li afflisce nelle robe e nelle persone. I popoli, che desiderato, aspettato, o favorito l'avevano, per isperanza d'aver ad essere di qualche tributo sgravati, delusi non solo e dispregiati si videro: ma sottoposti invece ad arbitrarie, continue e violenti esazioni; a private usurpazioni e prepotenze dei vincitori; al peso del militare alloggio: posti in somma sotto nuovi ed antichi tributi, e dati in balia d'avidissima, licenziosa ed incontinente soldatesca.

Disingannati, e tanto più la nuova dominazione odiando quanto più fermamente nelle altrui larghissime promesse confidato avevano, non appena udivano voler Corradino con le armi ripetere il suo regno avito, quasi che tutti si ribellavano. Rimaneva Corradino, per altrui virtù e sua giovanile imperizia, vinto e fugato nei piani Palentini: tradito, cadeva in man di Carlo: e crudelmente dal carnefice spento, in sul mercato di Napoli perdeva e vita e regno.

Primo seguo à durevole, anzi interminabile, ed atroce vendetta era la morte sua. Insaniva nella ferocia quel Carlo, fatto per due inaspettate vittorie superbo ed intrattabilissimo. La sua spada vendicatrice non perdonava ad alcuno. Innumerevoli

morti ; confische di beni ; ingiustissime e parziali sentenze ; esecrande leggi , per le quali erano i padri dai figli divisi , dai mariti le mogli , dai fratelli i fratelli , in due classi di oppressori e di oppressi spartivano il popolo. I seguaci di Carlo a dritto usurpavano e per sè toglievano i beni de' così detti *infedeli* ; li cacciavano in fuga per ispogliarli ; impunemente e senza giudizio l'incarceravano ; li mutilavano ; e perfino l'uccidevano. Nel novero dei così detti *infedeli* cadevano assai innocenti , e molti che difatti o in apparenza erano stati di lieve nota d'infedeltà macchiati. Premio di audaci predoni addivenivano le sostanze di ricchi e pacifici cittadini : e in un sol rivo misto correva il sangue d'innocenti e rei ; esseudo da ogni dove la privata avidità e vendetta incitamento a rapire ed a spegnere. Alla fine si scosse la giustizia divina : ed i vespri siciliani inseguirono a Carlo che non indarno Clemente IV l'aveva più volte , con calde e premaurose lettere , esortato a governare e non opprimere i suoi popoli : nè indarno minacciato che , quando perduto avesse per sua colpa il regno , non avrebbe dovuto nè aiuto nè compatimento aspettare dalla Chiesa , che dato glielo aveva , perchè conservato e non rovinato l'avesse.

Addiveniva allora quel Carlo , quanto insolente e superbiissimo nella buona fortuna , altrettanto nelle sventure rimeo e vile. Del rio governo incolpava i magistrati : tardi emanava buone leggi ; e alla fine , da non interminesse sventure oppresso , moriva , lasciando prigioniero in man dei nemici il suo primogenito erede del trono ; la Sicilia perduta ; ed invase , depauperate , o dalla guerra sconvolte le province di qua del Faro.

Carlo secondo , unanimissimo d' indole ; non appena toruava dalla sua prigionia , i capitoli che , vivente il padre nella pianura di s. Martino pubblicati aveva , volenteroso confermava. Restavano però quelle leggi monumento venerando del suo buon volere : perchè , riescendo per soverchia generosità inverso di tutti prodigalmente esercitata inesequibili , presto e da

sè stesse si mettevano fuor d'uso. Careggiato aveva egli e classi privilegiate e popolo. Prevalevano, per abitudine, per vecchia usanza e per potere, le franchige dei chierici e dei nobili, senza che pure una volta avesse veduto il popolo aver nome ed effetto i privilegi suoi. Rimanevano così disciolte tuttavia le compagini sociali. Eppure la religiosa cura e l'assiduità poste da quel principe nel ministrar giustizia, se non miglioravano, rendevano alcerto meno ree le sorti dei popoli. Di guerra inesperto, dissipava quel re senza frutto tesori e genti a riconquistar la Sicilia: ma compresso avendo per tutto il tempo del viver suo le prepotenze e i delitti, sopratteune per fin che visse la già incominciata rovina delle cose pubbliche.

Scioperato sopra ogni credere fu il governo di Roberto: il quale, a nulla meno che al dominio dell'intera Italia aspirando, falsamente giudicava d'averla prima a rendere tutta guelfa, e poi ridurla in potestà sua. Vanamente correndo appresso a questa sfuggevole ombra, le cose proprie a tal modo trascurava che recuperar non sapeva la Sicilia; ed in tristissime condizioni riduceva le province di qua del Faro. Sul declinare dell'età sua s'accorgeva che il più dei potenti mal volentieri o a rilento obbediva; che magistrati corrotti e venalissimi la giustizia vendevano; che diserte erano le province, malmenate e sconvolte da malviventi; inviliti infine oppressi ed ammiseriti i popoli. Spaventato all'aspetto dei presenti mali e degli altri più terribili che parevano sovrastanti, con mal pesato consiglio ed esempio tristissimo, l'extraordinarie giurisdizioni e i sommarii giudizi alla più parte dei delitti non solo, ma perfino alle liti civili estendeva. Non però troncava dalle sue radici il male. Lasciava infausti semi di future discordie e turbazioni: e moriva, ansiosamente sulla sorte della sua prole e del regno palpitando.

Accadute le nozze di Giovanna e d'Andrea, fu dubbio se avesse dovuto il regno unghero addivenire, o italiano rimanersi. La violenta morte di Andrea ruppe quasi che tutti i legami sociali; e diè principio a feroceissime guerre crudelmente

e per man di feroci belve più tosto che d'uomini amministrate. Dopo lunga, terribile e distruttiva colluttazione con Ungheri, con potenti stranieri ladroni, con ribelli e audaci feudatari, sì impoverite e diserte rimasero le nostre province, sì sfiancate e indebolite le forze della corona, che non s' ebbe modo a sostenere nella Sicilia, che volenterosa da sè stessa si dava e tornar voleva in soggezione degli Angioini, poche forze atte bilanciar o ad opprimere la già annichilita, e spirante fazione catalana.

Pur d'animo imperturbabile e virile, d'illibati costumi, di retto sapere, e d'inconcussa giustizia, era stata colei che governate aveva le cose pubbliche. Le passate turbazioni avevano sul bel principio del regnar suo tagliati i nervi del potere; le sostanze dello stato e quelle della corona dissipate; inferociti ed ammiseriti i popoli; ridotte infine le armi pubbliche in man di gente svergognata e venalissima. Giovanna, tradita e spogliata di trono e vita dal suo beneficato, per l'adozione di Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo VI re di Francia, dava principio a nuove discordie; e le già introdotte guerre civili perpetuava nel regno.

Carlo di Durazzo; senza che avesse sottomessi ancora tutti i suoi nemici, nè fermata sul trono la stirpe sua, da smodata ambizione a nuova ingratitude sospinto, andava nel regno di Ungheria a trovar morte. La sordida avarizia di Margherita e l'indole sua venalissima risuscitavano nel regno le non ancor quietate fazioni. Dopo quindici anni di rovinosa guerra civile riusciva a Ladislao di ridurre tutto il regno in potestà sua: ma non appena sen vedeva signore, di niun' altr' arte che di guerra tenero, dissipava in inutili guerre forestiere ingenti somme: ed anzi che dar tempo agli afflitti regnicoli di respirare, vendeva la città e le terre demaniali non una ma due e tre volte; barattava ducati, contadi, baronie, titoli d'ogni sorte e perfino l'onor di cavaliere, della stoltezza di chi il comprava beffandosi: e gl'immensi tesori, che dal vile e vergognoso mer-

cimonio traeva, in infruttuose ed ingiustissime guerre straniere dissipava.

La seconda Giovanna, dopo aver dato in man dei favoriti il regno e la persona sua, messe in continuati travagli e pericolo le cose pubbliche, con la doppia adozione sconsigliatamente fatta di Alfonso e Lodovico, diede principio a lunghe e ferocissime guerre che desolarono queste province non solo ma Italia, Francia, ed impero.

Adunque non progressi di civiltà e di sapere; non forza di leggi; non integrità di magistrati; non libertà civile sotto agli Angioini protessero la interna quiete: nè gloriosi successi, vigoria di mente, o forza d'animo esaltarono mai quella stirpe. Decadde per essi il regno da quel lustro, al quale, a malgrado passeggerie ma violente turbazioni, condotto l'avevano e Normanni e Svevi.

#### MUTAZIONI ACCADUTE NELL' ORDINE POLITICO.

##### *Abolizione della magna curia.*

Carlo, addivenuto padrone del regno, sciolse la *magna curia*, composta dei sette grandi uffiziali della corona, di prelati, conti, baroni, militi, luogotenenti, razionali ed assessori. In questa curia, divisa in sette dipartimenti, ognun dei quali, preseduto da uno dei sette grandi uffiziali della corona, soprastato era ad una branca del governo, avevano i re Normanni e Svevi, proposti, discussi, e risolti gli affari più rilevanti della monarchia. Carlo sostituì ad essa un consiglio privato, nel quale spesso i grandi uffiziali non intervennero.

##### *Abolizione della curia dei prelati.*

L'assemblea di prelati, che sotto alla presidenza del gran cancelliere aveva tutelate e governate tutte le chiese del regno e giudicati i chierici, per l'abolizione della magna curia, e

per i nuovi patti d'investitura fermati col pontefice, rimase affatto disciolta.

*Abolizione delle corti paribili.*

Restò pure abolita l'assemblea dei *pari*, che insino allora preseduta dal gran contestabile, decise aveva in ultima istanza le cause civili e criminali di tutti i baroni; eccettuate solo le feudali, che appartenute erano al dipartimento del gran giustiziero. I feudatarii ed i cavalieri avevano sotto a Norimanni e Svevi, goduto del così detto *privilegio dei militi*. Nelle liti civili e criminali, esenti dalla giurisdizione dei camerarii e dei giustizieri provinciali, erano stati giudicati dai loro *pari*: e le loro appellazioni erano state portate innanzi ai pari della magna curia, sempre che non fosse al re piaciuto di delegare la causa ad un pari che deciso avesse con l'autorità di giudici assessori. I nobili, dopo la siciliana rivolta, reclamarono i lor privilegi: e Carlo principe di Salerno, che nel marzo del 1283 pubblicò nella pianura di s. Martino i *capitoli per lo buono stato del regno*, accordò che conti, baroni e militi che rilevavano dalla corona (*in capite curie*), dovessero nelle lor liti, o attori fossero o convenuti, esser giudicati dai loro pari (1). Non si ebbero però in conto alcuno le antiche forme. Le cause dei nobili furono mandate al dipartimento del gran giustiziero; ed i *pari* furono ammessi a dar parere insieme coi giudici. Ne accadde che l'opinione degli ultimi, più versati nelle pratiche e nelle leggi, audò man mano in tai giudizi prevalendo, ed a tal modo che i pari incominciaron prima a sdegnare d'intervenirvi, da ultimo a non comparirvi affatto.

Non minore alterazione o diminuzione nelle loro prerogative subirono i sette grandi officii del regno.

---

(1) *Item statuimus quod si Comites.*

*Del gran cancelliero.*

Il gran cancelliero era stato fin dalla sua istituzione l'interprete della volontà sovrana. Ogni legge, editto, concessione, privilegio, ogni carta in somma scritta a nome del re non aveva avuto validità ed effetto, prima che fosse stata da quel magistrato di propria mano segnata, munita del suggello reale, e trascritta nei registri di cancelleria. Quel che più monta, aveva avuto questo magistrato facoltà di esaminare quel che ogni carta contenuto avesse; di differirne a suo talento la spedizione; e di proporre al re che fosse stata annullata, o modificata.

Venuto Carlo al trono, rimase al gran cancelliero la facoltà di segnare segretissimamente tutte le lettere ed i privilegi che si spedivano a nome del re, però senza dritto di rimostranza. Decise pure nelle liti di precedenza e di giurisdizione: ed ebbe la soprintendenza della università degli studi di Napoli, alla quale fu assegnato un giustiziero per le cause sì civili che criminali. La supremazia giurisdizione civile, che il gran cancelliero aveva esercitata su tutte le chiese e gli ecclesiastici del regno, in virtù dei patti d'investitura, pe' quali Carlo conceduto aveva il foro ecclesiastico e le appellazioni a Roma, fu ristretta alle cappelle reali, alle chiese di regio patronato, ed ai chierici che da queste dipendevano. Infine quest'ufficio, che per dignità aveva avuto il primo luogo, fu da Carlo nel settimo trasferto (1).

---

(1) Vedi la *Tavola degli Uffici* (*Tabula Officiorum*), pubblicata da Carlo II, e riportata da Marino Freccia.

*Del gran logoteta.*

Il gran logoteta, assistito dai notai di corte, aveva a tempo dei Normanni dettate leggi, espediti editti, concessioni di feudi e d'impieghi, rescritti, patenti reali, ed ogni altro ordine sovrano. Federigo aveva ordinato che tutti i ricorsi fossero stati presentati al gran giustiziero: il quale, con l'assistenza di un giudice, o luogotenente reale, espediti avesse gli affari di giustizia ordinaria. Quei ricorsi, pe' quali fosse stata poi chiesta alcuna grazia o provvisione regia, fossero invece mandati al gran logoteta che doveva proporli al re, o per comando di lui a tutta la curia.

Sotto agli Angioini fu stabilito che tutti i ricorsi dovevano esser presentati al gran logoteta: il quale, facendone lettura insieme col gran cancelliero e col gran giustiziero, riteneva per sè quelli che dovevano proporsi al re, gli altri assegnava ai diversi dipartimenti. Sotto Roberto, o sul cominciar del regno della prima Giovanna, furono i dipartimenti dispensati dall'intervenire alla lettura dei ricorsi; i quali furono distribuiti dal logoteta che, dopo aver conscritto col re, in di lui nome rispondeva. Questo ufficiale fu detto anche *gran protonotario*: perchè, dopo l'abolizione della magna curia, fu al medesimo commesso l'esame dei giudici e dei notai, che Federigo aveva affidato a quell'assemblea. Tale esame rimase abolito, dopo che Giovanna I ebbe nel 1328 stabilito il *collegio dei dottori*, dal quale fu data la laurea di dritto: e fu reputato idoneo ad esercitare officio di giudice o assessore qualunque avesse siffatta laurea ottenuta.

*Del gran siniscalco.*

Carlo, emular volendo e sorpassare forse la splendidezza della corte di Francia, introdusse nel suo palagio grande numero



di dignità e d'uffici (1), ignoti a tempo dei Normanni e degli Svevi; i quali più da privati che con pompa regia avevano amministrata la casa loro. Il gran siniscalco, superiore a tutti quei che servivano in casa del re, aveva avuta sopra di essi solamente potestà ed autorità economica, essendo la giudiziaria talvolta appartenuta al gran giustiziero, talaltra alla magna curia. Abolita questa, il gran siniscalco ebbe giurisdizione su tutti gli stipendiati della famiglia reale, però solo per quei contratti che fossero stati stipulati nella casa del re, e pei delitti commessi nel recinto di essa.

A tempo degli ultimi Angioini crebbe l'autorità sua: perchè ebbe giurisdizione in tutte le cause dei suoi dipendenti, ad eccezione delle feudali: e fu a lui commessa la cura di tutte le regie fortezze, con autorità e giurisdizione su tutti i castellani e lor subalterni.

### *Del gran contestabile.*

I re Normanni, per tenere a freno i baroni, avevano tenute milizie proprie; superiori a quelle di qualsivoglia feudatario, ma non tali ch'avesser potuto da sè sole formare esercito. Arrigo sesto aveva avuto per suoi fidati i Tedeschi: Federigo e Manfredi i Saraceni. Gli Angioini ebbero i Provenzali. Il gran contestabile, dopo che fu disciolta la *magna curia* ed annullata la *curia dei pari*, perdè ogni giurisdizione su i baroni e

---

(1) Il maestro del palazzo, il gran ciambellano, i ciambellani, il primo guardarobiere, il primo ostiario ossia usciere, il maestro di cerimonie, l'introduttore degli ambasciatori, il grande scudiere, il grande scalco, il gran coppiero, il gran prevosto della cucina, il gran cacciatore, il gran falconiere, con grande numero vassalli o paggi, gli scudieri del corpo e delle stalle, i cacciatori, i falconieri, l'alfiere dello stendardo reale, il maestro d'acque e foreste, il maestro massajo, il maestro delle armerie e della libreria con numerosi attendenti.

su i militi. L'autorità sua, quando non si trovò annoverato tra i consiglieri e familiari di corte, fu più o meno grande, come piacque al re, e secondo ch'ebbe più forze proprie o maggior numero di baroni aderenti. A quel tempo le milizie non erano permanenti (1), nè dirittamente dipendenti dall'autorità del re: perchè prima poste ad ordine e fornite dai grandi baroni; poi dai capitani di ventura, il di cui servizio si comprava con danaio o con feudi. Questi capitani, più dei baroni stessi infidi e disleali, tenendo a proprie spese grosse bande di armati, vendevano quasi che all'incanto l'opera loro; gente forestiera e bandita e prezzolata viveva in guerra di tradimenti: in pace derubava, saccheggiava o taglieggiava, amiche e nemiche si fossero, le terre deboli e sguarnite di forze (2).

### *Del grande ammiraglio.*

Continuò il grande ammiraglio ad avere sotto agli Angioini, sì in pace che in guerra, il supremo comando delle forze di mare, e giurisdizione civile e criminale sopra ammiragli, protentini, ossia capitani di navi, comiti, carpentieri e marinai d'ogni sorta. La sua corte di giustizia, antico dipartimento della *magna curia*, alla quale da sè stesso o per luogotenente presedeva, ebbe autorità eguale a quella del gran giustiziero.

### *Del gran camerario. Dell'origine del tribunale detto Camera della Sommaria, e dell'altro detto della Regia Zecca.*

Il gran camerario, sotto alle due precedenti dinastie, aveva co' maestri razionali formato un dipartimento della *magna curia*; al quale era stata attribuita estesissima giurisdizione su

---

(1) Non addivennero tali prima di Ferdinando il cattolico.

(2) Vcdi le *Aggiunte* ec. al N. XLVIII.

quanto avesse avuto relazione con gl' interessi del fisco, eccettuate solo le cause feudali. Sciolta la *magna curia*, quel dipartimento addivenne tribunale del fisco.

Carlo abolì i camerari provinciali, ch'erano per lo più stati appaltatori ad *estaglio* ( *ad extalium* ), piuttosto che amministratori in economia ( *in credentiam* ) delle rendite che si ricavano dalle pene bajulari e dalle imposte delle piazze, dei pesi e delle misure. Sostituì a quelli i procuratori del fisco: e volle che tutte le somme dovute all'erario fossero da questi versate nella regia tesoreria posta nel Castel dell'Ovo. Prescrisse che, facendo ogni versamento, mandato avessero al gran camerario o al suo luogotenente il conto del *dare* e dell'*avere*. Creò poi una nuova camera *di conti*, composta di presidenti che presedevano ai semplici razionali, ossia *computisti* (1): e volle che il gran camerario avesse fatto il conto mandato da ogni procuratore, o altro esattore del fisco, sommare dai razionali sotto all'ispezione dei presidenti; e mandato avesse al regio tesoriere notamento dei residui certi ed indisputabili per la celere esazione. I conti così sommati passar dovevano poi alla *curia dei maestri razionali*; la quale avesse a rivederli e provvedere intorno alle partite dubbie o litigiose. A questa curia fu pure affidata la direzione e sorveglianza della fabbricazione delle monete: e ad essa appartennero le locazioni, gli appalti e tutte le decisioni riguardanti ogni specie di dazio, di gabella, d'imposta o altro peso fiscale.

Nou si può con esattezza diffinire l'epoca, in cui i Seggi acquistato avessero il dritto di nominare i maestri razionali e di eligerli dal loro seno. Certo fu prima di Ladislao: e si potrebbe con qualche fondamento credere che ciò accaduto fosse

---

(1) Si ponga attenzione a questo che razionale valeva quanto *computista*: maestro razionale quanto *giudice di conti*.

nelle prime turbazioni ch' ebber luogo sotto alla reggenza di Margherita ed a quel tempo istesso in che furono creati gli *Otto*. Però sotto a Ladislao la camera dei conti, altrimenti detta *camera della sommaria*, ( *camera summaria* ) andò a poco a poco attribuendosi l'autorità di decidere delle partite controverse e litigiose, per modo che con l'andar del tempo, non senza connivenza di chi mal tollerar doveva che l'elezione di magistrati fiscali appartenuta fosse ai nobili dei Seggi, poca o niuna giurisdizione rimase ad essa. Alfonso ridusse dipoi le due corti ad una sola.

*Del gran giustiziero e della sna magna curia. Dell' origine della corte vicaria volgarmente detta della Vicaria.*

Sciolta la magna curia sotto a questo nome fu in prosieguito designata la corte del gran giustiziero. Per lo innanzi dalle cause trattate in prima istanza presso a questa corte, come sarebbero state le feudali, e dalle altre che per via di appellazione venute l'erano dalle corti inferiori, si era portata ultima appellazione a tutto il corpo della magna curia. Abolita questa, mancò per le sudette cause la corte di appellazione. Carlo ed il figliuolo vi provvidero dapprima destinando un giudice per tali appellazioni. Carlo II, avendo dipoi conosciuto che per lo numero sempre crescente dei litigi non rispondeva tale istituzione allo scopo che s'era proposto, creò una corte *vicaria* sua, alla quale prepose un reggente. Diè a questa il carico di conoscere di tutte le violenze, ingiurie, gravami, e misfatti, di cui l'esame da lui o dal suo figliuolo Roberto duca di Calabria e vicario del regno le fosse stato commesso. Proibì ad essa di mescolarsi nelle cose feudali, e nelle appellazioni delle corti inferiori, tutte spettanti a quella del gran giustiziero. Volle però che innanzi alla corte vicaria fossero prodotti i reclami di oppressione, di ritardata giustizia, e gli altri per i quali provocati si fossero rimedi straordinari. Stabilì infine

che la stessa corte vicaria avesse ad esser tribunale di appellazione per tutte le cause in prima istanza trattate e decise nella corte del gran giustiziero : e che innanzi a quest'ultima avessero a prodursi per appellazione le cause decise dall'altra (1).

Queste due corti stettero separate perfino a che non furono sotto alla seconda Giovanna i due uffici di reggente della corte vicaria e di luogotenente del gran giustiziero riuniti nella stessa persona. Le due corti incominciarono allora a reggersi in uno stesso luogo: e quella regina accomunate avendo le facoltà d'una corte all'altra accordò ad esse eguale giurisdizione; e volle che separate rimanendo, fosse ciascuna stata tribunale d'appellazione dalle sentenze dell'altra.

La magna curia aveva pure i suoi giudici pedanei, ai quali commetteva le cause di lieve somma. Questi giudici su due piedi decidevano nelle liti per somme minori di un' oncia. Per quelle oltre ad un' oncia procedevano secondo le forme giuridiche, e la sentenza a modo di relazione producevano. Aveva questa effetto tutte le volte che non fosse stata portata appellazione innanzi alla gran corte, la quale emetter doveva la definitiva e finale decisione.

#### *Della corte del compalazzo in Napoli.*

La corte del conte palatino, istituita in Napoli da Teodorico come consiglio di stato o di reggenza; addiventa sotto ai duchi greci tribunale di giustizia civile e criminale; tale fu conservata sotto a Normanni e Svevi. Volle solamente Federigo che i giudici di essa fossero stati scelti tra quelli approvati dal re, e che dalle sentenze civili di essa si fosse portata appellazione al camerario provinciale, dalle criminali al giustiziero.

Sotto agli Angioini la corte del compalazzo perdè la giurisdizione criminale: la quale fu affidata ad un ufficiale col titolo

(1) Vedl lettera patente di Carlo II al Reggente della Vicaria, che va tra i Capitoli del regno sotto alla rubrica *Littera Domini Ducis*.

di *capitano*, che assistito era da un giudice assessore e da un notaio. Non si può con certezza stabilire l'epoca in cui accaduta fosse così importante mutazione. Non prima del 1284 si trova fatta menzione della corte del capitano: ed io penso che non senza ragione potrebbe credersi stabilita dal vecchio Carlo, poichè tornò a Napoli adiratissimo contro ai cittadini di quella per lo lieve tumulto seguitovi dopo la prigionia del principe di Salerno. Rimasero allora solo le liti civili dei Napoletani alla corte del Compalazzo, la quale incominciò pure a chiamarsi corte *bajulare*.

Sembra essere stato pur costume antico quello che ogni *ottina*, ossia quartiere di Napoli, avesse avuto un giudice pedaneo eletto dall'*ottina* istessa; il quale avesse avuto facoltà di decidere su due piedi le piccole liti civili e criminali. Sembra che fossero a questi succeduti dipoi i capitani di strada; i quali fino a più che la metà del secolo scorso, esercitarono le facoltà istesse.

## CAPITOLI DEGLI ANGIOINI.

## Leggi di Carlo I.

Rotto e morto Corradino, Carlo pubblicava indulto a favor di quelle città e terre che, alzate avendo dapprima le bandiere di Svevia, erano poi da sè stesse venute all'obbedienza. N' eccettuava Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani (1). Però i beni di quei che dannati erano a pena capitale, morti contro di lui combattendo, profughi dal regno, dimoranti in luoghi ribelli, o latitanti, confiscava tutti. Ai giustizieri commetteva che, catturati essendo manifesti traditori e ribelli, latitanti o fuggitivi, senza dilazione alcuna alle forche dannato

(1) Capitolo *Nuper habitatoribus*, pubblicato nell' anno 1269. Le leggi di Carlo I ho esposte secondo l'ordine dei tempi: perchè servano a consolidar l'istoria. Quelle di Carlo II, Roberto e successori ho raccolte per ordine di materie: perchè spesso incerte sono le loro date parziali; e favoriscono così unite la progressione delle idee sopra ogni articolo speciale.

avessero. Ad egual pena soggiaciuto fosse chiunque dato avesse ad essi ricetto, o favorita la fuga loro. Chi i ribelli latitanti denunziato non avesse; vedendoli presi; non potendo prenderli, gridato per farli catturare, gravemente punito fosse nella roba e nella persona. Premii per contra prometteva a qualunque denunciati li avesse (1). I beni mobili, dei ribelli, per qualunque via occupati dai *fedeli*, fossero per metà rimasi a beneficio di quelli, l'altra a prò del fisco renduta avessero (2). Sotto pena di confisca proibito era alle mogli dei ribelli di mandar danajo ai mariti assenti (3): ed ugal pena comminata contro ai figliuoli dei ribelli, che tra loro o con altri contratte avesser nozze senza licenza del re (4). Sulle proprietà aliene, vendute o donate dal fisco, quei che dimoavano in regno potevano tra un anno, e gli assenti tra due anni, reclamar dritto di pignorazione, d'ipoteca o altro qualunque. Il dritto di ripetere togl'eva affatto ai ribelli; dichiarando null'altro così fermamente avere in mente ed in animo, quanto offenderli, perseguitarli, e chiuder loro ogni via per la quale avesser potuto da non offeso giu lice esser fatti indenni (5). Addiveniva frattanto la proprietà così incerta, e sì clamorosi e frequenti erano gli spogli violenti che alla fine Carlo dai molti reclami assordato, nel 1272 per legge comandava che niuno, potente e meschino, nobile o plebeo, di qualsivoglia grado e condizione, osato avesse d'autorità propria occupar cosa mobile o immobile: e stabiliva espedito forme giu-

(1) Capit. *Nuper apud Trani*, an. 1269.

(2) Vedi *Syllabus Membrarum ad Regie Sicilæ Archivium pertinentium*, pubblicata per cura e studio di Monsignor D. Angelantonio Scotti; opera pregevole ed utilissima, che non senza notevolissimo danno dell'istoria non è stata prodotta oltre all'anno 1300, t. 1 p. 30.

(3) *Syllabus*, t. 1 p. 82.

(4) Capit. *Satis constat an.* 1271.

(5) Capit. *Etsi frequenter*, an. 1278. Vedi le *Aggiunte ec.* al N. XLIX.

ridiche per la rivendica, e gravi pene contro agli occupatori (1). Vietava d'altra parte che nelle cause tra privati fossero stati, per debito o per altra cagione qualunque, i bovi dell'aratro, l'aratro stesso e gli altri istrumenti rustici pignorati; quando anche il debitore avuto non avesse altri effetti (2). A reddizione dei frutti percepiti e del quadruplo dannava chiunque occupato o usurpato avesse città, castella, terre, rendite e servigi appartenenti al regio demanio; ed alla confisca dei beni quei che l'occupazione o l'usurpazione fatta dissimulata avessero. Qualunque osato avesse, in dispregio dell'autorità regia, ricevere raccomandati (*commendati*) per la prima volta pagate avesse al fisco dieci libbre d'oro: recidivo per la seconda, perdesse i suoi beni: condannato fosse per la terza al supplizio. Tutti i sudditi suoi, di qualunque nazione e condizione si fossero (*omnes fideles nostri cujuscumque nationis vel conditionis existant*), dovessero prontamente obbedire agli uffiziali regi in quanto spettasse al servizio del re. Ai potenti inibiva di vendere a forza e per prezzo maggiore di quel che valevano le lor gabelle; così che non avessero i gabelloti sotto la garanzia dell'autorità loro a rilarsi sulle terre e su i dritti del demanio o dei privati del danno sofferto (3). E come appare dai registri, alcuni anni dappoi richiamava quel re ad esame le concessioni già fatte; e le terre occupate o usurpate reintegrava alla corona (4).

Con non meno rigorose leggi contener doveva le rapine dei magistrati. Per ovviare alle inveterate frodi commesse nella riscossione del dritto di uscita (*exitum*), proibiva che fosse stato all'ufficio di portolano assunto alcun chierico, come quei

(1) Capit. *Subditorum nostrorum*, an. 1272.

(2) Capit. *Pridem contra insolentium*, an. 1272.

(3) Capit. *Prædecessorum nostrorum*, an. 1272.

(4) *Syllabus Membrarum*, an. 1279 t. 1 p. 179.



che non poteva esser danuato a morte ( *de quo non possit haberi vindicta sanguinis* ) : stabiliva forme per le quali si potesse con certezza conoscere dalla corte la quantità di vetovaglie o altro che si estraesse, e s'impedissero le concussioni a danno dei mercatanti (1).

Severissime anzi crudeli furono le sue leggi penali. I furti al di sotto di un augustale puniti erano con frusta, marchio in fronte e bando dalla provincia : con l'amputazione della mano quelli tra un augustale ed un' oncia : i rei di furto di più di un' oncia, o anche di minor valore ma recidivi, erano se plebei afforcati, decapitati, se nobili (2). Annullava la legge per la quale invalida era la testimonianza dei malfattori ; e stabiliva che quella di tre di essi, separatamente tormentati ed esaminati, valuta fosse come se fosse stata di tre probi uomini. Delle cose rubate rifatto avessero il danno le università, nel di cui tenimento fossero i latrocinii accaduti : casali, masserie ed altri piccioli luoghi, che per paura tai ladróni ricettato avessero, abbrugiati fossero : a chi chiappato avesse un ladro si dassero due once di premio, una a chi preso avesse qualunque altro malfattore (3).

Tuttavolta continuavano il disordine e le rapine, perchè posto nelle radici era il male. Nuova legge disponeva che nei furti clandestini il danno della roba rifatto fosse dalle università : e degli omicidi occulti fosse fatta inquisizione, e cadendo leggiero sospetto sopra persone di poco conto o screditate, si fosse senz' altro posto mano ai tormenti. Restando ancora ignoto il malfattore, l'università nel tenimento della quale fosse stato l'omicidio commesso, pagati avesse al fisco cento augustali se numerati avesse mille o più fuochi ; se tra mille fuochi

(1) Capit. *Ut illorum fraudibus*, an. 1274. *Super extractione*, an. 1274.

(2) Capit. *Ad hoc quod nostrorum*, an. 1269.

(3) Capit. *Fraquens et ineffrenata*, an. 1273.

e cinquecento augustali cinquanta; venticinque infine, essendo i fuochi meno che cinquecento (1). Infine pena di morte e confisca di beni era contro ai falsatori del suggello reale minacciata (2).

Dopo dodici anni di regno, tuttavia disordinate e confuse restavano le cose pubbliche, e d'ogni angolo del regno alzavansi clamorose querele; le quali obbligavano Carlo a distrarre per alcun tempo la sua attenzione dagli ambiziosi progetti ai quali tutto intendeva; ed a promulgar nuove leggi, per le quali fossero le antiche istituzioni richiamate in vigore e molti nuovi abusi aboliti o repressi. Comandava innanzi tutto che gli ufficiali, senza eccezione, prestato avessero giuramento di fedeltà. A' collettori, sindaci ed altre persone a lor rischio elette dalle università, non fossero dai giustizieri a loro arbitrio altre persone aggiunte: dovessero i giustizieri nulla ricevere a titolo di composizione nelle generali inquisizioni; nelle proprie terre spedire dovessero i giudizi, nè per aver cagione di concussione, trar dietro di sè gl' inquisiti. Si rendessero alle chiese le consuete loro giurisdizioni e quant' altro loro s' appartenesse, senza per alcun conto molestarle. Non fosse lecito a' giustizieri costituir nelle città e terre vicarii loro. I castellaui non estendessero fuor dei castelli la loro giurisdizione; e nè essi nè i lor servienti, eccetto che quando fossero in servizio del re, portar potessero armi. Niuno, di qualsivoglia condizione si fosse, osato avesse, senza special mandato del re o degli ufficiali suoi, incarcerar persona o por mano ai beni di alcuno. Giustizieri ed altri uffiziali non incarcerassero chi caduto in pena pecuniaria, dasse idonea malleveria. Niuno a proprie spese fosse mandato in servizio del re. Niun stipendiario, familiare, o persona di corte alloggiato alcuna volta, seguendo il re, in alcuna città o terra, pretendere potesse di andarvi ad abitare tot-

---

(1) Capit. *Clandestinis maleficiis*, an. 1278.

(2) Capit. *Ut quæ ab excellentiâ*, an. 1281.

te le volte che a quella città o terra facesse ritorno : nè alcuno di essi , presente o non presente il re , ardisse contro la volontà del padrone di entrare in veruna casa. Giustizieri , segreti ed altri uffiziali , entrando in carica , o assegnando per mandato regio castella , feudi o possessioni ad alcuno , non avessero sotto qualsiasi nome a ricever doni. I giustizieri nel discorrere le lor province, non prolungassero la lor dimora oltre a tre o quattro dì nelle più ricche città della lor provincia , trascurando gli altri luoghi di minor conto (1).

La rivolta di Sicilia faceva accorto Carlo che non erano state queste leggi bastevoli a contenere le rapine e le vessazioni esercitate dai magistrati e dagli uffiziali suoi; e che i popoli erano stati da intollerabile oppressione ad estrema disperazione condotti. Dubitando che le province di quà del Faro seguito non avessero il pernicioso esempio, pubblicava nel susseguente giugno molte leggi risguardanti il buono stato del regno.

#### *Capitoli sul buono stato del Regno.*

Incominciava dal prescrivere che nulla s'avesse ad esigere da notai di camera e giustizieri , per verificare e suggellare i quaderni delle collette. Fosse per conto di corte ricevuta qualunque moneta si spendesse nel regno. Si scegliessero dai giustizieri , segreti , ed altri uffiziali posti a capo delle province, uffiziali minori idonei : nominati una volta, fossero senza l'assenso del re inamovibili. Giustizieri ed altri uffiziali non commettessero , ma da sè stessi facessero le inquisizioni criminali : gli altri carichi che potevan commettere, a persone probe , fe-

---

(1) *Officiales omnes — Item collatores — Item quod prædicti — Universis ecclesiis — Quia de vicariis — Castellanos nostrorum — Contra effrenatas — Ut nullus officialis — Gravamina quæ — Ad audientiam nostram — Hac edictali — Capitoli tutti dell' anno 1278.*

deli ed idonee affidassero ; non per moneta nè per pratiche ; escludendo sempre stipendiari e familiari loro. Gli uffiziali minori prestassero in man dei giustizieri giuramento di non aver l'ufficio ottenuto per danaio , per promesse fatte , o speranze date. Giustizieri , giudici , notai d'atti , stipendiari , notai di camera , familiari ed uffiziali tutti sotto niun titolo ricever potessero dalle università moneta. Nulla esigessero i giustizieri per suggello delle lettere che segnar dovevano. Le lettere regie ad essi indiritte e risguardanti utilità private , matrimonii , assicurazioni di vassalli , esecuzione di sentenze o altro che fosse , dovessero esser subito mandate ad effetto senza che nulla si fosse esatto per dritto di suggello. Le università e gl'individui , chiamati per qualunque lite o causa innanzi ai giustizieri , dovessero esser subito congedati , quando prodotto avessero intorno ad essa sentenza giuridicamente emessa dai loro predecessori. Senza special mandato del re , e fuori dei casi prescritti dalle costituzioni , non osassero i giustizieri incarcerare qualunque dato avesse malleveria di sè. Eccetto che quando il permetteva la legge , non potessero sottoporre alcuno a tormenti : nè procedere a condanna o a tormenti nel civile e nel criminale senza l'assenso dei giudici assessori. Quando fosse stato alcuno uffiziale accusato di venalità o di collusione , chiamato fosse , a giurare insieme con l'accusatore : negando , s'avesse per pruova il giuramento dell'ultimo , e fosse quegli dannato alla restituzione e ad altra pena a prò del fisco. Gli accusati , che nei casi permessi dalla legge dato avessero malleveria , non avessero ad essere nè prima nè dopo la sentenza a forza trattiene in corte. Non osassero stipendiari e familiari di giustizieri , sotto colore che alcuno portasse armi o sotto altro qualunque pretesto , incarcerare alcuno : non facessero ingiuria a veruno : non togliessero a forza paglia , fieno , legna , animali , letti o altra qualsiasi cosa. Gli animali dai centinoli non prendessero. Non obbligassero i padroni a vender loro a forza biade e vino : non ardissero tai generi sequestrare : comprassero , vo-

lendo i padroni vendere , al giusto prezzo corrente : le cose tutte vendibili non potessero senza speciale mandato del re esser fermate in sulle strade , nè in su i mercati ; e quando il fossero , a prender s'avesse solo la quantità prescritta, pagandola alla ragione che correva.

Quando fosse dai giustizieri commessa ad alcuno l'esecuzione di alcuna cosa in servizio del re, e per la quale occorresse redigere istrumento , dovessero i notai di camera dar loro , senza riscuoterne pagamento alcuno, il borro di tali istrumenti, onde torsi l'occasione di esercitare estorsioni. Pena capitale subissero quei notai di camera , i quali nel mandare i quaderni dei conti alla corte o ai successori loro , a credito del fisco ponessero somme dagli stessi giustizieri o da altri di lor mandato già esatte. I contestabili di Napoli ed Aversa non avessero altro carico che quello della notturna custodia di quelle città : e quando per ispeciale incarico del giustiziero agissero, mostrar dovessero il mandato. Giustizieri, segreti ed altri uffiziali non forzassero giudici, notai o testimoni a fare istrumenti, quietanze, o altri atti pubblici , a' quali non fossero gli ultimi intervenuti: giudice e notaio avessero ad essere in ogni atto entrambi presenti , non essendo lecito all' uno assicurare l' altro. Maestri di passi , maestri massai , di razze , e di foreste nominassero uffiziali lor dipendenti idonei ; i quali nominati una volta, non potessero esser mutati nè amossi. Dieci servienti fossero deputati alla custodia dei prigionieri in ogui giustizierato: solo in quello di Terra di Lavoro e nell' altro di Apruzzo quindici. Fossero i prigionieri che dovevano mandarsi a corte condotti dai servienti : e non le università nè gl' individui astretti a mandarli. Il capitolo riguardante i misfatti clandestini abolito rimanesse : tornata fosse in vigore la costituzione di Federigo.

Le segrezie fosser liberamente vendute a chi, volendo comprarle , avesse più offerto alla subasta. Quando s' avesse dovuto darle in economia ( *in credentiam* ) scelte si fossero

persone idonee; le quali sarebbero state obbligate a soddisfare alla corte solamente il prodotto dei dazi e delle rendite che si sarebbero ricavati nell'anno. Però essi fuori di tai dazi e rendite null' altro avessero ad esigere dai lor dipendenti. Altrettanto a praticar s' avesse per la gabella del sale, dei demani, e degli altri dazi che da maestri procuratori, portolani, ed altri uffiziali fossero state in fitto tolte o in economia. Segreti, maestri procuratori, portolani, maestri del sale; e maestri massari costituissero commissarii ed uffiziali idonei, dei quali essi rispondessero. Nè uffiziali nè notai avessero ad esiger nulla per rilasciar *quietanza* delle somme ricevute. Non si mescolassero i segreti in inquisizioni, procedimenti e giudizi di demanii, di beni caduchi (*morticiarum*), e di devoluzioni (*excadentiarum*), che si appartenevano a' maestri procuratori e portolani. Non andassero togliendo per le terre indiscriminatamente pesi e misure, sotto specie d'averli a verificare: li togliessero ad alcuno, solo quando fossevi contro di lui presunzione di frode: subitamente procedendo secondo la legge, punissero i frodolenti; e senza nulla esigere, rendessero i pesi e le misure qualor trovate esatte le avessero. Maestri procuratori e portolani, da sè stessi e non per mezzo d' altri, dovesser fare inquisizione dei demani, dei beni caduchi e delle devoluzioni: non dovessero procedere a revindica di roba burgensatica o feudale, senza l'ordine speciale della corte, eccetto il caso di beni caduchi e devoluzioni a tempo del loro officio spettati al fisco. Dopo probabili indizi, e dopo che i delatori giurato avessero, proceder si potesse contro ad alcuno accusato d'aver rinvenuto tesoro: non si adoprassero tormenti: si mandasse il processo a corte. Maestri procuratori e portolani non prendessero, sotto pretesto che servir dovessero per la corte, navi senza pagare ai padroni di esse il giusto e dovuto nolo. Quando non fosse chiaro abbastanza, o non si avesse quasi che certa presunzione che fosser state da alcun padrone di nave estratte merci proibite, o più della quantità permessa; e quando non si trattasse di rei di stato, di fuorbanditi o di fa-

mosi omicidi, non si attentassero di catturar persona, nè di fermare alcuna nave. Coloro ai quali venissero dai procuratori commessi demani, beni caduchi, devoluzioni e baliato di pupilli, dovessero esigere rendite, proventi ed esibizioni in prodotti o moneta secondo il fruttato dell'anno.

I maestri massai stabilisser due massai ed un curatolo per ogni masseria, a preferenza scelti tra gli abitanti delle città demaniali, idonei e tali che avesser potuto delle rendite e degli animali della corte rispondere. Si seminasse, lavorasse e mietesse nelle terre della corte: e non s'invadessero le limitrofe proprietà dei privati (*nec terras et novalia privatorum auferrant sicut olim perperam auferebant*), siccome erasi insino allora praticato.

I custodi dei passi e delle grasce, che da ogni dove, senza distinzione di luogo e di tempo, in sulle strade, su i mercati e su i ponti iniquamente abusavano del lor potere, stati fossero nei luoghi di transito stabiliti ad esercitare l'ufficio loro (1). Restassero in vigore le pene contro chi estraesse grasce ed ogni altra cosa vietata, specialmente cavalli ed armi: gli animali presi in contravvenzione fossero però subitamente spediti a corte, e non dati a tenere ad università o ad individui.

Ammiragli e vice-ammiragli, quando accaduto fosse di doversi riparar navi di regio conto, facessero prima apprezzare le riparazioni, non obbligassero alcuno a prenderle a forza in estaglio, nè coloro che fossero a tali riparazioni preposti a rifondervi del proprio. Stabilissero uffiziali lor dipendenti nel modo stesso prescritto per giustizieri e segreti. Ammiragli, protontini e comiti, che armassero galee e navi di conto regio, assegnassero e pagassero la prestanza a marinai ed altre persone esperte di mare. Gl'ingaggiati nè per pratica nè per moneta escludessero: non vessassero borghesi ed altre persone

---

(1) Vedi le Aggiunte ec. al N. L.

dell'arte nautica iguere. Dassero intere a' marinai e prestanza e panatica, a quel modo istesso che misurava la corte. Dovessero i marinai, avuta la prestanza, star pronti ad ogni chiamata. Quei che s'assentassero, fossero per tanto tempo tenuti in carcere per quanto durasse la spedizione: ed avendole facoltà, pagassero quelli dai quali fossero stati sostituiti. I latitanti avessero diroccate le case, o fossero banditi. Ai disertori fosse amputato il piede. Però non s'avessero a molestare nè punire i padri pe' figliuoli, pe' fratelli le sorelle, le mogli pei mariti. Non si fermassero nè si vessassero navi che non portassero merci proibite. Trovandosi di quelle che ne avessero, o che andassero ai nemici, mandate fossero con merci e persone istantemente alla corte.

I maestri delle difese e delle foreste non prendessero uomini nè animali di là dagli antichi limiti di quelle. Non si destinassero alla custodia di esse persone ricche, nè burgensatiche. Non s'inquietasse alcuno, perchè traesse seco cani, o portasse corna, piedi, pelli di cervo o di altro animale. Avendo sospetto di contravvenzione, si denunziassero i rei al giustiziero che proceder dovrebbe giuridicamente: cogliendo sul fatto i contravventori, fossero catturati, ed incontinenti consegnati al giustiziero: il quale tutte le volte che quelli avessero terre prossime alle difese, avesse prima a metterli in libertà, e poi giudicarli. I bovi senza campane potessero pascolare nelle difese, purchè i pastori non portassero nè armi nè cani. Perchè non facessero i maestri forestarii nuove difese o foreste, stabilissero i giustizieri esatto registro delle antiche, e le nuove rendessero a chi spettassero.

Castellaui e servicuti dei castelli non portassero fuori di questi armi, se non quando fossero mandati per servigi di corte. Non comprassero nè esercitassero alcuno officio nelle terre, dove sono le castella. Non ricevessero nelle stesse affidati o raccomandati, per farli immuni dalle collette e dagli altri pesi fiscali. Non s'impacciassero negli affari delle università: nè sotto



colore che portasse arme, incarcerassero alcuno. Non s'attentassero di fare estorsioni d'alcuna sorta nelle terre e nelle campagne. Dai prigionieri, dati loro in custodia dalla corte; nulla esigessero o ricevessero. Non prendessero dalle terre panni, legna, paglia o fieno.

Conti, baroni, e feudatarii di qualsivoglia nazione e stato, non osassero di propria autorità incarcerare alcun vassallo o qualunque altri, nè sottoporlo a tormenti: non procedessero a spogli; ad estorsioni ed a violenze: non emettessero mandato di non offendere (*defensa*); non ne prendessero cognizione; nè n'esigessero la multa; dovendo la intimazione di non offendere alcuno farsi a nome del re; e la cognizione della contravvenzione a tal mandato e l'esazione della pena appartenere solo alla corte o al giustiziero provinciale (1). Niuno del loro sendo prendesse le gabelle delle rendite per patrocinio o raccomandazione di essi. Non vendessero i proventi delle lor terre per forza a chi non li volesse. Accadendo che li dassero in economia, non altro dai credenzieri esigessero che le rendite secondo il fruttato dell'anno. Non ricevessero nelle lor terre uomini ~~demaniali~~. Contravvenendo, per la presura e tormenti fossero sottoposti a privato carcere: per le ingiurie dal giustiziero secondo le leggi puniti: per spogli, violenze ed estorsioni, oltre alla pena dovuta, rifatto avessero il danno: per lo mandato di non offendere fossero ad arbitrio del re puniti: per aver in patrocinio o commendazione ricevuto alcuno abitante di terra demaniale, subissero la pena comminata dal capitolo anni innauzi da lui pubblicato. Non usurpassero terre limitrofe del demanio, sotto pena di rendere il doppio. Non procedessero ad inquisizione in qualsiasi affare: nè imponessero a lor nome, o facessero imporre bando oltre ad un angustale.

Comandava intine che tai leggi pubblicate fossero per tutto il regno con le solennità consuete.

---

(1) Veda le *Aggiunte* ec. al N. LI.

Da queste leggi che van distinte col nome di *capitoli sul buono stato del regno*, e son divise in cinquantasette capi, si può evidentemente conoscere a quale stato miserevolissimo fossero in quell'epoca ridotte le nostre province: e come non affatto esagerate sono le descrizioni dello spaventevole disordine dell'anarchia in che erano le cose pubbliche cadute. Carlo, ambiziosissimo, e suo a quel tempo a null'altro inteso che a raccogliere per qual via si fosse stata ingenti somme, con le quali avesse potuto mandare ad effetto i vasti progetti suoi; dopo aver quasi che distrutte le reliquie della parte sveva e gratificati i suoi fedeli, aveva gli ordini civili scongiatamente negletti. I seguaci suoi e gli uffiziali tutti, all'ombra della sua protezione e con l'aura del favor suo, mauomesse avevano la vita e le sostanze dei cittadini; senza misura abusato del loro potere; invase le pubbliche proprietà e le private; usurpata la suprema autorità; e perfino volte a proprio profitto le rendite e le robe stesse del fisco (1).

Con queste ordinazioni il vecchio Carlo si prometteva di tenere in fede i popoli di quà del Faro. Però Carlo, principe di Salerno suo primogenito, creato da lui sul cominciar dell'anno 1283 vicario generale del regno, veggendo da ogni dove umiliata e depressa la fortuna delle armi angioine, chiamava in quell'anno istesso un parlamento nella pianura di s. Martino: ed in esso col consiglio di prelati, feudatarii e diputati delle città pubblicava nuove leggi; per le quali si sforzava di rendersi benevoli e gratificarsi tutti gli ordini dello stato. Possono esse considerarsi divise in tre parti distinte: la prima riguardante i privilegi del clero, la seconda dei feudatarii, la terza finalmente del popolo.

---

(1) Vedi pagina 342 e seguenti di questa Istoria.

## Capitoli pubblicati nella pianura di S. Martino.

*Privilegi del clero.*

A' segreti, maestri procuratori ed altri ufficiali si prescriveva che, senza ordine speciale della corte, nella pentecoste pagate avessero in danaio, o in generi a tempo del raccolto, alle chiese ed agli ecclesiastici quelle decime istesse che pagate s'erano a tempo dei re normanni. Altrettanto praticato avessero i baroni: e non facendolo, vi fossero stati dai giustizieri astretti. I chierici, eccetto che per le cause feudali, non avesser potuto esser tradotti innanzi a tribunale laicale. I rei, che rifuggiti si fossero in chiesa, non avesser potuto esserne a forza estratti. Non si fossero a titolo d'alloggio da qualsiasi ufficiale occupate case appartenenti a prelati ed ecclesiastici: alloggiandovi per consenso di questi, non avesse potuto esercitarvi la giustizia criminale. Ufficiali, conti, baroni, e laici di qualunque condizione, non si fossero mescolati, eccetto che nel caso di padronato, nelle elezioni, e nelle collazioni di feudi e benefici ecclesiastici. Non fossero i chierici astretti ad aver comuni con gli altri le collette: nè esazioni di qualunque specie fossero imposte su i beni delle chiese e patrimoniali dei chierici. Possessioni e robe non sottoposte a veruna obbligazione, avesser potuto obbligarsi verso le chiese, però coi pesi che avessero. I vassalli delle chiese che tenessero robe da esse, o fossero obbligati a prestazione di servizi personali inverso di esse, non avesser potuto avere uffici di corte senza il consenso dei prelati. I privilegi e le concessioni fatte alle chiese ed agli ecclesiastici rimanessero illesi: e di quelli di cui non fossero in possesso, fosse fatta loro ragione presso la corte competente. Gli scomunicati, che dopo un anno non fossero stati assoluti, fossero dai prelati denunziati alla corte, per essere da questa puniti. Officiali e commissari

di corte non avesser tolte, nè ingiustamente turbate robe e possessioni di chiese. I vassalli di queste non avesser potuto esser tradotti innanzi ai giustizieri o altri uffiziali, se non per cause criminali, per spregiato mandato di non offendere, e per asportazione di armi; casi tutti, la di cui cognizione si apparteneva solo alle corti regie. Prelati, ecclesiastici ed uffiziali loro avesser potuto astringere legittimamente i lor debitori a pagare. I vassalli delle chiese, obbligati per tenimento, beneficio o servizio personale, qualora fossero dalle terre o dai luoghi delle chiese evasi, avesser potuto esser legalmente astretti a tornarvi e rimanervi. I giudei, vassalli delle chiese, non avesser potuto aver uffici; nè essere oppressi o gravati.

#### *Privilegi dei feudatari.*

Conti, baroni, e feudatari fosser stati obbligati a servire per tre mesi solamente a proprie spese: volendo la corte più oltre ritenerli all' esercito, avesse dovuto pagar loro gli stipendi. Avesser potuto essi senza l'assenso della corte contrarre a lor piacimento matrimoni, purchè dati non avesser feudi in dote, e scelto avessero tra fedeli. I feudatari, sì attori che convenuti, avessero ad esser giudicati dai loro *pari*. I giustizieri e gli altri ufficiali non potessero, per aver cagione di vessarli e d'ingiuriarli, richiedere da essi servigi che avesser potuto offendere la dignità loro.

#### *Privilegi dei cittadini.*

Prelati, ecclesiastici, baroni e regnicoli potessero far trasportare, per mare e per terra, frumento, altre biade e legumi provenienti dalle lor terre, senza pagar dazio di uscita (*sine jure exitus vel dohane*). Immani pure da questo fossero state tutte le cose vendibili; però cacciate si fossero dai porti stabiliti, con piccole barche tra le dieci salme di capacità, e tra

certo tempo possibile da prefiggersi ; dandosi cauzione di presentare attestato del portolano del sito dove sarebbero scaricate.

Collette, taglie, generali o speciali sovvenzioni fossero regolate come a tempo del secondo Guglielmo. Però non essendovi memoria certa e legale di quel che fosse stato allora praticato, sarebbesi osservato quel che determinato ne avrebbe il papa. Sarebbero stati frattanto rimessi gli arretrati : imposte le nuove collette solo nei casi prescritti dalle costituzioni : e le università non più obbligate a mutui forzosi (1).

Col consiglio di uomini probi ed esperti, sarebbe stata conosciuta moneta di giusto valore. Non sarebbe fatta, per spacciarla, colletta o distribuzione : ma sarebbesi data invece ad agiotisti mercatanti, che avrebbero voluta riceverla, senza che fosse più mai alterata o mutata.

La pena per gli omicidi clandestini fosse ridotta a quella che stabilita aveva Federigo : ed avesse avuto effetto, quando si fosse trovato alcuno già finito, e non moribondo.

Fosse a tutti lecito contrar matrimoni nel modo stabilito pe' feudatari.

I giustizieri non tollerassero che carcerieri, e famigliari loro producessero calunniose accuse. Ricevessero le accuse secondo la legge : e nei delitti notorii procedessero per inquisizione. I procuratori del fisco non spogliassero alcuno di proprietà, che si dicesse essere stata a danno della corte occupata, se non dopo che fosse stato colui giuridicamente convinto e sentenziato. Dovessero gli uffiziali commettere uffici e servigi della corte a persone del luogo abili ed idonee ; avendo rispetto alla condizione loro, e non tali che avessero quelle a vergognarsene. Nelle cause agitate appresso alla magna curia o

---

(1) Tra le altre angherie esercitate da Carlo il vecchio v'era stata quella di obbligare a mutuo forzoso le università. Vedi *Syllabus Membrarum*, t. I p. 254 e 255.

alle corti dei giustizieri dovesse, senza pagamento alcuno, rilasciarsi alle parti copia della sentenza.

Non fossero le università obbligate a pagare i furti fatti dagli individui. Non strette da tesorieri ed altri ufficiali a mandare a loro spese e rischio alla corte il danaio : che doveva essere a spese di questa portato. Dovunque alloggiasse la corte, i cortigiani e le altre persone del seguito comprar dovessero le vettovaglie e quant'altro loro abbisognasse a' prezzi correnti, senza che fosse lecito suggellar e sequestrare alcuno che. I dritti da pagarsi per suggello delle lettere del re o del suo vicario, fossero secondo la tariffa che si pubblicava. Giustizieri, maestri procuratori, ed altri ufficiali maggiori non potessero nelle province lor commesse comprar cavalli, e palafreni, ma dovessero in altre province commetterli.

Potessero le figlie dei già ribelli, che non seguissero le orme del padre, contrar nozze, senza l'assenso della corte, tutte le volte che portassero in dote beni non feudali, nè per successione paterna, ma d'altronde lor pervenuti. Le mogli dei condannati, dei fuorbanditi, dei profughi e degli esuli, quando non fossero corree, non avessero a soffrire nelle doti, nel dotario, e in ogni altro dritto loro.

Giustizieri segreti ed altri ufficiali nulla ricevessero per suggellar le lettere : solo i giustizieri per ogni lettera di giudice avessero tarì dodeci. Non avessero i carcerieri ad esigere dai prigionieri altro che quello ch'era per legge stabilito.

L'ufficio di maestro giurato, fino allor venduto insieme coi dritti di bagliva, fosse stato elettivo dalle università, e gratuitamente conceduto. I giustizieri non proponessero in propria vece familiari loro o altri alla custodia delle fiere che si tenessero nella giurisdizione loro : ma ne lasciassero il carico ai maestri giurati dei luoghi in cui le fiere si tenevano, perchè ad essi si apparteneva (1).

---

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LII.

I giustizieri e tutti gli altri uffiziali dovessero, dopo aver deposto l'ufficio, rimanere tante volte quaranta giorni nel luogo dove esercitato l'avevano, per quanti anni durati erano, e rispondere innanzi a' loro successori a qualunque fosse venuto a querelarsi di essi. Rimanesse però sempre alla corte il dritto di farli inquirere per speciali ragione, e di punirli secondo i lor falli.

Quando fosse accaduto di doversi racconciar navi di regio conto, non s'avesse ad obbligare alcuno ad assumerne suo malgrado le riparazioni. Non essendovi chi ad estaglio le volesse, fosser date in economia. Dalle università e terre deputate alla riparazione delle castella non s'avessero ad esigere che le somme per tai riparazioni abbisognevole, e non altre per costruir nuovi edilizi: e però dovessero sempre tali somme essere amministrate da deputati eletti dalle università istesse. Fosse fatta esatta inquisizione delle foreste e dei loro limiti, per impor freno alle vessazioni dei maestri forestarii.

### Capitoli di Onorio IV.

Carlo I, innanzi che partito fosse per Bordeaux, sollecitato aveva il pontefice Martino IV, perchè ridotte avesse le tasse del regno a quei termini istessi entro ai quali erano state a tempo del secondo Guglielmo. Simiglianti istanze ripetute aveva poco prima che fosse mancato a Foggia. Martino, sopraffatto dalla morte, non aveva potuto condurre a fine la bisogna: e l' successor Onorio IV, essendo il principe di Salerno ancor prigioniero nell'Aragona, nel decinosettimo dì di settembre dell'anno milledugentottantacinque, pubblicava alcuni capitoli risguardanti il governo del regno.

Di questi la più parte intendeva ad abolire quei soprusi e quei gravami istessi, ai quali aveva tentato di opporre alcun argine prima Carlo il vecchio co' suoi capitoli sul buono stato,

e poi Carlo primogenito con gli altri pubblicati nella pianura di s. Martino. Tra i più notevoli sono quelli pe' quali disponevasi : che non s'avesse potuto esiger colletta che in quattro casi : 1.° quando fosse stato invaso il regno ; vi fosse accaduta ribellione ; o stata vi fosse durevole e non simulata guerra civile : 2.° quando s'avesse dovuto riscattare la persona del re : 3.° quando s'avesse dovuto armar cavaliere il re , un suo fratello , o uno dei suoi figlinoli : 4.° quando finalmente fosse ita a marito figliuola del re , e sorella , o nipote discendenti in dritta linea. Però nei due primi casi non potesse la colletta eccedere la somma di once cinquantamila ; nel terzo di dodicimille ; nel quarto di quindiecimille. Fossero i passi ai confini custoditi sol quando si avesse sospetto d'imminente turbazione. Potessero in pace tutti liberamente uscire ed entrare , purchè armi e cavalli non estraessero. Sempre che sospetto di carestia o di turbazione imminente , non avesse obbligato a fare altrimenti , fosse lecito ad ognuno di mandar fuori , per mare e per terra , vettovaglie ed armenti. Fossero i matrimonii all' intutto liberi ; e potessero darsi in dote beni mobili ed immobili , feudali e non feudali. Le controversie tra 'l fisco e i privati fossero giuridicamente difinite ; e non protratte o differite le sentenze a danno degl' individui. Avesse ognuno libero uso delle saline esistenti nel proprio fondo. Morendo senza erede alcun feudatario , succedessero il fratello e i figli di costui. Alla successione dei feudi di dritto francese ( *juris francorum* ) fossero ammessi figlinoli e fratelli. Non sottofeudatario , per feudo che tenesse da altri , fosse astretto a servire. Quando commesso avesse delitto , per lo quale perder dovesse i suoi beni , se il feudo fosse quadernato , dovesse il signore procedere a nuova elezione , ed ottenere per essa l'assenso regio ; non essendo quadernato , potesse a suo piacimento elegere. Non fossero i baroni astretti a servire personalmente , o a pagar l'adoa per guerre straniere. Doven-



do servire nel regno, prestasser servizio e pagasser l'adon, secondo le antichissime norme stabilite, val quanto dire, che servir dovessero col debito numero di militi per tre mesi, o pagare per ogni milite da essi dovuto e per ognuno dei tre sopradetti mesi tre once e mezzo d'oro (1). L'inosservanza delle contenute in questi capitoli dasse a tutti dritto di appellazione appresso alla corte pontificia (2).

Le leggi di Onorio ebber vigore pure fino a che non fu tornato dalla sua prigionia il secondo Carlo: il quale, giudicandole pregiudizievoli alle prerogative della corona, non solo non confermolle come fece di quelle pubblicate nella pianura di s. Martino, ma molti nuovi suoi capitoli emanò conteneenti cose affatto contrarie a quel ch'era stato nelle prime stabilito.

### Capitoli di Carlo II, Roberto, Giovanna I, Carlo III di Durazzo, e Ladislao.

*Leggi risguardanti l'elezione ed autorità dei magistrati,  
la sicurezza pubblica e privata, e la condizione  
delle persone.*

Carlo II decretava non potessero nè chierici nè stranieri aver uffici di corte, non potendosi puuire i primi per l'esenzione dal foro laicale, gli altri per la facilità di evadere (3). L'elezione dei giudici civili e di quelli a contratto fosse stata libera: ed ogni università nel mese di settembre li avesse nel consueto numero

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LIII.

(2) I Capitoli di papa Onorio sono stati dal Giannone trascritti nel capitolo 1.<sup>o</sup> del suo libro 21.<sup>o</sup>

(3) Capit. *Et cum nihil habent*.

eletti; perchè esercitato avessero l'ufficio loro dopo, che fossero stati confermati dalla corte (1). Non estendessero i castellani fuor delle rocche la giurisdizione loro: nè i servienti portassero armi, se non quando spediti in servizio del re (2). Gli stipendiarii ed altri della famiglia del re non ardissero a' lor talento, e contro alla volontà dei padroni, di rioccupare gli alloggi una volta avuti seguendo la corte. Fossero tre uffiziali destinati in corte a reprimere i soprusi e le violenze loro. Pagassero letto, stallaggio, e paglia a ragione stabilita (3). Nian uffiziale spedisse in servizio della corte uomini, o animali di essi, a loro spese, a meno che per speciale obbligazione non fossero a ciò tenuti (4). Proibito fosse in avvenire perseguitare persone o università sospette, ma non convinte d'aver partecipato alle passate ribellioni (5). Figli di banditi e forgiudicati potessero, senza permesso della corte, contrar nozze co' fedeli (6). Conti e baroni non ricevessero, a tenore delle antiche costituzioni, vassalli demaniali nelle lor terre (7).

Roberto per legge disponeva che a' giustizieri provinciali fosse lecito tener corte anche nei luoghi dove stassero giustizieri e capitani creati dai Reali o dal re (8). Fossero i giudici civili ed a contratto eletti dalle università: i privilegi, pe' quali era stato tale officio da lui, o da Carlo suo primogenito e vicario, a taluni conceduti a beneplacito, a tempo, o in perpetuo, aboliti rimanessero; validi però gli atti per man di quei giu-

(1) Capit. *Electionem insuper.*

(2) Capit. *Quod castellanis.*

(3) Capit. *Item stipendiarii — Quod tres — De palea solvenda — Pro quolibet lecto.*

(4) Capit. *Quod nullus officialis.*

(5) Capit. *Ampliozem adhuc.*

(6) Capit. *Humanitatem.*

(7) Capit. *Comitibus et Baronibus.*

(8) Capit. *Exercitium per te*, an. 1330.

diei emessi (1). Baglivi e giudici continuato avessero ad esercitar l'ufficio loro, insino a che non fossero stati suppliti dai successori (2). Concedeva quel re ai baroni che, per proteggere la pubblica quiete, esercitato avessero nei loro feudi, da sè stessi o per mezzo di ufficiali loro, però senza assumerne il titolo, l'ufficio di giurato, cui s' apparteneva la facoltà di denunziare i delitti appresso ai magistrati superiori, di catturare i rei e mandarli a questi (3). Non fosse lecito agli uffiziali regi, per volgere a proprio profitto le paghe dei servienti, tenere invece di essi appresso di sè gente scelerata e diffamata; la quale, servendo senza emolumento alcuno, commettesse impunemente delitti ed estorsioni, e trovasse favore appresso a chi per ragion d'ufficio proteggere doveva ed assicurare la giustizia (4). Niuno, sotto qualunque pretesto, fosse anche familiare di corte, portar potesse armi proibite (5). Sotto gravi pene non dovessero persone di qualunque stato e condizione ricevere in vassallaggio uomini demaniali (6).

Carlo illustre prolungava il tempo della sindacaturà degli uffiziali per fino a che non avessero compilati e consegnati gli atti ed i conti pendenti (7).

E la prima Giovanna comandava che giustizieri ed uffiziali avessero dovuto in mano del grau protonotario, o del suo luogotenente prestare non solo giuramento di fedeltà, ma di osservare e far osservare costituzioni e capitoli del regno: e che non fossero ad essi spedite le patenti prima che avessero tal giuramen-

(1) Capit. *Importuna petentis*. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LIV.

(2) Capit. *Ordinata justitia*, an. 1316.

(3) Capit. *Ad quietem publicam*, an. 1311.

(4) Capit. *Remedia studiose*, an. 1330. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LV.

(5) Capit. *Ut inter subjectos*, an. 1329.

(6) Capit. *Clm ex nostri cura*, an. 1335.

(7) Capit. *Novus formus*, an. 1324.

mento prestato (1). Giustizieri, capitani, giudici, notai d'atti, stipendiarii ed altri uffiziali non avesser potuto, sotto qualsiasi colore, esercitare per sostituti l'ufficio, nè venderlo, o comprarlo (2). Giustizieri, capitani, giudici assessori, notai d'atti, e notai di camera, fuuto l'anno di loro esercizio in una provincia o in una terra, non avesser potuto rimanervi l'anno appresso, perchè evitata si fosse la confusione nei conti, e non interponessero ostacoli ad esser sindacati (3). Non fossero agli uffiziali spedite lettere sotto suggello segreto e con altre clausole, ma col suggello pendente, e dal gran protonotario o dal suo luogotenente (4). Giudici, assessori, e notai d'atti dovessero esaminarsi in legge, dopo avere per cinque anni studiato le costituzioni ed i capitoli del regno: trovati idonei fossero eletti, se no, rimandati allo studio (5).

Ladislao richiamava nell'anno 1403 in vigore l'antiche leggi, per le quali dovevano i pubblici notai esser vassalli demaniali, e non oriundi di terre feudali. Dichiarava nulli e in giudizio inammissibili gli atti dai notai vassalli a favor de' loro signori redatti, rinuovendo validi quelli fatti per altre persone (6).

### *Procedimento giudiziario.*

Carlo II, tornato appena dalla sua prigionia, pubblicava di molte leggi. Incominciava dal regolare i giudizi: e stabiliva il modo d'istituirli; le prove necessarie; il valor dei tormenti e delle confessioni dei rei; quanto in somma riguardar poteva la prova e la punizione dei delitti (7). Però fossero ai tor-

---

(1) *Item quod omnes officiales in futurum.*

(2) *Item quod prædicti officiales, Justitiarii videlicet.*

(3) *Item quod prædicti officiales, Justitiarii scilicet et Capitanei.*

(4) *Item quod ad petitionem.*

(5) *Quod de cetero.*

(6) *Non sine prudentis.*

(7) Capit. *Ab illo inchoandum — In generalibus autem — Genera-*

menti sottoposti solo i rei di lesa maestà, i ladroni di strada per fama notissimi, gli omicidi, e i malfattori colti nella flagranza di gravi reati; avendo pur sempre riguardo alla condizione fisica e morale delle persone (1). Le spie non fossero da alcun magistrato assicurate, quando contro ad alcuno depouessero (2). Niuno, senza speciale mandato del re o degli uffiziali che ne avessero potestà, osasse di sua propria volontà, incarcerar persona, o por mano ai beni di alcuno, ancorchè suo vassallo fosse (*etiam si vasallus sit*). Giustizieri ed altri uffiziali non incarcerassero chi caduto in pena pecuniaria dato avesse mallevveria di pagamento (3). Nei giudizi, pei quali si fosse proceduto senz' accusa o denunzia e non fosse stata prodotta sentenza di appellazione, dovessero i giudici le sentenze assolutorie notificare ai magistrati maggiori, i quali tra dieci dì avessero ad annunziare di voler rivedere la causa. La sentenza però, scorso un mese dopo tale avviso, s' avesse ad avere per cosa giudicata (4). Dovesse il gran giustiziero per sei settimane all' anno girar le province, ed amministrar giustizia; dimettendo, quando fosse stato duopo dalle lor funzioni giustizieri ed altri uffiziali (5). I prigionieri pagassero ai carcerieri non altro che quel ch' era per tariffa stabilito (6). Se pendente il giudizio avesse il convenuto alienata la possessione o la cosa querelata, continuato si fosse contra di lui il giudizio

---

*les inquisitiones — Subjungendo — Tormenta — Habebitur questio — Si juste quis appellabitur — In accusatis — Constitutiones — De injuriis — De violentiis illatis — Plectantur poena — Qui cum ronca — Sive quis sit.*

(1) Capit. *Tormentis insuper.*

(2) Capit. *Multarum ad aures.*

(3) Capit. *Quod nulli aliquos — Quod Justitiarum.*

(4) Capit. *Plerumque contigit.*

(5) Capit. *Insuper ad fidelium.*

(6) Capit. *Magistro Justitiarum.*

ed eseguita la sentenza contro al possessore in man di cui la roba si trovasse (1). Potesse ogui convenuto produrre prima della contestazione della lite tutte le pruove e le difese, salvo che quella di essere assente uel giorno in cui gli fosse stato notificato il mandato di non offendere (*defensa*) (2). All'accusatore o al denunciante fosse lecito prima che le parti comparissero in giudizio di desistere da questo; sempre che l'accusa o la denuncia non avesse relazione alcuna con la corte, ed in ispezieltà per interesse fiscale (*utpote pro pecuniario interesse*) (3). Quando fossero da alcuno prodotte eccezioni dilatorie, affin di prolungare per sè stesso il possesso della cosa litigata, il giudice per criterio e coscienza di ciò convinto facesse sequestrare insieme coi frutti la cosa litigata (4). Proibito fosse pignorare i buoi dell'aratro e gli altri istrumenti d'agricoltura, a meno che non fosse stato per patto convenuto (5). Nelle pene a profitto dell'erario si procedesse sommariamente e senza forme giuridiche (*summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii*) (6). I beni dei rei di stato caduti al fisco potessero fra 'l termine di venti anni, dal giorno in cui fosse stato il delitto commesso, esser rivendicati contra qualunque possessore. Pei ribelli e pei discendenti loro non fosse stata valevole mai prescrizione alcuna (7). L'inquisizione di limiti controversi, per tenimenti limitrofi, fosse fatta secondo stabilite norme: e s'è pure quella delle terre appartenenti al demanio (8).

---

(1) Capit. *Conventus possessionem.*

(2) Capit. *Proposito de spreta.*

(3) Capit. *Ad audientiam.*

(4) Capit. *Frequens in auribus.*

(5) Capit. *Constitutiones boves.*

(6) Capit. *Ab olim de curia.*

(7) Capit. *Bona proditorum.*

(8) Capit. *Ad tollendum.*

#### LIBRO QUARTO.

Per legge di Roberto fu disposto che i giustizieri, a malgrado la inibizione di trattare in prima istanza civili, potessero conoscere delle cause di chiese, ecclesiastici, vedove, pupilli, ed altre persone miserabili (1). Tutte le cause civili e criminali, che fra un mese dopo la contestazione della lite non fossero state da giustizieri e capitani espedita, richiamate fossero appresso alla corte della Vicaria (2). Pe' delitti, a' quali si competesse pena di morte o mutilazione (*sanguinis poenam*), i giustizieri da sè stessi d'ufficio procedessero, quando non vi fossero accusatori, o quando si trattasse di delitti commessi da prepotenti contro chiese, ecclesiastici, vedove, pupilli ed altri miserabili (3). Fossero però i processi, da instituirsi d'ufficio, limitati al caso di delitti cui competesse morte naturale o civile, mutilazione; d'ingiurie e soprusi fatti a chiese, ecclesiastici, vedove e pupilli; e d'omicidii clandestini. Si serbassero però illese le leggi: e s'interpetrassero con equità più tosto che con rigore (4). Pei delitti pe' quali non vi fosse accusatore, e non avessero i giustizieri facoltà di procedere contro privilegiati persone, il fatto riferissero al re coi particolari tutti, per poi procedere con mandato regio a speciale inquisizione (5). Desistendo gli accusatori, per qual si fosse cagione dal giudizio, dovesse questo continuarsi dal punto in che quei lasciato l'avessero: e qualor si trovassero calunniatori, dovessero esser come tali giudicati in contumacia e puniti (6). Pubblici ladroni, grassatori e pirati tormentati fossero in qualunque giorno dell'anno, senza che goduto avessero delle esenzioni da Carlo II

---

(1) Capit. *Quia nulla legis*, an. 1311.

(2) Capit. *Quorundam expositio*, sotto alla rubrica *Retardata justitia*.

(3) Capit. *Pridem per diversas*, an. 1316.

(4) Capit. *Ut delatas ad nostram*, an. 1324 — *Si temporum alternata conditio* — *Ne tuorum in ipso*, an. 1328.

(5) Capit. *Cura nobis specialis*, an. 1316.

(6) Capit. *Ad consultationem Magistri*, an. 1316.

accordate agli altri rei (1). I giustizieri avessero facoltà di comporre le multe, per asportazione d'armi dovute da persone povere, e per gli omicidi clandestini da università inabili a pagare (2). Informato il re che uomini nefandissimi e scelerati, per eccezioni ed altri ostacoli che ivano interponendo nelle difese, riuscivano a sottrarsi alla pena dovuta, dava a tempo ed a suo beneplacito al reggente della Vicaria facoltà di procedere straordinariamente, con accusa o senza, con inquisizione generale o speciale, senza forme giuridiche, senza solennità, e con abbreviato procedimento contro a' famosi grossatori, omicidi e ladroni (3). Uguale facoltà avesse il giustiziero nella provincia di Terra di Lavoro contro a' malfattori per pubblica fama notissimi (4). Nelle violenze fatte da ecclesiastici a lor vassalli, procedessero i giustizieri contro agli uffiziali di quelli, però non da sè stessi, ma dopo mandato del re. Non stabilissero istruzione di processo, ma dopo aver presa sommaria informazione risultante dalla notorietà o dalla evidenza del fatto, dalla pubblica fama, o da altro che, non producessero citazione alcuna, ma per editto invitassero qualunque aver potesse interesse nella causa a comparire per udire le testimonianze e per addurre le ragioni sue. Emanas-

(1) Capit. *Provisa juris sanctio*, an. 1316, conosciuto sotto il nome di *lettera arbitraria*.

(2) Capit. *Exercere volentes*, an. 1316, detto pur *lettera arbitraria*. A taluno è piaciuto scrivere che fosse stata da Roberto ammessa pei delitti la composizione in danaio: ma chi si farà attentamente a leggere e considerare quel capitolo scorderà che la parola *composizione* (*compositio*) val quanto *riduzione* o *diminuzione*; significato nel quale è stata sempre adoprata quella voce nelle leggi di allora.

(3) Capit. *Si cum sceleratis*, an. 1313, detto pure *lettera arbitraria*. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LVI.

(4) Capit. *Juris censura*, an. 1313, detto anche *lettera arbitraria*.



sero quindi la loro sentenza e la facessero eseguire (1). Quallora poi fossero dai chierici indebitamente turbati nella proprietà o molestati nella persona i laici, interponessero i giustizieri l'autorità loro, gli oppressi difendessero dalle ingiurie, adoprando dove pure abbisognasse la forza (2). Eguale facoltà di decidere e di giudicare, con le forme istesse, avessero dopo mandato regio i giustizieri per le violenze commesse da chierici (3). Avesse il reggente della Vicaria, dopo mandato regio, negli spogli violenti fatti dai chierici potestà di procedere, per sommaria informazione ed abbreviato procedimento, a porre senz'altro lo spogliato in possesso della proprietà perduta: perchè, dice la legge, assai importa alla corte di proteggere a tutto potere e di difendere quei che pagano dazi ed altri pesi fiscali, e che nei bisogni della stessa volonterosamente si prestano a soccorrerla (4).

Lo stesso re stabiliva che contro agli uffiziali che a proprio profitto rivolgessero il pubblico danaio; che con violenza esigessero più del dovere dai privati; che venissero a collusione o a composizione, bastar dovesse la testimonianza di tre persone di riconosciuta probità. Essendo l'uffiziale di buona fama, gli si notificasse l'accusa; si ammettesse a discolpa, e poi, senza frustranee dilazioni, si assolvesse o condannasse. Fosse subito giudicato e punito, se di fama non buona. Non si ammettessero da tali giudizi appellazioni; solo suppliche, al re, le quali non avessero a sospendere l'effetto del giudizio (5).

Gli accusatori di delitto criminale, essendo in numero maggiore di dieci, eccetto che in cause d'eresia e di lesa maestà,

(1) Capit. *Ad regule fastigium*, an. 1314, conosciuto sotto nome di *Conservatoriale*.

(2) Capit. *Charitatis affectus*, detto *Conservatoriale*.

(3) Capit. *Finiis præcepti*, detto *Conservatoriale*.

(4) Capit. *Omnis prædatio*, detto *Conservatoriale*. Vedi le *Aggionte* cc. al N. LVII.

(5) Capit. *Vulgaris fumæ proloquium*, an. 1326.

potessero essere da un solo procuratore difesi (1). Nelle cause criminali ed in quelle per revindica di possessione violentemente occupata, opponendosi contro l'istante eccezione di scomunica, fosse proseguito ed effettuato il giudizio, anche in contumacia dell'attore stesso o dell'accusatore (2). Il convenuto di spoglio di possessione, proponendo eccezione di scomunica, sull'eucaristia (*sacramento corporaliter tacto*) prestasse giuramento di non averla prodotta per dilungare il giudizio, nè calunniosamente; e tra certo tempo il pruovasse. Non riuscendo a provarlo, senza ulteriore procedimento fosse resa allo spogliato la possessione sua (3). I testimoni scomunicati dovessero esser prima per cautela assoluti. Ogni sentenza emanata per effetto di loro testimonianza potesse esser ritrattata, come prodotta per testimonii ed istrumenti falsi (4). Dopo la contestazione della lite non avesse ad ammettersi la ricusa del giudice delegato o ordinario, fuorchè quando fosse notoriamente e ad evidenza ragionevole (5). Coloro che sotto specie di *oblato* non indossassero abiti religiosi ed avessero mogli, fossero astretti a comparire innanzi a' tribunali laici: nè alcuno per atto d'*oblazione* diseredar potesse i legittimi suoi discendenti della roba per legge ad essi spettante (6). Qualunque feudatario chiamato all'esercito, il quale spogliasse o turbasse alcuno nel possesso di roba o di altro dritto qualunque, o commettesse delitto, per lo quale non fosse lecito rispondere per mezzo di procuratore, durante il suo servizio militare o poco innanzi, non godesse dell'eccezione di star servendo all'esercito. Trovandosi già all'esercito, comparisse per procuratore in

(1) Capit. *Eodem studio* — *Statuimus ut quoties*, an. 1311.

(2) Capit. *Sicut materiam*, an. 1311.

(3) Capit. *Judiciorum vigor*, an. 1311.

(4) Capit. *Ne per exemptionis*, an. 1311.

(5) Capit. *Prolixitatem tollere*, an. 1316.

(6) Capit. *Privilegia quasi*.

giudizio, e quando avesse col consenso della corte mandato altri in luogo suo o pagata per lo militar servizio l'*auloa*, comparisse personalmente (1).

A queste leggi di Roberto aggiugneva Carlo illustre, nel suo vicariato, che quando in alcun delitto si trovasse l'offeso in tal condizione che non potesse ir di persona a reclamar giustizia, dovesse il giudice, ancorchè non vi fosse accusatore, istituire e compiere il giudizio (2). Non si ammettesse eccezione di assenza per chi nel giorno stesso in cui fosse stato il delitto commesso, o nel giorno innanzi, fosse stato veduto nel luogo dove era accaduto (3). La vecchia legge dei digesti *Et si post tres* dovesse aver effetto prima della contestazione della lite non solo ma dopo, a meno che le parti non vi avessero espressamente rinunziato (4). In qualunque corte avesse a leggersi petizione contro ad alcuno degli uffiziali che la componessero, dovesse questi immantinenti uscir fuori, e procedersi, lui assente, a provvedimento o a sentenza (5).

Proibiva Giovanna che anche una sola volta all'anno fosse fatta dai giustizieri nelle terre inquisizione generale. Comandava che ristretti si fossero a processare i malfattori con le consuete forme giuridiche (*per ordinarias vias juris*); procedendo d'ufficio, e per speciale inquisizione solo nei casi permessi dalla legge; essendo, diceva, le inquisizioni generali trovate per estorquere ed arricchire. Non procedessero contro agli usurai, senza legale accusa, mostrato avendo l'esperienza che a tai giudizi

(1) Capit. *Si Comes aut Baro*. Si diceva *exceptio hostica*, che vorrebbe dire eccezione dei militanti, il privilegio di cui godevano i feudatari di non comparire innanzi a qualsiasi corte per tutto il tempo che si trovavano servendo all'esercito.

(2) Capit. *Contingit plerumque percutsum*.

(3) Capit. *Post commissum*.

(4) Capit. *Legem veterem*.

(5) Capit. *Voluntas libera*.

si procedesse non per amor della giustizia , ma per cavar danajo (1). Non potessero giustizieri e capitani incarcerare alcuno , nè procedere ad alcun atto giuridico senza l'assenso del giudice assessore e del notaio d'atti. Si opponessero gli ultimi quando coloro nol facessero : e se a malgrado l'opposizione loro giustizieri e capitani procedessero , li denunziassero alla corte , e da ultimo , occorrendo , le si presentassero (2). Quando i giustizieri co' loro uffiziali percorressero le province per purgarle di mali uomini ed amministrar giustizia , per non gravar soverchiamente le terre del demanio e delle chiese ( *terras , et loca demanii , et ecclesiarum* ), potessero fermarsi per le terre dei baroni , dei conti e degli altri grandi del regno , e dimorarvi per far giustizia ed esercitarvi l'autorità loro , salva la giurisdizione delle cause civili e delle altre notoriamente appartenenti agli stessi conti , a baroni ed ai loro uffiziali ( *salva jurisdictione causarum civilium et aliis , quæ eisdem Comitibus , Baronibus eorumque officialibus competere dignoscuntur* ) (3). Non chiamassero i giustizieri appresso di sè , siccome avevano insino allor praticato , uominini delle lor province per farsi seguire come servienti , ed obbligarli dipoi a redimersi (4).

Ladislao finalmente con legge del 1400 ordinava che in ogni settimana due giudici della magna curia , detti *settimanili* , fosser destinati ad expedire le cause civili e criminali , ordinarie e straordinarie (5).

(1) *Item quod prædicti officiales nullatenus.*

(2) *Item quod prædicti iustitiiarii et capitanei nullum.*

(3) *Item quia , sicut habetur.*

(4) *Item quod iustitiiarii de cetero.*

(5) Capit. *In primis in qualibet hebdomada.* Sta nei Riti della magna curia.

*Leggi penali.*

Comandava Carlo II che per gli omicidi clandestini alla pena di cento augustali decretata per Federigo soggiacessero le università che numerassero mille o più fuochi; quelle che ne avessero un numero compreso tra mille e cinquecento, pagassero cinquanta augustali; venticinque tra cinquecento e cento; dodici al disotto di cento (1). Chi rinasco fosse oltre ad un anno pertinace nella scomunica pagate avesse alla corte ventiquattr' once essendo conte, dodici se barone, se semplice cavaliere sei, tre se borghese, una e mezzo se villano. Persistendo l'anno appresso, addoppiata si fosse la multa, triplicata nel terzo, e così procedendo innanzi (2).

Per legge di Roberto chi ricettati avesse, nascosti o sostenuti pubblici malfattori, fosse barone, nobile e di qualsivoglia condizione, per cinque anni perduti avesse i suoi beni, che sarebbero stati per quel tempo usufruttuati dal fisco. Le università che fossero in tal delitto incorse, pagato avessero un augustale a fuoco, da ripartirsi in tassa come le collette (3). Contro a' ricettatori e fautori di malviventi non si estendesse la facoltà di riduzione accordata ai giustizieri per le multe (4). Rapine e furti accaduti in tenimento demaniale fossero rifatti dalle università, in terra feudale dai signori del feudo; accordandosi alle prime ed agli ultimi facoltà di catturare i rei (5). Nei giudizi di furti, di violenze e di altri simili delitti, per inquisizione o per accusa introdotti, dovesse il giudice, dopo aver eriminalmente punito il reo, obbligarlo a rifare alla parte lesa

---

(1) Capit. *Constitutionem divi.*

(2) Capit. *Si quis in excommunicatione.*

(3) Capit. *Licet contra receptatores.*

(4) Capit. *Ad injusta removenda*, an. 1330.

(5) Capit. *Prasidentis in aumbit*, an. 1330.

il danno nella roba (1). Quei che, profittando dell' altrui povertà, dassero prima o dopo del raccolto danai a prestanza per incettar vettovaglie, fosser come usurai giudicati e puniti (2). La pena per delitti criminali, qualora fosse corporale, non potesse comporsi in danaio. Se però persona di non vile condizione e di buona fama, avesse percosso o ferito, e non fosse dalla percossa o ferita derivata morte o mutilazione potesse la corte del giustiziero ammettere la composizione: la quale non dovesse mai aver luogo a pro di persone ignobili e di cattiva fama (3). Gli ufficiali che, cessando dall' ufficio loro, non avessero istantemente risegnate le somme fiscali che appresso di essi rimanevano fossero a gravi pene sottoposti (4).

Carlo illustre pena del capo e confisca di beni minacciava contro qualunque ricettati avesse banditi, fuorgiudicati, omicidi e ladroni (5). La pena dell' infamia con multa di due libbre d' oro ai giudici negligenti che puniti non avessero i calunniatori colti in evidente falsità, o convinti (6).

La prima Giovanna aboliva i procedimenti contro alle università e le terre per ricetto di malfattori; e proibiva che sotto tal pretesto fossero esatte pene o stabilite composizioni: perchè, diceva ella, sottoponendo a tai pene e composizioni una intera università, spesso a non meritata pena si sottopongono innocenti (*dum ad solvendum hujusmodi pœnas et compositiones tota universitas compellitur, hi nonnunquam efficiuntur pœnæ participes, qui culpæ penitus sunt expertes*) (7).

(1) Capit. *Si de furto, violentia*, an. 1316.

(2) Capit. *Pro publici boni*, an. 1328.

(3) Capit. *Ne quis de sua malitia — Ad perversorum*, an. 1330.

(4) Capit. *Radix malorum*, an. 1335.

(5) Capit. *Crescit culpa*.

(6) Capit. *Accusatorum temeritas*.

(7) *Item quod prædicti officiales non procedant*.

*Leggi economiche.*

Carlo II agli uffiziali raddoppiava gli stipendi, perchè astenuti si fossero da oppressioni, mercimonii e concussioni: e proibiva ad essi sotto qualunque colore di ricever doni (1). Stabiliva che per le collette fosse nel mese di maggio rinnovato l'apprezzo secondo il quale avesse dovuto la colletta esigersi, e per l'agosto ultimato. Coloro che dimorassero altrove, fossero per le terre che possedevano in paese dove non abitavano tassati. Niuno ardisse ricevere *affidati*, ed esentarli dai pesi comuni. Servienti dei castelli ed altre persone salariate dalla corte, quando fossero per le collette o per altri servigi del re spediti, non avessero nulla per premio di lor fatica ad esigere (2). Potessero i feudatari esigere dai lor vassalli l'*aiutorio*, o sovvenzione, per servizio prestato alla corte; però non più di una volta l'anno, e per la metà del valore del servizio prestato, ogni qualvolta questa ecceduto non avesse la metà della colletta imposta agli stessi vassalli. Le altre sovvenzioni esigessero negli altri casi preveduti dalle costituzioni: e sorgendo quistione intorno alla quantità conoscessero e decidessero i giustizieri (3). Fossero, per non molestare alcuno, i limiti delle antiche foreste contrassegnati e distinti senza che fosse stato perciò il taglio delle legna impedito (4). Dagli uffiziali regi non solo, ma da quelli di tutti i feudatari fossero senza mandato pagate le decime alle chiese ed agli ecclesiastici (5).

Decretava Roberto che per l'esazione delle collette sarebbe

(1) Capit. *Ad hoc volentes — Item nullus justitiarius.*

(2) Capit. *In calendis Maji — In singulis civitatibus — Servientes in castris.*

(3) Capit. *Comites barones, et feudatarii.*

(4) Capit. *Illa quidem.*

(5) Capit. *Et quia nuper — Officiales Comitum.*

stata ogni anno spedita al giustiziero d'ogni provincia cedola, nella quale sarebbe stata designata non solo la total somma da pagarsi da questa, ma la rata che pagar dovesse ogni città o terra. Significata a ciascuna università la rata sua, avrebbe questa eletti tra i più ricchi ed abili cittadini tassatori e collettori: i quali avrebbero a giurare d'esigere nella quantità stabilita, in ragione delle facoltà d'ogni individuo, e senza escludere alcuno non privilegiato. Il danaio fosse dai giustizieri mandato al tesoro, avendone quietanza dai tesorieri, e lettere di ricezione dalla regia camera. La tassa fosse iscritta in quattro quaderni; dei quali uno rimaner dovesse appresso al giustiziero, il secondo, suggellato da questi, fosse dato ai tassatori, il terzo posto nella chiesa delle università o in altro luogo, ostensibile a tutti, il quarto alla curia dei maestri razionali spedito (1). *Oblati* e chierici conjugati avessero ad esser sottoposti a' pesi pubblici: ed i primi astretti a soddisfare inverso i lor signori ad obbligazioni sì reali che personali (2). Stabiliva dipoi con apposita legge le norme secondo le quali dovessero giustizieri, capitani, straticò, segreti, maestri portolani ed altri uffiziali effettuare, annotare in particolare registro, e render conto alla camera dell'esazione dei dritti di giustizia, e degli altri proventi fiscali (3). A multa di mille once d'oro sottoponeva chi occupati o usurpati avendo beni demaniali non li avesse immantinenti restituiti alla corona (4). Proibiva l'estrazione della moneta dal regno, stabilendo che chi colto fosse in flagranza perduta avesse la moneta a beneficio del fisco; chi l'avesse per terra o per mare frodolentemente estratta, avesse confiscata parte equivalente dei suoi beni. Fosse però a' mercatanti lecito di estrar somma egua-

---

(1) Capit. *Fiscalium functionum*, an. 1333.

(2) Capit. *Privilegia quasi — Non exigit agendo*, an. 1335.

(3) Capit. *Novis morbis*, an. 1317.

(4) Capit. *Ex commissi nobis*, an. 1335.



le al valor delle merci introdotte nel regno. E prima Carlo illustre, essendo vicario del regno, aveva gravi pene comminate contro ai tosatori di monete, ed a quei che rifiutavano i *carlini di argento gigliati*, pocanzi sostituiti ai vecchi carlini di argento mancanti di peso; comandando che nelle contrattazioni il valore di ogni carlino fosse stato valutato alla ragione di *grana dieci d'oro* (1). Vietava pur Roberto ch'estratti fossero dal regno legnami; ed ispezialità quelli che servir potenessero alla fabbricazione delle armi (2).

Si trova per le Ordinazioni della prima Giovanna disposto che non potessero giustizieri e capitani diffalcare o diminuire le somme che dalle università o da individui ricevuto avessero; nè scambiar cause con cause, specie con specie; nè ricevere alcun pagamento, senz'averne controricevo, e rilasciarne quietanza munita di lor suggello (3). Per le collette non fosse rinnovato l'apprezzo che nel solo caso che si producessero reclami: e per l'esazione non s'imponesse così breve il termine che impossibile fosse di effettuare il pagamento, ma fino a tutto il mese di dicembre si protraesse. Trascorso questo termine le università cadessero in multa, ma non potesse questa senza mandato regio riscuotersi (4). Niuu uffiziale ricevesse dalle università delle terre doni, spese, e cibarie, ancorchè volenterosamente offerte: le cibarie ricevessero solo nei casi stabiliti dalle costituzioni (5).

(1) Capit. *Perpensa deliberatione*, an. 1331 — *Jun sape ad nos*, an. 1324. Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LVIII.

(2) Capit. *Ageudorum nostrorum*, an. 1335.

(3) *Item quod dicti justitiarü.*

(4) *Item ut tollatur* — *Item quod justitiarü, et officiales.*

(5) *Item quod prædicti officiales, justitiarü scilicet, capitanei, judices,*

*Leggi feudali.*

Per legge di Carlo II fu prescritto che tutti i feudi conceduti con condizione che passar dovessero agli eredi per dritta linea di successione (cioè con la formola *pro se ac suis hæredibus ex suo corpore legitime descendentibus*), per la quale rimanevano fratelli e sorelle esclusi dalla successione del primogenito, potessero passare a questi; serbando però sempre le prerogative di primogenitura e del sesso. Potessesi pure, secondo il tenor delle costituzioni e senza mutar l'indole dei feudi stessi, costituir dotario su di essi (1). Avessero i feudatari, facoltà di stabilir dotarii nelle terre feudali senz'assenso della corte: però, morendo il marito e passando la moglie ad altre nozze, non potesse senz'assenso del re dare in dote il dotario o l'usufrutto di esso (2). La donna che avesse avuto dotario in terra feudale, maritata con dote o senza, qualora rimanesse vedova e senza figliuoli, ritenesse in proprietà il dotario, a meno che non fosse stato precedentemente stipulato patto di reintegra. Avendo figliuoli, fosse usufruttuaria del dotario; e non passando ad altre nozze, concorresse co' figliuoli alla proprietà del dotario (3). Morendo un feudatario, nominasse balio chi più gli piacesse. Qualora senza testamento morisse, eleggerebbe la corte il balio tra i più idonei congiunti di lui. Però, se fosse la madre di vita sobria ed onesta, ai congiunti sarebbe preferita; e solo perderebbe il baliato passando ad altre nozze (4).

Stabiliva Roberto che alla morte di qualunque posseduto avesse feudo col peso del servizio militare, avesse dovuto il

---

(1) Capit. *Considerantes praterea*.

(2) Capit. *Dotarium in terra*.

(3) Capit. *Mulier dotarium*.

(4) Capit. *Feudatarius decedens*.

successore, di persona o per procuratore, tra un anno ed un giorno presentarsi al re e prestar giuramento di fedeltà: dopo di che sarebbero state dalla corte espedito lettere di assicurazione ai vassalli. Non adempiendo, s'intendesse il feudo ricaduto alla corona. Se fosse il successore minore e dimorante in regno, metà del frutto del feudo fosse spesa per lui, l'altra per cultura del feudo e per lo servizio dovuto alla corte. Essendo assente dal regno, i frutti del feudo sarebbero esatti dalla corte: e fatto colui adulto, come prestato avrebbe il giuramento di fedeltà avrebbe avuto dritto a ripetere quella parte di frutti non spesa per la cultura del feudo e per lo servizio militare (1). Il feudatario che, chiamato tra certo tempo all'esercito, non si fosse col dovuto e consueto servizio militare presentato, o che, avendo per concessione regia facoltà di soddisfare in danaio il servizio militare (pagando l'*adua*), data non avesse la somma intera, non dovesse, secondo la rigorosa sentenza di taluni giureconsulti, esser come contumace privato del feudo. Soggiacesse invece ad una multa del quadruplo a favore del fisco. S'intendesse però dal feudo decaduto qualunque affatto recusato avesse di servire, o pagata non avesse parte alcuna dell'*adua* (2).

Decretava Carlo illustre che, morendo un feudatario senza legittima prole, avesse il feudo a stare un anno in sequestro appresso al fisco. Essendovi persona alla quale spettar potesse, se n'esaminasse appresso il giudice competente il dritto sommariamente, senza forme giuridiche, produzione di libello e contestazione di lite (3).

---

(1) *Nolumus tuam*. Molti per non aver considerato, o saputo che questa legge si trovava monca nella *Collezione dei Capitoli del Regno*, hanno asserito che Roberto avesse fatti esenti da ogni pena i feudatari morosi o recusanti. È meraviglioso come avesser potuto di ciò persuadersi. It de Bottis nelle sue note ha riportato il supplimento di quella legge.

(2) Capit. *Apud Fogiam*.

(3) Capit. *Dudum clara memoria*.

Importantissima poi è l'ordinazione della prima Giovanna, per la quale si comanda ai giustizieri che, nell'entrare in ufficio, comandato avessero a tutti i conti e baroni del regno « che non dovessero (son parole della legge) esercitare nelle lor terre il mero e misto impero; non procedere a composizione per misfatti e delitti, la punizione de' quali alla corte regia si apparteneva; non sottoporre i lor vassalli a multe; nè esigerne pene eccedenti la quantità dalle leggi e dai capitoli del regno stabilita ». Contravvenendo conti e baroni, fosse obbligo dei giustizieri di denunziarli alla corte (1).

In fine Carlo III di Durazzo proscriveva l'antica costumanza, per la quale, dandosi alle donzelle che andavano a marito grande quantità di danaio, gioie, oro, terre ed altre cose, senza titolo di dote, si rendevano abili a serbare il dritto di successione nei feudi. Comandava che di dritto s'intendessero dotate, ed escluse fossero dalla successione, facendosi per benignità ad esse assegno del paraggio (2).

### *Dei riti della magna curia.*

Dopo che per diploma di Carlo II la giurisdizione della magna curia fu divisa da quella della Vicaria, le pratiche della corte più antica passarono nella nuova. Furono tai pratiche quelle stesse che stabilite aveva l'imperator Federigo, dopo ch'ebbe introdotti i libelli; e che, con lievi cangiamenti ritenute dagli Angioini, molto più brevi e diverse erano da quelle adoperate nel procedimento romano.

La seconda Giovanna, scorto avendo disordine in quelle due corti, sì per quel che spettava al numero e ai doveri degli uffiziali, che per quanto riguardava l'ordine dei giudizi, sè ri-

(1) *Item quod justiarum in principio.* Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LVIX.

(2) *Capit. Emergentium rerum.*

chiamare ad esame le pratiche de' due tribunali; e dopo aver abolite le inutili e le viziose, diè alle rimanenti, che conformi erano alle costituzioni ed ai capitoli del regno, forza di legge. Stabili poi il numero degli uffiziali dei quali dovess' essere ciascuna corte composta, e determinò le facoltà d'ognuno di essi.

I così detti *riti della gran corte*, come attualmente si leggono, non contengono le sole ordinazioni di quella regina. Sono essi un mescolglio di leggi e di pratiche, spesso smozzicate, talvolta soverchianti e ripetute, talaltra intelligibili, non di rado contraddittorie, con data falsa di tempo o niuna data, e senza ordine alcuno, stando il civile a capriccio rimescolato col criminale (1).

Da che appare che quei riti, nel modo in che si trovano stampati, furono un' informe raccolta di leggi, consuetudini e pratiche, fatta a tempo degli Aragonesi da scioperati scrittori: i quali, dopo che le due corti furono riunite in una sola, tolsero il carico di copiare i manoscritti più antichi, vi aggiunsero alcune loro note, e terminarono col privilegio da Giovanna II accordato ai Napoletani. Di questa indole fu la prima pubblicazione fattane nel 1542, cioè più di un secolo dopo della seconda Giovanna, da Annibale Troisio, detto il Cavenese: il quale primo fra tutti vi appose i numeri nel commentarli, contando per rito anche il proemio.

Questi riti, come si può scorgere dalla lettura di essi, possono distinguersi 1.º in leggi: 2.º in consuetudini, a cui fu

(1) Ciò è per sè stesso manifesto, quando si consideri che molte cose vi si leggono espresse con locuzione propria di persona che comanda; quando ciò che si adduce come pratica, è seguito dalle parole *ciò si osserva dalla magna curia (servat M. C.)*, o altre simili: che in quanto è legge sono gli ordini sempre alle due corti simultaneamente indirizzati: e che infine si trovano tra quei riti un'ordinazione del 1378, che dovrebb'esser di Giovanna prima, altra legge del 1385 di Carlo III di Durazzo, e due editti, uno di Ladislao, d'Isabella l'altro.

data da Giovanna forza di legge : 3.<sup>o</sup> in semplici osservanze intruse dipoi nel testo (1).

*Dell' ordine dei giudizii nella magna curia ,  
e nella corte vicaria.*

Quando , nell' undecimo secolo , il governo feudale aveva fatte all' intuito dimenticare le antiche leggi, l'Italia ed in ispezialtà quella parte di essa che compone ora il regno di Napoli, per la osservanza delle leggi longobarde , e degli usi rimasi del codice di Teodosio, o dei *Basilici*, preservata s'era dal comune disordine. Solo i Normanni avevano dopo la conquista introdotte nel regno le loro consuetudini. Federigo, pubblicato avendo nel 1231 il codice delle sue leggi, aveva ogni costumanza contraria a queste abolita ; e dichiarato che in difetto di quelle leggi fossero

(1) Pare che l' editto di riforma comprenda il numero 1 e seguenti fino a 36. Il numero 37 non è del testo , ma intruso ed erroneo. Gli appartengono i numeri 46 , 47 , 48 e 169 e seguenti fino a 79 : quali ultimi si riferiscono alla prima riforma dei tribunali fatta da Carlo III di Durazzo : i numeri 83 ed 84 appartengono a Ladislao : il 191 e seguenti fino a 196 a persona ignota : dal 243 fino al 247 a Giovanna I o ad altri. Il numero 265 ritorna all' editto, con la data falsa del 1407, che dev' essere 1417 o 1427. Il numero 269 è una deliberazione approvata nel 1378 da Giovanna I : l' altro 288 è di Carlo illustre, ed appartiene all' anno 1320. Il 289 è finalmente d' Isabella di Lorena moglie di Renato , e dato nel 1346.

Si riferiscono a pratiche antiche i numeri 49 e seguenti fino a 68 ; gli altri 80 , 81 , 82 , 85 e seguenti fino a 166 ; 177 e seguenti fino a 190 ; 197 e seguenti fino a 202 ; 214 e seguenti fino a 223 ; il numero 242 ; 247 e seguenti fino a 262 ; 264 , 266 , 267 , 268 , 270 fino a 287 , 290 e seguenti fino a 300.

Sono note intruse nel testo i numeri 37 , 40 , 41 , 42 , 44 , 166 e seguenti fino a 176 ; 203 , 211 , 212 , 213 , 224 e seguenti fino a 227 e il 263.

state prima le longobarde, poi le romane adoperate. Verso quel tempo istesso Gregorio IX pubblicò le sue decretali: le quali, benchè fossero state in quasi che tutta l'Europa cristiana accettate, non furono durante il dominio degli Svevi ammesse nel regno. Ebbero le decretali vigore dopo la venuta degli Angioini. Tuttavolta non fecero questi veruna mutazione in quanto all'ordine dei giudizi, e seguirono il procedimento stabilito da Federigo: il quale segnata aveva una mezzana via tra la lunghezza del processo romauo e la soverchia brevità del longobardo. Per tutto il tempo che regnarono gli Angioini prevalsero le leggi longobarde alle romane ed alle pontificie. Incominciarono le prime a languire sotto al regno degli Aragonesi, ma non si estinsero affatto: perchè nel decimosesto secolo erano ancora nel regno province le quali vivevano col dritto longobardo (*jure longobardorum*) (1).

#### *Dei riti della regia camera.*

Nei quadermi delle dogane (*in quinternionibus dohanæ*) erano registrati tutti i pesi del baronaggio, delle chiese e delle università demaniali, tutte le rendite della corona provenienti da dazi, da pene fiscali e da collette. Sotto a Normanni e Svevi il gran camerario, assistito dai maestri razionali, formati aveva e serbati tai registri. Ordinata poi sotto gli Angioini la curia dei maestri razionali, fu a questa commessa la sorveglianza e l'esazione di tutti i proventi della corona.

Questa curia, secondo le prescrizioni contenute in molti capitoli ed editti pubblicati intorno ai dazi ed al modo di riscuoterli, stabilì le sue pratiche. Andrea d'Isernia, che fu prima sotto Carlo II maestro razionale di quella curia, e poi sotto la prima Giovanna luogotenente del gran camerario, raccolse di

---

(1) Vedi Pecchia vol. 1 p. 248.

taì pratiche quelle che si riferivano a dazi doganali : e vi aggiunse le altre toccanti apprezzì nelle vendite ad incanto ; malleverie di fittuari , amministratori ed altri uffiziali ; conti da rendersi , ed escomputi da accordarsi. Queste pratiche, osservate per tutto il tempo che regnarono gli Angioini, furono da Goffredo di Gaeta, creato da Alfonso presidente della regia camera, raccolte e comentate. Niccolò Pisani vi aggiunse le note d'incerto autore, e le diè in luce con le sue ben lunghe addizioni.

*Delle consuetudini napolitane.*

A quell'epoca in che Ruggiero compose in un sol regno le nostre province , molte di esse serbavano leggi e costumanze longobarde , dove nella genuina integrità loro , dove frammeschiate ad usanze, o rimase del codice teodosiano, o introdotte dai popoli venuti dipoi ad abitarvi. Nei paesi di recente sottratti al dominio dei Greci erano in osservanza i *basilici*, e le pratiche derivate da essi. In Napoli fin dai tempi di Stazio si viveva di consuetudini che tenevano vece di leggi (1) : ed è fuor di dubbio che Federigo , per non perdere la trigesima , fu primo ad abolire l'uso di decidervisi le liti per compromesso (2). Questo modo istesso di governarsi avevano tenuto molte altre città del regno : e Bari , quando si era sottoposta a Ruggiero , aveva per patto chiesto ed ottenuto di reggersi con le proprie costumanze derivate dal dritto longobardo : le quali , poste in iscritto , furono approvate dal re (3).

(1) *Nulla foro robies , aut strictæ jurgia legis.*

*Morum jura viris , solum , et sine fascibus æquum.*

(2) *Constitutio. Cum nova nostri nominis.*

(3) Le *Consuetudini baresi* furono per la prima volta ordinate da Andrea da Bari , regnando Federigo ; poi da Sparano Barese gran protonotario del regno a tempo di Carlo I. Il Massilla le pubblicò nel 1550.



Il despotismo esercitato da Carlo I innanzi che accaduta fosse la ribellione di Sicilia, fu cagione che non appena gli fu succeduto il secondo Carlo, molte città si affrettarono a far porre in iscritto e poi approvare dal re le loro consuetudini locali. Furono tra esse Gaeta, Capua, Aversa e Napoli. Dodici eletti di questa città, preseduti dell' arcivescovo Filippo Minutolo, posero in iscritto le consuetudini napolitane: le quali, dopo essere state approvate dal re, furono dal capitano di Napoli pubblicate nel vigesimoquarto dì di maggio dell' anno milletrecentosei. Quarantaquattro anni dopo Sebastiano Napodano le commentò: e smaniaosamente applicandosi a stabilirne i fondamenti sul dritto romano, le lasciò oscure ed inintelligibili ai posteri.

### *Della giurisdizione ecclesiastica.*

Per tutto il tempo che regnarono i Longobardi i chierici non goderon in Italia di alcuna esenzione nè reale nè personale. Altrettanto fu praticato a tempo dei primi re normanni. Guglielmo secondo fu, dopo Costantino e Carlomagno, il primo che concedè ai chierici, eccetto che pei delitti capitali, l' esenzione personale, e nel civile l' azione reale per i propri beni (*de bonis propriis*). Per quel che spettava ai laici, volle che le curie ecclesiastiche avessero fatta inquisizione e processo degli adulterii, ed emessa sentenza portante pena canonica; lasciando però ai magistrati laici il carico di punirli, secondo le leggi, per le ingiurie e violenze in tali adulterii commesse (1).

Federigo non accordò agli ecclesiastici altra giurisdizione su i laici che la bajulare per ragion di feudo, e l' altra di conoscere dei delitti di adulterio nel modo stesso stabilito dal se-

---

(1) *Constitutiones Majestati nostræ — De pecuniariis — Si quis ulterius.*

condo Guglielmo. Per quel che spetta a' clirici volle che le sue corti avessero avuto facoltà di punirli nei gravi reati, di conoscere le azioni reali, e di riscuotere le pene pecuniarie, *salva però sempre la persona* (1). Fu ciò cagione ch'egli non avesse accettate nè ammesse nel regno le *Decretali* pubblicate da Gregorio IX; per le quali era la giurisdizione ecclesiastica su i laici molto estesa; e fermata l'assoluta esenzione dei clirici dalle corti laicali (2).

Per la venuta di Carlo nel regno, assai s'acerebbe la giurisdizione episcopale; essendo stato per patto d'investitura stabilito che niun clirico, fosse per causa civile o criminale, avesse potuto esser chiamato innanzi a tribunale laico, eccettuate solo le cause feudali; e che le cause ecclesiastiche appartenute fossero ai vescovi, dalle sentenze dei quali s'avesse dovuto portare appellazione a Roma. I capitoli pubblicati nella pianura di s. Martino, proibirono agli ufficiali laici di conoscere dei delitti degli ecclesiastici, dichiarando che a' prelati si apparteneva di giudicarli e punirli: e prescrissero che gli scomunicati, contumaci ancora dopo l'elasso di un anno, avessero do-

(1) *Constitutio de burgensaticis.*

(2) Chechè la maldicenza e la calunnia abbiano detto contro alle *decretali ed alla ragion canonica*, è duopo confessare che beneficio grandissimo venne da esse a quasi che tutti i popoli dell'Europa cristiana. L'ignoranza e la prepotenza, in ispezialtà di là dai monti, avevan fatto prevalere il costume di pruovar l'innocenza o con la spada, o obbligando stoltamente l'Altissimo ad oprar miracoli. Le massime di giustizia e di equità, che si trovavano sparse nelle decretali, avvalorate dall'autorità pontificia, fecero man mano alle stravaganti forme di giudicare sostituire altre più ragionevoli e più acconce a chiarire la verità. E poichè i precetti della sana morale ed i principii della giustizia e dell'equità per sé stessi esistono; sono e saranno in tutti i tempi ed in tutti i luoghi incommensi ed inalterabili; n'è intervenuto che lo studio delle decretali non è stato neppure intermesso da quei popoli che alcun tempo dappoi separati si sono dalla chiesa romana (*Heim. Hist. Juris l. 2 c. 2 par. 62*).

vuto esser consegnati agli uffiziali laici per subire la pena loro dovuta (1).

### *Delle costituzioni sinodali.*

Giovanni, fratello del famoso Napoleone degli Orsini, patrizio romano, eletto nel milletrecentoventotto arcivescovo di Napoli, fu primo che tenne col capitolo della sua chiesa un sinodo toccante al buon governo di essa. Alle costituzioni di Giovanni II altre ne aggiunse Gaspare di Diano, nel 1438 dalla sede arcivescovile di Conza trasferito a quella di Napoli; ed Alessandro Carrafa, creato arcivescovo nel 1484, che le portò al numero di cinquantasei. Furono esse da Prospero Caravita comentate, di molte addizioni corredate e messe insieme ai *Riti della magna curia*.

Per tre di esse si minacciano d'anatema gli usurai. Si prescrive alla curia che condannasse e punisse anche gli occulti, e quei che per mascherare l'usura simulassero contratti. Per pruova valesse la concorde asserzione di cinque testimoni di riconosciuta probità, quando fosse stato il reo in voce di avere alcuna volta l'usura esercitata (*quod aliquando usuras exercuerit*).

Nella cinquantessimaterza è stabilito che nelle cause di padronato s'abbia a procedere sommariamente, senza forma giuridica e per criterio solamente (*de plano, sine strepitu et figura judicii . . . . omni ordine juris prætermisso, sola causæ principalis inspecta in lagine, et substantia veritatis*.)

Per la cinquantesimaquarta è prescritto che quando alcun creditore, munito d'istrumento roborato da pena e giuramento, non avesse voluto procedere contro al debitore per lo de-

---

(1) Capit. in planitie s. Martini. *Item statuimus quod officiales — Item statuimus quod si contingat.*

bito principale, per la pena, o per lo spergiuro, avesse potuto dalla curia arcivescovile essere astretto a produrre l'istromento. Dopo di che esecutivamente e senza libello, volendo o non volendo il creditore, sarebbe stato citato il debitore a rispondere per la pena e lo spergiuro, e volendo il primo anche per lo debito principale. Contestata la lite, fosse obbligato il reo a dare sicurtà di stare in giudizio e di soddisfare al debito. Gli si dassero dieci giorni a difesa, e poi per grazia altri venti: e fosse infine terminato il giudizio, senza forme giuridiche (*sine canonico, prout iustitia suadebit, aliis solemnitatibus prætermisiss*). Per effetto di questa costituzione, aveva la curia dritto d'inquisizione sopra tutti i contratti: e poteva il creditore, dopo che scorso era il tempo del pagamento promesso, condonar la somma a sè dovuta, ma non la pena nè lo spergiuro.

*Dei riti della curia arcivescovile.*

Furono i riti della curia arcivescovile a tempo degli Angioini introdotti, e per la prima volta raccolti dal sacerdote Alberigo Oliva, che li corredò di copioso commento. Se ne contavano quarantanove. In molti di essi era ammesso il procedimento per inquisizione: e spesso ancora senza libello e solennità giudiziaria (*sine libello et figura iudicii*). Tra i più notevoli sono il nono, per lo quale si stabiliva che i chierici potevano convenire i laici innanzi alla curia per possessioni e dritti di chiesa, non per lo prezzo della possessione o per lo debito principale. Nel decimoquarto era detto che la curia espedir poteva significatorie ed anche inibitorie ai giudici laici, non solo per le cause introdotte in essa curia, ma per quelle che le potessero appartenere; come a dire, soggiugne il chiosatore, di sacrilegio, di usura, di eresia, di simonia, di spergiuro, di adulterio e d'ogni altro peccato; di matrimonio e per incidenza di dote, di giuspadronato, di pupilli, di ve-

dove , di miserabili , di pellegrini , di mercanti , di agricoltori , di naviganti , di decime , di rapine , di pubblica onestà , d' impedimento di giustizia , di cognazione spirituale ed altro. In virtù del numero trentesimosesto simigliante facoltà aveva la curia per tutte le cause civili e criminali dei chierici non conjugati ; e per le sole criminali dei chierici conjugati.

### *Delle gravanze.*

Da tempo immemorabile , per mantenimento di strade e per custodia di passi , pagato s'era un dazio del tre per cento sul valore degli animali che venduti s' erano nelle piazze. Di qui aveva quel dazio tratto il nome di *plateatico* ( *jus plateæ* ). Ruggiero volle la esazione del tre per cento estesa a tutte le contrattazioni per vendita di merci ; e comandò che l'esazione dell' antico dazio sugli animali si fosse come per lo innanzi effettuata sulle piazze ; e quella del nuovo nella *dogana*, ch' era ufficio di rendite fiscali. Questo nuovo dazio fu perciò detto di *dogana* ( *jus dohanæ* ).

Per ovviare però alle frodi , preserisse che fossero state le merci depositate nei fondacli regi a bella posta stabiliti ; e che quando ne fossero stato estratte , pagato avessero per dritto di custodia altro dazio , che fu detto di *fondaco* ( *jus fundaci* ).

A tempo dei Normanni e degli Svevi il dazio detto dogana e l'altro di fondaco erano stati riscossi nel luogo dove s'erano consegnate le merci , dopo ch' erano state vendute. Questa pratica dato aveva opportunità ed occasione a molte frodi in danno del fisco , solendo per lo più i compratori pattuire la consegna fuori del regno. Roberto per legge del 4 di ottobre 1331 ordinò che fossero stati quei dazi esatti invece nel luogo della vendita. Carlo III di Durazzo con legge del 7 marzo 1283 aumentò il dazio di dogana dell' un per cento ; e volle che fosse esatto sul valore di qualunque merce in Napoli, in Gaeta e perfino a Reggio immessa.

L'accessorio del dazio di fondaco, detto *flagello* ch' era stato introdotto dagli Svevi; e per lo quale pagar si doveva un augustale per ogni canna di panno che dall' Isola del Ponte Solerato fosse mandata fuori del regno, fu sotto agli Angioini esteso a qualunque merce fosse di fuori immessa nella Terra di Lavoro, dovendo per ogni salma pagarsi un carlino d'oro.

Sotto ai Normanni ogni nave, fossesi nazionale o straniera, entrando in porto, pagato aveva il dazio detto di *ancoraggio*: le piccole navi senza coperta avevano pagato altro dazio assai minore, sotto nome di *fulangaggio*. A tempo degli Svevi su i vascelli a due e tre gabbie entrambi questi dazi erano stati esatti. Per dritto di ancoraggio le navi a due o tre gabbie pagato avevano un' oncia d'oro e tarì quindici; un' oncia quelle ad una gabbia; tarì quindici tutte le altre senza. Carlo III di Durazzo al vecchio dazio di ancoraggio aggiunse il *nuovo*, che fu riscosso in ragione della capacità delle navi. Pagavano un' oncia d'oro quelle che capivano trecento botti; tarì quindici quelle tra cento e dugento; infine tarì dieci quelle al di sotto di cento; escluse rimanendo le piccole barche di cabottaggio che pagavano meno.

I dazi di estrazione e di estrazione ai confini (*jus exituræ, et ultimæ exituræ*) rimasero come a tempo degli Svevi. Per estrarre derrate vi abbisognava il permesso del re, che assai di rado lo accordava: ed allora sotto al titolo di dazio di *tratta* (*jus tractarum vel tracta*) si esigeva quella somma ch' egli prescriveva. Carlo I aggiunse che s' avesse a dar cauzione di non condurre tai derrate in luoghi ribelli o nemici. Carlo II assai spesso concedè licenza di estrar vettovaglie, accordando franchigia del dazio di estrazione (*exituræ*): e ciò ad escomputo di grosse somme dal fisco dovute ai concessionarii. Volle tuttavia su queste estrazioni imporre il dazio, detto del tarì (*jus tarenì*); per lo quale pagar si doveva un tarì d'oro per ogni salma di frumento, e per ogni due d'orzo o di legumi. Questo dazio andò sotto i successori

suoi sempre crescendo; talchè negli ultimi tempi degli Angioini giunse a tarì quarantaquattro di argento, che pareggiavano ventidue d'oro.

I dazi di estrazione e di tratta, che a tempo degli Svevi erano stati solamente riscossi sulle merci e derrate che si erano mandate fuori del regno, furono, dopo la venuta di Carlo, catti anche nel passare che fecero le merci da un luogo all' altra nel regno stesso, e perfino sulle produzioni che per uso della propria famiglia si trasportavano dalle campagne in città: così che nei famosi capitoli di s. Martino fu duopo dichiarare che per cento salme di prodotti ricavati da proprio fondo nulla s'avesse a pagare, per quelli comprati il solo dazio detto *dogana*.

Per l'estrazione degli animali s' imponeva dal re la tassa, la quale era d' ordinario fortissima: e giunse talvolta ad agguagliare la quinta parte del valor capitale.

Sul vino che si mandava all'estero era imposto un dazio di grana cinque e mezzo a botte: sull'olio del dieci per cento sul suo valore.

Sulla seta aveva Federigo imposto il dazio di grana cinque d'oro a libbra da pagarsi tutte le volte che fosse stata per cagion di vendita estratta dal luogo di produzione. Sotto agli Angioini fu imposto sulla seta che dall'estero s' immetteva nel regno il dazio di grana dieci d'oro a libbra.

I dritti di passo (*passagia* vel *jus passuum*) variavano secondo i luoghi, ed andavano uniti a dritti di bagliva. Il vecchio dritto di passo (*passagium vetus*) si esigeva ai confini, quando si estraevano con licenza del re derrate o animali. Questi dazi per tutto il tempo che dominò la prima stirpe angioina appartennero al fisco. Alla venuta di Carlo III furono usurpati da città e baroni: e la necessità in cui si trovò quel re di opporsi a Lodovico I di Angiò venuto con forte esercito, l'obbligò a confermare le già fatte usurpazioni. Indarno tentò Ladislao nel 1400 di annullare le concessioni fatte dal padre. Bisogno di moneta per le molte guerre intraprese, fu stretto non

solo a dissimulare le già seguite usurpazioni, ma a vendere quei dritti di passo che non erano stati ancora usurpati.

Sotto al nome di *dritti di dogana* solevano darsi in fitto uniti la dogana, il fondaco, l'ancoraggio, la nuova gabella, le refliche ossia dazio sulle refe, i pesi e le misure, i passi, l'estrazione, e l'estrazione ai confini.

I dazi di pesi e misure, d'imbarcatura, di cambio, di refica, di tintoria e celeuta, di balista, di legnami e marine-ria rimasero quali erano state a tempo degli Svevi.

Fu pure esatta nelle liti la trigesima parte del valore controverso, come a tempo degli Svevi. Però si pagarono altri dritti per compilazione, spedizione di sentenze, ed altri atti giudiziarii. Carlo il vecchio fu primo a stabilir dazio per lo suggello reale che si apponeva agli atti giudiziarii, e nelle lettere di nomina ad officio, concessioni, grazie, privilegi, ed assicurazioni di vassalli: e fu sì grave tale dazio che fu moderato prima della pianura di s. Martino, e poi da Carlo II dopo che tornato fu dalla sua prigionia.

Crebbero poi straordinariamente i proventi di pene e multe; solendo gli Angioini per lo spesso comminare pene pecuniarie, e sì gravi che le più volte non difficile ma impossibile era riscuoterle. A maggior guadagno del fisco proibita era nelle liti la composizione tra le parti.

Maggiori che a tempo degli Svevi furono pure i servigi angarici e perangarici: perchè quando non poteva il governo, come non di rado accadeva, esigere i tributi in moneta, se ne rifaceva richiedendo servigi e prestanze dai debitori. Nè intralasciarono i re angioini, quando furono in viaggio per lo regno, di farsi somministrare il *fodro*, val quanto dire casa e quanto altro potesse abbisognare ad essi ed alla lor corte nei paesi dove alloggiavano.

I dazi di *bagliua* furono, come per lo innanzi, esatti a profitto del fisco in ogni università. Comprendeivano d'ordinario i così detti proventi del *banco di giustizia*, ossia le pene



per contravvenzioni alle assise e ad altri pubblici ordinamenti, per danni commessi da animali o da uomini, per illegalità di pesi e misure, per estorsioni su i giuochi di tasselli e fossetta allora usitatissimi. A questi proventi andavano uniti i dritti di erbatico, ghiandatico, terratico e simili, là dove si esigevano: e pure altri dritti, come a dire quei dei molini, del sapone e della tintura. Sotto alla seconda stirpe angioina non di rado la gabella di bajulazione fu venduta o conceduta in feudo: e vi furono spesso uniti tutti i dritti di regalia della corona.

I dritti proibitivi del *sale*, del *ferro*, dell' *acciaio*, e della *pece*, introdotti a tempo degli Svevi, perdurarono sotto agli Angioini. Indarno fu stabilito nei capitoli di papa Onorio IV che avesse potuto ogni possessore di saline liberamente usarne. Il governo comprava da essi il sale ad un determinato prezzo, e poi lo rivendeva più caro: nè poteva nelle università vendersi o comprarsi altro fuori che quello cavato dal fondaco della provincia. Variabile era il prezzo al quale il governo lo vendeva. Dai registri degli Angioini si ricava che nel 1269 fu venduto a grana 10 il tomolo (1): sotto i Durazzeschi fino a grana cinquantuna, e ne furono fatte distribuzioni forzate. Il ferro, l' acciaio e la pece si dovevano pur comprare nel fondaco della provincia: e le più volte le spese di viaggio sorpassavano quelle di prima compra.

Oltre a tutti questi dazi le città e terre imposti se ne avevano altri particolari, diversamente riscossi per quantità e per forma. Solendo questi dazi quasi che sempre esser dati in fitto avevano nome generico di *gabelle*: ed erano destinati a pagare collette ordinarie ed straordinarie, ed a sovvenire a' speciali bisogni delle università. Ve ne furono di derrate, di frumento, di farina, di sale, di pane, vino, carne, pesce, paglia, cacio, legume, tintura, molitura, bagni, animali di trasporto: e molte di queste cose si trovarono gravate ad un tem-

---

(1) *Syllabus Membranarum* t. 1 p. 38.

po da tributi particolari e generali. Si pagarono dazi per esercitare arte o mestiere; e si giunse perfino ad imporne su giocatori, barattieri, lenoui e meretrici. Più intollerabil cosa fu che tai tributi sovente non furono a profitto delle università riscossi, ma dati in perpetuo a' nobili in compenso di servigi prestati, e non di rado assegnati a creditori del governo.

Nè meno gravosi o numerosi tributi pagati erano dai vassalli ai feudatarii. Sotto a Normanni e Svevi non avevano i signori esatto altro all'infuora degli *aiutorii*. Carlo il vecchio e Carlo lo zoppo si videro nella necessità di prescrivere che non dovessero gli aiutorii eccedere la metà del servizio feudale prestato alla corte. Non molto di poi i feudatari incominciarono ad imporre di propria autorità collette, non una ma più volte all'anno: ed altra tassa annuale riscuoterono da ogni *fuoco*, come dicevasi allora ogni famiglia. Avendo a sè rievocati i dritti di bagliua, li esigerono in maggior ragione sotto al titolo di supplemento di bajulazione. Ogni minima contravvenzione al lor volere punirono con multe o servigi personali. Proibirono di tener forno, molino, osteria ed altre industrie, per esercitarle essi solamente a proprio profitto, ed esigendone quel che volevano. Per la cultura delle terre, per la pastorizia chiamarono a società forzosa i lor vassalli; e li obbligarono a dar fruttato assai maggiore di quello che poteva sperarsi. Tolsero la decima parte dei prodotti sopra i beni demaniali sementati e lavorati dai loro vassalli. Riscossero sotto varie denominazioni altre prestaue per sè, pei loro congiunti, e persino pe' familiari loro; e non di rado giunsero persino ad estorquere dai regi collettori parte del danajo esatto dei pubblici tributi.

Sotto agli Angioini, come praticato s'era a tempo degli Svevi, pagate furono alle chiese le decime su i provventi e su i dazi esistenti a tempo dei Normanni, non esclusi i dritti di bagliua (1).

---

(1) Vedi *Syllabus Membranarum*, t. 1. p. 64, 63, 69, 95 cc. e t. 2. p. 2, 4, 9, 12 cc.

Fu rovinoso espediente del governo angioino, nelle strettezze in cui assai spesso s'avvenne, quello di vendere le derrate dei feudi demaniali anzi che fossero state raccolte; di farsi anticipare sotto ad onerose condizioni grosse somme da società di mercadanti forestieri, assegnando ad esse la riscossione di una branca fiscale; e di vendere il dazio di estrazione, per non avere modo di rendere il danaio avuto in prestanza. Furono venduti i demani dello stato: e Ladislao vilmente e per lievi somme barattò feudi, signorie, giurisdizioni, onori, uffici e privilegi. La pubblica entrata, già considerevolmente diminuita per la esenzione dei feudatarii e degli ecclesiastici, andò sempre più scemando: perchè i vassalli demaniali, non avendo più alcuna guarentigia, e veggendosi oppressi ed aggravati, alla propria condizione quella dei vassalli feudali preferivano. Intere popolazione fur viste, per sottrarsi a tanta oppressione, abbandonare le più care memorie ed affezioni loro; fuggire dalla terra natia; e riparare in terra feudale.

Le civili perturbazioni, le non intermesse guerre, le oppressioni dei magistrati, il difetto di guarentigia e di sicurezza nella roba e nella persona, lo spesso mutar di signoria, l'impunità di grassatori e ladroni che infestavano ogni angolo del regno, infine i gravosi e forzati tributi annichilavano in sul nascere suo ogni sorta d'industria. Nel tumulto di guerre civili e forestiere i pochi s'arricchivano, s'ammiserivano i molti. I coltivatori abbandonavano le proprie terre per ire ad esercitar mestiero di predoni o di soldati: ed i nobili di nulla altro vaghi che d'armeggiare e di tener squadre, davano principio, non potendo di per sè stessi sostenerle, a sconvolgimenti, sedizioni e guerre. Addivenne mestiero la rapina: nè valsero a contenerla le straordinarie giurisdizioni e procedure, con sì triste esempio da Roberto introdotte. Sotto di lui fu rapina di privati: sotto a' successori suoi di capitani e soldati. Addivenuta così incerta la proprietà, non fu più chi all'agricoltura o all'industria si addicesse. Rimase quasi che distrutta

la produzione : e con essa a tal punto scemò la popolazione che sul finire dell'angioina dominazione si numerò appena nel regno un milione e mezzo di abitanti.

### *Delle collette.*

Narra Fabio Giordano che Federigo , radunato avendo nel castello lucullano a Napoli un parlamento, e fatti in esso aperti i bisogni dello stato, ottenne che una general sovvenzione fosse stata in ragion dei feudi ogni anno riscossa. Gravissima colletta fu quella esatta nel 1221, per la quale della vigesima parte furon tassate le rendite ecclesiastiche, della decima quelle dei laici. Quell'imperatore nelle sue lunghe querele con la corte di Roma andò di anno in anno aumentando le esazioni sugli ecclesiastici a talchè, dopo che fu scomunicato da papa Gregorio, giunse a togliere perfino la metà della loro rendita annuale. Però dopo la morte di Federigo a tale si trovarono ridotte le cose del regno che dovè Corrado nel 1253, per esigere una colletta di trentamille once, adoperar la forza. Manfredi si applicò a scemare i tributi, ed in ispezietà le collette, ma poco giovar si poterono i regnicoli della buona disposizione sua.

Si è da molti scritto aver Carlo esatte più che una volta all'anno le collette : eppure, attentamente esaminando i registri si scorge, che non si discostò egli da quel che operato aveva Federigo. Dall'anno 1274 al 1280, val quanto dire in sette anni, durante i quali più violenta ed oppressiva fu la dominazione sua e maggiore avidità di danaio il predominò per la impresa di Grecia, non si vede che avesse in ciascun anno esatta più di una colletta. È da credersi piuttosto che riscossa l'avesse in proporzione maggiore di quel che si fosse stato solito per lo innanzi (1). Non pare che diversamente pra-

---

(1) Vedi il più volte citato *Syllabus Membranarum* compilato da Mon-

ticato si fosse sotto Carlo secondo e Roberto, siccome le loro leggi fanno manifesto. L'uso adunque di esiger due collette all'anno, di cui parla Napodano nei suoi comentì ai capitoli pubblicati nella pianura di s. Martino (1), dovè essere senza dubbio introdotto nel tempo della prima Giovanna, in che egli viveva.

È superfluo ripetere quel ch'è stato più sopra esposto, cioè che ogni anno il re promulgava per cedola la quota che pagar doveva ciascuna provincia; e che siffatta cedola mandata era al giustiziero, cui particolarmente affidata rimaneva la cura dell'esazione. Nei registri si trova intera solamente la cedola del 1275, per la quale fu il regno tassato in once 45228, tarì 16, e grana 7. Questa somma fu alle province ripartita nel modo che segue:

|                                  | o.    | u. | g. |
|----------------------------------|-------|----|----|
| Apruzzi . . . . .                | 6573  | 13 | 16 |
| Terra di Lavoro . . . . .        | 8090  | 18 | 15 |
| Principati . . . . .             | 5569  | 01 | 17 |
| Basilicata . . . . .             | 4283  | 01 | 16 |
| Val di Crati e Terra Giordana. . | 5711  | 01 | 19 |
| Calabria . . . . .               | 2696  | 18 | 12 |
| Capitanata . . . . .             | 3298  | 05 | 16 |
| Terra di Bari . . . . .          | 5460  | 26 | 08 |
| Terra d'Otranto . . . . .        | 3545  | 17 | 08 |
| Somma eguale                     | 45228 | 16 | 07 |

---

signor Scotti, t. 1 p. 91, 99, 113, 114, 115, 130, 136, 146, 155, 175, 191. Da quello si ricava pure che ai collettori si dava la mercede dell'un per cento, t. 1 p. 130.

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LX.

*Delle monete.*

Carlo nel novembre del 1266 ordinò che conati fossero i *reali* ed i *mezzi reali*; i quali dovessero esser sostituiti agli *augustali* e *mezzi augustali*. Nè deve da ciò inferirsi che fosse stata quest' ultima moneta affatto abolita, perchè espressa menzione ne fanno le leggi, per multe e pene pecuniarie. Avevano i *reali* carati venti e mezzo; ed ognun di essi acini  $13 \frac{1}{2}$ : così che in un oncia di *reali* si contenevano acini 410 di oro fino. Durò questa moneta insino al 1277, anno nel quale furono conati i *carolini*, o *carolensi* d'oro della valuta stessa dei *reali* e degli *augustali*. Però ogni *carlino* conteneva d'oro puro acini  $99 \frac{3}{4}$ , per modo che ogni oncia ne aveva acini 397. Ognuno di essi si divideva in due *medaglie* o *mezzi carlini*: ed otto *carlini*, o *sedici medaglie*, formavano l'oncia. La media proporzione tra l'oro e l'argento fu di 1 a  $10 \frac{1}{2}$ : e sessanta *carlini* di argento formavano l'oncia d'oro di conto, ch'era equivalente a trenta *tarì* d'oro, ossia a quattro *carlini* d'oro.

Nello stesso anno 1266 fu da Carlo incominciata a far battere nelle zecche di Brindisi e di Messina una nuova e vilissima moneta chiamata *denari*. Con distribuzioni forzate se ne davano tre libbre per un' oncia d'oro. La libbra, valor nominale, equiparava venti *soldi*, valore nominale anch'esso; ed ogni *soldo* era diviso in dodici *denari*, moneta effettiva. Ogni *denaro* pesava 17 grani circa: ed ogni libbra di *denari* costava di 150 grani di argento mescolato con 11 oncie e 41 grani di rame. Si cavavano da ogni libbra 720 *denari*: valore molto inferiore all'oncia d'oro: la quale si componeva di quattro *augustali*, o di cinque *florini* d'oro, ciascun dei quali conteneva 100 acini circa di oro grezzo, così che 500 grani agguagliavano l'oncia d'oro. Di questa nuova moneta fu fatta nel 1269 distribuzione forzata in ragione della tassa assegnata

per colletta a ciascuna università; distribuendosi così per ogni oncia d'oro tarì 8 e grana 8 d'oro della nuova moneta. Dai registri appare che simile distribuzione, e sempre alla ragione di tre libbre per ogni oncia d'oro, fu fatta negli anni 1278 e seguenti fino al 1281 (1).

I *carlini d'argento* battuti dal vecchio Carlo pesavano acini 85, de' quali 79  $\frac{1}{2}$  di argento fino. Carlo, principe di Salerno e vicario generale del regno, nel 1284 comandava che fosse ognuno di quelli valutato alla ragione di grana 12 d'oro (2).

Di quelli conati da Carlo II ognuno pesava acini 90, e ne conteneva 83  $\frac{1}{2}$  di argento puro. Questo re con rescritto del 1301 comandava che fosse ognuno dei vecchi carlini valutato per grana 8  $\frac{1}{2}$  d'oro, cioè che 70 e grana 5 dei vecchi contracambiati fossero con 60 dei nuovi che formavano l'oncia d'oro (3).

Roberto fe battere i suoi carlini, detti *gigliati*, dello stesso valore di quelli conati dal padre. La media proporzione dell'oro all'argento addivenne allora di 1 a 12. Accadde che s'introdusse nel regno quantità grande di monete d'oro straniere che si trafficarono colle nostre d'argento; e si fu nella necessità di decretare che l'oncia di conto fosse non più in oro valutata ma in argento, per modo che sessanta carlini d'argento valutati fossero per un'oncia d'oro. Allora cessò l'uso di conteggiare in once d'oro; e per lo credito di che godevano i fiorini ed i ducati veneziani, si conteggiò invece con questi; valutandosi ognun d'essi equivalente a dieci dei nuovi carlini, ch'erano eguali a dodici dei vecchi. La proporzione tra l'oro e l'argento tornò ad essere di 1 a 10  $\frac{1}{2}$ . Nel tempo di Ladislao, si computò nuovamente con le nostre monete; e l'carlino di argento fu adottato per unità monetaria.

(1) *Syllabus Membranarum*, t. 1 p. 15, 165, 217 e 233.

(2) *Syllabus*, t. 1 p. 267.

(3) *Syllabus*, t. 2 p. 43.

In quanto alla ragione che serbarono a quel tempo le alire monete antiche o straniere con quelle di che ora si è parlato, è da sapersi :

Che ogni *ducato di Ruggiero*, come appare dai registri del 1271 e 1310, ragguagliato era a grana otto d'oro.

Ogni *tarì di Amalfi*, nel 1271 e 1272, a grana dodeci e mezzo d'oro.

Ogni *florino*, moneta battuta in Firenze nel 1252, corrispondeva alla quinta parte di un'oncia, val quanto dire a sei tarì d'oro:

Ogni quattro libbre cinque soldi e dieci denari di *provisi-ni* equivalevano ad un'oncia d'oro.

Ogni *grosso tornese* valeva quanto grana dodeci d'oro. Ogni *libbra tornese* si valutava alla ragione di 50 soldi per oncia (1). È cade quì in acconcio d'avvertire che il computo della moneta, quand'era fatto secondo il *peso generale del regno o della corte*, secondo il *grosso peso della corte*, o secondo il *legale peso di Puglia* (*ad pondus generale regni*, vel *curiæ*, *ad grossum pondus curiæ*, vel *legitimum pondus apulæ*) si riferiva sempre all'oncia dedotta dalla libbra d'oro. Il computo secondo il *piccolo peso della corte* o secondo il *peso minore* (*ad parvum pondus curiæ*, vel *ad minus pondus*), si riferiva ad una diminuzione del dieci per cento che si faceva sulla mercede stabilita per gli stipendi e pei salari (2).

### *Stato della feudalità-*

Se la concorde testimonianza degl'istorici afforzata non fosse da documenti esistenti nel regio archivio, incredibile parrebbe

(1) *Syllabus Membranarum*, t. 1 p. 154, 123, 100, t. 2 p. 73.

(2) Vedi Fusco Dissertazione su di una moneta del re Ruggieri detta *ducato* — Diodati Illustrazione delle monete.



che avesse il primo Carlo tramutate in feudi più che sessanta tra città e terre demaniali. Crebbe dipoi sotto alla seconda stirpe angioina prodigiosamente il numero dei feudi : perchè quel governo , posto assai di sovente in grandissima necessità , li barattò o li vendè a vilissimo prezzo. Parecchi con poco danaio acquistaron vistosi feudi. Se a questo aggiugui gli estesi domini che quasi a modo di stati separati possedevano e governavano i reali ; i latifondi e dritti posseduti dalle chiese , alle quali erano state rendute tutte le possessioni lor tolte dagli Svevi , ed era stata conceduta facoltà di acquistare per qualunque via si fosse ; le frequenti oblazioni ; i contratti simulati , pe' quali , volendo i privati sottrarsi alle pubbliche imposte , dalle quali audavano i beni ecclesiastici esenti , alle chiese donavano le loro possessioni , e da queste le ripigliavano a titolo di censo ; le raccomandazioni , a cui dovevano spesso i deboli rifuggirsi , per salvarsi dalle rapine di altri potenti ; vedrai qual picciol numero di regnicoli avesse dovuto portar solo il carico di tutti i tributi ; e come di per di andasse viepiù corrompendosi la pubblica morale ; perdeudo di opinione e di forza il governo ; e tenacemente radicandosi l'universale miseria.

A quel tempo ch'era Carlo venuto in regno si trovava la feudalità nel pieno vigore in Francia. Chiunque si faccia a leggere attentamente il libro quarto delle *Osservazioni* dell'abate de Mably sull'istoria di quel regno , vedrà chiaramente trovarsi colà verso la metà del secolo decimoterzo , ed anche un po' più oltre , le cose pubbliche assai al disotto di quel punto in che lasciate le aveva Ruggiero nel nostro regno. Carlo il vecchio nei suoi demani , e quei che seguito avendolo erano dipoi addivenuti feudatari , di là oltre i monti trapiantato avevano nelle nostre regioni molte sconosciute usanze e molti dritti abusivi , che resa avevano prepotente ed odiosa non solo , ma oppressiva ed onerosa la feudalità.

In sul primo regnare degli Angioini furono non solo conce-

duti in feudo terre, villaggi, e castella, ma assegnate financo pensioni. Si assegnarono nell'anno 1289 ad un Riccardo Pietravalda e suoi eredi, fino a che non fosse loro data altra terra di rendita equivalente, 50 once d'oro all'anno col peso di tre militi. Nel 1298 a favor di un Angareno de Frenis si stabilì pensione di once 400 annuali, con l'obbligo di 20 militi: e ad un Gentiluzzo da Ascoli altre 30 once annuali col peso di un milite e mezzo (1).

Da che è manifesto che per ogni venti once di rendita s'aveva a dare un milite. Però siccome spesso accadeva che taluno posseduti avesse feudi che dasser rendita tale ch'esattamente divisibile non fosse per le once venti, dovendo egli fornire il servizio militare sempre in ragione della metà della rendita, per ogni venti once di rendita dava un milite, e la restante metà di rendita pagava in danaio. Questa rata di servizio militare che si pagava in danaio era quel che si chiamava *adoa* (*adoha*, vel *adohamentum*): così che l'*adoa* altro non era che quella quota frazionaria che rimaneva a pagarsi sulla rendita annuale di un fendo, dopo aver somministrati tanti militi quante venti once si contenevano in essa. Ed ecco come agevolmente si spiega perchè, nelle intimazioni di radunata d'esercito fatte dai giustizieri, fossero i feudatari chiamati a comparire armati ed a cavallo (*cum equis et armis ad monstram faciendam*) e al tempo stesso a soddisfare l'*adoa*. Pagavano pure l'*adoa*, ed allora si comprendeva in questa l'intera rata dovuta per servizio militare, tutti coloro che per legittimo impedimento andar non potessero all'esercito. Carlo II nel 1292 con suo rescritto comandò che fino a suo beneplacito da' feudatarii fosse prestato in danaio il servizio militare, però non più a ragione di once diece e mezzo per ogni venti once di rendita ma di once sei (2). Ritenne questo pagamento il nome di *adoa*

(1) *Syllabus*, t. 2 p. 17, 50, 212 e 231.

(2) Vedi l'intero rescritto nel *Syllabus*, t. 2 p. 99.

si allora che quando più tardi, per la introduzione delle milizie mercenarie, niun feudatario prestò più servizio personale ma lo soddisfece in danaio. L'antica idea unita a tal vocabolo, non più contraddistinta dalla diversa posizione delle cose, fu agevolmente scambiata con quella dell'intero servizio feudale (1). L'intimazione per la radunata dell'esercito da' giustizieri si faceva ai feudatarii. Era obbligo di questi servire per tre mesi all'esercito col dovuto numero di militi; dopo dei quali dovevano esser stipendiati.

È pure importante quistione nella storia della feudalità del nostro regno quella di conoscer come e quando fosse stata ai feudi unita la giurisdizione criminale. Per tutto il tempo che regnarono i due Carli e Roberto non vi è minimo indizio, dal quale arguir si possa essere stata ad alcun feudatario conceduta giurisdizione col mero e misto impero. È da credersi adunque che nelle turbazioni accadute dopo la violenta morte di Andrea, avessero i feudatarii tratto profitto dalle discordie civili, e tentato di usurpare una delle più gelose prerogative della corona. Però non si ristette la imperturbabile Giovanna. Come appena furono pacate le interne guerre, ai giustizieri commise, richiamata avessero appresso di sè quella giurisdizione, e severamente vietato l'esercizio di essa ai baroni. Ed è da credere che avesse fatto il suo comando osservare: perchè i baroni siciliani tra i patti di convenzione, per i quali davano a Giovanna il dominio dell'isola, espressamente stabilivano quello che avessero tutti i baroni ad avere lor vita durante il mero e misto impero (2). Le guerre civili risuscitate poi da Carlo di Durazzo, e continuate per tutto il tempo della minorità di Ladislao, favorirono le usurpazioni dei feudatarii. Da ultimo

---

(1) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. LXI.

(2) Vedi le *Aggiunte* cc. al N. XXXVII.

questo re concedette non solo (1), ma vendè siffatta giurisdizione.

*Divisione delle province del regno.*

Al vero non s' apposero coloro che fecero autore della divisione del regno in dodeci province Alfonso d' Aragona. Che fin dal tempo del primo Carlo, e con certezza dopo l' anno 1274, esistita fosse tal divisione lo accertano i registri degli Angioini. Le province di cui si componeva allora il regno di Napoli erano le seguenti, e partite quasi a quel modo istesso in che esistevano nel 1806.

1. Apruzzo di là della Pescara ( *ultra flumen Piscariæ* )
2. Apruzzo di qua della Pescara ( *citra flumen Piscariæ* )
3. Terra di Lavoro } riunite in una sola amministrazione
4. Contado di Molise }
5. Capitanata
6. Terra di Bari
7. Terra d' Otranto
8. Basilicata
9. Val di Crati e Terra Giordana } corrispondenti alle due
10. Calabria } Calabrie *citra* ed *ultra*
11. Principato di là dalle montagne di Montoro, ovvero Principato e terra beneventana ( *Principatus ultra Serras Montorii, vel Principatus et terra beneventana* ), corrispondente a Principato *ulteriore*.
12. Principato di Salerno, corrispondente a Principato *citeriore* (2)

(1) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. XLVI.

(2) Vedi le *Aggiunte* ec. al N. LXII.

Queste province erano divise per l'amministrazione, come al tempo degli Svevi, in tre grandi segrezie. Comprendevasi la prima Terra di Lavoro, Contado di Molise i due Principati e i due Apruzzi; la seconda la Puglia e la Basilicata; la terza le Calabrie. In ogni provincia vi era un segreto, o vicesegreto, il quale però era sempre sottoposto ad uno dei sopradetti maestri segreti.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

## AGGIUNTE, AUTORITA', E DISCUSSIONI

### APPARTENENTI AL QUARTO LIBRO.

#### N. I.

Riccolbaldo Ferrarese ci ha conservata una pittura dei costumi a tempo del secondo di Federigo imperatore; costumi lontani assai dal fasto introdotto dai re francesi nel nostro regno, e propagatisi dipoi per tutta Italia. Scrive egli:

A tempo di Federigo II imperatore sempliei erano in Italia le fogge, rozze le usanze. Gli uomini portavano in capo bende di squame di ferro, cucite ad una doppia rete, che chiamavano *majate*. A cena marito e moglie in un sol piatto mangiavano. Non s'era introdotto ancora a mensa l'uso dei legnami intagliati. Uno o due bicchieri erano in ogni famiglia. Usavano a cena lucerne o fiaccole che un fanciullo o un servo sosteneva in mano, poichè ne' candelieri di segno o di cera v'erano. Gli ammogliati portavano sopravvesti di pelle chiuse, o di lana senza pelle, e bende di lino: spose e maritate tuniche di lino. Scarsi e di poco prezzo eran gli ornamenti di uomini e donne: argento ed oro poco o nulla si vedeva nelle vesti. Povero anch'era il vitto. Il popolo minuto tre volte per ogni settimana cibavasi di carni fre-

*Per hujus imperatoris ( Fride-  
rici II ) tempora rudes erant in  
Italia ritus et mores; nam viri in-  
fulas de squamis ferreis capite ge-  
stabant insutas biretis, quas appel-  
labant Majatas. In coenis vir et  
uxor una manducabant paropside;  
usus incisoriorum lignorum non  
erat in mensis; unus vel duo scy-  
phi in familia erant: nocte canan-  
tes lucernis vel fucibus mensas il-  
luminabant, fuce tenente uno pue-  
rorum vel servo; nam candelarum  
de sebo vel de cera usus non erat;  
Viri chlamidibus pelliceis sine ope-  
rimento, vel laneis sine pellibus, et  
infulis de Pignolato utebantur; mu-  
lieres tunicis de Pignolato et quan-  
do veniebant ad nuptias viris suis  
conjugatae. Viles tunc erant cultus  
virorum et mulierum, aurum et  
argentum rarum vel nullum erat  
in vestibus, paucus quoque erat  
victus; plebei homines ter in septi-*

scie. A pranzo mangiavano legumi cotti con la carne; a cena la le carni fredde rimase dalla mattina. Non tutti nella state bevevano vino. Avendo mediocre somma di danai, si tenevano ricchi. Piccole erano le celle vinarie; non vasti i granai; le provvisioni per pochi di. Con piccola dote si maritavano le figliuole, perchè poco sfoggiate e modestissime nel vestire. Le donzelle si contentavano nella casa paterna di una tunica di lino, detta sottana, e di una sopravveste pur di lino, detta socco. Le maritate portavano larghe heude e fasce sulle tempia e le guance insino al mento. Era gloria allora degli uomini aver assai armi e cavalli: dei nobili ricchi aver torri: donde veniva che a quel tempo ogni città d'Italia fosse di gran numero di queste decorata.

Ricobaldo, per attestato di lui medesimo, viveva nel 1243. La sua Storia è continuata fino al 1248. Di queste cose parla dopo l'anno 1234.

In quanto alla spiegazione della parola *Pignolato* par che dovesse essere uno speciale tessuto di lino o di canape allora in uso appresso agl'Italiani. Il Ducange scrive:

Per gl' Italiani *Pignolo* val quanto fascia di lino o di canape: *Pignolare* vale schiacciare frangere il lino. (I Francesi dicono *teiller*; ed appresso ad essi *Pignon* significa stoppia di canape).

*mana carnis recentibus vescebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus; cœnam autem ducebant ipsis carnis frigidis reservatis; non omnibus erat usus vini estate; modica denariorum summa se locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ; horrea non amplius promptuariis contenti. Modica dote nubebant fœminæ, quod earum cultus erat paucissimus, virgines in domibus Patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur sotinum, et paludamento lineo, quod dicebant xoccam, erant contentæ; ornatus capitis non pretiosus erat virginibus aut nuptis. Conjugatæ latis vitis tempora et genua sub mentum vittabant. Virorum tunc erat gloria esse in armis et equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria turres habere, quo tempore urbes Italiæ singulæ multis turribus inclytæ videbantur.*

*Italis Pignolo est fascis lini vel cannabis. Pignolare, linum terere, infringere. Nostri teiller dicunt, quibus etiam Pignon est stuba cannabinæ.*

Lo stesso soggiugne che Urbano IV nella regola dei Cavalieri dell'ordine di Malta dice che quelli avessero a portar di sotto tunica di panno di lana o di pignolato bianco (*habent tunicam interiorem de panno laevo albo vel Pignolato.*)

## N. II.

*Uxor autem ejus ( Manfredi ) quæ filia erat Cumani magni Principis Græcorum , capta fuit dum anxia disponderet audita morte mariti cum suis filiis in Græciam transfretare. Et cum fuisset hoc Regi Carolo nuntiatum , fecit eam simul cum filiis in quoddam Castro recludi , et ibidem cum diligentia custodiri.*

Monachi Patavini Chronicon ad annum 1266.

Manfredi dalla prima sua moglie Beatrice ebbe solamente Costanza moglie di Pietro re di Aragona. Dalla sua seconda moglie Elena degli Angeli ebbe tre maschi Arrigo , Federigo ed Azzolino : che furono presi insieme con un' altra figliuola Beatrice , mentre con lei , fuggivano in Trani. Elena morì nella prigione. Egual sorte ebbero Arrigo ed Azzolino. Federigo , s' è vero quel che asserisce lo storico Speciale nel cap. 13 del libro 7 , evase dal carcere , e si fuggì in Egitto , dove pur morì. Nel 1309 non esisteva più alcuno della stirpe maschile di Manfredi. Arrigo era morto nei primi mesi di quest' anno : e gli altri due tra' l' 1297 e l' 1309. Vedi le dotte note del Cavalier di Cesare a pagine 26, 93, e 143 del secondo volume della sua bella *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* : la quale ogni persona che ama di veramente erudirsi nella storia patria , non deve trascurar di leggere.

## N. III.

Sconfitto e morto Manfredi , la gente del re recarono delle spoglie del campo , e maggiormente dei signoraggi e baronie che tenevano quei del re Manfredi . . . . le quali baronie e signorie rinvestì a tutti coloro che l' avevano seguito , e servito , Franceschi e Provenzali.

Ricordanò Malespini c. 180

## N. IV.

*Denique cum ( Henricus ) in præcedenti tempore Romanam Curiam pro suis negotiis visitasset , Romani tunc eum in Senatorem communiter elegerunt. Licet igitur iste consanguineus Regis Caroli esset , quia pater suus frater fuerat matris Regis : exortis tamen similitudinibus inter eos , modis omnibus exaltationem Conradini , et Regis interitum procurabat.*

Monachi Patavini Chronicon.



E la ragione della inimicizia di Arrigo contro Carlo è contestata dall'assertiva dei tre qui appresso citati autori :

*Hic ( Henricus ) cum prius Karolum multa pecuniæ ope et manus in prælium valde plurimum adjuvisset, nec et vere creditam pecuniam redderet, nec promissa adimpleret, erga Karolum animum gerebat hostilem.*

Ricobaldus Ferrarensis

*Henricus prius Carolum contra Manfredum, et ope manus et multe pecuniæ creditæ mutuo adjuvisset, nec ei Carolus debite responderet etc.*

Pipini Chronicon ad an. 1263.

*Venit ergo ( Henricus ) de Romana Curia factus Senator ad Urbem. Pretendebat enim inimicitia causam adversus eundem Regem se habere legitimam, et motum animi sui fore justum pro eo, quod eidem Regi, quando primo contra Manfredum inops, et substantia tenuis veniebat, asserebat se non modica pecuniæ quantitate de proprio peculio mutuisse, quum dictus rex ad fortunam veniens pinguiorem sibi, ut bona fide spoponderat, reddere contemnebat.*

Sabæ Malaspinæ historia l. 3. c. 19.

Il Villani aggiugne la circostanza che avesse chiesta l'investitura del regno di Sardegna, e per brighe di Carlo non l'avesse ottenuta : ed altamente disapprova la condotta del re.

Fu adunque da alcuni autori per render più odioso Arrigo scritto che avess'egli avuta per man di Carlo la signoria di Roma. La verità è che Arrigo fu chiamato a quell'ufficio per elezion di popolo : e Saba Malasпина narra a lungo, come andata fosse quella bisogna.

#### N. V.

*Anno Christi 1267 cum exercitu Germanorum mense Augusto ( Conradinus ) devenit Veronam, ibique duxit hyuberna... Anno 1268... exiens de Verona cum electa manu militum fluvium Mintianum et Olonem transvadavit, et per districtum Cremonæ Papiam pervenit.*

Pipini Chronicon.

*Anno MCCLXVII. Cum prædicta ( gesta Regis Caroli ) in partibus Taurinæ agerentur ( Conradinus ) venit Veronam... Mansit itaque Veronæ tribus mensibus nihil viriliter agens.*

*Anno D. MCCLXVIII.... Conradinus exiens de Verona.... Papiam perrexit.*

Monachi Patavini Chronicon.

## N. VI.

Io ho accuratamente visitati i campi Palentini, per ricavarne la topografica descrizione del luogo della battaglia, che non era stato da verun autore contemporaneo indicato con precisione. Da quel che ne hanno scritto gli autori sincroni, e dalla posizione dei ruderi dell'antichissima Badia della *Vittoria*, eretta da Carlo là dove appunto egli riportò la sua vittoria sopra Corradino, ho ricavato che i due eserciti, perfino a che non furono rotte le prime due squadre angioine, si disputarono il passaggio del piccolo fiume Salto. La terza squadra angioina uscì dipoi di dietro ad Albi; sorprese sbadati i soldati di Corradino nel sito dove sono i ruderi della Vittoria; cioè tra la punta dei monti che sovrastano alla Scurgola e'l grande gomito che fa il Salto intorno a quella per entrare nella valle del Cigolano; e decise a favor di Carlo la vittoria. Ecco intanto la relazione che dà Carlo stesso di tale battaglia al pontefice, in una sua lettera quale si trova trascritta nella *Cronaca siciliana al cap. 36*:

Io sulle orme dei neriici per tre di e per tre notti correndo, poiché ebbi di certo saputo ch'essi, entrati per Val di Celle, meditando di scendere per le campagne dei Marsi a Solmona, avevano nella pianura fra la Scurgola e i Monti Caurii posto il loro campo; nel mercoledì, cioè nell'ottava dell'Assunzione della beata Vergine, nel di cui speciale aiuto sopra ogni altra cosa io confidava; dai prati di Ovinoli, fiancheggiando il Fucino e la città di Avezzano, col divino favore mi spinsi incontro ai nemici; e proseguendo il cammino, giunsi ad un colle vicino ad Albi; colle poco men che due miglia distante da essi, ed innanzi al quale si aprono i campi Palentini.

*Ego ipsos ( inimicos ) de passu in passu per tres dies totidemque noctes sequens et persequens, pro certo percepto, quod dicti hostes per Tittleri partes ingressi sperabant per Marsicana rura descendere, et pervenire Sulmonam inter Sculgolae et Caurii montes in quadam planitie sua infelicia castra defixerant; die Mercurii octava videlicet Assumptionis B. Virginis, de cujus potissime sperabam auxilio, de pratus Ovinuli secus lacum Fuchini, villam Acciniani ( altre lezioni Aviceni, che in francese direbbesi Avisan ) instructis, Divina me gratia comitante, demum procedens, ad quemdam collem prope Albam, qui per duo parva milliaria distabat ab hostibus, ex quo campus Palentinum se explicat, iter meum proseguendo perveni.*

E qui succintamente annunzia la sua vittoria, e tratta dei prigionieri fatti nella battaglia.

## VII.

Corradino e sua gente furono sconfitti, e fu a di 23 d'agosto milledugentosessantotto. E in quello luogo fece poi il Re Carlo una ricca Badia per l'anima della sua gente morta, la quale è Santa Maria della Vittoria nel piano di Tagliacozzo.

*Ricordano Malespini cap. 193.*

## VIII.

Intorno all'epoca della morte di Corradino scrive il Capocelatro :

» Or essendo ormai valicato l'anno della rotta e prigionia di Corradino . . . a' 26 di ottobre ( fu decapitato ) nel mercato di Napoli »  
 Più chiaramente il Giannone nel capitolo 4.<sup>o</sup> del libro 19.<sup>o</sup>

» Fu a' 26 di ottobre di questo anno 1269 . . . mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza »

Similmente il Summonte nel libro 3.<sup>o</sup>

» Al tempo della morte di Corradino co' suoi che fu a' 26 di ottobre di questo anno 1269. »

Finalmente il Collenuccio dice che fu morto Corradino » l'anno seguente la cattura a' 26 di ottobre ».

Dopo sì autorevoli testimonianze e tutte concordi, non si potrebbe dubitare che fosse la morte di Corradino, fatto certamente clamoroso e da formar epoca, accaduta nel 1269. Pure gli autori sincroni, o quasi sincroni, ne accertano che tal fatto accaduto sia nello stesso anno in che fu vinto.

Primieramente Francesco Pipino quella morte situa » Anno 1268 vi Kalendaris Octobris » nell'anno 1268 a' 26 di ottobre :

Il Monaco Padovano allo stesso anno, aggiungendovi » pochi giorni dopo battaglia di Tagliacozzo e l'andata di Carlo a Roma ( *post aliquot dies* ) :

Il Memoriale dei Podestà di Reggio : *eodem anno 1268 Dominus rex Carolus apud civitatem Neapolis fecit eos decapitari*, cioè nello stesso anno 1268 Carlo fece decapitare i prigionieri più conspiciui tra i quali Corradino.

La Cronaca Cavenese, dopo aver posta, secondo l'anno pisano, la battaglia di Tagliacozzo ai 23 di agosto 1267, e l'andata di Carlo a Roma e

poi a Napoli, soggiugne: *ubi ( Neapoli ) idem Dominus rex post paucos dies dictum Corradinum et Ducem publice decapitari jussit*, dove lo stesso re dopo pochi dì fece pubblicamente decapitare Corradino e 'l duca.

La Cronaca di Sessa, dopo aver riportata la battaglia di Tagliacozzo all' anno 1269, aggiugne: *Eoque anno die Lunæ 23 Octobris Dominus rex decapitari fecit dictum Corradinum*, cioè, nello stesso anno di lunedì a' 23 ottobre Carlo fece decapitar Corradino.

Queste due ultime cronache mostrano pure che fu morto Corradino nello stesso anno nel quale fu vinto. Ricordano Malespini e 'l Villani assegnano la morte di Corradino anche all' anno 1268.

Nè par verosimile che Carlo avesse voluto per sì lungo tempo mantener vivo un nemico pericoloso e che voleva ad ogni modo spento. Non ne avrebbe avuta la pazienza. Lo assicura più di tutti Saba Malaspina nel libro 3. c. 15.

Affinchè poi senza dilazione, che *Ut autem sine dilationis mora,*  
 suole spesso riuscir pericolosa, po- *quæ parit plerumque periculum*  
 tesse il re sacrificare quell' agnello *faciat rex de vitulo superstite victi-*  
 superstite . . . in ceppi il conduce *mam . . . vinctum perducit usque*  
 perfino a Napoli, per farlo legalmen- *Neapolim, ut ibi secundum legem*  
 te giudicare. *faciat judicari.*

Per le testimonianze fin qui addotte io ho posta all' anno 1268 la morte di Corradino: nel che mi giova avvertire che ho per compagno il Muratori.

## N. IX.

Ecco la descrizione delle violenze e dei soprusi dei seguaci di Carlo dopo la morte di Corradino: soliti eccessi, dai quali traporar si lasciano le fazioni; ma non mai permessi e vigorosamente repressi da quei che intendono a quietar gli stati alle lor cure commessi ed insieme con essi la propria coscienza. La vendetta è però violenta passione, alla di cui seduzione solo le anime eminentemente grandi sogliono resistere:

Ciascuno sotto sembiante di fe- *quilibet utitur per fidelitatis officia*  
 deltà si travaglia a guadagnare ( *Carolo* ) *complacere*, ultra se  
 il favore di Carlo: e si apparecchia *contra nondum reversos ad fidem*  
 ad insolentire non solo contro quei *parat, et in eos quos modica infi-*  
 che non sono ancora tornati in fede *delitatis infamia forte notabat, usur*

contro coloro cui lieve nota di non premeditata inf. delta macchia. Ognuno usurpa la podestà della spada: e qualunque è destinato a qualche nuovo ufficio, o ripiglia l'esercizio dell'antico, non teme di abusare del suo potere. L'audace presunzione di molti, senza profferir sentenza, e per solo impulso della propria volontà, acceca o mutila, spoglia, vende, o caccia in fuga i cittadini. Tutti da sè stessi nella propria causa si fanno dritto: e come lor dovuti invadono i beni dei fuggiaschi e degli uccisi; beni, che da molti, quantunque a tal modo occupati, sono da essi tuttora tranquillamente posseduti.

*pat sibi gl' di pot-statem; quo imprudenti assumto vel præsumpto potius, quilibet habens vel resumens jam potentiam aliqualem abuti non mutuit, sed hos absque prolatione sententia damnat et perdit, illos exorbat, alios mutilat motu propria voluntatis, quosdam spoliat, quosdam revendit, et fugat audax præsumptio plurimorum, omneque sibi jus in propria causa dicunt, et bona fugientium et cæsorum quasi licenter occupant, et usque hodie nonnulli taliter ita detinent occupata.*

Sabæ Malaspina l. 4. c. 17.

## X.

E quantunque Guglielmo fosse a giusto titolo del sangue dei ribelli sitibondo; tuttavia non pochi immeritevoli ed innocenti, senza distinzione di sesso o di età, crudelmente mandava all'estremo supplizio.

*Sed etsi merito (Guillelmus) infidelium sanguinem sitiebat, nonnullos tamen immeritos vel non demeritos sine discretione sexus et ætatis ultimo immaniter supplicio comprimebat.*

Ejusdem l. 4. c. 17.

## N. XI.

Il re di Tunisi, per cagione della narrata ribellione di Sicilia, la quale era stata con molto sangue racquetata, non aveva per tre anni soddisfatto il tributo o censo che annualmente pagato aveva ai re di Sicilia

*Rex quidem Tunisi propter proximam rebellionem Sicilia multis mortibus consopitam, quendam annum redditum sive censum quem Regi Sicilia pro censu exhibet annuatim, ut victualia in Tunisium libere*

perchè avessero agli Arabi dato facoltà di trasportare vettovaglie a Tunisi, e di liberamente navigare nel mare siciliano

*portentur, et mare Siculum remigare licite valeant Arabes, quando volunt, quodque Barbari per Siculos piraticos non vexentur insidiis, regi Karolo per tres annos subtrahens denegabat.*

Sabae Malaspinae l. 5. c. 1.

Scriva il monaco Padovano che il re di Tunisi, per effetto della pace conclusa con Carlo, si obbligò

di soddisfare al re Carlo ed ai figli suoi quel tributo stesso, che era stato solito di pagare a Federico.

*tributum redderet Regi Carolo, et filiis suis, quod ipse solebat persolvere magno Principi Federico.*

#### N. XII.

Fu restituito inoltre il titolo e l' dominio della Toscana a Rodolfo re de' Romani: il quale, per considerazione personale inverso il papa Niccolò, il quale solo alla pubblica utilità intendeva, con concessione nuova o rinnovata, confermò alla Chiesa per sua mera liberalità la Romagna, che prima, per imperial beneplacito era stata tenuta e posseduta dalla sede apostolica.

*Restituitur insuper titulus, et dominium Tusciae Rodolpho Regi Romanorum; ipse enim Rodolphus domini Nicolai contemplatione personae, quae ad utilitatem publicam tantum dirigi videbatur, per novam, seu renovatam concessionem, Romaniolam de mera liberalitate confirmavit Ecclesiae, quam quondam Sedes Apostolica Caesarea tenuerat et possiderat concessione.*

Sabae Malaspinae Continuatio in Bibliotheca Sicula a deGregorio collecta.

#### N. XIII.

Con quell' accuratezza che ho saputo maggiore, sono andato raccogliendo negli autori sincroni quei brani ne quali esposte e divise si trovano le cagioni che diedero la spinta alla siciliana rivolta. Ciò per potere dipoi dar adeguata idea delle mutazioni dalla conquista e dalle vittorie di Carlo prodotte nelle condizioni civili e politiche del regno.

E primieramente nella lettera da Pietro d' Aragona allo stesso Carlo scritta dopo i vespri siciliani, e riportata dall'Anonimo siculo:

Non contento di gravarli del peso d' indebite collette, andavi tu rintracciando sottigliezze, e pretesti falsi in realtà ma in apparenza veri, per confiscar loro i beni, e potere da essi, come se barbari fossero stati, estorquere con istudiate frodi danaio. Uomini di pura fede ed immacolata tu bugiardamente calunniavi per ispogliarli delle loro ricchezze. In somma, tu insaziabile, osavi chiamar tutti indiscriminatamente traditori per aver cagione di usurpare l'aver loro, e di mandarli, benchè non rei, ad ingiusta e erudel morte. Fu però voler di Dio che dagli abbozzinevoli Francesi fosse stato nefando delitto ed a tutti i popoli odioso commesso. Quegli scellerati, non senza gravissima ingiuria degl' infelici ed oppressi regnicoli, violavano i maritali letti: e quando questi, per vendicare la propria ingiuria e veder poniti i rei disì grande sceleragine, a te ricorrevano si negava ad essi l'adito. Tu poi, come sordo, o persona che non ascolta, fingevi non udire le voci degl' infelici che sciamavano. Così cresceva l' audacia: e pullulava da ogni dove più rigogliosa per la impunità la licenza di coloro che sì nefandi delitti commettevano.

Nella lettera dai Siciliani indiritta al papa Martino IV, e riportata nella Cronica dell' Anonimo Siculo:

I Francesi, dopo aver alienati i beni mobili, dovunque avevan potuto trarne, e diroccate le case

*Non contentus eras indebitarum collectarum ipsos gravare oneribus, sed subtiles vias, et occasiones tinctas colore mendacii invenire conatus es, per quas ipsos pro rebus reos faceres, et ab eis tanquam a barbaris aurum subtiliter extorqueres, et quos pura fidei tenebat integritas, mendaciorum maculabas infamia, ut ipsos a divitiis spoliaret; demum indifferenter omnes proditorum nomine maculabas ut eorum substantiam tu insatiabilis usurarius usurpares, et post hoc eis insontibus dira necis supplicium inferres. Unum tamen nefandum, et cunctis nationibus odiosum ab horrida Gallicorum gente non absque Dei iudicio fuit commissum, quod prava geus tua Gallica lectum miserorum regnicolarum non sine magna et eorum gravi ingiuria violabat, et dum pro vindicandis eorum injuriis, et puniendis hujusmodi sceleris patratioribus, ad te nitebantur recurrere, aditus negabatur eisdem. Tu vero tanquam surdus, et non audiens, non intendere voces clamitosorum clamantium simulabas et sic audacia sceleris crescebat, et pullulabat undique licentia tam nefandi sceleris patratiorum.*

*Distractis bevis mobilibus ubicumque poterant reperiri, et domibus divitis debitorum, populares, et*

dei debitori, senza pietà mettevano in ceppi popolari e nobili, uomini e donne, giovani, vergini, vecchi, ed anche fanciulli, e gli negavano e vitto ed acqua, per fino a che non avessero in man degli empj esattori soddisfatto il danaio che dovevano . . . . . Nè delle percosse e delle confische di beni contenti, si rapivano le nostre figlie le nostre sorelle, le nostri mogli, a tanta impudenza giugnendo che pudiche vergini a forza violavano, e fedelissime mogli brutalmente vituperavano . . . . Carlo ad impossibili patti obbligava i Siciliani, quantunque le obbligazioni impossibili per legge siano nulle. Poichè per ogni salma di frumento e d'orzo dato dai regi massari agli agricoltori, riscuoteva in sull'aia una quantità strabocchevole di vettovaglia: per ogni cento pecore un insolito numero di agnelli, ed un enorme peso di cacio e di burro: per ogni troia oltre a cento porcellini all'anno. Nè è da tacer delle galline, da ognuna delle quali dovevano ricavarli cento polli ed altrettante uova, o pagarsi invece d'essi una stabilita somma di danaio: per ogni alveare di api a dar a s'avevastabil quantità di cera e miele . . Dovevano forse a lor cenno le pecore, le troie e le galline divenir feconde? . . . . A quei poi ch'eran ricchi Carlo faceva dare, lor malgrado, officio di segreto: ai agiati le bajulazioni, le dogane ed alcune altre piccole

*nobiles, mares, et feminas, juvenes, virgines, senes, et etiam juveniores manibus ferreis immisericorditer ( Galli ) alligabant, esculentam et poculentam negantes taliter alligatis, donec impiis exactoribus satisfacerent de pecunia postulata . . . flagellis et bonorum distractionibus non contenti, ad raptum filiarum nostrarum, sororum pariter et uxorum impudentius satagebant, violenter pudicas virgines violantes, et immaculatos thoros turpiter maculantes . . . ad impossibilia ( Carolus ) obligabat populum Siculorum, cum impossibilium obligatio per leges supervacua judicetur, quoniam de salma tritici et hordei data per regios massarios violenter agricolis certam expetebat in arcibus supradicturum victualium quantitatem, de centenariis ovium determinatum agnorum numerum, et agnorum, et certum pondus casei, et butiri, pro qualibet sue preterea centum porcellorum numerum annuatim. Nec est reticendum insuper de gallinis, pro quarum qualibet centos pullos et ova, aut pro ipsis pecuniam determinatam, pro qualibet apum alveari . . . mellis et cere certam exigens quantitatem . . . . Numquid ad eorum nutum oves, sues, apes simulque gallinae poterant fecundari? . . . divitiis invidis faciebat duri officia secretaria, mediocribus vero bajulationes, domanas, certasque cabellas modicas a quibus non secundum cursum tem-*



gabelle : e da essi , non secondo il corso del tempo nel quale coloro esercitavano l' officio , riscuoteva i proventi , ma secondo la rata dello anno della settima indizione po- canzi finito, nel quale quei proventi era stati straordinariamente maggiori. Ciò che poi mancava di quella rata to- glieva dai beni degli ufficiali . . . . Si aggiugnueva a tutto ciò che i suoi scelerati ministri , dopo esser stati accomodati di suppellittili da chi li alloggiava, con nuova legge ed a rovescio , per restituirle al padro- ne, l'obbligavano a pagarne il valore.

Tutte queste vessazioni a capello conferma Saba Malaspina nella sua *Continuazione*, pubblicata dal chiarissimo de Gregorio siciliano : e quello scrittore se ne dichiara apertamente testimonio di veduta , preponendo a ciascuna specificazione delle accennate vessazioni il verbo io vidi ( *Vidi* ).

Nel discorso fatto dai deputati siciliani a Pietro re di Aragona , allor quando andarono appresso di lui ad Ancolla , riportato da Bartolomeo da Nicastro nel cap. 22 della sua Storia Sicula :

Carlo con diversi modi di perse- cuzione e con intollerabili oppressio- ni per tal modo afflisse le nostre popolazioni , che noi già ricchi, ad- divenimmo poveri ; noi già liberi, fummo ridotti poco men che schia- vi ; noi ingenui, addivenimmo più vili dei figli degli ebrei ; null' altro rimanendo a compier sì atroce sevi- zia che venderci a modo di Egiziani e Maomettani con moglie e figliuoli.

Aggiunge il sopracitato Malaspina :

Perfino i maestri giurati , che nelle terre delle chiese sono preposti a giudicar dei delitti criminali, ester- minò.

*poris, quo officiales fungebantur officijs, officiorum introitus expe- tebat, sed secundum ratum anni VII. Inditionis proximopræterita, in quo prædicti proventus abun- dantius valuerunt ; quicquid autem deerat de quantitate prædicta , de officialium facultatibus exigebat.... Illud idem ministri sceleris de sup- pelectilibus faciebant, a quibus post habilitatem suorum corporum ini- quorum, turbato juris ordine, ut ipso patroni suppelectilia redderent, danarios expelebant.*

*Ille persecutionibus variis, et pres- suris intolerabilibus adeo gentem nostram afflixit, quod qui divites fuimus, depauperati sumus, qui quo- que liberi, facti eramus ut servi, et qui ingenui viliores nos fecerat filijs ebreorum, nec quidquam in nos aliud dire sevicie deerat, nisi quod nos, uxores, et filios nostros venales faceret, velut egiptios, aut sobolem machometti.*

*Magistros quoque iuratos, qui maleficijs præstunt sanguinis in ter- ris Ecclesiarum usque ad ultimam desolationem affecit.*

*Continuatio Malaspinae l. 6. c. 2.*

Questo brano dà la spiegazione delle attribuzioni dei maestri giurati, intorno ai quali nulla si era da me rinvenuto negli scrittori sincroni: e ne sarà fatta menzione nel capitolo 8.<sup>o</sup>

Al capitolo 4.<sup>o</sup> dello stesso libro scrive Malaspina:

Carlo stabili con perpetuo editto che oltre ai dazi del fondaco e della dogana si fosse per ogni salma di vettovaglia pagato al fisco un angustale d' oro.

*præter jura fundicaria et duana pro extractiva cujuslibet Salinae ( dicendum est Salmæ ) victualium perpetuo edictu statuerat ( Carolus ) unum Augustalem aureum fisco regio componendum.*

#### N. XIV.

Per gran somma di danaio ricevuta, conchiuse Raggiero, senza interpellare la volontà del re, inutil tregua coi nemici.

*accepta numerosa pecunia ( Rogerius ) tunc inutiles treugas cum hostibus, inconsulto etiam Rege, firmavit.*

*Specialis historia sicula l. 2. c. 11*

#### N. XV.

della qual permuta i cittadini napoletani per lungo tempo si dolsero, grave reputandola ed indecorosa. Perché d' allora perfino a che non fu appresso ai lidi di Capo Orlando la Sicilia vinta in battaglia navale da Giacomo di Aragona, per ogni botte di vino che si estraeva per Napoli, dovevasi pagare, come nuovo dazio imposto, un angustale.

*quam permutationem ( insulae Ictæ ) eis gravem et indecoram neapolitani cives longo tempore deplorarunt, cum ab illo et usque ad tempus; quo Sicilia in litoribus capitis orlandi per Jacobum Regem Aragonum navali bello victa fuit, de quo suo loco dicetur, pro singulis vectigibus vini que neapolis trahebantur, quasi novum vectigal, singulos aureos exsolvisent.*

*Ejusdem historia l. 2. c. 12*

#### N. XVI.

Discordi sono gli autori posteriori nell' assegnare il luogo, dove fu coronato Carlo II. Giannone e Muratori dicono a Rieti: Costanzo a Per-

gia: Villani e Summonte a Roma. Frattanto nella Cronaca di Sessa, quasi sincrona, è scritto a Benevento.

*Anno Domini 1189 die Dominica 29 Maii dictus Dominus Papa ( Nicolaus IV. ) apud Beneventum cumque Dominum Carolum propriis manibus Regali Diademate Regni Siciliae coronavit.*

## N. XVII.

In tale permuta fu certamente ingannato, avendo dato quel che già possedeva, cioè i contadi di Angiò e Forcalquir, per lo altrui che sperava di acquistare.

*Hic autem Rex ( Carolus II ) evidenter in permutatione hac deceptum est, dum proprium tradidit quod tenebat ( videlicet Andegavie et Forkalcherii comitatus ), ut alienum resumeret quod sperabat*

*Ejusdem historia l. 2. c. 21.*

## N. XVIII.

Sarà notizia utile per qualunque si addica allo studio delle cose economiche del regno quella che nella Terra di Lavoro

Nell'anno del Signore 1293 un *Anno Domini 1293. valuit eo anno tomolo di frumento ebbe valore di tumulus frumenti gr. x, et ordeì grana, dieci, ed uno di orzo l'altro gr. v.*  
di grana cinque ( d' oro ).

Nel più volte citato *Syllabus Membranarum* t. 1. p. 57 e 262 si ricava che il frumento

Nell'aprile 1271 s'era a Trani venduto a ragione di tari 12 d'oro.

Nel marzo del 1284 a Manfredonia a tari 10 e grana 10.

## N. XIX.

*Siculi non membranis sed gladio pacem querunt; tibi que ut statim universam Siciliam deseras sub poena mortis edicunt.*

*Ejusdem historia l. 1. c. 14.*

## N. XX.

Ho giudicato pure utile il far conoscere che

Nell'anno 1301 ind. 14 nel *Anno 1301 ind. 14. . . . .*  
dieciotto di gennaio di giovedì, *mense Januarii die Jovis decim*

sul cominciare della notte, pioveva quantità grande di arena: e per tutto il restante di essa insino al dì cadde in alcune parti quantità grande di cenere misto a solfo. E nello stesso giovedì l'isola d'Ischia incominciò ad ardere per modo che gli abitanti furono stretti ad abbandonarla.

*octavo ejusdem mensis in sero in noctis tenebris, arenam plurimam pluit Dominus super terram; et in eadem nocte usque ad diem pluit cinerem mixtum cum sulphure in aliquibus partibus in magna quantitate. Et eodem die Iovis Insula Isola ardere cepit, ita quod homines habitantes in ipsa Insula abire de recesserint.*

Chronicon Cayense.

N. XXI.

È scritto nei notamenti d'Afeltrio.

Nel settimo dì di agosto morì Carlo re di Ungheria nell'anno del Signore 1301.

*VIII. Idus Augusti Carolus Hungariae rex Anno Domini MCCCL.*

N. XXII.

Speciale ci dice che questo Carlo s'era chiamato prima Lodovico.

Carlo duca di Calabria, chiamato finora Lodovico, avuto già da Isolanta sorella del re Federico.

*Charolum ducem Calabriae unicum filium suum, vocatus hactenus Lodovicum, quem ex Isolanta sorore Friderici Regis habuerat.*

[Historia sicula l. 7. c. 17.

N. XXIII.

*Rex Fridericus assumpsit sibi titulum Regni Siciliae, et incepit se scribere Fridericus Dei gratia rex Siciliae.* Anonymus Siculus cap. 794

N. XXIV.

Afferma lo Speciale che Lodovico il Bavaro aveva mandate a Messina a riunirsi alle galee siciliane altre trenta genovesi:

con le quali si apparecchiava ad invadere il regno di Sicilia oltre Faro. *unde regnum Siciliae ultra pharum invadere disponebat.*

Da che si vede essere già invasa appresso agli scrittori sulla fine del regno di Roberto la distinzione di Sicilia di qua e di là del Faro, adot.

tata già dalla Cancelleria romana, e della quale fu fatta menzione nella pag. 391 di questo volume. Devesi soltanto qui aggiugnere che nel citato *Syllabus Membranarum* si trova chiamato Ugone duca di Borgogna vicario del regno di Sicilia di qua del Faro (*regni Siciliae citra Pharum*). La distinzione di Sicilia di qua e di là del Faro sembra aver preso origine dalla bolla d'investitura di Clemente IV a Carlo I; perchè quivi si fa menzione del regno di Sicilia *citra et ultra Pharum*.

## N. XXV.

La cagione della nemicizia di Francesco Ventimiglia co' Chiaramonti fu ch' egli avendo in moglie una sorella di questi, si viveva con certa donna di vil condizione con la quale aveva procreati figliuoli, secondo che lo Speciale assicura. Ed aggiugne lo storico:

|                                        |                                              |
|----------------------------------------|----------------------------------------------|
| Intorno al qual tempo Francesco        | <i>Quocirca Franciscus dato con-</i>         |
| ( conte di Ventimiglia ), dato a-      | <i>gi libello repudi; per diversas semi-</i> |
| vendo il libello del repudio alla mo-  | <i>tas et anfractus divortium obtinuit,</i>  |
| glie; con diversi rigiri ottenne il    | <i>matrem filiorum sibi nuptam adhi-</i>     |
| divorzio; sposò la madre degl' ille-   | <i>buit, et tandem legitimationem eo-</i>    |
| gittimi figli avuti; e finalmente dal- | <i>rum a Sede Apostolica impetravit.</i>     |
| la sede apostolica ottenne la legiti-  | Specialis historia l. 8. c. 6.               |
| mazione di essi.                       |                                              |

Da che si vede la legge di Buggiero non essere stata ancora a questo tempo abolita.

## N. XXVI.

In questo anno 1338 riferisce la Cronaca cavense che nella terra di Lavoro un tomolo *hoc anno valuit tumulus gran* (in di grano si vendeva grana dieci e *terra Laboris*) gr.  $\frac{1}{2}$  mezzo (d' oro).

Giovanni Villani il Napolitano lasciò scritto al libro 3.<sup>o</sup> c. 11.

In fra lo anno de la Incarnatione de Cristo millesimo trecentesimo trigésimo octavo, et nono, una grandissima Carestia, et quasi fame fo. in lo Reame, de modo che la victuvaglia valeva lo tumolo tarenì xiv. et à pena se trovava victuvaglia ad comprare, che non si sapia mai tanta carestia, nè che la victuvaglia avesse valuto questo precìo, de pò. sopravvenne la mortalitate in ne lo dicto Regno.

## N. XXVII.

In mezzo a tai sollazzi si videro sempre i pessimi consiglieri e i grandi che affiancavano il sopradetto duca Andrea saccheggiare il gran tesoro lasciato da re Roberto.

*Et inter hunc jocundum concursum Consiliarii pessimi, Magnates prefati ( Ducis Andrea ) semper visi fuerunt derelictum Regis Roberti magnum usurpare thesaurum.*

Domini Gravinae Chronicon. p. 199 in Collectione Pelicæ.

## N. XXVIII.

ed assai altri uffici concesse a vita; uffici che il re Roberto mentre visse non osò mai di concedere a vita ad alcuno.

*aliaque plura in capite concessit officia. Quæ Rex Robertus, dum vixit, numquam dare in capite alicui præsumpsit.*

Ejusdem Chronicon pag. 204.

## N. XXIX.

Tutti i consiglieri si divoravano le sostanze dei regnicoli; e tutto il regno era depauperato dalla città di Napoli, dove tutti i tesori del regno si sciupavano.

*Consiliatores omnes lupi facti sunt ovium regni hujus, et totum Regnum Neapolitana civitas devorabat; ubi cunctus regni thesaurus peribat.*

## N. XXX.

Il racconto della morte di Andrea è ricavato dalla Cronaca di Domenico da Gravina, e dalla Modenese scritta da Giovanni di Bazzano. Questi due autori furono contemporanei, e si accordano nelle circostanze principali. I particolari che si trovano nella Cronaca Modenese sono con sì grande semplicità narrati, che portano con sé l'impronta della verità. Per contra la narrazione contenuta nella Cronaca estense si manifesta da sé stessa parzialissima. L'autore di essa si sforza di rimandare sopra Giovanna tutta la colpa di quel reato, ed invece di denotarla per lo suo nome o per la sua dignità di regina, la qualifica sempre col nome di meretrice. Domenico Gravina, che fu pur degli Ungheri parzialissimo non osò d'imputare a Giovanna d'esser stata partecipe di quel misfatto.

La cronaca Modencse poi asserisce positivamente che Andrea, udito avendo lo strepito che si faceva di fuori,

subito andò verso la porta della camera. La regina si sforzò di trattenerlo, ma il re, lasciando in mano di lei il mantello, risolutamente uscì fuor.

Liberatosi la prima volta Andrea dalle mani degli assalitori,

Andò alla camera, e subito il traditor Goffredo chiuse la porta, mentre che la regina di dentro ad alta voce gridava: *avréme, avréme*. Goffredo teneva sempre la punta del coltello rivolta inverso la regina, mentre che il re di fuori gridava *apri, apri*.

Parlando dipoi del processo fatto contro gli uccisori d' Andrea, soggiugne la detta Cronaca:

Con diversi tormenti i giudici procedono all'esame dei sopradetti rei, e estrarono la verità del fatto da questi che dichiararono assolutamente ignara del fatto ed innocente la regina.

*Venit ad cameram, et statim proditor Gotsfredus noluit aperire, clamante Regina fortissime ab intra avréme, avréme. Gotsfredus tenebat continue puntam coltelli versus Reginam, rege etiam ab extra clamante: aperi aperi.*

*Ad examinationem prædictorum (proditorum iudicio) per diversa processerunt tormenta, et habita tota veritate per ipsos proditores sine nominatione Reginae Iohannine quam omnino sanxerunt immunem et innocentem ec.*

#### N. XXXI. \*

Attesta lo storico contemporaneo Domenico Gravina che Lodovico di Taranto chiedeva per sè una considerevol parte del regno;

cioè tutta la provincia di Apruzzo *videlicet totam provinciam Aprutini* di qua e di là (dalla Pescara). *nam citra et ultra.* pag. 218

Da che si vede quanto vadano errati coloro che al primo Alfonso attribuiscono la divisione dell' Apruzzo in *citra* ed *ultra*.

#### N. XXXII.

Nell' anno del Signore 1349 in tutto il regno di Sicilia, e da ogul dove fu ostinato, pestilenziale e morter per totum Mundum pestifera

*An. videlicet Domini. MCCCXLIX in toto Regno Siciliae, et generaliter per totum Mundum pestifera*

tal morbo: per lo quale di repente una glandola spuntava nell'inguine degli uomini, e fra due di, al più tardi fra tre, l'uccideva.

*mortalitas perduravit, et morbus talis, quod subito apparebat glandula in inguine hominis, et infra duos aut tres dies ad tardius homines occidebat.*

Gravinæ Chronicon pag. 269.

## N. XXXIII.

*Civitates et Castra ac casalia universa, Terræ Laboris, et Principatus, Basilicatæ, Calabria, Terræ Idronti, Bari, Capitanatæ, et Aprutii undique subventuntur.*

pag. 259

## N. XXXIV.

Tornavano Lodovico e Giovanna, seco portando gran somma di danaio, per ricavar la quale venduta avevano la nobile città di Avignone al sommo Pontefice.

*(Johanna et Lodovico) defrentibus secum magnam thesaurum, pro quo venderant generosam civitatem Avinionis summo Pontifici.*

Gravinæ pag. 260.

## N. XXXV.

Michele da Piazza autore sincro- no di una storia siciliana, che va dallo anno 1333 al 1361, inserta dal chiarissimo De Gregorio nella sua *Bibliotheca Sicula*, ci fa conoscere che gente fosse questa dinotata sotto il nome di *briganti*:

Era poi nella città di Catania grande numero di pedoni stranieri, toscani, lombardi e di diversa nazione, ai quali si dava soldo secondo il grado loro, e che volgarmente eran detti *bricanti*.

*Pedites vero exteri, thusci, lombardi, ex diversis nationibus in civitate prædicta Cataniæ erant in numero copioso, quibus similiter juxta gradum eis tribuebatur pensio, vulgariter vocabantur bricanti.*

lib. 1. cap. 36.

E più appresso:

eravi nella detta città di Catania

*eratque in civitate prædicta gens*



« certa razza di pedoni raccogliatici *quedam peditum ex diversis linguis* d'ogni nazione, che con volgare *congregata, qui comuni vocabulo* denominazione eran chiamati *brì briganti vocabantar.* *ganti.* lib. 1. cap. 39.

Lo stesso autore ci fa avvertiti del modo che teneva la gente a cavallo per devastare i tenimenti dei nemici: perchè nella sua 2. parte, parlando dell'assedio posto a Lentini da Blasco d'Alagona dice:

I cavalieri poi, adunandosi in una schiera sola, davano di sproni ai cavalli, ed a poco a poco ed uniti girando attorno, percorrevano un cerchio, che i militari chiamano *manioya*, e devastavano a tal guisa le messi che uopo non era che micatore alcuno mai più vi tornasse. *Milites vero omnes in uam cuneum globati, equos cum calcari-bus perurgentes, paulatim circumcirca congirantes, quoddam circum-lum, quod armigeri vulgariter manioya appellant, facientes, adeo predictas segetes conquassabant, quod non oportebat messorum ibi aliquos habere regressus.*

Idem cap. 28.

#### N. XXXVI.

Per avere adeguata idea della crudeltà e ferocia con cui si amministrava la guerra, si leggano gli sguarcci seguenti:

Il conte di Fondi . . . ebbe in sua potestà tanti cittadini di Gaeta prigionieri che ne cavò di riscatto più che tremille once. Quei che non avevano moneta erano senza intermissione tormentati. Agli altri più poveri faceva tagliar mani o naso o lingua o orecchi o piede ed altre membra; e ad alcuni faceva pur cavare denti ed occhi. *Comes fundorum . . . tot Cayetanos captivos, tunc habuit, quod recepit pro liberatione eorum uncias 3m. et ultra, et pecuniam non habentes continuo tormentabantur, et aliis pauperioribus, aut manus, aut nasos, aut linguam, aures, pedes, et membra incidere faciebat, et aliquibus dentes et oculos extrahebat.*

Chronicon Suessanum ad an. 1345

Quali prigionieri sono da essi ricevuti per sottoporli ad orribili ed intollerabili tormenti. Narrommi un istazio unghero, Niccolò segretario del vaivoda, che prima sottopose alla tortura Rogerone; e poi *Quos (captivos) suscipientes inducunt ad horribilia tormenta presuros. Retulit mihi quidam Hungarus notarius Nicolaus Secretarius Domini Vayvoda, quod Rogeronem Comitem primo torturæ dede-*

disteso per terra, camminarono come su grossa trave sul ventre suo denudato, e con calci lo stacciarono. Da ultimo con virgulti accesi senza pietà lo batterono in sulle carni sì che tutto il corpo dalla punta dei piedi insino a cima del capo mandava sangue. E quegli semivivo, non potendo più quei tormenti tollerare, gridava che avrebbe dato tutto l'aver suo. Finalmente s' accordò per trentamille fiorini. Agli stessi tormenti sottoponendo Roberto e Raimondo del Balzo, cavarono da ciascun di essi egual taglia da pagarla nel giro di un mese.

Quegl' infelici poi ch' eran tradotti prigionieri, dopo essere stati straziati con diversi tormenti, dopo che gli erano stati strappati i denti, mutilate le mani, troncate le narici, avevano a riscattar la vita. E sì grande era il numero degl' infelici prigionieri, che ogni notte con lo avanzarsi della stessa s' udiva per lo dolore delle fortissime ligature sollevarsi nell' aere e crescere orribile concento di grida e di pianto intollerabile, senza che se n' avesse pietà. Solo mezzo di rifugio e di salute era il danaio.

Son condotti i miseri prigionieri alle capanne per essere quivi straziati e tormentati per fino a che

*runt, et eum prosternentes in terram quasi super trabem maximum ambulantes nudatis vestibus ventrem suum calcibus opprimebant, et de inde urentibus viminibus ligneis carnem suam sine misericordia verberabant, et adeo quod totum corpus a planta pedis usque ad verticem sanguinem emanabat. At ille semivivus non potens amplius sufferre tormenta, clamabat, se daturum omnia bona sua. Tandem composuit in triginta tribus millibus florenorum. Similiter eisdem Domino Roberto, et Domino Raimundo de Baucio, hæc eadem tormenta inferentes, ad compositionem eandem eorum quemlibet admiserant solvendum per eos infra mensem unum completum.*

Gravinæ pag. 417.

*Miseri autem, qui ferebantur captivi, diversis tormentis oppressis, evulsionibus dentium, mutilatione manuum, naviumque trunctione sequuta, pecuniis oportebat eos redimere corporis sui salutem. Eratque tanta miserorum copia captivorum, quod singulis noctibus, tota quasi nocte dolore pessimæ ligaturæ membrorum ululatus eorum et inextinguibilis planctus crescebat in aerem, nec ulla erat compassio apud illos. Solum autem erat eorum refugium forma nummi.*

pag. 477.

*Ducuntur igitur ( captivi ) miseri ad Cabanas . . . . . ibi ligantur suppliciis et torturis con-*

ciascuno per danaio non si riscatti. Notte e giorno senza posa ligati e dal dolore travagliati, non altro sollievo rimane ad essi che quello di orribilmente urlare.

*timis . . . pecunia ut redimat qui libet corpus suum. Et ligati continue nocte et die macerantur. Solus eis superest ululatus.*

Ejusdem pag. 486.

E tali crudeltà si esercitavano solamente sopra gl' infelici regnicoli : perchè per attestato dello stesso autore ,

I prigionieri tedeschi e lombardi dell'esercito di Lodovico furono, liberati si ad inchiesta dei Tedeschi e Lombardi che stavano nell'esercito del re di Ungheria, si perchè vuole l'usanza ( come dicono ) che non sia lecito d' offendere gli stipendiati.

*Theotonici autem atque Lombardi viri armigeri ( Ludovici exercitus ), qui abducti fuerant, tum ex rogatione Theotonicorum et Lombardorum exercitus Domini Regis Hungariae, tum etiam quia moris esse dicitur stipendiarios licitum non esse offendere, fuerunt carceribus levati.*

Ejusdem pag. 282.

È usanza di Tedeschi e Lombardi che quando alcun d' essi sia preso in battaglia o in campo, abbia libertà nè sia consegnato in man di alcuno.

*Moris est enim Theotonicorum, et Lombardorum, ut si quando contingat aliquem eorum capi in praelio vel in campo, captum talem de persona solvere, nec illum in manibus tradere alicujus.*

Ejusdem pag. 347.

Era vecchia consuetudine, osservata sempre tra le genti d' arme, che quando fosse stato qualche Tedesco preso combattendo, si rilasciava libero sotto fede, togliendosegli armi e cavalli.

*Erat autem consuetudo ex antiquo servata inter armigeros, quod si contingeret aliquem Theotonicum capi in campo sub armis, quod sublatis sibi equis et armis dimittatur abire sub fide.*

Ejusdem pag. 413.

Osservar dovevano la consuetudine da lungo tempo invalsa tra gli uomini d' armi nelle provincie di Toscana e di Lombardia, cioè che gli stipendiati, perdendo armi e cavalli, fosser rilasciati liberi.

*oportet eos servare consuetudinem diu servatam inter armigeros in partibus Tusciae et Lombardiae, quod sublatis eis equis et armis stipendiarii liberentur.*

## N. XXXVII.

Michele da Piazza ha nella sua Istoria trascritti i capitoli di convenzione stabiliti da Giovanna e Lodovico coi Chiaramonti. Tra molti importanti articoli contenuti in quelli notevolissimo è il seguente :

Inoltre che tutti i conti, baroni e feudatari che abbiano feudi con vassalli, debbano avere du rante la lor vita il mero e misto impero, ed ogni altra giurisdizione sì civile che criminale, riserbando solo l'appello al re.

*Item omnes Comites barones et pseudatarii habentes terras et loca habitata habeant et habere debeant in locis ipsis in eorum vita merum et mixtum imperium, ac quamlibet jurisdictionem tam civilem, quam criminalem, appellatione tantum servata Regie Majestati*

Michaelis Platiensis c. 115.

## N. XXXVIII.

Ecco il quadro lagrimerole che fa l'anonimo Siciliano di quella carestia :

Così questa mia patria fertile, di biade abundante, e più che ogni altro paese feconda, che prima fra tutte le terre fu seminata e dall'aratro solcata, fu a tanta povertà e rarità, di frumento condotta che gl'infelici Siciliani, i quali già somministravano biade al mondo, macilentì ed incadaveriti pane gridando, ed al nome di pane famelici e precipitosi agglorandosi, digiunì in su le strade e le piazze miserevolmente spiravano. Ciò che fa più orrore a udirsi, vi furono di quei che meltendo a brani i fanciulli, oh dolore! inumanamente le loro carni mangiarono. Ah quanti tra i Siciliani, per non potere alla fame resistere rinunziando a genitori e patria, di propria

*Itaque patria fertilis, frugibus abundans, et ceteros orbis regiones ubertate præcellens, quæ primum terris omnibus communis aratro fuit proscissa, ad tantam devenit inopiam, et Cereris charitatem, ut miseri Siculi, qui Mundo ministrabant victualia, macie et tabida fume confecti, panem clamantes, et ad panis nomen famelici corruentes, per vicos et plateas jejuni miserabiliter expirabant. Et quod horridius est auditu, ea tempestate fuerunt qui, trucidatis pueris, humanis carnibus, heu proli dolor, inhumaniter vescerantur; ah quot ex Siculis, parentibus abdicatis, et patria, ut ventri satisfacerent, sua sponte venundari*

volontà si vendevano, e la libertà che per tutto l'oro del mondo non si aliena, per poco frumento barattavano. Ah! quante fanciulle, quante nobili donzelle vendevano per poco pane la verginità loro! Ah! quante pudichi letti da violatori di onesti matrimoni con donativi di biade macchiati furono! Taccio delle vedove; delle monache non parlo. Mi duole tali tante sventure della mia patria richiamare a mente: nè ho cuore di enumerare i postriboli di tutte le altre città di siciliane donzelle riboccanti.

*sunt perpassi, et libertatem, quos toto non venditur auro, Cerere permutabant! Ah quot puellæ, nobilium filia, virginitatem panibus vendiderunt! Ah quot honesti conjugii violatores cerealibus donis thalamos polluere pudicos! Taceo viduas, prætereo Moniales; pige enim tot patriæ malorum amplius reminisci; piget Italica, et cæterarum Urbium repleta Siculis prostribula recensere.*

Anonymi historia sicula cap. 36.

#### N. XXXIX.

Per la qual cosa tanto l'una; quanto l'altra parti obediemo a lo dieto Friderico, abenchè li Proceri, et principali di lo regno ditenessero, et gubernassero tutti li terri, ebitati, et lochi di lo dimanio regio, puro li prestavino ad ipso Friderico grata obedientia, et li rendite, et proventi di quelli di loro comuni voluntati, et non per dignitati, a lo dieto Friderico applicavano.

Anonymi historia sicula cap. 24

#### N. XL.

Si è dal Costauzo e da tutti gl'istorici che l'han seguito, scritto che la prima vendita di città fatta dalla corte a baroni sia stata quella di Teano e Sessa. Avvi però un documento istorico irrefragabile, per lo quale si fa certo essersi praticato ciò anche nel tempo di Roberto. Domenico Gravina le cose ultime accadute sotto il regno di Roberto narrando, scrive:

Regnando poi il sopradetto Roberto, il magnifico signore Giovanni Pipino palatino d'Altamura comprò dalla Regina Sancia per certa quantità di moneta la città di Sansevero. La qual città non volle affatto

*Deinde regnante præfato Rege Roberto Magnus vir Dominus, Johannes Pipinus Palatinus Altamuræ a prædicta Regina Sancia civitatem Sancti Severi certo comparavit thesauro. Cui dicta Civitas*

obbedirgli e tenendosi ben custodita tra le sue mura, quantunque avesse colui raccolto grosso esercito e per più giorni tenutala assediata, battendola con diverse macchine, non potè entrarvi affatto; dichiarando quei cittadini che non volevano essi dal dominio regio passare sotto a quello di barone.

*minime voluit obedire. Sed existens in fortalitiis suis, licet contra eam exercitum congregasset, et per dies plurimos tenuisset obsessum, diversis ingeniiis opprimendo eandem, in eam minime voluit introire, asserentes Cives dictæ terræ se nolle ex dominio demanii Regi divertire ad dominium Baroniarum.*

pag. 199.

E sarà bene pur qui notare per incidenza quanto avverse fossero le città e le terre a passare dal dominio regio sotto quello dei baroni, scrivendo lo stesso Autore:

I cittadini di Giovenazzo e di Melfite, che si diedero al re di Ungheria, avevano per frequenti messi notificato al detto vaivoda che dal detto Palatino e dalla sua gente erano in mille modi vessati: perchè il Palatino pretendeva la signoria di quelle città, come concedutagli da Lodovico re dei Latini e dalla regina sua consorte. Alla qual pretensione i detti cittadini assolutamente si opponevano, non volendo per niun modo passare dal demanio sotto la obbedienza di barone; preferendo piuttosto di morire sotto al dominio del re di Ungheria che di arricchire sotto a quello del Palatino.

*Cives Iuvenatii et Melfictæ, qui se dominio tradiderunt Domini Regis Hungariæ, scripserant dicto Domino Vayvodæ per speciales nuntios sæpe et per sæpe, quod a præfuto Palatino et gente sua multifarie vexabantur, ea scilicet ratione, quod ipse Palatinus petebat omnino dominium terrarum ipsarum tanquam indultum sibi per Lodovicum Latinorum Regem, et Reginam consortem suam. Quod sibi Cives jam dicti penitus denegabant; nec consentiebant aliquatenus ex demanio reduci ad dominium Baroniarum; libentius enim mori petebant sub dominio Domini Regis Hungariæ, quam ditari sub dominio Palatini.*

Ejusdem pag. 306.

#### N. XLI.

Nella Storia d'incerto Autore, inserita dal Gravier nel volume 4. della sua Collezione degl'istorici Napolitani; la quale è provato che fosse stata scritta assai tempo prima che avesse il Costanzo compilata la sua,

PAGANO, *Ist. di Nap.*

e di cui per lo spesso si servi quest'ultimo, si trova scritto: La Regina alli 22 di marzo mandò lettere a tutti li baroni, ordinando che ciascuno di loro si provvedesse per servirla alla nuova guerra, che se l'apparecchiava, e mandò per li Governatori della città di Napoli, e li diede notizia di questa venuta di Re Carlo, domandandoli colle lagrime agli occhi aiuto di denari; talchè con loro volontà si pose il taglione, il quale alienò l'animi del popolo minuto da lei; nondimeno per sollecitudine dei nobili fu esatto prestissimo.

Collezione di Gravier t. 4. pag. 32.

#### N. XLII.

Dicendo papa Urbano che il re levasse le tante gabelle: « perchè la Regina Margherita oltre le tasse, taglioni, e imposizioni che ponea il marito, non si faceva nulla specie di mercanzie in Napoli, che non volesse parte al guadagno, ancora nelle cose sordide, come nelle Piccicarie di oglio, e caso, carne salata, ed altre cose simili.

Istoria d'incerto Autore sopra citata.

#### N. XLIII.

Ma la regina Margherita non lasciava quel modo tirannesco di vivere, e la città, che pareva, che fosse da lei mal ricompensata della fede che le portava, fero un governo di sei Cavalieri, e due cittadini, qual governo si chiamava degli otto del buono stato, e vollero che questi avessero autorità d'impedire tutte le cose ingiustamente eseguite per ordine della Regina e de' suoi Ministri. Elevero dippiù ad ogni strada Capitani, che avessero ad ogni lor richiesta, colla nobiltà e col popolo a darli favore ed ajuto.

Istoria d'incerto Autore.

i cinque Seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un Magistrato che fu chiamato degli otto Signori del Buono Stato, che avessero a provvedere che dai Ministri del Re non s'avesse a far cosa ingiusta. . . . . e cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il lor Magistrato, andando ogni dì uno di loro a' Tribunali a vedere quel che si faceva, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno: talchè in breve pareva che fossero più temuti essi dagli ufficiali, che gli ufficiali dal resto della città.

Angelo di Costanzo lib. 3.

## N. XLIII. bis

I nostri Storici ci hanno conservata la notizia del seguente fatto :

Venne poi l'anno MCCCXC nel principio del quale il mare disseccò tanto verso la fine di gennaro , che per 12 ore si vidde cessato indietro più di quaranta passi, cosa insolita , e che diede stupore a chi il vidde.

Istoria d'incerto Autore.

Alli 23 Gennaro asseccò il mare più di 40 passi, e ci si andava giuocando con le citrangolette, dove era solito dare l'acqua, cosa che mai fu vista.

Giornali di Monteleone.

Da che si conferma l'antica tradizione tuttavia esistente che l'attuale strada detta di Porto in Napoli stesse sul mare.

## N. XLIV.

Il Costanzo sulla fine del libro 2.<sup>o</sup> ci fa conoscere quanto Ladislao sciupasse per ambizion di dominio.

In quell'anno , egli dice , si ritrovano nei Registri infinite vendite di Terre , e di Castella a vilissimo prezzo , non solo a Gentiluomini Napolitani , ma a molti della plebe , ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendette anche molti officii , ed insino al grado di cavalleria , del che solea poi ridersi , e di alcune terre facca a persone diverse in un tempo diversi privilegi.

Venuto poi l'anno MCCCXIII ; dice l'Istoria d'incerto Autore sopra citata, (Ladislao) come Uomo di natura inquieta, deliberando di far guerra maggiore , si diede ad accumulare denari , e cominciò a vendere terre e Castella ; e a questo tempo li Nobili delli Seggi di Napoli incominciarono a comprare stati , e vassalli , che prima pochissime case ne avevano , benchè fossero Nobili e antiche , atteso che a quel tempo le ricchezze maggiori per la rivoluzione del Regno , consistevano in beni che dicono burgensatici di possessioni e case , e il più grande onore era farsi Cavaliero a spron d'oro. Usò il re nel vendere molte fraudi , perchè ogni di si vendeva un casale , o una terra , e domani trovandosene più la vendeva ad un altro.

Il Costanzo aggingne nello stesso libro :

Quando ( Ladislao ) fu in Napoli , comineò a vendere terre , e castella non solo di quelli ch'erano giudicati , e condannati per ribelli , ma di quelli in cui n'era una minima sospezione. Si vede nell'archivio un



registro grande di terre, e castelle comprate da Gurello Origha per bassissimo prezzo; benchè il Re fa menzione che l' più, che valeano le terre, il donava a conto di remunerazione

## N. XLV.

Scrive il Costanzo, sulla fede di Pietro Umili che fu segretario di Ladislao, che il re Ladislao

» dalla rovina dei Sanseverineschi non volle soffrire che uomo di Regno potesse tenere compagnia più grande che di 25 Elmetti, e che a quel tempo, che morì, per gran favore solo il duca d' Atri avea la sua di cento Elmetti, cioè cento uomini d'arme, e, come si dice a tempi nostri cento lance . . . . . questo re tenea ordinarii mille Elmetti, cento sotto lo stendardo del duca d' Atri, e novecento sotto questi capitani . . . . . di questi ch' erano al numero di 38, 28 aveano le compagnie di 25 Elmetti, e 10 le Compagnie di 20. Però, è a sapersi che, chi avea venti Elmetti, avea cento cavalli, perchè ogni uomo d'arme che portava Elmetto, era tenuto condurre seco quattro cavalli leggeri, e chi ne avea 25, avea centoventicinque cavalli; ed ogni uomo d'arme tirava dieciotto ducati al mese, e le stanze per sè e per li quattro suoi; talchè a questo conto a quel tempo la Tesoreria del Re pagava colle provvisioni dei capitani venti ducati il mese per le genti d'arme ordinarie del Regno, ch' erano mille elmetti, o lance, e quattromila cavalli leggeri senza altrettanti che per quella guerra pagava a Sforza, Paolo ed Orso Orsino, Braga da Viterbo, a Buccio da Siena, ed altri esteri. »

Costanzo libro 12.

## N. XLVI.

Il Costanzo, per asserzione dello stesso Pietro Umili, racconta che Ladislao ebbe tanto caro Antonello di Costanzo valente giostratore

» che gli donò la giurisdizione criminale sopra Teverola, dov' egli, ed i suoi per ottanta anni non aveano avuto altro, che la civile. »

Costanzo libro 12.

## N. XLVII.

È questa la prima volta che si trova negli scrittori del tempo fatta menzione di artiglierie adoperate nelle guerre del Regno.

La polvere da sparo si ebbe per azzardo scoperta dopo il 1300. Vuole comune opinione che le *bombarde*, o cannoni, fossero state la prima volta adoperate in Italia nella guerra di Chiozza tra Genovesi e Veneziani durata dall'anno 1378 al 1379.

Andrea da Redusio, autore della cronaca Trevigiana, scrive che Francesco da Carrara nel 1373 usò bombarde contro a' Veneziani. E più appresso all'anno 1376 :

In quel punto una piccola bombardella, la prima che fosse stata veduta e udita in Italia, condotta dalle genti venete, per caso colpì Rizzolino degli Azoni nobile trevigiano, e mutilollo di un braccio.

*Ille hora Bombardella parva, quæ prima fuit visa et audita in partibus Italiae, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizzolinum de Azonibus nobilem Turvisinum cum debilitatione brachii.*

In Francia però era stata quest' arme micidiale molto tempo innanzi messa in uso.

Il Petrarca, nel libro 1. de *Remedio utriusque fortunæ* al dialogo 99, che ha per titolo *de Machinis et Balistis*, scrive :

Meraviglia farebbe, se inventate non si fossero pallucce metalliche che con fragoroso strepito sono per forza d' interne fiamme lanciate. Non bastava che l' ira d' Iddio immortale avesse tuonato dal cielo ! ha voluto raschinissima creatura, o crudeltà mista ad orgoglio ! tuonare anch' essa dalla terra. Ha l' umana ferocia imitato il fulmine, detto immitabile da Virgilio ; e quel che soleva dalle nubi scendere, è ora da infuocato ed infernale istrumento prodotto. Molti credono essere stato siffatto istrumento da Archimede inventato, quando fu Siracusa da Marcello assediata. Però quegli lo inventò per salvare la libertà dei suoi cittadini e per liberare la sua patria, o procrastinarne almeno la rovina : mentre che voi l' adoperate per porre in servitù i popoli

*Mirum, nisi et glandes aeneas, quæ flammis injectis horrissoni fragore sono faciuntur. Non erat satis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, nisi hominibus ( o crudelibus juncta superbiæ ! ) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est, et quod e nubibus miti solet igneo, quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc suorum ut Civium libertatem tueretur, excogitavit patriæque excidium vel averteret vel differret : quo vos ut liberos Populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat hæc pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc ut rerum pessimarum dociles sunt uni-*

liberi o per cacciarli ad ultimo eccidio. Era questa peste rara pocanzi, così che quasi come miracolo si riguardava. Ora, perchè gli animi umani facilmente apparano le cose peggiori, è divenuta così comune come ogni altra specie di armi.

È nota che quel trattato fu dal Petrarca mandato ad Azzo da Correggio signor di Parma, il quale nell'anno 1344 non era più padrone di quella città, per averla venduta ad Obizzo marchese d'Este.

Giovanni Villani al capitolo 6, del libro 2.<sup>o</sup> delle sue storie scrive pure che gl'Inglesi alla sanguinosa battaglia di Creci accaduta nel 1346 saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire e disertare i cavalli dei Francesi. « Nel capitolo seguente poi aggiugne » Senza i colpi delle Bombarde, che facieno sì grande tremoto e romore che pareva che Iddio tonasse con grande uccisione di gente, e sfondamento di Cavalli »

Parlando dell'assedio di Gatta Bartolomeo di Fazio al lib. 4. fa menzione di cannoni.

In questo Alfonso, trasportati avendo cannoni di bronzo di meravigliosa grandezza, le mura e i tetti della città percuoteva: e già fatta breccia in quelle torri che rivolte erano verso il campo, aveva a mal punto condotti i terrazzani; perchè non potevano i propugnatori starsi sicuri in sulle mura.

Preziosissima poi per la storia dell'arte militare è la descrizione che lo stesso autore fa di tai cannoni, quando nel libro 6 tratta della espugnazione della torre di s. Vincenzo fatta dai Genovesi nell'anno 1439. Essa è la seguente :

E poichè ho fatto menzione dei cannoni, e della polvere con la quale si cacciano da essi le pietre, non sarà fuor di proposito di dirne qualche cosa a maggior chiarezza di quanto verrà in prosieguo. Perchè coloro che di cose militari hanno scritto non hanno di questa specie di mac-

*mi, ita communis est, ut quidlibet genus armorum.*

*Ad hæc Alphonsus tormentis æneis miræ magnitudinis advectis, murum ac tecta urbis quatibat : jamque iis turribus, quæ ad contra spectabant, quassatis, oppidanis in summum discrimen adduxerat : nunque propugnatoribus consistendi tuto in muro potestas non erat.*

*Sed quoniam tormentorum, et pulveris, quo lapis emittitur, mentionem feci, non erit abs re de iis rebus pauca dicere, posteriorum gratia. Nam qui de re militari scripsere, de hujusmodi machinamento nihil literis mandaverunt: ex quo opinio apud omnes excrebuit,*

chine fatto alcun cenno: da che propagata si è l'opinione che non avessero gli antichi fatto uso di questa sorta di macellina da getto. I cannoni si fanno di bronzo, o di ferro: ma i primi si reputano migliori e sono di maggior pregio. Ognuno è composto di due canne, quasi che eguali di lunghezza, ma tali che l'anteriore sia più larga e più spaziosa. Si fondono unite talvolta, tal'altra separate. Però quando sono separatamente fuse, la più stretta si congiunge alla più larga per modo che non possa trapelarne aria. Poi si adatta il cannone sopra un tronco di quercia (che chiamano ceppo) affinchè possa lanciare più in alto ed a maggiore portata le pietre. Fin qui della forma e dell'uso del cannone. La forza la quale poi con tanto impeto caccia fuori il sasso è prodotta dalla polvere messavi dentro: la quale si compone di solfo, nitro e carbone di legno di salice: e la prima idea di quell'istrumento sembra esser stata ricavata dal fulmine, che i fisici credono prodotto dall'acqua e dal fuoco, cose contrarie in natura. Questa stessa polvere, messa nella canna più stretta, con vetta di ferro a posta fatto si condensa, ammassa e riscalda: e dove quella canna si congiunge alla più larga si tura con un cuneo di legno di salice. Dopo ciò vi si pone un sasso ritondato e tagliato del diametro stesso della canna più larga. Da ultimo per un forame tra-

*antiquos hoc tormenti genere haud usos esse. Tormentorum alia ex ære fiunt, alia ex ferro. Sed quæ ex ære meliora et præstantiora habentur: conficitur autem ex duabus fistulis, quarum anterior latior, atque amplior multo est, æque longitudine prope pares. Conflantur autem alia simul, alia separatim: sed quæ seorsum, postea compactæ, latiori angustæ inseruntur ita, ne quid prorsus inde spiritus, ubi committitur, emanet. Unde trunco quercus cavito (quem cippum appellant), ut altius ac longius lapidem jaciatur, tormentum includitur. Hæc tormenti forma atque usus. Vis autem qua tanto impetu saxum emittit, e pulvere imposito proficiscitur, qui e sulphure, nitro, et saligno carbone conficitur; ejusque instrumenti ratio dicta videtur a fulmine; quod ex humore, atque igne, rebus natura contrariis, generari a Phisicis putatur. Is vero pulvis in angustiori fistula infusus, vecto ferro ad id factum condensatur; quæ ubi ampliori fistulæ committitur, saligno cuneo obturatur. Post hæc saxum rotundum, ad amplioris fistulæ latitudinem excisum, in ea imponitur. Demum per foramen subresertum in angustiore fistula pulvis inceditur: atque ita violento igni interius colluctante, atque exitum querente, in morem fulminis saxa contorquet. Nec est inventum ullum tormenti genus, quod vehe-*

panato nella canna minore si dà fuoco: e l'interno vapore coltittando con le pareti, e sforzandosi di uscire, detona a somiglianza di fulmine, e caccia i sassi con impeto. Non è stata mai inventata macchina da getto che potesse con più veemenza ed a maggior distanza di questa lanciar le pietre. Questa adequa al suolo le più solide mura e le più ampie torri: questa a duemille passi e più caccia i sassi. Sorpassava però tutti per lunghezza di tiro quel cannone di Alfonso che *generale* chiamavano. Poichè dall'isola che a rincontro di Marsiglia è posta, traeva smisurati sassi in quella città.

Vi è anche un'altra specie di macchina, volgarmente detta *colubrèna*, perchè sottile ed assai allungata, più assai micidiale dell'altra, perchè il proietto che caccia non è visibile: prima è l'uomo morto che se ne sia accorto. Le sue canne son similì, e talvolta pur indifferenti. Si adatta sopra ad un asse sostenuto da tre piè, e lo adoperano nella battaglia i soldati come se fosse balista a man. Non vi è armatura che le possa resistere; trapassa persino un cavaliere coperto di pesante armatura; specie di macchina davvero esecrabile! I suoi proietti sono di piombo fuso e della grossezza di una noce avellana. Sonovi delle macchine della forma stessa che ad ogni tiro lanciauano cinque ed anche più sassi.

*mentiori impetu, aut longius lapides jaciatur: hoc solidissima mania, hoc amplius turres solo aequat: hoc ad deo nullia passuum, aut eo amplius, saxa projicit. Sed omnia jactu vicit unum illud Alphonsi, quod generale appellabant. Nam ab insula, quæ est contra Massiliam sita, in ipsam urbem ingentia saxa jaciebat. Est item aliud hujus generis tormentum, quod vulgo Cohébrinam (quia tenuis sit, et oblongulum) appellant, longe perniciosius superiore, quod ejus telum emissum oculis hominum non potest: prius enim hominem extinguit, quam, quem feriat, scire possit. Ejus fistula persimiles sunt, aliæ minores. Inseritur tormentum asseripedum trium, eoque tamquam manubalista, milites in præliis utuntur. Nullum armaturæ genus huic potest resistere, siquidem armatum equitem, quamvis gravi armatura, trajicit; execrabile profecto tormenti genus. Ejus tela e plumbo conflantur, nucis avellanæ crassitudine. Sunt etiam hujusmodi tormenta, quæ uno jactu quinque, et quæ plures lapides jaciunt. Sed de tormentis hæc satis.*

Dalla Storia sanese del Tommasini si ha che gli schioppi erano stati fino all'anno 1432 sconosciuti in Toscana:

per custodia della sua persona aveva cinquecento soldati che portavano schioppi (così chiamano una specie d'armi non mai veduta prima tra noi) ed altrettanti cavalieri armati di arco. *habebat et milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungoros equites arcum gestantes.*

Locchè dimostra vero quel che si trova all'anno 1439 annotato dallo autore del Giornale delle istorie del regno di Napoli, che va sotto il titolo di giornale di Montelcone in quanto all'uso delle spingarde; cioè che

» Il Re Renato fu quello che portò in questo regno l'uso delle Spingarde, e condusse seco 60 Spingardieri, de' quali 60 soli due sapevano fare la polvere. Il re Alfonso fé fare assai Spingarde; ma perchè non sapevano fare la polvere, non li servivano. Accadde che tenendo il re Alfonso assediato s. Arcangelo Casale di Napoli, il re Renato ci mandò alcuni fanti e due bombardieri, delli quali uno fu preso, che sapeva la concia della polvere buona, e moltiplicare le Spingarde.

Ora sapendosi per certo che nell'anno 1435 Alfonso, battendo Gaeta, travea con le artiglierie, bisogna dire o che la polvere d'archibugio fosse di una composizione e manipolazione assai diversa da quella dei cannoni, o pure che l'autore del giornale non abbia riferito con esattezza il fatto; perchè volendo anche anticipare, Renato non prima del 1438 venne nel regno.

#### N. XLVIII.

Verso l'anno 1340 s'introdussero in Italia le compagnie di ventura: le quali in brevissimo tempo s'accrebbero per modo che da quel punto innanzi solo per mezzo di esse si amministrò dalle repubbliche e dai potentati in Italia la guerra. Erano state le milizie insino a quel tempo composte di soldati per la più parte nazionali e capitanate da cittadini: perchè quantunque si solessero per antica consuetudine soldare i Tedeschi, i quali o venivano a cercar fortuna in Italia, o dopo avere accompagnato i re di Germania si rimanevano; pure non erano stati essi mai sì numerosi da sorpassare i nazionali, nè avevano avuto mai il supremo comando degli eserciti.

Dopo la pace conchiusa nell'anno 1339 fra i Veneziani e gli Scaligeri,

Lodrisio Visconte raccolse sotto di sè i soldati , specialmente tedeschi , licenziati da Mastino della Scala , e con essi fé guerra ad Azzo Visconti signor di Milano : e questa , soggiugne l' autore della giunta alla Storia dei Contursi , fu la prima *compagnia* in Italia ( *Et hæc fuit prima Societas in Italia.* ) Un tedesco Guarnieri duca verso l'anno 1341, raccolti avendo quanti più soldati poté delle milizie licenziate da Fiorentini e Pisani , uni un formidabile esercito, col quale andò depredando la Toscana e la Romagna , persino a che si pose a soldo di Malatesta signor di Rimini. Altre compagnie si andarono dipoi formando sotto a Corrado Landò , Arnichino Bongardo ed altri. Galvano Fiamma della prima compagnia parlando scrive all' anno 1341 :

Si raccolbero sotto nome di Compagnia uomini scellerati e perniciosissimi d' Allemagna , d'Italia , e di Toscana . Fu gente questa senza freno , senza re, senza legge; che rapinando viveva ed a niuna età perdonava ; d'ogni scelleratezza maestra che assaliva città e castella.

*Congregati sunt viri scelerati, et pestiferi ex partibus Alamania, Italia, Tuscia, qui dicti sunt societas. Et fuerunt homines sine iugo, absque Rege, absque lege viventes de rapina, nulli parcentes atoti. Hi fuerunt viri instabiles, docti ad omne scelus, Civitates et Castra obidentes.*

Il conte Alberigo da Canino fu primo che formato avesse compagnia tutta d' Italiani. Come una volta fu adoprata in guerra questa gente , si trovarono tutti gli altri stati forzati ad avvalersene anch'essi : perchè a chi assalito era non rimaneva tempo da poter raccorre i sudditi suoi ed armarli ; così che, per provvedere all' imminente pericolo , era stretto a voltarsi ad alcuna di quelle compagnie ed assoldarle per propria difesa.

Assoldate, o come dicevasi *condotte* , queste compagnie davano quasi che da padrone la legge a quegli stati cui servivolevano: ed esigendo grosse paghe, alloggiando dove tornasse lor comodo , a lor posta taglieggiando saccheggiando i luoghi abitati , e pigliando a forza vettovaglie , li impoverivano. Nè era da opporre alcun riparo alla militare licenza, essendo tutta in mano di esse la forza pubblica : e quando uno stato avesse voluto liberarsi dalle molestie d' alcuna con l' opera di alcun'altra più forte , rimaneva di poi all' intuito in balia di questa. I capitani di ventura che questa gente reggevano , male difendevano , poco curando la salvezza di chi li teneva a soldo : peggio assalivano , parendo loro di correr rischio di perdere le proprie genti e così la propria fortuna.

Da che veniva che tra così fatta gente s'introduceva un modo gentile e cavalleresco di far la guerra ; e tale che quelle lor guerre durassero

consistit più tosto in giostre e tornei che in battaglie. Subito rotti si arrendevano: ed i prigionieri, perdendo solo arme e cavalli, si riscattavano. I capitani come avevano la loro condotta, ossia il tempo convenuto di servizio, finito, senza scrupolo passavano a servir quello stesso contro al quale avevano pocanzi combattuto. Da questa gente senza patria, senza fede, rotta ad ogni intemperanza, avarissima, e persino nell'onore venale, per più di un secolo penderono i destini dell'Italia. Incominciarono a scemare di autorità e di potere a tempo di Alfonso d'Aragona: e non prima del tempo di Carlo V imperatore furono all'intutto aboliti.

## N. XLIX.

*Et licet retro principes in rebus alienis fisco venditis, vel donatis infra quatuor annos petitionem dederint; denuo contra fiscum non audiantur; hic tamen cum propter immanitatem criminis lesa Majestatis, propter quod in publicum delata sunt bona in contrarium ratio moveat et sit (non sic) proclivior in termini brevitate. Ex hac autem constitutione nostra nullum fructum suscipere, vel sperare volumus proditores, in quos voto gerimus et habemus in firmo proposito offendere, prosequi, et omnino claudere per omnem viam, et modum, qui inoffensa justitia poterit inveniri. Si qui vero eorum, qui in bonis praedictis jus se habere asserunt, exclusi sint a petitione bonorum, renunciatione, tempore, pacto, jurejurando, sententia, transactione, vel qualibet alia ratione praedicta indulgentia nostra temporis in nullo optuletur eisdem.*

Capit. Etsi frequenter.

## N. L.

I luoghi dov' erano ai confini i passi custoditi erano nel castello del Monte di Celle, al- *in castro Montis Celli, alias alti*  
trimenti detto di Alta Spelouea, in *Spelunci, Pontis Corvi, Insula*  
Pontecorvo, nell' isola di Ponte So- *Pontis solerati, Insula filiorum*  
lerato, nell' isola de' figli di Pietro *Petri Soræ, in Arpino, in Capi-*  
di Sora, in Arpino, in Capistrel- *strello, in Rocca de Vivo, Tul-*  
lo, in Roccadivivo, Tagliacozzo, *laozzi, Cellis, Tamangra, In-*  
Celle, Tamangra, Introdacqua, *trodato, Mancillona, Montis Cal-*  
Mancigione, Montecalvo, Sorba, *va, Sorba, Marada, Civitella,*  
Marada, Civitella, Casolli, Acquaviva, *Casolli, Acquaviva, Sancto Ho-*  
Santoincro, Contraguerra, Colon- *mero, Contraguerra, Columna,*



nella , Torre di Tronto, s. Flaviano, e negli altri luoghi e castelli che oltre ai sopradetti si trovano nei confini del regno stabiliti.

*Turri ad Trontum, Sancto Flaviano, et aliis locis et castris ultra loca superius nominata versus regni confinia constitutis.*

Cap. super bono statu. Item quia custodes passuum.

#### N. LI.

*Cum impositio defensorum debeat fieri per invocationem nostri nominis, cognitio et exactio earum spectat solum ad nostram curiam vel ad Iustitiarium regionum.*

#### N. LII.

*Item statuimus quod officium Magistri Jurati, quod hactenus vendi consueverat cum membris Bajulationis, non venditur de cetero, sed eligantur Magistri Jurati per quolibet universitatem, et officium ipsius gratis concedatur eisdem.*

*Magistri Jurati locorum in quibus nundinae fiunt, custodiam earum excerceant.* Sono parole della legge.

( *Magister iuratus* ) in terris demanii regni nostri eligitur et per regulis curiae suffragium approbatur . . . ad Magistri iurati praedicti spectat officium superioribus unciare crinina, et ad ipsos mittere vinctos reos.

Capit. Ad quietem publicam

#### N. LIII.

Nei casi nei quali ( i baroni ) siano obbligati a servire nel regno, o a pagare l'adoa, forniscano il personal servizio e l'adoa secondo l'antichissima costumanza; cioè, che o per tre mesi personalmente servano col dovuto numero di militi, o per ogni milite da essi dovuto paghino per ciascuno de'tre mesi sopradetti once tre e mezzo d'oro.

*In casibus quoque, in quibus intra regnum servire, vel adohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et adohamenta praestent antiquitus consueti, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter servient cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur, quo pro qualibet trium mensium praedictorum tres uncias et denarium auri solvant.*

Capitula papae Honorii.

Nota che nel capitolo *Nolumus tuum*, di Roberto è detto espressamente che, per poter soddisfare in danaio il servizio militare, era d'uopo averne il permesso dalla corte. La pena del quadruplo è minacciata contro al feudatario il quale

nel termine perentorio prefissogli non fosse venuto col numero di militi dovuto a servire personalmente; o che, potendo per concessione della corte soddisfare in danaio il servizio militare, non avesse pagata l'intera somma dovuta per adoa.

*cum debito et consueto servitio non præsenteret se nostris officiis in iniuncto termine citatorio sibi præfixo, et obedienter veniens præstet personale servitium, vel de permissione nostræ Curie pro adolamento, pecuniam tamen non integre, sicut debet.*

## N. LIV.

Reclamando i sudditi *quod certis personis nostri regni Siciliae ad civiles causas seu contractos aliquos celebrandis in terris eorum in perpetuum concessimus iudicatus officium, nonnullis ex ipsis ad beneplacitum, et aliquibus ad vitam eorum. Necnon et aliquibus ad certum temporis spatium præfinitum . . .* si annullano tali concessioni, soggiugnendo . . . *Eligendi jure universitatibus ipsis eosdem annales judices, sicut eisdem competit, remanente.*

Capit. Importuna petentis.

E dal *Syllabus Membranarum* più volte citato si scorge ad evidenza che le università ogni anno procedevano all'elezione di tali giudici: i quali come tutti gli altri magistrati solevano nel settembre di ogni anno entrare in ufficio.

## N. LV.

*nec decet maleficos apud illos favoris invenire præsidium qui ex commissi officii debita, habent ad vindictam procedere perversorum.*

Cap. Remedia studiose.

## N. LVI.

*quia in talibus est ordo, ordinem non servare, qui nullum juris ordinem observarunt. Sicut in promptu de criminosis personis et earum criminibus tibi constiterit per aliquos iudicia, vocem, seu famam publicam, aut per aliquos testes, quos tantum ad tui informationem recipere te volumus, parte non vocata, aut eorum appellationibus, seu defensionibus non admissis, juxta tuum arbitrium (punire debes), Deum tamen et justitiam habendo præ oculis . . . legibus et constitutionibus quibuscumque his forte contrariis non obstantibus, quoquo modo. In his enim tibi plenam potestatem meri et mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum.*

Capit. Si cum sceleratis.

## N. LVII.

*Non exigens in his cognitionalia ordinare certamina . . . facta informatione summaria . . . præmissa efficaciter compleat tua promptitudo: in cuius probatione notorii sufficiat tibi edictum generale proponere, ut quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, et oppositurus quæ circa rei substantiam voluerit allegare.*

Capit. Ad regale fastigium.

*Cum enim sumus in nostro regno Siciliae Domini personarum, sic tenemur gravatis et oppressis assistere, quod per brachii nostri potentiam se voleant defensare.*

Capit. Finis præcepti

*Impugnatur justitia, in contemptu majoris domini committitur dampnanda præsumptio, et inter fideles nostros exoritur scandalum civilis belli, discriminum productivum . . . . Interest quidem nostra (potestas), præcipue fidelibus nostris, in hujusmodi casibus potenter assistere, qui pro eorum bonis et possessionibus fiscalia munera quotidie subeunt: et nostris necessitatibus, sicut quotidiana experientia comprobabat, cum propititudine devotæ exhibitionis assistant.*

Capit. Omnis prædatio.

## N. LVIII.

*quilibet (Carlouensis), omni prorsus incisionis vel minoris poulderis occasione sublata, ad rationem videlicet de granis auri decem pro qua-*

habet indifferenter, siue electione, seu exceptione qualibet recipiat et expendat.

Cap. Jam saepe ad nos.

### N. LIX.

*Item quod Iustitiiarii in principio suorum officiorum mandent Comitibus et Baronibus dicti regni, quod ipsi non debent exercere merum et mixtum imperium in terris ipsorum, neque pro criminibus et delictis, quorum puniitio spectat ad Curiam Reginalem, aliquas compositiones facere, neque eorum vassallos mulctare, et ab eis aliquas pœnas exigere in maiori quantitate quam eis permittatur a iure, et per constitutiones et capitulu Regni.*

Ordinationes Reginæ Johanne.

### N. LX.

Dice Napodano nel commento ai capitoli di s. Martino.

*Quod inuanum laborauerunt, quoniam singulis mensibus sex collectæ exiguntur, et pro illarum exactionibus, usque ad succulum et peram, et tegularum evulsionem, miseri Regniculi extinguuntur per Æuarii deputatos, tempore B. Orilia, qui ad huiusmodi solutiones solummodo filios Trieculorum deputabat, qui postquam erant bene impinguati, et impennati, subtili ingenio eos deponebat et excoibat.*

Chi non trova strano l' essersi voluto da alcuni stiracchiar per modo la cosa da voler tradurre l'espressione *singulis mensibus sex collectæ exiguntur* sei collette si esigono in ogui mese, e non più tosto, si caigono in ogni sei mesi le collette!!!

### N. LXI.

Già per lo titolo diciannove dei capitoli pubblicati nella pianura di s. Martino era stato stabilito

che conti baroni ed altri feudatarii non fossero stati obbligati a servire a proprie spese oltre ai tre mesi: e se voluto avesse la corte per maggior tempo trattenerli all' esercito, avesse dovuto a pagar loro gli stipendi.

*quod Comites, Barones, et alii feuda tenentes ultra tempus trium mensium non teneantur servire curiæ sumptibus propriis, sed si eos ultra prædictum tempus voluerit Curia in suo servitio retinere, ipsis gagia debeat ministrare.*

Dal brano dei capitoli di papa Onorio riportato nel N. LIII di queste *Aggiunte* ec. chiaramente si scorge che da antichissimo tempo dei feudatarii alcuni erano obbligati a personal servizio militare, altri a pagare l'adua, specificandosi che dovevano i primi per tre mesi servire personalmente gli altri per ciascun dei militi da essi dovuti pagare per ogni mese tre once e mezzo d'oro.

Dal capitolo *Nolumus tuam* di Roberto citato nel N. LIII di queste *Aggiunte* si ricava che a poter commutare il servizio personale in pecuniario abbisognava il permesso della corte.

Ma più che queste citazioni fanno i registri degli Angioini manifesto quanto intorno all'adua si è detto nella pagina 669 di questo volume.

Nel 1275 fu ordinato a' feudatarii

che avevano oltre a venti unce di rendita, che nel decimo sesto di gennaio recati si fossero a s. Germano per soddisfare il feudale servizio: ed a quei che fosser minori, ch' esigendo l' aiutorio dai vassalli soddisfatta avessero alla corte l' adua

*ut si eorum redditus uncias 20 se conferant s. Germanum die 16 januarii ad solvendum feudale servitium, si vero sint minores tunc adjuti a Vassallis solvant Curie aduam.*

Syllabus t. 1 p. 111.

Nel 1283 si trova prescritto che i baroni

munendosi di cavalli e d'armi, nell' ultimo di di ottobre si fossero condotti con l' adua all' esercito.

*armis et equis muniti die 31 octobris se conferant cum adua ad exercitum.*

Syllabus t. 1. p. 258.

Nel 1284 si ordina al barone di Montelungo che fosse subito ito appresso al giustiziero provinciale

per effettuare la combinazione e l'adua, e poi con tutto lo sforzo andare in Calabria appresso a Roberto conte di Artois.

*ad faciendam combinationem et aduahamentum, et inde cum toto exercitus se conferri in Calabriam ad Robertum Comitem Atrebatensem.*

Syllabus t. 1. p. 265.

Nello stesso anno s' ingiunge ad alcuni baroni che

munendosi di cavallo ed armi, nel settimo di di maggio si presentassero al giustiziero per effettuare l' adua; e poi passassero in Calabria appresso al conte d' Artois.

*equis et omnis muniti die 7 maii adeant Justitiarium ad faciendum aduahamentum, et inde pergant in Calabriam ad Comitem Atrebatensem.*

Syllabus t. 1. p. 266,

Notevolissimo poi è un rescritto di Carlo II dato nel maggio 1291 per lo quale si stabilisce

che dai baroni e dai feudatarii (ed in ispezialità da quei che tenevano feudi fin dalla venuta di Carlo I) si prestasse solamente in danaio il servizio alla corte: e che per ogni feudo, non fossero più obbligati a pagare come insino allora once dieci e mezzo, ma sei solamente.

*ut per Barones et pfeudatarios ( qui praesertim habebant pfeuda ab adventu Caroli I ) in pecunia tantum servitia dicte nostre curie presententur et quod pro qualibet pfeudo non sicut hactenus uncie auri decem et mediam set tantum sex uncie eidem curiaeolvere teneantur.*

Syllabus t. 2. p. 99.

Nel novembre 1284 si prescrive che alcuni feudatarii soddisfatto avessero appresso al giusto il servizio feudale.

*solvant Justitiaris servitium pfeudale.*

Syllabus t. 2. p. 149.

Nel maggio 1298 si ordina che non fosse esatto

dai pupilli di Goffredo di Giamvilla l'adoa per quell'anno; perchè Giovanni lor zio si era per essi presentato alla mostra.

*a pupillis Goffredi de Jamvilla adohamentum pro dicto anno, quia Johannes eorum patruus pro ipsis monstram fecerat.*

Syllabus t. 2. p. 184.

A quei che obbligati erano a servizio personale s'intimava e giorno e luogo in cui dovessero presentarsi a passar rivista (*ad monstram faciendum*.) Syllabus Membranarum t. 1. p. 175 177 t. 2. p. 16, 48, 49, 50, 179, 209, 210.

## N. LXII.

La divisione del regno in dodici province all'epoca degli Angioini è fatta manifesta dai loro registri. Si fa menzione delle province di

Apruzzo di là della Pescara (*ultra flumen Piscariae*) nel Syllabus t. 1. p. 92 e t. 2. p. 18, 25, 26, 33, 34 ec.

Apruzzo di quà della Pescara (*citra flumen Piscariae*.) Syl. t. 2. p. 10, 44. Carlo II nel 1291 scrisse agli uffiziali delle province di Apruzzo di qua e di là della Pescara (*Officialibus Provinciarum Aprutii citra, et ultra flumen Piscariae* Syl. t. 2. p. 82.

Terra di Lavoro e contado di Molise (*Terrae Laboris et Comitatus Molisii*) Syl. t. 1. p. 32, 107, 110, 111, 120, 127, 136, 162, 167, 175 e t. 2. p. 129.

(1) Vedi le Aggiunte al N. XXXI.

- Capitanata ( *Capitanatæ* ) Syl. t. 1. p. 91, 101, 154, 155, 157 cc.  
 Terra di Bari ( *Terræ Bari* ) Syl. t. p. 1. 2, 3, 4, 37, 94, 94, 102 cc.  
 Terra d' Otranto ( *Terræ Idronti* ) Syl. t. 1. p. 57, 82, 84. . . .  
 Basilicata ( *Basilicatæ* ) Syl. t. 1. p. 46, 91, 93, 84, 96, 98, 99, 158  
 Calabria ( *Calabriæ* ) Syl. t. 1. p. 12  
 Val di Crati e terra Giordana ( *Vallis Grata et terræ Jordana* )  
 Syl. t. 1. p. 44.  
 Principato ulteriore ( *Principatus ultra Serras Montorii* vel *Principatus et terræ Beneventanæ* ) Syl. t. 1. p. 96, 148. l. 2. p. 19, 20, 236.  
 Principato citeriore ( *Principatus Salerni* )

FINE DELLE AGGIUNTE AUTORITA' E DISCUSSIONI  
 APPARTENENTI AL 4. LIBRO

---

# INDICE

## DEI LIBRI E DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

---

### LIBRO TERZO.

DINASTIA DEGLI SVEVI

**CAP. I. — *Regno di Arrigo VI imperatore.* . . . . pag. 7**

**SOMMARIO.** — Arrigo persegue atrocemente i Normanni ed i partigiani loro. — Carco di bottino parte dal regno, e conduce Sibilla coi suoi figliuoli prigioniera in Germania. — Con potente oste torna altra volta; e reprime una formidabile congiura. — Inumane ed atrocissime sue vendette. — Assedia Castrogiovanni: s'inferma; e fattosi condurre a Messina, vi muore.

**CAP. II. — *Regno di Federigo I. re di Sicilia, dalla morte del padre fino a che fu coronato imperatore.* 14**

**SOMMARIO.** — Costanza caccia i Tedeschi dal regno. — Sollecita l'investitura per Federigo, e rinunziando ad alcune prerogative della corona, la ottiene. — Muore, e lascia al papa il baliato del regno. — Gualtieri della Pagliara gran cancelliero invade tutto il potere. — Condizioni dell'Italia e della Germania dopo la morte del sesto Arrigo. — Marcoaldo disputa al papa il baliato del regno. — Pretensioni del conte di Brienne genero di Tancredi. — Marcoaldo è disfatto sotto Palermo. — Diopoldo altro capitano tedesco travaglia le province di terraferma. — Il Conte di Brienne, investito del contado di Lecce e del principato di Taranto, viene nel regno. — Il cancelliero si collega con Marcoaldo contro di lui. — Morte di Marcoaldo. — Cap perone capitano tedesco usurpa ogni potere. — Disfatta e morte del conte Brienne. — Gualtieri e Diopoldo si riconciliano col papa. — Confusione ed anarchia nelle nostre province. — Federigo dichiara



rato maggiore, sposa Costanza di Aragona, e sottopone in parte i ribelli.—Ottone IV re di Germania è coronato imperatore.—Sue ostilità nello stato della Chiesa e nel regno.—Gli si ribella per opera del papa la Germania.—Federigo, eletto re in vece sua, va oltremonti.—Sconfitta di Ottone a Tournai.—Sua fuga e morte.—Federigo, incoronato a Magonza, prende la croce.—Spedizione dei croceseguati in Oriente.—Presa di Damietta.—Diversi pretesti sotto i quali Federigo evita di partire per Terrasanta.—Fa riconoscere Arrigo suo figliuolo re di Germania, e viene a prendere la corona imperiale in Roma.

### CAP. III. — *Regno di Federigo II Imperatore.* . 50

SOMMARIO.—Federigo riordina il regno.—Sua discordia col papa Onorio per cagion della guerra di Terrasanta.—Pace tra essi.—Federigo sposa Jole erede di Gerusalemme. — Ottiene nuova dilazione a partire per Terrasanta. — Chiama una dieta d' Italiani e Tedeschi. — Stato della Lombardia.—Molte città si collegano contro di lui.—Inutili suoi sforzi per ridurle in soggezione.—Pace con esse. —Morte di Onorio III, ed elezione di Gregorio IX.—Nuova spedizione di croceseguati in Oriente.—Il papa scomunica l'imperatore.—Scandalose quistioni tra essi.—Federigo va in Palestina.—Invasione e conquiste del papa nel regno.—Traversie di Federigo in Oriente.—Conchiude co' Saraceni una tregua, per la quale acquista il regno di Gerusalemme.—Torna nel regno, donde caccia i pontificii.—Conchiude la pace con Gregorio. — Intima un'altra dieta a Ravenna.—Ostilità dei Lombardi.—Inutilmente il papa si frappone per pace.—I Romani si ribellano contro Gregorio.—Rivolta in Sicilia.—Federigo ajuta il papa.—Ribellione di Arrigo in Germania.—Sua deposizione, ed elezione di Corrado.

### CAP. IV. — *Continuazione del regno di Federigo II imperatore infine alla morte sua* . . . . . 90

SOMMARIO. — Discordia tra 'l papa e l'imperatore per cagion delle città Lombarde. — Guerra di Federigo in Lombardia. — Battaglia di Cortenuova. — Durezza di Federigo, e coraggio dei Milanesi. — L' imperatore si unisce in parentado ad Ezzelino. — Assedia inutilmente Brescia. — Crea Enzo re di Sardegna. — È per tal fatto deposto e scomunicato. — Continua la guerra in Lombardia. — Poi invade lo stato della Chiesa. — Espugna Benevento, e Faenza. — Stringe la

guerra adesso al papa. — Battaglia della Meloria. — Minaccia Roma. — Morte di Gregorio IX. — Federigo cessa dalle ostilità contro lo stato pontificio. — Obbliga i cardinali discordi ad eleggere il nuovo papa. — Elezione d'Innocenzo IV. — Vane trattative di pace tra costui e l'imperatore. — Il papa fugge a Genova, indi a Lione. — Concilio di Lione. — Deposizione e scomunica di Federigo. — Elezione di un nuovo re di Germania. — Disfatta di Corrado. — Congiura dei regnicoli contro Federigo. — L'imperatore assedia Parma. — Disfatta del suo esercito sotto questa città. — Euzio è vinto e fatto prigioniero dai Bolognesi. — Ezzelino accresce il suo stato. — Miserabile fine di Pier delle Vigne. — Morte dell'imperatore. — Testamento, e carattere suo.

CAP. V. — *Regno di Corrado I.* . . . . . 131

SOMMARIO. — Manfredi a nome di Corrado assume il governo. — Il papa commuove a ribellione i regnicoli. — Manfredi sottopone molte città ribellate, e tenta indarno Capua e Napoli. — Corrado viene nel regno. — Onora dapprima Manfredi, e poi lo abbassa. — Tenta inutilmente di riconciliarsi col papa. — Raduna l'esercito, e sottopone per forza i ribelli. — Pratiche del papa per dare il regno ad uno dei reali d'Inghilterra o di Francia. — Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra ne ottiene l'investitura. — Avarizia e ferocia di Corrado. — Odio de' popoli contra di lui, e benevolenza verso Manfredi. — Morte di Arrigo. — Corrado è scomunicato, e citato a comparire. — Mentre si dispone a passare in Germania, sorpreso da violento morbo, si muore.

CAP. VI. — *Interregno durante la minore età di Corrado II.* . . . . . 144

SOMMARIO. — Bertoldo marchese di Hohenburg rinuncia il balio — È eletto in sua vece Manfredi. — Defezione della città e dei baroni. — Manfredi riceve il papa nel regno. — Sue querele con Borrello. — Uccisione di Borrello. — Manfredi perseguitato dal papa si rifugia in Puglia, dove s'impadronisce di Lucera. — Raduna esercito, e sconfigge i papali a Foggia. — Fuga del legato pontificio. — Morte del papa Innocenzo, ed elezione di Alessandro IV. — Tradimento e morte di Giovanni Moro. — Il principe s'impadronisce della Puglia, e tratta di pace con la Chiesa. — Pietro Ruffo viceré di Calabria e

Sicilia tradisce il principe, ed è cacciato da quelle due province.—Manfredi va a sottoporre la Terra d' Otranto ribellata.—Abbandona quella provincia per affrontare un altro esercito pontificio. — Assedia i papali in Foggia. — Sconfigge Bertoldo. — Conchiude accordo col legato pontificio. — Alessandro nega di ratificarlo. — Manfredi sottopone tutto il regno. — È eletto re ed incoronato a Palermo.

## CAP. VII. — *Regno di Manfredi*. . . . . 184

SOMMARIO. — Manfredi esortato dalla madre di Corradino a deporre la corona, ricusa. — Si rivolge alle cose d' Italia, e rileva da ogni dove le armi dei ghibellini. — Grave moto in Sicilia. — Un mendico si finge Federico imperatore. — È vinto, preso e con l' estremo supplizio punito. — Morte del papa Alessandro, ed elezione di Urbano IV. — Il nuovo pontefice scomunica Manfredi. — Il re d' Inghilterra ed Edmondo suo figliuolo rinunziano alla investitura del regno di Sicilia. — Il re di Francia ricusa questo regno, offertogli dal papa per uno dei figli suoi. — Carlo di Angiò suo fratello l' accetta. — Condizioni principali sotto le quali l' ottiene. — Preparativi di Carlo per assaltare, e di Manfredi per difendere il regno. — Morte di Urbano, ed elezione di Clemente IV. — Carlo con parte dell' esercito s' imbarca a Marsiglia, e l' resto delle sue genti avvia con la moglie a Roma. — Giunge a salvamento in questa, dove raccoglie la sua oste. — È coronato con la moglie. — Muove l' esercito contro Manfredi. — Tradimento del conte di Caserta. — Presa di Rocca d' Arce e di s. Germano. — Battaglia di Benevento in cui perde Manfredi e trono e vita. — Carattere di Manfredi, e fine della dominazione degli Svevi nel regno.

## CAP. VIII. — *Condizioni civili e politiche del regno sotto gli Svevi*. . . . . 213

SOMMARIO.—Principali mutazioni accadute nel regno a tempo degli Svevi. — Codice di Federico. — Leggi riguardanti la religione. — Guerre private, rappresaglie e violenze reali proibite. — Invocazione del nome regio in propria difesa. — Magistratura. — Corte dei *pari*. — Giustizieri. — Abolizione dei podestà e dei consoli. — Gran giustiziero. — Giudici e notai. — Pratica del giudicare. — Preferenza nelle cause. — Libelli per introdurre, e garenzie. — Giudizi criminali *extraordinari*, o *ordinari*. — Contumacia dei rei. — Testimoni renitenti.—

Giudizi civili esecutivi, o non esecutivi. — Termine per diffinirsi — Eccezioni, citazioni e contumacie — Appellazioni — Difese innanzi ai magistrati. — Sentenze scritte. — Legittimità degl'istrumenti di concessione dei feudi. — Loro inalienabilità. — Eccezioni per dotarii e doti. — Successioni. — Le donne ammesse alle successioni paterne. — Il dritto salico abolito. — Doveri dei vassalli e dei baroni. — Privilegi dei vassalli demaniali. — Leggi riguardanti la economia e la sicurezza pubblica. — Chiese ed ecclesiastici. — Dazii pubblici. — Monete. — Fiere generali nel regno. — Curie annuali. — Conclusione.

## LIBRO QUARTO.

### DINASTIA DEGLI ANGLOINI

#### CAP. I. — *Regno di Carlo I* . . . . . 313

SOMMARIO. — Tutto il regno viene spontaneo all'obbedienza di Carlo — Lucera si sottopone — La vedova di Manfredi insieme co'suoi figliuoli è fatta prigioniera — Il nuovo re trasferisce a Napoli la sede del governo — Dissinganno dei popoli — Imprese di Carlo nella Toscana — Venuta di Corradino, e ribellione nel regno — Battaglia di Tagliacozzo — Presura, e morte di Corradino — Vendette esercitate da Carlo e da' ministri suoi — Ambiziosi disegni suoi sull'Italia — Spedizione di Tunisi — Carlo aspira all'acquisto dell'impero di Oriente — Digressione sullo scisma e sulle vicende dell'impero greco dopo la prima crociata — Concilio di Lione — Crudeltà, soprusi e tirannia di Carlo e dei suoi ministri — Cospirazione ordita in Sicilia da Giovanni di Procida — Vespro Siciliano — Separazione della Sicilia dal regno di Napoli — Carlo assedia Messina — Eroica resistenza dei Messinesi — Pietro III re di Aragona è coronato re di Sicilia — Viene in ajuto di Messina, e Carlo scioglie l'assedio — Disfida di Carlo e Pietro — Vittorie degli Aragonesi — Prigionia del primogenito di Carlo — Inutili sforzi di costui per sottoporre la Sicilia — Sua morte, e carattere suo.

#### CAP. II. — *Regno di Carlo II, detto lo zoppo* . . . . 363

SOMMARIO. — Carlo principe di Salerno è gridato re — Prigioniero in Sicilia, è minacciato di morte — I Francesi invadono l'Aragona — Morte di Filippo re di Francia, e di Pietro re di Aragona — Succede Alfonso in questo regno, e Giacomo in quel di Sicilia — Vittoria di Ruggiero di Loria nel golfo di Napoli — Carlo, liberato dal-

la prigionia, è coronato — Conquiste di Giacomo nella Calabria — Assedio di Gaeta — Tregua conchiusa con la Sicilia — Carlo Martello coronato re di Ungheria — Pace conchiusa tra Alfonso, Carlo, e Filippo — Morte di Alfonso, a cui succede Giacomo nell'Aragona — Federigo luogotenente di Giacomo in Sicilia — Pontificato di Celestino V, e di Bonifacio IX — Giacomo cede a Carlo la Sicilia — I Siciliani eleggono re Federigo — Conquiste di Federigo in Calabria — Difatta di Ruggieri di Lauria — Spedizione di Carlo e Giacomo contro la Sicilia — Battaglia di Capo-Orlando — Partenza di Giacomo dalla Sicilia — Progressi degli Angioini nell'isola — Battaglia di Falconara, e prigionia di Filippo principe di Taranto — Battaglia navale di Ponza — Terza spedizione contro la Sicilia — Pace tra Carlo e Federigo — Ingerenza di Carlo nelle cose d'Italia — Morte, prole, e testamento del re.

### CAP. III. — *Regno di Roberto, detto il Saggio* . . . . 395

SOMMARIO. — Caroberto re di Ungheria aspira alla successione di Napoli — Roberto è preferito, e coronato del papa — Creato conte della Romagna e vicaria nello stato della Chiesa, rileva in Italia il partito guelfo — Arrigo VII re di Germania passa le Alpi: prende la corona imperiale a Roma: muove la guerra a Roberto: e muore a Buonconvento — Spedizione del re in Sicilia, e tregua con Federigo — Roberto, creato a tempo signor di Firenze, soccorre i guelfi di Toscana — Sanguinosa sconfitta di questi a Montecatini, e morte di Pietro fratello del re — Roberto, creato dai guelfi signor di Genova, difende quella città contro i ghibellini — Aspira al dominio d'Italia, e tenta per diversi modi di abbattere i Visconti signori di Milano e capi dei ghibellini — Carlo, suo figliuolo, è creato signor di Firenze — Lodovico il Bavaro, re di Germania, viene in Italia a deporre il papa Giovanni XXII — Opprime guelfi e ghibellini — Odiato da tutti, torna in Germania — Morte di Carlo duca di Calabria — Giovanna, sua figliuola ed erede del regno, sposa Andrea figlio di Caroberto — Nuove spedizioni contro la Sicilia — Morte del re Federigo, a cui succede Pietro II — Ribellioni, discordie e guerre nell'isola — Morte di Pietro II, a cui succede Lodovico ancor fanciullo — Nuove rivolture in Sicilia — Morte di Roberto — Testamento, e carattere suo.

CAP. IV. — *Regno di Giovanna I.* . . . . . 417

SOMMARIO. — Trascuranza di Giovanna ed Andrea nelle cose del governo — Preponderanza degli Ungheri — Morte della regina Sancia — Disordine e dissipazione della corte — Violenti nozze di Carlo duca di Durazzo con Maria sorella della regina — Progetti ambiziosi di Caterina e degli altri Reali — Andrea ottiene dal papa d'esser coronato — Congiura contro di lui, e morte sua — Ccompiglio della corte — Punizione dei rei — La regina sposa Lodovico di Taranto — Ribellioni nel regno — Il re di Ungheria viene a vendicar la morte del fratello — Giovanna e Lodovico si ritirano in Provenza — Il duca di Durazzo è decapitato — Ferocia e durezza del re di Ungheria che, spaventato dalla peste, abbandona il regno—La regina eredita complice della morte del marito, è dichiarata innocente dal papa — Il regno si sottrae quasi che tutto dall'obbedienza degli Ungheri — La regina e Lodovico tornano a Napoli — Guerre con gli Ungheri — Il re di Ungheria torna nel regno; ed obbliga la regina a fuggirsi altra volta — Per l'intermezzo del papa si conchiude la pace — Rivolture nella Sicilia — Giovanna e Lodovico, chiamati dalla fazione italiana, acquistano la più parte dell'isola — Gravi turbolenze nel regno — Morte di Lodovico di Taranto e di Lodovico di Durazzo — Nozze della regina con Giacomo d'Aragona — Prigionia e morte di Giacomo — Carlo di Durazzo sposa Margherita nepote della regina—Pace tra Giovanna e Federigo re di Sicilia — Ribellione del duca d'Andria punita e repressa — Nozze della regina con Ottone di Brunswick — Morte del papa Gregorio X, ed elezione di Urbano VI — Scisma dei cardinali — La regina fa eleggere papa Clemente VII — Urbano scomunica, depone Giovanna, e dà il regno a Carlo di Durazzo — La regina, adotta per figliuolo ed erede Lodovico di Angiò fratello del re di Francia — Intempestiva morte di questo re — Carlo di Durazzo viene con esercito, fa prigioniera la regina, e s'impadronisce del regno — Morte di Giovanna, e carattere suo.

CAP. V. — *Regno di Carlo III, detto di Durazzo.* . . 469

SOMMARIO. — Lodovico d'Angiò invade il regno — Con poderoso esercito si accosta a Napoli, e per difetto di vettovaglie si ritira in Puglia — Rinchiuse con l'esercito a Pietracastella, è salvato dal valor di Pietro della Corona — Urbano viene a Napoli, ottiene stati per Buttilo

Pugnano suo nepote, e si dichiara contro Lodovico — Guerra in Puglia — Morte di Lodovico — Discordia tra 'l papa e 'l re — Urbano, assediato dal re in Nocera, evade per l'aiuto di Ramondello Orsino e Tommaso Sanseverino — Carlo, chiamato alla corona di Ungheria, è coronato a Buda, e poco dipoi proditoriamente ucciso — Carattere suo.

**CAP. VI. — *Regno di Ladislao* . . . . . 481**

**SOMMARIO.** — Ladislao fanciullo è gridato re — Tommaso Sanseverino a nome di Lodovico II d'Angiò prende titolo di vicerè — Mal governo di Margherita reggente del regno — Elezione del magistrato degli *Otto* in Napoli, ed in Foggia. — Gli Angioini s'impadroniscono di Napoli: e la regina si ritira a Gaeta — Tentativi di costei per riaver Napoli — Lodovico manda Mongioia per vicerè — Il Sanseverino, sdegnato, si ritira alle sue terre — Nozze di Ladislao con Costanza Chiatamonte — Morte del papa Urbano — Bonifazio IX, suo successore, si dichiara a favore di Ladislao — Lodovico viene a Napoli — Terribil rotta data dai Sanseverini ai Durazzeschi — Ladislao repud' a Costanza — Infingardaggine di Lodovico — Operosità di Ladislao, e sue prime geste — Ramondello Orsino si dichiara per Lodovico — Trattato di pace tra i due re svanito — Morte di Clemente VII; ed elezione di Benedetto XIII in Avignone — Ladislao indarno assedia Napoli — Lodovico sposa la figliuola del duca di Sessa — Costanza data in moglie ad Andrea di Capua — Moti di Roma sedati da Bonifazio — Napoli è stretta per mare e per terra — Lodovico va appresso Ramondello a Taranto — Napoli si dà a patti — Lodovico, invilito, cede il Castelnuovo e si ritira in Provenza — Ramondello è confermato dal re principe di Taranto — Ladislao sposa Maria di Cipro — Chiamato alla successione del trono di Ungheria, va a Zara; la vende a Veneziani, e torna nel regno — Rovina del conte di Catanzaro, e dei Sanseverini — Morte della regina Maria — Morte di Bonifazio, e rovina di casa Marzano — Morte di Ramondello Orsino — Il re sposa la vedova di lui, e s'impadronisce del principato di Taranto — Tumulti di di Roma, ed ingerenza che vi prende il re. — Ladislao è comunicato — Fa pace col papa Innocenzo VIII — Morte d'Innocenzo ed elezione di Gregorio XII — Ladislao occupa lo stato della Chiesa — Il concilio di Pisa depone Gregorio e Benedetto, ed eligge Alessandro V — Ladislao entra armato nella Toscana — Riconosce Gregorio per vero papa — È comunicato da Alessandro, che chiama Lodovico

d' Angiò alla conquista del regno — Lodovico ritoglie a Ladislao Roma e le altre terre occupate nello stato della Chiesa — Invasione — Sconfigge Ladislao a Roccasecca, e non trae profitto dalla vittoria — Ladislao fa pace con Giovanni, ed abbandona Gregorio — Il concilio di Pisa obbliga Giovanni a rinunziare il papato — Ladislao occupa altra volta lo Stato della Chiesa — Passa con l'esercito in Toscana — Assalito per sfrenata libidine da incognito male si muore — Carattere suo.

**CAP. VII. — *Regno di Giovanna II* . . . . . 514**

SOMMARIO. — Giovanna sorella di Ladislao è gridata regina — Elevazione e potere di Pandolfello Alogo — La regina, stretta a maritarsi sceglie Giacomo conte de la Marche — Giacomo invade il potere, e pone sotto custodia la regina — La regina è liberata dal popolo — Elevazione e potere di Giovanni Caracciolo, e depressione di Giacomo — Nuove discordie in corte — Sforza nemico della regina — Viene armato contro Napoli, e fa esiliare il Caracciolo — Allontanamento di Sforza dalla corte e ritorno del Caracciolo — Partenza di Giacomo che muore in Francia — La regina è coronata — Lodovico III d' Angiò chiamato da Sforza nel regno — Sforza assedia Napoli — La regina aiutata da Alfonso re di Aragona, lo adotta per figliuolo e successore — Guerra tra Lodovico ed Alfonso — Discordie tra Alfonso e Giovanna, che procedono ad aperta guerra — La regina revoca l'adozione di Alfonso e adotta invece Lodovico d' Angiò — Guerre nel regno — Il Caracciolo a suo talento dispone d'ogni cosa — Congiura contro di lui, e morte sua — Trame in corte contro il principe di Taranto — Morte di Lodovico d' Angiò — Morte della regina — Carattere suo.

**CAP. VIII. — *Espulsione degli Angioini dal regno e stabilimento della dinastia Aragonese* . . . . . 558**

SOMMARIO. — Per la doppia adozione di Giovanna Alfonso d' Aragona e Renato d' Angiò aspirano alla successione del regno — I Napolitani si dichiarano per Renato, i grandi baroni per Alfonso — Primi successi d'Alfonso — Assedio di Gaeta — Battaglia navale di Ponza, disfatta e prigionia di Alfonso — Sua liberazione — Venuta nel regno d'Isabella di Lorena moglie di Renato — Il patriarca d'Alessandria, mandato dal papa in aiuto d'Isabella, riduce in triste condizione le cose



di Alfonso → Viene a discordia con Giacomo Caldora, e si ritira in Puglia — Ridotto in pericolosa situazione abbandona l'esercito ed evade dal regno — Renato, liberato dalla sua prigionia, viene a Napoli — Fa guerra ad Alfonso — Avarizia e poca fede di Giacomo Caldora — Morte sua — Gli succede nel comando Antonio suo figliuolo — Ardita e temeraria impresa di Renato — Infedeltà e tradimento di Antonio Caldora alla battaglia della Tufara — Rovina delle cose di Renato — Rapidi progressi di Alfonso, che assedia Napoli e la prende a forza — Partenza di Renato per la Francia — Alfonso debella il Caldora, e sottopone tutto il regno, che passa sotto al dominio degli Aragonesi.

**CAP. IX. — Condizioni politiche e civili del regno sotto  
agli Angioini. . . . . 595**

**SOMMARIO.** — Governo degli Angioini — Mutazioni nell'ordine politico — Abolizione della *magna curia* — Potere dei grandi uffiziali della corona — Gran cancelliere — Gran logoteta — Gran siniscalco — Gran contestabile — Grande ammiraglio — Gran camerario — Camera della *Sommaria*, e tribunale della *regia Zecca* — Gran giustiziero ed origine della corte della *Vicaria* — Corte del compalazzo in Napoli — Sommaria esposizione delle leggi degli Angioini — Leggi di Carlo I — Leggi di Carlo II, Roberto, Carlo illustre e Giovanna I — Riti della Gran Corte — Ordine dei giudizi nella *magna curia* e della Corte della *Vicaria* — Riti della *regia Camera* — Consuetudini napolitane — Giurisdizione ecclesiastica — Costituzioni sinodali — Riti della *curia arcivescovile* — Gravezze pubbliche — Decime pagate dal clero — Collette — Monete — Stato della feudalità — Divisione delle provincie del regno.

**FINE DEL SECONDO VOLUME.**

011635



# AVVERTIMENTO.

N. B. Si notano i più importanti errori, abbandonandogli altri al benigno discernimento del lettore.

## ERRORI.

## CORREZIONI.

|         |          |                        |                            |
|---------|----------|------------------------|----------------------------|
| Pag. 18 | verso 29 | scorso il giogo        | scosso il giogo            |
| 19      | 10       | a casa, di ottener     | a casa ottener             |
| 22      | 6        | e si portò             | e si postò                 |
| 25      | 1        | esercitare baliato     | esercitare il baliato      |
| 29      | 18       | stretto a pentirsi     | stretto a partirsi         |
| 31      | 15       | conte Maniari          | conte Manieri              |
| 33      | 13       | conte di Tricanico     | conte di Tricarico         |
| 34      | 10       | assedava Alise         | assedava Alife             |
| 35      | 3        | Rocca d' Arca          | Rocca d' Arce              |
|         | 13       | dell' isola            | dell' Isola                |
|         | 29       | Partirono: fu          | Partirono: e fu            |
| 36      | 13       | incoraggiti poi dal    | incoraggiati dal           |
| 38      | 12       | di Alberstodt          | di Alberstadt              |
| 43      | ultim.   | Starzbourg             | Hartzburg                  |
| 52      | 2        | contadi di Alise       | contadi di Alife           |
| 59      | 20       | Pelagio e Guala        | Pelagio di Guala           |
| 62      | 2        | presentato a Vevoh     | presentato a Veroli        |
|         | 14       | voluto lettere         | volute le lettere          |
| 63      | 17       | tenimento di Masio     | tenimento di Mosio         |
| 70      | 15       | rigorosamente          | vigorosamente              |
| 71      | 18       | occupò Plombarda       | occupò Plombarola          |
| 72      | 24       | Racu di Valvano        | Raon di Valvano            |
| 73      | 9        | in Salmona             | in Solmona                 |
|         | 13       | ebbe Alise             | ebbe Alife                 |
| 75      | 28       | e s' era               | ed era                     |
| 76      | 25       | terra di Jurone        | terra di Turone            |
| 78      | 3        | percossi in un         | percossi i fedeli in un    |
| 79      | 8        | Fentana                | Fontana                    |
|         | 11       | Felese                 | Telese                     |
|         | 25       | Nocera                 | Lucera                     |
| 80      | 12       | per Riordo             | per Riardo                 |
| 81      | 8        | senato e dal popolo    | senato e dal popolo romano |
|         | 28       | Civitate               | Civitate                   |
| 86      | 12       | danaio indotti         | danaio avevano indotti     |
| 87      | 4        | Ettore da Montecasino  | Ettore da Montefusco       |
|         | 5        | v' institui una dogana | v' institui la dogana      |
|         | 25       | profferita; ed egli    | profferita; e l'altro      |
|         | 28       | Rospampano             | Raspampano                 |
| 88      | 28       | giunse a Wormo         | giunse a Worms             |
| 92      | 25       | castello di Rivatta    | castello di Rivalta        |
|         |          | Pietro Tripolo         | Pietro Tiepolo             |
| 101     | 28       | e valer                | e voler                    |
| 103     | 20       | Paolo di Traversana    | Paolo di Traversara        |
| 109     | 10       | Beneventano            | Benevento                  |

ERRORI.

CORREZIONI.

|            |         |                                                                                                         |                           |
|------------|---------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------|
| Pag. verso | 28      | per Sora                                                                                                | per Sora                  |
|            | 29      | Arezzano                                                                                                | Avezzano                  |
| 112        | 24      | l'imperatore Latino                                                                                     | l'impero latino           |
| 116        | 16      | vescovo di Cavinola                                                                                     | vescovo di Carinola       |
| 117        | 9       | versugie                                                                                                | versuzie                  |
|            | 12      | presentato giuramento                                                                                   | prestato giuramento       |
| 121        | 25      | fidarsi in chi                                                                                          | fidarsi di chi            |
| 123        | 18 e 26 | al Faro                                                                                                 | al Taro                   |
| 124        | 8       | Brescello e Guastella                                                                                   | Brescello e Guastalla     |
| 127        | 2       | al Faro                                                                                                 | al Taro                   |
|            | 12      | rendè, Cederano                                                                                         | rendè. Cederono           |
| 130        | 6       | Hoenburg                                                                                                | Hohenburg                 |
|            | 7       | Pietro Russo                                                                                            | Pietro Ruffo              |
| 132        | 4       | E qui                                                                                                   | E qui                     |
|            | penul.  | confermare sulla fede                                                                                   | confirmare nella fede     |
| 137        | 2 nota  | trovato dai                                                                                             | trovato dei               |
| 142        | 24      | mezzo stato                                                                                             | mozzo stato               |
| 144        | 16      | nega di notificarlo                                                                                     | nega di ratificarlo       |
| 154        | 22      | persuadandogli, o                                                                                       | persuadendogli che, o     |
| 155        | 14      | scandalo cedere                                                                                         | scandalo ledere           |
| 157        | 15      | giunto a Corneto                                                                                        | giunto a Corneto          |
| 158        | 12      | valsero assai                                                                                           | valsero a far             |
| 161        | penul.  | fiume Celona                                                                                            | fiume Celone              |
| 162        | 8       | Arrigo di Spermaria                                                                                     | Arrigo di Spernaria       |
| 167        | 17      | diroccata Nardò                                                                                         | diroccata Nardò           |
| 168        | 3       | Gualtieri d' Oria                                                                                       | Gualtieri d' Oera         |
| 169        | 1       | Gualvano                                                                                                | Gualvano Lancia           |
| 171        | 20      | Calatabianco                                                                                            | Calatabiano               |
|            | 22      | castel di Colonna                                                                                       | castel di Calanna         |
| 172        | 9       | Cosenza e verso Cosenza fino                                                                            | Cosenza, e fino           |
|            | 13      | Castelvisano                                                                                            | Castelmejjano             |
| 173        | 25      | castel di Colonna                                                                                       | castel di Calanna         |
| 174        | 11      | fiume Afita                                                                                             | fiume Ufita               |
| 175        | 12      | per Marano                                                                                              | per Morano                |
|            | 13      | Odono di Aohenburg                                                                                      | Odono di Hohenburg        |
| 178        | 13      | Corratto                                                                                                | Corneto                   |
| 182        | 5       | Bavalina                                                                                                | Bovalina                  |
|            | 5       | Falco                                                                                                   | Folco                     |
| 183        | 13      | stato solennemente                                                                                      | stato solennemente eletto |
| 187        | 22      | pur tanto preseduto                                                                                     | pur tanto preveduto       |
| 193        | 29      | Stabiliti giusti                                                                                        | Stabiliti questi          |
| 195        | 29      | suoi riposarsi                                                                                          | suoi ripararsi            |
| 196        | penul.  | lieve saettea                                                                                           | lieve saettia             |
| 218        | 25      | mai più ta venisse                                                                                      | mai più tal venisse       |
| 253        | 2       | Ruggiero poi                                                                                            | Ruggiere conte            |
| 257        | 27      | Il dritto di traffico                                                                                   | Il dritto di refe         |
|            | 28      | sulle salme di merci                                                                                    | sulle salme di refe       |
| 258        |         | <i>Infine del x. VIII manca la citazione dell'autore; e<br/>dove aggiungersi: Così Alberto stadense</i> |                           |

ERRORI.

CORREZIONI.

|      |                 |                                             |                               |
|------|-----------------|---------------------------------------------|-------------------------------|
| 285  | n. xvii         | Manca la citazione: Richard us a s. Germano | aspirare                      |
|      | 1 del n. xix    | aspirare                                    | aspirare                      |
| 2875 | del n. xxiii    | accendat ad ipsum                           | accendant ad ipsum            |
| 293  | ult. d. n. xxxi | tantæ altiorum                              | tantæ altiorum                |
| 296  | penult.         | bramava l'autorità                          | bravava l'autorità            |
| 298  |                 | 23 o con ferrea mano                        | e con ferrea mano             |
|      |                 | 24 sottrarsi.                               | sottrarsi li opprima.         |
| 300  | 13 d' n. xlii   | Di fuor del negro                           | Di fuor del regno             |
| 311  | 5 d. n. lxiii   | oltre il Golfo                              | oltre il Salso                |
| 315  |                 | 15 quella città rendesse                    | quella città si rendesse      |
| 319  |                 | 1 suo gli aventi                            | suo gli eventi                |
| 320  |                 | 19 alla rotta del regno                     | alla volta del regno          |
| det. |                 | 20 partivano di Firenze                     | partirono di Firenze          |
| 322  |                 | 30 Albi sul Salviano                        | Albi. Sul Salviano            |
| 323  |                 | 10 persona sorvegliantissimo                | persona somigliantissimo      |
| det. |                 | 20 guardando il fiume                       | guardando il fiume            |
| 342  | alla nota       | dopo aliarato                               | dopo aver abiurato            |
| 353  | nota 3          | da fame estinti                             | da fame sospinti              |
| 356  | nota 10         | Sibella moglie                              | Sibilla moglie                |
| 366  |                 | 1 disertarono Astura                        | disertarono Astura            |
| 401  |                 | 3 prese dipoi Pavia                         | presa dipoi Pavia             |
| 413  |                 | 13 venuto a stipendio                       | venuto era a stipendio        |
| 415  |                 | 2 ventuno galce                             | ventuna galce                 |
| 427  |                 | 14 dopo essersi stati                       | dopo esser stati              |
| 448  |                 | 19 pronto si mostrandosi                    | pronto si mostrando           |
| 456  | ultim.          | Manca per intero il verso                   | seguito disprezzo accolto.    |
|      |                 | E ciò era stato cagion che                  | senza segreto                 |
| 457  |                 | 26 quando fosse stato eletto                | quando non fosse stato eletto |
| 458  |                 | 4 Scriveva a tutti i potenti                | Scriveva a tutti i potentati  |
| 459  |                 | 19 tutti dovevano assai                     | tutti avevano assai           |
| 460  | not. ultim.     | Vedi Chioccarelli                           | Chioccarelli                  |
| 462  | ultim.          | Orsino di Nola                              | Orsino conte di Nola          |
| 463  |                 | 3 sotto coloro                              | sotto colore                  |
| 465  |                 | 24 la regina in tal                         | la regina loro in tal         |
| 475  |                 | 12 il regno, mandavano                      | il regno, mandava             |
| 478  |                 | 22 la cedessela                             | cedessela                     |
| 488  |                 | 7 nel cotanto di Lecce                      | nel cotanto di Lecce          |
| 510  |                 | 75 val di Benevento di Napoli               | val di Benevento a Napoli     |
| 511  |                 | 31 città di castellano                      | città il di cui castellano    |
| 516  |                 | 6 insieme congiunti                         | insieme e congiunti           |
| 555  |                 | 10 dai preghi della madre                   | ai preghi della madre         |
| 594  |                 | 22 esclusa la stirpe                        | esclusa dal regno la stirpe   |
| 600  |                 | 14 passaggere ma violenti                   | violenti ma passeggiere       |
| 604  | nota            | 5 numero valletti                           | numero di valletti            |
| 624  |                 | 13 ad agiotisti mercatanti                  | ad agiotisti e mercatanti     |
| 625  |                 | 28 non proponessero                         | preponessero                  |
| 628  |                 | 6 delle contenute                           | delle cose contenute          |





